STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

ERNESTO MONACI

VOL. VI.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

Via del Corso, 307.

1893

INDICE DEL VOLUME SESTO

A. Restori, La collezione CC* IV. 28033 della Biblioteca Palatina-Parmense . . . . *pag.* 1

V. Crescini, Note provenzali . . . . „ 157

V. de Bartholomaeis, Di alcune antiche rappresentazioni italiane . . . . „ 161

C. Frati, Ricerche sul « Fiore di virtù » . . . . „ 247

E. Teza, Un maestro di fonetica italiana nel cinquecento. „ 449

E. Gorra, Dell' epentesi di iato nelle lingue romanze . . „ 465

ALLA

REAL ACADEMIA ESPAÑOLA

LA COLLEZIONE CC* IV. 28033

DELLA

BIBLIOTECA PALATINA-PARMENSE

COMEDIAS DE DIFERENTES AUTORES

La regia biblioteca parmense è tra le più ricche d'Italia in opere spagnole, buona parte delle quali fu acquistata, per cura del benemerito bibliotecario Paciaudi, dalla libreria Canonici. Ma un ragguardevole numero di libri spagnoli era entrato nella biblioteca fin da quando il ducato di Parma fu dato a Carlo (1731) e poco dopo a Filippo (1748), figli di Filippo V de' Borboni di Spagna. Di questo numero sono le importanti collezioni di commedie spagnole di cui nessuno si è occupato e che meritano una breve illustrazione.

Queste collezioni possono dividersi in due gruppi:

I. Una collezione di commedie di Lope de Vega. Comprende quarantasette volumi, di cui diciotto manoscritti, otto parte a stampa e parte manoscritti, il resto a stampa.

II. Una collezione di *Comedias de diferentes autores*. Comprende ottantasette volumi, de' quali dodici manoscritti, sedici parte a stampa e in gran parte manoscritti, il resto a stampa.

A questa collezione possono riunirsi molti volumi di commedie di alcuni commediografi illustri, e una piccola collezione di *Autos* di cui riparlerò in seguito.

Del primo gruppo, cioè della collezione *Lope de Vega* mi riserbo di parlare in altro prossimo articolo. Per la collezione *de Diferentes Autores* era mia intenzione esporre

brevemente i resultati delle mie ricerche sotto forma di modificazioni ed aggiunte al monumentale *Catálogo* del Barrera (1). Me ne distolse la copia delle osservazioni da farsi e la difficoltà di disporle in ordine rigoroso; ho adottato un metodo che direi a catalogo alfabetico: è più noioso ma più chiaro e preciso; oltreché anche di quelle commedie sulle quali non ho da fare alcuna osservazione, io citerò l'edizione: cosa che il Barrera e i catalogisti anteriori non fanno quasi mai (2).

Del quando e come questa raccolta *de Dif.tes Autores* entrasse nella Parmense non ho potuto avere altra pubblica notizia che questo magro cenno dell'Odorici: « *Le Comedias españolas de Diferentes autores en parte, estampadas y en parte ms. Rarissima collezione di 84 vol. a grande studio radunati dai primi Borboni* (3) ». L'esame della collezione mi permette d'aggiungere che essa fu probabilmente portata da Madrid da Filippo di Borbone (1748) e che non è impossibile facesse parte della biblioteca del palazzo reale. Lo arguisco da ciò, che delle più di duecento *comedias sueltas* che portano data di stampa, nessuna è posteriore al 1747 (4); in secondo luogo, molti dei manoscritti che fanno parte della collezione sono evidentemente *copioni* da suggeritore: alcuni hanno le firme di direttori di teatri in Madrid e liste di commedianti che sappiamo avere agito su quelle scene; alcuni sono autografi: complesso di circostanze che non ne autorizzava, credo, l'esportazione in massa se non fossero stati di proprietà privata di palazzo.

---

(1) D.r C. A. de la Barrera y Leyrado: *Catálogo bibliográf. y biograf. del Teatro antiguo español, desde sus orig. hasta mediados del siglo XVIII.* Madrid, Rivadeneyra, 1860.

(2) Intendo parlare delle *sueltas.* I catalogisti anteriori son notati nel Barrera, pag. XI-XIII.

(3) Odorici, *La nazionale Bibl. di Parma, 1873,* Relazione ecc. pag. 49.

(4) Un solo volume, l'84.°, comprende *sueltas* dal 1762 al 1781, ma com'è dimostrato dalla diversa legatura del tomo, esso fu aggiunto dopo, insieme con altri due volumetti manoscritti, l'86.° e 87.°, che si trascurò di far legare; ed è così che la collezione giunse a 87 volumi, mentre l'Odorici, come è detto di sopra, non ne conosceva che 84.

La collezione comprende più di ottocento tra *zarzuelas* e commedie, delle quali circa un centinaio e mezzo anonime, le altre inegualmente ripartite tra più di duecento venti autori. Ciò per il numero; quanto al valore del contenuto, è assai vario. Dei manoscritti parlerò a suo luogo facendo, di tutti, almeno un cenno: e però non mi indugio ora. Solo premetto che per molti di essi ho dovuto contentarmi di fissarne l'età senza potere aggiungere se sono autografi o no; e ciò perché molti di questi autori sono quasi ignoti e non è possibile avere facsimili per l'opportuno confronto. Le correzioni e le cancellature numerose potrebbero trarci in errore: in qualche caso saranno indizio di scrittura autografa, ma spesso, come ho constatato con sicurezza, furono fatte da direttori di scena per adattare il dramma alle forze o al numero dei loro attori.

Snlle commedie a stampa ho da fare alcune poche osservazioni. Quasi tutti i volumi della collezione sono raccogliticci (*colecticios*), cioé messi insieme dal legatore dei tomi o dal collettore delle commedie senza alcun ordine né di tempo né di luogo di stampa né di appartenenza all'autore. Chi raccolse e chi legò i volumi fecero a gara a far peggio: alle commedie stampate fu spesso strappato il frontispizio e la retro-copertina, sicché non sempre si può indovinare donde provengano; anche ai manoscritti furono lacerati spesso i fogli del titolo e delle approvazioni di censura, sicché molti che portavano certamente il nome dell'autore e qualche utilissima data, sono ora ridotti adespoti e mutili. Il legatore poi, per squadrare i volumi, rilegati a *brochure*, non ha badato a portar via o il nome dell'autore o il titolo, e talora perfino i primi e gli ultimi versi d'ogni pagina manoscritta o stampata. In simili circostanze, se la numerazione delle pagine non aiuta, non è facile distinguere una *suelta* da una commedia strappata da qualche volume: ad ogni modo credo potere asserire che sono relativamente poche quelle tolte dai volumi delle *grandi collezioni*. Indico con questo nome le collezioni di cui diede l'indice il Barrera, e cioè

Volumi 5 di *Comedias de los poetas valencianos.* (1608-1616.)
» 11 di *Comedias de Lope de Vega y otros autores.* (1603-1645.)
» 13 di *Comedias de Diferentes autores.* (16....-1652.)
» 48 di *Comedias nuevas escogidas de los mejores ingenios de Esp.ª* (1652-1704.)

Di molte commedie che facevano parte di queste collezioni, potrei dire con certezza da che volume furono strappate, ma non mette il conto di tornare a descrivere edizioni già note e descritte. Si salvarono dall'essere lacerati e divisi i seguenti tomi:

XLIV — che è la *Parte quarenta de comedias nuevas* ecc. *Año 1675* — descritta dal Barrera a pag. 701 col.ª 1.ª
XLV — che è la *Parte treinta. Comedias nuevas y escogidas* ecc. *Año de 1668* — descritta ivi, a pag. 697 col.ª 2.ª
LXXVIII — che è il *Flor de las comedias de España de diferentes autores. Año 1615* — descritto ivi, a pag. 681 col.ª 1.ª (1).

---

(1) Questo volume può forse risolvere una curiosa questione bibliografica. Che esso sia il *Flor de las comedias* è indiscutibile; oltre al contenuto ne fanno fede le approvazioni della censura che permettono al De Avila di stampare *este libro intitulado Flor* ecc. Ma il frontispizio è andato perduto: esso è stato rifatto a penna, in elegante stampatello, di mano, pare, del sec. XVII, ed è il seguente: « *Elfenix* | *de España* | *Lope de Vega, Carpio* | *Familiar del* | *Santo Officio.* | *Quinta Parte.* | *Dirigidas* | *A don Marcos Matheo Palacios* | *Cauallero Aragones* — *Con Privilegio* — *En Madrid* | *Por la viuda de Alonso Martin* | *Ano 1616* | *A costa de Tomas de Alfay* | *Mercader de Libros* ». Non è questo il frontispizio del *Flor de las comedias*: e, siccome non è probabile che sia inventato di sana pianta, esso ci rivela che ha esistito una vera 5.ª parte della collezione di Lope, mentre finora si opinava che per un errore, davvero inconcepibile, il *Flor* fosse stato creduto dagli editori posteriori la genuina quinta parte della collezione *lopiana*. Il Fajardo accennò vagamente a una 5.ª parte edita a Siviglia nel 1615; se la citazione è esatta, quest'edizione madrilena rivelataci dal frontispizio parmense non sarebbe che una ristampa: ed è strano che di ambedue le edizioni non si sia conservato un solo esemplare. Vedasi il catalogo del Barrera (425 col.ª 2.ª e 440 col.ª 1.ª),, e il vol. II 453 dello Schack: *Geschichte der dramatischen Literatur und Kunst in Spanien*, di cui ho potuto solamente consultare l'edizione del 1845.

In numero assai maggiore sono le commedie *sueltas*. Non esiste di esse un catalogo preciso né forse è possibile compilarlo in modo soddisfacente; ad ogni modo bisognerebbe separare le *sueltas* anteriori alle collezioni da quelle posteriori. Le prime, sebbene spesso poco buone, hanno naturalmente maggior pregio ed autorità, anche perché ad esse ricorsero molto spesso i compilatori delle collezioni. Per esempio, la commedia *El familiar sin demonio* di Gaspar de Avila fu per la prima volta stampata *suelta* nel 1647 (1). Di questa stampa si valsero i collettori del *Flor de las mejores doze comedias* del 1652 in Madrid, descritto dal Barrera a pag. 704 col.[a] 1.[a]; e dal *Flor* molto probabilmente la trasse Francisco de Leefdael che la ripubblicò in Siviglia senz'anno di stampa ma certamente nel primo terzo del sec. XVIII. Questo trapasso da *sueltas* antiche a collezioni e da queste di nuovo a *sueltas* moderne, deve essersi avverato per molte commedie (2); ma e le antiche e le posteriori hanno in comune parecchi difetti; principale tra gli altri quello d'aver tolto le commedie al legittimo ma spesso oscuro loro autore e d'averle attribuite a scrittori illustri come Lope, Matos, Calderon. Contro questa interessata menzogna degli editori protestarono spesso gli autori; basta ricordare le frodi delle prime otto *Partes* di Lope e i lamenti ch'egli ne mosse nel prologo della *Novena parte* e, con più acerbe parole, nel prologo alla sua commedia *El castigo sin venganza*: « .... *no es impresa* — dice Lope — *en Sevilla, cuyos libreros, atendiendo á la ganancia barajan los nombres de los poétas y á unos dan sietes y á otros sotas; que hay hombres que por dineros no reparan en el honor ageno que á vueltas de sus mal impresos libros venden y compran.* » (3). Doglianze simili mosse invano Ruiz de Alarcon nel prologo della *P.te segunda* delle sue comme-

(1) O più probabilmente, nel 1627; vedi più oltre al N. 57.

(2) Per esempio, per tutte quelle di Antonio de Solis, come si ricava dal prologo e dalle licenze della prima ediz. del 1681.

(3) Schack, op. cit. II 321.

die (1). E il Vera Tassis nel prologo alla *Parte quinta* delle commedie del Calderon (a. 1682) si sdegna, perché « *casi todas quantas se imprimen en Sevilla, para passar á las Indias, las gradúan con el nombre de D. Pedro* [*Calderon*] *por interesses particulares que se les siguen á las que hazen cambio de los talentos agenos* ». Anche è istruttivo, a questo riguardo, il prologo del Rojas Zorilla alla *Parte 2.ª* delle sue commedie; è breve, e lo riporto tal quale (2): « *Al lector — Imprimen en Sevilla las Comedias de los Ingenios menos conocidos, en nombre de los que han escrito mas; si es buena la Comedia, usurpando á su dueño la alabança; y si es mala, quitando la opinion al que no la ha escrito. Avrá quinze dias que passé por las Gradas de la Trinidad, y entre otras Comedias que vendian en ellas, era el Titulo de una:* Los desatinos de Amor, de Doñ Francisco de Roxas. *No me bastan (dixe) mis desatinos, sino que con mi nombre bautizen los agenos? Determiné, por esta causa, proseguir esta Impression; no porque no me rezelo de tu censura (Lector amigo) sino porque no quiero pagar tambien la que hazes á los otros. Dos Comedias de las que leyeres en este libro andan impressas por essas esquinas; pero tan mal, que les falta mas de la tercera parte: que en Zaragoça y Sevilla quitan á cada Comedia dos pliegos, porque se puedan ceñir en quatro* (3). *Cabales te las confio, si acaso eres maldiciente, materia te doy para murmurar; huelgate que tu dinero te cuesta; y si eres bien intencionado, yo te pagaré la merced que hizieres á mi Segunda Parte con dar á la Estampa la tercera. Dios te guarde* ».

O buone o cattive, la quantità di queste *sueltas* pubbli-

---

(1) Riportato per intero negli *Studien* di FERD. WOLF (*zur Geschichte des spanischen Dramas*) Berlin, 1859, a pag. 655.

(2) Cito dalla 2.ª edizione, del 1680: la 1.ª è del 1645.

(3) Giusta accusa: ma alle volte senza colpa degli editori i quali erano ingannati senza saperlo quando prendevano il manoscritto dalle compagnie comiche. Questi manoscritti da suggeritore — a Parma ve n'è parecchi — sono per lo più pessimi, e naturalmente le alterazioni son fatte o per sopprimere qualche personaggio o per abbreviare quant'è possibile l'ingrata fatica dello imparare a memoria.

cate nella massima parte tra il 1650 e il 1780 è veramente enorme. Nella *Lonja de las comedias á la Puerta del Sol* in Madrid, tenuta verso il 1730 da D.ª Teresa de Guzman, si vendevano, com'è detto sulla copertina di una *suelta* del padre Tellez (Tirso), *mas de dos mil comedias, autos* ecc. In Siviglia la libreria di Joseph Navarro y Armijo, che non fu delle più feconde in questa produzione, al pubblicare una *suelta* di Cándamo prometteva di seguitare *imprimiendo cada semana una diversa.* E nel 1720 su la retrocopertina delle *Obras de Hurtado de Mendoza* il libraio Francisco Medèl assicurava che vi erano « *en su casa quatro mil y ochocientas Comedias diferentes, impressas y manuescriptas; entre ellas las que han escrito Don Ioseph Cañizares, Don Antonio de Zamora, las de Mota, Lanini, Sagredo* (sic!), *y otros autores modernos: mil y setecientos Entremeses, Mogigangas, y Saynetes diferentes* ». E così per tutta Spagna. Le librerie di cui la collezione parmense contiene più abbondante numero di *sueltas*, sono le seguenti:

Barcelona: — *Rafel Figuero — Ignacio Guasch — Pablo Campins — Carlos Sapera — Francisco Suria.*

Ciudad [Rodrigo?]: — *V. Cabrera.*

Jaen: — *Pedro de la Cuesta.*

Madrid: — *Vicente de Lemos — Juan*, e *Francisco*, e poi *Antonio Sanz* (*en la plazuela dela calle de la Paz*) — *Gerónimo de Estrada — Alfonso de Mora — Herederos de Francisco del Hierro — Gabriel Ramirez — Juan Antonio Pimentel — Juan*, poi *Manuel de Moya — Francisco Robledo — Gerónimo Roxo — José Gonçalez.*

Orihuela e Murcia: — *Joseph Diaz Cayuelas.*

Salamanca: — *Francisco Garcia*, e poi *Eugenio Garcia Onorato y San Miguel.*

Sevilla: — *Joseph Navarro y Armijo — Pedro Joseph Pablo Diaz* (*en calle Colcheros*) — *Francisco* e poi *Viuda de Fr.*° *de Leefdael* (*Imprenta Real, casa del Correo Viejo*) — *Joseph Antonio*, e *Francisco Lorenzo*, e *Viuda de Fr.*° *Lor.*°, e *Lucas Martin de Hermosilla — Diego Lopez de*

Haro (en la impr.ª castellana y latina en calle de Genora) — Herederos de Tomas Lopez de Haro.
VALENCIA: — *Viuda de Joseph de Orga.*
VALLADOLID: — *Alonso del Riego.*

I più fecondi furono i Leefdael di Siviglia e i Sanz di Madrid, ambedue dalla fine del sec. XVII alla metà del XVIII.

Queste commedie stampate in separati fascicoli, ognuno de' quali porta per solito un numero d'ordine, dovevano, per quanto se ne vendesse, rimanere pur sempre in numero stragrande a ingombrare i magazzini dei librai. Si pensò allora di riunirle a dodici per dodici in altrettanti volumi, formando così nuove ma strane collezioni in cui i varii quaderni di un tomo son diversi tra loro per l'anno di stampa, per la tipografia donde uscirono e talora anche pel formato. Un esempio di siffatte raccolte di *sueltas* è il « *Jardin | ameno | de varias | y hermosas flores, cuyos | matizes, son doce comedias, escogidas | de los mejores Ingenios | de España — Y las ofrece a los | curiosos, un aficionado — En Madrid. Año de 1704* » descritto a pag. 712, dal Barrera che però non ne diede l'indice. Il Barrera non poté vedere che il tomo 24.º della raccolta, il quale è probabilmente l'ultimo. Io ne ho visto il tomo primo e il secondo, che sono con la segnatura — 39. 4. 32 — nella Biblioteca Governativa di Cremona; hanno lo stesso frontispizio del tomo descritto dal Barrera e sono dello stesso anno 1704, il che non deve far meraviglia quando si pensi che non si trattava che di riunire libercoli già stampati. Curioso è che nel frontispizio fu cancellata a penna la parola *doce* e sostituito *veinte*, e infatti ognuno dei due tomi contiene venti commedie; sono tutte *sueltas* del sec. XVII; nessuna, tranne due, ha indicazioni tipografiche (1). Un altro esempio, ignoto credo ai bibliografi, di siffatte collezioni raccogli-

---

(1) Le due commedie sono *El Ollero de Ocaña* di Luis Velez e *El Monstruo de la Fortuna, de Tres ingenios* (Calderon, Montalban e Rojas), ambedue *en la casa de los Herederos de Gabriel de Leon en la Puerta del Sol.*

ticcie è dato dal vol. 85.° della parmense; esso è intestato: « *Varias* | *comedias* | *escritas* | *por los* | *mejores autores* | *de* | *España* | *puestas por el abecedario,* | *y repartidas en veinte y quatro Tomos,* | *á veinte Comedias cada* | *tomo — Tomo XXIV — Año de 1731 —* »; nel *retro* del frontispizio vi è l'indice; l'ultimo fascicolo è mutilo, sicché manca la fine della commedia e forse l'ultima indicazione tipografica (1). Le venti *sueltas* del tomo, uscite dalle librerie sivigliane De Haro, Hermosilla e Leefdael, comprendono le lettere dell'alfabeto *S* (5 comm.e) *T* (6 comm.e) *U* e *V* (6 comm.e) *Y* (2 comm.e) e *Z* (una comm.a). Forse molte delle *sueltas* disseminate negli altri volumi appartenevano a questa raccolta o ad altra consimile (2). Ed è a dolersi che una disposizione siffatta, per quanto rozza e illogica, sia stata turbata: se non altro il frontispizio dei varii volumi ci avrebbe dato il termine *ad quem* della pubblicazione delle molte *sueltas* che non portano anno di stampa.

Ho accennato più sopra a una piccola raccolta di *Autos de Diferentes Autores* che è pure nella biblioteca parmense. Porta la segnatura « *CC.* III. 28041* » e consta di tre volumi. Il primo comprende sedici *Autos* tutti pubblicati *sueltos* e quasi tutti a Madrid da Antonio Sanz tra il 1733 e il 1746. Il secondo volume è un esemplare degli *Autos sacramentales, y al nacimiento de Christo, con svs loas, y entremeses* ecc. pubblicati da Antonio Francisco De Zafra in Madrid nel 1675: raro libro che il Barrera, a pag. 710 col. 2.a, descrisse di su un esemplare della *Bibl. nacional.* Il terzo volume della raccolta contiene quattordici mano-

---

(1) Altri curiosi esempi di tali collezioni di *sueltas* sono notati sotto *Moreto* al N.° 481, e sotto *Tirso* al N.° 606.

(2) Ne è indizio il ripetersi spesso in un volume di una lettera iniziale; per es. nel vol. 58.°, 4 comm. cominciano con *Q* e 7 con *S*. E, facendo astrazione dall'articolo *El* o *Las*, nel vol. 57.° 12 comm. cominciano con *S*; nel 54.° 12 con *M*; nel 52.° 11 con *H*; nel 51.° 12 con *D*; nel 48.° e 47.° 12 con *C*. Serie di 4 o 5 comm. vicine e comincianti con la stessa lettera sono pure qua e là ne' restanti volumi. Ciò non può essere casuale; non posso però asserire che ciò provenga da l'essere tolto da collezioni già alfabeticamente disposte e non da un po' di cura del raccoglitore o legatore, ma son propenso alla prima ipotesi.

scritti antichi di *Autos* varii, alcuno de' quali sconosciuto e alcuno autografo.

Di questa collezione di *autos* parlerò promiscuamente con la collezione di commedie, seguendo per ordine alfabetico il nome dei varii autori. In un gruppo separato porrò le produzioni teatrali anonime, cioè quelle di cui non si conosce l'autore. Molte, che nella collezione parmense sono anonime, furono dal Barrera o da altri attribuite a qualche già noto commediografo ed io le pongo sotto il nome di costui, avvertendo però che questo nome manca nell'esemplare parmense. Tra le anonime ho dovuto porre più di venti produzioni, *autos* o commedie, quasi tutte manoscritte, le quali sembrano sconosciute ai catalogisti. Dico *sembrano*, perché è possibile che queste commedie sieno conosciutissime e sieno magari di penna illustre, e che per aver cambiato il titolo io non sia riuscito a identificarle. Di siffatto cambiamento di titolo qualche volta mi sono accorto ma, lo confesso, qnasi sempre per un fortunato caso; e non è confessione vergognosa, quando si tratta d'autori così spaventosamente fecondi come i drammaturgi spagnuoli, molti de' quali scrissero parecchie centinaia di commedie, per non citare Lope che superò il migliaio e mezzo. Nella collezione *De diferentes autores* si trovano disseminate circa quindici produzioni, commedie ed *autos*, attribuite a Lope; di esse parlerò quando mi occuperò della grande collezione già accennata, esclusivamente dedicata alle opere drammatiche del fecondissimo *fénix de los ingenios*.

Cremona, 1891.

Agrati y Alva (Alonso Antonio)

1. XXX. (1) *No arra mal donde hay muger — Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*

Il Barrera lo chiama: *Grati y Alava don Antonio*, e aggiunge: *otros denominan á este autor Don Nicolás de Agrati y Alva.* Non essendo citato il nome *Alonso Antonio*, penso che questa edizione del Leefdael sia sfuggita ai bibliografi spagnoli. Qual sia il nome vero non so.

Aguilar (Gaspar de)

2. LXX. *Mercader amante* (2).
3. LXXVIII. *Venganza honrosa* nel *Flor.* ecc. v. pag. 4.

Precede la *Loa famosa de la lengua* [1.° verso: *El retintin de las aves*] non notata nel Barrera; fu pubblicata nel vol. 43.° della *Bibliot.ª de aut.es esp.s* come dell'Aguilar, ma nel *Flor* è anonima.

Aguirre (Matias de)

Natividades de Zaragoza.

Questo libro contiene quattro commedie di cui v. il titolo in Barrera, pag. 10. Ivi si descrive l'edizione principe del 1634. A Parma, con la segnatura CC*, II, 28059, ve ne è una edizione del 1654; corrisponde quasi esattamente alla prima. Il Barrera attribuisce questo libro a *Matias Aguirre y Sebastian* e rimprovera all'Antonio di avere nella sua *Biblioteca hispana* confuso questo Aguirre col figliolo *Matias Aguirre del Pozo y Felices.* L'esemplare parmense invece dice propriamente che l'autore è *Matias Aguirre, Del Pozo, y Felizes.* È strano che l'editore sia lo stesso:

---

(1) Il numero romano indica il tomo della collezione parmense.

(2) Cito il solo titolo quando sono in dubbio se la comm. è una *suelta* senza indicazioni o se fu strappata da qualche volume di collezione.

ecco il frontispizio della edizione parmense: « *Navidad* | *de Zaragoza* | *repartida* | *en quatro Noches* | *Dedicadas* | ecc. (come nel 1631) | *Compuesta por Don* | *Matias de Aguirre, Del* | *Pozo, y Felizes* | *Con licencia* | *En Çaragoça: Por Yuan de Ybar; en la Cuchilleria. Año 1654* ».

ALARCON Y MENDOZA (JUAN RUIZ DE)

4\. XLVIII. *Culpa (la) busca la pena y el agrario a la venganza.*

5\. LI. *Dexar dicha por mas dicha — Por mejoria — Mudarse por mejorarse* (1).

Col secondo titolo ce n'è una ristampa nel tomo LXXIII.

6\. LIII. *Dueño de las estrellas.*

7\. XXIV di *LVC.* (2) — *Examen de maridos — Antes que te cases mira lo que haces.*

8\. LIII. *Manganilla de Melilla — M.^d^, Lonja de comedias a la Puerta del Sol, s. a.*

9\. XVIII. *No ay mal que por bien no venga, Don Domingo de Don Blas — M.^d^, A. Sanz, 1736.*

Ha gli stessi due titoli una comm. del Zamora. Il 1.° titolo fu preso come 2.° titolo della comm. *Zelos amor y venganza* di Luis Velez, notata al n.° 649.

10\. XXVI. *Nunca mucho costó poco — Los pechos privilegiados — M.^d^, a costa de D.^a^ Teresa de Guzman, s. a.*

11\. LXXII. *Paredes oyen — Tambien las p. o.*

12\. XLIII. *Quien engaña mas a quien — Dar con la misma flor — Sevilla, Franc.^o^ de Leefdael, s. a.*

13\. LVIII. *Quien mal anda en mal acaba — Los dos locos amantes — Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*

14\. id. *Quien priva aconseje bien — Ganar amigos — Lo que mucho vale mucho cuesta — Amor, pleyto y desafio.* — Trovasi con l'ultimo titolo nel vol. XXIV di LVC.

---

(1) Quando i titoli sono separati da lineetta, s'intenda che solamente il primo è espresso nell'esemplare parmense.

(2) Indico così i tomi della collezione di Lope de Vega Carpio.

15. XVIII. *Texedor de Segovia — 1.ra y 2.da parte — M.d, A. Sanz, 1745.*

Ce n'è un duplicato nel vol. LXIX. L'Hartzenbusch (*Bibl.a de Aut.es esp.es t. XX*) e il Barrera, a pag. 350, negano che la 1.a p.te di questa commedia sia dell'Alarcon. Il Wolf, op. cit., invece lo afferma.

16. LXXVI. *Todo es ventura.*

Ms. 1.a metà del sec. XVII. Presso il titolo, della stessa mano del testo, è scritto: *de lope*; indicazione erronea ma curiosa, perché, che si sappia, questa commedia non fu mai attribuita a Lope. Dietro l'ultima pagina del ms. c'è una firma di mano diversa: *Mari florez.* È una attrice del principio del sec. XVII, nominata (Schack, II 655) nella *Plaza universal de ciencias y artes* di Christoval Suarez de Figueroa. Questi dice: *España ha tenido y tiene prodigiosos hombres y mugeres en representacion, entre otros .... de las que hoi viven Juana de Villalva, Mari flores* ecc. (1). Sappiamo anche da una relazione di Pedro de Herrera, che *Mari Flores* rappresentò in Lerma la commedia *La casa confusa* del conte di Lemos, innanzi alle maestà di Filippo III e Margherita d'Austria, il giorno 16 ottobre 1618. Il *Todo es ventura* fu stampato col proprio nome dall'Alarcon stesso nel 1629: se l'attrice *Mari Flores* non ha corretto l'indicazione erronea *de lope*, non è improbabile che il ms. sia anteriore al '29. E realmente, di molte sue commedie — non però di questa — l'Alarcon, nel 1634, si lagnava che fossero state credute *plumas de otras cornejas.*

Il testo del ms. ha col testo stampato dall'Hartzenbusch molte varianti, specialmente nella terza giornata.

17. XXXVIII di LVC. *Verdad sospechosa.*

Ms. nitida scrittura del sec. XVII; senza alcuna indicazione. Non ha varianti importanti dal testo del Rivadeneyra: probabilmente è copia di una stampa. Credo che sia stata attribuita a Lope anche in qualche edizione *suelta.*

(V. anche il N.° 404).

---

(1) La *Plaza* fu pubblicata nel 1615.

Alfaro (maestro Alonso de)

18. XXXIV. *Aristomenes Mesenio — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

Ce n'è un duplicato nel vol. XLII. È qui attribuita a Juan de Matos Fragoso; in altre edizioni trovasi attribuita al Calderon, e altrove al Moreto.

Anaya y Espinosa (Alonso de)

19. XXVI. *El mayor encanto zelos — M.ᵈ, Francisco Sanz, 1699.*

Scrisse dunque commedie anche prima del 1700, e non solamente dopo, come dice il Barrera.

(V. anche il N.° 807.)

Anciso (Bartolomè de)

20. XLVII. *El casamiento con zelos y Rey D. Pedro de Aragon.*

Anso y Flores (v. Florez Antonio Francisco)

Anson y Maycas (Juan de)

21. *Au.* I (1). *El Mesias verdadero. Auto al nacimiento de Christo* ecc. — *M.ᵈ, A. Sanz, 1739.*

Il Barrera non vide questa edizione, che è forse l'unica. Egli scrive *Mayas* per *Maycas* e non conosce il nome, che è: *Licenciado Don Juan de A. y M. natural de Azuara.* Segue una *loa* del Sanchez. (v. N.° 575.)

— ? — Anunbibay (Diego de)

22. LXXVI. *El segundo Alesandro.*

---

(1) Indico così i tomi della raccolta di *Autos* di cui a p. 9.

Ms. 1.ª metà sec. XVII. È citata dal Barrera tra le anonime ma non come inedita; forse fu impressa *suelta*. Su la copertina si legge *aredesacar*, probabilmente *haré de sacar*, ma non si sa che cosa. Sul principio della 2.ª giornata c'è la firma *Diego de Anunbibay*; sarà l'autore, o un possessore del ms.? La commedia incomincia:

ALE. *Caxo muerta?*
PALADIO. *si senor.*
ALE. *El buelo a sido el mexor*
que e bisto en mi bida.
PA. *a sido*
tal que no mea sucedido
quanto ha que soy caçador. ecc.

Il ms. fu qua e là corretto da Francisco Rojas. Cf. N.° 191.

AÑORBE Y CORREGEL (TOMAS DE)

23. XL. *Amantes de Salerno — Casa de Joseph Gomez Bots, s. l. e. a.*
24. XLI. *Cavallero del cielo y Primer rey de la Hungria — M.ᵈ, Manuel de Moya, 1735.*
25. XL. *Como luce la lealtad a vista de la traycion: la Hija del Senescal.*
26. XLI. *Daniel de ley de Gracia y Nabuco de la Armenia.*
27. LIII. *Duende de Saragoza — M.ᵈ, Joseph Gonçalez, 1734.*
28. XL. *Encantada Melisendra y Piscator de Toledo.*
Manca il frontispizio: le approvazioni sono del 1738.
29. XXIII. *Jupiter y Danae. zarzuela — M.ᵈ, Gabriel Ramirez, 1738.*
30. XXXIX. *Nulidades del Amor.*
31. VIII. *Oveja contra el pastor y Tirano Boleslao — M.ᵈ, A. Sanz, 1746.*
32. XLI. *Paulino.*

Ecco l'intestazione: « *El Paulino.* | *Tragedia nueva.* | *A la moda Francesa, con todo el Rigor de el Arte,* | *en imitacion del Cina* | *de Pedro Cornelio.* | *Compuesta por Don* ecc. |

La scena en Constantinopla. ¦ *Con licencia: En Madrid. Año de M. DCC. XL.* » Il Barrera riferisce le acerbe critiche del Moratin e del Montiano a questa tragedia: e veramente volere a sangue freddo competere col Corneille non predispone a favore dell'Añorbe; a inacerbire la critica avrà forse anche spinto il trovare in 2.ª pagina un così curioso misto di superbia e d'ignoranza ingenua com'è in questa « *Nota — Bien sé, ó Lector que esta mi Obra, no ha de ser de tu agrado; empero, de quantas veces escriví para tu gusto, esta he reservado para el mio, á costa de que desfogues tu enojo en dos dicharrachos que ni me ponen, ni me quitan. El motivo que me ha movido á salir del camino Castellano, es haverse dicho delante de mi, que no havia Ingenio Español que supiesse hacer una tragedia conforme á las leyes de Oracio, y á la practica de Cornelio en su Cina: no me sentó bien esta especie, no obstante que callé; y haviendo buscado el Cina de Cornelio, tragedia traducida en nuestro idioma por la mejor pluma poetica, que se ha conocido en nuestro siglo, y nos robó la Parcas hacrá tres años* (1), *leí todo su contexto, y siguiendo en lo que pude sus passos, formé mi* Paulino: *confiesso mi atrevimiento á vista de tan acreditadas venas como tiene nuestra España; pero á mi se me hinchó la mia, que aguanta pocas burlas. Yá, salga lo que saliere, hice mi tragedia: no diré que conseguí el intento, pero si que lo intenté con todas mis fuerzas, violentando mi Ingenio á lo que no es de mi Genio; si te pareciere bien, suelta la moga y comamos todos, si mal, toma la pluma y hazlo mejor; y si ni uno, ni otro, ahórcate, y será tu cordelejo el* VALE. »

33. XLI. *Poder de la razon.*
34. VIII. *Princesa, ramera y martir*: *S.ta Afra* — (Madrid) *casa de Juan Peres 1735.*
35. XXIII. *Tutora de la iglesia y doctora de la ley — 1.ra y 2.da parte.*

---

(1) Allude alla traduzione di Francesco Pizzarro Piccolomini, edita nel 1713. (V. Signorelli, *Storia dei Teatri*, IX, 56.)

Approvazioni del 1737. Il Barrera cita anche una 3.ª p.ᵗᵉ
36. XXIII. *Virtud vence al destino — Madrid, — ?, 1735.*

ARBOLEDA (ALEXANDRO DE)

37. XXXIII. *El Catholico Perseo San Jorge.*

ARBOLEDA (JOSEPH DE)

38. XVII. *El Arco de Paz del Cielo: S.ᵗᵃ Barbara — M.ᵈ, A. Sanz, 1741.*

Il Barrera cita solo l'autore precedente, cui attribuisce anche questa commedia, la quale nell'indice dell'Huerta va anonima. Barrera scrive *Arboreda.*

ARELLANO (CARLOS DE)

39. XXV. *El socorro de los mantos — M.ᵈ, Sanz, 1730.*

Si crede che questa commedia sia di Francisco Leyva Ramirez de Arellano. Ma il nome *Carlos*, oltre che nella *Parte 31.ª* del 1699 e in questa tardiva *suelta*, è pure in una *suelta* antica collezionata nel tomo II del *Jardin ameno.*

ARMENDAREZ (IULIAN DE)

40. XLII di *LVC. — Las burlas veras.*

Ms. antico; (autografo?). — In fondo, si legge della stessa mano del testo: *de Iulian de Armendarez.* Ma è egli l'autore (e in tal caso il ms. è autografo) o solo fu il copiante? La questione è intricata, ma io propendo alla prima ipotesi: ed ecco perché in poche parole. — 1.º Lope nel catalogo del *Peregrino* dice d'avere scritto una comm.ª *Las burlas de Amor*, della quale non si ha notizia. — 2.º Peraltro il Barrera sospetta che questa *Burlas de Amor* sia quella stessa commedia che, coi titoli *Burlas veras o el amor invencionero y Española de Florencia*, è attribuita a Lope nei cataloghi del Duran e dell'Holland. — 3.º Sia o non sia vera l'ipotesi, io aggiungerò che questa stessa commedia *La española de*

Florencia, oltre che a Lope, fu attribuita anche al Calderon: lo prova una *suelta* dei Leefdael, che io cito al N.° 715 (1): ma — e questo è l'importante — essa è totalmente diversa da queste *Burlas veras, de Iulian de Armendarez*. Rimane dunque solo un dilemma: o l'Armendarez copiò una commedia di Lope, affatto ignorata finora, (cosa difficile perché tra Lope e lui correvano tristissimi rapporti (2), o la frase *de Iulian de Armendarez* indica l'autore e scrittore. In questo caso, sarebbe questa la sola commedia rimastaci dell'Armendarez del quale finora si sapeva soltanto che scrisse commedie e che fu emulo e critico di Lope. Il suo nome è scritto dagli autori che lo citano ora *Armendariz* ora *Almendarez*. Per agevolare possibili confronti, dirò che la commedia incomincia:

[*Teodora dama y sebilla criada*]

SEB. *Toma el espejo señora*
TEOD. *Para que si esta quebrado*

e finisce:

y aqui que ya es su ocasion
se acauan las burlas beras.

ARMESTO (MANUEL FRANCISCO DE)

41. XXXI. *La Coronista mas grande de la mas sagrada Historia: Sor Maria de Jesus de Agreda. 1.ª y 2.ª parte — M.ᵈ, Alfonso de Mora, 1736.*

ARMESTO Y CASTRO (v. N. 320)

ARROYO (JOSÉ DE)

42. LXXIV. *El pobre mas poderoso S. Juan de Dios.*

---

(1) Essa è anche notata nell'Indice delle commedie erroneamente attribuite al Calderon, compilato dal Vera Tassis.

(2) Cfr. BARRERA, op. cit. pag. 17.

Ms. autografo; c'è in fine la firma dell'autore *Josephus ab Arroyo*. Una copia ms.ª senza nome d'autore è nella *Nacional* di Madrid: la commedia fu stampata *suelta*. — Seguono al ms. due pagine di approvazioni; la prima, per l'ufficio di Inquisizione, è del 26 gennaio 1691, firmata da *D.ⁿ Juan de Rueda y Cueba*. Altre due per la censura fiscale, del 6 e 8 febbraio dell'anno stesso, sono scritte e firmate da due ben noti commediografi, Lanini Sagredo e Juan de Vera y Tassis. Del primo si sapeva che fu censore, ma pel secondo credo sia una notizia nuova: forse di questa censura fu incaricato *ad honorem*.

ARTEAGA Y MONTALVAN (BERNARDO DE)

43. XLVI. *Triunfos de Felipe V y Efectos del rey Jacobo.* — *M.ᵈ, Francisco Sanz, s. a.*

Nel vol. LXXXV ce n'è una ristampa di *Sevilla*, *Viuda de Francisco Lorenzo de Hermosilla*, *s. a.*

ARZE (AMBROSIO DE)

44. XLVII. *Cegar para ver mejor.*
45. XXXVI. *Hechizo de Sevilla.* — *Sevilla, Franc.ᵒ de Leefdael, s. a.*
46. LIV. *Mayor vitoria de Constantino Magno.*
47. XXIV. *Vida y muerte de San Cayetano — de Seis ingenios de esta corte — suelta s. l. n. a.*

Gli altri cinque sono Avellaneda, Diamante, Matos, Moreto, Villaviciosa.

ARZE (PEDRO DE)

48. XXVII. *Sitio de Viena. 2.ᵈᵃ parte.* È anonima.

AVELLANEDA (FRANCISCO DE)

49. XLIX. *Corte en el valle* — con Matos e Villaviciosa.

50. XXXV. *Divino calabres. S. Francisco de Paula* — *Valladolid. Alonso del Riego. s. a.*
Con Matos.
51. XLIX. *Quantas veo tantas quiero* — con Villaviciosa.
52. XX. *Solo el piadoso es mi hijo, y Peste de Milan* — *Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*
Con Matos e Villaviciosa.
53. LXIX. *Templo de Palas.*

Dice sulla copertina: *con loas entremeses y moxigangas. Representose en Madrid 26 julio 1675* — giorno onomastico della regina madre Marianna d'Austria. — *Napoles, Geronimo Fasulo a X de setiembre MDCLXXV.* — Precede una *loa: La flor del Sol:* tra la prima e la seconda giornata un *Entermes: El triunfo del Vellocino*, entrambi ignoti al Barrera. In fine una *Moxiganga donosa: El Mundi novi;* credo che queste operette intramezzate sien pure dell'Avellaneda.
(V. il N.º 47).

AVILA (FERNANDO DE)

54. LXIX. *Todo cabe en lo possible.*

AVILA (FRANCISCO DE)

55. LXXVIII. *Loa en alabança de las mugeres feas* — *Flor* ecc.

Precede alla 12.ª comm.ª che è del Tarrega. Alla *loa* segue il *Bayle de Leganitos* che il Barrera cita anonimo.

AVILA (GASPAR DE)

56. XLIII. *Dicha por malos medios.*
57. LXVIII. *Familiar sin demonio.*

È intestata: « *La gran* | *Comedia* | *Del familiar* | *sin Demonio* | *de Gaspar de Avila* | *Nueva yamas vista nin representada* | ✱ — Nel *retro* dell'ultimo foglio dice: « *Fin.* | *Deste autor ay mas Comedias, q̄ saldran, nuevas, y aũ no*

vistas. | *Por Vicente de Lemos, y a su costa, año 1647* ». — In tutto 25 fogli numerati.

È notevole che sul frontispizio, dove io ho messo la crocetta, fu scritto di mano del sec. XVII: *este año de 1627*, e nell'ultimo foglio il 4 di 1647 fu corretto a penna in 2. Credo che la correzione sia da accettarsi: e infatti Gaspar de Avila, citato come buon autore di commedie già nel 1615, ebbe il periodo più fecondo tra il 1614 e il 1632. S'ignora l'anno di sua morte, ma l'ultima menzione che trovasi di lui è del 1645: sicché mi par molto improbabile che nel 1647 molte delle sue commedie fossero ancora *nuevas y aun no vistas.* Comunque, anche rifiutando la correzione, rimane questa la prima edizione conosciuta di una commedia dell'Avila, essendo, quelle già note, dell'a. 1652.

58. LXXII. *Gobernador prudente.*
59. LVI. *Iris de las pendencias.* (*suelta?*)
60. XXVII. *Respeto en el ausencia.*
61. LVII. *Servir sin lisonja.*
62. XLV. *Valeroso español y primero de su casa — P.te treinta* ecc.
63. LXXVI. *Venga lo que biniere.*

Ms. prima metà del sec. XVII, (autografo?). Dopo il titolo c'è: *de Gaspar de Abila*, frase ripetuta sul principio della prima giornata. Più basso c'è la data: *1624.* Il Barrera nota che vi è una commedia del Villayzan con lo stesso titolo e suppone che sia la stessa commedia, e che sia stata erroneamente attribuita al De Avila. Se la data 1624 è esatta, l'ipotesi del Barrera mi pare molto dubbia, sapendosi che il Villayzan, nato nel 1604, non aveva ancora nel 1624 finito i suoi studi. Non ho visto quella attribuita al Villayzan e non posso decidere se la commedia sia la stessa: questa incomincia:

[*Salen D. Juan y Hernando de noche*]

H. *que obscuridad*
D. Jr. *espantosa*

No he visto en toda mi vida
luz de estrellas desmentida
con noche tan temerosa.

Col nome dell' Avila deve essere stata pubblicata *suelta.*

AYALA (MATHIAS DE)

64. LXI. *Guerras de zelos y Amor — M.^{d}, Calle de la Paz, 1747.*

AYALA Y GUZMAN (MARZELO ANTONIO DE)

65. LXIII. *Hechos y travesuras de D.^{n} Luis Cuello. 1.^{ra} parte.*

Ms. della fine del sec. XVII; nitida copia, di due grafie diverse.

66. LXIII. *Las trabesuras de D.^{n} Luis Cuello,* (è la 2.^{a} p.^{te}?).

Ms. dell' a. 1700. Finisce: *Reducta fuit a me Ioane Matheo Serrano in Cibitate Granatensi die 30 mensis novembris ano millesimo septencesimo Nativitatis dni nostri Jesuxsti filii Dei vibi* ecc. Più sotto: *Para Joseph Ferrer.* Del Serrano nè di Giuseppe Ferrer so nulla; la famiglia Ferrer era valenziana. Le due parti del *Luis Cuello* furono stampate *sueltas.* Dell' autore si sa solamente che era vivo nel 1691.

AZNAR BELEZ (GARCIA)

67. XLVI. *Que es la ciencia de reynar.*
68. id. *Sol obediente al hombre.*

BAEZA (ANDRES DE)

69. XXXII. *Mas la amistad que la sangre — Sevilla, Franc.^{o} de Leefdael, s. a.*

Balcarcel y Lugo (Francisco)

70. XLIII. *El premio en la tirania — Valladolid, Alonso del Riego, s. a.*

Barcena y Orango (Fernando de)

71. XLIX. *Babilonia de Europa . suelta.*

Il Barrera non vide quest'unica edizione; è intestata: « *Descripcion comica | La Babilonia | de Europa | y primer rey | de Romanos | Su autor | Don Fernando de Barcena | y Orango. — Escrita | para el Magnanissimo | Poderosissimo, y Excelentissimo | Señor Duque | de Ossuna — con las licencias necessarias — En Madrid, en la imprenta de Geronimo Roxo, se hallará en su casa en la calle de las Yleras. Año de 1731* ». L'approvazione è del Cañizares, del gennaio. Dalla lunga lettera dedicatoria al Duca di Ossuna si ricava che il Barcena era al suo servizio e che era ancor giovine; di lui non si sa altro. La commedia è pessima e spettacolosa: l'azione è il regno di Romolo.

Barrios (Miguel de)

72. XXVI. *Canto junto al Encanto.*
73. XXXI. *Español de Oran. De un ingenio militar — Juan Ant. Lopez junto al Correo de Italia, s. l. e a.*
74. XXXIX. *Pedir favor al contrario — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*

Belmonte Bermudez (Luis de)

75. XLII. *Afanador el de Utrera — M.ª Andres Garcia de la Iglesia, s. a.*
76. XLI. *Amete de Toledo* — con Martinez.
77. id. *Amor y honor — Respeto, honor y valor.*
78. LI. *Desposado por fuerza — Olvidar amando.*

79. XIII. *Diablo predicador, y Mayor contrario amigo. De un Ingenio de esta corte* — M.^{d}, A. Sanz, 1742.
80. LIV. *Mejor amigo el muerto* — *Sevilla, Viuda de Franc.^{o} de Leefdael, s. a.* Con Rojas Zorrilla e Calderon.
81. XIV. *Principe perseguido. De tres Ingenios* — *M.^{d}, Calle de la Paz, 1744.* Con Martinez e Moreto.
82. XIX. *Principe Villano.*
83. id. *Renegada de Valladolid* — *M.^{d}, A. Sanz, 1744.*
84. LVIII. *Siete estrellas de Francia* — *San Bruno.*
85. LXI. *Trabajos de Ulises.* (V. anche il N.° 649).

Benavente (Luis Quiñones de)

86. XXXV. *Bayle del Poeta de bayles y el letrado* — *Sevilla, Viuda de Franc.^{o} de Leefdael, s. a.*
87. XXXI. *Entremes del Moroqueco* — *Sevilla, Franc.^{o} de Leefdael, s. a.*

Nell'edizione parmense è anonimo, unito a una commedia del Godinez. N. 288.

Benavides (licenciado Juan Antonio de)

88. XXXIV. *Loca, cuerda y enamorada, y Acertar donde hay error* — *Sevilla, Franc.^{o} de Leefdael s. a.*
89. XXVI. *Nuestra Señora de el Mar y Conquista de Almeria.*

Il Barrera attribuisce questa commedia a un *Benavides don Juan* diverso dal *licenciado don Juan Antonio*, sospettando però che si tratti della stessa persona. La congettura è confermata dagli esemplari parmensi. — La *N.^{a} S.^{a} del Mar* è una *suelta* antica di 40 pag. numerate; manca frontispizio e retro-copertina. Nell'ultima pagina v'è una: *Dedicatoria a Don Juan Diego de Castro de el orden de Señor Santiago Capitan de el Regimiento de Guardias de Infanteria española Brigadier de los reales exercitos y Alcayde perpetuo por juro de heredad de el fuerte Castillo de las Roquetas.* Tale dedica consiste in un lungo *romance* donde si ricava che

l'autore era parente della famiglia De Castro; è la sola cosa che di lui si sappia.

BENEGASI (JOSÈ JOAQUIN)

90. L. *Llamenla como quisieren. burlesca.* Anonima.

RENEYTO (MIGUEL)

91. LXVI. *El Hijo obediente.*
Ms. del sec. XVII. Dopo il titólo, e della stessa grafia del testo, è scritto: *de Don Agustin Moreto.* Col nome del Moreto deve essere stata edita *suelta*, perché con esso nome è citata nel catalogo Medèl. Il S.r Luis Fernandez Guerra (*Bibl.a de aut.es esp.s* vol. XXX) dice che fu anche attribuita a Guillem de Castro.

BERMUDEZ (MIGUEL)

92. LXXXV. *Yo he hecho lo que he podido, Fortuna lo que ha querido — Sevilla, Franc.o de Leefdael, s. a.*

BOCANGEL Y UNZUETA (GABRIEL DE)

93. VII. *El Emperador fingido — M.d, A Sanz, 1732.*

BOLEA (JOSEPH DE)

94. LVI. *Luzes de la Aurora.*
95. LVI. *La Azucena de Etiopia. con loas y moxigangas.* Con La Torre y Sevil.

BOLEA Y ALVARADA (JUAN DE)

96. XLVII. *Ciencias impiden trayciones* — (*suelta* antica?).

BOTELLO FROES DE FIGUEREDO (LUIS)

97. XXVI. *Con amor no siempre la verdad es lo mejor — suelta s. l. n. a.*

Il nome dell'autore è controverso; il Barrera dice: *otros atribuyen esta comedia à Don Antonio Manuel Botello.* Nell'esemplare parmense l'autore è detto: *Luis Botello Froes de Figueiredo Manuel Brochero y Anaya*; mi sembrano troppi nomi, anche per uno spagnolo; e forse trattasi di due collaboratori.

Bravo (licenciado...)

98. XXV. *En el engaño el remedio.*

Cabeza (Juan)

99. LX. *Engañar para casarse.*

Strappata da edizione antica; la 1.ª e l'ultima pag. sono ms.ᵉ e nell'ultima c'è un suggello reale con la data 1699. Le pagine stampate sono numerate, dalla 175.ª alla 288.ª sicché è molto improbabile si tratti dell'edizione citata dal Barrera a pag. 47 col.ª 1.ª; in tal caso sarebbe un avanzo di edizione ora ignota.

100. XXXI. *Matar por zelos su dama — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*

101. XXXII. *No hai castigo contra amor — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*

Calderon de la Barca (Pedro)

102. LXVIII. *Acaso (el) i el herror.*

Ms. del sec. XVII, con varie correzioni di mano diversa. Il testo è uguale alla edizione dell'Hartzenbusch.

103. LXXXIV. *Afectos de Odio y Amor — Valencia, Viuda de Joseph de Orga, 1769.*

104. XXVII. *Amor haze discretos — Salamanca, Franc.º Garcia Onorato y San Miguel, s. a.*

Nella *P.ᵗᵉ quinta* di Calderon, ha per titolo: *De una causa dos efectos.*

105. LXXXV. *Castigo (un) entres venganzas — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

106. XLIII. *Cruz en la sepultura — Devocion de la Cruz —* (*suelta?*).
107. LXXXIV. *Dama duende — Valencia, Viuda de Joseph de Orga, 1762.*
108. LIX. *Empeños que se ofrecen — Empeños de un acaso.*
109. LXXIV. *Guardarse a si mismo — suelta* antica s. l. n. a.

Un esemplare d'altra edizione è nel vol. LXXII col tititolo: *La guarda de si mismo.* È generalmente impressa col titolo: *Alcaide de si mismo*, che ha nella *Parte 8.ª* del Calderon.

110. XLV. *Hazer del amor agravio — P.te treinta* ecc.

In questa *Parte* va anonima come *De un ingenio de esta corte*, ma col titolo: *La Vanda y la Flor* è compresa nella *Parte 8.ª* del Calderon.

111. LXXXIV. *Hija del ayre — 1.ra parte. — Barcelona, Franc.o Turia, 1781.*
112. LXXXIV. *Hija del ayre — 2.da parte. — Barcelona, Carlos Sapera, 1763.*
113. XXXVII. *Lo que va del hombre a Dios. Auto sacramental — Sevilla, Impr.a Real, s. a.*
114. XII. *Mejor luna africana. De tres ingenios — M.d, A. Sanz, 1733.*

Secondo il catalogo Duran, Calderon ne avrebbe fatto una giornata; gli altri due collaboratori s'ignorano. Però questa commedia non è notata dal Vera Tassis tra quelle che il Calderon scrisse in collaborazione.

115. III. *Monstruo de la fortuna y lavandera de Napoles. De tres ingenios — M.d, A. Sanz, 1741.*

Con Montalban e Rojas Zorrilla.

116. LXXX. *Nunca lo peor es cierto* — antica *suelta s. l. n. a.*

Nell'edizione del Tassis e nelle posteriori il titolo è: *No siempre lo peor es cierto.*

117. LXXXIV. *Para vencer a Amor querer vencerle — Barcelona, Franc.o Suria, 1771.*
118. XLII. *Pastor fido — suelta s. l. n. a.*

Con A. Coello e A. Solis. Del Calderon è la 3.ª giornata.

119. LXXXIV. *Pintor de su deshonra — Sevilla, Nicolas Vasquez, s. a.*

120. LXXXIV. *Principe constante y martyr de Portugal* — *Salamanca, Impr.ª de la S.ª Cruz, s. a.*

Oltre le citate commedie, sono nella biblioteca parmense (segnati CC.* III. 28035.) i sei volumi degli *Autos sacramentales* del Calderon, editi dal Ruiz de Murga a M.ª, nel 1717: e le nove *Partes* delle Commedie di diversa edizione, cioè:

M.ª, Viuda de Blas de Villanueva, 1726 — le Parti 1.ª 2.ª 3.ª e 8.ª

M.ª, Francisco Sanz, 1688 — la P.te 4.ª

M.ª, Herederos de Juan Garcia Infanzon, 1730 — la P.te 5.ª

M.ª, Juan Sanz, 1715 — le Parti 6.ª e 7.ª

M.ª, Juan Garcia Infanzon, 1698 — la P.te 9.ª

[V. i numeri 80, 186, 201, 257, 324, 504, 553, 599, 601, 615, 631, 720, 735, 737, 739, 741, 743, 745, 749, 758, 763, 770, 773, 774, 776, 790, 802, 805, 806, 809, 815, 820, 832, 833].

Calle (Francisco de la)

121. LXXIII. *Los Reyes de la Campaña.*

Ms. antico, senza nome d'autore e senza alcuna indicazione; un altro ms. è citato nel catalogo del Duran. La commedia è in tre giornate, e comincia:

CRUCIETO. *Vandidos, en este sitio*
hemos de pasar la tarde
AUTUBION. *Nuestro capitan, Carrasco*
que intentarà?
CARRASCO. *El se lo saue.*

L'azione è una scena del brigantaggio napoletano, al tempo di Sisto V; i due capi banditi, *reyes de la campaña*, Marco Jarra e Crucieto piuttosto che arrendersi al Viceré si precipitano dall'alto di una rupe.

[V. N.° 764].

Calle (Juan de la)

122. LXX. *Poder y Amor compitiendo.*

L'attribuzione pare erronea; il Barrera assegna questa commedia a l'autore che precede. Questo Juan de la Calle deve essere quel medesimo che nel 1662 era direttore di una compagnia comica in Madrid, ove rappresentò un *Auto* di Calderon. (V. *Bibl.ª Aut.ᵉˢ esp.ᵉˢ* vol. LVIII p. 384.)

Calleja (padre Diego)

123. VII. *Dos Estrellas de Francia* — Con Leon Marchante.
124. XLVI. *Dos mejores hermanos* ecc.

L'edizione è una *suelta* antica di 36 pag.ᵉ numerate; è intestata: « *La gran Comedia | Los dos mejores hermanos | y Martyres de Alcalá | San Justo y Pastor | de Tres ingenios de dicha Ciudad — s. l. n. a.* ». Il Barrera attribuisce questa commedia al Calleja e a Leon Marchante e dice che la prima edizione è del 1722 nelle *Obras pósthumas* del Leon. Ma la *suelta* parmense è fuor di dubbio anteriore al 1722, e in secondo luogo si tratta di tre autori e non di due, il che è confermato dalle ultime parole della commedia:

> *Y aquí aquestos tres ingenios*
> *fin a la comedia dan,*
> *de los mejores hermanos*
> *Justo, y Pastor de Alcalà;*

e infine i tre autori si dicono nativi di Alcalá, mentre il Calleja e il Leon vi hanno fatto gli studi ma non vi nacquero. Io non so spiegare queste circostanze se non ammettendo che vi sieno, con gli stessi titoli o quasi, due commedie distinte. Vedo infatti nel catalogo del S.ʳ Mesonero Romanos una commedia *San Justo y Pastor, Martires de Alcalá* attribuita a *Tres ingenios*, e un'altra *Dos mejores hermanos, Martires de Alcalá* al Calleja e a Fernandez de Leon. Il Barrera, a torto, non ha ritenuto questa distinzione; il Mesonero però ha evidentemente confuso Fernandez de Leon con Leon Marchante.

125. XXXIX. *Fenix de España, San Francisco de Borja — De un ingenio de esta corte — Sevilla, Franc.ᵒ de Leefdael, s. a.*

126. VII. *Hacer fineza el Desayre* — *M.ª, A. Sanz, 1743.*
127. XLII. *San Francisco Xavier, el Sol en Oriente* — *De un ingenio de esta corte.*

Pare una *suelta*; questa è la prima parte, e in fine ne promette una seconda, che a quanto sembra non scrisse.
128. VII. *Virgen de la Saleeda* — *M.ª, A. Sanz, 1745.* Con Leon Marchante.

CAMPILLO DE VAYLE (LICENCIADO GINES)

129. XLIII. *El mejor pastor descalzo, San Pasqual Baylon* — *Ciudad, V. Cabrera, 1691.*

CAMPO (ANTONIO MANUEL DEL)

130. V. *El renegado de Francia* — *M.ª, A. Sanz, 1739.*

CANCER (GERONIMO DE)

131. X. *Adultera penitente* — *M.ª, A. Sanz, 1738.* — Con Matos e Moreto.
132. VI. *Arca de Noé* — *M.ª, A. Sanz, 1735* — Con A. Martinez e P. Rosete.
133. XLV. *Bruto de Babilonia* — *P.te treinta* ecc.

Con Matos e Moreto — Nel vol. X ce n'è una ristampa di *Madrid, A. Sanz, 1743.*
134. XLVII. *Chico Baturi* — Con A. Huerta e P. Rosete.
135. XXVIII. *Dexar un reyno por otro y Martyres de Madrid* — *Murcia, a costa de Juan Lopez, s. a.* — Con Moreto e Seb. Villaviciosa. In questa edizione però va attribuita al solo Moreto. Nel volume LXIV ce n'è un'altra edizione col titolo *Los tres soles de Madrid* ed è attribuita a Christoval de Monroy.
136. XXXIV. *Hacer remedio el Dolor* — *Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.* — Con Moreto.
137. LV. *Julian y Basilisa.* Anonima — Con A. Martinez e P. Rosete.

138. LV. *Mejor representante, S. Gines* — Con A. Martinez e P. Rosete.
139. XXX. *Mocedades del Cid. burlesca — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*
140. XVII. *Muerte de Valdovinos. burlesca — M.ª, A. Sanz, 1746.*
141. XII. *No hai reino como el de Dios — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.* Anonima. — Con Matos e Moreto.
142. LXVIII. *Razon haze dichosos* — Con A. Martinez e Zabaleta.
143. LXI. *Vandolero Solposto* — Con Rojas Zorrilla e P. Rosete.
144. LXXIX. *Verdad en el engaño* — Con A. Martinez e Juan Velez de Guevara.

Cándamo (Franc.º Antonio de Bauces)

145. LVI. *La inclinacion española — Sevilla, Joseph Navarro y Armijo, s. a.*

Con la segnatura CC.* III. 28036. vi sono anche i due volumi delle sue *Poesias cómicas* editi a Madrid nel 1722.

Cañizares (José de)

146. III. *Abogar por su ofensor y Varon del Pinel — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*
147. XXII. *Amor es todo invencion, Iupiter y Amphitrion.*

È una *suelta* di 21 fogli numerati. Manca la copertina. Precede, non notata dal Barrera, una *Loa | para la comedia | del Buen-Retiro | intitulada | Amor* ecc. La *loa*, lunga ben 4 fogli, è genetliaca ma non si ricava di che anno. Segue il *Melodrama | musical | Amor* ecc.

148. XLVI. *A qual mejor confesada y confesor, S. Juan de la Cruz y Theresa de Jesus.*

Ms. nitida copia; ha in fine l'indicazione: *Año 1739.* Dopo il titolo c'è la frase: *Es de D. Joseph de Cañizares*, scritta di mano dell'autore.

149. LXVI. *Asta lo insensible adora. Zarzuela de Cañizares.*

Ms. senza indicazioni, non autografo, ma alcune correzioni sembrano di mano del Cañizares. In fine c'è una lista dei commedianti che la rappresentarono, lista, che con poche varianti, troveremo ripetuta in altri mss. del primo trentennio del secolo XVIII; eccola:

A. *Endimion — Ioachin.*
B. *Silvio — Ignacio.*
C. *Clarin — Felix.*
D. *Vozes — Matias* [*Orozco*]
E. „ — [*Juan*] *Plasencia.*
F. „ — [*José*] *Ribas.*
G. „ — *Vela.*
H. *Clizie — S.ra Francisca* [*Vallejo*].
I. *Apolo — S.ra Rita* [*Orozco*].
K. *Diana — S.ra M.a Antonia De Castro.*
L. *Flora — S.ra M.a Ant.a de Chaves.*
M. *Asteria — S.ra Maria Orozco.*
N. *Leucotoe — S.ra Juana de Orozco.*

Le indicazioni poste tra parentesi sono prese da altri mss. Di questi comici poco posso dire (1). La Compagnia comica di cui trattasi deve essere quella diretta da Damian de Castro. La famiglia *De Castro* era originata da un famoso attore della fine del sec. XVI, Don Pedro Antonio, soprannominato Alcaparilla, sposo della celebre attrice Antonia Granados detta la divina Antandra. Figlio del figlio era il già nominato Damiano, che fiorì nell'ultimo decennio del sec. XVII, e nel primo del XVIII: parenti, non so in che grado, erano Francisco, Isabel, Juan, e la sopra citata Maria Antonia.

La famiglia *Orozco* molto probabilmente origina da quel Juan che fu attore, e anche autore comico durante il regno di Filippo IV. I sopra nominati Maria, Juana, Rita e Mathias erano certo parenti, non so in che grado. Gli ultimi tre continuarono a recitare, come ricavasi da altre liste, fin dopo il 1733, e sempre uniti.

---

(1) Ho invano ricercato in molte biblioteche l'opera spesso citata di D. CASSIANO PELLICER, *Tratado histórico sobre el Origen y Progresos de la Comedia y del Histrionismo en España*, Madrid, 1804.

La famiglia *Vallejo* risale a un Manuel che insieme con la moglie, la celebre Maria Riquelme, diresse una compagnia comica in Madrid tra il 1620 e il 1635 (1). Verso la fine del secolo era direttore di compagnia, e molto applaudito, un Carlos Vallejo. È probabile sia sua parente, figlia o sorella, la Francisca sopra citata, la quale recitava ancora nel 1733.

José Rivas succedette a Francisco de Castro nella parte di *rejete*, della compagnia. Degli altri nulla posso dire.

150. LXVI. *Azis y Galatea . zarzuela de Cañizares.*

Ms. della fine del secolo XVII, non autografo. Copia per compagnie comiche.

151. VI. *Cuentas del Gran Capitan. — M.d, A. Sanz, 1746.*

152. LXIV. *Cuerdo delirio es amor . zarzuela nueba.*

Ms. senza nome d'autore, del principio del sec. XVIII. La grafia muta dalla 1.a alla 2.a giornata, il che indica probabilmente una copia da librajo. Non sono certo che questa produzione sia del Cañizares, perché il Barrera la cita come commedia non come *zarzuela*. Sono personaggi: *Orestes . Pirro . Marte Dios . esponton grazioso . Hermione, Dama . Lisida, Dama . Venus, diosa . Caroca, Graziosa . Antenor, Capitan.*

Musica . El regio sagrado propicio Himeneo
blason de la Grecia, y honor de la patria
en ecos marciales aplaudan los bronces
en vozes guerreras, festejen las cajas.

finisce:

Mus.ca a 8.o *el liquido arroyo, y el aura veloz*
que todos concurren a su aclamazion.

153. III. *De Comedia no se trate, allá va esse disparate — Sevilla, Franc.o de Leefdael s. a.*

Ce n'è un duplicato nel vol. IV.

(1) La lista della compagnia di Manuel Vallejo è nel vol. *Autos* degli Aut.es Esp.es pag. XXVIII.

154. II. *De los hechizos de Amor la musica es el mayor, y el Asturiano en la Corte* — *Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*
155. II. *Domine Lucas* — *Sevilla, Impr.ª del Correo Viejo, s. a.*
156. LXV. *Estrago en la fineza . zarzuela nueva.*

Ms. senza nome d'autore, del principio del secolo XVIII. Anche quest'opera è citata dal Barrera come commedia non come *zarzuela*. È in due giornate; comincia:

4: venid moradores de thebas benid
mirad que tirano sacrilego inzendio
en vorazes hogueras destruyó
del dios del amor el magnifico templo.

Finisce:

Venid a que el orbe admire
en efectos encontrados
enel cariño la ruina
la fineza en el estrago.

157. III. *Honor da entendimiento y el mas bobo sabe mas* — *Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*
158. XI. *Juan de Espina en su patria. 1.ra p.te* — *De un Ingenio* ecc. — *M.d, A. Sanz, 1745.*
159. XI. *Juan de Espina en Milan. 2.a p.te* — *De un Ingenio* ecc. — *M.d, A. Sanz; 1736.*

Di ambo le parti ce n'è nel vol. LXXXIII un'edizione di *Salamanca, Impr.ª de la Santa Cruz, calle de la Rua, s. a.*
160. LXII. *Lo que vale ser devotos de S. Antonio de Padua.*

Ms. senza nome d'autore, della fine del sec. XVII o principio del seguente. Nel *retro* del primo foglio c'è abbozzata una lista di personaggi. Su la copertina c'è una nota, evidentemente del censore: *el rey se a de sacar*; perché nei personaggi figura il re, che avrebbe ad essere Filippo II; non so se nelle edizioni a stampa questo personaggio sia stato tolto. Che il ms. sia ad uso teatrale lo prova la numerazione dei fogli retrograda di giornata in giornata.
161. LVI. *Mas ilustre fregona* — (*suelta?*).

162. III. *Picarillo en España* — *Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*

163. LXXI: *Principe D. Carlos. de J. Cañizares.*

Ms. nitida copia, del secolo XVIII.

164. LXIII. *Santo niño de la Guarda.*

Ms. dell'anno 1732. Sulla copertina c'è: *Es de Joseph Valles 1732 — representose en Granada dicho año*, e più giù la firma del Valles, la quale è pure ripetuta qua e là nell'interno dei fogli. Il Valles fu anche autore di commedie (v. N.° 617). Il ms. è ad uso teatrale, come prova la numerazione retrograda delle tre giornate. In fine della 1.ª e della 2.ª giornata c'è la firma del copiante: *Navas.* Altrove (v. il N.° 311) trovasi il nome intero *Juan de Navas*, ed io sospetto che questo copiatore di manoscritti comici sia lo stesso Juan de Navas che nel 1698 era maestro di musica e, a quanto pare, assai riputato (v. il N.° 359). Invecchiando, il povero maestro si sarà ridotto per vivere all'umile ufficio di amanuense, cosa non rara. Nel ms. c'è pure spesso l'indicazione di entrata e di uscita di due comici, Zerquera e Manuel. Il primo, come ricavasi da altre liste, fu tra il 1714 e il 1733 nella compagnia accennata al N.° 149; del secondo nulla so.

Attribuisco questo *Santo Niño de la Guarda* al Cañizares perché il Barrera, tranne il di lui dramma, non ne annovera altri. Ma nel ms. parmense il nome dell'autore manca, e inoltre gli ultimi versi parrebbero indicare una diversa paternità; eccoli:

y aqui dos plumas pidiendo
perdon de sus muchas faltas
quando con su obsequio empiezan
enesta comedia acaban.
Viva la Imagen de Cristo
Niño santo de la Guarda.

Se veramente questa commedia è di *dos plumas* ella era finora sconosciuta. Del resto ci sarebbe poco da rallegrarsi della scoperta, perché l'argomento è identico e svolto nello

stesso modo del *Niño inocente* di Lope de Vega, e la forma non è tale da attenuare il plagio.

165. LXV. *Señora Mari Perez. Año de 1744.*

Ms. anonimo, non autografo. In fine della 1.ª giornata ci sono le approvazioni della censura. La prima è del 5 ottobre 1744, scritta e firmata dal noto scrittore di commedie, Don Bernardo Joseph de Reinoso. La seconda è dello stesso Cañizares che fu censore, com'è noto, dal 1712 al 1747, e la riferisco testualmente per la notizia ch'ella dà intorno l'epoca della composizione: « S.r — *Esta comedia su titulo la Señora Mari Perez es una de las primeras que escribi y pues el Censor quien es aquien toca censurarmela non alla que reparar en ella no debe de tener cosa que se oponga a la lizenz.a para su execuz.on M.d y octubre 6 de 1744. — D.n Joseph de Cañizares* ». Prima della terza giornata c'è la firma di un possessore del ms., ed è: *Rubio de Pereyra ynjenio selebre y conosido*: e della stessa mano innanzi alla prima giornata: *yo burro*. Delle due indicazioni, l'ultima dev'essere vera, perché del Rubio non ho potuto trovar nulla: a meno che non sia quel libraio Rubio, o un suo parente, che nel 1723 pubblicò in Madrid una raccolta di *Entremeses* e nel '25 le opere di Sor Juana de la Cruz.

166. VI. *Si una vez llega a querer la mas firme es la muger — M.d, A. Sanz, 1746.*

167. XLIX. *Vanda de Castilla. Duelo contra si mismo. Privado perseguido. — M.d, A. Sanz, 1747.*

168. II. *Ventura de la voz ó Tambien por la voz ay dicha. — Sevilla, Impr.a Real, s. a.*

169. III. *Vida de el gran Tacaño — Sevilla, Viuda de Franc.o de Leefdael, s. a.*

170. I. *Yo me entiendo y Dios me entiende. de Joseph Cañizares.*

Ms. nitida copia del sec. XVIII. — (V. i N.i 319, 655, 749, 762, 814).

CARAUAJAL (BALTASAR DE)

171. LXXXI. *La vandolera de Flandes.*

Ms. autografo del 1604. — Il Rojas Villandrando in una famosa *loa* dell'anno 1603 cita una commedia di un attore comico Caravajal, del quale non dice il nome di battesimo. Il Barrera sospettò che fosse Michele Carvajal, autore della prima metà del 500; la supposizione è smentita da questo autografo parmense, poiché — la coincidenza delle date lo prova — il Rojas alludeva precisamente a Don Baltasar. Il Barrera conosce questo autore, di cui fu edita *suelta* una commedia, ma ne fa uno scrittore diverso da quello citato dal Rojas. Correggendo l'errore, porremo all'attivo di Baldasarre di Caravajal tre commedie, e cioé:

El hijo de la Tierra — citata dal Rojas; ora perduta.

El hijo honrado — edita *suelta*. (È la precedente col titolo mutato?)

La vandolera de Flandes — ms. autografo (inedita).

Sul frontispizio, di mano diversa dal testo, dice: *de Baltasar de Carabaxal y la tien al fin firmada de su mano.* Dopo ogni giornata c'è la firma dell'autore della stessa grafia del testo, e in fine: *Acaue esta comedia en Zaragoza a 8 de nobiembre de mil y seyscientos y quatro. baltasar de Carauajal.* L'azione delle due prime giornate si svolge in Fiandra, la terza in Inghilterra. Comincia:

CARDENIO. *e de morir o acabarte*
YBE. *leon, cardenio*
CAR. *villano*
miradme a la cara
LEON. *hermano*
yo tengo de respetarte

finisce:

dame la mano Casandra.
CAS. *con el alma.*
LEON. *y bos senado*
benid mañana a las dos
que acauar se a mas temprano

Carbonel (Francisco)

172. XXX. *No cabe mas en amor. No hay amor firme sin zelos* — *Sevilla, Viuda de Franc.° de Leefdael, s. a.*

Il Barrera scrive *Carbonell.* L'edizione, che credo unica, è posteriore al 1730. La commedia, in istile molto gonfio, ha svolgimento molto simile al *Desden con el desden* del Moreto.

Cardona (Antonio de)

173. XXXVII. *El mas heroico silencio* — *Sevilla. Impr.ª del Correo Viejo, s. a.*

174. LXXXVII. *Obrar contra su intencion. Fiesta que se hiço a los años de la reyna n.ª s.ª*

Volumetto manoscritto, senza nome d'autore, legato in pergamena: scrittura nitida, (autografo?). La regina cui è dedicato, è probabilmente Maria Luisa di Borbone moglie di Carlo II, del quale il marchese di Cardona era maggiordomo: ciò riporterebbe il ms. agli anni tra il 1681 e il 1689: il Cardona morì nel 1694. Questa commedia, ancora inedita, è divisa in tre giornate: comincia:

Uno. *Amaina*
Otro. *del mar la guerra no cessa*

finisce:

y pues no es bien que el criado
quando se casse el señor
se casse el tendra aqui fin
Obrar contra su intencion.
Dios la guie.

Nel vol. XXIX (v. N.° 198) ci è la firma di un *Cardona*, ma non credo sia questo.

Carnerero (Pedro)

175. XXXVI. *La fuente de las Virtudes* — *M.ª, Herederos de Franc.º Medél del Castillo, s. a.*

Caro de Mallen (D.ⁿᵃ Ana)

176. XXXVII. *Valor, agravio y muger* — *Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

Ce n'è un duplicato nel vol. LXXXV, ove nell'indice la si attribuisce al Maldonado, ma nella commedia è detto il nome dell'autrice.

Castilla (Agustin Manuel de)

177. XXIX. *El Nieto de su padre . zarzuela de* ecc.

Ms. della prima metà del sec. XVII. Tanto l'autore quanto la *zarzuela* erano affatto sconosciuti. Nel ms. ci sono molte correzioni della stessa mano del testo e molte posteriori: parrebbe autografo. Sul frontispizio della 2.ª e ultima giornata c'è: *Barcelona y feb.º de 1686* e più sotto: *Pedro Felix de Salazar*, che sarà probabilmente un possessore. Comincia:

> 1.º *Ataja, ataja*
> 2.º *a la orilla*
> 3.º *al monte*
> 4.º *al llano*
> Tod. *a la selua*

finisce:

> *Con el nieto de su padre*
> *supo acertar a serviros.*

Con lo stesso titolo c'è una commedia di Guillem de Castro ch'io non ho visto.

Castilla (Antonio de)

178. Au. I. *Los angeles encontrados. Auto al nacimento del Hijo de Dios* — *M.^d, A. Sanz, s. a.*

Quest'*auto* è l'unica opera nota di quest'autore. Ad esso va unita una *loa* che comincia: *Despierta, invierno, despierta.* Ma questa loa, insieme con un altro *Auto al nacimiento*, è attribuita nella raccolta del Zafra del 1675 (v. p. 9) ad *Antonio del Castillo.* Tratterebbesi forse d'un solo autore? E in tal caso qual'è il vero nome?

Castillo (Juan del)

179. XXV. *Amazonas de España y Prodigio de Castilla — Año 1701, s. l. e n.*

180. V. *Esclavos de su esclava y Hacer bien nunca se pierde — M.^d, A. Sanz, 1745.*

Castillo Solórzano (Alonso del)

181. LXXV. *Agrabio satisfecho.*

Ms. antico, senza nome d'autore, (autografo?). Comincia:

[*Suena musica cantan dentro*]

Cant. *aber las galeras y aber la armada*

finisce:

bamos porque tenga fin
antes quellegue la noche
el agrabio satisfecho
y las faltas le perdonen.
Alabado sea el santisimo sacramento. Amen.

182. LIII. *Marques del Cigarral — suelta s. l. n. a.* antica. Per riempire, alla fine, un vuoto di una pagina e mezzo

vi fu stampato un: *Romance burlesco a la huyda que hizo el Armada de Francia estando sobre Fuente Rabia.* Siccome di Alonso del Castillo sappiamo che scrisse *romances*, e qui si fanno grandi elogi a Valenza ove egli visse molti anni, e al marchese di Velez di cui fu *maestresala*, così reputo che questo *romance* sia suo. Non so se fu pubblicato nelle sue due opere *Alivios de Casandra* o nella *Sala de recreacion.* In una rara collezione di romances impressa a Saragozza nel 1643, ora posseduta dal Museo Britannico (*Zeitschrift für rom. Phil.* II, 586) ce ne sono due che hanno lo stesso primo verso di questo: uno di essi potrebbe bene essere questo del Castillo, il quale incomincia:

Mala la huvistes Franceses | en la entrada de Vizcaya,
sin armas, y sin cavallos | bolvistes a vuestra patria.
Pero no bolvisteis todos, | segun la historia declara,
que siete mil y quinientos | se quedaron en España.
Cierto amigos, que me pesa | de tal fortuda (sic), *y desgracia,*
que aviendo os criado en vino | vengais a morir en agua ecc.

finisce:

O gran monarca invencible, | Felipe Quarto de España,
prospere Dios tus desseos | tengan aumento tus armas.
Para gloria de Jesus, y a Maria se den gracias,
pues que por ella tenemos | vitorias tan señaladas.

Al solito, Iddio non accolse le preghiere dei poeti cortigiani. L'avere obbligato il Condè a levare l'assedio da Fuenterabia, nel 1638, fu forse il solo successo delle armi spagnole in quel disastroso ultimo periodo della guerra de' trent'anni.

183. LXXIX. *Vitoria de Norlingen y el infante en Alemania.*

CASTRO (ANTONIO DE)

184. LIII. *Los martires de Cordova* — (V. N.° 426).

CASTRO (GUILLEM DE)

185. XL. *Allá van leyes donde quieren Reyes.*

186. IX. *Canas en el papel y dudoso en la venganza — Sevilla. Diego Lopez de Haro, s. a.*

È falsamente attribuita al Calderon.

187. LXXVI. *La fuerça de la costunbre.*

Ms. antico, senza nome d'autore, (autografo?). Ha in fondo alcune pagine bianche piene di svolazzi a penna e di prove calligrafiche colle parole *Larilla Mira*. Ha, qua e là, correzioni di mano del Rojas di Madrid. Offre poche varianti, e non importanti, col testo edito negli *Autores esp.*[es]

188. LIII. *Piedad en la justicia — La justicia en la piedad.*

189. XLIII. *Pretender con pobreza.*

190. XXXVII. *Verdad averiguada y Engañoso casamiento.* — (V. N.[i] 91, 177).

Caxes (licenciado Juan)

191. Au. III. *Auto historial intitulado Los trauajos de Josef.*

Ms. autografo. Dopo il titolo leggesi: *sub corregt.e S.e Matris Ecle. Por el licen.do Juan Caxes. A 28 de Nov.e de 1609.* È strano che due altri suoi autografi citati dal Barrera, che scrive *Caxesi*, sieno essi pure del 1609. Del Caxes fu edito *suelto* un altro *auto* su S. Giuseppe, intitolato *El transito glorioso de S. José*: io non l'ho visto ma, dal titolo, credo che questo parmense sia diverso. In tal caso esso è un'opera finora sconosciuta. Incomincia:

Figuras: x.o niño, Josef, Maria, angel, 1 español, Casino, pastores, Marcos, Danca degit.as (gitanas?). *Un sold.o, gouernador, 1 Griego, 1 Rom.o, 1 negro, 1 africano, Alpina labradora, 1 frances, Musica.*

Jos. *Maria*
Mar. *Joseph*
Jos. *señora*
Mar. *Esposo y señor llegais*
Vos de Naçaret agora?

Finisce:

gambetas a las sonajas
y el villano al tanboril.

Questo ms., con molti altri di *autos* e di commedie, ha appartenuto al *licenciado Francisco de Rojas* di Madrid, il quale nel leggere faceva qua e là delle correzioni marginali. Affermo che sono sue perché la di lui scrittura, che ho visto in due suoi autografi (v. N.[i] 561 e 562), è assai caratteristica. Nel penultimo verso il Rojas cancellò *gambetas* e sostituì: *la chacona*. — (V. N.° 812).

Cespedes (Valentin de)

192. LXX. *Las glorias del mejor siglo.*

Suelta assai antica: è intestata: « *Las glorias del Mejor siglo* | *Comedia famosa* | *Escriviola el Padre Valentin de Cespedes* | *à las Fiestas del año ciento, de la fundacion de la Compañia* | *de Jesus* ». *s. l. n. a.* Parmi edizione diversa dalla citata dal Barrera, e forse anteriore a quelle che uscirono dopo il 1650 sotto il pseudonimo di *Pedro del Peso.*

Cienfuegos (Nicolás)

193. L. *Amor es oculta fuerza.*

È una *suelta* del principio del sec. XVIII; dopo il titolo dice: *Comedia comedida de Don Nicoals* (sic) *Cienfuegos.* Di lui non si sa nulla; è questa la prima commedia da lui scritta, come attestano i versi finali:

> *y con esso fiel Senado*
> *por ser el Autor novicio*
> *y ser esta la primera*
> *es preciso que ayga un vitor.*

È credibile che fosse invece sonoramente fischiata: della valentia dell'autore sieno prova questi endecasillabi scelti a caso:

> Clorinarda: *El Cielo quiera, que la verdad me diga.*
> Regiliano: *Yo señora, si commigo hablais, no entiendo*
> *lo que me decis, mi turbacion temiendo*

estoy, recobrese el delirio,
porque no soy Regiliano, ni soy Syrio.
CLOR. *Esta es la pena mayor de mi congoja*, ecc.

CLARAMONTE (ANDRES DE)

194. XLI. *De lo vivo a lo pintado* — *Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*
195. XXXIV. *Gran rey de los desiertos, S. Onofre* — *Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*
196. XXXIII di *LVC. Pasoseme el sol, saliome la luna* — *suelta s. l. n. a.*
Il Mesonero nell'indice generale dice: *Claramonte o Lope*, ma, nell'indice per autori, l'attribuisce al primo.
197. XVII. *Valiente Negro en Flandes* — *M.°, A. Sanz, 1745.*

CLAVERO DE FALSES (ZEFERINO)

198. XXIX. *De la noche a la mañana.*

Ms. autografo. Di questo autore, che visse nella prima metà del 600, sapevasi che aveva scritto applaudite commedie, ma non se ne conosceva finora nessuna. Questa è in tre giornate. Dopo la 2.ª giornata, in un foglio bianco leggesi: *Puedese representar. el M.° Cardona rector del Colegio.* Questa nota, e l'essere l'azione posta in Valenza, ove il Clavero nacque e compì gli studi, m'inducono a credere sia questo un suo lavoro giovanile. La commedia comincia:

[*Salen abriendo una puerta como de jardin dexando la llave enella lisarda y Gerarda damas, clauela y celia criadas y don diego viejo y tello criado*]

D. DIEG. *Antes que empañe la noche*
quanto de el sol es ausençia
E de boluer a Valencia
haz que de la buelta el coche.
TELL. *voy a servirte.*

Finisce:

y aqui el poeta se allana
a enseñaros que paso
este lance que escriuio
de la noche a la mañana.

Segue la firma dell'autore.

Coello (Antonio)

199. XLIX. *Baltasara.* — Insieme con Rojaz Zorrilla e Luis Velez.
200. XIII. *Dar la vida por su dama — o el Conde de Sex — o La tragedia mas lastimosa de Amor.* — *M.ª, A. Sanz, 1741.*
In questa edizione dicesi: *De un ingenio de esta corte.* Generalmente è attribuita, ma senza fondamento, al re Filippo IV.
201. II. *Empeños de seis horas — Lo que pasa en una noche.* Erroneamente attribuita al Calderon.
202. LI. *Lo dicho hecho.*
203. LXXI. *Peores* (leggi *Peor es*) *hurgallo.*
Ms. senza nome d'autore, pare della fine del secolo XVII.
204. X. *Tambien la afrenta es veneno* — *M.ª, A. Sanz, 1742.* Insieme con Rojas Zorrilla e Luis Velez.
(V. N.ⁱ 118, 238).

Cordero (alferez Jacinto)

205. XL. *A grande agrario gran venganza.*
206. XXXVI. *Hijo de las Batallas* — *Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*
207. XVII. *Juramento ante Dios y Lealtad contra el amor* — *M.ª, A. Sanz, 1746.*
208. LXXIX. *No ay plaso que no se llegue, ni deuda que no se pague.*
209. XXXIV. *Non plus ultra — Amar por fuerza de estre-*

lla — Un portugues en Hungria — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a,

Il Barrera conosce solamente il 2.º e il 3.º titolo.

210. LXXX. *Victoria por el Amor.*

CORDIDO Y MONTENEGRO (ANTONIO DE)

211. Au. I. *Auto al nacimiento de El hijo de Dios intitulado La noche Dia — s. l. n. a.*

Persone dell'*auto*: *La Noche, el Dia, el Genero humano, el Placer, Seis planetas, Quatro pastores, Un zagal, Musica.* — L'edizione è un libercolo del 1.º terzo del sec. XVIII. Dopo l'*auto* c'è un *Entremes de el Cochino de San Anton* pure del Cordido, che nel Barrera è notato anonimo. Segue, sempre dello stesso autore, un *Saynete del Amor tiñoso* [1.º verso: *La curiosidad me trae*] non citato nel Barrera. Compie il fascicolo la notissima *Loa de los titulos de las Comedias* di Lope de Vega.

CORDOVA Y FIGUEROA (DIEGO DE)

212. XVIII. *Dama capitan — M.ᵈ, A. Sanz, 1740.*

Insieme col fratello Don José.

213. XVIII. *Hija del Mesonero — M.ᵈ, A. Sanz, 1746.*

214. LIX. *Lealtad en las iniurias.*

215. XVIII. *Leoncio y Montano — M.ᵈ, A. Sanz, 1746.*

Con Don José.

216. XXXII. *Mentir y mudarse a un tiempo: Mentiroso en la corte — Sevilla, Correo Viejo, s. a.*

Con Don José.

217. XXXIX. *Pobreza, amor, y fortuna — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.* — Con D. José.

218. XVIII. *Rendirse a la obligacion — M.ᵈ, A. Sanz, 1743.*

Con D. José.

219. XVIII. *Sirena de Trinacria — M.ᵈ, A. Sanz, 1737.*

220. XXIV. *Vencerse es mayor valor — De un ingenio de esta corte.*

Suelta s. l. n. a. antica. È dei due fratelli Figueroa. Il Barrera ignora che fu stampata anonima e come di un solo *ingenio.*

(V. N.º 276).

CORDOVA Y FIGUEROA (JOSEPH DE)

(V. i N.ⁱ 212, 215-218, 220).

CORRAL (GABRIEL DEL)

221. XLI. *La trompeta del juizio.*

CORREA (JUAN ANTONIO)

222. LXXII. *Perdida y restauracion de la Baia de Todos Santos.*

CORTES (BARTOLOMÉ)

223. XLIV. *La playa de San lucar. — Parte quarenta* ecc.

CRUZ (SOROR JUANA INES DE LA)

224. XXXVI. *Los empeños de una casa — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*

CRUZ Y MENDOZA (GERONIMO DE LA)

225. LVII. *Sufrir mas por valer mas.*

CUBILLO DE ARAGON (ALVARO)

226. XXIX. *Anasco el de Talavera — suelta s. l. n. a.*

227. IX. *Conte de Saldaña: Hechos de Bernardo del Carpio — 1.ª y 2.ª p.te — M.d. A. Sanz.*

La 1.ª parte è del 1737, la 2.ª del 1741.

228. LV. *Mayor venganza de honor — Comendadores de Cordoba.*
229. LIII. *Mejor rey del mundo y Templo de Salomon.*
230. XII. *Muñecas de Marcela — suelta*, approvazioni del 1734.
231. XXXIX. *Perderse por no perderse — Sevilla. Franc.° de Leefdael, s. a.*
232. IX. *Perfecta casada, Prudente sabia y honrada — M.^{d}, A. Sanz, 1746.*
233. IV. *Señor de Noches buenas.*
234. LXXXI. *Vandolero de Flandes — Salamanca. Franc.° Diego de Torres, s. a.*
235. XXXII. *Vencedor de si mismo — Sevilla. Viuda de Franc.° de Leefdael, s. a.*

Del Cubillo vi è anche, con la segnatura CC.* III. 28039, il volume *Enano de las Musas — M.^{d}, Maria de Quiñones 1654*, che contiene nove commedie. (V. N.° 564).

CUELLAR (GERONIMO DE)

236. XLVII. *Cada cual a su negocio.*
237. XIII. *Pastelero de Madrigal. De un ingenio de esta corte — M.^{d} A. Sanz, 1746.*

CUELLO (PEDRO)

238. V. *El zeloso Estremeño — M.^{d}, A. Sanz, 1739.*

Cuello Pedro è nome sconosciuto ai cataloghi; questa commedia è di Antonio Coello, sopra notato. Di ciò non v'ha dubbio, poiché autore e commedia sono citati dal Franchi nelle sue *Essequie poetiche* del 1636. L'errore dell'editore Sanz non è però facilmente spiegabile.

CUENCA Y ARGUELLO (AMBROSIO DE)

239. XXIX. *Apelar de un hado a otro — suelta s. l. n. a.*
240. LXXX. *Nuestra Señora de Regla.*

Cueva (Antonio de la)

241. XLII. *Como noble y ofendido.*

Cueva (Salvador de la)

242. LVI. *Qual es lo mas en amor, el desprecio o el favor.*

Delgado (Juan)

243. XXXVIII. *El Prodigio de Polonia San Jacinto.*
Ms. del 1.° trentennio del sec. XVIII. Sebbene non ci sia alcuna indicazione, la scrittura è patentemente quella di un *Isidro Rodriguez* che faceva, pare, il mestiere di copiar commedie, a giudicare dal numero abbastanza rilevante di copie sue nella collezione parmense (N.[i] 616, 662, 764, e altre nella collezione di Lope). Il Rodriguez è anche citato, come copista, dal Barrera, p. 138 n.[a]

Destenoz y Lodosa (Pedro)

244. V. *El soldado mas herido y Vivo despues de muerto, S. Sebastian — M.[d], A. Sanz, 1738.*
Il Barrera scrive *Estenoz.*

Diamante (Juan Bautista)

245. LXI. *Baquero emperador: Tamerlan de Persia.*
Insieme con Matos e A. G. Enriquez.
246. XLVIII. *Cortesana en la sierra.*
Con Matos e Juan Velez de Guevara.
247. IX. *Devocion del Rosario — Esclavo de Maria — Defensor del Ros.[io] — M.[d], A. Sanz, 1740.*
248. XXXIII. *Industrias de amor logradas: Juanilla la de Jerez — Sevilla, Impr.[a] Real, s. a.*
249. IX. *Magdalena de Roma — Franc.[o] Assension en las gradas de S. Felipe, s. a.*

250. IX. *Restaurador de Asturias, El infante D. Pelayo* — *M.ᵈ A. Sanz*, *s. a.*
251. XXVIII. *Reynar por obedecer* — *Sevilla, Franc.ᵒ de Leefdael*, *s. a.*
252. XX. *Valor no tiene edad y Sanson de Estremadura* — *M.ᵈ*, *A. Sanz*, *1736.*
253. LXI. *Veneno para si* — *De un ingenio de esta corte.*

Del Diamante vi sono anche, segnati CC.* III. 28037. i due volumi di *Comedias* del 1660 e 1674 descritti dal Barrera a pag. 121. Aggiungerò solo che nel tomo II alla *zarzuela* di *Alfeo y Aretusa* precede una *Loa a las Bodas del Exc.ᵐᵒ Señor Condestable de Castilla con la Excelentissima Señora Doña Maria de Benavides* [1.ᵒ verso: *Atenden a la voz de la Fama*]. A questi due volumi segue un terzo che è una raccolta di dodici *sueltas*, tutte del Diamante tranne la *Judia de Toledo*, la quale è attribuita a lui ma è di Mira de Mescua. A questa *suelta* (edita a *M.ᵈ*, *Juan Sanz*, *s. a.*) è unito un breve *Entremes de los Esdruxulos*, che va anonimo ma è di Suarez de Deza.

(V. N.ⁱ 47, 814).

Enciso (vedi Anciso e Ximenez)

Enriquez (Andrés Gil)

254. LXVIII. *No puede mentir el cielo.*

Ms. dell'anno 1684. Questa commedia va per solito attribuita a Don Rodrigo Enriquez, e in alcune *sueltas* a un Diego Rodriguez affatto ignoto. Questo ms. comincia: *La gran comedia, no puede mentir el cielo, de don andres Jil enrriquez.* Fogli 30 [1.ª e 2.ª giornata] più 15 [3.ª giorn.ª]; questa doppia numerazione rivela il probabile uso teatrale del ms. Nel *retro* dell'ultimo foglio c'è: *Alabado sea el santissimo sacramento de el altar* ecc. ecc. *Acabola de sacar Juan de españa el dia tres de setiembre de el año 1684 una mañana queyço grandisimos truenos.* — *es del dicho Juan deespaña i si se allare enotro poder selarrestituixa.* Un uomo

così preciso non deve aver errata l'attribuzione! Essa è confermata dai seguenti versi, ultimi della 3.ª giornata:

ESCABECHE: *i io quedo sin casarme*
que lo demas es locura
ENRRICO: *y este berdadero caso*
da fin, buesarzedes suplan
de don andres jil enrriquez
con piedad las faltas muchas.

Non credo che il sopra nominato copiante sia quel *Juan de España* che Lope de Vega ricorda onorevolmente nella *Filomena* (Epist. IX, pubb. nel 1621) quale membro di una accademia poetica di Madrid.

(V. N.° 245).

Enriquez (Rodrigo)

255. LVIII. *Sufrir mas por querer mas.*

Enriquez Gomez (Antonio)

256. XXXVIII. *Capitan Chinchilla.*

Ms. antico, secolo XVII. Pare un copione da comici, molto usato. In principio delle varie giornate c'è, di mano diversa dal testo, la frase *De D. Franc.co de Roxas.* Se con ciò si volle indicare l'autore, l'indicazione è erronea, poiché l'Enriquez stesso dichiarò sua questa commedia; se un possessore, certo si allude al Roxas Zorrilla, perché il ms. non ha alcuna di quelle postille e segni che era solito fare il Rojas di Madrid nei mss. suoi. C'è anche una lista di commedie, di cui v. al N.° 548.

257. XXXIII. *Engañar para reynar — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*

Qui erroneamente attribuita al Calderon.

258. XXVI di *LVC. — Fernan Mendez Pinto — 1.ra parte.*

259. XXXIV di *LVC. — Fernan Mendez Pinto — 2.da parte.*

Ambedue *sueltas s. l. n. a.* erroneamente attribuite a Lope.

260. LXXXI. *Jerusalem conquistada.*

Ms. della fine del sec. XVII o del principio del seguente; sotto il titolo, di mano diversa dal testo, dice: *de D. Di° Izquierdo*, che sarà un possessore del ms. Col titolo sopra citato la commedia non fu mai pubblicata: fu edita invece col titolo *Jerusalen libertada*, col quale ce ne è una *suelta s. l. n. a.* (Madrid, Sanz?) nel tomo XXV. Dalla stampa al ms. non vi sono varianti importanti.

261. LXXIX. *No ay contra el honor poder.*

262. XLIII. *Soberria de Nembrot.*

Un'altra edizione, *suelta s. l. n. a.*, è nel vol. LXXXV.

263. LXXII. *Zelos ofenden al sol.*

Ce n'è un'altra edizione nel vol. LXXXV: in ambedue è erroneamente attribuita al Calderon.

Dell'Enriquez vi è anche, con la segnatura CC.* III. 28038, un'edizione, non citata nel Barrera, delle *Academias morales de las Musas. Madrid, Imprenta de Juan de Zuñiga, A costa de Francisco Manuel de Mena. Año de 1734.* È dedicata: *Al gloriosissimo Santo y Nuevo Apostol de las Indias San Francisco Xavier, Timbre esclarecido de la Sagrada Compañia de Jesus.* Questa dedica accompagnata da Manuel de Mena con una lunga lettera, non è certo d'accordo con le idee religiose dell'autore, e deve essere un sotterfugio librario per isfuggire a possibili censure inquisitoriali. Le approvazioni sono due: quella del padre Palacios del 1646 e una del padre Alonso Portillo y Cardés del 1704.

Enriquez de Guzman (D.na Feliciana)

264. LVI. *Los Jardines y campos Sabeos.*

Suelta antica, con lettera dedicatoria del 1619; l'edizione fu diligentemente descritta dal Barrera. L'esemplare parmense manca di frontispizio.

Escuder (Juan Francisco)

265. LI. *Los desagravios de Troya.*

Suelta pubblicata in Saragozza nel 1712 per festeggiare la nascita del secondogenito di Filippo V, Don Filippo, quegli a cui la biblioteca parmense deve le presenti collezioni. La commedia fu rappresentata in casa del governatore di Saragozza, il Conte di Montemar, la sera del 29 giugno 1712, con immenso applauso, tanto che nelle approvazioni degli inquisitori Villalva e Hebrera è detto che « *non soddisfatta Troia d'aver avuto per poeta Omero volle esser cantata da Virgilio*, e *non ancor contenta chiese la poesia dell'Escuder!!* » Alla commedia precede una *Loa al feliz nacimento del Principe nuestro señor.* Tra la 1.ª e la 2.ª giornata vi è un *Bayle alegorico la Audiencia de Amor General.* Tra la 2.ª e la 3.ª vi è un *Intermedio Comico-Musico* eseguito da quattro attrici che rappresentano, ciascuna nel costume di sua nazione, la Musica francese, la portoghese, la italiana, la spagnola, e cantano nella propria lingua le lodi alternate del neonato. La commedia è dedicata dal Montemar alla Serenissima signora D.ª Maria Anna della Tremoille *Camarera mayor* della Regina: è quella Anna Maria Orsini, che fu cacciata pochi anni dopo dall'Alberoni. Sonovi altre e curiose indicazioni sul modo con cui si rappresentavano nei saloni aristocratici queste commedie d'occasione.

Espinosa Malagon y Valenzuela (Juan de)

266. LXXV. *Vida y muerte de Poncio Pilato.*

Ms. del secolo XVII, pare autografo: non ha però nome d'autore nè altre indicazioni. Qua e là vi sono correzioni che sembrano di mano del Rojas di Madrid. Nel volume XXVIII ve n'è un'edizione *suelta* antica col titolo *Vida y muerte de Pilatos*, e nel vol. IV una ristampa più recente, *Madrid, A. Sanz, 1745*, col titolo *El dichoso desdichado.* Ambedue le edizioni hanno molte lacune ed errori che il testo ms. non ha.

Fajardo y Acevedo (Antonio)

267. XLIV. *Bandos de Luca y Pisa — Parte quarenta* ecc.

268. XLIV. *Origen de N.ª S.ª de las Angustias y Rebelion de los moriscos* — ib.^{cm}

Felipe IV (Rey de Esp.ª)

269. XI. *Lo que passa en un torno de Monjas* — *M.^d*, *A. Sanz*, *1744*.

A Filippo IV fu pure attribuito il dramma *El conde de Sex* che ormai è noto essere di A. Coello. Anche questa farsa gli fu attribuita, ma senza alcun fondamento. Quest'edizione del Sanz non ha nome d'autore e neppure la solita indicazione *de un ingenio de esta corte.*

(V. N.° 200).

Fernandez de Leon (Melchor)

270. XLI. *Conquista de las Malucas* — *M.^d*, *Juan Antonio Pimentel.* Approv. del 1743.

271. LV. *Icaro y Dedalo* — col *Bayle de las Aves.*

272. III. *Sordo y el Montañes* — *Sevilla*, *Franc.º de Leefdael*, *s. a.*

Erroneamente attribuita al Rojas Zorrilla.

273. LXXX. *Veneno en la guirnalda y la triaca en la fuente.*

274. XXXI. *Venir el Amor al mundo* — *Sevilla*, *Franc.º de Leefdael*, *s. a.*

Un duplicato è nel vol. LXXXV.

(V. N.ⁱ 124, 278).

Ferrer (Alexandro)

275. L. *No es en la Deidad* ecc.

Suelta; il frontispizio è: « *Comedia nueva* | *No es en la Deidad* | *venganza*, | *lo que solo es enseñanza.* | *Habla en ella una sola persona.* | *Con sus saynetes* | *correspondientes* | *a la misma idea* (cioè che anche nei *Saynetes* parla una persona sola) | *Su autor* | *Don Alexandro Ferrer* | *En Madrid: con las licencias necessarias* | *En la imprenta*, *y Libreria de Juan de San Martin*, *en la calle del Carmen.* » L'approvazione è del 18 marzo 1745, di B. de los Terreros, molto

elogiativa. Dopo la 2.ª giornata c'è un *Entremes del Poeta y los Duendes*, e dopo la 3.ª un *Bayle de la Estatua.*

Figueroa (Juan de)

276. II. *Diablos son las mugeres — M.^d, A. Sanz, 1741.*

Questa commedia col titolo *Todo es enredos amor* fu nella *Parte 37.ª* (Madrid 1671) attribuita a Diego Cordoba y Figueroa, e nella *Verdadera Parte tercera de las comedias de Moreto* (Valenza 1676) fu inclusa come del Moreto stesso. Il Barrera (p. 260 e 241) è incerto quale dei due sia il vero autore. Questa edizione del Sanz, sfuggita ai bibliografi, mette innanzi un terzo pretendente a così dubbiosa paternità seppure non è un errore di stampa invece di *Diego* aver messo *Juan de Figueroa*, nome affatto sconosciuto. Strano però che l'errore si ripeta non solo sul frontispizio ma anche nell'alto di ogni pagina. Con entrambi i titoli: *Todo es enredos amor y Diablos son las mugeres* ce n'è nel vol. LXXXV un'altra edizione, *Sevilla, Viuda de F.^o Leefdael, s. a.*, sotto il nome del Moreto. Notisi poi che c'è una commedia col titolo *Diablos son las mugeres* (è nel vol. III del Montalban, v. N.º 511) che è attribuita al Montalban ma in realtà non è che la commedia *Los milagros del desprecio* di Lope, con gli ultimi versi cambiati. Questa identità fu già notata dal S.^r Stiefel (*zeits für rom. Phil.* XV, 221).

Florez (Antonio Francisco de)

277. LXIV. *El veneno en la hermosura.*

Ms. della fine del sec. XVII o del principio del seguente. Io lo giudico autografo. Molte correzioni sono dovute evidentemente alla censura; ha numerosi segni teatrali di entrata e di uscita. Il nome dell'autore è in principio della 1.ª giornata, dopo la frase *Comedia nueva ecc.* In fine ha il principio di una approvazione: *Madrid 7 ott. de 1715. Vean el Zensor y Fiscal esta commedia intitulada el Veneno de la Hermosura. Y tanvien los....*; fu lacerato il foglio

seguente. Fu pubblicata *suelta* attribuendola ad *Ansó y Florez*, il che deve essere un errore forse spiegabile con una abbreviazione del vero nome, così: *Anto . f. Florez.* I catalogisti, fidandosi dell'edizione *suelta*, la danno ad Anso y Florez, ma l'autorità del ms. parmense mi pare preferibile, poiché nel 1715 l'autore era ancor vivo.

Fomperosa (Pedro de)

278. LVII. *San Franciso de Borja duque de Gandia.*
Erroneamente attribuita a Fernandez de Leon.

279. LXXX. *Vencer a Marte sin Marte: Cadmo y Harmonia. — M.ᵈ, Julian de Paredes*, (1681).
Bella edizione fedelmente descritta dal Barrera. La commedia è assai noiosa; il secondo *saynete* finisce: *Todos somos locos los unos y los otros*, al che un irriverente lettore del sec. XVII ha scritto: *el loco será el que la leyese.* In fine della prefazione c'è, della stessa mano: *el Ill.ᵐᵒ D. Pasqual de Aragon.*

Francisco (Antonio)

280. LXVIII. *Firmeza, Amor, y Venganza.*
Fogli strappati forse dalla *P.ᵗᵉ 18.ᵃ* (Madrid 1662); le ultime otto pagine manoscritte.

Freyle de Andrade (Manuel)

281. V. *Verse y tenerse por muertos — M.ᵈ, A. Sanz, 1746.*
Barrera scrive *Freire.* Un'altra edizione, *Sevilla, Viuda de F.° de Leefdael s. a.*, è nel vol. LXXXV in cui, nell'indice, è erroneamente attribuita al Rojas.

Gallegos (Manuel de)

282. LXXVII. *Valor, beldad y aficion.*
Ms. pare del principio del sec. XVIII: copia nitida. Il nome dell'autore è innanzi alla 1.ᵃ giornata.

Garcia (...)

283. XIV. *El renegado de Carmona. De un Ingenio de esta Corte. — M.ᵈ, Calle de la Paz, 1744.*

Attribuita dal Barrera a un Garcia di cui è ignoto il nome.

Garcia del Prado (José Antonio)

284. LXIV. *Pachecos y Palomeques.*

Ms. antico, senza nome d'autore. Le frequenti correzioni e richiami dimostrano l'uso teatrale. In fine ha una approvazione del censore *Julian Amorin de Velasco* datata da Madrid, 27 novembre 1722: manca l'approvazione del fiscale, ch'era allora il Cañizares, ma essa era probabilmente nella pagina seguente che fu lacerata. Di questa commedia il Barrera cita altri due mss.

Genis (Thomas)

285. XXV. *Adquirir para reinar.*

Suelta s. l. n. a. Dice: « *La Real Comedia | Adqvirir para Reynar, | Triunfos de Felipe Quinto, | y Glorias de Gabriela, | que a las Reales, Invictas | y Catholicas Magestades D. Felipe Quinto, | y Doña Maria Luisa Gabriela de Saboya, | su dignissima esposa, | Dedica, y Consagra | El Doctor D. Thomas Genis: | y ofrece afectuoso | Por mano del Exc.ᵐᵒ Señor | Don Juan Manuel Diego Lopez de Zuñiga* ecc. La commedia è preceduta da un *Prologo consagrativo:* è in tre giornate, ed in essa entrano come interlocutori, il re e la regina stessa. Gabriella fu regina di Spagna dal 1701 al 1714.

Genon y Pozo (Thomas)

286. XLII. *Columna de la fe.*

Di quest'autore e dell'opera sua non trovo fatto cenno nei cataloghi. All'esemplare parmense manca il frontispizio e la retro-copertina. È una *suelta s. l. n. a.* di 24 pagine numerate; la 1.ª pagina è intestata: « *Acto* | *sacramental*, | *historial*, *Alegorico* | *a N. S.*ra *del Pilar.* | *Intitulado:* | *La Columna* | *de la Fe.* | *Por el Doctor Don Thomas Genon y Pozo* ». Sono personaggi: *La Sabiduria*, *el Valor*, *la Constancia*, *la fortaleza*, *la Culpa*, *la Gracia*, *la Fé*, *la Pertinacia*, *el Mundo*, *España*, *Aragon*, *Angeles*, *Musica*. Incomincia:

PERTIN. *Que es tu intento en conducirme*
por tan deliciosa estancia.

GODINEZ (PHELIPE)

287. XVI. *Amán y Mardoqueo o la Horca para su dueño — M.*ᵈ, *A. Sanz*, *1733.*

288. XXXIV. *Aun de noche alumbra el Sol — Sevilla, Franc.*º *de Leefdael, s. a.* — v. N.º 87.

289. XLIX. *Basta intentarlo.*

Ms. del secolo scorso, nitida copia senza nome d'autore nè altra indicazione.

290. XLVII. *Cautelas son amistades — Los dos Carlos — Lo que merece un soldado.*

Molto probabilmente questa commedia è del Moreto.

291. XVI. *Las lagrimas de David — El rey mas arrepentido* — — *M.*ᵈ, *A. Sanz*, *1740.*

292. XVI. *O el frayle ha de ser ladron, o el ladron ha de ser frayle — M.*ᵈ, *A Sanz*, *1743.*

293. LXXII. *Paciencia en los trabajos — Trabajos de Job — Pruebas de la paciencia.*

294. LVI. *San Mateo en Etiopia.*

Tolta dalla *P.*te *28.*ª (Madrid 1667); finisce promettendo una seconda parte che, pare, non scrisse.

295. LXXX. *Virgen de Guadalupe — suelta s. l. n. a.* antica.

296. LXX. *Zelos son bien y ventura.*

(V. N.º 605).

Gomez de Acosta (Francisco)

297. LXX. *Pongale nombre el discreto — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

? — Gongora (Luis de)

298. XXVII di *LVC. — Burlas y enredos de Benito.*

Ms. pare della fine del secolo XVII, nitida copia senz'altra indicazione che il nome dell'autore *De Lope de Bega Carpio* sul principio di ogni giornata. Questa commedia fu edita la prima volta nel volume: *Qvatro Comedias* ecc. di Cordova 1613 e poi nella ristampa che se ne fece a Madrid nel 1617 (cfr. Barrera, p. 707). Le quattro commedie sono: una di Góngora, una di Lope; terza, questa di cui trattasi, che è messa anonima; quarta, una di Lope. Per simmetria la terza dovrebbe essere del Góngora, ma nelle edizioni complete delle sue opere — io ho visto quella di *Madrid, Nicolas Rodriguez, 1648* — non fu inclusa, e realmente non ha punto i caratteri *gongorini.* Ancor meno peraltro parrebbe figlia dell'ingegno di Lope: e d'altra parte è molto probabilmente o dell'uno o dell'altro. Se non fosse che il Barrera dice risolutamente: *no es de Lope*, io sulla fede del ms. parmense inclinerei a porla tra le peggiori commedie *lopiane.*

Gonzalez de Bustos (Francisco)

299. XXXIII. *Aguila de la iglesia, San Agustin — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*

Insieme con Pedro Francisco Lanini Sagredo.

300. LXII. *En el remedio está el daño.*

Ms. antico, (autografo?). Questa commedia è erroneamente citata come anonima e inedita dal Mesonero e dal Barrera, e anche in questo ms. è detto: *Comedia nueva* | *En el* ecc. | *de Un yngenio de esta Corte*; ma di altra mano alquanto posteriore vi è la nota: *Es dup.ᵈᵒ del español Viriato,*

e realmente questa commedia non è altro che *El Español Viriato* del Gonzalez, la quale fu pubblicata *suelta*.

301. VII. *Españoles en Chile* — *M.*ᵈ, *A. Sanz*, *1736*.

302. id. *Fenix de la escritura*, *San Geronimo* — *M.*ᵈ, *Calle de la Paz*, *1729*.

È anche nel vol. XLIV, *P.*ᵗᵉ *quarenta* ecc.

303. LXVII. *Mosquetero de Flandes*.

Ms. del 1733. L'anno e il nome dell'autore sono sulla copertina; seguono le approvazioni, in data 4 settembre 1733, del censore D.ⁿ Luis Billet e del fiscale D.ⁿ Joseph de Cañizares. Il ms. finisce con l'indicazione: *Año 1733. tiene 2706 versos*. In fine della 1.ª giornata ha una lista di comici. Oltre quelli notati con le lettere A. C. D. E. F. H. I. N. al numero 149, vi sono i seguenti:

O. *S.*ʳᵃ *Mejia*	S. *Zerquera* (Su questo v. il N. 164)
P. *Garzes*	T. *Palomino*
Q. *Quirante*	U. *Juan de Castro*
R. *Molina*	

L'ultimo fu anche autore comico (Barrera, p. 83); degli altri nulla posso dire. La Compagnia non era certamente più diretta da Damian de Castro; molto probabilmente era quella di Joseph Parra, il quale fu spesse volte al *Coliseo de la Cruz*, e diresse fino oltre al 1740. Ciò suppongo, perché un altro ms. contemporaneo a questo (v. N. 550) ha quasi gli stessi nomi, e di più quello del Parra. Forse era discendente di questo Joseph Parra quel Manuel Garcia Parra che sulla fine del secolo scorso era tra i migliori attori della compagnia di Eusebio Ribera e contribuì grandemente al felice esito di molte commedie del Moratin.

Gonzalez de Cunedo (Miguel)

304. XXXVIII. *A un Traydor dos Aleuossos y a los dos el mas Leal*.

Ms. del secolo scorso, intercalato di fogli a stampa; copia probabilmente presa dalla *P.*ᵗᵉ *tercera* ecc. (Madrid 1653).

GONZALEZ (LICENCIADO MANUEL)

305. XVII. *El español Juan de Urbina — M.*[d], *A. Sanz, 1739.*

GONZALEZ MARTINEZ (NICOLAS)

306. XIV. *Santo, esclavo, y rey a un tiempo, y Mejor Lis de la Francia, San Luis — M.*[d], *A. Sanz, 1743.*
Promette in fine una 2.[a] parte che, pare, non scrisse.

GRAJAL (LICENCIADO JUAN DE)

307. XVII di *LVC. Adversa fortuna del Cauallero del Espiritu santo.*
308. XLIV di *LVC. Prospera fortuna del Cauallero del Espiritu santo.*
Ambedue copie nitide manoscritte, della stessa mano, della fine del sec. XVII o principio del seguente. Furono edite nel 1612, *Tercera p.*[te] *de Lope de Vega y otros auctores*, col nome del vero autore: invece nelle due copie parmensi è detto *de Lope de Bega Carpio.* Sul Grajal, vedi sotto.

GRAJALES (LICENCIADO JUAN DE)

309. LXXVIII. *Bastardo de Ceuta — Flor de las comedias* ecc. del 1615.
Ripubblicò la commedia, insieme col *Bayle del Sotillo de Manzanares* e con la *Loa*: *Mil ciudades arruinadas*, il S.[r] Mesonero nel vol. 1.° dei *Dramáticos contemp. á Lope.* Gli articoli del Barrera intestati *Grajal* o *Grajales*, che sono cinque, sono molto confusi. Evidentemente di un autore solo egli ne ha fatto due e forse più. Io credo che il 1.° *Grajales* notato dal Barrera, il 2.°, il 3.° e il 4.° sieno una sola persona di nome *licenciado Juan* diverso dal Grajales, di cui non si sa il nome di battesimo, citato dal Villandrando.

Guedeja y Quiroga (Geronymo)

310. XXXI. *La Mejor Luz de Sevilla, N.ª S.ra de los Reyes — Sevilla, Viuda de F.º de Leefdael, s. a.*

Gutierrez (Diego)

311. LXII. *Contra la fee no ay respeto.*

Ms. del 1732. Sulla copertina c'è: *de Joseph Valles. Año 1732*; il Valles è un possessore, come si vede dalla fine del ms.: [*Se c*]*opiò en Gran*[*a*]*da, para Joseph Valles: por mano* [*de Ju*]*an de Navas, 21 de diziembre; del 1732.* Sul Valles e sul Navas v. al numero 164. Il ms. non ha nome d'autore nè altra indicazione.

Guzman (Luis de)

312. XLIX. *El blason de D. Ramiro y libertad del fuero de las cien donzellas.*

Herrera (Jacinto de)

313. IV. *Duelo de honor y amistad.*

Ve n'è un duplicato nel vol. LIII, stessa edizione, che è probabilmente quella di Madrid 1669, *Parte 32.ª*

Herrera (Rodrigo de)

314. XX. *Del cielo viene el buen Rey — M.d, A. Sanz, 1743.*
315. LXI. *Fe no ha menester armas, y Venida del Ingles a Cadiz — suelta* antica.
316. LXXIX. *Voto de Santiago, y Batalla de Clavijo.*

Hidalgo (Juan)

317. LIV. *Los Muçarabes de Toledo.*

— ? — Hortiz de Velasco (Alonsso)

318. LXXVII. *Nuestra señora de Sopetran.*

Ms. dell'anno 1635; pare autografo. Questa commedia non è citata dal Barrera, forse perché egli la credette identica a quella intitolata *Valles de Sopetran*, (v. al N.° 830), e probabilmente per la stessa ragione il Mesonero non pose nel suo catalogo i *Valles de Sopetran*, mentre cita come anonima la *N.ª S.ª de Sopetran;* si tratta invece di due commedie affatto diverse. Il ms. incomincia: *Primera jornada de nuestra señora de Sopetran nueva deste ano 1635.* In fine della commedia c'è: *Sacada en san lucar de barrameda a treyna* (sic) *de marzo de 1635 años — Por man de Alonsso hortiz de Velasco.* Veramente l'indicazione parrebbe riferirsi più ad un copiante che ad un autore. Questo Hortiz peraltro credo sia quello citato come autore drammatico nell'*Ejemplar poetico* di Juan de la Cueva; i dati cronologici concorderebbero. (Cfr. Barrera, p. 289, a *Ortiz*). La commedia comincia

Mus.: *fuentezilla laueral* (?)
verte biziosa ecc.

Finisce:

questa enel lugar sagrado
donde aparezió la uirjen
aziendo inmensos milagros
deue de auer q̃ la tienen
alpie de quinientos años.

Hoz y Mota (Juan Claudio de la)

319. XXII. *Carlos quinto sobre tunez y el cossario Barbarroja.*

Ms. del secolo XVII, (autografo?): le ultime cinque pagine sono di mano diversa. L'indicazione: *de D.ⁿ Ju. delaoz y mota*, è sulla prima pagina della stessa mano del testo. Pure io dubito che questa commedia non sia del Mota, a cui

nessun catalogo l'attribuisce. Su questo argomento trovo citate tre commedie, ossia: *Cerco de Tunez, 1.ra parte. — Corsario Barbarosa 2.a p.te* attribuite a Miguel Sanchez (altri dice *Juan* Sanchez) e: *Carlos V sobre Tunez* del Cañizares. Non ho potuto trovarle: epperò altri farà il confronto. Questa incomincia:

D.º DEN.º: *Vitoria por Barbarroja*
DENTRO BARBA.ª: *no, soldados, oi parezca*
que caualmente euençido
si de mi furia sangrienta
huie Mulei; y assi para
que yo viva, Mulei mu[e]ra

Finisce:

MUSI. *Viva el Cesar viva*
el nuevo Scipion que ā Cartago domina
TODOS *yāqui senado da fin*
de tunez la gran conquista
perdonad āla comedia
faltas, que tiene infinitas.

Nel catalogo del Mesonero è attribuita a Lope una commedia intitolata *Cerco de Túnez por Cárlos V*, la quale probabilmente è una delle tre suaccennate.

320. XI. *Morir en la cruz con Christo. De un ingenio de esta corte — M.d, A. Sanz, 1742.*

Fa parte di questa *suelta* un *Entremes* anonimo intitolato *Los Mariconés galanteados* che dal Barrera è attribuito ad *Armesto y Castro.*

321. V. *Villano del Danubio y El buen juez no tiene patria. — M.d, A. Sanz, 1744.*

HUERTA (ANTONIO DE)

322. XVII. *Cinco blancas de Juan de Espera en Dios — M.d, A. Sanz, 1733.*

323. XLVII. *Competidores y amigos.*
(V. N.i 134, 582).

HURTADO DE MENDOZA (ANTONIO)

324. XXVII. *El galan sin dama — suelta s . l . n . a .* antica. Attribuita erroneamente al Calderon. Ce n'è un'edizione più antica, col nome del vero autore, nel vol. LXXIV.

Del Mendoza, con la segnatura CC* II. 28069, c'è anche le: *Obras lyricas y cómicas — M.d, Medel 1728.* (V. N.° 327.)

HURTADO DE MENDOZA (JACINTO)

325. XXVIII. *Resucitar con el agua — S. Pedro de Mazara — Sevilla, Franc.o de Leefdael, s. a.*

Con Joseph Ruiz e Pedro Francisco Lanini.

HURTADO DE VELARDE (ALFONSO)

326. LXVIII. *Tragedia de los siete Infantes de Lara — Flor* ecc.

Precede una *Loa famosa* [1.° verso: *Con ser la fabrica Celi*] e il *Bayle de Pedro de Brea.*

IRAZABAL Y BALANDIN (GABRIEL DE)

327. XXXVIII. *Zelos sin saber de quien y satisfaccion acasso.*

Ms. della seconda metà del sec. XVII. Il 1.° foglio che è quello che dà il nome dell'autore è di mano posteriore. Fu edita *suelta* una commedia intitolata *Celos sin saber de quien* del noto poeta Antonio Hurtado de Mendoza. Non ho potuto trovarla, sicché altri farà il confronto. Questa attribuita all'Irazabal, nome sconosciuto a tutti i cataloghi, incomincia:

[*Salen D.a Leonor . D.a Ysabel y las dos criadas con manto medio descubiertas*]

YSABEL *Hermosa leonor, que tienes?*
que aunque algun disgusto intentas

disimular, no es posible
el que consegirlo puedas:
porque en tu rostro contemplo
algunas señales ciertas
que de lo oculto del Pecho
esplicando estan las penas

finisce:

D.n Fel. *yo con la mano lo afirmo*

[*danse las manos D.n Felix y D.n Carlos*]

D.n Car. *sera mi amistad eterna*
Fabio *y el Poeta pide postrado*
que perdoneis por primera
tantas faltas, y que espera
el ver su ruego logrado.

Alla commedia fa seguito un *Baile*. *De quien mas ama, el que dice su afecto o el que lo calla.* Ms. della stessa mano. Anche il *bayle*, almeno con questo titolo, non è notato nei cataloghi. Vi prendono parte: *4 zagales y 4 damas.* Comincia:

Zagal 1.° *Anfriso dinos que tienes*
Anfriso *No es posible que no encuentro*
raçones para explicar
el mal que en el alma siento

finisce:

Marcia *El que dice sus ansias se ofrece*
por esclavo fiel
pues voluntario a otro dueño rinde
toda su altibez. *Bailan.*
Anfriso *El que oculta su pasion mas fino*
juzgo que ade ser
pues conserba en su pecho el incendio
sin darlo a entender *Bailan.*
Anfriso y *Demos fin a este baile dejando*
Marcia *para otra vez*
en duo *sin decidir qual de entrambos afectos*
el mas fino es.

Janer y Perarnau (Mathias)

328\. XXV. *La politica de Amor — suelta s. l. n. a.* antica.

Jimenez — v. Ximenez

Lanini y Sagredo (Pedro Francisco)

329\. XL. *Angel de las escuelas, Santo Thomas de Aquino — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*
330\. XXXII. *Eneas de la Virgen, y el Primer rey de Navarra — Sevilla, Viuda de F.º de Leefdael, s. a.*
Insieme con Francisco Villegas.
331\. XXVI. *Luzero de Madrid, N.ª S.ra de Atocha.*
332\. XLIV. *Rey don Alfonso el bueno — P.te quarenta* ecc.
333\. LVII. *Será lo que Dios quisiere.*
334\. LIX. *Sitio y toma de Namur — M.d, Francisco Sanz, s. a.*
335\. XXXVII. *Sol del Oriente, S. Basilio Magno — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*
(V. N.i 299, 325).

Lanuza Mendoza y Arellano, Conde de Clavijo (Marcos de)

336\. XXVII. *Belides — suelta* ecc.

È intestata: « *Las* | *Belides* | *zarzuela* | *que se escriuio para celebrar* | *el dia de los años de la Reyna Madre nuestra* | *Señora Doña Mariana de Austria, y se* | *representó á sus Magestades en el Salon de Pa* | *lacio el dia de sus Reales Años veinte y dos* | *de Diziembre del año de mil seiscientos* | *y ochenta y seis — Escriviola D. Marcos* ecc. ecc. — *En Madrid: Año de MDCLXXXVII. Hallaráse en la Puerta del Sol, en casa de Sebastian de Armendariz, Librero de Camara de su Magestad, y Curial de Roma* ». Precede una *loa* di 8 pagine non numerate: la numerazione incomincia con la vera *zarzuela*, che ha per titolo: *Fabula de Hiper-*

muestra y Linceo. Dopo la prima giornata vi è un *Bayle* | *del Juizio* | *de Paris* | *D. B. F. V.* | ; il Barrera crede che anche il *bayle* sia del Conte di Clavijo, ma non mi pare che le iniziali corrispondano. Per il *bayle* sono indicate le attrici che lo eseguirono; esse sono:

La Discordia	*que la hizo Maria de Cisneros*
Paris	*Josepha de San Miguel*
Juno	*Maria de Navas*
Venus	*Teresa de Robles*
Palas	*Paula Maria.* (*Musicos.*)

Probabilmente appartenevano alla compagnia diretta da Carlos Vallejo (v. N.[i] 149 e 359.) Dopo la seconda giornata vi è un *Fin de la Fiesta.* In tutto 56 pagine numerate.

Leon Marchante (Manuel de)

(V. N.[i] 123, 124, 128.)

Leyva Ramirez de Arellano (Francisco de)

337. XLIV. *Amadis y Niquea — P.[te] quarenta* ecc.
338. XIX. *Cueba y castillo de Amor — M.[d], A. Sanz, 1745.*
339. id. *Dama presidente — M.[d], A. Sanz, 1740.*
340. id. *Hijos del dolor, y Albania tyranizada — M.[d], A. Sanz, 1746.*
341. XXXVI. *Honor es lo primero — Sevilla, Franc.[o] de Leefdael, s. a.*
342. XIX. *Infeliz aurora, y fineza acreditada — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*
343. XXX. *Mayor constancia de Muzio Scebola — Sevilla, Viuda de F.[o] de Leefdael, s. a.*
344. XII. *Negro del cuerpo blanco y el Esclavo de su honra — M.[d] A. Sanz, 1743.*
    Anonima *De un ingenio de esta corte.*
345. XIX. *No ay contra lealtad cautelas — M.[d], A. Sanz, 1746.*

È anche nel vol. XLIV, *P.te quarenta* ecc.

346\. XIX. *No ay contra un Padre razon* — *M.d*, *A. Sanz*, *1742*.

347\. XXX. *N.a S.ra de la Victoria y Restauracion de Malaga — Sevilla, Franc.o de Leefdael, s. a.*

348\. III. *Quando no se aguarda, y Principe Tonto* — *M.d*, *Calle de la Paz*, *1745*.

È anche nel vol. XLIV, *P.te quarenta* ecc.
(V. N.o 39.)

Liaño (Lope)

349\. VI. *Bernardo del Carpio en Francia* — *M.d*, *A. Sanz*, *1739*.

Questa *suelta* porta il nome dell'autore correttamente scritto, e non *Llano* come è in alcuni cataloghi. Ne viene pertanto confermata la congettura del Mesonero. (Cfr. Barrera, p. 214.)

Lobo (Eugenio Gerardo)

350\. XVI. *Martyres de Toledo y Texedor Palomeque* — *M.d*, *A. Sanz*, *1740*.

351\. XVI. *Mas justo rey de Grecia* — *M.d*, *A. Sanz.*, *1742*.

Lorençana y Quiñones (Joseph Marcos de)

352\. LXXVII. *Orijen y aparecimiento de nra S.ra del oyo.*

Ms. del secolo XVII; all'apparenza autografo. L'indicazione: *por el doctor D. Joseph Marcos* ecc. è in 1.a pagina, della stessa mano del testo. Questo autore è affatto sconosciuto ai catalogisti. Una commedia intitolata: *N.a S.ra del Hoyo* fu stampata *suelta* come di *Dos ingenios*, ma deve essere diversa dalla presente, perché questa si vede dalla fine che è di un solo autore. Incomincia:

[ay ruido de caça dentro y dicen los primeros bersos labradores y sale D. Rodrigo de caça muy galan con escopeta]

Uno. *Señor allamano diestra*
puede echar su señorança
q̄ se a entrado el jabalí
enllo espeso ecc.

Finisce:

Ven[ito]. *Sacristan digo q̄ aceto*
y tenga fin la comedia
dela ynbencion de maria
del oyo y para q̄ tenga
el yngenio q̄ la a escrito
logro de q̄ dar desea
guste atodos os suplico
rendido a las plantas' v̄ras
q̄ sus faltas perdoneis
dandole un bitor siquiera.

LOZANO (FRANCISCO)

353. XVIII. *El Fenix español, San Lorenzo Martyr* — *M.*ᵈ, *A. Sanz, 1743.*
Barrera dice: *Lozano Estarrues.*

LOZANO MONTESINO (LICENCIADO GASPAR)

354. XXVIII. *Amantes portugueses, y Querer hasta morir* — *Sevilla, Impr.*ᵃ *Real, s. a.*
355. XXXIII. *En muger venganza honrosa* — *Sevilla, Impr.*ᵃ *Real, s. a.*
356. XXXIII. *Erodes Ascalonita y la Hermosa Mariana* — *Sevilla, Viuda de Franc.*ᵒ *de Leefdael, s. a.*
357. XXVI. *Estudiante de dia y galan de noche* — *M.*ᵈ, *Calle de la Paz, 1728.*
358. XVIII. *Trabajos de David y finezas de Michol* — *M.*ᵈ, *A. Sanz, 1744.*

Tutte attribuite a Gaspar, ma il vero autore è Cristobal Lozano. Cfr. i cenni biografici del Barrera.

Llamosas (Lorenzo de las)

359. XXIII. *Destinos vencen finezas* — *suelta.*

È intestata: « *Comedia* | *Destinos vencen* | *Finezas.* | *Fiesta Real* | *Que se representó* | *en celebracion de los felizes años de su Mag.* | *que Dios guarde* [è Carlo II] *el dia seis de Noviem.* | *bre deste presente año. — Executose* | *en el Real Salon de Palacio* | *de orden del muy Ilustre señor Marques de Laconi, Gentil-Hobre* ecc. — *Por cuya mano la consagra* | *A la Avgustisima Reyna Nestra* (sic) *señora Doña Mariana de Babiera — Don Lorenzo de las* ecc. — Al piè di pagina: *Puso la musica de ella* | *D. Juan de Navas, Dulcissimo Orfeo de este siglo,* | *representose con las dos Compañias de esta Imperial Villa, y con las* | *demás partes sobre salientes que se hallaron en ella. — Con licencia: En Madrid, por Francisco Sanz, Impressor . Año de 1698* ». — Lettera dedicatoria a D. Juan Francisco de Castelvi M.re di Laconi — Dedica a S. M. la Regina — Prologo al lettore, dal quale estraggo alcuni paragrafi che aggiungono notizie della sua vita alle già raccolte dal Barrera. Dopo aver detto che già da sei anni s'era proposto di non più scrivere versi, prosegue: . . . . *he passado en este tiempo dos vezes á Italia, y aviendo buelto ha esta corte, salí tercera vez á Inglaterra, atravessé la Olanda, los Paisses Vacos, y la mayor parte de la Francia: . . . . pero aviendo buelto aquí, con animo de passar á Roma . . . . . Escriví en tres dias la* [*comedia*] *que te presento . . . . tuve orden de que con Loa, Entremes, Vayle, y Fin de Fiesta, durasse algo menos de dos horas y media.* — Segue la *Loa*; dopo la 2.a giornata c'è il *Bayle del Bureo.* Finisce il libercolo con la seguente nota: *Hizose un Fin de Fiesta que no se imprime por no ser del Autor.*

Nella *loa*, nella commedia e nel *bayle* sono notati gli attori e le attrici che l'eseguirono. Le compagnie comiche erano due, quella diretta da Juan de Cardenas e quella di Carlos Vallejo. Eccone i nomi, avvertendo che con le iniziali *l. b. c.* segno i comici che hanno preso parte alla *loa*,

al *bayle*, alla *comedia*; il segno + indica le attrici che nel *bayle* (e il segno × quelle che nella *comedia*) facevano parti da uomo:

Donne:		Alfonsa de Haro. *c.*	(parte secondaria)
	+	Angela de la Baña. *b. c.*	id.
	+	Isabel de Castro. *l. b. c.*	
	+	Josefa de Cisneros. *b. c.*	id.
		Josefa Laura. *c.*	id.
		Juana Laura. *c.*	id.
	× +	Juana de Olmedo. *l. b. c.*	
	+	Margarita Ruano. *l. c.*	
		Maria de Navas. *l. c.*	
	× +	Manuela de la Baña. *l. b. c.*	
	×	Manuela de la Cueva. *l. b. c.*	
		Paula Maria. *l. c.*	
		Teresa de Robles. *l. b. c.*	
Uomini:		Carlos Vallejo. *c.*	
		Damian de Castro. *b.*	
		Francisco de Castro. *c.*	
		Gregorio Antonio. *c.*	
		Hypolito de Olmedo. *c.*	
		Juan de Cardenas. *c.*	
		Manuel Angel. *c.*	
		Miguer Ferrer. *l. c.*	

Llanos y Valdes (Capitan Francisco de)

360. LII. *El Hijo de la virtud, San Juan Bueno — 1.ra y 2.da parte.*

Madrid (Juan de)

361. XXXVII. *Los Medicos divinos, y Luzeros de la Iglesia, San Cosme y San Damian.*

Suelta s. l. n. a., pare un'edizione sivigliana del principio del secolo XVIII. Il Barrera, e i catalogisti precedenti, chiamano l'autore *Juan de Lamadrid* non so con che fondamento. *Juan de Madrid* fu un pseudonimo usato

dal padre Juan de la Concepcion: è forse sua questa commedia?

MALASPINA (DOCTOR FRANCISCO DE)

362. LXXII. *La fuerza de la verdad — Guelfos y Gibelinos — Diablo predicador.*

MALDONADO (JUAN)

363. XXVI. *El Marescal de Viron . burlesca.*

MALO DE MOLINA (GERONIMO)

364. XXXV. *La amistad vence al rigor — Valladolid, Alonso del Riego, s. a.*

MALUENDA (JACINTO ALONSO)

365. XXXI. *La Virgen de los desamparados de Valencia — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*
Le due prime giornate sono di M. A. Ortiz, cui qui è attribuita tutta la commedia sebbene essa finisca dicendo essere di *Dos poetas.*

MANUEL (JUAN FRANCISCO)

366. XLVII. *El canonizado en vida — San Diego de Alcalá — suelta s. l. n. a.*
367. LIX. *Lucir con agena estrella — suelta s. l. n. a.*

MARTINEZ DE MENESES (ANTONIO)

368. VI. *Esforcias de Milan — M.ª, A. Sanz, 1731.*
369. LV. *Mejor alcalde el rey, y No ay cuenta con serranos.*
370. XXIV. *Muger contra el consejo — M.ª, A. Sanz, s. a.*
Con Matos e Juan Zabaleta.

371. XXXIX. *Oponerse a las estrellas — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*
Con Matos e Moreto.
372. LXXII. *Platero del cielo.*
373. LXXIII. *Principe de la estrella y Castillo de la vida.*
La 2.ª giornata è del Zabaleta, la 3.ª del Suarez.
374. LXIX. *Reyna en el Buen-retiro.*
375. id. *Tambien da amor libertad.*
376. VI. *Tercero de su afrenta — M.ª, A. Sanz, 1745.*
377. LXXVII. *Vida de San Estacio.*

Ms. secolo XVII: autografo? Ha nel testo correzioni di mano del Rojas di Madrid. Manca il nome d'autore e qualunque indicazione: furono stracciate due pagine finali, contenenti forse le approvazioni della censura. Suppongo che questa commedia sia quella, da me non veduta, del Martinez, che fu edita *suelta* col titolo *San Estacio.* Incomincia:

[*Personas. Demetrio, Libinio principe, Trajano Emperador, Placido, Teospita su muger, Laura, Menandro villano, Leonida, Christo, Soldados, un Varquero, Lepido — Sale Demetrio y Libinio principe.*]

Dem. *Para y sosiegate un poco*
Lib. *ya boy boluiendo en mi acuerdo*
que nunca he estado tan cuerdo
como agora que estoy loco.

Finisce:

y este Martir santo [Rojas corregge: *santo M.*] *fue*
dando muestras de la fee
la prueba del sufrimiento.

(V. N.[i] 76, 81, 132, 137, 138, 142, 144.)

Matos Fragoso (Juan de)

378. XXVIII. *Amante mudo; Fuerza de la sangre — Amor haze hablar los mudos — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.* — Con S. Villaviciosa e Zabaleta.
379. XXXVIII. *Amor hace valientes.*

380. XLI. *Amor lealtad y ventura.*
381. XXVIII. *Con amor no hay amistad — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*
382. XXXVI. *Devocion del Angel de la Guarda.*
383. XXXII. *Dos prodigios de Roma — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*
384. LXXIV. *Galan de su muger — M.ᵈ, A. Sanz, 1739.*
385. II. *Imposible mas facil.*
386. X. *Job de las mugeres, S.ª Isabel reyna de Hungria — M.ᵈ, A. Sanz, 1744.*
387. X. *Letrado del Cielo — M.ᵈ, A. Sanz, 1739.* Con S. Villaviciosa.
388. XX. *Lorenzo me llamo y carbonero de Toledo — M.ᵈ, A. Sanz, 1743.*
389. X. *Marido de su madre, San Gregorio — M.ᵈ, A. Sanz, 1744.*
390. XLV. *No está en matar el vencer — P.ᵗᵉ treinta* ecc.
391. XXXIX. *Nuestra Señora del Pilar.* — Con Moreto e S. Villaviciosa.
392. XXIII. *Nuevo mundo en Castilla.*
393. L. *Redemptor cautivo — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.* — Col Villaviciosa.
394. XLII. *Tia de la menor — Allá se verá.*
395. X. *Vandos de Rabena y fundacion de la Camandula — M.ᵈ Impr.ª de la Paz, 1741.*
396. XXXVII. *Ver y creer — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*

Di Matos vi è poi, segnata CC.* II. 28055, una piccola collezione in 3 volumi che comprende 34 commedie, quasi tutte *sueltas*, e tutte sue, tranne: *La Ocasion haze al ladron* che è del Moreto, e le due commedie: *Dicha por el desprecio* e *Mejor casamentero*, di Lope.

(V. N.ⁱ 18, 47, 49, 50, 52, 131, 133, 141, 245, 246, 370, 371.)

MATOS Y GUZMAN (FRANCISCO DE)

397. L. *La Arcadia en Belen y Amor el mayor hechizo. — M.ᵈ, A. Sanz, 1746.*

Un duplicato è negli *Autos*, vol. I. — Barrera scrive Guzman Matos. Alla commedia precede una *Loa*, non notata nei cataloghi, *a 4 personas: El Entendimiento, El iris de paz, La voluntad, La memoria* [1.° verso: *Io la he de llevar la palma*].

Megia de la Cerda (licenciado . . . . .)

398. LXXXII. *El Patriarca persegido.*

Ms. della prima metà del secolo XVII. Il titolo della 3.ª giornata è più completo: *El patriarca persequido Abraham*; sulla copertina la parola *Abraham* fu aggiunta da Francisco de Roxas di Madrid, il quale mise più sotto un suo breve elogio: *es linda.* Dopo il titolo è scritto: — *por el licenciado megia de la cerda — p.° martin librero a las cuebas de s. felipe.* — Nell'alto della 1.ª pagina, di mano diversa dal testo, è ripetuto il titolo e, più sotto, la frase: *licenciado mejia de la cer...* — Qualche rara correzione del Rojas è qua e là nel testo. Nessuno dei Mejia de la Cerda notati nel Barrera è detto scrivesse una commedia con questo titolo; essa è quindi sconosciuta e, pare, immeritamente, dappoiché il Rojas, giudice assai competente, la trovava graziosa. Comincia:

Dinardo *A uer el sacrificio suntuoso*
la ciudad populosa se despuebla
hinche de gente el sitio mas penoso
desde la plaça al Celaiçen se puebla

finisce:

abra. *alegraos que oy meanacido*
el hijo que veys.
fur. sal. *Vusquemos*
agorra porque fin demos
al patriarca perseguido.

Mesa (Antonio de)

399. XXXVII. *La de los lindos cabellos, S.ª Ines — El cielo por los cabellos — Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*

Col 2.° titolo è pubblicata nella *P.te 43.a* (Madrid, 1678) come *De tres ingenios.* Nel catalogo del Mesonero è attribuita a Cristóbal de Mesa.

MESA (BLAS DE)

400\. XLVII. *Cada uno con su igual — suelta* antica?
Il Barrera scrive: Blas Fernandez de Mesa.

MIRA DE MESCUA (DOCTOR ANTONIO)

401\. I. *Amor; Yngenio; y Muger.*
Ms. del secolo XVIII, nitida copia, senza numerazione. Il nome dell'autore è sulla 1.a pagina.

402\. XXI di *LVC. Animal profeta; S. Julian — suelta* antica.
Un'edizione posteriore, probabilmente dei Sanz in Madrid, è nel vol. XXII della stessa collezione; in ambedue è erroneamente attribuita a Lope de Vega.

403\. XXI di *LVC. Capitan Belisario — Exemplo mayor de la desdicha — suelta.*
Un'edizione posteriore, col 2.° titolo, (A. Sanz, s. a.) è nel vol. XXII della stessa collezione, attribuite erroneamente a Lope. Fu talora attribuita anche a Perez di Montalvan.

404\. LXXVI. *Cautela contra cautela.*
Ms. antico; (autografo?). Dopo il titolo di mano diversa dal testo, era scritto: *de lope.* Ciò fu poi cancellato e vi si scrisse, di mano del sec. XVII: *del doctor D. Ant.o miradomesqua.* Strano è che la commedia finora non fu mai attribuita nè a Lope nè al Mira: l'Hartzenbusch, seguito dal Barrera, con argomenti tratti dall'esame critico-estetico di alcune scene, suppone che sia scritta in collaborazione dall'Alarcon e dal Tellez. Simile affermazione ha forse meno valore dell'indicazione del ms. parmense. Il testo non offre molte varianti da quello pubblicato nel volume di *Tirso* degli *Autores esp.es*; mi pare qua e là più corretto ma presenta delle lacune.

405. XLVIII. *Conde Alarcos — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*
406. id. *Confusion de Ungria.*
407. LXXVIII. *Desgracias del rey D. Alfonso* [*el Casto*] — *Flor* ecc.

Precede una *Loa* [1.° verso: *Queriendo la hermosa Dido*] e il *Bayle del Amor y del Interes.*

408. LX. *Esclavo del Demonio — suelta* antica?
409. LXVIII. *Fenix de Salamanca.*
410. LXVIII. *Galan secreto.*
411. XXVII. *Galan, valiente y discreto — suelta* antica?
412. XV. *Hermitaño galan y Mesonera del cielo. — M.ª A. Sanz, 1739.*

Probabilmente questa commedia è del Zabaleta.

413. LII. *Hija de Carlos Quinto.*
414. id. *Hombre de mayor fama — Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*
415. LX. *Lises de Francia.*
416. XXVII. *Lo que puede el oir missa.*
417. LX. *Lo que puede una sospecha.*
418. XV. *Negro del mejor amo — M.ª, A. Sanz, s. a.*

Lo stesso argomento fu trattato da Lope nella commedia *El Santo negro Rosambuco.* Vi è poi un' altra commedia di Lope, che credo sconosciuta, che è, come questa, intitolata *El negro del mejor amo,* ma l'argomento è diverso.

419. LXI. *No ay dicha hasta la muerte. De un ingenio de esta corte.*

Ce n' è un duplicato nel vol. LXXIX. Fu talora data al Rojas.

420. XXXIX. *Obligar contra su sangre — Sevilla, Franc.° de Leefdael, s, a.*
421. LXX. *Prodigios de la vara y capitan de Israel.*
422. XXX. *Rueda de la Fortuna — Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*

La 1.ª edizione è nel *Flor* ecc. vol. LXXVIII, preceduta da una *Loa* e dal *Bayle curioso y grave.*

423. Au. I. *Sol a media noche y estrellas a medio dia. Auto al nacimiento — M.ª, A. Sanz, 1733.*

Ha gli stessi titoli una commedia sacra del Villegas Juan.

424. LXXIX. *Vida y muerte de la Monja de Portugal.*

425. LXII. *Vida y muerte de San Lazaro.*

Ms. della 2.ª metà del secolo XVII. Pare ad uso teatrale: il nome dell'autore è ripetuto in principio di ogni giornata. Sulla copertina c'è il nome di un possessore del ms.: *de D.ⁿ Juan Hidalgo de los Rios.*

(V. N.ⁱ 253, 488, 549, 804).

MOGICA (JUAN ANTONIO DE)

426. XIV. *El Rey Angel de Sicilia y Demonio en la Muger — M.ᵈ, A. Sanz, 1746.*

Fu attribuita anche ad Antonio De Castro. In questa edizione è anonima, come di *Tres ingenios.*

427. XXV. *La ofensa y la venganza en el retrato.*

MONROY Y SILVA (CHRISTOVAL DE)

428. L. *Alameda de Sevilla y Recato en el amor — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

429. XX. *Batalla de Pavia y prission del rey Francisco — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*

430. XXXIII. *Caballero Dama — el Aquiles — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*

431. XLVII. *Casamiento fingido — suelta* antica?

432. XXXVI. *Destruicion de Troya — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*

433. XXIII. *Embidias vencen Fortunas — suelta* antica, pare di Madrid.

434. XXXIII. *Encantos por los zelos — M.ᵈ, Lonja de Comedias à la Puerta del Sol, s. a.*

435. LX. *Escarmientos del pecado y Fuerza del desengaño — suelta* antica.

Dice in fine che è la prima commedia che scrisse.

436. XV. *Gigante Cananeo, S. Christoval — M.ᵈ, A. Sanz, 1744.*

437. XXVIII. *Hector y Aquiles* — *Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*

Le due commedie segnate ai numeri 430 e 432 insieme con questa formano una vera trilogia. Nel *Caballero Dama* svolge il noto episodio del travestimento di Achille con vesti femminili e finisce promettendo di porre in dramma la storia del *Cerco de Troya*. In questa commedia *Hector y Aquiles* arriva fino alla morte di Achille, e termina:

porque tenga de esta forma
fin la primera Comedia
del Cerco insigne de Troya.

La terza, *Destruicion de Troya*, è coronata dalle nozze di Pirro, spagnolo di nascita e figlio d'Achille, con l'*infanta* Polissena:

...porqué desta suerte demos
fin á Troya destruida.

438. XXI. *Horror de las montañas y Portero de San Pablo — M.ᵈ, A. Sanz, 1731.*

439. XV. *Lo que puede el desengaño y Memoria de la muerte — M.ᵈ, A. Sanz, 1731.*

Erroneamente il Barrera, seguendo qualche anteriore catalogo, confonde questa commedia con quella intitolata *Fuerza del desengaño* (v. N. 435); sono due commedie affatto diverse.

440. LIII. *Mas vale a quien Dios ayuda — Esaú y Jacob — Pastor mas perseguido — Finezas de Raquel — suelta* antica, le ultime pagine mss.ᵉ.

441. XV. *Mas valente Andalúz, Anton Bravo — M.ᵈ, A. Sanz, 1744.*

442. XXXI. *Mocedades del duque de Ossuna — Sevilla, Joseph Navarro y Armijo, s. a.*

443. XV. *Mudanzas de la Fortana y Firmezas del Amor — M.ᵈ, A. Sanz, 1742.*

444. XV. *Ofensor de si mismo — suelta?*

445. XV. *Principes de la iglesia — M.ᵈ, A. Sanz, 1733.*

446. XXXII. *Robo de Elena — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*
447. LVII. *San Bartolome en Armenia — suelta* antica.
448. LXI. *Sirena del Jordan, S. Juan Bautista.*
449. XV. *Violencias del amor. M.ª, A. Sanz, 1745.*
Ce n'è un duplicato, stessa edizione, nel vol. LXXXI.
450. XV. *Zelos de S. Joseph — M.ª, A. Sanz, 1743.*
(V. N.° 135).

MONTALBAN (V. PEREZ DE M.)

MONTERO DE ESPINOSA (ROMAN)

451. XL. *Ay culpa en que no ay Delito.*
452. LIX. *Engaño de unos zelos.*
453. LXVIII. *Fingir lo que puede ser.*
454. LVI. *Labar sin sangre una ofensa. Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*
455. L. *Nacimiento de S. Francisco — Como nació S. Franc.º* Con Franc.º Villegas. Un duplicato, nel vol. LXI.

MONTESER (FRANCISCO DE)

456. XVII. *El caballero de Olmedo. burlesca.*
Altra edizione, senza nome d'autore, è nel vol. IV.

MORALES (CHRISTOVAL DE)

457. LXI. *Legitimo Bastardo.*
458. XVII. *Renegado del cielo — M.ª, A. Sanz, 1735.*
459. XXVIII. *Renegado, rey, y martyr. Sevilla, Impr. Real, s. a.*
Erroneamente il Barrera, seguendo anteriori catalogisti, confonde in una queste due commedie. Esse sono totalmente distinte.
460. XXVI. *Toma de Sevilla por el Santo rey D. Fernando. suelta* antica.

Morchon (Manuel)

461\. LXIX. *Razon busca venganza.*

462\. LXXXV. *Victoria por el Amor — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.* (anteriore al 1731).

Altra edizione — *M.ᵈ, A. Sanz, 1743* — è nel vol. V.

Moreno y Possuonel (Felix)

463\. V. *Pagarse en la misma flor y Boda entre dos maridos. burlesca — M.ᵈ, A. Sanz, 1745.*

Moreto (Agustin)

464\. XXXIV. *Amor y obligacion — Sevilla, Viuda de Franc.ᵒ de Leefdael, s. a.*

465\. XXIX. *Azote de su patria y Renegado Abdenaga.*

466\. LX. *Empezar a ser amigos — Hacer del contrario amigo.*

467\. XXXVI. *Engaños de un engaño y confusion de un papel — Sevilla, Viuda de F.ᵒ de Leefdael, s. a.*

468\. LIX. *Escarraman. burlesca* — È anonima.

469\. X. *Fingir y amar — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*

470\. LXVI. *Ijo prodigo.*

Ms. della prima metà del secolo XVII. Questo titolo, molto usato, rende difficili le ricerche; il Barrera nota, sotto di esso, tre *autos* (1.º di Lope, 2.º del Valdivielso, 3.º di Vidal Salvador) e una commedia, anonima nel catalogo dell'Huerta e attribuita a *Tres ingenios* in un ms. della *Nacional.* Il Mesonero nota con esso titolo un *auto* di *Tres ingenios*, ciò che deve essere un equivoco. Se l'indicazione del ms. della *Nacional*: *de tres ingenios*, è esatta, la commedia deve essere diversa da questa parmense. La quale è intestata: *El ijo prodigo de dos ingenios* e della stessa mano sono le due prime giornate. La 3.ª giornata è di scrittura diversa e dice: *3.ª Jornada Del hixo Prodigo De*

Don agustin moreto, e colla stessa grafia seguita il testo; sicché, sebbene non abbia correzioni e ritocchi, propendo a credere sia autografo. In questo caso, sarebbe questa la sola opera del Moreto rimasta inedita. Sopra due pagine della 3.ª giornata vi sono due sigilli reali con la data 1666 — La commedia incomincia:

LIB.[ERIO] *cansada mujer pordios*
CEL[IA] *liberio buelbe amirarme*
LIB. *celia quieres no cansarme*
pues dejanos alos dos

Finisce:

señores esto esta visto
las vodas entre nosotros
las aremos alla dentro
y entre si mejor los nobios
esto supuesto vsastedes
se bayan poquito a poco
que al yjo prodigo aqui
da el poeta fin dichoso.

471. XXXI. *Milagrosa eleccion de San Pio V — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*
472. XLV. *Negra por el honor — P.te treinta.*
473. X. *Rosario perseguido — M.a A. Sanz, 1745.*
474. LXXXIII. *San Franco de Sena — Salamanca, Impr.a S.a Cruz Calle de la Rua, s. a.*
475. XXXVII. *San Luis Bertran — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*
È del Moreto? Come tale fu pubblicata nella *Parte 26.a*
476. LVII. *Santo Christo de Cabrilla.*
477. LXX. *Satisfacer callando — Los Hermanos encontrados.* Col 2.º titolo è spesso attribuita a Lope de Vega.
478. LXXXV. *Trampa adelante — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*
479. XLIX. *Travesuras son valor — M.a, A. Sanz, 1747.*
480. LXXXV. *Travesuras son valor. De tres ingenios — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

Uno dei tre autori è il Moreto, gli altri due son ignoti. Il Moreto rifece poi da solo la commedia, ed è la precedente.

481. LXXXV. *Yo por vos y vos por otro* — *Sevilla*, *Diego Lopez de Haro*, *s. a.*

Del Moreto, con la segnatura CC.* III. 28051, vi è la collezione in tre tomi edita da Benito Macé a Valenza nel 1676. O per meglio dire, di essa edizione vi è il frontispizio di ognuno de' tre volumi e l'indice relativo; le commedie, sebbene corrispondano perfettamente all'indice, sono tutte *sueltas*, alcune delle librerie sivigliane *Leefdael* ed *Hermosilla*, la maggior parte senza indicazioni tipografiche. Mi pare impossibile che l'edizione del Macé non sia che una raccolta di *sueltas* e che nessun bibliografo se ne sia accorto; e d'altra parte non saprei altrimenti spiegare il fatto. Se è così, resterebbero anche spiegate alcune parole di *colore oscuro* che il censore Lopez de los Rios scrisse nella approvazione alla *Segunda Parte* di questa collezione valenziana: *Estas comedias de don Agustin Moreto corren ya impresas y aplaudidas en diferentes tomos*; *en las de este*, CUYA IMPRESION SE PRETENDE REPETIR EN VALENCIA, *no puedo añadir* ecc. Questa approvazione è riportata per intero a pag. LIII, vol. *Moreto*, negli *Aut.es esp.es* dal S.r Luis Fernandez-Guerra.

(V. N.i 47, 81, 91, 131, 133, 135, 136, 141, 276, 290, 371, 391, 396, 501, 580).

NANCLARES (ANTONIO DE)

482. LII. *La Hechizera del cielo.*

NUÑEZ (JOSEPH JOACHIN)

483. XXV. *Jardines son laberintos* — *M.d*, *Francisco Sanz*, *s. a.* — anteriore al 1700.

OLIVARES (SEBASTIAN DE)

484. LXXII. *Guardar palabra a los santos.*

485. LIV. *Muros de Jerico.*

Orozco (Juan de)

486. XX. *Manases, Rey de Judea* — *M.^d, A. Sanz, 1739.*
Di quest'autore non si conosce che questa sola commedia; essa peraltro finisce dicendo che *este fue el segundo parto.*

Ortiz (Marco Antonio) v. N. 365.

Ossorio (Tomas)

487. LIII. *Dicha es la diligencia.*
488. LXIX. *Rebelde al beneficio.*
La stessa commedia trovasi nel vol. LX col titolo: *Lo que le toca al valor y el Principe de Orange*, attribuita a Mira de Mescua; e nel vol. LV, anonima come *De un ingenio de esta corte*, col titolo *Ingrato à quien le hizo bien.*

Osuna (Alonso de)

489. LIV. *Milagros del Serafin.*
490. LXXI. *Pronostico de Cadiz.*

Oviedo (Luis de)

491. LVII. *Sucesos de tres horas.*

Pacheco de Sampayo Valladares (Manuel)

492. XLIII. *Tenerse muertos por vivos* — *suelta* anonima.

Pasqual (Manuel)

493. XLI. *Los Piscatores* (?).
È una semplice menzione che trovasi a piedi dell'ultima pagina della tragedia: *El Paulino* dell'Añorbe y Corregel (v.

il N.° 32). Ivi è detto: *Donde esta Tragedia, se hallarán todas las Comedias | escritas per D. Thomàs de Añorbe y Coreegìl: y | los Piscatores de Manuel Pasqual* ». Nè questo autore nè questa commedia sono ricordati in nessun catalogo.

Paz (maestro Thomas Manuel de)

494. VIII. *Al noble su sangre avisa — suelta s. l. n. a.*
495. VII. *Mytra y pluma en la Cruz, San Casiano — M.^d, A. Sanz, 1740.*

Pereyra (Manuel)

496. XXXV. *Castigo de la lasciria — Sevilla, Impr.^a Real de D. Diego Lopez de Haro, s. a.*
497. XIII. *Diablo de Palermo — Sevilla, Impr.^a Real de D. Diego Lopez de Haro, s. a.*

Entrambe le edizioni sono del principio del secolo scorso, o fine del XVII, con l'intestazione: « *La Gran* | *Comedia* | *Nueva* | . . (titolo) . . . | *D. M. P.* » Ma per timore che queste iniziali velassero troppo il nome dell'autore, a metà della 3.^a giornata v'è in entrambe le commedie una serie di ottave in cui la lettera iniziale di ogni ottava concorre a formare la frase: DE MANUEL PEREYRA. Strano che il Duran, e poi il Barrera, che ricavarono il vero nome per la 2.^a commedia, non si siano accorti che anche la 1.^a è dello stesso autore, e la citino come anonima. Del Pereyra nulla si sa; deve aver scritto intorno all'anno 1700, poiché l'argomento della 1.^a commedia è tolto, com'egli stesso avverte, dal *Cristiano istruito* del padre Segneri, la cui edizione principe è del 1686.

Perez de Montalban (doctor Juan)

498. XXXIV. *Amor es naturaleza — Sevilla, Viuda de Franc.° de Leefdael, s. a.*
499. Au. III. *El Caballero Deel Phebo* — auto.

Ms. del principio del secolo XVII: (autografo?). Dopo il titolo dice: *de Juan Perez de montalban.* Incomincia:

y aqui a esta isla de Venus

e finisce:

TREBACIO *Con que tendran fin con esto*
las estrañas abenturas
deel caballero deel Phebo
que montano en mançanares
escribio en serbicio buestro
con condicion que suplais
los yerros con el deseo
las faltas con la intencion
y todo con el affecto.

Non so se il pseudonimo di *Montano* sia stato usato dal Montalvan. In fine dell'*auto* si ripete: *escrito por el doctor Juan Perez de montalban.* Il Barrera, sulla fede di una raccolta del 1664 (*Navidad y corpus Christi*), attribuisce un *auto* intitolato *Caballero del Febo* al Rojas Zorrilla. Se esso *auto* è identico a questo, credo sia preferibile l'attribuzione del ms. parmense. Ciò perché il Rojas nacque nel 1610 e questo ms. fu scritto certamente qualche anno prima del 1631, sicché il Rojas era troppo giovine ancora per darsi al teatro. In fondo al ms. rimasero otto pagine bianche che furono poi riempite di svolazzi calligrafici, di invocazioni alla Vergine e tra l'altre cose c'è una nota di spese dell'anno 1631. Vi sono poi molte firme, tra cui ancora leggibili le seguenti: *Lorenzo delarena varvero — Geronimo de guardiola — Francisco Gonzales de billa. . . . — Thomas Gonzalez de Villafranca — Maria Ramirez muger que fué de Franc.*[co] *de Monterroso — Alonso Fernandez de Roque — D. Zilejos de Murcia = En lavilla de Madrilejos — Juan de Montes.*

500. XXXV. *Desprecios en quien ama — Sevilla, Impr.*[a] *Real, s. a.*

501. XLIV. *Dichoso en Saragoza — P.*[te] *quarenta* ecc.

Col titolo: *Premio en la misma pena*, è nel vol. XLV (*P.*[te] *treinta*) attribuita al Moreto, e col titolo: *Premio en la m. p.*

y Merced en el castigo fu spesso data a Lope de Vega. Secondo il S.r Fernandez-Guerra, Lope non ci entrerebbe, e tra quella attribuita al Montalban e quella attribuita al Moreto ci sarebbero pochissime varianti dipendenti da diversità di edizione. Quale dei due sia il vero autore non si sa.

502. LI. *Dos juezes de Israel — suelta s. l. n. a.* antica.
503. LXX. *Lindona de Galicia — M.d, Joseph Gonzalez, 1733.*
504. XXVII. *Mejor padre de pobres.*
Erroneamente attribuita al Calderon.
505. XXX. *Palmerin de Oliva — Sevilla, Viuda de Franc.o de Leefdael, s. a.*
506. LXXIII. *Premio de la humildad y eleccion de Pio V — suelta s. l. n. a.* antica.
507. XXI. *Principe de los montes, A lo hecho no hai remedio — M.d, A. Sanz, 1744.*
508. LXVIII. *Rigor en la inocencia — suelta s. l. n. a.* antica.
509. XXXII. *Ser prudente y ser sufrido — Sevilla, Franc.o de Leefdael, s. a.*
510. XXXI. *Valor perseguido y Traycion vengada — Sevilla, Franc.o de Leefdael, s. a.*
511. XXVII. *Ventura en el engaño.*

Del Montalban vi è una collezione di commedie in cinque volumi, segnata CC.* II. 28056. Il 5.° e il 2.° tomo sono le due parti edite a Valenza dal Macé nel 1652. Gli altri tre volumi comprendono 34 commedie, quasi tutte *sueltas*, e tutte del Montalban, tranne:

El desden con el desden . burlesca — suelta s. l. n. a. antica.

Diablos son las mugeres — suelta s. l. n. a. antica.

La prima è anonima, *De un ingenio de esta corte*, ed è una gustosa parodia del famoso dramma del Moreto: il che dimostra che non può essere del Montalban, poiché questi morì nel 1638 quando il Moreto aveva 19 anni. Non so con quale criterio venne inclusa in una collezione del Montalban.

La seconda ha il nome dell'autore: *de Juan Perez de*

Montalvan, ma essa è invece la commedia *Milagros del desprecio* di Lope. Cfr. il N.° 276. — Vi è poi, con la segnatura CC.* III. 28046, l'edizione del *Para todos* di *Sevilla, Gomez, 1736.*

Pierres (doctor mosen Guillen)

512. XXXV. *El amor mas verdadero: Durandarte y Belerma — Sevilla, Joseph Ant.° de Hermosilla, s. a.*

Pita (Santiago de)

513. XXXIX. *Principe jardinero y fingido Cloridano — Sevilla, Impr.ª Real Correo Viejo, s. a.*

Dagli ultimi versi si ricava che l'autore nacque all'Avana e che compose questa commedia in Siviglia.

Polo (Francisco)

514. LII. *El honrador de sus hijas.*

Polope y Valdés (Pablo de)

515. XIX di *LVC. — La profetiza Casandra.*

Ms. autografo. Fu incluso nella collezione Lope de Vega, perché in realtà i cataloghi antichi, sui quali il Mesonero compilò le sue liste, attribuiscono a Lope una commedia con questo titolo: non so se questa del Polope o, com'è più probabile, un'altra diversa. Che questa non sia di Lope è abbastanza dimostrato da ciò che segue al titolo, cioè: *Fiesta dedicada al felizisimo nombre De la Reyna nra S.ra Doña Maria Luysa deborbon.* — Questa principessa, com'è noto, sposò Carlo II nel 1681, ossia quarantasei anni dopo la morte di Lope. Il ms. ha moltissime correzioni di mano dell'autore, e in fondo la sua firma. La commedia fu poi edita col titolo: *Profetisa Casandra y Leño de Meleagro* in una *suelta* di Madrid 1685, ch'io non ho visto.

Ponce de Leon Saldias y Etulain (Joseph Vicente)

516. XXII. *Todo se rinde a el Amor.*

Suelta imperfettamente notata dal Barrera. Precede una *Introduccion* cui prendono parte dodici personaggi allegorici. Segue la: *Comedia famosa,* | *intitulada* | *Todo se rinde* | *a el Amor.* | *Fiesta, que se representó* | *en la Galeria de los Jardines de los Excellentissimos* | *Señores Duques de Ossuna, Martes de* | *Carnestolendas 10. de Febrero* | *de 1708.* — *Escrita, a los Felices Años de la* | *Ex. Señora Doña Maria Remigia Fernandez de Velasco... Duquesa de Ossuna* ecc. *por D. Joseph* ecc. — *En Madrid: Por Geronimo de Estrada s. a.* (1708?) ».

Poyo (licenciado Damian Salustio del)

517. XIX di *LVC.* — *Aduersa Fortuna del muy noble Caualero Rui Lopez de Aualos el Bueno.*

Ms. della fine del sec. XVII. Dopo il titolo segue: *Compuesta por el* (*Fenix de los Injenios, Lope de Vega*) *natural de la ciudad de Murcia.* — Le parole che ho posto tra parentesi sono aggiunte nel ms., da mano diversa, dopo avere raschiato il nome che c'era sotto, ma l'incauto raschiatore non ha poi cancellato le parole *natural de la ciudad de Murcia* che spettano bene al Poyo e non convengono punto a Lope. Il ms. è una copia nitida, in carattere *quadro*, forse tratta dalla *P.te tercera* di Lope del 1612.

518. LXXVIII. *Premio de las letras por el Rey don Felipe* — *Flor* ecc.

Precede una *Loa famosa en alabanca de los dedos* [1.° verso: *Que de innumerables vezes*] e un *Bayle pastoril* che il Barrera attribuisce pure al Poyo, ma che nel *Flor* è anonimo.

519. XLV di *LVC.* — *Privanza y Cayda de Don Aluaro de Luna.*

Ms. come al N. 517, solo la grafia è più minuta ed ele-

gante. È erroneamente attribuita a *Lope de Vega* ed è anch'essa una copia nitida da qualche edizione antica, forse la stessa del 1612.

520. XLV di *LVC.* — *Prospera Fortuna de Ruy Lopez de Aualos el Bueno.*

Ms. come il precedente; stessa erronea attribuzione. Copia forse dalla *P.te tercera* di Lope del 1612. Notisi che per l'azione drammatica questa commedia precede quella segnata al N. 517. Queste due commedie su Ruy Lopez furono ristampate nei *Dramáticos contemp. á Lope, I.º tomo*: il testo dell'edizione a stampa e dei manoscritti è quasi perfettamente identico, il che conferma che essi sono copie dell'edizione 1612.

Quiroga (......)

521. Au. I. *Astucias de Luzbel contra las divinas profecias. Auto al nacimiento de N.º S.r Jesuchristo — suelta s. l. n. a* — (è dei Sanz di Madrid).
522. Au. I. *Cascabel del Demonio. Auto* ecc. — *M.d*, *A. Sanz, 1745.*

Una edizione *suelta* anteriore al 1700 è nel vol. 2.º del *Jardin ameno.* Ambedue questi *autos* sono anonimi.

Quirós (Francisco Bernardo de)

523. LX. *Luna de la sagra: vida y muerte de la Santa Juana de la Cruz — suelta* antica.
524. LIX. *Olvidar amando.*

Non so se questo autore sia lo stesso *Francisco Bernardo de Quirós y Benavides* del quale parla con altisonanti elogi il padre Benito Feijoo nel suo *Theatro Critico Universal* (Madrid, 1742: *Discurso* XIV, p. 83).

Rejaule y Toledo (Pedro Juan de)

525. LXXVI. *La belligera española.*

Ms. dei primi anni del secolo XVII, appartenuto a D.ⁿ Francisco de Rojas di Madrid, come appare da alcuni segni a lui speciali che mise in 1.ª pagina e da una breve correzione di sua mano al 2.º verso della 3.ª giornata. Sulla copertina, passata per inavvertenza del legatore a formare l'ultimo foglio, sta scritto semplicemente: *La belixera española — ystoria berdadera*, ma nella 1.ª pagina a grosse maiuscole che potrebbero essere di mano del Rojas è scritto: *de luis belez de gebara.* Questa attribuzione è molto strana, perché nessun catalogo ricorda una *Beligera Española* del Guevara. La commedia fu stampata nel *Norte de la Poesia española* a Valenza nel 1616, col pseudonimo *Ricardo de Turia.* Chi si nasconda sotto tale pseudonimo è controverso: io accetto, senza discuterla, l'opinione del Barrera, che sia il giudice Pedro Rejaule. È curioso però che nel ms. parmense, dopo i versi finali

> REN.[GO] *y aqui tiene fin senado*
> *labelligera española*

c'è della stessa mano del testo: *De Çintio De turia.* È un errore, ben poco spiegabile, del copiante? O è il ms. autografo, e l'autore, prima di scegliere il nome *Ricardo* che usò nella stampa, aveva fissato servirsi del nome *Çintio*? — Dopo la fine della 2.ª giornata, in una pagina bianca, c'è una lista di comici di fronte alle persone della commedia, scritta dalla stessa mano del testo; eccola:

la S.ʳᵃ Anna Maria	a GUACOLDA
la S.ʳᵃ Juana	a D. MENCIA
tomas Fernandez	a D. PEDRO
Aldana	a LANTARO
Simon Gutierrez	a RENGO
Pedro Maldonado	a VALDIUIA
Villanueva	a LAUPI Y A ALUARADO
Lastre	a RAUCO
Barco	a PILLAN Y BOUADILLA
Aranda	a GRACOLANO Y OTRO INDIO MOÇO

Di molti di questi comici si ha notizia nella 1.ª metà del seicento. *Ana Maria* (s'ignora il cognome) è nominata nella *Plaza* del 1615 dal Suarez de Figueroa (Cfr. N.° 16) ed era nel 1628 a Madrid nella compagnia di Arias (vedi *Obras de Lope de Vega*, Madrid 1890, I 442). *Juana* è la *Villalva* o la *Vasquez*: entrambe nominate nei luoghi or citati. *Tomás Fernandez* rappresentò per primo la commedia *Muñecas de Marcela* di Alvaro Cubillo; ricavo questa notizia dall'indice dell'*Enano de las Musas* edito nel 1654; nelle *Obras de Lope* (loc. cit. p. 441) egli è detto Tomás Fernandez Cabredo. *Villanueva* era nel 1613 nella compagnia di Cristobal Ortiz (loc. cit. p. 199). Degli altri nulla posso dire.

Reyes (Matias de los)

526. LI. *Di mentiras y sacaras verdad. — Jaen, Pedro de la Cuesta, 1629.*

Rara *suelta* minutamente descritta dal Barrera: aggiungerò che consta di 28 fogli numerati; copertina e lettera dedicatoria son fuori di numerazione.

527. XXIV di *LVC. — El que diran — Donaires de Pedro Corchuelo.*

Erroneamente inclusa nella *Parte veinte y quatro* di Lope, descritta dal Barrera a pag. 682 col.ª 1.ª

Reynoso y Quiñones (Bernardo Joseph de)

528. LVIII. *El Sol de la Fé en Marsella, y conversion de la Francia, S.ta Maria Magdalena — 1.ra p.te*

529. LVIII. *Mas resplandeció en su ocaso el sol de la Magdalena — 2.da p.te*

Il Barrera non dà alcuna notizia del Reynoso. Queste due commedie sono due *sueltas* cui manca la copertina, quasi di certo stampate a Madrid. Nella seconda è rimasta la lettera dedicatoria del Reynoso: *A la Excelentissima Señora Doña Catharina Maria de Villalonga Burguete de*

Aragon ecc. donde si ricava che anche la 1.ª parte era dedicata alla stessa signora. È in data 23 febbraio 1732. Già dissi (v. N.° 165) che il Reynoso ricoprì la carica di censore; una sua *Aprovacion* alla *suelta* che è al N.° 532 è datata da Madrid 5 maggio 1741: in essa egli prende i titoli di: *Regidor perpetuo de la Villa de la Puebla de Sanabria, y Censor de los Theatros, Comedias, y Representaciones Escenicas de esta Corte.* Rimase in carica almeno sei anni, perché in mss. parmensi ci sono approvazioni sue del 1744, del '45 e del '46. Fu quindi collega del Cañizares, il quale anzi in una sua approvazione (N.° 814) lo chiama: *mi compañero el zensor.*

(V. N.[i] 812, 816).

RIBERA (JOSEPH DE)

530\. LIV. *Merecer de la Fortuna Ensalzamientos dichosos.* Insieme con Diego de Vera y Ordoñez.

RIPOLL FERNANDEZ DE URUEÑA (FRANCISCO ANTONIO DE)

531\. XXXV. *Cegar al rigor del hierro y cobrar vista en la sangre. — M.ᵈ, P. I. Alonso y Padilla, s. a.*

532\. L. *Ingenio y Representante, S. Ginès y S. Claudio — M.ᵈ, Gabriel Ramirez, 1741.*

Sueltas minutamente descritte dal Barrera. Il Reynoso, censore, dice di essere intimo amico dell'autore.

ROA (MAESTRO GABRIEL DE)

533\. LXVIII. *Fenix de Tesalia.*

534\. XXXII. *Premiar al liberal por rescatar su fortuna — Sevilla, Viuda de Franc.° de Leefdael, s. a.*

RODRIGUEZ (JUAN BAUTISTA)

535\. Au. I. *Los mejores peregrinos, y Jerusalem sitiada. Auto famoso al Nacimiento* ecc.

Suelta s. l. n. a. forse di Madrid, Sanz, sui primi del secolo XVIII. Questo autore, di cui nulla si sa, non è notato nel Barrera, il quale attribuisce l'opera al *Licenciado José Rodriguez Cornejo* che, del resto, è del pari sconosciuto. Nel Barrera, o nelle sue fonti, vi deve essere errore, anche perché questo lavoro è dato come commedia e invece è un *auto*. A meno che non s'abbiano due lavori diversi, con lo stesso titolo, la commedia del Cornejo e quest'*auto* (sfuggito in tal caso ai catalogisti) del Rodriguez.

RODRIGUEZ (LICENCIADO BERNARDINO)

536. V. *El Renegado Zanaga — Job segundo de Argel — M.^{d}, A. Sanz, 1745.*

RODRIGUEZ OSORIO (PABLO)

537. LXV. *Lo que va de zetro a zetro y crueldad de Ynglaterra.*

Ms. della prima metà del secolo scorso, senza nome d'autore nè altra indicazione, tranne che in fine di ogni giornata v'è una firma: *Leon*, della stessa mano del testo. È certamente il copista; poiché non mi pare possa essere quel *Leon* famoso attore che rappresentò, verso il 1620, alcune commedie di Tirso de Molina.

ROJAS (vedi ROXAS)

ROSAS Y ARGOMEDO (DIEGO DE)

538. LI. *Donde ay valor ay honor — suelta s. l. n. a.* antica.

ROSETE NIÑO (PEDRO)

539. XXV. *Gran torre del Orbe — s. l. n. a.*
540. VIII. *Pelear hasta morir — s. l. n. a.*
541. LXXIII. *Piramo y Tisbe.*

512. VIII. *Rosa de Alexandria, S.ta Catalina* — M.d, A. Sanz, 1743.
543. LXXXV. *Solo en Dios la confianza* — Sevilla, Franc.o de Leefdael, s. a.
544. LXII. *Vandos de Vizcaya.*

Ms. del principio del secolo XVIII senza nome d'autore nè alcuna indicazione tranne che nell'ultima pagina bianca, di mano diversa dal testo, vi è questa frase: *Domingo Sevastian yjo de los Arrendadores de Cadid.* È un nome di persona o un titolo di commedia?

ROSSEL Y ORIOL (FRANCISCO)

545. XXVI. *El Crisol de la fineza y Fundacion mercenaria* — Barcelona, Pablo Campins, 1742.

ROXAS Y ZORRILLA (FRANCISCO DE)

546. III. *Amo criado, Donde hai agravios no hai zelos* — Sevilla, Viuda de F.o de Leefdael, s. a.
547. VI. *Cain de Cataluña* — M.d, A. Sanz, s. a.
548. XXXVII. *Capitan Chinchilla.*

Di questo ms. ho parlato al N.o 256, poiché la commedia è dell'Enriquez Gomez, ad onta che ad ogni giornata si ripeta qui la frase: *De Don fran.co de Roxas.* Nella terza giornata dopo questa frase vi è la seguente lista:

1 — *S.to tomas = esta esta en el libro la primera*
2 — *el cap.n Chinchilla*
3 — *afectos de odio y amor*
4 — *para bencer amor q̄rer bencerle*
5 — *eco y narciso*
6 — *elejir al enemigo*
7 — *la fiesta del corpus*
8 — *el principe prodijioso.*

Se lo scrittore intendeva dire che tutte queste commedie sono del Roxas, errava di molto, poiché la 2.a è dell'Enriquez; la 3.a 4.a 5.a del Calderon, la 6.a del Salazar y Torres;

la 7.ª è forse un *auto* difficile da identificare dietro questa sola indicazione; l'8.ª è una commedia perduta o per lo meno non ha più ora quel titolo; la 1.ª, che era *en el libro la primera*, dev'essere la commedia *S.to Tomas de Villanueva* del Diamante che realmente è la 1.ª nella *Parte veinte y tres* (Madrid 1665). Essendo che ivi è detto il nome dell'autore, io credo che qui non si volesse fare una lista delle commedie del Roxas, ma di quelle più famose che la compagnia aveva nel proprio repertorio. Nè è meraviglia che sieno solamente otto: in una commedia di Matos un comico espone il repertorio di una compagnia, e non cita che nove commedie. Ma certo si trattava delle più famose (v. Schack, III, 22); il vero repertorio era assai più voluminoso: la compagnia di Antonio de Villegas verso il 1596 aveva in repertorio, come si ricava da una *loa* di Rojas Villandrando, sessantasei commedie e quaranta *entremeses*.

549. XXXV. *Carboneros de Francia y reyna Sevilla — Sevilla, Viuda de F.co de Leefdael, s. a.*

È qui attribuita, e forse con ragione, a Mira de Mescua. Fa parte di questa *suelta* un *bayle* del Benavente. V. N.º 86.

550. LXVII. *Como la luna* ecc.

Ms. dell'anno 1714. Non ho posto intero il titolo, perché esso è variabile assai; su la copertina era scritto: *No ay Priuanza sin embidia ni felizidad sin riesgos. Año de 1714 — es de M.ª la señora Juana Orozco.* Per quest'attrice v. N.º 149. Le parole del titolo furono cancellate, e vi si sostituì: *Como la luna Menguante tan bien tiene el Sol Menguante* che è evidentemente errato; meglio è al principio della 1.ª giornata: *Como la luna creziente tan bien* ecc. Fu pubblicata nella *Parte veinte y quatro* (Madrid 1666) col titolo: *Tambien tiene el Sol menguante* come di tre autori, di cui due sono Rojas e Luis Velez, il terzo ignoto; nel ms. parmense non v'è alcun nome nè alcuna traccia nel finale delle giornate donde possa arguirsi pluralità d'autori. Infatti un ms. citato dal Barrera l'attribuisce solo al Velez, e col titolo qui cancellato fu edita sotto il nome di un certo Nota, affatto sconosciuto. Alla commedia precede una

lista di comici nella quale oltre i compresi nel N.° 303, sono i seguenti:

V — ANDREA
X — MARIA LUISA
Y — PARRA
Z — RAMIREZ.

Seguono due brevi approvazioni del 26 e 27 agosto 1714 scritte da Juan Salvo e dal Cañizares; questi dice: *He visto esta comedia y esta muy bien escrita sin que tenga reparo alguno. V. S. mandará* ecc. È notevole che nel 1655 invece la censura ne aveva proibita la rappresentazione (v. Barrera, p. 466 in n.ª).

551. II. *Del Rey a baxo ninguno: y Labrador mas honrado: Garcia del Castañar — M.ᵈ, A. Sanz, 1739.*

552. LI. *Difunta pleyteada.*

553. I. *Lo que haze un Manto en Madrid.*

Ms. del secolo XVIII. Dice: *Comedia famosa de D. Pedro Calderon*, ma su questa attribuzione v. Barrera, p. 343 col.ª 2.ª Il ms. non ha altre indicazioni.

554. XI. *Mas hidalga hermosura. De tres ingenios — M.ᵈ, A. Sanz, 1731.*

Questa anonima pare sia del solo Rojas.

555. LXXIX. *No ay duelo entre dos amigos.*

556. II. *No ay ser padre siendo Rey — M.ᵈ, Impr.ᵃ Calle de la Paz, s. a.*

557. LXXIX. *Numancia destruida — suelta s. l. n. a.* antica.

558. Au. III. *Robo de Elena y destruycion de Troya* (*Auto sacramental de el*).

Ms. della prima metà del secolo XVII; autografo? Secondo il Barrera quest'*auto* fu edito *suelto* col nome del Rojas Zorrilla, non è però certo sia suo. Qui non v'è nome d'autore, e perciò ignoro se sia identico con quello attribuito al Rojas. Altri potrà fare il confronto. Incomincia:

[*Salen Miçeno y Paris de Galanes*]:

MICE. *Que ocasion Paris ordena*
divertirte en tu tormento

siendo en ti propia la pena?
PAR. *que ocasion de mas contento*
que gozar oy demi Elena?

finisce:

ELE. *Vamos a comer amigos*
y con muestras de contento
de fin la guerra de Troya
y Vitoria de los Griegos.

559. XXXVIII. *Selva de Amor y zelos.*

Ms.; finisce: *Fin de la comedia ..... sacada de la parte treynta y dos de Comedias Diferentes Impresas en Madrid el año de 1669 y copiada enel de 1734 — Soy de Isidro Rodriguez.*

560. VI. *Vandos de Verona, Montescos y Capeletes* — M.[d], A. Sanz, 1745.

561. LXXIX. *Varios prodigios de Amor.*

Del Rojas vi sono anche le due parti di *Comedias* edite a Madrid nel 1680 e un terzo volume di *sueltas*, con la segnatura CC* III. 28050.

(V. N.[i] 80, 115, 143, 199, 204, 256, 272, 281, 419, 499, 735, 806).

ROXAS (LICENCIADO FRANCISCO DE)

562. LXXV. *Huida a Egipto.*

Ms. autografo. L'intestazione è: *Comedia nueba intitulada, la Huida a Egipto, = compuesta por mi, ellicen*[do], *fran*[co], *derroxas, natural de madrid, en, 8, de Hen*[o], *de, 1643, años — de dos xornadas.* Un titolo più completo è in principio della 2.[a] giornata: *Huyda a Egipto y santos ynoçentes.* Finisce con la firma: *yo elll*[do], *fran*[co], *de Rojas — de hedad de 53 años aun no cumplidos — sub correct*[e], *ss*[ae], — Questa commedia era finora sconosciuta. Incomincia:

Personas: nrâ s[a] *y el niño jesus — s. joseph — un Anjel — xeremias — bolin truan, gitano graçioso — cayetina gitana — vn caballero egipçio — Herodes rey — Amençio pribado — giron lacayo — dos niños gitanos — vn verdugo — Delia pastora*

y los musicos — [salen, el rey Herodes con ropon en cuerpo, y Amençio]:

AMENC. *que los reyes magos son*
los que te dan la ocasion.

Finisce:

EGIPCI. *y aqui senado se acaba*
CAY. *el destierro de Dios Niño*
BOLIN. *y Huyda a Egipto sagrada.*

563. Au. III. *Purificacion de Nuestra Señora.*

Ms. autografo. L'intestazione è: *Auto nuebo, de la purificaçion de Nra S', y presente de su hijo benditissimo, al Templo = compuesto, por el licen^{do}, fran^{co} derroxas, en, 22, de Diçiembre de, 1642, en Madrid* — In fine ripete: *de hedad de, 53, años, no cũplidos — sub corr', ss^{ta}, — yo elll^{do}, fran^{co}, de Rojas* — Anche questo *auto*, in un solo atto, era affatto sconosciuto; comincia:

Personas: nra s^a, — s, joseph — simeon saçerdote — Leui saçerdote — ....n Anjel — ....a profetisa (l. Ana) — ....judios — chaparro, mayoral viejo — toboso, pastor simple susobrino — olalla pastora — vn Alcalde villano — minguillo criado suyo — dos pobres — musicos — [entran, chaparro, y toboso, y olalla que tray enlamano vn liston encarnado]:

CHAP. *noramala para ella*
que amiga esta de listones -:- *amagalos*
fueran mexor moxicones.

Finisce:

OLALLA *y aqui gran senado acaba*
MING. *del Dios presentado al templo*
TOBOS. *esta humilde y nueba farsa.*

L'importanza di questi due mss. sta nell'offrirci qualche dato intorno alla vita di questo autore, del quale nulla sapevasi e che fu spesso confuso col suo omonimo, assai più illustre, Francisco de Rojas di Toledo, stante che le stampe non aggiungono mai il patronimico *Zorrilla* che compete solo a quest'ultimo. Anche il Barrera, nonostante il fine intuito e la pratica grande, è caduto a mio avviso in equi-

voco, come già prima lo Schack, imputando al Montalban un errore ch'egli in realtà non commise. Il Montalban nel suo *Para todos*, pubblicato nel 1632, include nell'indice degli ingegni matritensi, al N.° 125, un Don Francisco de Rojas ch'egli chiama *poeta florido acertado y galante.* La lode sarà esagerata, come tutte quelle che il Montalban dispensa, ma io credo s'abbia da riferire al Rojas di Madrid e non al toledano (1). Dai mss. parmensi e da un altro citato dal Barrera (p. 335 col.ª 2.ª) si ricavano le seguenti poche notizie. Il nostro Rojas nacque a Madrid nei primi mesi del 1590; ottenne il titolo di *licenciado*; nel 1641 era cappellano dell'Ospedale Generale di Madrid. Della sua affezione al teatro, oltre le sue produzioni, ne fa fede l'avere egli raccolto e postillati e corretti tanti mss. teatrali. Alcuni anche ne copiò di sua mano, tra cui un *Auto de la Ascension de Christo* del *su grande amigo* e illustre poeta Valdivielso, la quale notizia che il Barrera è incerto se riferiscasi al Zorrilla o al nostro *licenciado* (v. pag. 341 col.ª 2.ª), è certo da riferirsi a quest'ultimo; lo prova la caratteristica sottoscrizione e il rimarco che nel 1643 lo Zorrilla non aveva 53 anni come ivi dice d'avere lo scrittore.

(V. N.ⁱ 22, 187, 191, 266, 377, 398, 525, 630, 633, 728, 730, 736, 755, 788, 789, 814, 831).

RUIZ DE ALARCON (v. ALARCON)

RUIZ JOSEPH (v. N. 325)

SALADO GARCÉS (FRANCISCO)

564. XLII. *A lo que obliga el desden.*

---

(1) Al numero 100 del suo indice il Montalban cita un altro « *licenciado Francisco de Roxas que imprimió dos oraciones que N.ro Señor enseñó a la madre Agueda de la Cruz, provechosas para las Animas de Purgatorio* » ma non è questo il nostro autore, poiché nato nel 1590 non è probabile che fino al 1632 non avesse pubblicato altro. D'altra parte non mancano prove dell'esistenza in Madrid, in quel tempo, di altri *Franciscos de Roxas*, tra gli altri uno che fu assassinato nel 1537. Cfr. BARR., 335-40.

Salas Barbadillo (Alonso Jerónimo)

565. IV. *El tramposo con las damas y castigo merecido — Galan tramposo y pobre — M.^d, Franc.^o Assension, 1734.*

In questa *suelta* la commedia è erroneamente attribuita ad Alvaro Cubillo de Aragon. In fine poi, si dicono essere del *mismo autor*, cioè Cubillo, altre 10 commedie delle quali due non sono sue e cioè *Galantear á todas*, che è del Rodriguez Esquivel, e *El cavallo vos han muerto*, che e di Luis Velez.

Salazar y Luna (Bartolomé de)

566. LI. *Los dos monarcas de Europa.*

Salazar y Torres (Agustin de)

567. XI. *Mas triumpha el Amor rendido — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*

La 2.ª e 3.ª giornata sono di Juan de Vera Tassis.

568. XXXIII. *Merito es la corona y Encantos de Mar y Amor — Sevilla, Correo Viejo, s. a.*

569. Au. I. *Olvidar por querer bien. Auto al nacimiento del Hijo de Dios — M.^d, A. San* (sic), *s. a.*

Dopo la fine dell'*auto* vi sono le due decime seguenti:

Al lector.

O tu, qualquiera que seas,
Lector deste Nacimiento,
Repara en el fundamento,
Que tiene quando le leas;
Y hallando lo que deseas
En su variedad gustosa
Veràs su vena ingeniosa,
Que produce, sin temores,
Un Ramillete de Flores
Con pompa Magestuosa.

Al Autor.

Si por docto, y noticioso,
Sin reservar lo fecundo
Ha sido célebre al Mundo
Nuestro Lope milagroso,
Perdone lo afectuoso,
Y aqui la embidia perdone,
Que de tus versos pregone
La fama, lo singular
En que à Lope has de imitar
Para que assi te corone.

570. LXXXIII. *Tambien se ama en el abysmo — Salamanca, Impr.ª de la S.ª Cruz, s. a.*

Altra edizione che par più moderna (*Sevilla, Joseph Antonio de Hermosilla, s. a.*), è nel vol. LXXXV. Strano è che nella edizione di Salamanca è detto: *Fiesta... a los años de la Reyna N.ª S.ª Doña Maria Ana de Austria*; invece nella sivigliana: *Fiesta que se hizo a los felizes años del Rey N.º S.r Don Carlos Segundo, que Dios guarde, en su Real Palacio.*

SALGADO (FRANCISCO)

571. XLII. *Araspas y Pantea.*
572. LXXX. *Nuestra Señora de la Luz.*

SALVO Y VELA (JUAN)

573. XVI. *El Maxico de Salerno — 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª 5.ª parte — M.d, A. Sanz, 1741.*

Altra edizione (*M.d, Isidro Lopez, s. a.*) è nel vol. LXXXIII.

574. XII. *Tambien hai duelo en los Santos. De un ingenio de esta corte — M.d, A. Sanz, 1744.*

SANCHEZ CARRALERO (LICENCIADO FELIPE)

575. Au. I. *Premio de la humildad y Daños de la Sobervia. Auto del nacimiento de el Hijo de Dios — M.d, A. Sanz, s. a.*

È delle più antiche edizioni del Sanz Antonio. Il Barrera non osservò che nell'*auto* son detti il titolo e la patria dell'autore: *Presbytero y natural de la Villa de Villa-Conejos.* Ivi fu rappresentato l'*auto* come si ricava dagli ultimi versi:

Y Villa Conejos que es
Docta Escuela de Minerva
(como publica la fama)
pues florece en todas ciencias,
perdone al Autor las faltas

(si las huviere) y merezca
(aunque ninguno en su patria
serà aceptado Poeta)
si ha tenido acierto, un vitor,
pues que servirla desea.

576. Au. I. *Loa al nacimiento de Nuestro Redemptor Jesu-Christo — Compuesta por el* ecc.

Non è notata nel Barrera. I personaggi sono: *El Genero Humano — La Primavera — El Invierno — El Estio — El Otoño — La Musica* — [1.° verso: *Cautivo el Genero Humano*]. Consta di sei pagine che fanno seguito all'*auto* di Anson y Maycas del quale dissi al N.° 21.

Sanchez (licenciado Miguel)

577. LXXVIII. *La guarda cuidadosa — Flor* ecc.

Precede una *loa en alabança de los males* e il *Bayle de la Maya*. (V. N. 319).

Sanchez (Tomas Bernardo)

578. LXXXII. *Maxico Segismundo — suelta.*

L'intestazione è: « *Comedia Nueva* | *Representada,* | *y Cantada.* | *su titulo* | *El maxico Segismundo.* | *Por* | *Un Ingenio de esta Corte.* | *Quien la dedica* | *Al Señor D. Fernando del Castillo* | *Calderon y la Barca, Cavallero del insigne* | *Avito de Calatrava* ecc. — *En Madrid: A costa de Joseph Gonzalez Impressor de* | *Libros. Se hallarà en su casa, en la calle del Arenal* | *Tiendasde San Martin. Año de MDCCXXXIV* ». Segue la lettera dedicatoria firmata con le iniziali T. B. S. poi le approvazioni, indi una *Palabra al Lector,* ove l'autore dice esser questa la prima commedia ch'ei pubblica. Aveva però composto altre cose teatrali, che probabilmente correvano manoscritte, poiché in fine del libretto dice: « *Donde esta Comedia se hallaran varios Bayles, y Entremeses nuevos del mismo Autor, cuyôs titulos son los siguientes*:

1. *Entremes del Papillote.*
2. *id. — de la Burla con el Tesoro.*
3. *id. — de Vigotillos.*
4. *id. — de la Linterna Maxica.*
5. *Bayle de la Academia.*
6. *id. — del Juego de los Balones.*
7. *id. — de los Apasionados.*
8. *Contradanza de Merlin.*

Di questi, i numeri 3, 5 ed 8, forse rimasti inediti, sono sconosciuti al Barrera; gli altri sono da lui notati fra le produzioni anonime.

579. LV. *El gran magico de Europa — suelta.*

È la 2.ª parte della precedente. È intestata: « *Comedia Nueva | El Gran Magico | de Europa | Sigismundo el Romano. | Segunda Parte. | Por otro titulo | Iris de Paz en Cantabria | Nuestra Señora | de Aranzazú | De un ingenio de esta Corte | Sacala a luz | D. F. V. de B. | y la dedica | Al Señor Don Andres Agustin | de Orbe, Marques de Val-de-Espinas* ecc. — *En Madrid: En la Imprenta de Manuel de Moya. | Año de MDCCXXXVI* ». Altro esemplare, mutilo della copertina, è nel vol. LXXXII.

Sanz Moreno (Juan)

580. LIII. *La mas verdadera copia del mejor original — suelta s. l. n. a.*

In alcune edizioni è erroneamente attribuita al Moreto.

Scotti Fernandez ee Córdoba (Francisco)

581. XII. *El valor nunca vencido y hazañas de Juan de Arevalo. De un ingenio andaluz — M.ᵈ A. Sanz, 1743.*

Sicardo (Phelipe)

582. XLVIII. *La Cruz hallada y triunfante y Glorias de Constantino — M.ᵈ, Juan Sanz, s. a.*

Sigler de Huerta (Antonio)

583. LXXX. *No ay bien sin ageno daño.*

Questo autore è probabilmente lo stesso che Antonio de Huerta (v. *Huerta*).

Solis Rivadeneira (Antonio de)

Di quest'autore, con la segnatura CC.* III. 28051, vi è il volume di *Comedias* edito a Madrid nel 1716. Il Barrera dice che lo stampatore fu Antonio de Reyes, ma invece fu: *Juan de Ariztia, A costa de Francisco Fabregas, Mercader de libros.* Nel foglio finale si ripete: *En Madrid, en la Oficina de Juan de Ariztia. Año de 1716.* Il permesso di stampa invece, del 19 maggio 1716, fu rilasciato per Antonio de Reyes e non solo per questo volume ma anche per altri due del Solis, cioè: *Historia de la Conquista . . . . de Nueva España*, e: *Poesias sagradas y profanas.* Si vede che nei diritti del Reyes subentrò l'Ariztia. Le commedie qui impresse sono le stesse dell'edizione 1681.

(V. N.° 118).

Soto y Ribero (Augustin de)

584. LXXIV. *Veamos si puede aver Gran Comedia sin Muger.*

Ms. del secolo XVIII o fine del XVII; autografo? Tanto l'autore quanto la commedia paiono affatto sconosciuti. Il nome del Soto y Ribero è nel principio della 2.ª giornata: *su auttor don Augustin* ecc. La grafia del ms. è chiara ed elegante; incomincia:

[*Sale flauio con una Bujia, y unas llaues*]

FLAU. *Que poco descansa un padre*
â quien su misma conzienzia
le acusa no auer cumplido
en su jubenttud primera,
con los precisos preceptos,
que su obligazion le ordena;

finisce:

TROP[EZON] *Viua dos quenttos de siglos.*
Y aqui Senado Discretto
Deste caso peregrino
dando a la Comedia fin
TODOS *solo pedimos un Victtor*
no como el de las Culebras
que victtorean â Silbos.

Nella commedia, come dice il titolo, non entrano donne; se ciò costituiva una novità, segno è che essa è della fine del secolo XVII, poiché nei primi anni del XVIII fu scritta, per soli uomini, la commedia *Mas justo Rey de Grecia* di E. G. Lobo, ed ivi non si dice che ciò sia cosa nuova.

SUAREZ (GABRIEL)

585. XIX. *Vandido mas honrado y que tuvo mejor fin. Matheo Vicente Benet — 1.ra parte — M.d. A. Sanz, 1744.*
586. XIX. *Vandido mas honrado y que tuvo mejor fin, Matheo Vicente Benet — 2.da parte — suelta s. l. n. a.*

Il Barrera distingue una commedia, con questo titolo, del Suarez, da altra divisa in due parti che egli pone anonima. Credo sia la medesima commedia e perciò pongo sotto il nome di Suarez queste due *sueltas* sebbene anonime.

TÁRREGA (CANONIGO DOCTOR FRANCISCO)

587. LXXVIII. *Enemiga favorable — Flor* ecc.
Precede la *loa en alabança de las mugeres feas* ed il *Bayle de Leganitos.*
588. LVII. *Suertes trocadas.*

TELLEZ, PADRE GABRIEL — V. TIRSO DE MOLINA.

TELLEZ DE AZEVEDO (ANTONIO)

589. XXXV. *Amar antes de nacer — suelta.*

L'intestazione è: « *Descripcion | comica. | Amar | Antes de Nacer, | La Paloma Dominica | Santa Columba | de Reati. | Primera parte de su milagrosa historia | Su autor | Don Tellez de Azeredo, | Repartidor de el Numero de Recetores de esta Corte, y | Real consejos; y Agente de la Casa, y Negocios | de el Excmo. Senor Marquès de | Casasola. | Dedicala | A la Excma. Señora Dona | Isabel Centurion y Arias, Marquesa | de Casasola — Con licencia — En Madrid: En la Officina de Juan de Zuñiga. Y se hallarà en | la Libreria de Francisco Medèl, Calle de la Paz* ». Seguono la lettera dedicatoria e le approvazioni, del 1729; indi un prologo. La 2.ª parte ha copertina identica, nuova lettera dedicatoria alla stessa, e approvazione del 1730. Con ciò si completano alcune notizie biografiche date dal Barrera.

590. LVI. *Glorias de Jesus cautivo y Prodigios del rescate — suelta* (del 1732).

Aggiungo a ciò che dice il Barrera, che questa *suelta* era vendibile nella libreria di Juan de Moya.

Tirso de Molina (padre Gabriel Tellez)

591. XLII. *Amantes de Teruel.*

Il Barrera non la ritiene di Tirso; invece il S.r Eugenio Hartzenbusch, nel vol. *Tirso* degli *Autores esp.es*, crede sia di Tirso e di un altro o altri due collaboratori. È diversa da quella, egualmente intitolata, del Montalban.

592. XXXV. *Amar por señas — M.d, Joseph Gonzalez, 1733.*

593. XXXIII. *Amor y la amistad: Prueba real para conocer los verdaderos amantes y amigos* — (Madrid) *Lonja de Comedias, s. a.*

594. XLIX. *Burlador de Sevilla y Combidado de Piedra — Sevilla, Viuda de F.o de Leefdael, s. a.*

595. XLVII. *Caballero de Gracia.*

596. XXXIII. *Esto si que es negociar* — (Md.,) *Lonja de Comedias, s. a.*

597. LII. *Honroso atrevimiento.*

598. XX. *Lagos de S. Vicente.*

599. LXXV. *Obligaciones de honor y Nimpha del Cielo.*

Ms. dei primi anni del secolo XVII. Manca il nome dell'autore; in fine di ogni giornata c'è, della stessa mano del testo, la frase: *de Luis Tellez*, il qual copiante e possessore del ms. era probabilmente parente dell'autore. Non è però impossibile sia un autografo dello stesso Tirso, che pare che si firmasse alle volte *Luis* invece di *Gabriel* Tellez: lo deduco da una curiosa nota dello Hartzenbusch (nella *Bibl. de Aut.*[s] *esp.*[les], volume IV, pag. 587 delle *Comedias de Lope*). Egli copia dal manoscritto le famose *décimas* contro il disgraziato Alarcon; tra esse quella di Tirso (*Don Colombro de Alarcon* ecc.) è detta di *Luis Tellez*, e lo Hartzenbusch nota: *Luis en lugar de Gabriel que es el maestro Tirso de Molina.* Il ms. parmense fu anche posseduto da Francisco de Rojas di Madrid, come mostrano le poche correzioni ch'ei fece qua e là al testo. Col titolo che ha nel ms. questa commedia non fu mai pubblicata; il titolo che ha nelle stampe è: *Condesa vandolera y ninfa del cielo* col quale ce n'è una edizione nel vol. XLVIII, *suelta s. l. n. a.* che io giudico assai antica. Un posteriore raffazzonamento della commedia è notato al N.° 831. Tra l'antica *suelta* e il ms. parmense non ci sono varianti d'importanza.

600. LVIII. *Quien calla otorga — suelta s. l. n. a.* antica.

Dopo il titolo dice: *De Don Pedro Calderon.* L'attribuzione è erronea, e questa *suelta* non è che una vergognosa mutilazione del *Quien calla otorga o segunda parte del Castigo del Pensé que*, che fu pubblicata nella 1.[a] parte di Tirso. La mutilazione e le scorrezioni sono dovute all'aver rifuso la commedia onde poter sopprimere quattro personaggi.

601. XXX. *Republica al reves* — (M.[d],) *Lonja de comedias, P.*[ia] *del Sol* — (approv. del 1733).

602. LXVIII. *Rey D. Pedro en Madrid y ynfanzon en Illescas.*

Qui erroneamente attribuita al Calderon; per tale attribuzione cfr. Barrera p. 389 e Hartzenbusch, op. cit. XLII.

603. LXV. *Romera de Santiago.*

Ms. del secolo XVII, senza nome d'autore o altra indicazione. È una copia nitida che servì pel teatro, a giudicarne dai segni e dalle chiamate e da un'aria per musica, che è inserita di grafia diversa dal testo, e che non val la pena di riportare.

604. LVII. *Santa Juana. 1.ª parte.*

605. LXXVII. *Valcones de Madrid.*

Ms. della prima metà del secolo XVII: autografo?: è ad uso teatrale, senza nome d'autore nè altra indicazione. Il testo del ms. è immensamente diverso da quello edito nel vol. di *Tirso* degli *Autores esp.ᵉˢ*, e corrisponde appuntino a quanto dice (ivi, pag. XLII) Hartzenbusch. Il 1.º atto è completamente diverso; il 2.º e 3.º atto hanno pure lunghe e importantissime varianti. Anche questo ms. finisce con le parole: *que tiene fin en el ayre.* La commedia, come è pubblicata nel citato volume, è un oltraggio alla fama di Tirso.

606. XXXI. *Venganza de Thamar — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

Qui erroneamente si attribuisce a Felipe Godinez; non è che una rifusione scorretta e abbreviata della *Venganza de Thamar* edita nella *Parte tercera* di Tirso.

607. XLVI. *Ventura con el nombre.*

Di Tirso de Molina vi è, segnata CC* III. 28052, una piccola collezione in tre volumi. Il primo è il volume intitolato: *Doce comedias nuevas* ecc. Valenza, Pedro Patricio Mey, 1631; cfr. Barrera p. 388 col.ª 1.ª — Il 2.º e il 3.º appartengono a una collezione di *sueltas* del genere del *Jardin ameno* nominato a pag. 8. Tra il 1720 e il 1736 la S.ʳᵃ Teresa Guzman (*Madrid, Lonja de Comedias, P.ᵗᵃ del Sol*) pubblicò moltissime *sueltas* di Tirso. Pensò poi di riunirle sotto un frontispizio e una copertina comune: anche questa collezione è curiosa perché ogni fascicolo ha diverse approvazioni, e alcuno ha la numerazione delle pagine e altri no; ma almeno provengono tutti dalla stessa libreria e hanno lo stesso formato; i pochi datati sono del 1734. Riferisco l'intestazione perché non fu data da nessun biblio-

grafo: (Vol 2.° della collez. parm.^{se} = « *Segunda Parte* | *de las* | *Comedias* | *Verdaderas* | *Del Maestro de las Ciencias* | *Don Miguel* | *Tirso de Molina.* | *Tercera Impression. — Con Privilegio — En Madrid: año de M. D. CC. XXXVI. — En la Lonja de Comedias de D.ª Theresa* | *de Guzmàn, Puerta del Sol* » — Nella 2.ª pagina vi è la seguente *Tabla*:

1. *El Vergonzoso en palacio.*
2. *Ventura te dé, Dios, hijo.*
3. *Amar por razon de estado.*
4. *El pretendiente al revés.*
5. *El Petimetre con palabras y plumas.* (In tutte le altre edizioni è semplicemente intitolata *Palabras y plumas.*)
6. *No ay peor sordo que el que no quiere oir.*
7. *Maria Hernandez la Gallega.*
8. *La Beata Enamorada* (di solito intitolata *Marta la piadosa.*)
9. *La Muger que manda en casa.*
10. *La Prudencia en la Muger.*
11. *Del Mal el menos, y averiguelo Vargas.*
12. *Privar contra su gusto.*

Il vol. 3.° della collezione parmense ha lo stesso frontispizio, tranne che invece di *Segunda Parte*, dice: *Tercera Parte.* Ha la seguente *Tabla*:

1. *Favorecer a todos y amar a ninguno.*
2. *Nuera mas leal y mejor Espigadera.*
3. *Eleccion por la virtud. Sixto V.*
4. *Todo es dar en una cosa — 1.ʳᵃ p.ᵗᵉ de los Hechos de los Pizarros.*
5. *Amazonas en las Indias — 2.ª p.ᵗᵉ de los Hechos de los Pizarros.*
6. *Lealtad contra la embidia — 3.ª p.ᵗᵉ de los Hechos de los Pizarros.*
7. *Pena de Francia y traicion descubierta.*
8. *Escarmientos para el cuerdo.*
9. *Assombro de Portugal, Heroica Antona Garcia.*
10. *Engañar con la verdad y Desde Toledo a Madrid.*
11. *Santo y sastre.*
12. *El Colmenero divino.*

I numeri 9, 10 e 11 furono strappati dal volume.

Con la segnatura CC* III. 28014 vi è del volume: *Cigarrales de Toledo*, l'edizione di Barcellona, Margarit, 1631. Del volume: *Deleytar aprovechando* [CC* III. 28015] vi è l'edizione principe del 1635. Aggiungo a quanto ne dice il Barrera, che essa edizione è dedicata: *A Don Luis Fernandez de Cordova y Arze, Señor de la Villa de Carpio, Cauallero del habito de Santiago, y Veyntiquatro de Cordova.* Essa fu fatta *A costa de Gabriel de Leon, Mercader de Libros.* Dopo le approvazioni, v'è una lunga lettera del Tellez al Fernandez.

(V. N.[i] 404, 789, 806).

TORRE (JAIME DE LA)

608. XLVI. *La perla assombro del mar en la merced de su aurora: Vida y muerte de Santa Maria de Cervellon, y Socos* (Barrera dice *Socors*), *hija natural de la Excelentisima Ciudad de Barcelona.*

La commedia è anonima: *Compuesta por un Ingenio Catalan, muy Devoto de la Santa.* In fine: *Barcelona, en casa de Rafel Figueró a los Algodoneros, Año 1696.*

TORRE Y SEVIL (FRANCISCO DE LA)

609. XLVIII. *Confession con el Demonio — suelta s. l. n. a.* antica.

610. LVII. *San Pedro de Arbues.*

Tolta dalla *P.[te] 24.[a]* (Madrid 1666) ove è erroneamente attribuita a Fernando de la Torre.

(V. N.° 95).

TORRES Y VILLARROEL (DIEGO DE)

611. XXXVI. *El Hospital en que cura Amor de amor la locura — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*

Ulloa (Luis de)

612. LXX. *Porcia y Tancredo.*

Ulloa y Sandoval (Gonzalo de)

613. XVII. *El Amante mas cruel y la Amistad ya difunta — M.ᵈ, Impr.ᵃ Calle de la Paz, 1741.*

Vaca (doctor .....)

614. Au. III. *Auto del Niño Perdido.*

Ms. del principio del secolo XVII, all'apparenza autografo. Prima del titolo, di mano diversa dal testo, è scritto: *del doctor Vaca cura de cgen poçuelos* (la penultima parola è poco leggibile). Quest'*auto* o almeno un *auto* con questo titolo, a quanto appare dal Barrera, fu stampato anonimo; è preziosa l'indicazione del ms. parmense che lo rivendica al Vaca, perché di quest'autore non si conosceva opera alcuna. L'*auto* incomincia:

Figuras = Niño Jesus — Nuestra S.ᵃ — naui — teodosia — tres pastores — mᵃ salome — Joseph — didimo — tres sauios.

Salen nuestra S.ᵃ y Jesus

MARIA *hijo amado como bays*
que aunque benis auer fiesta
caro esta benida os cuesta
pues en andar os cansays

Finisce:

Pastor 1. Al fin creemos los dos
lo que se cree enel aldea
que aunque me parece obrea
me dice el auad que es dios.

Valcarcel (V. Balcarcel)

Valdès Villaviciosa (Melchor de)

615. LXXII. *Los prodigios de amor.*

Dalla *P.ª 31.ª*; sull'alto delle pagine c'è *Valdés Valdivielso* per errore tipografico.

VALDIVIELSO (MAESTRO JOSEPH DE)

616. XL. *Angel de la guarda* — *suelta s. l. n. a.* antica.
Qui erroneamente attribuita al Calderon.
617. LXXVIII. *El loco cuerdo* — *Flor.* ecc.
Precede un *Bayle de los Locos de Toledo* e una *loa famosa en alabança del trabajo.* Di questa *loa* c'è una copia scritta nel 1734 da Isidro Rodriguez nel vol. XXXVIII. V. N.º 664.

VALLES (JOSÉ)

618. XIII. *El mas temido andaluz y guapo Francisco Estevan de Castro* — *M.ª, A. Sanz, 1743.*
Un'altra edizione (*Valencia, Viuda de Joseph de Orga, 1767*) è nel vol. LXXXIV. Il Valles è accennato ai N.ⁱ 164 e 311. Fu molto probabilmente un attore comico. La commedia, in ambo le edizioni, è anonima: *De un ingenio valenciano.*
(V. N.ⁱ 730, 750).

VARGAS (MANUEL DE)

619. XVII. *Las niñeces y primer triunfo de David* — *M.ª, A. Sanz, 1744.*

VELASCO (DIEGO PABLO DE)

620. XXIX. *El Apostol de Leon y protector de Zamora: San Atilano* — *M.ª, Juan Sanz, s. a.*

VELEZ DE GUEVARA (JUAN)

621. Au. I. *Arquitecto* (*Bayle famoso de el*) — *M.ª, A. Sanz, s. a.*

Va in seguito all'*auto* anonimo notato al N.° 829.

622. LIX. *Encontraronse dos arroyuelos* — *La boba y el vizcayno.*

623. XLV. *Mancebon de los palacios* — *Ofender para obligar* — *P.te treinta* ecc.

624. LXXX. *No ay contra el amor poder.*

625. LXX. *Riesgos, Amor y Amistad* — (Male il Barrera: *Riesgos de A. y A.*).

(V. N.i 144, 246).

Velez de Guevara (Luis)

626. LXIII. *Alba y el Sol.*

Ms. del principio del secolo XVIII, senza nome d'autore nè altra indicazione.

627. XL. *A lo que obliga el ser rey.*

628. XL. *Amotinados de Flandes.*

629. XXIX. *Atila azote de Dios* — *Sevilla, Lucas Martin de Hermosilla, s. a.*

630. Au. III. *Auadessa del Cielo* (*Auto deña* [sic] *Señora del Rosario de la*).

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza nome di autore nè altra indicazione. Credo sia quello del Guevara che fu pubblicato *suelto.* Questo incomincia:

Gonçalo. *Bernardo muera.*

Finisce:

darase fin a la ystoria
de la avadesa del cielo.

Indi ha, disegnato a penna, il monogramma gesuitico IHS sotto cui uno stemma cardinalizio contenente un cuore trapassato da due freccie e più sotto le parole: *beatus Augustinus.* Il ms. appartenne a Francisco de Rojas di Madrid.

631. XLVIII. *Cerco del Peñon.*

632. XLVII. *Conde Don Sancho Niño.*

Erroneamente attribuita al Calderon.

633. XXIII. *El Embuste acreditado y el Disparate creido* — *suelta s. l. n. a.* antica.

Un ms. di questa commedia all'apparenza autografo, sebbene non abbia correzioni nè ritocchi, è nel vol. XXXVIII. Manca il nome dell'autore e qualunque indicazione. Sulla copertina, che per inavvertenza del legatore è passata in fine della prima giornata, Francisco Rojas di Madrid scrisse: *La comedia de Otro Demonio tenemos = de tres Injenios*; quest'ultima è indicazione affatto nuova e, credo, non esatta: almeno, il ms. parmense è tutto di una sola mano. La commedia però fu attribuita anche al Zabaleta. Il titolo *El Embuste acreditado y el Disparate creido* è tratto dalle parole finali della 2.ª giornata. Fu pubblicata anche coi titoli: *Otro demonio tenemos*, che son le parole finali della commedia, e: *Encantos* (talora *Industria*) *de Merlin*, che nel ms. parmense sono le parole finali della 1.ª giornata; nelle edizioni a stampa, compresa quella della *Bibl.ª Aut.*^res^ *esp.*^es^, la divisione tra la 1.ª giornata e la 2.ª è assolutamente erronea. In generale il testo del ms. ha molte varianti coi testi editi, ma di poca importanza. Oltre la *suelta* sopra accennata ho confrontato il testo di una *suelta* collezionata nel tomo II del *Jardin ameno*, oltre quello della *Biblioteca* citata.

634. XLIII di *LVC*. *Espejo del Mundo*.

Ms. della fine del secolo XVII o principio del seguente. È erroneamente attribuita a Lope de Vega.

635. LXXVIII. *Hermosura de Raquel*. — *1.ra parte* — *Flor*. ecc.

Precede una *Loa curiosa* [1.º verso: *En Micruzes ay tal cosa*] indi il *Bayle de la Colmeneruela*.

636. LXXVIII. *Hermosura de Raquel*. — *2.ª parte* — *Flor* ecc.

Precede una *Loa curiosa y de artificio* in prosa [comincia: *Y assi si el combite general*] indi il *Bayle de los Moriscos*. Un altro esemplare di questa 2.ª parte è nel vol. LII.

637. XLI di *LVC*. *Hijos de la Barbuda*.

Ms. della stessa mano del N.º 634, con la stessa erronea attribuzione, dovuta al trovarsi queste due commedie nella *P.te tercera de Lope y otros* del 1612.

638. LII. *Honor de los Guzmanes y Defensa de Tarifa — Mas pesa el rey que la sangre.*

Suelta s. l. n. a. antica. Segue una *Loa sacramental* non citata nei cataloghi, che credo pure del Guevara. È in linguaggio ispano-negro; comincia:

Diox me goarde a boxansex
el grande, el checo, el menor.

639. XLIII. *Lego de Alcalá.*
640. LX. *Luna de la sierra.*
641. LXVII. *Luzero de Castilla y luna de Aragon.*

Ms. del principio del secolo XVIII, senza nome d'autore nè altra indicazione. Nella retro-copertina c'è una lista di comici dell'anno 1732, la quale comprende i segnati A. D. E. H. I. N. al N.° 149, più i segnati P. Q. R. S. al N.° 303, e il segnato Z. al N.° 550. In mezzo all'ultimo foglio spicca una curiosa frase: *achicorias amargas*; era la cena del suggeritore? — La commedia fu edita anche coi titoli seguenti: *Duque de Arjona — Privado perseguido — Paje de Don Alvaro.* Su quest'ultimo, cfr. N.° 792.

642. XXIII. *Marques del Basto.*
643. XLV. *Montañesa de Asturias — P.te treinta* ecc.
644. XXXII. *Obligacion a las mugeres — Sevilla, Impr.a del Correo Viejo, s. a.*
645. XLV. *Principe Viñador — P.te treinta* ecc.
646. LXIX. *Rey Don Alfonso el de la mano horadada — M.d, A costa de Theresa de Guzman, s. a.*

È burlesca e anonima: *De un ingenio de esta corte*, ma credo sia quella del Velez.

647. III. *Si el cavallo vos han muerto y Blason de los Mendozas — M.d, A. Sanz, 1742.*
648. XXXI. *Tres portentos de Dios — Sevilla, Franc.o de Leefdael, s. a.*
649. XXIII. *Virtudes vencen señales.*
650. LXX. *Zelos, amor y venganza — No hai mal que por bien no venga.*

Del Velez de Guevara c'è una piccola collezione in tre tomi [CC.* II. 28057] comprendente 33 commedie quasi tutte edite *sueltas* e tutte sue, tranne la commedia *Gran Jorge Castrioto y Principe Escandarbec* che ritiensi del Belmonte.

(V. N.[i] 199, 201, 525, 550).

VERA (DIEGO DE) — v. N.° 530

VERA Y MENDOZA (FERNANDO LUIS DE)

651. LXXX. *No ay gusto como la honra.*

VERA TASSIS Y VILLARROEL (JUAN DE)

652. XLVIII. *Corona en tres hermanos.*

653. XXIX. *Patron de Salamanca, S. Juan de Sahagun con Monroyes y Manzanos.*

(V. N.[i] 567, 654).

VILLARROEL (NICOLAS DE)

654. LXXI. *Felipo Quinto en Italia.*

Ms. della prima metà del secolo XVIII. Dopo il titolo, di mano diversa dal testo c'è: *De Don Nicolas de Villarroel Es de Gregorio hortega.* Questo Hortega è senza dubbio un possessore. La frase: *De Don Nicolas de Villarroel* è ripetuta in principio della 1.ª giornata. Questa commedia fu pubblicata *suelta*, come ricavasi dal Barrera, e attribuita all'autore precedente Juan de Vera Tassis y Villarroel. Ma io ritengo che errarono o i pubblicatori della *suelta* o i catalogisti che il Barrera seguì. L'azione del dramma si svolge in Italia qualche anno dopo la fine della guerra di successione spagnuola, e nulla ci autorizza a credere che il Vera Tassis, nato tra il 1634 e il '40, vivesse ancora. L'ultima menzione che si ha di lui, è del 1701. Anche se viveva, non è probabile che così vecchio avesse mente a com-

porre una commedia come questa, che compensa ad usura la bruttezza con la lunghezza. Infine l'indicazione di un ms. contemporaneo all'autore ha maggior peso che l'attestazione di una *suelta.*

655. LIV. *Muger, angel y milagro.*

Suelta del primo trentennio del secolo XVIII; dopo il titolo dice: *Segunda impression, corregida, y enmendada por su Autor.* In fine: *Vendese en la Imprenta de Manuel Roman, Impressor de la Vniversidad, en la calle del Sepulcro.*

656. LXIII. *Purpura Chatalana; El Gran San Ramon Non nat. Antes santo, que Nacido.*

Ms. del primo trentennio del secolo XVIII. Il nome dell'autore è subito dopo il titolo. La commedia pare ancora inedita; il catalogo Duran ne cita un altro ms. del 1735, il quale non conosce il 1.° titolo *Purpura chatalana* ed erra scrivendo, invece di *Non nat*, *Nonato.* Il presente ms. forse autografo, fu usato pel teatro; ha frequenti correzioni e ritocchi. In fondo vi sono due pagine di approvazioni: la 1.ª del 25 luglio 1735, per l'inquisizione, del padre Juan de Ellacuriaga; le altre, per la censura, del 30 luglio e 2 agosto 1735, di Don Luis Billet e di Joseph de Cañizares.

Villaviciosa (Sebastian de)

657. XLII. *Amor puesto en razon.*

658. VIII. *Dama corregidor — Juez de su misma causa — M.ᵈ, A. Sanz, 1743.*

Insieme con Juan de Zabaleta.

659. LXXXIII. *Sortija de Florencia — Sevilla, Viuda de Franc.° de Leefdael, s. a.*

Altra edizione, (*M.ᵈ, A. Sanz, 1745*) è nel vol. VIII, entrambe col nome dell'autore (cfr. Barrera, p. 490, in n.ª).

(V. N.ⁱ 47, 49, 51, 52, 135, 378, 387, 391, 393).

Villayzan (licenciado Geronymo de)

660. XXXIX. *Ofender con las finezas — Sevilla, Franc.° de Leefdael, s. a.*

661. LVIII. *Sufrir mas por querer mas.*

Altri due esemplari, ambedue di *Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.* sono nei vol. XLIII e LXXXV.

662. XXXIII. *Transformaciones de Amor — Sevilla, Franc.º de Leefdael, s. a.*

Un duplicato è nel vol. LXXXV. (V. N.º 63).

VILLEGAS (FRANCISCO DE)

663. XLV. *Cuerdos hazen escarmientos — P.te treinta* ecc.

664. XXXVIII. *Culpa mas probechosa.*

Ms. del 1734, copia scritta dal già ricordato Isidro Rodriguez e tratta dalla P.te 32.a (Madrid 1669). Segue una copia dello stesso di una *loa* del Valdivielso. (V. N.º 617).

665. XXXIV. *Dios hace justicia a todos — Sevilla, Impr.a Real, s. a.*

666. V. *Lo que puede la crianza — M.d, A. Sanz, 1741.*

667. LXI. *Mas piadoso Troyano.*

(V. N.i 330, 455).

VILLEGAS (JUAN BAUTISTA DE)

668. XLIX. *Buen cavallero Maestre de Calatrava.*

669. LI. *Discreto porfiado. De Tres ingenios.*

Uno è il Villegas, gli altri due s'ignorano.

670. LX. *Lealtad contra su rey.*

671. XXXVII. *Marido de su hermana y Mentirosa verdad — Sevilla, Impr.a Real, s. a.*

672. LIV. *Morica garrida.*

Ce n'è un'altra edizione, *s. l. n. a.* nel vol. XXV col titolo *Los hermanos mas amantes.*

673. LVIII. *Sol a media noche y Estrellas a medio dia.*

Ha lo stesso titolo un *auto* di Mira de Mescua.

674. LXXI. *Vatalla de el Albis.*

Ms. del secolo XVII ad uso teatrale come mostrano la numerazione retrograda di giornata in giornata e i frequenti ritocchi. Il nome dell'autore è subito dopo il titolo; utile

indicazione, perché così possiamo togliere dal Barrera quel-l'innominato Villegas cui egli attribuisce la commedia. Di questa, o altra con lo stesso titolo, il Duran cita un ms. ove è attribuita a *Tres ingenios*; nel ms. parmense non v'è nulla che indichi pluralità di autori. La commedia doveva avere una 2.ª parte che o non fu scritta o è andata perduta; ciò si ricava dagli ultimi versi:

CAR[LOS] *trabaxos de tantas guerras*
â quietud me conbidaron,
oy mi hijo Don Phelipe
q̃ venga a Bruselas mando
adonde junto la Dieta
Luego â Flandes nos partamos
DUQ. *y esta es la primera parte*
del mayor hecho de Carlos.

VITORIA (FRANCISCO DE)

675. LIX. *Obligar con el agravio.*

XIMENEZ DE ENCISO (DIEGO)

676. LIX. *El encubierto — suelta s. l. n. a.*
677. LV. *Juan Latino.*
678. VII. *Mayor hazaña del Emperador Carlos V — M.ᵈ, A. Sanz, 1743.*
Un duplicato è nel tomo LIV.
679. VII. *Medicis de Florencia — M.ᵈ, A. Sanz, 1745.*
680. LVII. *Santa Margarita.*
681. LXXXI. *Trabesuras de Carlos.*
Ms. dei primi anni del secolo XVII: autografo? La commedia non fu mai pubblicata con questo titolo ma sibbene con quello di *El Principe Don Carlos*, col quale ve n'è un'edizione, *suelta s. l. n. a.*, nel vol. LXXIII. Il testo del ms. non differisce sensibilmente dal testo stampato. Nel ms. manca il nome dell'autore e qualunque indicazione.

Ximenez Sedeño (Francisco)

682\. VII. *La Aurora del Sol Divino* — *M.*[a], *A. Sanz*, *1742.*

Zabaleta (Juan de)

683\. LII. *Hijo de Marco Aurelio.*
684\. LIX. *Osar morir da la vida.*
(V. N.[i] 142, 370, 373, 378, 412, 633, 658).

Zamora (Antonio de)

685\. XXVIII. *Castigando premia amor.*
686\. XLVI. *Fé se firma con sangre, primer inquisitor S. Pedro Martir* — *M.*[a] *Franc.*[o] *Assensio 1734.*
687\. LXXXIII. *Hechizado por fuerza* — *suelta s. l. n. a.*
688\. LXXXIV. *No hai deuda que no se pague y Convidado de piedra* — *No hai plazo que no se cumpla* — *Barcelona, Carlos Gibert y Tutó* = *y Madrid, Manuel Quiroga, s. a.*
689\. X. *Preso muerto y vencedor, todos cumplen con su honor en defensa de Cremona* — *M.*[a], *Franc.*[o] *Assension* (approvazioni del 1734).
690\. XLIII. *Ser fino y no parecerlo* — *M.*[a], *Franc.*[o] *Robledo* (approvazioni del 1743).
691\. XXII. *Todo lo vence el Amor* — *Con introduccion y Entremeses* — *suelta s. l. n. a.*
È probabilmente dell'anno 1724.

Del Zamora vi sono anche [CC.* II. 28058] i due volumi di *Comedias* editi a Madrid, Joaquin Sanchez, 1744. (V. N.° 712, 773).

Zárate (Fernando de)

692\. XXXIV. *Antes que todo es mi amigo* — *Sevilla, Franc.*[o] *de Leefdael, s. a.*

693. L. *Cid Campeador — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*
Un'edizione più antica e anonima (*de un ing. de esta corte*) è nel vol. XXIV, col titolo: *Vida y muerte del Zid y noble Martin Pelaez — Madrid, Casimiro Martinez, s. a.*
694. XLV. *Conquista de Mexico — P.te treinta* ecc.
695. VIII. *Escala de la Gracia — M.d, A. Sanz, 1739.*
696. XLIV. *Hermanos amantes y piedad por fuerça — P.te quarenta* ecc.
697. VIII. *Maestro de Alexandro — M.d, A. Sanz, 1743.*
698. XXXII. *Martir y rey de Sevilla, S. Hermenegildo — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*
699. XLIV. *Medico pintor, San Lucas — P.te quarenta* ecc.
700. XX. *Missas de S. Vicente Ferrer — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*
701. LIV. *Mudarse por mejorarse.*
702. LXXIV. *Palabra vengada.*
703. IV. *Presumida y la Hermosa — M.d, A. Sanz, 1729.*
704. LXXII. *Primer conde de Flandes.*
705. LVIII. *Quien habla mas obra menos.*
706. XLV. *S. Antonio Abad — P.te treinta* ecc.
707. XLIV. *Tres coronaciones del Emperador Carlos V — P.te quarenta* ecc.
708. VIII. *Valiente Campuzano — M.d, A. Sanz, 1745.*
709. LXXIX. *Vaso y la piedra — S. Pablo y S. Pedro.*

ZIFUENTES (GERONIMO DE)

710. LIX. *Lo que son suegro y cuñado.*

COMMEDIE ANONIME

---

711. XXVIII. *Acaso de un anillo y confusion de una noche. De un ingenio gaditano — Sevilla, Impr.ª castellana y Latina de Pedro Joseph Pablo Diaz en calle Colcheros, s. a.*
712. XLII. *Adonis.*

Ms. del principio del secolo XVIII. Nella copertina, che il legatore ha messo alla fine, è detto: *Melo Dramma | Musica* (sic); *El Adonis | Al | Estilo de Italia | y | en Lengua española.* Comincia:

Personas = Adonis — Zelfa — Venus — Marte — Floro.
[*Musica Dentro y sale despues Venus*].

Musica. del hermoso Adonis
temed la velleza
Coro. amantes pastores
libres zagalejas

finisce:

en blandura y en fabor
Adonis y Venus lo digan mejor
Victoria por el amor.

[*Con el golpe de Instrumentos fenece la fiesta y empieza el Danzado*].

È in un solo atto; non notato nei cataloghi. Le parole *Victoria por el amor* sono il titolo di una *zarzuela* del Zamora ch'io non ho visto. Diverso anche è il N.° 210.

713. XL. *Aguilas de Oriente y Martires de Vitesco — De un ingenio.*

714. XLI. *Amor de razon vencido. De un ingenio.*

715. XI. *A ser rey enseña un angel — De un ingenio de esta corte — M.ª, A. Sanz, 1746.*

716. LXV. *Asombro de Xerez: Juana la Rabicortona.*

Ms. dell'anno 1741. Non è notata, almeno con questi titoli, in alcun catalogo. Comincia:

Personas: Juana — Margarita — Mastranzos — Portero — El Corexidor — Farfulla Graz.so — Alguaziles — Ninfa 1.ª y 2.ª — la aurora — Henrrique — Clabela Criada — D.n Cosme Barba — D.n Luis sobrino del Corexidor — Dorotea — Melissa — Dama 1.ª y 2.ª — D.n Sancho — Musica.

JUANA: *Si el Señor Corexidor*
a fenezido el Despacho
de oy, axame usted merced

de decirle Seo Mastranzos
que Juana la que en Xerez
por su traje extraordinario
laman la Ravicortona
le quiere ecc.

finisce:

MAS. *Y aqui Senado da fin*
sea verdadera o sea falsa
del Assombro de Xerez
la historia aun q̄. mal yjada.
TODOS *Dalde a la Ravicortona*
un vitor o dos palmadas.
fin — año de 1741.

717. LXVII. *Atlante de la Yglesia y defensor de Maria.*

Ms. della 1.ª metà del secolo XVIII, senza alcuna indicazione; commedia in tre giornate, la 2.ª e la 3.ª con un titolo più breve: *San Yldefonso.* Deve essere edita *suelta*: nel Barrera è notata anonima.

718. XI. *A un tiempo rey y vassallo. De tres ingenios. — M.ᵈ Sanz, 1745.*

Il Barrera cita 5 commedie con questo titolo: questa è la 3.ª che ha per 2.º titolo *El Villano prodigioso.*

719. XXIV. *Aurora de la Rioja, Nuestra S.ʳᵃ de Valvanera — M.ᵈ, Herederos de F.º del Hierro, s. a.*

Il Barrera ha un 3,º titolo: *El mejor fruto de un arbol,* non so donde preso.

720. XXIV. *Auroras de Sevilla — S.ª Justa y S.ª Rufina. De tres ingenios — suelta s. l. n. a.*

Notata nel Mesonero; manca nel Barrera, a meno che non sia la stessa che egli cita anonima col titolo: *Dos soles de Sevilla S. Justa y S. Rufina.*

Bandolera — Vedi *Vandolera.*

721. LVI. *Barracas del Grao de Valencia — Tres ingenios.*

722. I. *Bella Sayaguessa.*

Ms. nitida copia del secolo XVIII, senza alcuna indicazione. Col titolo *Pulida Sayaguessa* fu attribuita al Calderon; e il Mesonero mantiene l'erronea attribuzione. Ma

Juan de Vera, nel prologo della *Verdadera quinta parte* del Calderon, registra questa commedia tra quelle che corrono come sue ma nol sono. Ivi è posta tra le *manuscritas*: sarebbe forse ancora inedita? Essa è però notata nel catalogo dello Huerta.

723. Au. III. *Buelta de Ejipto (Auto de la).*

Ms. del principio del secolo XVII, senza alcuna indicazione. Dopo il titolo, il Rojas di Madrid scrisse: *diferente de otro de lope*; infatti Lope ha un *auto*, ch'io non vidi, con lo stesso titolo. Se il Rojas non ha errato, quest'*auto* non è conosciuto nè notato nei cataloghi, poiché esso non può certamente essere nè il *coloquio sacro: La Huida à Egipto*, di Fernandez de Avila, scritto dopo il 1730, nè l'anonima *Vuelta de Israel à Egipto*, che è una commedia divisa in tre parti. L'*auto* incomincia:

Personas: josef — maria — jesus — juan baptista — fineo — arsino ejipçiano — moro ejipçiano — un angel — florelo — silbano — castilio pastores — un pariente de n.ª señora — [entra josef solo:]

> *Cuando se partio israel*
> *dios de jacob ynfinito*
> *y toda su casa enel*

finisce:

> PASTORES: *celebrad cantad pastores*
> *a jesus dios ynfinito*
> *dando con darle mil flores*
> *fin a la buelta degito*

724. XIV. *Buen pagador es Dios. De un ingenio de esta corte. — M.ᵈ, A. Sanz, 1739.*

Con questo titolo non è notata nel Barrera. Il Mesonero nell'Indice generale attribuisce questa commedia a Lope, ma nell'Indice speciale di Lope non la registra.

725. XIII. *Cada qual con su cada qual . burlesca. De un ingenio complutense — M.ᵈ, A. Sanz, 1745.*

726. XLIX. *Capuchino Español — Tiburcio de Redin — De un ingenio — M.ᵈ, A. Sanz, 1747.*

727. XXXV. *Castigo mas piadoso al Sobervio mas cruel.*
De un ingenio — Sevilla, José Ant.° de Hermosilla, s. a.
728. LXXV. *Çerco de Origuela.*

Ms. del principio del secolo XVII, senza alcuna indicazione; autografo? Con questo titolo la commedia è sconosciuta. Il ms. appartenne al Rojas di Madrid, come si vede da alcune sue correzioni. Deve mancare un frontispizio o copertina, perché manca la lista dei personaggi. Incomincia:

suena musica dentro de chirimias y atavales y salen por una puerta el ynfante don alfonso lizana don juan Gallego alonso linsol || y por otra parte Abensuel Rey de murçia tarife galan y Celayda Reyna: abra estrado para el Rey y las moras silla para el jnfante hazense cortesia sentando al.... (Alfonso?) *mora en medio*

REY: *buestra alteza señor sea bienbenido*
YN. *y buestra magestad muy bien allado*
REY: *su padre el Rey fernando como queda*
YNF. *con salud en toledo desseoso*
en vengar el disgo que le an dado

In questo verso il Rojas corresse *disgusto*. La commedia finisce:

FER[NANDO]: *y aqueste principio tubo*
el castillo de Origuela.
YN. *ganado por vuestras manos*
y por las virgines bellas
alcançemos larga vida
para que onrando su fiesta
os premie el cielo y os guarde
y suplid las faltas nuestras.

Queste *Virgines bellas*, per cui intercessione il re Fernando aveva prima conquistato Siviglia, sono S.ª Justa e S.ª Rufina. La commedia però è diversa da quelle segnate ai N. 720 e 749.
729. XLVIII. *Charpa mas vengativa y guapo Baltasaret.*
De un ingenio valenciano — M.ª A. Sanz, 1747 — (è forse di José Valles?)

730. An. III. *Colmenas (Auto sacramental de las).*

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza alcuna indicazione. Con questo titolo non è *auto* conosciuto nè notato nei cataloghi. Il testo ha qua e là correzioni scritte dal Rojas di Madrid. Incomincia:

Son figuras las siguientes: Olalla — Heleno — Musia — Maria — Costança — Lucia — frondoso — hergasto — Bartolome — Alcyno — Angel — juan — cura — Vato. [*Salen Juan del olmo Viejo Olalla villana, Luçia y Maria Costança frondoso Alcyno y Bartolome pastores cantando en forma de boda:*]

cantan. *que si lindas damas*
tiene la corte
oy en nuestra Aldea
las ay mejores
que si tiene damas
la Corte lindas
oy en nuestra Aldea
las ay garridas

Finisce:

en el monte madre
tal flor coma
que en manjar se muda
por viuir en mi.

731. XXIX. *Como a de usarse del bien y a de preuenirse el mal.*

Ms. del principio del secolo XVII; pare autografo, e in tal caso è di due autori, poiché la 1.ª e 2.ª giornata sono di una mano, la 3.ª di altra grafia. Con questo titolo nessuna commedia è notata nei cataloghi, pure ho reminiscenza, non so quanto fondata, d'averla vista in istampa. Essa principia:

Personas: Reydonalfonso — payo de gusman — dona greida su hermana — don garcia ybañez — godinez locayo — doña aldonza dama — donaluaro lopez — pascuala labradora — tirso billano — berueco y mizeno villanos — urgel de armengol — Sancho mãrique — alonso anzurez.

el setimo alfonso biua
rey de Castilla y Leon
eterno el nonbre reziua
pues en su eroica opinion
el cielo de españa estriba.

Tutte le giornate finiscono:

como ha de usarse el bien
y a de preuenirse el mal.

Di mano diversa dal testo, ma contemporanea, vi è la seguente lista di comici:

1 — SOTOMAYOR	5 — LA S.[a] CER[da],
2 — OBREDO	6 — TAPIA
3 — ISABELICA	7 — PEREZ
4 — NABA	8 — LOAYSA

Certamente *Tapia* è quel celebre attore che Lope de Vega ricorda tra i migliori di Spagna nel prologo alla *Parte 16.*[a] delle sue commedie, edita nel 1622; dalle parole di Lope parrebbe ch'ei fosse già morto, ma si ha notizia ch'ei recitava ancora tra il 1626 e il '31, (cfr. *Obras de Lope* — Madrid, 1890 — vol. I, 441 n.[a]). Di *Perez* ve ne furono due famosi, Cosme e German: probabile sia il primo. Di *Isabelica* (in altre liste *Isabel*), che recitava nel 1627 a Madrid (ib. 442), si ignora il cognome. Gli altri sono ignoti.

732. XXVII. *Con amor no ay libertad. Melodramma harmonica — suelta.*

Precede una *Introduccion* in versi. Secondo il Barrera l'edizione è del 1731.

733. LV. *Conquista de Valencia por el rey don Jaime — suelta.*

= *la escrivia un afecto, quanto reco | nocido à esta Nobilissima, Magnifica, y Leal | Ciudad, quien la dedica al | Exc.*[mo] *Señor | D. Buenaventura | Pedro de Alcantara | Ximenez de Urrea*, ecc. *en este de Arte mayor | Endecasilabo*: » — Segue l'*Endecasilabo*, celebrante le glorie degli Urrea fino dai tempi medievali più remoti: tra esse il poco

erudito *humilde y rendido ingenio* non ricorda quella se non più splendida certo più sicura dell'avere un Don Geronimo de Urrea, capitano maggiore sotto Carlo V, tradotto pel primo in castigliano, e con molta lode, il poema di Messer Lodovico Ariosto.

734. XI. *Dama muda. De un ingenio — M.ᵈ, A. Sanz, 1743.*

735. LVI. *Desatinos de amor.*

Erroneamente è qui attribuita al Rojas Zorrilla.

736. Au. III. *Desengaño del mundo.*

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza alcuna indicazione. Prima del titolo il Rojas di Madrid scrisse: *Auto del.* Il Barrera ha nell'indice un *auto* anonimo, *Desengaños del mundo*, che probabilmente è questo. Il ms. che pare un autografo, comincia:

[*salen el buen angel* (prima l'autore aveva scritto *genio*) *y el malo*]:

> BUE. *todo lo piensas mandar*
> MAL. *todo lo piensas rejir*

finisce:

> X'po. *entre tanto con el pan*
> *q̄ de mi palabra es prenda*
> *aqui tendras grazia y paz*
> *y gloria en la vida eterna.*

737. XXI. *Dia de San Blas en Madrid.*

Ms. del secolo XVIII, nitida copia. Dice: *De Don Pedro Calderon*, il che è erroneo; il Vera Tassis la registra nell'indice delle spurie di esso autore.

738. LI. *Dios descubre la verdad — suelta?* antica *s. l. n. a.*

739. Au. I. *Duelo de los pastores. Auto al nacimiento — M.ᵈ, A. Sanz, 1745.*

Qui erroneamente attribuito al Calderon.

740. XXXV. *Duelos de Amor y Desden en Papel, Cinta, y Retrato. De un ingenio catalano — Sevilla, Viuda de Fran.ᶜᵒ de Leefdael, s. a.*

Un duplicato è nel vol. XLVI.

741. XXXIX. *Empeños de un plumage y Origen de los Guevaras — Sevilla, Viuda de F.° de Leefdael, s. a.*

È attribuita erroneamente al Calderon.

742. LXIV. *Enmudecer es amar. Zarzuela nueva.*

Ms. del secolo XVIII. Con questo titolo non è conosciuta nè notata nei cataloghi. È in due giornate; incomincia:

Personas: Jupiter Dios — Pluton — Lara Ninfa — Alomon barba 1.° — Zefiso Pastor — Chufleta Graz.^{sa} — Zagales y zagalas — Juturna Prinzesa — Juno que es Astrea — Cleandro barba 2.° — Melibeo pastor — Mercurio Dios — Capricho gracioso.

MEL. *Viva la Deidad de Juno*

finisce:

Si amor no gasta palabras
pues habla con los afectos
enmudecer es amar
callando mas que diciendo.
Yassi para disculpa para el ingenio
el perdon, y la venia pida el Silencio.

743. LX. *Enseñarse a ser buen rey.*

Ms. della fine del secolo XVII, senza nome d'autore nè altra indicazione. Fu pubblicata *suelta* prima del 1682, col nome del Calderon, ma non è sua.

744. XXII. *Entre ynocenzia y Maldad, Siempre triunfa la Verdad.*

Ms. della prima metà del secolo XVIII, senza alcuna indicazione. Con questo titolo nessuna commedia è notata nei cataloghi. Dalla numerazione del ms. si vede che manca un foglio in principio, ove erano forse le approvazioni. Comincia:

VOZES *dentro: el gran prinzipe Leon*
hijo del sacro monarca
de Grezia que triunfo altivo
de las agarenas armas
Mande y viva

finisce:

> *que quando a Berdad y hengaño*
> *los disfraza error ympio*
> *Siempre triunfa la Berdad*
> *dadle un perdon sino un vitor.*

745. XX. *Escandalo de Grecia contra las Santas Imagines — Sevilla, Impr. Real, s. a.*

È erroneamente attribuita al Calderon.

746. XXXVI. *Esclavitud mas tyrana y Libertad mas gloriosa. De un ingenio sevillano — Sevilla, Joseph Ant.º de Hermosilla, s. a.* — (Barrera dice del 1702).

747. XXXVI. *Española de Florencia — Sevilla, Viuda de Franc.º de Leefdael, s. a.*

Qui erroneamente attribuita al Calderon. È sicuramente la stessa commedia che Huerta e Duran attribuirono a Lope col titolo: *Burlas veras o el Amor invencionero y Española de Florencia*: infatti essa finisce così:

> Luc[recia]. *La Española de Florencia,*
> *Senado discreto y noble,*
> *fué la que alcanzó á su amante*
> *por tantas transformaciones.*
> *Y assí la Comedia acabe,*
> *porqué á vuestros pies se postren*
> *unas burlas todas veras*
> *y un amor todo invenciones.*

Il Barrera suppone sia questa la commedia che Lope, nel catalogo del *Peregrino*, registrò come sua col titolo *Burlas de amor*: cfr. N.º 40. Intorno alla favola della commedia e alle sue fonti V. Schack, III, 280.

748. LVI. *Estrago de Odio y Amor: Eneas y Dido. De un ingenio Cathalan — Barcelona, Ignacio Guasch, 1733.*

749. XXIV. *Estrellas de Orihuela — suelta.*

Non è notata nei cataloghi. È intestata: « *Las Estrellas | de Orihuela, | S.ta Justa, | y S.ta Rufina; y Hazaña de la Armengola. | Comedia Nueva, | que un ingenio Valenciano | consagra à la muy Noble | y muy Leal Ciudad de | Orihuela.*

Con licencia: | *En Orihuela, por Joseph Diaz Cayuelas,* | *Impressor de la Ciudad; y se venden en* | *su casa en la calle de Santiago.* | *Ano de 1729.* » Nel 2.° foglio vi è la lista di chi la rappresentò, e furono tutti dei principali signori di Orihuela. Segue un lungo *Romance en Decasilabo.* È del Valles?

750. LXX. *Exsaltazion del Aue maria.*

Ms. senza alcuna indicazione, ad uso teatrale. Gran parte della 1.ª e tutta la 2.ª giornata sono un ms. del secolo XVII e molto probabilmente l'autografo; i primi fogli della 1.ª e tutta la 3.ª giornata sono una copia del secolo XVIII aggiunta molto posteriormente. La commedia è notata anonima anche nel Barrera. Fu edita nel volume II dei *Dramáticos poster.s à Lope* col titolo *triunfo del Ave Maria.* Dal ms. alla stampa ci son poche varianti.

751. XIII. *Falso Nuncio de Portugal. De un ingenio de esta Corte — M.d, A. Sanz, 1741.*

Ce n'è un'altra edizione — *Valencia, Viuda de Joseph de Orga, 1764* — nel vol. LXXXIV, ivi pure *De un ingenio.* Fu attribuita talvolta al Calderon o al Cañizares. Barrera la dice di *Tres ingenios.*

752. XLVI. *Favores que hizo Dios* ecc. — *suelta s. l. n. a.*

Il Barrera la dice scritta verso il 1665. Ecco l'intestazione: « *Comedia Nueua* | *Favores, que Hizo Dios* | *Al Señor Conde Fernan Gonzalez,* | *terror de los Agarenos, a quienes venció en quarenta y seis* | *Batallas, sin perder ninguna, cuyos huessos* | *descansan en San Pedro* | *de Arlança — Dedicala vn Capellan svyo a Nvestra* | *Señora del Rosario, cuya hermosa Imagen se venera en* | *Montepia, en el Pueblo de Bezana.* »

Felipe v. *Phelipe.*

753. XLIII. *Galan padre. De un ingenio — Valladolid, Alonso del Riego, s. a.*

754. XIV. *Gran cardenal de España Fr. Francisco Ximenez de Cisneros — 2.da parte. — M.d, A. Sanz, 1741.*

La 1.ª parte è notata al N.° 799. Di questa 2.ª parte c'è un duplicato nel vol. LXIX. Entrambe le due parti

sono diverse dalla commedia di Luis Velez intitolata *Conquista de Oran o el Gran card.l de Esp.a Fr. Franc.co Xim.z de Cisneros.*

755. LXXVII. *Gran Saladina y fundacion de la orden de Calatrava.*

Ms. del principio del secolo XVII, senza alcuna indicazione. La commedia è anonima nel catalogo del Mesonero coi due titoli suesposti, e nel Barrera col titolo: *Origen y fundacion* ecc., il che fa credere a due diverse edizioni *sueltas*. La 1.a giornata è di grafia diversa dalle altre due; se il ms. fosse autografo, la commedia sarebbe dunque di due autori. Ma, non essendoci nei cataloghi la frase *De dos ingenios*, credo il ms. copia di due scrivani, da un altro ms. non da una stampa; e ciò perché nel 1.o foglio bianco vi è l'indicazione: *No impresas*. Questa frase, con la stessa grafia, si trova in altri mss. parmensi facenti parte della collezione *Lope de Vega*, i quali appartennero al libraio Matias Martinez, ed è evidentemente una indicazione apposta dal libraio stesso. Questo ms. ha appartenuto al Rojas di Madrid, di mano del quale è tutta l'ultima pagina, ch'era stata lacerata. Anche di alcuno dei mss. della collezione *Lope de Vega* ho potuto constatare che passarono dalla libreria del Martinez al possesso del Rojas, o forse viceversa.

756. LXV. *Gruta de los acasos.*

Ms. del principio del secolo XVIII, o fine del precedente: senza indicazioni di sorta. Col detto titolo, è commedia non conosciuta nè notata nei cataloghi. Incomincia:

Personas: Zelafiris — Aristheo — Milciades — Ceusis — Elisa — frisio — endimio — Musica — florida — lesbia — irene — flora.

MUS. *De la deidad hermosa de Venus*
al templo dichosos zagales llegad
que para lograr rendidos obsequios
a la hermosura sobra la deidad.

Finisce:

ELISA *solo titulo no allo*
pero si de aquella gruta

penden sucesos tan raros
acabese y se intitule
la gruta de los acasos.
FRIS. *a cuyos sucesos pide*
discretissimo senado
el poeta que le deis
disculpas ya que no aplausos.

757. XXII. *Hacer cuenta sin la Huespeda — Zaragoça, Año de 1704.*

Edizione descritta dal Barrera; l'esemplare parmense è completo, con *Loa*, *Matachines*, e con l'*Entremes del Valiente de la Ampa.*

758. LXXXI. *Hermano francisco.*

Ms. del principio del secolo XVII; senza indicazioni, tranne che in 1.ª pagina c'è questa nota: *es de matias martinez librero.* La commedia è diversa da quella di Lope intitolata *Rustico del cielo* o *Hermano Francisco*; il Barrera ne cita una anonima, *el hermano Francisco de Alcalà*, che dev'essere questa medesima. La 1.ª giornata è di grafia diversa da quella delle altre due. Manca la lista dei personaggi. Incomincia:

DORIS. *O clara y fresca mañana*
de los señores descanso
que entre el ayre lebe y manso
nos das tu luz soberana

finisce:

y aquesta es la vida y m.te
de nuestro hermano francisco.

759. XIII. *Hijo de los leones. De un ingenio — M.d, A. Sanz, 1730.*

760. LV. *Ingrato — Sevilla, Joseph Antonio de Hermosilla, s. a.*

È attribuita erroneamente al Calderon.

761. XII. *Iris de paz en Europa y Soledad en la Corte. De un ingenio de Cadiz — M.d, A. Sanz, 1736.*

762. XIII. *Loco en la penitencia Roberto el Diablo — Tirano mas improprio — Un ingenio — M.d, A. Sanz, 1741.*
763. LX. *Lo que puede Amor y Zelos — De un ingenio.*
764. LXVI. *Lo que vale el Dar por Dios.*

Ms. del secolo XVIII; la commedia deve essere stata pubblicata *suelta*; è anonima anche nel Barrera. Precedono due approvazioni, l'una per l'Inquisizione, del Padre Isidro Eguihoz (o Eguiluz), l'altra del censore Cañizares, datate da Madrid, 23 e 24 agosto 1727. Nella prima pagina e in principio della 2.a giornata v'è una firma: *Vela* (e *Bela*). Potrebb'essere l'autore, e in tal caso sarebbe quell'Eusebio Vela di cui il Barrera cita due commedie manoscritte della metà del secolo XVIII; più probabilmente è un commediante possessore del ms., quello che già ho citato al N.o 149. Dopo le approvazioni, in una pagina bianca, di grafia che pare del Vela, c'è questa canzonetta, che non fa parte della commedia:

Nise hermosa tus finezas
son ya para mi crueldad
porq̃ como acabó el gusto
fallezió la voluntad.
Y esto es verdad
y así perdone tu cielo
que se hable con claridad.

Q.do mi amor te buscaba
y no te podia hallar
moria de no mirarte
mas ya muero de mirar
Y esto es verdad ecc.

765. XXI. *Mal pagador en Paxas.*

Ms. del secolo XVIII, nitida copia della stessa mano del N.o 737, e con la stessa erronea attribuzione.

766. XXXVIII. *Martires de Carlet y San Bernardo de Alzira.*

Ms. dell'anno 1726. Benché non ci sia la firma è facil-

mente riconoscibile per scrittura di Isidro Rodriguez. In copertina la commedia è detta: *De un Ingenio Devoto del Santo.* Termina così: *Fin de la Comedia Famosa de Los Martyres de Carlet y S. Bernardo de Alcira escrita por un Ingenio devoto del Santo. Alzira y Julio 30 de 1726.* Coi titoli suesposti non è citata nel Barrera, ed è anonima nel catalogo del Mesonero. Credo che questa commedia sia di Francisco de la Calle, quella che il Barrera nota col titolo *Lo tres Hermanos del Cielo y martires de Carlete*, di cui c'è un ms. del 1609 nella Bibl.ª Ossuna. Così intitolata deve essere stata edita *suelta*, perché è notata dall'Huerta.

767. LXXIII. *Mas dichoso en su patria. San Raymundo de Peñafort.*

Ms. senza alcuna indicazione, nitida copia della fine del secolo XVII; la commedia è anonima nel Barrera.

768. XXXVII. *Mas dichoso prodigio. De un ingenio — Sevilla, Viuda de Franc.co de Leefdael, s. a.*

769. LV. *Mas es el ruido que las nueces y Relox toque su hora. De un ingenio sevillano — suelta s. l. n. a.*

E un'edizione di Salamanca, che in alcuni esemplari va unita con la commedia notata al N.º 797. L'esemplare visto dal Barrera non pare completo (v. *Indice* del Barrera alla parola *Felipe*), perché non nota che questa commedia è preceduta da una *Loa* e seguita da un *Entremes.* La *loa* ha come personaggi: *El Clavel — el Tulipan — el Jazmin — la Rosa — la Azucena — el Pensamiento — la Musica* — [1.º verso: *Ha de las flores*]. L'*Entremes* è intitolato: *El Viejo enamorado y niña que no come*; sono personaggi: *Calvo viejo — Cosme, su hijo — Barbara — Christina* — [1.º verso: *Decidme, os suplico, mi señora*].

770. Au. I. *Mas hermosa Rachel. Pastoras de las Almas. De un ingenio matritense — suelta s. l. n. a.*

È un'edizione di Madrid posteriore al 1650, poiché nell'*auto* è citato Don Pedro Calderon. Anonimo anche nel Barrera.

771. LXVII. *Mas peregrino Espejo y Maxico de Castilla.*

Ms. della prima metà del secolo XVIII, senza alcuna in-

dicazione. Col detto titolo, non è conosciuta nè notata nei cataloghi. Incomincia:

Personas: D.ⁿ Carlos — D.ⁿ Juan — D.ⁿ Diego — D.ⁿ Enrrique — Chorizo G.ⁿ — Repollo Vej.ᵒ — Serafina D.ᵃ — Clara — Ines — Isabel — Un Negro — Dos Criados — Una niña — El Demonio — 4 Soldados — 4 locos — Un cochero — Dos Guardas — Dos Arrieros — Acomp.ᵗᵒ — [Salen Carlos y Chorizo de camino]:

CARLOS. *Busquemos alguna Peña*
que nos ampare, Chorizo,
del rigor de la tormenta.
CHORI. *Por aqui no ay donde entrarse.*

finisce:

Y aqui senado discreto
da fin la Primera Parte
del mas Peregrino Espejo
y Maxico de Castilla;
perdonad sus muchos yerros.

772. XXXII. *Mas puede Amor que el Dolor — Sevilla, Franc.º de Leefdael*, *s. a.*
È attribuita erroneamente al Calderon.

773. LXVI. *Matarse por no morirse, el hercules furente. zarzuela nueva.*

Ms. della prima metà del secolo XVIII, senza alcuna indicazione. Del Zamora vi è una produzione, ch'io non vidi, con gli stessi due titoli, ma tutti i cataloghi la citano come commedia non come *zarzuela*, sicché dev'essere differente da questa, che in tal caso è sconosciuta. Incomincia:

Personas: Hercules — Nesso Centauro — Philostetes Barba — Lico Graziosso — Iupiter Dios — Damas de Deyanira — Nefiile Majica — Juno Diossa — Yole Dama — Licia Criada — Varqueroles — [Volando la Cortina que cierra la boca de el frontis, se descubre la Mutaz.ⁿ de Gruta, por adentro, con dos bocas, una acada lado, i Otra mayor en el frontis por donde se ve la lontananza de bosque: estara Lico

dormido a un lado, i Hercules en su trage, teniendo asido de una Cadena al Can-zervero; que será un perro negro con tres cauezas:]

> HERC. *Orrible Monstruo cuias tres cauezas*
> *si a respirar empiezas*
> *el fuego actibo, el humo zeniziento*
> *manchan con el Arismo el firmam.to*

Finisce con canti musicali all'apoteosi d'Ercole.

Tra la 1.ª e la 2.ª giornata vi è la seguente invocazione magica, non so bene se a ritmo o verseggiata, di cui ignoro affatto l'arcana virtù:

Aunque no hay un sus, sus, sus, q̄. el perrito coma, toma zito, toma, tus hijito tus, tus hijito, zito toma, tus, tus, tus hijito tus, tus, tus, tus, tus hijito tus = aunq̄. no hay un sus, q̄. el perrito coma, toma zito toma, tus hijito tus, tus hijito zito toma, tus, tus, tus hijito tus; ay, ay, ay, ay q̄. embiste a mi, sal aqui Dem.º sal aqui Dem.º chucho, chucho sal aqui, ay, ay, ay, ay, ay q̄. embiste a mi sal aqui Dem.º

774. XIII. *Mayordomo de Dios y Devocion de las animas. De Tres ingenios — M.d, A. Sanz, 1733.*

775. I. *Mayor fineza.*

Ms. nitida copia del secolo XVIII. Dopo il titolo dice: *De Don Pedro Calderon*, ma sappiamo dal Vera Tassis che quest'attribuzione è erronea.

776. LIII. *Mayor Rey de los reyes — suelta s. l. n. a.* antica.

Erroneamente attribuita al Calderon.

777. L. *Meyor Rey de los Reyes. Auto al nacimiento del Hijo de Dios — M.d, Calle de la Paz, 1747.*

Si ricava dalla fine che esso *auto* è anche intitolato: *Ida y Buelta de Egipto*: è però diverso dai N.i 562 e 723. I cataloghi lo notano anonimo, col primo titolo soltanto.

778. LIV. *Mercader de Toledo, Vara de Medir, Accion del Mejor Testigo — Sevilla, Joseph Antonio de Hermosilla, s. a.*

Qui erroneamente attribuita al Calderon. Il Barrera

dice ch'essa non è notata dal Vera Tassis tra le spurie del Calderon. Credo invece che questa commedia sia quella che il Vera Tassis designa col titolo *El mejor Testigo*. Infatti essa finisce così:

> *....assi adora en este Templo*
> *Toledo la Santa Imagen*
> *de nuestro Mejor Testigo*
> *que muchos años os guarde.*

779. LIII. *Mira al fin. De un ingenio — suelta?*

780. XIV. *Miralo todo en Castilla, en Napoles y en Sicilia — De un sevillano ingenio cursante en la Universidad, y Colegio Mayor de Santa Maria de Jesus de Sevilla — suelta s. l. n. a.*

Finisce promettendo una seconda parte.

781. Au. I. *Monstruo de la sierra y el Pastor Angel — M.ᵈ, A. Sanz, 1743.*

782. LIV. *Muger de Peribañez. De tres ingenios* — (è di Perez de Montalban?)

783. XXXVI. *Niño gigante, San Mamed — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a. — Representóse en Fiesta, que a el Santo hace la Villa de Aroche, siendo Mayordomo el Author. Año de 1726.*

784. XXVIII. *No ay contra el amor encantos. De tres ingenios — Sevilla, Fran.co de Leefdael, s. a.*

785. XI. *No ay cosa buena por fuerza. De un ingenio — M.d, A. Sanz, 1743.*

786. LXXX. *No es amor como se pinta. De tres ingenios.*

787. LXXVII. *Nuebo espejo en la Corte Nuestra Señora de Belen.*

Ms. dell'anno 1713. La commedia è anonima anche nel Barrera. In fine del ms. c'è la seguente indicazione: *la sacó Pedro Nicolas nabarro esta Comedia del orijinal por su gusto el año de 1713.*

788. LXXXII. *Nuestra S.a de la fuencisla.*

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza alcuna indicazione. Appartenne al Rojas di Madrid, il quale ha cor-

retto alcuni versi della 2.ª giornata. Nella prima pagina, oltre il titolo suddetto ne ha un altro: *La judia de Segovia*; entrambi i titoli mancano nei cataloghi, sicché la commedia pare sconosciuta. La 1.ª e la 3.ª giornata sono d' una stessa grafia, la 2.ª di mano differente; (è ms. autografo di *Dos ingenios*?). I personaggi, de' quali una mano posteriore scrisse la lista in fine della 1.ª giornata, sono:

Josue judio noble — ester su muger — tamar su prima — El Rey don Fernando el santo — El Rey Juan de Jerusalen — la ynfanta her^na del s^r Rey — Don Ant^o — Don bernardo — Cardenio — soplillo — luquete — Pablos casado — Andres de Ju^o, andres tirreno, labradores — [*Salen el Rey don Ju^o Rey de Jerusalen De peregrino y cardenio cauallero de peregrino*]:

> Ju^o *Admirable ciudad hermosa y bella*
> *me parece segovia.*

Nella 2.ª giornata mutano i personaggi: *Don Pedro — Don Bernardo — don Antonio — El corregidor de Segouia — Claudio, leonardo, criados — Josue — tamar — ester — Nason — Judas — soplillo — luquete — la ynfanta — El Rey don fernando — El Rey Juan — lisauro caualléro — Arnesto pobre viejo honrrado* — [*Salen Don Bernardo y don Pedro con broquetes y espadas de noche*]:

> PED. *Con razon o sin razon*
> *Viuan los nuestros que es justo*
> *pero no ade ser el gusto*
> *feo y ciego de pasion.*

La terza giornata finisce così:

> YNF. *o mas benturosa ysla*
> *tuvo xamas el mar*
> JOS. *y a mi me a de perdonar*
> *la uirgen de la fuencisla.*

Una commedia intitolata *Virgen de la Fuencisla* di Matos, Villaviciosa e Zabaleta è affatto diversa da questa.

789. Au. III. *Nuestra señora del Rosario, y Padrinos del cielo* (*Auto nuebo de*).

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza indicazioni. Ha correzioni del Rojas, ma io credo sia autografo. V'è un *auto* di Tirso con un titolo molto simile: *N.ª S.ra del Rosario y madrina del cielo*; io non l'ho visto. Questo incomincia:

D. JUAN: *Amada noche esta noche*
desseo tu sombra obscura
da fauor a mi bentura
venga rolando tu coche.

finisce:

pues el cielo
por el nos ampara y guia.

Omnia dicuntur sub correctione S.ae Romanae Eclesie = Seneca: Nunquam in bona re mali pudeat autoris — Indi segue una firma mezzo tagliata dal legatore: *f. Juan Pablo....*

790. LXIV. *Nueva canonizada: S.ª Lucia de Narni.*

Ms. del secolo XVIII, la 1.ª e 2.ª giornata di una grafia, la 3.ª di altra mano; autografo? Coi titoli suddetti è commedia non conosciuta nè notata nei cataloghi. Incomincia:

Personas = S.ª Lucia — El conde Pedro — D. Simon su Tio, Barba — El Demonio — Florentina Dama — Zessar — fray Martin — fray Quartillo, grac.º 1.º — Langosta, grac.º 2.º — Santo Domingo — S.ta Cathalina de Sena — Santa Ines — Quatro Angeles — Christo — S.n Juan Baptista — Perucha Criada — Mussica — Criados.

D.n SIM. *De las onrras que recibo*
de vos señor conde Pedro
mal puede mi gratitud
conseguir su desempeño ecc.

Sopra S.ª Lucia (ma non deve essere la stessa santa) vi è una commedia del Justiniano, ch'io non ho vista, intitolata: *Los ojos del cielo: Martyrio de S.ª Lucia: Abogada del cielo*: (erroneamente lo Schack, II, 503, ne fa due commedie distinte).

791. LXXIV. *Paciencia en la fortuna.*

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza alcuna indicazione: all'apparenza autografo; la 3.ª giornata però è scritta in modo diverso ma, credo, dalla stessa mano. La commedia è notata anonima dal Barrera che ne cita un ms. della biblioteca Ossuna con la data 1615; deve essere stata edita *suelta*, perché è notata, sempre anonima, nel catalogo dello Huerta. I cataloghi poi citano un'altra commedia anonima intitolata *Los Cerdas y Moncadas;* io sospetto che sia la medesima commedia, poiché questa finisce così:

D. GASTON: *en lemosina*
lengua alle esta antigua istoria
de aragon senado escrita
y quise por ser piadosa
en ella daros noticia
del valor de los moncadas
y los çerdas de Castilla.

Restano del ms. cinque fogli bianchi, in uno de' quali è la seguente lista:

LUIS DE ESTRADA	BERIO
CARLOS	BELASCO
JUAN GONÇALEZ	CAÇERES
PEDRO PEREZ	BARIONUEBO
CUEBOS	JUAN MANZANO (questo è scritto da altra mano).
NABARETE	

Sono attori intorno la metà del secolo XVII: Navarrete recitava già a Madrid nel 1627 (v. *Obras de Lope*, Madrid, 1890, vol. I, p. 412); Velasco è forse marito, o figlio, della famosa Mariana de Velasco de la Candada; Pedro Perez è forse lo stesso che nel 1661 era *segundo galan* nella compagnia di A. Escamilla (v. *Autos sacram.les* nella *Bibl.a aut.es esp.les* pag. XXVIII). Gli altri compaiono qui per la prima volta.

792. I. *Paje de Don Alvaro.*

Ms. nitida copia del secolo XVIII; dopo il titolo dice: *De Don Pedro Calderon*, ma sappiamo dal Vera Tassis che non è sua. Questa commedia non è notata nei cataloghi, perché si è creduto fosse quella di Luis Velez edita ora con l'uno ora con l'altro di questi titoli: *El paje de Don Alvaro — Privado perseguido — Lucero de Castilla y luna de Aragon — Duque de Arjona.* Io ho confrontato il ms. *Lucero de Castilla* (N.° 640) e un'antica *suelta* col titolo *Privado perseguido*, e sono identiche, ma affatto diverse da questa commedia. La quale, non essendo certamente del Calderon, rimane anonima. Incomincia:

[*Salen el Conde fabricio y Zuñiga*]:

COND. *tiene gran dificultad*
no te creo.
ZUÑ. *Propiedad*
de amante, à quien el amor ecc.

Finisce:

REY. .... *cumplimientos*
cessen para que se acabe
la Comedia, que su Autor
supuesto que esta os agrade,
promete con grande afecto
escriuir segunda parte,
que aunque no lo sean los versos
la historia será agradable.

Il titolo *Privado perseguido* è anche di una commedia del Cañizares (v. N.° 167) essa pure assai diversa.

793. LXIII. *Pasmo de Inglaterra.*

Ms. del secolo XVIII. Il titolo è: *Comedia Nueba de el Pasmo de Inglaterra y Maxica Margarita.* È in tre giornate; dopo la prima giornata c'è: *Madrid 31 de Enero de 1746 El Censor y Fiscal de Comed.s vean* ecc., ma le approvazioni mancano. Comincia:

Personas: Fisberto, Galan — El Mariscal Rodani — El Marques Lamburt — El Conde de Artois — El Governador de

Napo.^s — El Rey de Inglaterra — Chamberí Grac.^o 1.^o — Margarita Dama — Madama tirol — Niseta Graciosa — florilla molinera — Tacon Grac.^o 2.^o — Un Mesonero vejete — sold.^s damas. Musica.

DENT.^o VOZ.^s *Fuego, Fuego.*
FISBER. *Aunque intentais*
cobardes el que Perezca
Margarita entre essas llamas
Yo librarla sabré de ellas.

In fine della 2.^a giornata c'è un *bayle* che pare far parte della commedia; 1.^o verso: *Viva de Dafne el Desden*; non ha titolo. — La commedia finisce:

Que es Margarita
solo el portento
que manda enel orbe
el aire la tierra el agua y fuego.

La commedia, coi titoli suddetti, non pare conosciuta nè è notata nei cataloghi.

794. LXXX. *Pedro de Urdemalas.*

Ms. del secolo XVII. Il Barrera cita quattro commedie con questo titolo, una del Cervantes, una di Lope, una attribuita al Montalban, e la quarta anonima. Suppongo che questa sia l'ultima, ma non ho visto le altre tre. Questo ms. pare una copia: la 2.^a giornata di grafia diversa dalle altre due. Comincia:

sin tu lizenzia no fuera
aunque el Duque me ha llamado.

Finisce:

DUQUE. *Pues biue dando las gracias*
a laura
RAM. *y con mas razon*
al Senado que aqui acaua
la comedia que es su autor
llamado Pedro de Urdemalas.

Probabilmente: *que su autor llama* ecc.

795. LXXIII. *Perico el de los Palotes. De Tres ingenios.*

796. XII. *Perla de Inglaterra y peregrina de Ungria. Un ingenio de Salamanca* — *M.ª A. Sanz, 1744.*

797. XLI. *Phelipe V en Sevilla y en Italia el Infante de Castilla — Salamanca, Eugenio Garcia Honorato, 1733.*

Cfr. Indice del Barrera alla parola *Felipe*, e v. N.ⁱ 769 e 780.

798. XIV. *Pleyto del Demonio con la Virgen. De tres ingenios — suelta s. l. n. a.*

799. XIV. *Pluma púrpura y espada solo en Cisneros se alla, y Restauracion de Oran — 1.ª parte — M.ª A. Sanz, 1740.* — (la 2.ª parte è al N.º 754).

800. LXXI. *Principe Sergio, Mago de Ingalaterra. De Dos Yngenios.*

Ms. della 1.ª metà del secolo XVIII, senza alcuna indicazione; copia chiara e nitida. Anche nel Barrera è attribuita a due ignoti autori. Tra la 1.ª e 2.ª giornata, e alla fine della 3.ª furono posteriormente inseriti due *Entremeses* mss. e all'apparenza autografi. Il primo ha per titolo: *Pleyto del Mochuelo* ed è citato, anonimo, dal Barrera; il secondo, scritto dalla stessa mano e che seguita l'argomento del primo, è intitolato: *El Desafio de Perote.* Vi prendono parte: *Perote — Gila su muger — gil parrado — y un alguazil* — [1.º verso: *Es ora de venir marido a casa*]. Non è conosciuto dai cataloghi.

801. LV. *Prodigio de Viterbo y Emperador mas tyrano — De un ingenio sevillano — suelta s. l. n. a.*

Pare un'edizione sivigliana dell'Haro o dell'Hermosilla. È notata anonima nei cataloghi. L'assunto della commedia è la storia di S.ª Rosa di Viterbo, su la quale vi sono due commedie che non vidi, una del Gonzalez de Bustos l'altra del Manuel. Non è impossibile che questa sia una di quelle due col titolo mutato.

802. XXX. *Quatro estrellas de Roma, y el Martyrio mas Sangriento: San Eustachio — De Un ingenio de Talavera la Real — Sevilla, Impr.ª Real, s. a.*

803. L. *Rescate de el Hombre. Auto al Nacimiento — M.ª A. Sanz, 1747.*

Con questo titolo, non è notato nei cataloghi.

804. II. *Respuesta está en la mano — suelta s. l. n. a.*

Qui erroneamente attribuita al Calderon. Si ricava dagli ultimi versi che l'autore era toledano.

805. LXIX. *Reynar no es la mayor suerte. De un ingenio de esta corte.*

806. Au. III. *Rico auariento (Auto sacramental del).*

Ms. del principio del secolo XVII, senza indicazioni. Con questo titolo vi sono tre *autos*, uno del Mira de Mescua, uno di Tirso, e il terzo di Francisco de Rojas Zorrilla. Io non ho potuto rintracciarli e però altri dirà se e quale dei tre è il presente *auto*. Incomincia:

[*Salen el Mundo la Abaricia y la gula de galanes*]:

MUN. *Ministros de mi poder*
que dentro en mi pecho estais

Finisce:

glorias a dios en las alturas
y paz al hombre en la tierra.

807. IX. *Rigor de las desdichas y Mudanzas de Fortuna — M.d, A. Sanz, 1740.*

Qui erroneamente attribuita al Calderon.

808. XXX. *Roca del Honor — Sevilla, Viuda de Franc.o de Leefdael, s. a.*

Stessa erronea attribuzione della precedente.

809. XII. *Rosa de Alexandria, S.a Eugenia — Un ingenio de esta corte* — (M.d,) *Calle de la Paz, 1735.*

In altre edizioni è attribuita all'Anaya, ma non pare sua.

810. LXIV. *Rosa de Policiano Santa Ines.*

Ms. del secolo XVIII senza alcuna indicazione. È anonima anche nei cataloghi.

811. XXXVII. *Saber desmentir sospechas — Sevilla, Diego Lopez de Haro, s. a.*

Erroneamente attribuita al Calderon. Ce n'è un duplicato nel vol. LXXXV.

812. LXVI. *San Francisco de Paula.*

Ms. della prima metà del secolo XVIII. Con questo titolo è commedia sconosciuta e non notata nei cataloghi. Precedono due approvazioni, l'una, per l'Inquisizione, del Padre Pedro Feijóo, del 23 maggio 1746, l'altra del 25 id. per la censura di D.ⁿ Bernardo Joseph de Reinoso, il quale dice: « *He visto..... y no solo no hallo en ella cosa alguna digna de zensura ni opuesta a la Politica y buenas Costumbres, sino q. todo su contexto es acrehedor de el mayor aplauso y admiraz.ⁿ mayormente quando el Ynjenio que la ha escrito por primera en el theatro empieza por donde han acabado los mas zelebres Ynjenios de este siglo; por lo que* ecc. » — Incomincia:

UNOS: *Piedad Cielos que el vaso se va â pique*
OTROS: *En el arbol mayor cada uno aplique*
su valor y cuydado,
pues se adbierte ya el vaso quebrantado.

Finisce:

SALM[ONETE]: *Y asta la segunda parte*
que promete si esta agrada
el Yngenio con nosotros
se ôs ofrece â Vuestras Plantas
dando fin â la Comedia
de San francisco de Paula
S. C. S. R. E.

cioè: *Sub correctione Sanctae Romanae Ecclesiae.* Questa commedia è diversa da quella notata al N.° 50.

813. XXIV. *San Nicolas de Bari Obispo de Mira. Un ing.° devoto del Santo — 1ª y 2ª pᵗᵉ — sueltas.*

814. Au. III. *San Roque* (*Auto famosso de*).

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza indicazioni, della stessa grafia del N.° 825, pieno di correzioni scritte dal Rojas di Madrid. Quest'*auto* pare non conosciuto nè notato nei cataloghi, poiché credo che sia diverso dall'*auto* del Caxesi: *Hospital de San Roque*, di cui il Barrera cita un ms. del 1609. Questo comincia:

Figuras = sanrroque — rroberto su tio — marcelo capi-

tan — alejandro — julio — dos ciudadanos — isabela dama — larindo tonto — dos guardas — un demonio — feliciano — rrodulfo de galan — X̂po — la virgen de la . . . . . (pare dica *esperanza*; il legatore ha tagliato mezza parola) — *un angel — dos pobres — dosoldados* — [*sale san rroque con dos pobres abrazad* (sic) *bestido de galan*]:

Roque: *Por amor de dios os Ruego*
hermanos que aqui acudais
para que de mi entendais
como estoy de su amor ciego.

Finisce:

y pues con tan buena suerte
su vida Roque acauado
dese aqui noble senado
fin a su vida y su muerte.

815. XXXVII. *San Xavier Grande en El Hito . zarzuela . Un ing.º devoto del Santo — Sevilla, F.º de Leefdael, s. a.*

816. LXIV. *Segunda Magdalena, S.ta Margarita de Cortona.*

Ms. dell'anno 1745; su la copertina c'è: *Comp.a* (*Compañia?*) *dela S.ra Petronila Irbaja.* Seguono due pagine d'approvazioni, l'una, per l'Inquisizione, del 7 dicembre 1745, del Padre Pedro Feijoo, altre due del 10 e 12 dicembre, per la censura fiscale, del Reynoso e del Cañizares. Questa commedia deve essere stata edita *suelta*; il Mesonero coi due titoli suesposti nell'Indice generale l'attribuisce al Diamante, ma nell'Indice speciale di quest'autore non la registra. Su S. Margherita vi sono altre due commedie che non ho visto, cioè una del Pacheco e una dello Ximenez Enciso; una del Tárrega e un'altra di Guillem di Castro sono diverse da questa nel titolo. Incomincia:

Personas: S.ta Margarita . Yrene . Laura . floreta . Celia . Dos Angeles . Guido . Ludobico . el Demonio . el Governador . Carlos . Eduardo . Iayme . fray Juan . Torrija . Ramplon . fabio . Angelo . Chomini rejete . Niño Jesus . una Niña . los vizios . Pastores . Musica. — [*Salen Ludobico Ramplon y fabio despues de cantar la mus.ca un quatro dentro*]:

Musica: *Pues oy un año añade*
a la fenix de Italia

Finisce:

TORRIJ. *La Segunda Magdalena*
da fin, y Puesto á Esas Plantas
humilde el Yngenio pide
que suplais sus grandes faltas
TODOS: *Por que en la Segunda Parte*
ôs sirba si es que ôs ágrada.

817. LVIII. *Seneca y Neron.*

Erroneamente attribuita al Calderon.

818. LXVI. *Siempre la Suertte es Conttraria Quando la Razon no assistte.*

Ms. della fine del secolo XVII, copia nitida. Con detto titolo non è conosciuta nè notata dai cataloghi. Sulla copertina dice: *Comedia Nueva intitulada* (ut supra) *Por un Ingenio de esta Cortte. Personas que hablan en ella*:

Carlos: 1.º — Federico — El Conde Barba — Aurelio su hijo — Ascanio Barva — El Rey de Francia — Un Capittan — Un Governador — Musicos, soldados, y acompan^to — la Infantta 1^a — Cloriana 2^a — Casilda y acompañam^to — [*Sale Carlos de labrador, con un Puñal, en la Çinta, y el Primer verso le dice dede adentro*]:

Aguarda fiero animal
Donde esta ttu valenttia
Pues ttu covardia es ttal
Que huiendo de mi Ossadia
Temes la Guerra Campal.

Finisce:

y aquestas vodas se haràn
Señores mios, âdentro
Sin Convidados porqué
no responda alguno aceto
queriendo hacernos aora
llo fingido verdadero:
TOD. *y el Poeta, a V̂ros Pies*
sacrificandoos deseos
de serviros, el perdon
pide de sus muchos hierros.

Finis Coronatt Opus Ad mayorem Gloriam Dei ett Virginis Mariae.

Le parole *Fingido verdadero* sono il titolo di una commedia di Lope affatto distinta da questa.

819. LVII. *Sitio de Betulla. De Un ingenio.*

820. LVIII. *Sitio de Olivenza. De Un ingenio — suelta s. l. n. a.*

821. XXXIX. *Sueño de Lucifer y Perico el de los Palotes. Auto al Nacimiento — De un ingenio de Salamanca — Suelta s. l. n. a.* (Diverso dal N.° 795).

822. Au. I. *Sueños hay que verdades son — M.d, A. Sanz, 1739.*

È qui erroneamente attribuito al Calderon, e nell'errore caddero tutti i catalogisti. L'*auto* del Calderon è intitolato: *Sueños hay que verdad son*, è pubblicato nel vol. III degli *autos* di Calderon ed è affatto differente da questo, il quale (stante l'errore suaccennato) non è notato dai cataloghi come anonimo ma come opera del Calderon.

823. XIV. *Tambien Zaragoza es cielo y el Martyrio de S.ta Engracia. Un ingenio — M.d, A. Sanz, 1741.*

824. Au. I. *Tormento del demonio. Auto al nacimiento — suelta s. l. n. a.*

Nell'ultima pagina c'è un *Villancico al Nacimiento* di cui non è fatto cenno nei cataloghi. L'*auto* è anonimo nel Barrera.

825. Au. III. *Toros del alma* (*Auto sacramental de los*).

Ms. della prima metà del secolo XVII, senza indicazioni. Non autografo, scritto dalla stessa mano di altri mss. che appartennero alla libreria *Matias Martinez.* È anonimo anche nel Barrera.

826. LXI. *Traycion en propria sangre y Siete infantes de Lara. burlesca — Un ingenio.*

Altra edizione, anch'essa *suelta s. l. n. a.*, è nel vol. XXX.

827. LXXXVI. *Tres mayores prodigios. zarzuela.*

Ms. del secolo XVIII, rilegato in pergamena; forma da solo l'86.° volume della collezione. Scrittura nitida ed elegante, più da copia che da autografo. Con lo stesso titolo sono citate tre altre commedie, ma sono tutte tre diverse da questa, che molto probabilmente è inedita. Comincia con una:

Loa | para la zarzuela de | Los Tres Mayores Prodigi | os — Personas: la Fama, el Amor, el Desden, la Firmeza, el Chiste — [*Sale la Fama cantando*]:

Albricias, Zagales,
Que ya llegó el dia
En que vuestra Esphera
Celeste se mira
Dichosa Villaviciosa
pues los campos que cultibas
sembrados de la Esperanza
oy los fecunda la Dicha.

La *loa* occupa 16 pagine. Segue questo curioso frontispizio: « *Los Tres Maiores | Prodigios | Zarzuela | Escrita por vn Icaro De | los Poetas, | Que se atrevió à batir | las alas sin el conocimi | ento de su pluma, y pagó | con el castigo de el de | sacierto lo atrevido de | su gusto* ». Personaggi sono: *Venus — Diana — Pallas — Daphne — Amapola — Adonis — Endimion — Apolo — Cupido — Ingenio — Choro de Diana* — [*Sale Diana con sus Nimphas, de caza cantando la letra siguiente*]:

La hermosissima Diana
Baja, batiendo en la selua
Quantas pajaros la adornan
Y quantas fieras la huellan

La *Zarzuela* finisce:

Ing. *y con esto, y una cola*
que pido para el Poeta
con aquestas tres Deidades
darà aqui fin la Zarzuela
de Tres mayores Prodigios
Amor, Desden, y Firmeza.

In magnis voluisse satis. Propertius lib. 2 ad Musas.

828. LXVIII. *Tres primeros Misterios y Adoracion de los Reies.*

Ms. prima metà del secolo XVIII; nell'ultima pagina

c'è: *Fin de la Comedia Madrid, y Diz.^re 18 de 1725.* — Anche nel Barrera è anonima.

829. Au. I. *Triumphos de Misericordia y la Justicia vencida. Auto al nacimiento — M.^d, A. Sanz, s. a.* — Segue all'*auto* il *bayle* notato al N.° 621.

830. XLII. *Triunfos del mayor Amor y origen de la Merced — Por un devoto de la misma Orden — Murcia, Joseph Diaz Cayuelas, s. a.*

Non è notata nei cataloghi, perché non credo sia quella del Tárrega intitolata: *Fundacion de la Orden de N.^a S.^a de la Merced.* Questa non è una commedia, ma un *Auto comico historial.*

831. LXXXI. *Ungaro famoso.*

Ms. del principio del secolo XVII o fine del precedente: autografo? Appartenne al Rojas di Madrid, il quale scrisse su la copertina il titolo così: *El Ungaro famoso martir.* Il Barrera cita anonima una commedia: *Hungaro famoso o segundo San Esteban*, che forse è la stessa. In prima pagina c'è la nota: *es de matias martinez librero.* La commedia è in tre giornate, ciascuna di diversa grafia; sarebbe mai di tre autori?

PENEO: *estraño desasosiego*
nos a causado este onbre
FURATO: *yo rreniego de su nonbre.*
y aun de su fama rreniego.

finisce:

FR. LOR. [*fray Lorenzo*]: *aqui acaba victorioso*
gocando de gloria y palma
conuirtiendo dios su alma
el Gran Ungaro famoso.

832. LXXXI. *Valles de Sopetran.*

Ms. del principio del secolo XVIII o fine del precedente, senza alcuna indicazione. Anonima anche nel Barrera. Tratta la prima parte della storia di S. Casilda. Finisce così:

.... *venturoso fin*
tengan si le merecieron

los Valles de Sopetran
deeste primer argumento
de sus sucessos estraños,
combidando despues deesto
para la segunda parte
de sancta Casilda, puesto
q. su prodigioso casso
sea de mas pluma empeño.

La storia di S.ª Casilda è anche argomento di una commedia di Lope. Questa è anche diversa dal N.° 318.

833. XII. *Vandolera de Italia y Enemiga de los hombres — Un ingenio — Suelta s. l. n. a.*

Citata anonima anche dai catalogisti, cui è sfuggito che questa commedia, probabilmente del secolo XVIII, non è che un rifacimento della *Condesa Vandolera* di Tirso de Molina.

834. LXXIX. *Venganza en los agravios — de Tres Ingenios — suelta s. l. n. a.*

Il Barrera la cita anonima ma non di *tres ingenios.* Essa è identica alla commedia: *Visperas sicilianas* che fu edita *suelta* nella prima metà del secolo XVII e che è realmente di tre anonimi; col 2.° titolo, *Visperas sicilianas*, è nel vol. XL. Stando al Vera Tassis, questa commedia fu anche attribuita al Calderon.

Vuelta de Egipto — Vedi: *Buelta.*

835. LXXII. *Zeloso de su honra — suelta s. l. n. a.* antica.

Qui erroneamente attribuita al Calderon.

Un errore di numerazione, che fu notato soltanto dopo stampati i primi cinque fogli, mi obbliga alla seguente avvertenza:

nelle pagine 1-80, i richiami di cifre superiori al 560 sono errati: il lettore potrà agevolmente correggerli aggiungendo una o due unità; per le cifre inferiori al 560 ogni richiamo è esatto. Dalla pagina 81 in poi tutti i richiami sono esatti.

Mi sia permesso raccogliere qui sommariamente alcune cifre. La collezione *palatina* aggiungerebbe alla lunga lista dei commediografi spagnuoli undici nuovi nomi, tre però con molti miei dubbi; essi sono: *Annnbibay* (?) — *Arboleda* — *Castilla* — *Cuello* (?) — *Genon y Pozo* — *Hortiz* (?) — *Irazabal* — *Lorenzana* — *Pasqual* — *Rodriguez J. B.* — *Soto y Ribero.* Inoltre contiene produzioni, alcune autografe, di quattro autori di cui nulla di precisato si aveva, e sono: *Armendarez* — *Cararajal* — *Clarero* — *Vaca.* I manoscritti, se ho ben contato, sono centoventinove, di cui nove con certezza autografi, e per trentuno sono incerto. Le commedie che io non ho trovato citate nei cataloghi sono veramente molte, ma, ripeto, non ne preciso il numero, perché non tutte saranno in realtà ignote. Ciò potrebbe attirarmi il rimprovero di colpevole impazienza nel pubblicare queste ricerche. Si pensi che un lavoro di questo genere non può mai essere definitivo; tanto meno poi fuori di Spagna; perché, nella mancanza quasi assoluta di libri e collezioni di antiche commedie per fare i confronti, un ulteriore indugio a che potrebbe giovare? Chi sarà in caso di farlo, potrà rettificare senza fatica: e quindi, spero, senz'acrimonia.

Due osservazioni mi furono fatte da alcuni dotti amici che videro il lavoro manoscritto, le quali meritano risposta. Si contestò l'utilità del costante riferire le indicazioni tipografiche delle tante *sueltas* che ho esaminato; *sueltas* che, salvo le eccezioni, non hanno che un valore relativo. Io penso che nel *mare magnum* della bibliografia drammatica spagnuola ogni minuzia giovi; se avesser fatto altrettanto gli antichi catalogisti avrebbero risparmiato molte inesattezze al Barrera — il cui libro è pur sempre un meraviglioso monumento di dottrina — e a quelli, me compreso, che dopo di lui e di gran lunga inferiori spigolano nel campo istesso. Altri desiderava invece maggiore ampiezza e che almeno delle novità più salienti io dessi qualcosa di più che il titolo, i primi e gli ultimi versi e qualche notizia esteriore. Ma io non ho voluto che agevolare possibili confronti, e dare altrui, per così dire, il modo d'orientarsi in questa

enorme congerie che è la collezione *palatina*; io mi contento di indicare la miniera: altri vedrà e saprà meglio di me, se e come lavorarvi.

È infine superfluo avvertire che ogni apparente scorrezione d'ortografia nei testi e nei titoli spagnuoli è dovuta solo ad una riproduzione più che ho potuto esatta delle antiche stampe e dei manoscritti.

Antonio Restori

NOTE PROVENZALI

I. Per un luogo di Gaucelm Faidit.

Il luogo, cui accenno, è nell'ultima strofe della canzone ' Anc nom parti de solatz ni de chan ', e secondo le lezioni de' codici *E* e *M*, date dal Mahn, *Ged. der Tr.* 30, 443, e dal Monaci ne' suoi *Testi antichi provenzali*, c. 84, suona così: ' Chanzos uai ten dreit per mon elian. en monferrat e di mal pro marques. qen breu uerai lui ecc. ' ' Per mon elian ', che vuol dire? Il Meyer nella ben nota dissertazione sopra Gaucelm Faidit, p. 36, crede che si tratti di un nomignolo appioppato al marchese Bonifacio di Monferrato, al quale è inviata la canzone. Ma un altro ms., *A*, f. 78[d] (*Studi di fil. rom.*, fasc. 8, p. 237) offre la giusta lezione, che ci spiega perfettamente il luogo: ' Chanssos uai ten dreich per*mon* milian. emonferrat ecc. ' ' Monmilian ' è la cittadina di Montmélian o Montmeillan nella Savoja, su quel di Chambéry; e il poeta dice alla sua canzone semplicemente questo: ' vanne in Monferrato passando da Montmélian ', passando dalla Savoja per indi scendere in Italia da uno de' prossimi valichi alpini.

V. Crescini

II. Per un luogo di Lanfranco Cigala.

Non credo che lo Schultz, illustrando il sirventese di Lanfranco Cigala ' estier mon grat mi fan dir vilanatge ' (*Zeitschrift für rom. Ph.*, VII, 217-18), abbia intesi bene i seguenti versi:

> S'eu fos seigner ja nom feir' homenatge
> Adrechamen, car sai qu'el nol tenria;
> Nim baisera mais de boch' el visatge,
> Car autra vetz lam baiset a Pavia,
> Pois en baiset lo papa eissamen ecc.

Il poeta qui non imagina di essere un signore qualunque (' wäre ich ein grosser Herr ', spiega il dotto tedesco); ma si vuol mettere un pochino nei panni dell'imperatore, di Federico II, e dice: ' s'io fossi il signore del marchese di Monferrato (contro cui son vibrati questi fulmini poetici), s'io fossi l'imperatore, non vorrei l'omaggio solito, e che il marchese mi baciasse in viso, ché un'altra volta mi baciò a Pavia, e poi baciò al modo stesso il papa, il mio nemico.... ' Le parole ' S'eu fos seigner ' si rappiccano alle altre della strofe precedente:

> Mas qar a faz dos traimens tan gen
> A son seingnor, a Tan primieramen,
> Pois a Milan ecc.;

ove pure è fatta chiara allusione all'imperatore. E s'aggiunga che ne' codici *I K*, come rilevo da' miei appunti per l'edizione critica, che sto preparando, delle rime di Lanfranco, si legge ' seil fos seingner ', ossia ' se gli fossi signore. ' Il legame tra i due luoghi è manifestissimo: ' due volte ha tradito il suo signore (l'imperatore); se signore gli fossi io, se fossi io l'imperatore, non vorrei la forma solita di omaggio ecc. ' E così, dicendo ' ché altra volta mi baciò la

bocca a Pavia', il poeta non allude, come pensa lo Schultz, ad una circostanza della sua vita, alla sua presenza a Pavia, nel periodo di tempo, cui si riferisce il sirventese. Che diavolo! Come mai il marchese avrebbe prestato omaggio al trovatore, per quanto giudice e cavaliere, e come mai si porrebbe costui al livello stesso del papa?

V. Crescini

DI ALCUNE
ANTICHE RAPPRESENTAZIONI
ITALIANE

Non molti mesi or sono un mio carissimo amico, l'avvocato Giovanni Pansa di Sulmona, aveva la ventura di rinvenire, nella sua città natale, una vecchia raccolta manoscritta di rappresentazioni sacre, della quale si affrettava a dar comunicazione agli studiosi sul *Bibliofilo* di Bologna (X, 25). Avendo io in seguito espresso il desiderio di occuparmene più di proposito, m'ebbi dall'amico il favore di poterla ritener con me per qualche tempo; dopo il quale, passata alla biblioteca Nazionale di Roma, entrò nella collezione Vittorio Emanuele col n. 361.

Non sì tosto che ebbi fra mano la raccolta, mi fu dato rilevarvi de' fatti molto più importanti, per la loro novità, di quello che al Pansa era parso da principio; e i criterj che a un tempo essi mi suggerivano, servivano mirabilmente a illustrare altri documenti del genere, in parte sconosciuti affatto, in parte segnalati appena, che venivano attirando la mia attenzione. Tali fatti snebbiavano di molto un periodo ancor buio abbastanza nella storia dell'antico dramma spirituale d'Italia, e cioè il periodo delle fasi che esso gradualmente attraversò e delle ultime sue esplicazioni. Però che risultava che un tale stadio ultimo si trovasse in rappresentazioni rimaste fino ad oggi sconosciute o non abbastanza studiate, nelle quali avviene, con la fusione di elementi in origine separati, la drammatizzazione simultanea

e completa de' fatti della vita di Cristo. Così, mentre ne occorreva di verificare anche per l'Italia la esistenza di grandiose forme rappresentative, se non delle proporzioni gigantesche di alcuni Misteri francesi ed inglesi, certo più vaste di quelle di Germania e segnatamente del grande *Passionsspiel* di Heidelberg, esse poi si appalesavano come originate da un sistema evolutivo comune a tanta parte delle antiche letterature d'Europa, purché di contenuto epico e di elaborazione popolaresca.

Codeste forme rappresentative rinvenni in mss. dell'Abruzzo, di Roma e di Firenze, paesi ne' quali l'intensità del movimento drammatico era già stata riconosciuta. Non è però a dire che la lor produzione debba credersi limitata a questi soltanto, quando si pensa che il polline umbro, volando dal centro alla periferia di tutto il territorio italiano, poteva dappertutto suscitare manifestazioni consimili. Per questa ragione il campo dell'esplorazione si presenta ancora in gran parte vergine; ed io ho speranza che quanto si dirà nelle pagine seguenti invoglierà altri al completo dissodamento di esso.

I.

Il codice, ora V. E. 361, che in omaggio al suo antico proprietario indicheremo con *P*, fatto rilegare con assi e bulgaro dalla biblioteca Nazionale, quand'io lo ebbi era malandato dall'umidità, roso da' tarli, gualcito e rilegato alla meglio con un foglio membranaceo scritto tutto in minuscola gotica; talché, più che di un volume, aveva l'aspetto di un grosso zibaldone cartaceo, essendo alto 22 mm. sopra 15 di larghezza, ed avendo 163 carte, numerate di fresco; le quali sarebbero anche di più se parecchie non fossero state strappate, a quel che pare, in epoca recente (1).

(1) Le cc. 63, 120 e 122 sono scritte da mano aliena e ricucite al codice posteriormente, forse per riparare a qualche guasto. Le cc. 53 e 78-81 sono in bianco.

La scrittura, affrettata nella prima metà del volume, mostrasi più accurata nella seconda ove le didascalie sono tracciate in minio; e, se bene a prima giunta si direbbe opera di più mani, nondimeno, ben considerandola, risulta come opera di una mano sola, fatta eccezione soltanto per la *Rappresentazione di Rosana*. Nè similmente è da ritenere che con la c. 101*a*, ove incomincia la *Passione*, offrendovisi più sensibili le tracce dell'uso, incominci anche una parte del codice originariamente indipendente dal resto; perocché, quando pure non vi si opponesse la ragion grafica, ciò troverebbesi in aperta opposizione col contesto; e questo si vedrà ancor meglio nel seguito della nostra esposizione.

La data e il nome di chi scrisse si apprende da due poscritte che leggonsi a c. 64*a* e a c. 95*b*. L'una dice: *Hora nona, lo primo dì de julij 1576. Pregate Dio per lla porera scrictrice.* L'altra: *Finis, 1577* (1); *die sanctissimi Joannis Battista hora vesperis. Pregate Dio per me misera peccatrice Maria Jocoba Fioria teatina, indigna serva del Crucifixo et de sua madre Maria.*

Codesta data e le avarie subite dal testo non lasciano alcun dubbio trovarci noi di fronte a una copia; il che dà luogo a una serie di quesiti a' quali via via ci proponiamo di dar soluzione. E frattanto offriamo un prospetto degli «incipit» della raccolta, affinché i lettori, con l'averli sott'occhio, meglio possano farsi un'idea del contenuto di essa.

*I. c. 1*a*-51*b*. Col nome ecc. Incominsa la devota istoria de Santa Rosana; nel primo come per fare figliolj andò a ffare moltj sacrificij al magiore idolo di Roma, per la qual cosa se chiamava Pantaleo e il demonio che gli era dentro chiamavasi Astarotta; et sì faceasi sì brutto sacrificio. Donate grata audienza, ascoltarete, ché del tutto farrò partecipe.

*II. c. 54*a*-64*a*. Incomensa una notabil et exemplare storia o vero representatione tracta dal testamento vecchio, cioè dal Genesis al capitolo primo. In primo vene uno angelo et annuncia al populo

(1) Leggesi interlineata anche la data del 1576.

e llo exorta attento con devotione et dice nel seguente modo. (È l'*Abramo e Isacco.*)

III. c. 65*a*-68*a*. Incomensa la repres[ent]atione de[l] diserto. In primo Cristo dice alla Donna e li domanda licentia.

IV. c. 69*a*-77*b*. (Frammento) .... „Io Zabrino respondo et dico la veritate „. (È la seconda parte della rappresentazione precedente).

V. c. 82*a*-83*b*. (Frammento) ... La Madonna *a 'Rode*: Dio ve salve, serenissimo re.

* VI. c. 83*b*-87*b*. In nomine ecc. Questa è la sancta resurrectione de nostro Signor Jesù Cristo. In primis dice uno Angelo.

* VII. c. 88*a*-95*b*. Incomensa la presentatione de quelli doj discipulj che andavano ad Emaus parlando l'uno coll'altro.

VIII. c. 96*a*-97*b*. Commo Cristo, venendo dal monte Oliveto, et essendo per strada, se voltò a Pietro et a Joanni e li dixe che dovessero andare alla cictà et annassero al tempio et pigliassero l'asina et llo polletro che era actaccata alla porta del tempio, et che lla dovessero portare a lluj, et se alcuno l'avesse domannato che voleva fare con dicta asina et poletro, che lli dovessero rispondere che lla voleva il Signore; et così dicto, Pietro et Joan gigliò dicta asina et polletro e lla portò a Cristo; ma prima Cristo dixe quando inviò Pietro et Joan queste parole, videlicet.

IX. c. 97*b*-100*a*. Come Cristo, arrivato in Bectania, commitato da Simone lebbroso, sentenno la Magdalena che Cristo era in casa de dicto Simone dice fra sè la medesima.

X. c. 101*a*-105*a*. Yhesù. Questo è lo principio del Passione, et prima del Consiglio che fecero li judej. Incomenza uno et dice.

XI. c. 105*a*-117*a*. Lo principio della Licentia. Mo parla Cristo agli apostoli et dice.

XII. c. 117*a*-149*a*. Incomenza la Cena facta da Cristo colli apostoli in monte Sion.

XIII. c. 149*b*-153*b*. Incomenza lo Corrocto facto alla sepoltura del Signore.

La prima osservazione che qui ha luogo, è sulla mancanza assoluta di indizj circa il dove il quando ed il sodalizio al quale le rappresentazioni erano destinate. Deduciamo da ciò come l'originale del presente apografo non era uno de' soliti repertorj per confraternite. E ci chiediamo: di

originali anzi non ve ne fu più d'uno? e in tal caso si ha tanto da poter sceverare i fondi che si son mescolati? Esaminiamo dapprima il carattere generale de' componimenti e incominciamo dalla metrica.

Meno l'*Apparizione ad Emmaus* che ha l'ottava, tutti i componimenti son verseggiati in sestine endecasillabe. Su questo metro, nel quale non si avevano fino ad ora che due o tre saggi drammatici (1), si eran fatte delle congetture che adesso perciò possono esser meglio chiarite.

È noto difatti che il dramma primordiale tra' Disciplinati umbri si manifestasse in due forme: nella stanza della ballata maggiore, e nella sestina ottonaria; e che queste forme non cadessero in disuso anche quando la materia andò subendo incrementi sempre più rilevanti. Così, mentre riguardo alla prima, si possono citare il *Miracolo di Bolsena* (2) e le rappresentazioni nel Natale del cod. I, II, 33 della Comunale di Siena, e finalmente la *festa* in tre giornate di *S. Caterina d'Alessandria*, nella quale il dramma assume l'aspetto singolare di tre enormi ballate (3), riguardo alla seconda, che era fornita ancor meglio di attitudine evolutiva, perché, libera dal laccio dell'ultima rima, ogni stanza godeva di una certa qual propria individualità, e perché, per le molte cesure, ogni verso aprivasi agevolmente alle interpolazioni, si citavano le due *Devozioni* pa-

---

(1) Cioè il *Pianto delle Marie* del cod. Corsiniano 43, B, 31, comunicato dal Monaci al D'ANCONA (*Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, I, 173 ss. V. anche F. TORRACA, *Il teatro ital. ne' secc. XIII, XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1885, p. 37); e il *Contrasto tra Belzebu e Satanasso* del cod. Riccardiano 1700, pubbl. dal RÖDIGER, *Contrasti antichi; Cristo e Satana*, Firenze, Librer. Dante, 1887, p. 60. La sestina endecasillaba trovasi anche nel troppo breve saggio che il NAPOLI-SIGNORELLI diè di un ms. napolitano di « farse spirituali », oggi perduto, nelle sue *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, Napoli, 1810, III, 273 e nella *Storia Critica de' teatri*, Napoli, 1788, III, 49. Cfr. D'ANCONA, op. cit., I, 284; e CROCE, *I teatri di Napoli* ecc. in *Arch. Stor. per le provincie napol.* 1890.

(2) Del cod. Vaggi di Orvieto, tuttora inedito. Il Vaggi lo illustrò in una dissertazione di laurea, anch'essa inedita (F. TORRACA, op. cit. VI). Ora però il *Miracolo* può leggersi ne' *Facsimili di ant. mss.* del MONACI, tav. 45 ss.

(3) V. la mia nota *Di un codice senese di Sacre Rappresentazioni*, ne' *Rendic. della R. Accad. de' Lincei*, 20 aprile '90.

latine del Giovedì e Venerdì Santo, notomizzando le quali non era stato difficile ritrovare al di sotto dell'ottava e dell'endecasillabo il vecchio scheletro di sei ottonarj (1).

---

(1) D'Ancona, op. cit., I, 168 ss. Lo stesso può osservarsi nel breve dramma sulla *Passione* da me pubblicato di sul cod. Angelico D, 2, 24 (*Ricerche Abruzzesi*, in *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 8, p. 139): *Oymè maestro (patre) et sengnore Ad che partito si advenuto! Oymè quanto dessenore A lo (mio) core aio sentuto! ca la (vostra) matre me avete lassata Ad me (sconsolato) la avete adcomandata.* Altrettanto nella *Passione* veneta del cod. Corsiniano 44, G, 27 che sarà pubblicata dal Monaci. Nel cod. Casanatense d, VI, 1, di provenienza veneta, leggesi una lauda di poche stanze, lirica a un tempo e drammatica. Le stanze drammatiche son tolte dalla *Donna del Paradiso* di Jacopone, con questo che, dove Jacopone ha il settenario, la redazione casanatense ha il decasillabo e l'endecasillabo. È noto come lo stesso settenario, ne' rimaneggiamenti abruzzesi di quel componimento, sia cresciuto ad ottonario; e queste due trasformazioni sono un bello « specimen » de' cambiamenti metrici seguiti, sia sotto l'azione del canto, sia sotto la stessa penna dei copisti. Si guardino queste stanze:

Iacopone; *Ediz. Bonaccorsi del 1490 (Bibl. Corsin. 51, A, 42).*

— Madonna, egli è traduto
Iuda si l'à venduto,
trenta denari n'à 'vuto
facto n'à gran mercato.
— Como esser porria
chè non fece mai follia
Cristo la spene mia;
homo l'avesse pigliato?

(*manca*)

— Soccurri, Magdalena,
gionta m'è addosso piena;
Cristo figlio se mena
como m'è annuntiato.

Redazione abruzzese del Cod. Corsin. 43, A, 21.

— Donna, de certo illo è tradito.
Chè Juda falso lu ha venduto,
Trenta denarj ne ha recevuto
Ande facto gran mercato.
— Questo como essere porria
Che de Yhesù spene mia,
Lu qual mai non fe' follia
Ho mai l'avesse pur pensato?
— Accorri, matre de dolore,
Et vederaj grande horrore,
Ch'è nudato el tuo amore
Et duramente flagellato.
— Succurrime, o Magdalena,
Accompagname in questa pena,
Chè Jesù Cristo si mena
Sci como fo annuntiato.

Redazione veneta del cod. Casanat. d, VI, 1.

— O Madonna, Jesù è traduto,
Lo falso Juda si l'à venduto,
Trenta denarj lui n'à recevuto
Et hane facto si grande mercato.
— Or come questo essere porria
De Jesù Cristo la sperança mia,
Lo qual non fece mai nulla follia
Nè ebe mai alcuno peccato?
— Dè, curri, matre piena de dolore,
Et vederai questo grande errore
Ché é batuto lo tuo dolce amore

Per tanto si argomentava che la sestina endecasillaba in genere, e in ispecie l'aquilano *Pianto delle Marie*, rappresentasse tra le due una fase intermedia. Considerato ora che le predette *Devozioni* datano dal 1373, i nostri componimenti vanno essi riportati a quest'epoca almeno?

Quando ad un'analisi congenere si sottoponessero molte stanze di *P*, i risultati che se ne otterrebbero sarebbero identici, essendo tutt'altro che scarso il numero di quelle che vi si prestano pienamente (1). Ma più che ivi, il problema enunciato, trova la soluzione nell'esame di una nuova serie di documenti abruzzesi, sulla scorta della quale ci è dato ricostruire il prospetto integrale delle condizioni, e la fisonomia con la quale il dramma sacro germogliò e vigoreggiò in quella regione. E questa serie è conservata nel cod. ora V. E. 349, fin troppo conosciuto per le sue vicende (2).

Il codice che diremo Aquilano (*A*) accresce il numero delle reliquie letterarie de' Disciplinati di Aquila; ma ha sopra di tutte il vantaggio, in primo luogo di avere una

E 'l suo bel viso è tuto spudaçato.
Or me soccurri, Maria Magdalena
Et accompagni la mia immensa pena.
L'anima mea manca per dolore
Et lo mio core — è tuto vulnerato.

(1) Sarebbe difficile il rinvenire in tutti i casi l'ottonario; quello però che si rinviene è il doppio quinario, che non manca neppure tra le laude umbre, e, a ogni modo, un verso doppio. Si osservino le due stanze seguenti:

c. 101*b*. ANNA:

Quistuj per toglierce lo stato à facto
et hordinato certi (soj) conforti,
et fa soj certi diabolici acti
resana infirmi (et) resuscita morti,
et qui in Galilea et in Bectania
va seminando (sempre) tale zizzania.

c. 119*b*. *Mo dice* CRISTO *alli discipoli*:

Annamo, figlioli (mej), alla citade
a ccasa annamo del(lo) nostro amico,
jo abannono (mo) questa contrada
maj (non ce) tornarò (più), questo ve dico:
(chè) lli judej stanno apparecchiati,
già so venduto e lli denari pagati.

(2) Per la descrizione del codice v. il *Catalogue d'une collection precieuse de mss. et de livres de nombreux statuts et documents avec nombreux autographes intéressants et rares sur l'histoire d'Italie... delaissées par feu M. le chevalier Carlo Morbio à Milan...* Leipzig, 1889, p. 10. V. anche l'articolo del Rajna sulla *Perseveranza* del 27 ag. 1878. Il poemetto sulla *Passione* che apre il volume è quello stesso da me pubblicato dal cod. Cors. 43, B, 31 in *Bullett. dell' Ist. Stor. Ital.* 8, p. 130. Nella nuova edizione delle *Origini del teat. ital.*, preparata mentre si scrivevano queste pagine, il D'Ancona non dissente che su punti affatto secondarj da quanto è qui scritto del cod. *A*.

origine certa, ché neppur tale l'ha il noto cod. XIII, D, 59 della Nazionale di Napoli, e poi di rappresentare un momento di vita teatrale affatto ignoto fin qui (1).

La confraternita alla quale appartenne il laudario, fu quella di S. Tommaso d'Aquino. Intorno ad essa poche notizie potei raccogliere e queste di seconda e di terza mano giacché fin dal secolo XVI cambiò di statuti e di nome e le sue carte andaron disperse; tanto che mostra non averle potuto conoscere neppur l'Antinori che visse nel secolo scorso, e che è stata la mia sola fonte (2). Desume bensì

(1) Oscura è la provenienza del cod. Corsiniano ora citato e quella di molti componimenti editi dal MIOLA, *Le scritt. volg. de' primi tre secoli* ecc. Bologna, 1878. I mss. onde li trasse il Miola sono monastici, ma alcuni almeno a' monasteri erano pervenuti dalle confraternite. Per quelli conservati ne' mss. capestranesi, v. *Bullett.* cit., p. 113. Il cod. capestranese XXXIII, a c. 40*a* ha una lauda sull'*Annunciazione*, nella quale si fondono il genere lirico e il drammatico. Delle stanze liriche una trovasi nella lauda sullo stesso argomento del cod. XIII, D, 59 della Nazionale di Napoli (n. XIX della serie pubbl. dal Pèrcopo, in *Giorn. Stor. d. lett. ital.* VIII, 204) « Ad legere sedea »; la parte drammatica poi comprende tutta la lauda XVIII della serie stessa; il che, non solo dimostra quanta inconscienza fosse ne' trascrittori, ma, poiché il cod. capestranese è col napolitano in relazione collaterale, fornisce una prova di più dell'antichità di molti componimenti contenuti in questo. Infine, giacché si è citata la lauda XIX, notiamo che anche in essa i due generi si confondono, nè ci spieghiamo come il solerte editore, ciò non avvertendo, abbia posto in bocca all'Angelo ([*dice* L'ANGELO]) delle stanze affatto liriche.

(2) Mss. di A. L. Antinori, conservati nella Bibl. Provinciale di Aquila, vol. 49, art. « S. Sebastiano ». La data e il nome che citiamo l'Antinori ricavò da una *Fides Fratris Simonis, in Arch. confratern. S. Sebastiani citata a Claudio Eugenio in schedulis apud Iacyntum de Benedictis.* Essendo stato S. Tommaso canonizzato nel 1323, è naturale che questo nome la confraternita non potesse aver dall'origine. Perciò troviamo che solo « nel 1338... Oddo di Collalto, inquisitore del S. Uffizio nel Regno di Sicilia, la resse da città di Penne a Confratelli di S. Tommaso d'Aquino », e che, « dopo l'assertiva d'aver egli esaminati i capitoli che sul loro modo di vivere osservavano i fratelli, confermava gli atti e la confraternita e trascriveva i capitoli stessi ». (L'Antinori cita: *Privil. Oddon. de Colle Alto 1338. Copia in actibus de Proceduris in Processu 1585. In Arch. Cath. Aqu. C. F. p. 1º. — Id. Apud Ritiis Mon. Civit. Aqu. p. B.*). In questi capitoli non si fa nessun accenno ad usi rappresentativi. È ignoto dove la confraternita avesse sede, poiché, se bene emanazione domenicana, non risiedeva nella loro chiesa. Ne' capitoli predetti si trova: « art. 36: nella festa di S. Tommaso vadano tutti (i fratelli) processionalmente alla Chiesa di S. Domenico... 37: facciano lo stesso nelle feste di S. Giov. Battista, di S. Domenico, di S. Pietro Martire ». Ciò è però in disaccordo con un atto di citazione del 1358, in cui vien detta Compagnia di « Confratelli de' disciplinati esistente nella Chiesa di S. Domenico ». Altre confraternite sorte in Aquila in quel

l'insigne storico da testimonianze, comecché indirette, la data della fondazione, 1306, ed il nome del fondatore: un tal fra Simone dell'ordine de' predicatori: appena tanto quanto basta perché sia posta in sempre più chiara evidenza l'azione spiegata da que' frati nel movimento de' flagellanti, quale il prof. Monaci, aveva avuto occasione di notare in Perugia (1). E mentre le dette notizie raccolte dall'Antinori ci dicono che da' confratelli veniva pagata al convento di S. Domenico la contribuzione annua di una libbra di zafferano, tracce d'influenza domenicana si riscontrano poi nel codice, ove le più estese rappresentazioni son quelle di *San Pietro Martire* e di *San Tommaso d'Aquino* che erano glorie dell'Ordine.

La distanza che intercede tra l'epoca della fondazione e quella del ms. non è di lieve momento. Il ms. è opera del sec. XV molto inoltrato, essendovi liriche composte indubbiamente negli anni che corsero tra la morte di San Bernardino da Siena (1444) e la morte di papa Eugenio IV (1447) (2). Per colmare quindi una lacuna di un

torno sono quelle di S. Massimo, della Pietà, di S. Leonardo. Il CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila*, Roma, Accolto, 1570, ci apprende come nel 1516 dalla Compagnia de' confratelli di S. Massimo furono rappresentati « i Misteri di Mosè, ridotta la storia in verso volgare da Tommaso di Martino »; e come nel 1516 dalla compagnia de' Confrati di S. Leonardo furono « rappresentati i Misteri di S. Paolo », ridotta la storia in verso volgare da Giovannantonio di Maestro Melchiorro.

(1) E. MONACI, *Uffizi drammatici de' disciplinati dell'Umbria*, estr. dalla *Riv. di filol. romanza*, p. 24.

(2) La parte lirica del codice non è meno importante della drammatica, e, se bene spero dirne qualche cosa più diffusamente in altra occasione, nondimeno mi urge darne un cenno fin da ora. Le laude liriche, escluse quelle chiudenti le rappresentazioni, sono 47 e possono dividersi in due categorie: nove servono per ricorrenze generali della Chiesa, e trentotto per ricorrenze affatto municipali. Di queste, cinque son dedicate a S. Bernardino da Siena, morto, com'è noto, in Aquila ed ivi sepolto; sei a S. Pietro Celestino (Celestino V) da cantarsi la maggior parte in Collemaggio, presso la tomba del santo; e le rimanenti a S. Massimo, santo aquilano e patrono della città, a S. Quizio, a S. Agostino, a S. Marco, a S. Francesco, a S. Domenico, a S. Sebastiano, a S. Quinziano, a S. Biagio, alla Annunziata, a S. Matteo, a S. Giusto, a S. Lorenzo, a S. Stefano, a S. Vittorino, a S. Benedetto. Alcune erano cantate nelle chiese de' diversi santi quando la confraternita vi si recava processionalmente. Così si

secolo e mezzo all'incirca, è duopo supporre o che nel patrimonio rappresentativo della confraternita fossero entrati altri componimenti ora dispersi come adespoti, oppure che alcuni di *A* risalgano molto addietro. E questa ipotesi è

---

legge: *Laude in Sancto Dominico*, *Laude in Sancto Petro de Popplito*, *Laude in Sancto Petro de Sassa*, ecc. Per tutto ciò la raccolta ha un interesse non comune riflettendoci spiccatamente l'ambiente locale. È la gioia di aver visto un santo, come il senese, morire tra le mura della sua città, preferendo questa a Siena, a Milano, a Ferrara, che ispira il povero laudese, o è l'ansia di chi ne aspetta affannosamente la canonizzazione. Si legga questa lauda che riproduco in omaggio alla sua brevità.

[c. 58*b*.] *Altra laude del Beato Bernardino.*

Eterno patre Dio e Verbo incarnato
Che nella gloriosa descendisti,
Tra li beati Bernardin volisty
Ad Aquilani il corpo li ày lassato.
Alla Cristiana fede Dio à donato 5
Per excellentia no ad nulla altra fede
Fare miraculi si chomo se vede
Del nostro Bernardin frate beato.
Ad dicennove de magio fo spiratu
El gloriöso Petri Celestino, 10
Ad vinti dj di magio Bernardino
In vigilia della Ascensione è trapassato.
In Cristianitate non è canonizatu
Nullo dopo San Pietro Celestino,
Or mo serrà il beato Bernardino 15
Ch'el populo aquilano n'è donatu.
O papa Eugenio, credo vi sia ad gratu
Che nel tou tempo è morto Bernardino,
E bene accepto allo cospecto divino
Da tucti li infidelj è odiatu. 20

Minore entusiasmo non suscitava S. Pietro Celestino, vissuto in Abruzzo, esaltato al soglio pontificio in Collemaggio, e le cui spoglie alcuni abruzzesi avevano trafugate in Aquila da Ferentino; nè S. Massimo il cui martirio era sempre mantenuto vivo nella fantasia dalla rupe onde era stato precipitato. Affatto speciale è la forma di queste laude. Tutte esse hanno un solo stile, un solo movimento lirico, un solo metro; e questo metro, ch'io sappia, non ha riscontro altrove: a b b a, a c c a, a d d a... Sono, in una parola, ballate a doppia chiave. Fa eccezione il solo poemetto sulla *Passione* già menzionato, avente le quartine monorime. Ma alcuni suoi versi presentano de' ragguagli con le laude. Per es.

Passione (c. 16*b*).

Lu falzo Iuda che loco staiea
Vedea l'onguento che ad Cristo se ogea,
Trecento denari dicea che balea
Un dì che n'àbe gran dolenzia.

Laude del venardì sancto (st. 3).

El falzo Iuda gran dolore n'avea
Dicea che vendesse quello unguento
Ad poveri ne far sovenimento,
Trecento denarj dicea che valea.

(c. 14*b*)

Lu spirito sancto in Maria venia
Et Yhesù Cristo...

Quando fo salutata la nostra dopna (st. 3).

Lu spirito sancto in te, Maria, venia
Humilemente...

Questi ragguagli fanno sospettare un'identità d'autore. E poiché la medesima avevo già supposto per l'autore della *Passione* e quello della *Leggenda di S. Margherita* del cod. XIII, D, 59 della Nazionale di Napoli, ed. da E. Pèrcopo (*IV Poemetti religiosi* ecc., Bologna, Romagnoli, 1885) il quale la disse senz'altro del sec. XIV, mi pare possa ammettersi come tutto questo fondo appartenga ad un oscuro poeta aquilano, vissuto verso la metà del sec. XV.

avvalorata da due prove: primo che *Lu lamintu de nostra dopna lu vernardy sancto*, conosciuto sotto il titolo di *Pianto delle Marie*, è conservato in altro ms. (Corsiniano 43, B, 31) il quale è con *A* in relazione collaterale; e poi che in *A*, a piè della c. 86*b*, dopo una lacuna destinata ad accogliere la lauda finale della *Devozione et festa de sancta Susanna* si legge: « resta ad scrivere la laude sta in fine dello librucciu », il quale non poteva essere se non un originale.

Checché per altro sia di ciò, quando si guarda alla estensione di alcune rappresentazioni, a quella, per esempio, del *S. Tommaso*, e, fino a un certo segno, alla complicazione dell'apparato figurativo, la conclusione naturale si è: aversi nella raccolta presente la testimonianza la più autorevole dell'ultima fase a cui pervenne il dramma spirituale tra' Disciplinati della città di Aquila: una fase ultima aquilana di fronte a una fase ultima fiorentina.

I caratteri del dramma in questa fase, per quel che concerne la forma, si riassumono così: 1.°, metro unico è la sestina endecasillaba, non mai, salvo nel *S. Tommaso*, spezzata in due o più interlocuzioni; 2.°, è usato il « tornello », coppia anch'essa endecasillaba nelle brevi risposte e nella chiusa di qualche parlata; 3.°, l'antica sestina ottonaria si è ristretta a' « cori », a' bandi de' trombetti e a tutto ciò che ha carattere lirico; 4.°, è sconosciuto l'uso dell'angelo che annunzia la festa e licenzia gli spettatori. Qui adunque non si ha la breve, ma severamente ieratica, devozione umbra, né qualcosa di simigliante alla rappresentazione toscana, ricca di elementi umani e buffoneschi e svolgentesi ampliamente nelle ottave. La rappresentazione aquilana non è meno estesa della fiorentina: riveste bensì una forma metrica più gretta, ma la riveste in maniera stabile e definitiva.

Dopo questi fatti, che mai pensare de' drammi di *P*? Alcuni di essi sono indubbiamente un riflesso dell'ambiente abruzzese; si mostrano, quanto a gradi di sviluppo, in parallelismo perfetto con quelli di *A*, ed arricchiscono così notevolmente un capitale letterario del quale fino a poco fa era ignota perfino la esistenza.

Alcuni, però dico, e non tutti; giacché v'ha di quelli (e sono per fortuna i meno), i quali, pure avendo le caratteristiche di *A*, presentano, sia nell'annuncio e nella licenza dell'Angelo, sia nella trattazione e nello svolgimento della tela qualche tratto forestiero (1). Codesti sono: la *Rappresentazione di Rosana*, l'*Abramo e Isacco*, e la *Resurrezione*. E che non sia abruzzese la lor provenienza, ce lo dice inoltre l'esser l'*Abramo e Isacco* non altro se non una riduzione e traduzione, letterale a volte, dell'omonimo dramma di Feo Belcari; e l'esser la *Resurrezione* parte di un gran dramma del quale a suo luogo si parlerà. Nè un simil fenomeno deve destar meraviglia, mentre rifacimenti dialettali dal toscano e in genere dall'italiano letterario, non mancano nelle letterature semidotte d'Italia ed abbondano anzi in quella d'Abruzzo (2); ma può piuttosto aprir la mente a considerare quanta mai resistenza opponesse la tradizione locale alla corrente illustre, questa però sempre imponendosi e trionfando dappertutto.

Consegue da ciò la esistenza in *P* di due fondi nettamente distinti: un fondo, contrassegnato con asterisco nella tavola degli « incipit », di patente importazione, e che diremo P^t; ed un fondo, offrente tutte le peculiarità di *A*, e che diremo $P.^b$ Ed è da aggiungere che l'esame del volgare de' testi non ci condurrebbe a conclusioni dissimili, se, volendo limitarci per ora a considerare i documenti dal solo punto di vista della storia letteraria, non dovessimo

(1) Mi sia lecito qui proporre un problema: qual'è l'origine dell'Angelo? S'io non m'inganno anch'essa si può trovare nelle laude umbre. Molte di queste son precedute da una stanza recitata non già da qualcuno de' personaggi, bensì da' « Devoti », e contenente a volte un invito alla meditazione, a volte un brevissimo sunto dell'azione. Non è improbabile che più tardi uno solo de' Devoti si assumesse quella parte, e che più tardi ancora, e specialmente in Toscana, costui finisse per indossare le spoglie di un Angelo.

(2) Il b. Bernardino da Fossa tradusse il poema di Cicerchia senese (V. l'articolo di C. De Lollis, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 3). Nel cod. Corsiniano 43, A, 21 ne ha uno della *Passione* di Luca Pulci, e il cod. 6 della Nazionale di Parigi ne contiene un'altro della *Fiorita* di Armannino giudice, eseguito in Chieti (V. Mazzantinti, *I mss. Italiani delle Biblioteche di Francia*, Roma, 1887).

rimandare a momento più opportuno, con lo studio linguistico, la pubblicazione di saggi così di questo come degli altri mss. di cui terremo parola. Non è però a tacere di un fatto; e cioè della mancanza in *P* dell'*u* atono finale e delle altre forme grammaticali che contraddistinguono le scritture abruzzesi fino ad oggi a nostra conoscenza. Egli è che queste scritture sono esclusivamente di provenienza aquilana, mentre il cod. *P* proviene da Chieti o da Sulmona, città molto scarsamente rappresentate nell'antica geografia dialettale, e molto povere in fatto di materiale letterario (1). Notiamo adunque anche sotto questo aspetto l'importanza del codice; e passiamo oltre a considerare da solo il fondo P^b, il quale ci farà vedere i successivi gradi della evoluzione drammatica, così come una frana le stratificazioni di una roccia.

II.

Oltre che per le ragioni accennate, P^b si distingue da P^a e pel contenuto che tratta esclusivamente i fatti della vita di Cristo e per l'ordinamento cronologico di codesti fatti in rappresentazioni: per un fenomeno quindi che pieno riscontro troverebbe solo ne' laudarj dell'Umbria, se proprio in

(1) Testi aquilani in Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, VI; E. Pèrcopo, op. cit. e *Giornale Storico della Lett. Ital.* VII sgg. Spoglio grammaticale in A. Mussafia, *Sitzungsberichte d. K. Ak. d. Wissensch.* di Vienna, 1884. Sulmona non ha che gli *Statuti della Bagliva* editi non a guari da G. Pansa in *Bullett. della Società di Stor. Patr. Ludovico Antonio Antinori* di Aquila, 1890, fasc. 2. Chieti ha la traduzione della *Fiorita*, citata nella nota precedente. Noto da ultimo che anche in Sulmona non tardarono a introdursi i Disciplinati, e sappiamo che una loro compagnia aveva raggiunto nel 1320 tale cospicuità da fondare la Chiesa e l'Opera pia dell'Annunziata. V. O. I. Vitagliano, *Per la Real Casa e Chiesa della Santiss.ma Annunziata della Città di Sulmona* ecc. Napoli, 1739; e N. F. Faraglia, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Lanciano, Carabba, 1888. Un'altra compagnia, detta della Croce, fu fondata da S. Vincenzo Ferreri nella sua andata in Abruzzo (1415) ed aggregata al convento de' Domenicani. (*Vite de' Santi di Valva e Sulmona scritte dal* dottore Emilio De Matteis, e del medesimo *Storie de' Peligni*. Entrambe le opere son conservate mss. dall'avv. G. Pansa).

quell'ordinamento non consistesse il punto capitale di differenza.

Invero come apparisce dalla stessa tavola degli « incipit », la rappresentazione che incomincia alla c. 101*a* reca questa rubrica: *Ihesù. Questo è lo principio del Passione et prima del Consiglio che fecero li judej*, dalla quale emerge come il titolo di PASSIONE non sia imposto a una sola rappresentazione, ma a tutto un gruppo di rappresentazioni. L'« explicit » infatti che chiude il Consiglio collega questo alla Licenza: *Finis il Consiglio: mo se parte Iuda et torna a Cristo et mectese fra gli apostoli*; e Cristo nella Licenza parla a tutti gli apostoli congregati, Giuda compreso. La Cena ed il Corrocto, che seguono non distinte da alcun segno che ne indichi la indipendenza, e che svolgono un solo argomento, si mostrano non meno delle precedenti collegate fra loro, come parti di un sol tutto. E a questo tutto, del quale non possiamo, per la mutilazione del codice, commisurare da questo lato l'estensione, vien dato il nome di PASSIONE: una grande Passione in verità, divisa bensì in azioni diverse, ma costituente un organismo unico e saldo.

E pur ciò non basta. Precede la PASSIONE una rappresentazione in cui si sceneggia il Convito in casa di Simone lebbroso. Consta di poche stanze, e dopo il « coro » che la chiude leggesi: *Ormaj se fa Consiglio dal scribj et farisei: prima che se incomenza lo consiglio la Natura Umana viene et dice*; e dopo otto terzine: *Dicto questo viene lo banditore et dice danno il banno al popolo.* Il bando (una stanza) emanante l'ordine del pontefice « a tucti sacerdoti et farisej Principi et scribj » di radunarsi a consiglio, è un vero e proprio preludio alle azioni successive; e se queste entravano in un gruppo che si chiamava della PASSIONE, è giocoforza ammettere che il Convito, pur facendo parte di un medesimo Dramma, entrasse alla sua volta in un gruppo che diremo della VITA. E domandiamo: il codice fornisce gl'indizi per la ricostruzione anche di questo?

Ma più che indizi, noi possiamo ricavare addirittura delle prove. Così, se si guarda che la rappresentazione prece-

dente il Convito e figurante l'entrata in Gerusalemme, non è neppur essa distinta da questo mediante segni che ne indichino la indipendenza, non si indugierà a supporla come un'azione del gruppo che ricerchiamo, tanto più che, brevissima, male avrebbe potuto avere una esistenza a sé. Ma un richiamo evidente alle azioni successive trovasi nel frammento della c. 82*a* « La Madonna a 'Rode », il quale si chiude con questa scritta: *La Donna sta fore de sè: annatela a trovarela alla Passione.* E non è prima della Passione, nella Licenza, che la Vergine torna in iscena. Che più? La rappresentazione del Deserto mostrasi in condizioni analoghe. *Incominza*, vi si legge, *la representatione del Diserto*, ma essa in realtà non ha luogo che nella seconda parte, l'azione della prima svolgendosi in casa o sulle sponde del Giordano; e inoltre l'inno che la chiude, cantato non sappiamo da chi, ma probabilmente dallo stesso pubblico spettatore (1), trova un ragguaglio nell'intermezzo lirico già citato dalla Natura Umana.

Quel che si debba dedurre da codesti fatti è ormai chiaro. Il Deserto, il frammento della c. 82*a*, l'Entrata in Gerusalemme, in mezzo a cui son venuti a cacciarsi i componimenti del fondo *P''*, hanno cotanti addentellati da mostrarsi come già facenti parte di una sola unità. E che cosa, se non uno sforzo di logica, può vietare il pensarli aggregati al gran Dramma, del quale via via rilevammo l'esistenza? — Così, scavando sotterra, si rinvenne di una grande statua dapprima il troncone mutilato, e poi man mano le rimanenti membra quali si erano, nella caduta, infrante e disperse.

Infranta invero da chi sa quali vicissitudini, logora da chi sa quante trascrizioni, non resta pertanto menomata

(1) Questo che qui vien detto « inno » è la celebre sequenza *Jesu nostra redemptio Amor et desiderium.* Essa era cantata nel tempo di Pasqua come vedesi in Jean d'Avranche († 1079), *Liber de Officiis ecclesiasticis*, p. 69, citato dal Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne* Paris, Franck, 1849, p. 118 *n.* Il Du Méril aggiunge: « il est encore usité à Rome, le jour de l'Ascention ». Il testo intiero in Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, I, 63.

l'importanza di questa colossale rappresentazione della Vita e della Passione di Cristo: la quale co' soli duemila seicento sedici versi che ne rimangono viene evidentemente a collocarsi in un posto ben più elevato, non già delle piccole laude drammatiche perugine, ma delle più estese tra le spettacolose feste di Firenze. Il succedersi de' fatti segue in essa senza il menomo rispetto verso le tre celebri unità di Aristotile; e perciò, se questo è carattere essenziale di quelle rappresentazioni che sogliamo dir cicliche, delle quali non si avevano altri esempi in Italia all'infuori della *Passione* di Revello, foggiata su' Misteri francesi, e de' drammi friulani del XIII secolo, in latino ed opera strettamente liturgica (1), non si esiterebbe gran fatto a credere anche per la nostra conveniente un tal nome (2); come non si esiterebbe a riferirne la vasta composizione almeno alla seconda metà del secolo XV, atteso principalmente il suo stato frammentario e le avarie a cui i testi singolarmente andarono incontro.

Composizione, io dico, perché altro in verità non è il nostro gran dramma se non il risultato, infelice certo dal punto di vista dell'estetica, di un'opera collettiva: un'amalgama in cui diversi elementi, avendo già vissuta una vita isolata, ma tendente a un centro comune, son venuti a raccogliersi e a soldarsi ad unità. Ma una tale opera di saldatura non è riuscita a cancellare e confondere le tracce de' pezzi composti; e il gran dramma, pervenuto a questo stadio supremo di evoluzione, non è tale da non lasciare

(1) V. *Cronaca Friulana* di GIOVANNI CANONICO da Cividale, in MURATORI, *Script. Rer. Ital.* XXIV, 1205, e 1209; D'ANCONA, *Orig, d. teat.*, I, 84. Il testo integrale, com'è noto, è perduto; le poche reliquie furono pubblicate dal COUSSEMACKER, *Drames liturgiques du moyen âge*, Paris, Diaron, 1861, p. 280 sgg.

(2) Vero è che questa violazione si trova anche in altri drammi (v. TORRACA, *Il teat. ital. ne' secc.* XIII-V, p. XIII), ma una cosa è sorvolare su di uno spazio breve di tempo, ed un'altra è presentare il protagonista in diverse epoche della vita. Ciclico, nel senso classico della parola, è, è vero, un componimento comprendente una pluralità di fatti messi insieme per ragione dogmatica o simili, ma non credo non potersi dir ciclico un dramma ove si fondino elementi già distinti e riguardanti varj avvenimenti della vita di un personaggio, comecché prossimi per cronologia, e *a fortiori* un dramma in cui si fonda tutta la vita del medesimo.

scorgere ognuno degli stadj attraversati. Ce li fa scorgere ognuna delle sue azioni, preceduta dall'« incipit »; ce li fanno scorgere i passi lirici, i quali non sono che le laude finali delle prime Devozioni, qui funzionanti da « intermedj ». Anche però se questi indizi mancassero, potrebbero addursi delle prove ben più eloquenti. Ignoriamo, è vero, come in in qual luogo, così in quale epoca dell'anno avesse luogo la recita, nè sappiamo se da un lato essa si producesse sino a' fatti del Natale e dall'altro sino a quelli della Resurrezione e dell'Ascensione; ma è chiaro che nella sua grande orbita è compreso gran parte del patrimonio drammatico de' disciplinati umbri per la Quaresima e la Settimana Santa. Raffronteremo quindi le singole azioni co' componimenti corrispondenti del cod. Vallicelliano A, 26, traendone gl'« incipit » dalla tavola pubblicata dal prof. Monaci (1).

(cod. Vallic. A, 26).	(cod. *P*, fondo *P*[5]).
1. Laus v[i] evangelij. die dominica. *Fratei pensate el vostro stato.*	„ Io Zabrino respondo... „ (dal v. 51 al v. 157, n. IV).
. . . .	
2. Laus XXXVIJ evangelij. die iovis quando Magdalena lavit pedes Ihesu. *Vallecto io sento l'ora.*	Commo Cristo arrivato in Bectania commitato da Simone lebbroso, sentenno la Magdalena.... (n. IX).
. . . .	
3. Laus XXXX. die dominica palmarum. *Levate su, dolce mieie frate.*	Commo Cristo venendo dal monte Oliveto et essendo per strada... (n. VIII).
4. Laus XXXXJ. die lune, quando Magdalena lavit pedes. *O dilecta madre mia.*	
5. Laus XXXXIJ. die martis. *Io me deggio departire.*	Lo principio della Licentia. Mo parla Cristo agli apostoli et dice. (n. XI).
6. Laus XXXXIIJ. die mercurij sancti. *Tucte ve voglio consolare.*	

(1) Op. cit, p. 32.

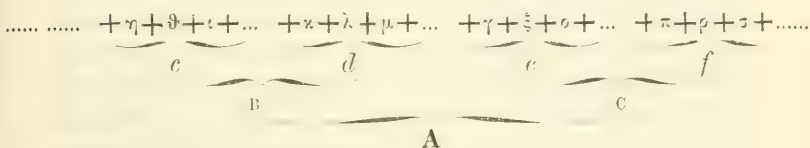
7. Laus xxxxiiij. die iovis sancti. *Maestro nostro glorioso.*	Incomenza la Cena facta da Cristo colli Apostoli in monte Sion (n. XII, fino al v. 245).
8. Laus xxxxv. die veneris. *Signore scribe, or que facemo.*	Il Consiglio che fecero li judej. (n. X).
9. Incipit laus de passione Ihesu de cruce.	La Cena (n. XII dal v. 613 in poi) e il Corrocto... (n. XIII).

Risulta da questo raffronto come, mentre alle laude della Quaresima risponde il gruppo della Vita e a quelle della Settimana Santa il gruppo della Passione, questa rispondenza si manifesta in guisa che a volte una sola delle azioni di P^b assorbe il contenuto di due o tre laude. E perciò ognuna delle prime viene, di fronte alle seconde, a trovarsi in uno stadio più inoltrato, caratterizzato dall'agglomeramento di due o più elementi distinti.

Non intendesi con ciò affermare a un tal primo lavorio di composizione essere stati assoggettati proprio i testi dell'Umbria; ma questi rappresentarci, nell'ordine psicologico della evoluzione, la fase più antica in cui il dramma, semplice liturgia de' Disciplinati, non tendeva che a commemorare, sceneggiandolo, l'avvenimento della ricorrenza festiva. In processo di tempo, man mano che la liturgia assumeva l'interesse di *festa* e di *spettacolo*, per la maggior proporzione che naturalmente il dramma doveva acquistare, si pensò di fondere in uno solo il contenuto di più drammi del medesimo ciclo; e così per una evoluzione, della quale non poteva esservi la più naturale, si vennero a produrre delle composizioni in cui la coscienza popolare sorvolava sulle discrepanze di tempo, di luogo e d'azione. Varie azioni del gran Dramma abruzzese si mostrano in questa fase: la Licenza comprende il contenuto di tre laude vallicelliane, e per Cena s'intitola un insieme di ben mille dugento e ventitré versi non drammatizzanti quel solo avvenimento, bensì tutti quelli che occorsero insino alla morte di Cristo e alla deposizione dalla croce.

Non è men naturale come, data quest'indole processuale, quelle rappresentazioni che figuravano il Consiglio de' giu-

dei, vero e proprio prologo della tragedia cristiana, la Licenza di Gesù da' discepoli e dalla Madre, l'ultima cena, il tradimento di Giuda, l'arresto, il processo, la morte, e infine il « corrocto » a' piedi della croce, la deposizione e la sepultura, a un certo punto si aggruppassero prendendo il titolo complessivo di PASSIONE; come, una volta costituitosi il ciclo della Passione, analogamente si costituisse il ciclo della VITA, e come entrambi finissero alla lor volta per fondersi insieme, quasi che per l'adempimento necessario di una legge fisica.

Questi criterj si possono esprimere più semplicemente con un piccolo schema grafico:

In questo schema le minuscole greche rappresentano le antiche laude umbre, gli elementi necessarj, gl'*individui* del Dramma Cristiano, qualunque forma in seguito questo stesse per assumere; le minuscole italiche i primi conati evolutivi, la fase conseguita dalla Licenza e dalla Cena; le maiuscole B e C la fase più inoltrata cui si pervenne con la VITA e la PASSIONE; e con A finalmente la forma attuale di P^b. S'intenderà di leggieri del resto come neppur questo potesse essere stadio ultimo e definitivo dello svolgimento drammatico, e che a completare il gran ciclo del Nuovo Testamento mancasse da una parte l'Annunciazione e il Natale, dall'altra la Resurrezione, l'Ascensione, gli Atti degli Apostoli. Per tanto ho creduto di punteggiare le azioni mancanti; ma, una volta determinata la legge dell'evoluzione, dimostrerò come si potesse giungere, e, secondo altri documenti che esamineremo, si giungesse difatti fino a degli stadj A' e A'', in cui tutta l'epopea della redenzione umana si integrasse, non solo dall'η al σ, ma dall'α all'ω.

Per ora limitiamoci a frugare ancora entro al nostro materiale, ove troveremo sempre più il modo di dichiarare i fatti accennati. Che se di regola il sistema seguito è l'agglomerativo, in alcuni casi l'ampliamento ha luogo per un movente non meno naturale, in cui ha una benché piccola parte anche la fantasia. Un saggio ci è offerto dal Deserto. Il fatto narrato da S. Matteo (1) e dal quale i Disciplinati umbri avevano derivata la lauda *Fratei pensate*, lo vediamo in *P* ridotto alla più modesta condizione di episodio. Ivi prima di andare a tentar Gesù, i demonj si raccolgono a concilio mostrando tutte le sottigliezze della logica infernale, e, nell'assenza del figliuolo, la Vergine erompe in lamenti e gli angeli scendono a confortarla. Così, come intorno ad un nucleo primitivo, si stratificarono intorno alla scena essenziale i due elementi che costituiscono la seconda parte dell'azione, i quali non solo son nuovi ma privi di una base evangelica. Aveva bensì l'evangelista narrato, e subito prima delle tentazioni, l'incontro con Giovan Battista e il battesimo di Gesù. Questa scena non doveva adunque rimanere intrattata; e fatta precedere dalla licenza che Gesù doveva necessariamente aver tolto da' genitori, servì come preludio di tutto il componimento. Il quale, se in buona parte non ha un fondamento storico, non si può però dire essere un parto personale di un autore isolato. Come infatti simile trattazione ha l'episodio del deserto nella Rappresentazione di Revello, così bisogna conchiudere che in quella forma si presentasse e in quella forma lo gustasse la fantasia del popolo del medio evo.

Con questo metodo, con questi intendimenti si vennero sviluppando le singole membra del gran Dramma abruzzese. Piccine da principio, quelle membra a poco a poco crescono e si perfezionano; ma la pluralità delle mani che han prodotto un tal perfezionamento, non si nasconde nep-

---

(1) IV, 3-10. La lauda, come tutte quelle de' codici umbri, sarà fra poco pubblicata dal prof. E. Monaci.

pur quando, chiamate a funzionare simultaneamente in un grande organismo, mostrano in verità di essere « undique collata ».

Può dirsi forse che non si siano esse prodotte tutte in una sola regione? Certo, se per le ragioni enunciate nel paragrafo precedente, abruzzese è il lor carattere generico, tuttavia qua e là de' sospetti possono ingenerarsi, sopratutto dal trovarsi, frammiste alle sestine, anche delle ottave. Si debbono queste considerare come residui di una forma anteriore, riluttante a subire diminuzioni, oppure come fortuito accrescimento della sestina? A mio avviso, nè l'una cosa, nè l'altra. Tre ottave del *Consiglio de' Giudei* appartengono anche a un dramma toscano, di cui tratteremo a suo luogo, ed altre, oltre che nello stesso, occorrono anche nella *Passione* romana del Gonfalone (1). È mestieri quindi ritenere addirittura la accidentalità di tali congruenze, senza pregiudizio per la natura del dramma; ché chi non avesse avuto dinanzi se non un testo toscano, avrebbe rimaneggiato addirittura quello, secondo ciò che ne apparisce in *P*'; ed anzi, il notare che il metro del « coro » onde si chiude il *Convito*, lungi dal rinvenirsi nella lirica sacra d'Abruzzo, è invece uno de' più comuni nelle laude toscane e non manca

---

(1) Si cfr. queste stanze:

Cod. *P* (c. 104*b*)	Gonfalone.
Ho, ecco le monete che te damo	Piglia denari. E uno e due e tre
e lla tua promessa presto noj aspectamo;	E quattro e cinque e sei e sette e otto
quattro et hocto et dudici hor tira	E nove e dieci. Or dacci il falso re
sidici et vinti senza dubitare	E venti che fa trenta. Ecco lo scotto.
vintiquattro et quattro che à vinto hocto or mira	Se sei di questo prezzo ormai contento
et doj che fa trenta or va per lla tua via.	Metti in esecuzione il tradimento.

Cod. *M* (V. § VII), p. 443.

Ecco l'argento non molto lontano
Ch'ognun di satisfarti si contenta:
Quattro, otto, dodici, apri ben la mano,
Sedic' e quattro venti e dieci trenta;
Quel ch'ài promesso fa non venghi vano;
Così fia di Gesù sua setta spenta,
Arte et inganni usa quanto puoi
Acciò contenti restiam tutti noi.

ne' canti carnalascialeschi (1), è tal fatto che, mentre fornisce una riprova de' prestiti tra le letterature semidotte di provincia e provincia, sta eziandio come ulteriore conferma della formazione del nostro gran Dramma, formazione impersonale e, quasi direi, meccanica.

Un tal processo di formazione si può, chi ben guardi, riconoscere fin ne' primordi della rappresentazione italiana, quasi un primo accenno alle grandi esplicazioni future. Nel cod. Vallicelliano A, 26 una lauda drammatica « pro nativitate domini » risulta dall'accozzo di due in origine distinte; e il prof. Monaci aveva già notato come la prima, figurante i Profeti di Cristo, dovè servire a' vespri innanzi il Natale, ed al Natale la seconda che è l'Uffizio de' Pastori (2). Similmente nel codice perugino de' Disciplinati di S. Andrea, a c. 45*a*, è una lauda « pro summo mane in die paschatis » anch'essa formata di due conservate distinte negli altri due mss. Vallicelliano e Frondini, l'una delle quali è in sestine, drammatizza il ritorno di S. Pietro ed era già servita per l'uffizio del sabato santo, l'altra ha il metro della ballata maggiore, drammatizza l'andata delle donne al sepolcro ed era servita per l'uffizio della Pasqua al mattutino.

Tutto ciò non devesi soltanto al caso, non devesi soltanto all'inconscienza de' compilatori. La composizione e la recita di tali « contaminationes » rispondeva a un momento già inoltrato di sviluppo, sopperiva a un più vivo bisogno

---

(1)
Tucti quei che offende Idio
non cognoscheno sua possanza,
il demonio falso et rio
ne confende et dà speransa;
state fermi et con costanza,
se bramate il bene oprare;
presto ongni uno il bene impara;
quel vole servire a Dio
pensa misi, giorni et li anni
prima che vogli il mal operare;
voj cerchate tormentare
Cristo vero et bon Iesù.

(2) Op. cit., p. 47.

di spettacolosità. Nelle due laude menzionate si hanno i più antichi e a un tempo i più rudimentali esemplari di drammi ciclici italiani nati con sistema agglomerativo, con quel sistema che, dopo poco più di un secolo, doveva dar luogo a delle manifestazioni così grandiose, come questa abruzzese.

Imperocché questa non è un prodotto di circostanze accidentali od eccezionali, ma è dovuta a tutto un ordine di fatti: e noi, interrogati altri testimoni, mentre verremo a porre in sempre più chiara luce la legittimità del suo nascimento, riesciremo a trovarle de' consanguinei in Roma e nella stessa Firenze.

III.

Da' fatti osservati sorge spontanea una domanda: perché simili manifestazioni potessero aver luogo, offriva l' Abruzzo delle condizioni più favorevoli che altri paesi? I mezzi materiali e, fino a certo segno, morali che occorrevano per esse non potevano far difetto altrove; e in Roma, ove troviamo, nata immediatamente dopo lo scoppio del movimento umbro (1264), la confraternita del Gonfalone, cui particolare instituto erano recite sacre nel Colosseo, il Venerdì Santo (1), si era formato un centro oltre ogni dire importante di movimento drammatico. Vero è che qualcuno ha creduto quelle recite come costumanza soltanto de' tempi più bassi; ma contro l' ipotesi, non sorretta da alcuna prova, riuscì facile all' abate Ruggeri (2) addurre de' forti argomenti, co' quali

(1) V. *L'Arciconfraternita del Gonfalone, Memorie del Sacerdote* LUIGI RUGGERI, Roma, Morini, 1866, p. 18 sgg., ove si confuta l' opinione di quelli che volevano farne risalire la fondazione al 1260.

(2) RUGGERI, op. cit., 149 sgg. Negli Statuti della Confraternita, stampati in Roma nel 1584, si dice che essa era solita « anticamente già per suo principale istituto » di rappresentare la Passione di Cristo. — L'abate Cancellieri scrisse un' opera sull' Arciconfraternita del Gonfalone, rimasta inedita nel cod. Vaticano 9176; ma in essa non si fa neppur lontanamente accenno agli usi rappresentativi. — L'AMATI nella prefazione alla ristampa della *Passione* di cui si parla più giù, cita una rappresentazione

sarebbe da mettere la notizia di una rappresentazione del sec. XIV comunicata da Girolamo Amati. A ogni modo, se non *ab origine* e sempre nel Colosseo, quelle pratiche di pietà non potevano non esistere tra confratelli di disciplina; e nulla vieta supporre che anche i romani, come gli umbri, possedessero, fin dalla lor fondazione, un laudario pel « circulum anni ». Vedremo che in buona parte questo laudario, trasformato e ritrasformato, si conserva tuttora.

Fin dal sec. XVI circolano del celebre sodalizio varie edizioni di una *Passione*, che reca quali nomi d'autori quelli di Mariano Perticappa, di Bernardo di maestro Antonio, e del fiorentino Giuliano Dati. In alcune di esse si trova anche la *Resurrezione*; e poiché entrambe presentano un ibridismo metrico di sestine e ottave, così giustamente si suppose la preesistenza di un testo in sesta rima (1).

Fu questo fatto che principalmente m'indusse a frugare nell'archivio della confraternita, ed a riprendere in esame quel ms. conservatovi « di bozze originali » del quale avevan parlato l'Amati e più ampliamente e precisamente l'Adinolfi (2). Ed ecco, di ciò ch'io trovai, una breve esposizione.

Quel volume anziché contenere, come piacque all'Amati di asseverare, le « bozze originali della rappresentazione « ove puossi indagare la parte che vi prese ciascuno de' tre « poeti che la scrissero » e dove « scorgonsi gli artifizi e le

---

del 1390 della quale si conservano i conti della spesa e i nomi di quelli che recitarono: « Gregorio orefice, Mazzagattone Mercurius, Tomasso cartaro che è Messia, Pietro cartaro, Tomasso libraro, Marcantonio da Caravaggio, Michelagnolo linaiuolo, il nostro fattore, Ser Agnolo, Mariotto a s. Pantaleo, Nardino Straordinario, Marcello pro Herode ».

(1) Il Dati visse dal 1445 al 1524. V. AMATI, op. cit., p. XV, ove enumera le sue opere latine. Il poema perduto sulle Isole recentemente scoperte, incomincia col verso: « Omnipotente Dio de tutto regge » col quale incomincia anche l'annuncio della *Passione*. Cfr. M. POCCIANTI, *Catalogus Scriptorum florentinorum* etc. Florentiae, 1589.

(2) *Roma nell'età di mezzo*, Roma, Bocca, 1881, I. p. 379 sgg. Debbo alla cortesia del mio carissimo compagno di studj, il dott. Lucio Mariani, e a quella di mons. Befani, camerlengo della confraternita, l'avere avuto accesso nell'Archivio. Il ms. è al Mazzo XII.

« forme che vestì gradatamente fino al punto che la cre-
« dettero perfetta e la diedero alle stampe », contiene invece (e l'Adinolfi se n'era avveduto) le bozze di rappresentazioni date sul principio del secolo XVI e cioè dopo la prima stampa del 1501 citata dall'Audifredi (1). Nè esse sono complete. Quando il grosso volume in 4° fu rilegato, non se ne conservavano che de' frammenti, e questi furono messi insieme cotanto alla rinfusa che il frammento B, per citare un esempio, trovasi intercalato al frammento A dove l'assenza di didascalie in rosso avrebbe pur dovuto fermare l'attenzione del raccoglitore; l'ignoranza del quale è poi attestata dall'improprietà del titolo ch'è nella costola e che si ripete sul primo e sull'ultimo foglio di guardia e che dice: *Rappresentazione della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo che si recitava nel teatro del Colosseo il Venerdì Santo.*

Daremo uno sguardo a ognuno di questi frammenti.

A. **Incomincia a capo della 1ª carta con la scritta:** ***Incomincia la Passione di Cristo. Il Nuncio.*** Seguono una ventina di terzine e a capo della seconda carta leggesi: *Viene l'anima di Joseph patre putativo di Cristo e dice.* L'azione abbraccia 26 cc. e tratta: 1°, l'annuncio che S. Giuseppe va a dare della venuta del Messia a' Santi Padri del Limbo; 2°, le tentazioni del deserto; 3°, la resurrezione del figliuolo della Vedova di Naim; 4°, il convito in casa di Simone lebbroso; 5°, la scena dello spiritato; 6°, il domandare de' farisei se debba darsi il tributo a Cesare; 7°, Cristo in Bettania; 8°, il primo colloquio di Giuda e Caifas; 9°, la licenza di Gesù

(1) AUDIFREDI, *Catalogus edition. romen. saec.* XV, Romae, ex typographio Pallaricciano, 1783, p. 421. La stampa è quella sulla quale l'Amati esemplò la nuova edizione di Roma, 1866. Un esemplare (e forse unico) esisteva nella biblioteca Casanatense con la segnatura: Misc. in 8°, n. 47; ma in tempo non lontano è stato sottratto! Aveva questo titolo: *Incomenza la Passione di Christo historiato | in rime vulgari secondo che recita e represen | ta de parola a parola la dignissima compagnia | del Confalone di Roma lo Venerdì Sancto | in loco dicto Colisco. Dice l' Angelo* ». E si chiudeva: *Finita la representatione della Passi | one composta per piu persone: per mis | ser Juliano Dati fiorentino e per miser | Bernardo di Maestro Antonio roma | no e per Mariano particappa. | Stampato nel mille cinquecen | to e uno per Joanni e Marti | no de Amsterdam.* | In 4.°

dalla madre: 10°, l'ultima cena; 11°, Gesù al Monte Oliveto; 12°, l'arresto di Gesù; 13°, Gesù innanzi ad Anna; 14°, a Pilato; 15°, ad Erode; 16°, Gesù flagellato: 17°, suicidio di Giuda; 18°, Gesù al Calvario; 19° le ultime ore della Passione; 20°, la morte. L'essere questo un frammento è accertato dall'ultima didascalia alla quale non segue il testo: *sequita poi la Madonna con la deposizione della croce la musica di Joseph et Nicodemo et la musica delle Marie.* « Musica » è scritto frequentissimamente in margine, ed ogni scena, anche brevissima, si chiude con un « primo coro » ed un « secondo coro ». De' cori non è però citato che il primo verso seguito da un « et reliqua »; dal che si vede esser questa la bozza servita per i soli attori che avevano il carico della parte recitativa. L'« et reliqua » del resto sulla fine leggesi anche dopo il primo verso di stanze non liriche (1).

B. Come dissi, questo frammento è intercalato alle cc. 11 e 12 di A e consta di 11 cc. Acefalo com'è, va dal punto in cui Pilato « remena Cristo nel pretorio et dimandalo », fino allo spirare di Gesù. Il testo, malgrado non profonde divergenze, è identico ad A. Mentre però A si estende fino al compianto delle Marie, B si arresta alla morte: « Cristo spira; appariscono l'angioli e dicono in « musica resuscitando i morti con terremoti e rovina del « tempio et altri edificj: *Ecce Agnus Dei qui abstulit pec-* « *cata mundi. Qui mortem moriendo destruxit... resurgendo* « *reparavit. Adoramus te Criste et benedicimus tibi quia* « *per santam crucem tuam redimisti mundum* ».

C. Comprende una sola carta e tratta la scena dello spiritato e del tributo a Cesare, identicamente ad A. Vi

---

(1) L'ADINOLFI, loc. cit., crede A diviso in 5 atti; ma il ms. non ha indizio di una divisione siffatta. A proposito de' « cori » scrive: « I cori di chi fossero com- « posti non si narra nella rappresentazione più antica... ma sono indicati col 1° « e 2° coro in quella meno antica; il 1° coro non si sa da chi composto ed il 2° da « sibille; forse il 1° fu di profeti, perchè nella esposizione del dramma vien notato il « coro de' profeti ed il coro di sibille; ed anche il 1° coro di pastori, il 2° di re ». E ciò è giusto.

aggiunge condensando: « Cristo viene con la madre et ri-
« ceve la benedictione et viene a trovar li discepoli, ànno
« apparato la cena *et reliqua* » — « Cristo cena con li soi
« discepoli et li lava i piedi, va orare all'orto. Juda dà il
« modo alli farisei di farlo pigliare » — « Cristo pigliato
« va ad Anna, Cayphas et Pilato dove è flagellato et con-
« dennato ad morte et prima mandalo ad Herode » — « La
Veronica ». A queste didascalie non segue il testo, e sono,
più che altra cosa, un disegno.

D. È compreso tra la c. 29 e la c. 41 di antica numerazione. La sua trattazione si estende dall'arresto di Gesù alla morte, avendo un testo quasi del tutto identico ad A, che amplia solo in qualche punto. In fine si legge: *Finita è la Rappresentazione della Passione di N. S. Gesù Cristo ritrattata et de noco refacta per la venerabile confraternita del Gonfalone nell'anno Domini MDXXX.* Non vide giusto adunque l'Adinolfi quando credé questa una rappresentazione completa.

E. Consta di sole 5 carte, scritte in carattere diverso dagli altri frammenti. Contiene la scena del Centurione e quella della Samaritana, della prima delle quali avremo occasione di toccare nel § VII, perché conservata anche in altro ms.

F. Consta di 4 carte e contiene la scena del Consiglio de' Giudei con un'andatura poco dissimile da quella del cod. *P.*

G. È il frammento più esteso di tutti ed abbraccia ben 60 carte. Ha tutto lo schema di A, però ne amplia moltissime parti, eccezion fatta per le scene che precedono la Passione vera e propria che sono invece più ristrette. Cancellature, correzioni marginali ed interlineari, aggiunte di fogli, tra' quali quello che contiene il noto testamento di Cristo, mostrano questa, tra le altre bozze, come la più degna di un tal nome.

I criterj per una classificazione di questi testi ci son suggeriti dalla loro struttura metrica. A B C D son verseggiati in sesta rima; E ed F in ottava; G in entrambe pro-

miscuamente. Di più A B C D, ora ampliando un punto, ora restringendo un altro, sono nondimeno redazioni diverse di uno stesso componimento, il testo più autorevole del quale si trova in A. Noi chiameremo con *X* tutto questo materiale in sestine, e con *Y* quello in ottave, ed aggiungiamo che nel secondo son da comprendere le stampe, circa le quali occorre avvertire che nessuna ha l'originale nel ms.; e diciamo che, se bene tutto sia scrittura del principio del sec. XVI, tuttavia *X* rimpetto a *Y* testimonia evidentemente una fase più arcaica sulla quale è bene fermarsi un poco.

Dal sunto di A emerge questo frammento non solo comprendere i fatti che in *P*[p] portano il titolo di PASSIONE e quelli che formano il gruppo della VITA, ma prender le mosse fin dall'annuncio della venuta del Messia, e così dal punto più lontano donde si potesse partire quando la vita di Cristo si fosse voluta porre in iscena, al possibile, nella sua integrità. Ma fino a quali avvenimenti la figurazione si estendeva dall'altro lato? E se tutti i frammenti di *X* si arrestano su per giù allo stesso punto e cioè allo spirare di Gesù, ne è questo il limite che ricerchiamo? Ma qui dal dubbio ci fa uscire una nuova testimonianza che il caso un giorno mi pose sotto gli occhi.

Tra le stampe preziose della Biblioteca Nazionale di Roma esiste un volumetto in 16°, lacero e mutilo di 27 carte sul principio e di molte altre sulla fine (1). In cima ad ogni pagina leggesi: *La santissima Passione*; e l'epoca della stampa non direbbesi posteriore al Cinquecento. Codesta *Passione* ha la sestina; è pertanto l'unica di questo metro che sia stata stampata; nè riuscendomi identificarla con alcuna di quelle citate dal De Batines (2), dall'Allacci (3) e dal Quadrio (4), così credo che il presente sia un esemplare, se non unico, certo rarissimo e tale da meritar tutta l'attenzione.

---

(1) 69, 7, A, 6-2. Vi son due errori di stampa, manca una didascalia, e un verso.

(2) *Bibliografia delle Sacre Rappresentazioni*, Firenze, 1852, p. 19 sgg.

(3) *Dramaturgia*, Venezia, 1755, p. 602 sgg.

(4) *Ragione e Storia d'ogni poesia*, Milano, 1743, III, p. 62.

Questo nuovo frammento, che diremo s. muove dalla scena di Gesù innanzi ad Anna, seguendo sempre, salvo differenze di poco conto, il testo di A. Non ci vuol di più per conchiudere che anche s rientra nel patrimonio del Gonfalone e nel fondo *X*. Se però A completa s sul principio, s completa A sulla fine. Laddove infatti A si arresta, come dissi, alla morte di Gesù, s reca il compianto delle Marie e la deposizione dalla croce, così come ci faceva supporre la didascalia riferita: *seguita poi la Madonna con la deposizione della croce* ecc. E in questa guisa la grande Passione di *X* viene a ricostruirsi nella sua integrità (1), ed a presentarci, vaste più che altra mai, le sue proporzioni.

Ma v'ha di più. Alla Deposizione dalla croce in s fa seguito, come in parecchie stampe di *Y*, la *Resurrezione*: LA RESURRETIONE | *con la missione dello Spirito Santo sopra* | *gl' Apostoli, et un miracolo* | *di S. Pietro.* Dionisio Areopagita, nunzio della festa, dopo avere esposto ciò che sia per recitarsi, aggiunge:

> Onde sì come al pianto all' hor presente
> nel martirio, e passion foste essortati,
> hora vi esorto star con lieta mente.
> Chè le lagrime sparse a nostri errati
> tutte levate son, perchè il Signore
> con sangue, e pena tutti gli ha levati.

Ed infine:

> State tutti con mente, e cuor ameno
> attenti, che doppo l'acerba Passione,
> vedrete in volto lucido e sereno
> la glorïosa sua Resurretione.

La recita adunque della *Resurrezione* susseguiva a quella della *Passione*; e a noi si addimostra come seconda parte di una grande unità, la quale, non contenendosi nell'or-

(1) Considerando che in s si ha una media di 28 versi per pagina, i versi mancanti sul principio sarebbero un 700, appunto quanti, all'incirca, ne ha x prima della coincidenza.

bita de' fatti che costituivano il ciclo della vera e propria Resurrezione, abbracciava altresì quelli della Pentecoste ed « un miracolo di S. Pietro », ossia qualche scena degli Atti degli Apostoli. Or qui spiccano i veri e propri caratteri di una rappresentazione ciclica, resi ancor più evidenti dal fatto che la recita di essa non poteva aver luogo in un sol giorno. E invero, se i fatti della Vita e della Passione venivano sceneggiati il Venerdì Santo, bisogna convenire che al Sabato o al giorno stesso della Pasqua dovessero esser rimandati quelli della Resurrezione. E così la grandiosa rappresentazione del Colosseo ne apparisce, sul principio del secolo XVI, come una rappresentazione divisa in due giornate.

Nè varrebbe l'opporre che, mentre negli statuti della confraternita e nelle altre memorie, si menzionano gli spettacoli del Venerdì Santo, si tacciono poi quelli de' giorni successivi. Il Venerdì era, io credo, il giorno della solennità maggiore. L'azione, che nella *Resurrezione* era dominata da una nota alta e dolce di pietà, doveva nella *Passione* richiamar maggiormente l'affluenza del pubblico con la sua lunghezza e con la moltitudine varia di personaggi e di scene. La *Passione* era, in certo qual modo, la recita obbligatoria per i confratelli, i quali alla *Resurrezione* riserbavano uno spettacolo più modesto e facoltativo, come è dimostrato anche dall'essere stata essa il più delle volte omessa nella stampa. E non si può non deplorare che la mutilazione di s ne impedisca l'esecuzione di un computo esatto de' versi, de' quali un tremila all'incirca ci sono soltanto conservati.

Ed ora ci vien fatta una domanda: X è esso produzione di tempi così bassi come sono la stampa e il ms.? Ciò non pare. All'italiano letterario doveva senza dubbio preesistere un substrato dialettale, il vecchio romanesco della *Vita di Cola da Rienzo*, di *Santa Francesca romana* e del *Diario* dell'Infessura. Il gran Dramma, come vedremo, risulta di antiche laude, le quali non potevano non essere quelle del vecchio repertorio della confraternita. Ed è così che dall'essere stata soppiantata completamente la lezione primitiva

siamo indotti a pensare come la trasformazione non avvenisse in un sol giorno. Negli ultimi anni del sec. XV essa doveva essere avvenuta di già. Dal confronto di *X* con *Y* emerge come *X*, nonché quale rappresentante di uno stadio di minore avanzamento, si mostra inoltre quale il vero testo che servì a' rimaneggiamenti posteriori, quale il vero canovaccio sul quale Giuliano Dati lavorò, non riuscendovi sempre, alla trasformazione della sestina romana in ottava fiorentina. E se una tale trasformazione era già avvenuta nel 1501, è giocoforza conchiudere che *X*, continuato anche nel secolo successivo, esistesse, nel suo stato organico, fin dal secolo XV (1).

Tutte le stampe di *Y* prendono le mosse, non già, come *X*, dalla discesa dell'anima di Giuseppe al Limbo, bensì dal consiglio de' Giudei, e non si arrestano già al miracolo di S. Pietro o all'Avvento, ma all'apparizione a Tommaso, comprendendo così i soli fatti della vera e propria Passione e quelli della vera e propria Resurrezione. Resta perciò fuori, fra l'altro, il gruppo equivalente alla VITA di P^b. Or non potendosi supporre che quando seguì la formazione di *Y* quelle scene fossero intrattate, l'ipotesi più probabile sembra, che esse, aggruppate alla PASSIONE

(1) A. ZENATTI nello studio sulle *Rappresentazioni sacre nel Trentino*, in *Arch. Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 217, cita, in aggiunta al De Batines, varie edizioni della *Passione* del Colosseo possedute dalla biblioteca Alessandrina di Roma. Queste edizioni, meno una (XIII, A, 54), sono state, non ha guari, rubate. Cita pure un'edizione di Roma, per gli eredi di Gio. Osmarino Gigliotto 1587, in 8.º, della quale dice che « è accresciuta di nuove scene, così da riuscire un gran Dramma ciclico della vita di Cristo ». Non ho potuto rinvenire in nessuna biblioteca romana, questa edizione. Dal tacersi però della sua forma metrica, suppongo anch'essa essere per altro in ottave o in ottave e sestine, e forse da potersi identificare con α. Crede lo stesso autore che a Riva si rappresentasse lo stesso dramma del Colosseo, e ricorda che nel 1585 i Battuti d'Arco furono aggregati all'Arciconfraternita del Gonfalone. Se si studiasse la storia di tutte le confraternite e delle loro relazioni, i fatti che ne verrebbero fuori per la diffusione dell'uso drammatico, sarebbero certo importanti. Intanto notiamo che nel circondario di Biella, secondo il D'ANCONA, op. cit., II, 227, la *Passione* romana continua ancora ad esser recitata. Notissima è la Confraternita del Gonfalone di Saluzzo, il cui archivio, a quanto mi riferisce qualche amico, è ricchissimo, ma impenetrabile.

posteriormente, nel secolo XV formassero una rappresentazione a sé. Guardando al principio di *Y* non è difficile di scorgervi una mutilazione. Ma l'integrità agevolmente si ricostruisce, quando si considera che il gruppo della Vita o, per dir meglio, de' Miracoli, poteva benissimo venir rappresentato il Giovedì Santo. In maniera tale che la grande recita romana avrebbe compreso una volta tre giornate, le quali si ridussero a due più tardi, dando luogo a una rappresentazione, meno estesa rispetto al tempo, ma certo più complessa e grandiosa.

Questa triplice partizione si spiega anche co' tre autori a' quali si deve il rimaneggiamento *Y*. Da ciò che s'è detto si vede chiaramente quanto male scrivesse l'Amati che di quel lavoro « a sozio » il Dati « ebbe la parte migliore ritoccando o rifacendo a nuovo le stanze degli altri ». Del Perticappa, di Bernardo, del Dati stesso non v'è traccia nel ms. Il trovare invece uniti i loro nomi nelle stampe vuol dire che la loro non fu opera, come il detto dell'Amati lascerebbe supporre, successiva, bensì sincrona, non ignorando alcuno quanto presto nella memoria de' contemporanei si estinguesse il nome di un autore in quel genere che di sua natura era e voleva conservarsi impersonale. Se al contrario il Dati, il Perticappa e Bernardo di maestro Antonio si fossero accinti tutti e tre ad un tempo a preparare un testo, allora, quando questo si fosse voluto mandare alla stampa, i loro nomi non potevano dimenticarsi. Postisi in tre a un'opera siffatta, la divisione del lavoro veniva suggerita dal materiale stesso: uno s'ebbe i *Miracoli*, un altro la *Passione*, il terzo la *Resurrezione*. Nella stampa del 1501 fu pubblicata la sola *Passione*; la *Resurrezione* fu pubblicata più tardi e i *Miracoli* furon lasciati per sempre giacere inediti. Congettura questa che sola può dare la spiegazione al fatto, in verità non poco strano, che si addimandasse l'opera di tre persone per un componimento qual'è la *Passione* a stampa, opera la quale non si risolveva poi che in una semplice rabberciatura.

IV.

Se bene la rappresentazione del Gonfalone sia di un tipo identico a P^b, il vantaggio che offre nondimeno la composizione di questo consiste sopra tutto nel lasciar cogliere ognuno de' suoi elementi ne' diversi periodi della vita anteriore; il che dipende principalmente dalla maggior collettività onde, di fronte al romano, risultò il dramma abruzzese. Ed inoltre è duopo rilevare come, mentre ognuna delle azioni di P^b mostra un ampliamento considerevole sulla corrispondente devozione umbra, ciò si osserva appena nelle azioni di X; laonde bisognerà giovarci dell'unico mezzo di che si dispone per determinare le sue fasi più remote; e questo ci è fornito dagli intermezzi corali. Però che, se in un componimento scritto con un certo intendimento d'arte, gl'intermezzi si sarebbero succeduti a intervalli più o meno uguali, in uno poi nato da fusione l'irregolarità del loro succedersi deve di necessità rivelare un espediente di collegamento, quale veniva fornito dalla stessa lauda che chiudeva le prime devozioni. Ora, la partizione che gl'intermezzi suddetti fanno di X è tale, che anch'esso si vede corrispondere a buona parte di un laudario umbro; e la formula proposta per spiegare P^b può quindi applicarsi al caso presente senza esitazione di sorta.

Ciò posto, vediamo se l'opera di accozzo si tradisca qualche volta, portando le nostre indagini più specialmente alla *Resurrezione.*

Il ciclo della Resurrezione, comprendeva i fatti che occorsero dalla sepoltura di Gesù e dalla guardia istituita a vigilarne il sasso, fino all'apparizione a S. Tommaso, ed abbracciava: la discesa al Limbo e la liberazione de' patriarchi, il risorgere fragoroso, l'andata delle donne e di Pietro al sepolcro scoperchiato, le varie apparizioni alla Vergine, alla Maddalena, a' pellegrini di Emmaus. Codeste scene da' disciplinati dell'Umbria erano state trattate singolarmente dal Sabato Santo giù giù per la settimana susse-

guente « infra ebdomadam resurrectionis », ed imperniandosi esse in un centro comune, non avrebber tardato a raccoglierv isi intorno (1). Così è che in *X*, ove la fusione è già avvenuta, le scene, secondo la partizione musicale, si susseguono così: 1,° istituzione della guardia al sepolcro; 2,° discesa al Limbo; 3,° resurrezione vera e propria e apparizione di Cristo alla Madre; 4,° relazione della guardia a Pilato; 5,° acquisto che le Donne fanno degli aromi prima della visita al monumento; 6,° visita al monumento; 7,° apparizione a Pietro e alla Maddalena; 8,° apparizione ad Emmaus.

Or si noti che l'ordine di queste scene è in *Y* molto alterato, benché il testo sia patentemente dipendente da *X*; la spiegazione del qual fatto non sarebbe delle più facili se qui non ne soccorressero per avventura la *Resurrezione* e l'*Apparizione ad Emmaus* di *P*ª. Questi due componimenti appartengono in realtà ad *Y*; però alla raccolta abruzzese non son già pervenuti, come parrebbe, direttamente dalle prime stampe del Gonfalone, bensì per via di scritture a mano. De' due episodi di una stessa rappresentazione *P*ª fa addirittura due rappresentazioni, e la prima, intitolata la *Resurrezione*, non ne contiene in verità che quattro scene, corrispondenti alla 3ª, alla 5ª, alla 6ª ed alla 7ª di *X*. Ora, anche *P*ª, in quel poco che offre, lungi dal seguire l'ordine di *X*, non segue tampoco l'ordine di *Y*; e tutto ciò, s'io non m'inganno, verrebbe a dire che *P*ª e *Y* non abbiano già come originale diretto il testo di *X* che è dato studiare a noi, sì bene un altro collaterale ad esso. Il che ancor meglio si dimostra mercé la seguente tabella ove

(1) Il cod. Vallicelliano A, 26 (v. Monaci, op. cit. 34) ha:

Hec laus sabbati sancti.	*Quiste lume mo venute.*	(Discesa al Limbo)
Incipit laus sabbati sancti.	*Ben so trista e dolorosa.*	(Le Donne al Sepolcro)
Laus pro summo mane in die Pascatis.	*Signore che ne seie tolto.*	(Il ritorno di S. Pietro)
In resurrectione Domini.	*Laudiam Ihesu Cristo.*	(Lirica)
Infra ebdomadam resurrectionis.	*Signor dolce benegno.*	(Apparizione ad Emmaus)

L'istituzione della guardia trovasi scritta in coda alla lauda lirica con cui si chiude la rappresentazione « de Passione Ihesu de cruce », ossia della deposizione dalla croce.

l'ordinamento di P^a e Y si pone a confronto con l'ordinamento di X.

X.	Y.	P^a
1.	2.	...
2.	1.	...
3.	5.	...
4.	3.	...
5.	4.	5.
		3.
6.	6.	6.
7.	7.	7.
8.	8.	8.

Né è a credere che gli spostamenti in Y e P^a ingenerino delle incongruenze. Incongruenze si trovano pel contrario in X; giacché, se è vero che Y prende le mosse dalla discesa al Limbo, mentre il principio naturale del dramma era l'istituzione della guardia, ciò è ben poco quando si pensa che in X l'apparizione di Cristo alla Vergine ha luogo prima che questa con le Marie visiti il monumento! Anacronismo questo, che non sarebbe riuscito ad evitare se non chi, avendo dinanzi de' pezzi staccati, non attendesse ad altro che a metterli insieme alla meglio: pezzi elaborati isolatamente, elementi già isolatamente vissuti ne' diversi giorni del periodo pasquale.

Così, come quello di P, anche il dramma del Gonfalone è il risultato di un lavorìo di accozzo e di rifacimento. Nel ms. abruzzese un lavorìo siffatto è più evidente, poiché quivi a comporre il gran dramma ha concorso, oltre al materiale indigeno, anche del materiale d'importazione. E ciò si spiega abbastanza per una regione come quella, atta ad esser dominata dalla produzione esteriore. Il fatto invece ci colpirebbe di più riscontrandolo in Roma e presso una confraternita il cui contributo alla elaborazione drammatica non va senza dubbio limitato qui. Se per il destino fatale che pesava su' prodotti di quel genere popolaresco, non ci fossero stati sottratti i testi delle rappresentazioni date dalla confraternita prima dell'epoca in cui ci siamo aggirati,

noi forse oggi potremmo studiare, e non nell'ultima forma italiana, ma nella originaria romanesca, tutti gl'inconscienti conati evolutivi, tutte le trasformazioni e trasformazioni che prepararono quest'estremo periodo di vita teatrale. Negli archivi di ogni confraternita dal sec. XIV alla seconda metà del XV il materiale doveva essersi accumulato in gran quantità. Laonde, quando lo spettacolo assunse un interesse non mai assunto per l'addietro, al coreografo di una rappresentazione non incombeva che un còmpito quanto mai leggiero: ampliare, ripulire, collegare. A seconda della possibilità era il coreografo uomo più o meno di lettere; tanto che presso la confraternita del Gonfalone troviamo un vescovo, un dotto di professione, non isdegnare di prestarsi anch'egli a una tale opera. E chi sa quanti nomi di autori noti per altre opere, e chi sa quante opere drammatiche recanti il nome dell'autore, non dovrebbero considerarsi così come va considerato il Dati e la Passione del Colosseo! È stato già affermato che il medio evo non conoscesse proprietà letteraria e che uno scritto, appena cominciato a circolare, divenisse *res nullius*. Orbene, se v'è un genere di letteratura ove ciò si mostri all'evidenza, quello è il drammatico, il genere per eccellenza popolare. E se anche in Toscana si verificasse altrettanto, è ciò che ora noi passeremo a ricercare.

V.

Ciò che risulta dall'analisi della *Resurrezione* romana ci spiana la via ad analizzare la struttura della *Resurrezione* fiorentina riprodotta nella collezione D'Ancona (1), che indicheremo con la sigla *D' A.* Come in quella, anche in questa è compreso tutto quanto il ciclo; e quelle incongruenze che ne accadeva di notare nell'una si riscontrano, e in proporzioni anche maggiori, nell'altra. L'azione si apre anche

(1) I, 329.

qui col dialogo tra' soldati e Pilato e il suggellamento del sepolcro: immediatamente dopo il quale, anziché seguire, come dovrebbe, la Discesa al Limbo, segue invece la Resurrezione « con tremoti e scoppi ». La scomparsa dell'episodio del Limbo, importa scomparsa de' tre giorni ne' quali Gesù giacque morto, e il vederlo posposto alla resurrezione dà argomento a dubitare non abbia, anche nel caso presente, ad ammettersi uno spostamento fortuito.

A scioglier questo dubbio, un codice Magliabechiano (*M*) sul quale torneremo in seguito, presenta nello stesso componimento altri spostamenti ed aggiunte, che dimostrano come le due redazioni, lungi dall'essere dipendenti l'una dall'altra, constino invece del materiale medesimo che da mani diverse fu diversamente utilizzato. Ecco, posti a fronte, i riassunti delle due redazioni.

D' A.	*M.*
I. Pilato, ad istanza del Sacerdote, mandato dal Pontefice, invia i soldati al monumento. Il sacerdote lo sigilla e ne riferisce a Pilato.	I. Tutto identico, salvo l'aggiunta di poche stanze.
	II. „ Messa la guardia „ dice la didascalia „ i santi padri del Limbo dicono „. Seguono otto stanze dette da Adamo, Eva, Simeone, Daniele, Giovanni Battista (1).
II. „ Subito Cristo resuscita con tremoti e scoppi e cascon tramortiti e' soldati; e Cristo con la bandiera della croce in mezzo di dua angeli dice „. Segue un'ottava.	III. Identico.

(1) Questa scena, mancante in *D'A.*, non poteva omettersi. L'ha l'apocrifo di Nicodemo, e l'ha ugualmente la Devozione del cod. *A.*

	IV. „Cristo si volta all'Angelo e dice: Alla mia cara e santa genitrice „ ecc. Segue l'Apparizione alla Vergine (*D' A.*, IV).
	V. „Il sacerdote torna con denari al sepolcro, e truova i soldati spaventati, et il sepolcro aperto, e dice „. Segue la relazione a Pilato (*D' A.*, V).
III. „Un angelo va innanzi al Limbo e picchia „. Segue la Discesa al Limbo e la liberazione de' patriarchi.	VI. Identico.
IV. Apparizione di Cristo alla Madre (*M.*, IV).	
V. Andata del sacerdote al sepolcro scoperchiato e relazione a Pilato (*M.*, V).	
	VII. La Maddalena va dallo speziale a comperare gli unguenti. Molte stanze son comuni alla *Resurrezione Y.*
VI. „Maria Maddalena dice a Maria Jacobi e Salome: Avendo compro il prezïoso unguento ecc. „ (1). Visita delle Donne al sepolcro.	VIII. Identico.
VII. „S. Giovanni dice a S. Pietro così: Io mi sento d'andar alquanto in fretta „. Visita de' due discepoli.	IX. Identico.
	X. Episodio di poche stanze in cui Simone lebbroso e Rabbiano parlano de' prodigi avvenuti dopo la morte di Cristo.
VIII. „Maddalena riman nell'orto appresso al monumento; e due Marie escono fuori, e San Pie-	XI. Identico.

(1) Questo verso legittima l'ipotesi d'una lacuna; e la lacuna si colma con *M.* Se così non fosse il verso stesso non avrebbe significato.

tro va in una grotta con S. Giovanni, e San Pietro gli dice „. Visita della Maddalena e apparizione di Cristo a lei.

IX. „ Cristo si parte e truova fuor dell' orto nella via due Marie, e dice così „. Apparizione a Maria Jacobi e Salome.

X. „ S. Pietro nella caverna dice da sè „ (*M.*, XII).

XI. „ Cristo si parte e il Sacerdote che di sopra parlò, dice al Fariseo „. Seguono due ottave che preludiano al pellegrinaggio di Luca e Cleofas.

XII. „ Cleofas vecchio dice a Luca giovane „. Incomincia il dialogo *de his omnibus quae acciderant.*

XIII. „ El sacerdote passando dice al fariseo così „. Seguono tre ottave in cui il Sacerdote e il Fariseo minacciano Luca e Cleofas.

XIV. „ Coloro si partono e Cleofas dice „. Segue l'apparizione del pellegrino, l'invito in un' osteria, il manifestarsi di Gesù, l'apparizione nel consesso degli Apostoli.

XII. „ San Pietro va nella caverna dice da sè „. Segue l'apparizione di Gesù (*D' A.*, X).

XIII. Identico.

XIV. Scena di tre ottave in un' osteria, in cui agiscono l'oste, l'ostessa, il cuoco. È l'osteria nella quale Luca e Cleofas inviteranno il pellegrino.

XV. Identico, salvo l'aggiunta delle due stanze con cui apresi l'Apparizione ad Emmaus nella *Resurrezione Y.*

XVI. „ Il sacerdote dice al Fariseo „ (*D' A.*, XI).

XVII. Identico.

XVIII. Identico: viene però incorporata quasi tutta l'*Apparizione ad Emmaus* della *Resurrezione Y.*

Anche se questa mancasse, circa l'impersonalità del componimento si potrebbero addurre altre prove. Un autore che, senza precedente di sorta, si fosse accinto a comporre un dramma sulla Resurrezione, non avrebbe tenuto presente se non le narrazioni evangeliche o le altre riconosciute. Ora, se troviamo qui darsi ampia trattazione alla Discesa al Limbo, che, come è noto, appartiene all'apocrifo di Nicodemo, bisogna concludere che l'autore in parola attingesse a fonti di altra natura. L'episodio, profondamente penetrato nella leggenda cristiana, faceva, è vero, dimenticare la sua origine illegittima; ma nulla, d'altra parte, di più ovvio e di più naturale che un compositore, in servigio d'una confraternita, profittasse del materiale che questa gli offriva e seguisse la tradizione drammatica della medesima, con la quale si risaliva fino a' laudarj dell'Umbria.

Prima di pervenire al loro stadio ultimo, la Discesa al Limbo, la Resurrezione vera e propria, le Apparizioni, e più di tutte quella ad Emmaus, dovettero esser sottoposte a delle elaborazioni singolari, mercé cui, da un lato si ampliassero fin quanto lor fosse consentito dalle linee tracciate nelle narrazioni evangeliche, e da un altro lasciassero via via la rigidezza ereditata da queste, per venire ad assumere un'andatura più spigliata, più agile e, quasi direi, più umana. Sotto questo rispetto, se consideriamo gli elementi della *Resurrezione D' A.*, e in ispecie la Discesa al Limbo e l'Apparizione ad Emmaus che, come in un macchinismo, agiscono sotto l'impulso di congegni minori, essi ne appariscono quali gli ultimi anelli di una serie che, movendo dal centro umbro, si dilata si dilata, come l'onda verso gli orli del vaso.

Ponendo a confronto la lauda perugina « Quiste lume » che leggesi nel cod. Vallicelliano A, 26 a c. LXXXX ss. con la *Devotione della festa de Pasqua* di *A*, entrambe poi col *Contrasto tra Belzebù e Satanasso*, e tutte finalmente con la Discesa al Limbo *D' A.*, di tutte vedesi allora esser questa appunto quella che presenta i caratteri di maggiore avan-

zamento. E similmente, se si pon mente a quanta distanza corra tra la lauda « Infra ebdomadam Resurrectionis » e l'Apparizione ad Emmaus *D' A.*, non si può a meno di supporre tra le due una serie non breve di stadj intermedj la ricerca de' cui rappresentanti potrebbe costituire uno de' più attraenti problemi. Imperocché quell'episodio, che fu uno de' più cari al medio evo per la poetica maniera con cui S. Luca aveva narrato il mesto pellegrinaggio de' due discepoli (1), l'incontro con Gesù e lo strano manifestarsi di lui, aveva nella narrazione stessa situazioni e movenze drammatiche tali, che solo una lievissima alterazione del testo bastava a determinare il passaggio dalla narrazione all'azione; come seguì dapprima nel dramma liturgico d'Orléans (2) e poi nella menzionata lauda perugina. Né della diffusione che tra' nostri Disciplinati ebbe l'episodio mancano altre prove. Basti ricordare che lo si trova in *Y* e che di qui si diffuse in Abruzzo fino a *P*[a]; ove non è poco notevole il trovar sostituita l'osteria alla casa di Cleofas, in sostanza un elemento estraneo, per cui il chiuso racconto sacro si apre, per la prima volta, ad accogliere una scena della vita reale (3).

---

(1) De' due discepoli il Vangelo ha solo il nome di Cleofas. L'altro, che in tutte le rappresentazioni figura col nome di Luca, non si sa qual nome avesse. Origene (*Contra Cels.*) lo chiama Simone o Simeone, S. Epifanio (*Haeres*, 23, 6) Natael ed Ammaon lo chiama S. Ambrogio (*In Luc.* lib, I, tomo III, 232). Cfr. LE MAÎTRE DE SACY, *La Sacra Scrittura* ecc., Napoli, 1786, IV, 571.

(2) DU MÉRIL, *Orig. lat. d. théat. mod.*, p. 120 ss. V. ibd. per le Apparizioni ad Emmaus fuori d'Italia. In Italia fu composta una *Commedia spirituale di Luca e Cleofas*, stampata a Firenze, nel 1573, citata dal QUADRIO, *Rag. e Stor.*, IV, 70. Un'altra, in terza rima, ove s'introduce anche l'oste, fu scri [illegible] dal Desioso Insipido, accademico de' Rozzi di Siena del secolo XVI. V. MAZZI, *La Congrega de' Rozzi di Siena*, Firenze, Le Monnier, 1882, II, 327.

(3) Per l'intromissione del profano al sacro è notevole il decreto emanato dalla suprema autorità della Repubblica di Lucca il 7 aprile 1442, nel quale si dice che « celebrandosi, per opera di Società e di confraternite, le rappresentazioni, già in- « ventate a causa di devozione, vi si fossero venute poi a mescolare alquante *in- « devotiones, et in periculum immineat propter multos alios respectus*; talchè fosse op- « portuno ordinare che indi innanzi non si potesse eseguire nissuna di esse, nè « qualsiasi altro atto (*actus*), senza licenza degli Anziani ». *Inventario nel R. Archivio di Stato in Lucca*. Lucca, Giusti, 1872, I, 235.

La rappresentazione fiorentina non adopera, come la romana, l'intermezzo corale per legame delle scene. Ciò che doveva ingenerare difficoltà non lievi ne' compositori e dar luogo a degli artifizi, non tutte le volte riusciti a nascondere. Così, s'io non erro, il filo che lega le scene della *Resurrezione D'A* si appalesa più che mai ingenuamente. In quella rappresentazione vi ha un manipolo di personaggi a cui è riserbata un'azione affatto secondaria, e sono Pilato, Caifas e i soldati. La loro azione tradizionale, che si doveva svolgere soltanto sul principio. nel suggellarsi del sepolcro, per riapparire, nel corpo della recita, sol quando veniva riferita a Pilato l'avvenuta resurrezione. qui al contrario ritorna più volte, e, ciò ch'è notevole, ritorna precisamente allorquando ha luogo il passaggio da una scena in un'altra. Si guardi a quanto accade prima della scena di Emmaus. Crucciati come sono i soldati del creduto trafugamento del corpo di Gesù, vogliono addossarne la colpa agli apostoli, ed allora s'impegna tra il sacerdote e il Fariseo questo dialogo nel quale le invettive contro la setta de' Discepoli servono di pretesto a introdurre in iscena Luca e Cleofas:

Tanto abbiam operato il nostro ingegno
Contro a quel nostro gran persecutore,
Che riuscito c'è nostro disegno
D'aver pure scoperto il suo errore;
Noi saremo atti a governare un regno
Da poi ch'abbiam salvato il nostro onore,
Se questa cosa non ci riusciva
La nostra autorità tutta periva.

Il Fariseo: Altro non resta se non che sua setta
Con gran prestezza fia da noi dispersa.

Il Sacerdote: Egli è già ordinata la vendetta
Contra tal nazïon prava e perversa,
Tempo convenïente sol s'aspetta
E presto spero che sarà sommersa.

Passano in questo mezzo i due viandanti e il fariseo dice:

Vedine due di que' simulatori.

Il Sacerdote: E' son pien d'eresia e falsi errori.

A questo punto si fa incominciare il dialogo tra Luca e Cleofas sugli avvenimenti del giorno; ma ben presto esso s'interrompe di bel nuovo:

Il Sacerdote: Questi mi paion due pinzocheroni
Che se ne vanno....

L'interruzione in *M* non ha luogo senza che perciò ne discapiti il senso. *M* inoltre introduce una piccola scena che preludia ancor meglio all'azione successiva; e se in ciò è da vedersi ancora una volta l'indipendenza delle due redazioni e la grande libertà concessa a' compilatori, si vede altresì a quali espedienti ricorressero costoro per stringere ad unità i varj elementi, così come delle verghe in un fascio.

L'uso del quale espediente basti aver qui solo notato, perché più avanti ci occorrerà di rivelarne gli effetti in componimento di proporzioni ben più vaste.

VI.

Ebbi altra volta io stesso l'occasione di porre in rilievo qualche fatto analogo. Esaminando il cod. I, II, 33 della Comunale di Siena, trovai che ivi una rappresentazione della Natività constava di due rappresentazioni più piccole le quali eran conservate divise nello stesso ms., e dissimili, non pure per la forma metrica e per le vestigia di un substrato idiomatico che si rintracciavano in una, bensì ancora per la ricorrenza cui erano state destinate per l'innanzi. Difatti, mentre la prima, figurante l'Uffizio de' Pastori doveva esser servita pel giorno del Natale, la seconda, cioè l'Adorazione de' Magi, non poteva esser servita che per quello della Epifania. L'accozzo si appalesava perciò più che mai patente nella sua materialità, e faceva sorprendere il momento in cui il dramma volgare si emancipava dalla liturgia e veniva assurgendo a festa (1).

(1) *Rendic. della R. Accademia de' Lincei, Cl. di scienze mor. stor. e fil.* 20 aprile 1890.

Ma il ciclo della Natività non si sarebbe integrato finché non si fosse compresa nell'azione figurativa la Fuga in Egitto e la Strage degli Innocenti, la cui commemorazione cadeva il 13 gennaio. Quindi è che, se nello svolgimento complessivo della rappresentazione ciclica della Vita di Cristo, il ms. senese può testimoniare una fase $\delta + \varepsilon = b\text{-}1$, la fase di perfezione $\delta + \varepsilon + \zeta = b$, è testimoniata dalla *Natività D' A.* (1), la cui formazione collettiva è comprovata, oltre che dalla scena delle balie, condotta com'è con naturalezza ed efficacia, e con un dialogo rapido e vivace da cozzare con tutto il resto del componimento, ancora dalla lauda cantata durante il pranzo de' pastori, che appartiene a don Antonio da Siena, ingesuato, e che in *M* è cantata al contrario al loro ritorno alla capanna.

Nè questo e gli altri esposti sonò per la Toscana de' fatti isolati (2). Il lavorio di fusione e di rimaneggiamento si discopre fin ne' documenti più antichi della drammatica fiorentina,

(1) I, 192 sgg.

(2) Se non a Firenze, a Siena l'uso rappresentativo, parlato o semplicemente figurato, era molto antico. Il RONDONI ha pubblicato, com'è noto, delle *Laude Drammatiche de' Disciplinati di Siena* (in *Giornale Stor. della Lett. Ital.*, II, 273 sgg.) da un ms. datato dal 1330: *Iste liber est societatis disciplinatorum ospitalis sancte... finis. Anno Domini MCCCXXX tempore prioris Nanucio... die mensis maj.* I disciplinati però si erano introdotti ben per tempo in Siena, se i *Capitoli* editi dal Porri, nel 1858, sono del 1285, ed ivi si legge: « quando se fa disciplina, el Priore sia tenuto di far cantare alcuna lauda, o altra santa cosa a laude di Iesu Christo ». Le laude del Rondoni appartengono ad una fase primordialissima. In esse la forma metrica non è nè la sestina ottonaria, nè la stanza di ballata. Brevissime come sono, hanno la forma di molte laude liriche toscane, e in genere della poesia popolare di quella regione: *abab cdde*, *abab cdd ee*, *AbCADaE*, *abab cdcd ee*, *abab bcdc*, *ABABABCCCB*, *aabbbe*. (Indico con le maiuscole gli endecasillabi, con le minuscole i versi minori). — Per le rappresentazioni, o spettacoli pubblici senesi, v. C. MAZZI, Op. cit., Introduzione. Vi si cita una lettera ms. di Uberto Benvoglienti sulla Commedia Italiana (cod. c. IV, 27 della Comunale) ove si dice che « intorno al 1200 era per decreto del Comune di Siena nel Venerdì Santo rappresentata la Passione di Nostro Signore, e si pagavano dal pubblico coloro che facevano tali figure », vol. I, p. 4; e del 1257 (7 aprile) è una deliberazione del Consiglio generale ove leggesi: « Item, si placet vobis quod ob reverentiam Jesu Christi dentur illo puero qui fuit positus in cruce loco Domini die Veneris sancte », p. 5. — A Siena appartiene forse un laudario del sec. XIV, non ha guari acquistato dalla Nazionale di Roma, ed ora Vitt. Emm. n. 350. Esso è tutto lirico e spero darne altra volta maggior contezza.

in quelli cioè che la tradizione attribuisce a Feo Belcari (n. 1410) e che vanno veramente menzionati, a causa della loro semplicità, come i primi saggi del genere (1). Essi sono l'*Annunciazione* (2) e il *S. Giovanni nel deserto* (3). Della prima ci son pervenute due redazioni, delle quali l'una consta di poche stanze trattanti il breve episodio de' Profeti di Cristo; mentre l'altra, trovata dal Galletti in un codice della Magliabechiana (VII, 690), non si accontenta di esso, e gli accoppia il Dibattito tra la Giustizia e la Misericordia. Per meschino che sia, il progresso ottenuto dall'agglomeramento è nondimeno evidente. Ma un vero e proprio centro intorno a cui sarebbe venuto a raccogliersi tutto il ciclo del Battista noi possiamo osservare nel *S. Giovanni nel deserto*. In questo componimento di sole trenta ottave, il Belcari, non aveva trattato che la scena principale, ossia l'incontro di S. Giovanni e di Gesù. Più tardi quella scena fu trovata insufficiente, ed allora Tommaso Benci la fe' precedere dalla licenza di Giovanni da' parenti: fatto posto fuor di dubbio dalla conservazione del nome stesso dell'autore. E non basta. *M* tra le stanze del Benci e del Belcari introduce l'episodio di un angelo che scende ad annunciare a Giuseppe, esule ancora in Egitto, la morte di Erode e a persuaderlo a tornare in patria. Le due parti così, saldate dalla terza, riuscirono a formare un organismo drammatico che dové dar luogo a una rappresentazione del 24 giugno. Intanto venivano parallelamente ad esser materia di recita anche i fatti della tragica fine del Santo, commemorati il 29 agosto. Non mancava altro quindi, perché si ricostruisse drammaticamente l'integrità

(1) Nello sviluppo del dramma liturgico può osservarsi lo stesso fenomeno. Il *Mystère de la Nativité du Crist*, in Du Méril, *Orig. lat.* ecc., comprende tutto il ciclo, i cui elementi si trovano allo stato di isolamento nella stessa raccolta.

(2) D'Ancona, *Sacre Rappresentazioni*, I, 169.

(3) Id., I, 241. L'*Annunciazione* è il solo de' drammi toscani polimetrici (terza e ottava rima). Essa fu recitata anche nel 1565 in Firenze come si rileva da una stampa Corsiniana: La | Rappresentazione | dell'Annunziazione | della Gloriosa Vergine | Recitata in Firenze | il dì X di marzo 1565 | Nella chiesa di Santo Spirito | Con privilegio | In Firenze | MDLXV.

biografica di lui, che collegare i due sottocicli. Anche ciò alla fine fu eseguito, e in *M*, un tal collegamento è senza dubbio di data più antica del ms.

Queste osservazioni ci conducono a concludere che quanto la Toscana aveva in fatto di rappresentazioni cristiane erasi prodotto nelle stesse condizioni e con la stessa indole di quelle dell'Abruzzo e di Roma. La sola di esse che rechi il nome dell'autore è la *Cena e Passione* di Castellano de' Castellani (1). Ma costui, dopo che tanti fatti ci hanno abituati abbastanza a vedere un rifacimento là dove sembrava esservi una creazione, non potrebbe, per essa, pretenderla a poeta. Nella *Cena e Passione* si fonde il contenuto di due laude dell'Umbria, e si fonde in guisa che il procedimento di quella non è per nulla più ampio di queste, delle quali conserva intatto lo schema. Nè in primo luogo gioverebbe l'opporre non essere stato il Castellani un versificatore da dozzina, bensì un dottore, un professore nello studio pisano. Abbiam visto a che cosa si riducesse l'opera di Giuliano Dati; e Giuliano Dati non era men dotto del Castellani. E non avrebbe similmente valore il ricordare aver lo stesso autore composto delle rappresentazioni di santi cui la nostra ipotesi non potrebbe applicarsi. Il comporre queste di propria testa derivava dalla mancanza di un fondo primo; ma quando un fondo primo esisteva, come nel caso presente, nell'archivio della Confraternita per la quale lavorava, allora a lui, come ad altri, non restava che dare ad esso un aspetto più adattato per l'occasione, e a fare ciò che il Pulci e il Berni sappiamo aver fatto in altro genere popolaresco.

Così anche la mano di letterati, lungi dall'impedire, si prestava al contrario inconsciamente ad eseguire i destini del genere drammatico: e faceva sì che i brevi componimenti conseguissero poco a poco la cospirazione concentrica, così come i rigagnoli di una valle, derivati da creste lontane, s'ingrossano via via e si confondono alla fine in un unico fiume.

(1) D'Ancona, I, 303.

VII.

Non di rado un tal fiume è tributario di un fiume maggiore, e questo, non senza il contributo di nuovi corsi d'acqua, si scarica, alla sua volta, nel mare.

Vi era, nel caso nostro, una legge evolutiva la quale, come aveva presieduto alla formazione de' singoli drammi ciclici, così li spingeva da ultimo simultaneamente alla formazione di un dramma ciclico solo. Le rappresentazioni toscane relative alla Vita di Cristo hanno tanti addentellati che, considerate con un sol colpo d'occhio, si appresentano, virtualmente, siccome altrettante parti di una totalità. Spinto perciò a ricercare se questa induzione, per sé stessa legittima, si trovasse d'accordo con fatti esistenti, non tardò a cadermi sotto gli occhi l'obiettivo appunto della ricerca, posto sulla strada da una nota delle *Origini* del D'Ancona (1) e da alcuni accenni del Roediger (2). Per questi accenni potei riprender l'esame di un ms. la cui importanza, dopo i criterj che ci siam venuti formando, si rende, a vero dire, capitale.

Il ms. in parola, che è quello indicato con *M* ne' paragrafi precedenti, è contrassegnato con VII, 760 nel fondo Magliabechi della Nazionale di Firenze; ed è un grosso volume cartaceo di mm. 14×20, rilegato con assi e con pelle, e di ben 939 pagine, numerate sul retto e sul rovescio. Come sia pervenuto alla biblioteca Magliabechiana ci si apprende da un cartellino a stampa, incollato nell'interno dell'assicella anteriore: *Francisci Caesaris Augusti Munificentia*, nonché da una nota a mano che più giù reca: *Ex bibliotheca Piscioniana*. Sulla costola, oltre la segnatura, è due volte ripetuto il titolo del volume: *Rappresentazione della Vita di Gesù Cristo.*

(1) I, 171 n. della prima edizione.
(2) *Contrasti ant.* citati.

Apriamo ora il volume e vediamo che cosa sia mai questa Rappresentazione della vita di Gesù Cristo. Senza guardia nè frontespizio, il testo, a capo della p. 1ª, è preceduto dalla scritta: *Incominciano alcuni misterij della Vita, Morte, Passione, Resurrezione et Miracoli del Salvator del Mondo.* Non altro « incipit » s'incontra per lunghissimo tratto, finché, a p. 705, leggiamo: *Comincia la Rappresentazione della Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo et altri Misterij iiij.* Note e testo tutta scrittura del sec. XVII, e, intercalate al testo, qua e là delle vignette illustrative, alcune delle quali ritagliate dalle prime stampe di rappresentazioni, altre da altri libri sacri; e, di tratto in tratto, richiami marginali a passi biblici o patristici.

A credere a' due titoli riferiti qui dovrebbero aversi varie rappresentazioni staccate su' fatti della Vita di Cristo. Invece, benché divisa da' titoli stessi, si ha tutta una figurazione della Redenzione umana: immane figurazione che si estende da' Profeti di Cristo, giù giù, attraverso i Miracoli, la Passione e la Resurrezione, fino agli Atti degli Apostoli, e alla leggenda della traslazione della croce. Ed è strano che chi appose al volume un « incipit » come quello, poi de' varj Misteri, de' quali notava la esistenza, non indicava, nel corpo del grosso volume il principio e la fine. Egli era che colui aveva dinanzi a sé un originale, la lettura del quale lo aveva avvertito della sua molteplice composizione, senza lasciar cogliere il punto di distacco de' pezzi composti; ché, se la fusione si dovesse allo stesso copista, dato anche che in quel secolo si fosse trovato il modo di una siffatta recita, egli allora ci avrebbe più particolarmente segnalata la *Annunciazione*, il *Natale*, i *fatti* di S. Giovan Battista ecc. ecc., siccome dalla materia stessa che aveva fra le mani gli sarebbe stato suggerito.

Inoltre un copista del secolo XVII, non lavorando che sulle stesse stampe da noi conosciute, le avrebbe seguite pedestremente, solo ricucendo l'un pezzo all'altro. Ma, se il materiale conosciuto è copioso, non è meno copioso il materiale inedito entrato nella vasta compilazione; e questo

materiale non serve soltanto di legame a' pezzi suddetti, ma si mesce e s'incrocia cotanto strettamente con essi da mostrarsi tutt'altro che il frutto di un'operazione cervellotica. E quel che si è già mostrato della *Resurrezione D'A.*, e quel che si mostra più sotto, rafforza abbastanza la nostra ipotesi e dice come la fusione di tanti elementi fosse avvenuta in epoca molto più remota della scrittura.

Diamo ora una corsa alla compilazione e vediamo di quali parti edite ed inedite consti e come le une siano fuse con le altre; non senza aver premesso che delle due sezioni in cui è divisa per le scritte riportate di sopra, la prima abbraccia i fatti dalla Annunciazione alla Passione, la seconda dalla Resurrezione agli Atti degli Apostoli e alla leggenda di S. Elena.

I. 1. *Ciclo dell'* ANNUNCIAZIONE. Comprende: *a*) I Profeti di Cristo. Il testo è affatto diverso da' *Profeti* del Belcari, e meno sviluppato. Noè parla con l'arca in mano, Abramo col coltello, Davide col salterio ecc., come nella Discesa al Limbo *D'A.* *b*) L'Annunciazione. Non ha alcun ragguaglio con quella del Belcari, se non si voglia considerar come tale la didascalia: „ Hora s'apre il paradiso e Iddio Padre dice a Gabriello „. Mancano i passi lirici e l'episodio della Giustizia e della Misericordia; e così il dramma ha un andamento simile alla *Annunciazione* aquilana del cod. XIII, D, 59 della Nazionale di Napoli e del cod. capestranese XXXIII, di cui ho parlato più addietro.

2. *Ciclo del* NATALE. Comprende: *a*) L'Ottaviano. L'Imperatore, vecchio ed ebreo, fa edificare il *Templum Pacis*. Maravigliato ch'egli debba essere adorato, ne interpella la Sibilla la quale indugia tre giorni a rispondergli, e durante questi Augusto ordina a tutti i sudditi un digiuno a pane ed acqua. Infine, quando la Sibilla gli fa apparire in visione Maria e il bambino Gesù, si converte. Una postilla marginale dice: „ S. Antonino, nella 4 parte Hist. S. cap. 1° „; ma il richiamo è errato (1). *b*) Il Natale. Maria e Giuseppe si

(1) Non ho potuto raffrontare con questo testo la *Rappresentatione et Festa di Ottaviano Imperadore* stampata in Firenze, nella Stamperia de' Giunti, il 1554; la quale era la quinta della serie pubblicata da quell'editore: *Il primo libro delle Rappresentazioni et Feste di diversi santi et sante del Testamento vecchio et nuovo* ecc. ecc. È citata dal QUADRIO, *Rag. e Stor.* ecc., VII, 200; e ne manca l'indicazione nella [illegible]

avviano a Bellemme, mentre i pastori (Nencio, Bobi, Bandello) discorrono fra di loro. Giunti alla stalla „ si apre il cielo e si canta la Gloria in excelsis Deo „. Dio dal cielo annuncia, in un'ottava, l'allegrezza. Dopo una scena campestre tra' pastori, viene l'Angelo ad annunciare la venuta del Redentore, nel mentre ruina il *Templum Pacis* di Ottaviano. Quindi innanzi, meno divergenze accessorie, il testo è come in *D'A.*, con ciò solo che, dopo partiti i pastori dal presepe, si fa tornare in iscena Ottaviano il quale, visto ruinare il tempio, s'avvede della nascita di Gesù e lo dice a' suoi savj. La lauda che in *D'A.* è cantata da' pastori in principio, è invece cantata nel ritorno alla capanna.

3. *Ciclo dell'* Infanzia di Gesù. Comprende: *a*) La Presentazione al tempio uguale alla *Purificazione D'A.* I, 191 ss., co' soli nomi de' pastori alterati. *b*) La Disputa fra' Dottori, anch'essa come in *D'A.*, I, 223 ss.

4. *Ciclo di* S. Giovanni Battista. Ne ho già fatta menzione. Aggiungo solo che dopo l'andata di S. Giovanni al deserto, occorre una scena semiseria in una osteria nella quale alcuni giovinastri giuocano e si sbertano.

5. *Ciclo de'* Miracoli di Gesù. Ogni miracolo è drammatizzato in poche stanze; e, per quello che diremo più giù, è bene richiamare il passo evangelico ond'è tratto. Il ciclo comprende: *a*) Gesù a' figliuoli di Zebedeo (Matteo, XX, 20). *b*) Gesù all'usuraio (Luca, V; Matteo, IX). *c*) Parabola de' lavoratori (Matteo, XX, 1). *d*) Gesù guarisce un lebbroso (Matteo, VIII, 1). *e*) Gesù guarisce dieci lebbrosi (Luca, XVII, 12). *f*) Gesù guarisce un infermo (Giovanni, V, 6). *g*) Gesù resuscita il figliuolo della vedova (Luca, VII, 12). *h*) Gesù rende la vista a un cieco (Luca, XVIII, 35; Giovanni, IX, 1). *i*) Gesù in Cafarnaum (Luca, IV, 33). *l*) Gesù guarisce il figliuolo del Centurione (Matteo, VIII, 5). *m*) Gesù libera lo storpio (Matteo, XII, 9). *n*) Gesù trova il tempio pieno di compratori e venditori (Matteo, XXI, 12). *o*) Gesù libera l'ossesso (Matteo, XVII, 14). *p*) Gesù parla del tributo a Cesare (Matteo, XXII, 16). *q*) La Samaritana (Giovanni, IV, 7). *r*) L'Adul-

---

grafia delle S. R. di C. De Batines e nella *Dramaturgia* dell'Allacci. Per ciò che concerne la leggenda di Ottaviano quale legame del ciclo dell'Antico e del Nuovo Testamento ne' Misteri francesi, può vedersi Petit de Julleville, *Les Mystères*, Paris, Hachette, 1880, I, 210. Essa trovasi anche negl'inglesi *Towneley Mysteries*, e può consultarsi l'Hohlfeld, *Die Altenglischen Kollectivmysterien*, in *Anglia*, XI, 290. Cfr. anche Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, Livorno, Vigo, 1872, II, 87 sgg.

tera (Giovanni, VIII, 4). *s*) I farisei chieggono a Cristo un segno (Matteo, XVI, 1). *t*) Gesù a Nicodemo (Giovanni, III, 2). *u*) Il diavolo tenta Gesù nel deserto (Matteo, IV, 3). *v*) Gesù confonde i farisei (Matteo, XV, 2). *x*) Gesù libera la suocera di San Pietro (Luca, IV, 38). *y*) La trasfigurazione (Matteo, XVII, 1). *z*) Gesù seda la tempesta (Matteo, VIII, 18). *a*[1]) Il miracolo dei pesci e dei pani (Giovanni, VI, 5). *b*[1]) Chiude la Conversione della Maddalena come in *D'A.*, I.

6. *Ciclo della* PASSIONE. Comprende: *a*) L'Entrata in Gerusalemme. I farisei minacciano di lapidare Cristo; questi ordina a Giovanni e Andrea di andare per l'asina. Segue un intermezzo di due ottave in cui Abramo e Isacco, l'uno col coltello, l'altro col fuoco in mano, moralizzano sulla venuta del Messia. Entra Cristo in Gerusalemme, e Caifas, insospettito, manda a chiamare Anna per conferire circa il Consiglio da tenersi. Nuovo intermezzo di due ottave in cui Giacobbe e Giuseppe moralizzano come Abramo e Isacco. Anna e Caifas decidono di radunare il Consiglio e ordinano a un banditore di dare il bando. Alla fine vien fuori Davide con la viola sonando e cantando in terza rima. *b*) Il Consiglio de' Giudei. Dopo l'annuncio dell'Angelo ha luogo una disputa tra le Virtù: Fede, Speranza, Carità, Innocenza, Giustizia, Verità; e quindi il Consiglio; lo svolgimento del quale è più ampio di quello di P^b e del cod. del Gonfalone. Ha comuni a P^b tre stanze. La Giustizia e la Prudenza tengono alla fine un dialogo in terzine. *c*) La Cena e la Passione. Abbraccia, in più che 650 ottave, il contenuto della *Passione* di P^b, del Gonfalone e del Castellani. In qualche „ intermedio „ agiscono le Virtù. Il D'Ancona pubblicò il testamento di Cristo in prosa. *Orig.* II, 219.

II. 1. *Ciclo della* RESURREZIONE. Ne ho già dato una analisi nel paragrafo precedente. Noto qui solo che il testo presente aggiunge spesso delle stanze, alcune delle quali, come si disse, trovansi nel cod *P.*

2. L'ASCENSIONE. L'Ascensione segue immediatamente all'Apparizione ad Emmaus, ed è affatto diversa da quella attribuita a Feo Belcari.

3. L'AVVENTO. Mentre gli apostoli sono congregati, una colomba scende dal cielo. Segue l'andata degli apostoli in tutte le parti del mondo, i miracoli operati da S. Pietro, il suo incarceramento e la liberazione da parte dell'Angelo. Si drammatizzano poi i fatti di S. Giacomo e di S. Ignazio.

4. S. ELENA. È la leggenda della traslazione della croce, affatto diversa da quella di *S. Silvestro e S. Elena* che leggesi in *D'A.*

Tale questo colosso di Rappresentazione; a costruire il quale ha concorso l'opera di chi sa quante mani, e nel quale è venuto ad assorbirsi tutto quanto un secolo di letteratura drammatica. Procuriamo ora di penetrarne più addentro le viscere.

Il ciclo de' Miracoli è l'accozzo di una quantità di piccoli drammi, i quali, non tenuti insieme da alcun ordine logico o cronologico, mostrano sempre meglio la originaria indipendenza di ciascuno. Vera lauda drammatica, consta ognuno di poche ottave; ed in omaggio a questa brevità riproduco qua sotto col testo evangelico a fronte il Miracolo de' pesci e de' pani, come quello dal quale ci potrà venir offerto lo *specimen* del genere. Ivi nulla di più e nulla di meno di quanto l'Apostolo narrava, e la maggiore ampiezza di qualche interlocuzione va più che altro riferita al bisogno di tirare fino ad otto versi il contenuto di poche parole latine.

S. Giovanni, VI, 5 ss.	Cod. *M*, p. 305.	
5. Cum sublevasset ergo oculos Iesus et vidisset quia multitudo maxima venit ad eum dixit ad Philippum:	*Essendo scesi a terra e vedendo* Giesù *una grossa moltitudine di gente dice*:	
Unde ememus panem et manducent hi?	Filippo, attendi un puoco al parlar mio E dimmi come noi habbiamo a fare. Se rimedio non porge il padre Iddio, Io non so già come possa satiare Tanto popolo è qua passato il rio, E sol di fame io lo veggo manchare; Donde potremo noi qui comperare Del pan, ché io non so come mi fare?	 5
7. Respondit et Philippus:	S. Filippo *dice*:	
Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat.	Tu sai, maestro, nostro che lasciammo Denar' e vittovaglia, perché a noi L'hai proibito tu, onde odiammo Questo tuo fatto; hor dunque come vuoi	 10

Che ducento denar non bastaranno
Per comperarne, e qui ne mancha poi,
Poiché noi siamo in luogo solitario 15
E proprio par il monte la Calvario?

8. Dicit unus ex discipulis ejus, Andreas frater Simonis Petri:

S. Andrea *dice*:

9. Est puer unus hic qui habet quinque panes hordeaceos, et duos pisces: sed haec quid sunt inter tantos?

Signor, sappi che l'è qua un giovanetto
Che sol si trova per sé cinque pani,
Con gli altri lui si trova qua soletto,
Io gli le caverò dalle sue mani, 20
Et ha anchor due pesci il poveretto
Qual ha portati di parte lontani;
Ma che sarà poi questo a tanta gente
Che mi par certo che non sia niente?

10. Dixit ergo Iesus:

Giesù *risponde*:

'Facite homines discumbere. Erat autem multum foenum in loco...

Fate lor tutti mettere a sedere 25
In questo fieno alla presenza mia,
E quel cestin di pan io vo' vedere
Presenti tutta questa compagnia;
Iddio per certo ognuno dee temere
Acciò lo scampi da fortuna ria, 30
I pesci il pane poi darrete loro
Quando apperto io harò il mio thesoro.

Giesù *avendo in mano il pane et benedicendolo seguita*:

A gloria del mio Padre Omnipotente
Questo pan d'orzo benedetto sia;
Però io dico a tutti hor al presente 35
Ciascun ne dia alla sua compagnia;
Quando saran satiati immantinente
Guardate che nessuno erri la via;
Ciascun del pan prenderà suo bisogno,
Io vi ricordo questo non fia sogno. 40

12. Ut autem impleti sunt, dixit discipulis suis: Colligigite quae superaverunt fragmenta, ne pereant.

Essendo satiati seguita Gesù:

Hor fate, figliuol miei, qua la ricolta
Di tutto quanto il pan ch'è avanzato,
A torno a torno darete una volta
E questo fate a nessun sia celato;
Poiché ciascun la sua parte harà tolta, 45
Fate questo misterio sia inalzato,
Scenda ciascun dal monte ch' io vi mostro
La via per seguitar vostro Maestro (1).

Un altro miracolo che mi piace riprodurre è quello del Centurione, presentante un notevole parallelismo con la lauda perugina « Evangelj prima iovis » edita già dal professor Monaci di sul cod. Vallicelliano A, 26. Premetto il testo evangelico.

S. Matteo, VIII, 5 ss.

5. Cum autem introisset Cafarnaum accessit ad eum Centurio. rogans eum

6. et dicens: Domine, puer meus jacet in domo paralyticus et male torquetur.

7. Et ait illi Iesus: Ego veniam et curabo eum.

8. Et respondens centurio ait: Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbum et sanabitur puer meus.

9. Nam ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic vadet, et vadit, et alii: Veni, et venit, et servo meo: Fac hoc, et facit.

10. Audiens autem Iesus, miratus est et sequentibus dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.

11. Dico autem vobis quod multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent cum Abraham et Isaac et Iacob in regno coelorum.

12. Filij autem regni eijcientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.

13. Et dixit Iesus Centurioni: Vade et sicut credidisti fiat tibi...

---

(1) Così il cod.

S. Luca, VII, 10.

Et reversi qui missi fuerant domum, invenerunt servum qui languerat sanum.

Cod. Vallicelliano *A*, 26, n. 45.

Centurio *ad Cristus*:

Signore, io aggio un mio figliuolo
Che se departe d'esta vita,
E io per luie morrò de duolo
Se la bontà tua non m'aita.

Cristus *ei*:

Vanne a casa e non tardare, 5
Ch'io vengo luie a visitare.

Centurio *ad Cristus*:

O Signore, io non son dengno
Che tu entre so 'l mi' tecto;
Ma fa con la tua parola un sengno 10
E sain se leverà de lecto;
Ché sença volercie venire,
Podete ei miei mestiere fornire.

Cristus:

Enn-Isdraelle in veritade
Tanta fe' non ò trovata:

Cod. *M.* p. 258.

Essendosi Giesù ascoso da loro viene il Centurione *e gli dice*:

Signore, il mio figliuol a casa in [letto
Giacere e paralitico ho lasciato.

Giesù *gli dice*:

Io là verrò nè mancherà il mio [detto
E incontinente lo vedrai sanato.

Il Centurione *risponde*:

Che tu entri, Signor, sotto il mio [tetto, 5
Degno non sono esser tanto [honorato;
Ma sol che la tua parola sol si dica
Senza avere di venir questa fatica.

Il mio figliuolo la sua sanitade
Riaverà, e questo io tengo certo, 10
Perchè l'ho costituito in potestate
Dico costui che vadi e vadi presto,
E se un altro stia ho voluntade,
Solo che dica, star lo veggo aperto.

Giesù *dice*:

Tanta fe in Israel non ho [veduto. 15

Ma molta gente de più contrade 15
Serà nell'alto ciel locata,
E colglie padre che cie sonno
E' l'alta gloria vederonno.

Iterum:

E qui che seron deseredate,
Seronno en tenebre caciate, 20
Là dua è stridore de dente
Pianto e molto tormente.
O Centurio, come tu àie creduto,
El tuo figliuol te sia renduto.

Va che fatto sarà com'hai creduto.

Il Centurione si parte da Giesù et UNO SUO SERVO *gli dice portandoli la nuova del suo figliuolo*:

Signor, gratia novella t'ho da [dire,
Ch'el tuo figliuolo è in sanità [tornato,
Qual partendo lasciasti sul morire
Hora del letto il troverai levato. 20

Il CENTURIONE *dice stupefatto*:

La buona novella tua mi fa [stupire
Ma qual fu l'hora ch'è così sanato?

Il SERVO:

Ogni suo mal partissi all'hora [sesta.

Il CENTURIONE:

La detta del profeta è proprio [questa.

Il parallelismo tra la lauda perugina e l'episodio magliabechiano è tale che questo non si presenti siccome produzione di tempi recenti, sì bene di quelli remotissimi in cui il dramma consisteva nella semplice traduzione scenica del testo sacro.

Scandagliato pertanto il terreno dove il colosso profonda le radici, passiamo ora a vedere sotto quale influsso venne assumendo le immani proporzioni, incominciando dal proporci un quesito: questa vasta compilazione fu essa promossa da un'occasione straordinaria, oppure, collegandosi allo stesso ordine naturale di fatti in cui rientrano il dramma abruzzese e il romano, trova, come questi, la ragione in una necessità storica? Abbiam detto che molto è il materiale inedito compresovi, e la maniera con cui vien fuso con quello conosciuto è analogo alla maniera con cui furono collegati gli episodi della *Resurrezione D'A.* Tra l'andata di S. Giovanni al deserto e la predicazione intercede una scena di quattordici ottave nella quale alcuni giovinastri giuocano in un'osteria ed uno di loro, Guglielmo, va ad impegnare il mantello da un ebreo. L'episodio, come si vede, è semiserio, e non ha nulla di comune con l'azione che si svolge e che ben tosto riprende il suo corso. S'interrompe però di bel nuovo più tardi, in mezzo al succedersi de' miracoli di Gesù, quando, dopo che il Messia ha confuso i farisei chiedentigli un segno, lo stesso Guglielmo ritorna in iscena a dialogizzare con un usuraio. Ora, un copista che non avesse avuto innanzi se non de' pezzi staccati, poteva egli di propria testa introdurre questo personaggio per ben due volte? Io non credo: e credo al contrario che in esso abbia a vedersi il legame di elementi già indipendenti e quasi un motore che aumenta loro l'impulso centripeto. Nella stessa guisa collegano il Natale con la Presentazione al tempio i pastori che propongono di andare ad offrire de' doni al bambino, e perciò una scena che in nessun Vangelo è accennata. Ottaviano serve a dare unità all'Annunciazione e al Natale. Le virtù (Fede, Speranza, Carità, Innocenza, Giustizia, Verità), che impegnano una disputa dopo l'annuncio del Consiglio

de' Giudei, si ripresentano dopo che questo è stato tenuto, e di tratto in tratto in qualche « intermedio » della PASSIONE. Personaggi affatto estranei sono Abramo e Isacco che moralizzano sulla venuta di Cristo nell'Entrata in Gerusalemme (1); e come costoro, Giacobbe e Giuseppe interloquiscono poco dopo.

La verseggiatura, lo stile, di codesti episodj nulla presentano di disforme dalla verseggiatura e dallo stile di tutta la drammatica toscana, e formano col resto un complesso di fatti che, mentre sempre più avvalorano l'ipotesi dell'antichità della composizione, mostrano il vero scopo cui essa era destinata, e cioè la recita. E se anche la detta composizione appartiene al secolo XVI, siamo indotti a credere che, se non nello stato attuale, in uno stato almeno non molto dissimile, dovesse esistere già fin dal declinare del XV. Mentre Roma, mentre l'Abruzzo assisteva a degli spettacoli grandiosi, Firenze non poteva accontentarsi della grettezza de' drammi conosciuti fino ad ora. Tra alcuni anzi esistono de' richiami. Così nella *Purificazione* si legge: *Partonsi e' Profeti con l'Angelo: e' pastori che nella Natività visitorno Cristo, di nuovo parlano*... (2). La *Disputa* si apre senza il solito annuncio dell'angelo, e, come il D'Ancona aveva notato, nella *Conversione della Maddalena* è compresa anche la Resurrezione di Lazaro (3). Oltre a che, una vera e propria rappresentazione ciclica, nel senso più largo della parola, sappiamo essersi data a Firenze nel 1454. Su varj « edifizi » vennero rappresentate successivamente: la cacciata di Lucifero, la creazione dell'uomo, Mosè, le Sibille, Ottaviano; poscia tutta la vita di Cristo dall'Annunciazione alla Assunzione; e finalmente un'ampia figurazione della vita umana con re, regine, damigelle, ninfe « con carri ed altre appartenenze al vivo », la quale

(1) Similmente nella *Passione* di Revello Abramo e Isacco sono presenti quando Cristo opera il miracolo del cieco.

(2) D'ANCONA, I, 211.

(3) Idem, I, 223.

dava luogo anche al tradizionale contrasto tra il vivo e il morto, e si chiudeva col Giudizio Finale (1).

I drammi fiorentini del gruppo cristiano, tanto quelli editi quanto quelli inediti conservati in *M*, prodottisi verso la metà del Quattrocento, si trovano nella fase che per *P*" indicai con le minuscole italiche *a*, *b*, *c*, *d*... La legge della comune attrazione, favorita dalla complicazione ogni dì maggiore dello spettacolo scenico, promoveva lo svolgimento di fasi ulteriori; e faceva sì che l'Annunciazione e il Natale, i Miracoli e la Passione, la Resurrezione e gli Atti degli Apostoli si aggruppassero e costituissero forme cicliche come queste: $a + b =$ A, $c + d =$ B.... $g + h =$ D. Tali forme ben presto dovettero alla lor volta dar luogo ad una forma **A**, come ce l'offre, benché frammentariamente, il codice abruzzese, e di conseguenza ad una forma **A**' qual è quella delle rappresentazioni romane. E, come le rappresentazioni romane, finquì il gran Dramma sembra ancor subordinato alla ricorrenza liturgica. L'emancipazione però non poteva tardare, sopratutto se si pon mente che nella seconda metà del secolo XV in varie città d'Italia recitavansi già drammi sacri fuori del tempo ordinario. A Roma nel 1473 recitossi nella pubblica piazza de' SS. Apostoli la Natività e la Resurrezione in pienissima estate (2): e per Napoli nessuno ignora la Passione apparecchiata per cura di Alfonso di Aragona nella venuta di Federico III (3).

(1) Cambiagi, *Memorie istoriche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la natività di S. Giov. Battista* ecc. Firenze, Stamperia Granducale, 1766, p. 65. D'Ancona, *Orig.* I, 228 ss.

(2) Il 29 giugno si fecero, scrive l'Infessura, *Diario della città di Roma*, ed. di O. Tommasini, Roma, 1890, « certe... rappresentazioni della Natività di Gesù Cristo con li Maij e della Resurrezione di Cristo quando spogliò l'Inferno ». Nel Maggio dello stesso anno, anche sulla piazza de' SS. Apostoli, si era dato, in onore di Eleonora d'Aragona che andava sposa a Ferrara, « lo martedì la festa del corpo di Cristo e nello mercoledì di S. Joan Battista e di S. Jacovo ». Cfr. D'Ancona, *Orig.*, I, 287.

(3) Per tutto ciò che si conosce dell'antico teatro napoletano può vedersi, oltre a' lavori del Torracca, il Trade, *Das geistliche Schauspiele in Süditalien*, Berlin, 1855, nonché lo studio del Croce, *I teatri di Napoli dal secolo XV al XVII* in *Arch. Stor. Nap.* 1889-90. Abbiamo ricordato che il Napoli-Signorelli abbia avuto un codice di rappresentazioni napolitane, oggi perduto. V. *Vicende della cultura nelle due Sicilie* per Napoli-Signorelli, Napoli, 1810, III, 273; e *Storia Critica de' Teatri*, 1788, III, 49.

Ciò che in *M* ci segnala l'emancipazione è l'incorporamento de' fatti di S. Giovanni Battista e, sopratutto, quelli del Natale e dell'Infanzia di Gesù. Non oserei però affermare se a questa fase **A''** il gran Dramma toscano pervenisse nel secolo XV; benché parrebbe sicuro che in quell'epoca, dopo ciò che abbiam visto nel Gonfalone, fosse già pervenuto alla fase **A'**. Nè similmente saprei dire se nelle fasi estreme comprendesse anch'esso più giornate e quante. Giova per altro notare che, se nella forma attuale, la partizione ne è duplice, come quella di *X*, e come quella di *Y*, tanto non è dovuto all'arbitrio di un compilatore, ed è indizio certo di una partizione temporale, che s'accorda perfettamente, oltre che con *X* e con *Y* con altri fatti consimili. Questo in verità della divisione in giornate è un fenomeno naturale dovuto da un lato alle contingenze rituali, da un altro all'enorme accrescimento della materia. Le rappresentazioni del Colosseo ne forniscono una prova palpabile; e si può aggiungere che drammi a tre giornate, *tridui*, come mi suggerisce il prof. D'Ancona, davansi nella città di Aquila (1); per due giornate si estese la grande Passione latino-volgare data a Ferrara nel 1489 (2), e nella Toscana stessa troviamo due giornate comprendere la festa di *S. Uliva* (3), due quella di *Rosana* (4) e tre la ricordata Storia di *S. Caterina d'Alessandria* del codice I. II. 33 della Comunale di Siena (5). Questi fenomeni sono senza dubbio indipendenti da influssi esteriori; ma in Toscana inoltre non poteva non esser giunta la notizia de' colossali drammi francesi, e di quelli che, modellati su' francesi, si davano nella regione pedemontana; nè infine poteva non esercitare una qualche azione la non interrotta tradizione liturgica che risaliva fino a' drammi friulani del sec. XIII.

(1) V. il § seguente, per la *Legenna de sancto Tomascio*, del cod. A.

(2) V. la notizia comunicata da Antonio Cappelli al D'Ancona (*Orig.* I, 292).

(3) D'Ancona, III, 235 segg.

(4) Idem, III, 361 segg.

(5) *Di un codice Senese* ecc.

VIII.

Così dall'esame d'un ms. d'Abruzzo abbiam potuto rilevare in quella regione, sul cadere del XV o sul sorgere del XVI secolo, la esistenza di forme drammatiche di proporzioni vastissime. Dalla novità di un tal fatto siamo stati spinti a ricercarne e rinvenirne di consimili nella città di Roma; e, di ricerca in ricerca, la esistenza di altri consimili abbiam potuto mettere fuori di dubbio per la Toscana. Conviene ora che chi ci ha seguito fino a questo punto, si sollevi con noi a qualche considerazione d'ordine generico. Spesso, dopo un'ascesa faticosa, ci accorgiamo che il monte, di cui guadagnammo la vetta, non sorge isolato, ma è parte di tutta una grande catena. È mestieri ora darci uno sguardo all'intorno.

Checché possa pensarsi di quanto abbiamo esposto, è un fatto che queste rappresentazioni mostrano gli sforzi supremi della evoluzione del genere nel nostro paese e ne caratterizzano più che mai una piena maturità di tempi. Aggiungiamo ora che tale maturità può riscontrarsi, chi ben guardi, anche in quelle rappresentazioni che figurano la vita e i miracoli di santi e di sante.

Tutti occupati, come sono, da' fatti della vita di Cristo, quel poco che per questo riguardo offrono i laudarj dell'Umbria è già abbastanza perché, nella fase primordiale, la drammatizzazione della vita di un santo veggasi limitata al solo punto più saliente: la conversione, il martirio ecc. ecc. In processo di tempo era naturale che da un lato essa si estendesse a' fatti che prepararono quell'avvenimento, da un altro alle conseguenze che ne derivarono, per giungere finalmente alla completa trattazione biografica. Di entrambi questi stadj non son pochi i rappresentanti. Molti rappresentanti del primo si trovano nelle vecchie stampe toscane; e quelli del secondo giacciono in gran parte inediti. Uno ce l'offre lo stesso cod. *P* nella *Rap-*

presentazione di Rosana. Nella *Rosana* fiorentina in due giornate (1), l'azione si apre quando già la eroina è cresciuta negli anni in casa del re di Cesaria. Quella invece del cod. *P*, la quale così com'è non servì alla recita, ma che, a mio avviso, è copia, con semplice alterazione di didascalie, di altra rappresentazione in piena regola (2), va ben più in là; e con un prologo di quattrocento versi all'incirca sceneggia tutti gli avvenimenti che precessero *ab ovo* la nascita dell'avventurosa donzella: dapprima l'idolatria de' genitori e le infruttuose preghiere all'idolo per aver figliuoli, l'intervento del solito eremita che spiega il Vangelo, la conversione, il battesimo, il pellegrinaggio in Terra

---

(1) D'ANCONA, III, 361 sgg.

(2) Il dramma segue uno svolgimento molto vicino a quello della *Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola* pubblicata dal D'ANCONA, Livorno, Vigo, 1871. Per tutto ciò che concerne questa leggenda che, derivata dalla storia di Florio e Biancafiore, forma anche l'argomento del *Ficolopo* del Boccacci, può vedersi V. CRESCINI, *Il Cantare di Florio e Biancifiore*, Bologna, Romagnoli, 1889 (*Scelta di curiosità letterarie*, disp. CCXXXIII).

Il testo di P^a non poté esser destinato alla recita. Le didascalie sono in gran parte narrative (*Dapoj partito il romito subbito annò al re per convertirlo cioè Rosana per farlo battizare alla fede di Cristo. Cossì in camera li disse*); e narrativa è anche qualche stanza: *Il* RE *alli merchadanti*: Che vi pare? ESI *R*dono:

[c. 27*b*]   Fu tanto la bellecza di Rosana
i merchadanti son tutti contenti:
tanto gli era cortese e poj umana,   710
parea figlia d'un re possente.
Disser al re: Stasera veneremo
et nella barcha poj la portaremo.

*R*de IL RE:

Il re contento disse: No tardate
e preparate un morso per la bocca...   715

Parmi perciò esser questo un vecchio dramma ora destinato alla lettura, non offrendosi nella letteratura italiana esempi di generi misti. La nota poi che chiude il componimento sembra chiarir meglio un tale scopo: *Cossì fo venuto un sacerdoto della fede di Cristo ben corretto e con boni exempij e divoccione li battezzò tutti; et il re mandò un bando per la cità a ttutti vengano a battesimo, di maniera che tutti forono costretti a questo; dapoj fecero il matrimonio Elimento con Rosana con vita santissima da bon cristianj; furo alla morte loro collocate l'anime in paradiso il quale nostro Idio ne conduca noj miseri peccatori, qui vivit et regnat in omnia secula seculorum. Amen.* Molte stanze sono frammentarie. Mescolanza di narrazione e di azione è, nell'antica letteratura francese, il Mistero della *Resurrection*; per essa v. PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères*, Paris, Hachette, 1880, I, 93.

Santa, e poi lo scontrarsi, il combattere e il restar vinti dall'esercito del re di Cesaria, e finalmente la cattività della regina di Roma in casa di costui, l'annunciazione dell'Angelo e il nascer di Rosana. Un così lungo prologo non è senza un perché. La morale del dramma era, come sempre, il trionfo della fede sulla idolatria conseguito per opera di Rosana; e per tanto, quando si pose sulla scena la vita di lei, bisognò porre ugualmente sulla scena gli avvenimenti che precessero quel trionfo e lo motivarono; in sostanza non solo tutto un complesso di fatti, bensì ancora tutto un ordine di pensieri.

Consimili sono il *S. Pietro martire* e il *S. Tommaso d'Aquino* del cod. *A*. Del primo non è conservato che il principio nel quale si tratta dell'adolescenza e della prima gioventù di « Pietrino »; ma è un principio che abbraccia ben 650 versi, e che fa pensare a quanto mai di lunghezza dovesse avere il tutto (1). Più estesa però, e a un tempo più completa è la *Leggenda di S. Tommaso*. Divisa in tre giornate, nella prima figura la nascita, l'infanzia e la fanciullezza del dottore, nella seconda i suoi studj in Napoli e l'entrata nell'ordine domenicano, nella terza la sua vita matura, la morte, i miracoli (2). Precede l'azione una specie di doppio prologo: quasi un « prologo in cielo » e un « prologo in terra ». S. Domenico prega la Vergine affinché voglia procurare la venuta al mondo di un « moderno doctore »; la Vergine si rivolge a Cristo per ottenerne la nascita e fa sì che costui mandi un angelo a un eremita il quale annunci ciò alla contessa Teodora. In questo prologo è evidente una rassomiglianza con la Giustizia e la Misericordia e l'Annunciazione, e il trovarlo preposto a

(1) L'azione muove da quando il santo è ancora bambino ed è condotto a scuola dal padre. Seguono i primi prodigi, l'entrata nell'Ordine de' Predicatori, l'eresia che dilagava nella regione comasca, e il messaggio inviato al Papa affinché desse facoltà al giovane domenicano di estinguerla mercé la predicazione. La lauda drammatica perugina che leggesi a c. lxxxxviiij *b*, *Signor, Dio ve dia vita*, muove da questa scena.

(2) La edizione di questa *Legenda* si sta preparando dal prof. E. Monaci.

una rappresentazione così fatta fa pensare che, come soventi le leggende de' santi si modellarono sulla leggenda di Cristo, così si componessero delle rappresentazioni di santi modellate sulle rappresentazioni cristiane.

Questo in Abruzzo. Per le altre regioni non è dato menzionare se non la *S. Clira* (1) e la *S. Caterina* (2) in tre giornate, ricordata di sopra. Tuttavia è lecito supporre che il numero di siffatti documenti non sia così ristretto e che anche qui sia molto da sperare in ricerche ulteriori.

È però chiaro come il sistema d'evoluzione della drammatica de' santi non potesse essere del tutto identico a quello che abbiam procurato di dichiarare per la drammatica che, nel senso più ristretto della parola, diciamo cristiana: accoppiamento e fusione di elemento ad elemento, di gruppo a gruppo. E le ragioni son ovvie abbastanza. I varj fatti della vita di un santo non furono singolarmente trattati come quelli di Cristo: erano questi che costituivano quasi esclusivamente la base umbra, e il Natale, il Venerdì Santo e la Pasqua, dalla cui solennità furono motivate le prime formazioni cicliche, non trovavan riscontro in altre solennità dell'anno liturgico. Il materiale cristiano inoltre costituiva il patrimonio necessario, indispensabile di ogni confraternita: materiale primo, greggio, da rimaneggiarsi, rammodernarsi, riattarsi a seconda delle varie circostanze.

Per la medesima ragione, l'antica drammatica d'Italia conosce ben poco i fatti del Testamento Vecchio, i quali perciò non potevano pervenire ad una costituzione ciclica come in Francia; giacché que' pochi che conosciamo deb-

(1) D'Ancona, III. 235 sgg.

(2) S. Caterina è introdotta in iscena donzella già da marito, e perciò l'estensione di questo dramma resta molto al di sotto del *S. Tommaso* aquilano e della *Rosana* del cod. *P*, ove i protagonisti son presentati fin dalla nascita. Drammi come questi ultimi credo pochi se ne siano prodotti, giacché per essi si richiedeva non uno, ma due e più attori per uno stesso personaggio. A ogni modo, anche nella *S. Caterina*, lo sforzo, anzi un grande sforzo, per la drammatizzazione biografica completa v'è; né manca una specie di prologo, nel quale agiscono due eremiti, i soliti eremiti convertitori, e che a me piace qui riportare, per offrire del componimento

bonsi più che altro a degli sforzi isolati, rimasti senza conseguenza nello sviluppo complessivo del genere (1).

E per la ragion medesima de' grandi drammi esaminati, nessuno v'ha che mostri una particolare impronta stili-

---

un saggio che mi fu impossibile dare, per ragion di spazio, quando segnalai il ms. Precede l'annuncio dell'Angelo e poi:

PRIMO REMITO

Levami questa briga.
Or ch'io son vecchio, o gloriöso Idio, 10
Troppo m'è gram fatica
Andar lungi per l'acqua, o Signor mio;
Tu, gratioso et pio,
Che nel diserto a Moyses donasti,
Quando tu satïasti 15
El popol tuo che era assetato;

PRIMO REMITO:

Signor, ti vo' pregare
Che dell'acqua mi doni una tal fonte;
Non mi bisogni andare
Più colaggiù per essa a piè del monte; 20
Exaldisce, Yhesu, et la mia voce (a)

UNO ANGELO:

« Fa il segno della croce
Al primo legno secco ch'ài trovato.

PRIMO RHOMITO:

Signore, i' ti ringratio
Di tanta gratia che tu m'ài donata, 25
Che in sì piccolo spatio
Per tua virtù tant'acqua è abondata;
Ben ài manifestata
Vedendo me indegno tua possanza,
Et di uera speranza 30
Segno m'ài dato del regno beato.

SECONDO RHOMITO:

O servo di Giesue,
Fatti di fuori ch'io ti vo' parlare.

PRIMO RHOMITO:

« Domine, chi se' tue?
Saresti tu il diavol che mi vuo' tentare? 35

SECONDO RHOMITO:

« Di me non dubitare;
Chè come tu son creatura humana,
Et alla fè cristiana
È septant'anni ch'io fui baptezato.

PRIMO RHOMITO

Sempre sia Idio lodato 40
Che oggi veder te m'à facto degno.

SECONDO RHOMITO

« Di me ài dubitato
Et non sai ben quanto di lungi vegno.

PRIMO RHOMITO:

« Or non mi avere a sdegno.
Tu sai ch'e' nostri pari son ingannati, 45
Et da dimon temptati,
Però ti priego m'abbi perdonato.

Continuano ragionando della lor vita eremitica e delle lor privazioni. Viene poi un angelo recando loro il cibo di Dio. Ne lo ringraziano e ne mangiano. Finalmente il secondo eremita si congeda, promettendo di tornare affinché, egli dice, il « dimon malvagio Non mi facci ma' più cader in peccato ». Questo episodio ha un ragguaglio con l'incontro di S. Antonio Abate e di S. Paolo primo eremita, nelle *Vite de' SS. Padri* di S. Girolamo. Per la leggenda di S. Caterina v. KNUST, *Geschichte der Legenden der h. Katharina von Alexandrien*; Halle, 1890.

(1) *L'Abramo e Isacco* di Feo Belcari, l'*Abram ed Agar* e qualche altra cosa di minore importanza. Alle rappresentazioni aquilane del Vecchio Testamento abbiamo accennato nel § I.

(a) *Manca una rima in -onte.*

stica: infarciture, raccozzi, con prestiti di chiesa a chiesa, di regione a regione. Non però vogliamo pretender troppo da un genere destinato tutt'altro che a entrare nel dominio dell'arte; vogliamo soltanto constatare il fatto che, sviluppandosi a quel modo, la drammatica italiana batteva una via parallela a quella della drammatica di altri paesi. Che cosa infatti, dopo gli studj del compianto Ebert (1), del Kamann (2), del Hohlfed (3), sono mai quelle grandiose composizioni inglesi che vanno sotto il titolo di *Chester Plays* (4), di *Ludus Conventriae* (5), di *Towneley Mysteries* (6), di *York Mystery Plays* (7)? E che cosa è da dirsi degli immani *Mystères* della Francia? « Plusieurs de nos grandes compositions dramatiques » scrive Petit de Julleville « sont proprement des œuvres cycliques. Ainsi le mystère appelé dans les éditions imprimées... *mystère du Viel Testament*, n'est en réalité que la fusion assez malhabile d'un certain nombre de mystères particuliers, composés isolément, et fort inégalement développés. Même cette oeuvre incomplète de fusion s'arrête au règne de Salomon, et la suite se compose de six mystères qui sont démeurés tout à fait distincts dans leur texte... ». E ancora: « Une edition de la *Passion* publiée en 1507, et dans laquelle on entreprit de fondre

---

Per la Germania v. MONE, *Schauspiele des Mittelalters*, Karlsruhe, 1846; ZACHER, *Mittelniederländisches Oesterspiel*, in HAUPT 's *Zeitsch. f. deutsch. Alterth.* II, 302 sgg.; HANUS, *Lateinisch.-bohmisch. Oesterspiele des 14-15 Jahrhund.*, Prag, 1863; WEINHOLD, *Weihnachtspiele*; GUSTAV MILCHSACK, *Heidelberger Passionsspiel*, Tübingen, 1880, disp. 150 della *Literar. Verein* di Stuttgart; SCHÖNEMANN, *Der Sundenfall und die Marienklange*, Hannover, 1855; REIDT, *Das geistliche Schauspiel des Mittelalters in Deutschland*, Frankfurt z. M., 1868. — Bibliografia dei Misteri francesi sulla Passione ha dato testé E. PICOT, *Fragments inèdits de Mystères de la Passion*, in *Romania*, XIX, 260 sgg.

(1) *Die Englische Mysterien*; in *Iahrb. f. rom. u. engl. literat.*, 1859.

(2) *Die Quellen des York-Mystery*; in *Anglia*, X, 2.

(3) *Die Altenglischen Kollektivmysterien*; in *Anglia*, XI, 1 e 2.

(4) *The Chester Plays*, ed. for the Shakespeare Society by THOMAS WRIGHT, London, 1843.

(5) *Ludus Conventriae*, ed. for the Shakespeare Society by J. O. HALLIWELL, London, 1841.

(6) *The Townely Mysteries*, ed. for the Sourtees Society, London, 1836,

(7) *The York Mystery Plays*, ed. by LUCY TOULMIN SMITH, Oxford, 1885.

avec une grande partie de l'œuvre d'Arnoul Greban toute celle de Jean Michel, comprend soixante-dix mille vers. Les *Actes des Apôtres*, par Arnoul et Simon Greban, en renferme soixante mille. D'aussi vastes compositions, même si elles ne sont pas anonymes, même si elles sont l'œuvre individuelle d'un auteur connu, même si la forme en est personelle, demeurent toujours, en quelque mesure, un travail de fusion, où beaucoup d'éléments préexistents, beaucoup de drâmes particuliers et restreints, sont venus se fondre et s'absorber » (1).

Quel che dice il De Julleville si attaglia perfettamente a quanto si è detto più addietro. Nondimeno il Dramma ciclico italiano ha una fisonomia tutta propria di fronte al francese. Non giunge, come questo, a' cinquanta, a' sessantamila versi; non ha per soggetto speciale, come questo, più che la Passione, il *Nuovo* o il *Vecchio Testamento;* è privo degli elementi comici, trae ben poco dalle narrazioni apocrife (2). Il dramma ciclico italiano è una enorme Passione, ed è tutto allo stato virtuale nelle prime drammatizzazioni umbre per il « circulum anni » e comprende un anno.

Anche quando esso si raccoglie definitivamente e si salda intorno a un centro unico, rimane sempre o quasi sempre collegato alla liturgia, e non è che elaborazione di ecclesiastici, l'influenza de' quali è patente sia nella istituzione delle fraternite, sia nel loro svilupparsi. E gli ecclesiastici si vede non aver portato alcun contributo nuovo degno di rilievo, quando si guarda che tanto il gran Dramma abruzzese, quanto il romano e il toscano, conservano, quasi inalterato, lo schema degli antichi laudarj: laddove al Dramma francese, uscito ben per tempo sulla piazza ed elaborato in buona parte del laicato, era più facile l'accogliere elementi estranei e quelli necessarj trattare con la maggior libertà.

(1) PETIT DE JULLEVILLE, op. cit., I, 207 ss.

(2) Per le fonti apocrife ne' drammi francesi v. PETIT DE JULLEVILLE op. cit. pag. 205.

Tuttavia sì l'uno che l'altro si svolsero sotto l'azione di una legge medesima, perché sì l'uno che l'altro furono prodotti di medesimi sentimenti; i quali, col cader del medio evo, si estinguevano così, in esplicazioni cotanto grandiose ma pallide, nello sfolgorante meriggio della rinascenza pagana.

Vincenzo De Bartholomaeis

AGGIUNTA

IL CODICE
DE' BATTUTI DI PORDENONE

Mentre nelle provincie del centro la drammatica spirituale si svolgeva con quelle norme ed assumeva que' caratteri che presentano i documenti presi in esame, in un paese del Veneto, a Pordenone, e però in un territorio ove la esistenza di un fondo vergine ci è variamente e copiosamente segnalata (1), essa trovava una esplicazione *sui generis*. Da quel paese viene un codicetto acquistato di fresco dalla Biblioteca Nazionale di Roma (V. E. 366) constante di sole 14 carte membranacee, racchiuse tra due forti assicelle, e di bella scrittura del sec. XV, nitida nelle parti ove l'uso non ingiallì la pergamena e resa ancor più elegante dalle frequenti rubriche e didascalie tracciate in minio (2). Il nome della confraternita proprietaria vi si legge più volte: „ fradese „ o „ fradaya de S.ª Maria de li Batudi de Pordenon „. Pertanto questo si presenta come il primo ms. del genere che, proveniente dalla Venezia, mostri una origine certa. Se infatti sapevamo di più d'una compagnia di Disciplinati esistente in quella regione (celebre è la trivigiana istituita nel 1261) e se avevamo qualche componimento drammatico di mano veneta, nondimeno nè dalle une ci era pervenuta qualche prova diretta, nè degli altri si conosceva l'appartenenza. Que' dati servivano soltanto a metter fuori di dubbio due fatti: primo, la rapida ripercussione ch'ebbe nella Venezia lo scoppio del movimento umbro, e poi la derivazione della drammatica veneta dalla

(1) Per quel che riguarda i drammi liturgici e le feste figurative di piazza date nel Veneto è da vedere il D'ANCONA, op. cit., I, 87 ss.

(2) La mia attenzione su questo codice fu richiamata dal mio amico A. Luciani, conservatore de' mss. alla B. N., nello stesso tempo che il prof. Monaci, per consiglio del quale il codice stesso era stato acquistato, ne apparecchiava una notizia per l'Accademia de' Lincei. Il prof. Monaci, lasciò libero me di lavorare sul ms. e di pubblicare quest'aggiunta. E di ciò non so come ringraziarlo a dovere.

perugina, essendo la forma di questa, o conservata intatta, come nella *Passione* del cod. Corsiniano 44. G. 27 (1), o leggermente ampliata, come fu dimostrato per le *Devozioni* palatine.

Data però la potenzialità evolutiva della prisca lauda, e dato un territorio come quello, nel quale la tradizione drammatica era remota oltre ogni dire, il dramma sacro poteva benissimo rivestire fogge singolari, malgrado anche la coesistenza di altre dissimili. E sono singolari davvero questi componimenti di Pordenone.

In essi due peculiarità sono anzitutto da rilevare: le didascalie latine e la polimetria. Mentre le prime si ricollegano direttamente alle più antiche tra le laude umbre, la seconda si distacca da tutto il resto della drammatica italiana. Che cosa sia la polimetria nelle rappresentazioni d'Abruzzo e di Roma è stato, credo, chiarito abbastanza nelle pagine precedenti: consiste in variazioni musicali, per lo più di un metro unico, atte a spezzare la monotonia delle lunghe tirate recitative. Qui al contrario un fondo recitativo manca affatto, e la varietà di coppie, di quartine, di terzine, e non di rado di sonetti, dà al dramma una fisonomia nuova ed un'andatura affatto lirica, vicina, starei per dire, al melodramma moderno. Tutto ciò non è certamente trasformazione del vecchio cantico univoco dei Disciplinati. I metri sono nella maggior parte derivati dalla lirica della cultura; e l'influenza di questa si lascia altresì discernere nel linguaggio de' testi, il quale, benché non vada qua e là immune di dialettalismi, è tuttavia nel suo fondo l'italiano letterario; posto per tal modo crudamente a cozzo del linguaggio locale in cui, nel codice stesso, sono scritti gli statuti del sodalizio ed altre note relative al medesimo (2). Non ci è adunque di fronte l'opera di poveri conversi, bensì l'opera di gente, se non addentro a' segreti dell'arte, certo non digiuna totalmente di una cultura purché si fosse.

Nè diversa spiegazione può darsi ad altri due fatti.

---

(1) Abbiamo citato questo componimento al § 1. Aggiungiamo qui che esso fu per primo segnalato dal Monaci nel ps. ai suoi *Uff. Dramm. de' Discipl. dell' Umbria.*

(2) Degli statuti é conservata solo una pagina, incollata all'interno dell'assicella anteriore. Essi recano la data del 1399; ma la mano che li vergò non è quella a cui devesi il resto del ms. Altre note relative a donatori e donazioni si leggono fino alla c. 3*a*; esse dovevano continuare fino alla c. 4*a* che è ancora in bianco. In bianco era altresì la c. 6*b*, ma qualcuno se ne servì per iscrivervi il breve ricordo che produciamo più giù ed una breve lauda alla Vergine. Altra breve lauda alla Vergine fu scritta sul recto dell'ultima carta, il cui verso contiene altre note ed altri appunti riguardanti i confratelli.

Il primo di questi fatti emerge dalla *Resurrezione*. Dissi già di quali elementi constasse il ciclo della Resurrezione e come esso si costituisse alla fine organicamente in una rappresentazione sola. Delle prove però che allora ricavavo dall'esame del dramma romano e del fiorentino, nessuna può ricavarsi da questo di Pordenone; e per una rappresentazione come la presente, la quale, se bene drammatizzi tutto il ciclo, pure non si estende al di là di 120 versi, ogni analisi, eseguita con que' criteri, conduce a un risultato negativo ed autorizza a concludere: aversi qui, anziché un lavoro collettivo, un lavoro in quella vece individuale, il quale, non trovando il suo precedente in nessun testo evangelico e neppure nelle note compilazioni agiografiche di Iacopo da Voragine o di Vincenzo di Beauvais, è da ritenersi siccome produzione di un autore, il quale, avendo familiari tanto i testi autentici quanto gli apocrifi, traduceva letteralmente dagli uni, riferiva testualmente dagli altri.

L'altro fatto si osserva nell'*Assunzione*. Alla c. 7*a* v'è un *Ordo festi Assumptionis beate Marie*, cioè a dire una rappresentazione dell'*Assunzione*. Or di questa, lasciate intatte soltanto le didascalie, fu completamente abraso il testo. La ragione di ciò si manifesta in un altro *Ordo festi Assumptionis beate Marie*, che lo segue, *compositus per presbiterum Petrum del Giocolo de Portunaonis*, lo schema del quale equivale perfettamente allo schema del primo. Essendosi potuto, per mezzo del solfidrato d'ammoniaca, raccogliere in gran parte il testo perduto, si osserva come il Del Giocolo, anziché „ comporre „, nulla facesse all'infuori del dare un assetto più letterario al testo preesistente, benché né questo fosse un vero testo vernacolo, né egli stesso sia riuscito tutte le volte ad evitare qualche provincialismo. Il momento che così sorprendiamo è caratteristico della vita letteraria delle confraternite. Altrove più o men bene dissimulato, il lavorio di rifacimento qui si mostra nella sua schietta realtà, in ciò poi maggiormente, in quanto, sugli stessi spazj lasciati bianchi, una terza mano, non contenta del Del Giocolo, si provò qua e là di sostituire del suo.

Pietro Del Giocholo, o venetamente Piero Dal Zocolo, sappiamo da una noticina che leggesi alla c. 6*b* essere uno de' „ mazor „ della fradaia nel 1456 (1); il che, mentre ci fa arguire l'età approssimativa

---

(1) « 1456. — Sia noto a caduna persona como a di 12 zenar fo fato una terminatione primo per li venerabili padre misier padre Stefano et misier padre Zuan Daniel Uicharj nostri et misier padre *Piero dal Zocholo* et misier padre Francesco de M' Fedrigo murador, fradeli d'ela et mazor nostri de la fradaia de Madonna santa M", per li gastaldi et per li altri fradeli che in le di che se [illegible]

de' nostri componimenti, fornisce una riprova della influenza esercitata dal clero sulle fraternite laiche. Ma dal clero, che, chiamato a corago delle rappresentazioni, dava altrove ampiezza al testo e spettacolosità alla festa, il Dal Zocolo differisce per ciò che egli, preoccupato più che altro da esigenze letterarie, conserva intatte le proporzioni del primo dramma. Ciò forse dipende dalla esistenza di un invariabile accompagnamento musicale; e non toglie che le dette proporzioni non eccedano affatto quelle delle più rudimentali tra le laude drammatiche de' codici perugini.

Le osservazioni cui dànno luogo questi fatti non sono di lieve momento; e sol che non si voglia ritenerli prodotti da cause eccezionali, invogliano a conoscere tutto il sistema in cui rientrano, e ci fan sorridere l'idea che altri, avendone l'agio, voglia frugare e frugare in una zona, come è quella, di tanta importanza.

I. LA RESURREZIONE

Festum RESURRECTIONIS. *Et primo Adam in Limbo existens et lucem videns dicit:*

Quest'è la luce del segnore mio,
quest'è lo lume del figliuol de Dio.
Noi te avemo pur chiamato tanto,
che hay udito il nostro amaro pianto;
O redemptore de l'umana carne, 5
tu se' venuto pur a liberarne.

YSAYAS *autem deinde dicit*:

Jo Isaya al mondo quando vissi
di questo lume prophetay et dissi;
Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam,
Habitantibus in regione umbre mortis lux orta est eis.

CRISTUS *vero inferno sic imperat*:

Attolite portas, principes, vestras et elevamini, porte eternales, et introibit rex glorie.

INFERNUS *sic respondet interrogans*:

Quis est iste rex glorie?

CRISTUS *respondet*:

Dominus virtutum ipse est rex glorie.

CRISTUS *infernum expoliat. Deinde* MARIE *ad sepulcrum euntes dicunt*:

Qual homo forte sancto giusto et pio
ne leverà quel sasso tanto grosso 10
che l'altro giorno fu riposto adosso
al sacro corpo de lo nostro Idio?

ANGELUS *dicit mulieribus timentibus*:

O lacrimose done, non timete,
io so che voi cerchate il bon Iesu;
se qua venite chiaro vederete 15
ch'el non è qui ma è levato su.
Ay suo' fratelli et Pietro voy direte

---

se debia balotar et in altro non operar le ditte balote et che più altro se vorà far cose che asbete a la fradaia sia a la libertade de queli che sonno elleti apresso li gastaldi co apar per uno statuto qui denanzi scrito ».

ch'egli è resuscità per so vertù.
Et io vi dicho chome lui dicea
ch'el vi precederà in Ghalilea. 20

CUSTODES *sepulcri nuntiant iudeis resurrectionem Cristi*:

Quel bon Jesù che fu crucifichato,
o sacerdoti scribi et pharisei,
si chome viddi io con gli occhi mei,
è hora veramente suscitato.
Un terremoto forte et smesurato 25
non sol ni fe' riççire li capei,
ma sbighotir ni fece tutti sei
et cader giù allor et mio malgrato.
Io viddi poi un angel tutto biancho
sciendendo giù dal ciel levar lo [sasso 30
et su sedere con lo dextro fiancho;
doppo lo vidi con alchune done
le qual fugiro con un presto passo
timide fatte per lo lui sermone.

PHARISEI *custodibus ut taceant donant*:

Questo thesoro vi donamo tutto,
se voi direti che, dormendo vui,
vi fu rubato il corpo di colui
che l'altro giorno in croce fu de- [strutto.

MAGDALENA *ad sepulcrum plorat dicens*:

Il mio segnor, fratelli, è stato tolto
nè so ben dove l'ànno poi sepolto. 40

ANGELUS *autem interrogat quare ploret*:

Religiosa dona, perché piangi?
perché ti turbi e di dolor ti mangi?

MAGDALENA *angelo respondet*:

Aymè ch'el m'è sta tolto il mio [segnore,
et io per questo vivo in gran dolore!

MAGDALENA *videns Yhesum dicit ei*:

Se tu l'ày tolto, o huomo, dimil [tosto, 45
dè, non mi far stentar se l'ày furato,
ch'io me 'l torrò con l'animo beato
se tu me dici dove l'ày reposto.

YHESUS *respondet dicens*: Maria.

MAGDALENA *inclinata dicit*:

Maestro charo et dolce et bon Jesù,
à la to serva non t'asconder più. 50

YHESUS *autem iterum dicit ei*:

Hor leva su, dilecta Magdalena,
et va et di' a tutti i mie' fratelli
ch'io son uscito d'ogni humana pena.
Io son resuscitato, chome vedi,
et girò presto ad habitar le stelli; 55
ma guarda ben che non mi tocchi i [piedi.

Deinde YHESUS *alijs mulieribus obvians dicit*:

Idio vi salve, done lacrimose,
lasciate il pianto et state omay [giogliose.

Mulieribus YHESUM *cognoscentibus et timentibus, ipse ai*[*t*]:

O done, non timete ma andate
et dite ay mei discipoli ch'io sono 60
resuscitato chome gli predissi;
in Ghalilea andare propono
et lì mi troverano in veritate
chome gli dissi quando al mondo vissi.

MULIERES *nuntiant discipulis dicentes*:

Fratelli chari, noi trovato ha- [vemo 65
un angelo seder dal lato destro
de lo sepulcro in chi Iesù giacea;
doppo scontramo il nostro bon [maestro,
il qual ne disse che vi dovessemo
dir ch'el vi spetta tutti in Ghalilea. 70

APOSTOLI *mulieribus responde*[*n*]*t*:

Le done sempre in capo han un [martello
il qual gli fa ballare lo cervello.

PETRUS *Magdalenam interrogat*:

Che hay tu visto in via, o Mag- [dalena,
che ti dimostri d'alegrezza piena?

MAGDALENA *respondet*:

O di Jesù fidel et buon vichario, 75
che sey vestito del so sacro manto,
rifrena omay lo to crudele pianto,
ch'el mio parlar è vero et non è vario.

Io ho vedù le veste et lo sudario
col quale fu lighato il corpo santo, 80
et ho udì degli angeli lo canto
et visto ho Cristo in uno viridario.

Il to maestro et optimo pastore
ha soperchiata et vinta omay la morte
et è resuscitato con victoria. 85

Speççate son del diavolo le porte
col puro sangue del so grand'amore
et son aperte quelle de la gloria.

CRISTUS *discipulis se manifestans dicit*: Pax vobis.

Deinde dat eis spiritum sanctum suflans in eos et dicens:

Tollete in voi il spirito divino
et la potença da lighar et solvere; 90
day piedi vostri excùtite lo polvere
quando partite da lo mal vicino.

PETRUS *ad Tomam*:

O buon Tomaso, noy havemo visto
il nostro gran segnore Yhesu Cristo.

TOMAS *ad Petrum*:

No 'l crederò giamay nè hor lo [creggio, 5
se prima de li piedi et de le mano
le cichatrici e 'l lato so non veggio
et s'io nol toccho con la propria mano.

CRISTUS *iterum se manifestans dicit discipulis*: Pax vobis. *Deinde dicit Tome*:

O buon Tomaxo, hor tempta, toccha [et vedi
le piaghe de lo lato mano et piedi: 100
non esser più incredolo infidele,
lo tuo tocchar ti fazza omay fidele.

TOMAS *Yhesu respondet*:

Tu se' lo duca et lo maestro mio,
tu se' lo mio segnor et lo mio Dio.

CRISTUS *iterum dicit Tome*:

Fratello mio, però che tu me [vedi, 105
al mio parlare tu dài fede et credi.

Beati quei che non mi vederanno
et nondimeno pur mi crederanno.

CRISTUS *volens in celum ascendere sic dicit discipulis*:

O veri amici, non vi dipartite
da la citade di Jerusaleme; 110
tenete sempre in ciel la vostra speme
et de li mey comandi non uscite.

Il spirto santo manderovi presto
che tutto poi faravi manifesto.

ANGELUS *autem post ascensionem Cristi sic arguit discipulos*:

O huomeni fidei et galilej, 115
perché pur state a rimirar in su?
hor non sapete voi ch'el bon Jesù
che morto fu day perfidi giudei
et è salito in ciel, vegnerà giù
un'altra volta a giudicar li rei? 120

II. L'ASSUNZIONE

Hic est ordo festi ASSUMPTIONIS BEATE MARIE. *Et primo* ANGELUS *descendens de celo cantat hos versus ad Virginem Mariam*:

Ordo festi ASSUMPTIONIS *beate Virginis compositus per presbiterum* PETRUM DEL GIOCHOLO *de Portunaonis. Et primo Angelus de cęlo descendens cantat sequentes versus*:

(1).	Ave, del ciel et del mondo regina,
. . . .	et sopra tutte l'altre benedetta;
. . . .	angelo et cive son di gente eletta
. . . .	et messo de la gloria et una et trina.
. . . .	O raggio, o luce, o stella ma-
. . . .	[tutina, 5
. . . .	il vostro figlio, o Vergine diletta,
. . . .	l'anima vostra con piacer aspetta
. . . .	a contemplare la virtù divina.
. . . .	Al fin del terzo giorno la vo-
. . . .	[str'alma,
. . . .	montando su nel ciel, haverà bando 10
. . . .	di questo mondo pien di pena et fleto.
. . . .	Fareti portar dunche questa palma
	avante il corpo vostro alora quando
	sarà portato al monte d'Oliveto.
MARIA:	MARIA *vero respondet Angelo, postquam recepit palmam, cum versibus sequentibus:*
Se io son degna d'alchun beneficio,	S'io merito da te alcuna gratia; 15
te pregho per colui che t'ha [mandato,	ti pregho che me dichi lo to nome,
che tu me dichi chome sei chiamato	il che se tu faray, vederay chome
et quale è 'l tuo ordine et officio.	l'umana sete del desio se satia.

---

(1) Una terza mano su questo spazio scrisse i seguenti versi, anch'essi rifacimento del testo primitivo:

O excellente et inclita regina
de questo mondo e del celeste regno,
a la qual tutti gli angeli s'enchina;
de li qual uno ad te, madonna, uegno
mandato da l'eterna maiestate
per compiacer al to figliuol benegno.
Il qual, commosso sol dal to pietate,
non vol nè po patir che tu più stenti
in questa vita piena de viltate.
Ma che, lassando li human tormenti,
tu venghi a far ne l'horto delicato
dove li spirti sempre son contenti.
Onde da Dio è sta determinato
ch'al terzo giorno la to beata alma
qui lassi il corpo et monti al ciel stellato.
E che fazi portare questa palma
avanti lo to corpo mansueto
quando con canti et con devota psalma
sarà portato al monte d'Oliveto.

ANGELUS:
(1). . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Hic MARIA *aliam gratiam ab Angelo inquerit et cantat versus sequentes*:

Un . . . . mando
Che tuti l . . . . elli
E . . . . do
F. . . . . elli
. . . . : . . . . za
E. . . . . quelli
Ecc . . . . nza

Hic ANGELUS *annuens dictis Virginis decantat versus sequentes*:

Tu . . . .
. . . .
E li . . . .
. . . .
El. . . . .
L . . ando con le . . . .
Cui . . . . , ...
Qui . . . .

Hic MARIA *iterum petit ab Angelo tertiam gratiam cantans hos versus*:

Sopre le gratie io volgio pregare
Che la mia alma [a]l [cielo] andando,

Respondet ANGELUS *dicens*:

Per qual cagion, o Vergine fidele,
desideri saper il nome grande? 20
qua giù nel mondo et su nel ciel si [spande
ch'io son chiamato l'angel Chabriele.

MARIA *petit aliam gratiam dicens*:

Un altro dono, o Cabriel, dimando,
che tutti li mey figli et mey fratelli
io veggia inscieme avante il mio [partire; 25
Acciò che poy ch'el spirto a Dio [donando
avrò lasciato il mondo, tutti quelli
mi porti al mio sepulcro a sepelire.

Respondet ANGELUS *Marie annuens dictis eius sic*:

Gli apostoli to figli, chara madre,
ad te farò venir in un momento, 30
acciò che lo to spirito contento
volti nel seno del to figlio et padre.
Doppo con canti et opere legiadre
seray da lor portata al monumento,
et lì sepolta sança impedimento 35
di pharisey et di so gente ladre.

MARIA *petit tertiam gratiam dicens*:

Io pregho anchor, o angelo [benigno,

---

(1) La stessa terza mano scrisse qui i versi seguenti:

Per qual cagione, o madre venerabile,
desideri saper el nome mio
il qual de so natura è admirabile?
Ma pur per adempiere il to desio
sappi ch'el nome mio è Gabriele
detto fortezza de l'eterno Dio;
perché io son l'imbassator fidele
annunciando come fa ogn'angelo
ma cose grande et dolce più ch'a mele,
però ch'io son il principal archangelo.

Spirto malegno ....., ma cantando
A l'alto cielo se [ne] possa volare.

Hic ANGELUS *rursum confirmat dictum Virginis his sequentibus versibus*:

Perchè sei paurosa del spirito [malegno
Tu che l'ài messo a la to signoria
E ça l'ài ligato.... so... pente... [ria
E si l'ài spoiato d'oni so ingegno?
Che disceso l'omo da l'eterno [regno,
Ma se pur piase a la to signoria
De non veder quell'aspra gente e ria,
Sia chomo piace al to voler degno.

Hic MARIA *post ascensum Angeli et adventum Iohannis Evangeliste erga ipsum dicit hos versus*:

O Zuane charo e dolce fiolo,
Ricordite del dito del to maistro,
Il qual crocifixo poi ch'el n'have [visto
Mi a ti madre e te me de' fiolo.
Ecote (1) chiamato dal mio fiolo,
Mi volgio separare dal mondo tristo,
E andar in gloria del to maistro
E[l cor]po ricomando a ti, fiolo.

Li cani çudei adonars'a conseio
Digando: aspetemo che quela mora
Che port....ui ch'ogni nostro conseio
Cum se parole destruceva alora.
El corpo so torremo sença demora
E quello arderemo e serà meyo
Ch'a valtri principi domandare [conseio.
Ma quando mi portaré a sopelire

che fazzi sì alora che del mondo
mi partirò per gir al ciel giocondo,
che io non veggia il spirito [maligno. 40

ANGELUS *ei concedit gratiam dicens*:

Dè, perché temi tu, o alta dona,
coluy che giace sotto te sì basso?
tu se' coley che già l'ày privo et casso
di so potenza et de la so corona.

Ma pur se la to mente è tanto [prona 45
a quel che tu ragioni, io ti lasso
lo dono che dimandi a quello passo
che far conviensi da la to persona.

Post discessum Angeli venit Johannes evangelista, cui obvians MARIA *dicit*:

O secretario del divin consiglio,
ricordite del dir del to segnore 50
ch'essendo in croce fitto per amore
et me in madre et te mi diede in [figlio.
Io son chiamata da quel biancho [giglio
che sempre sta scolpito nel mio core,
io dicho dal mio figlio et [redemptore 55
che col so sangue fece ognun [vermiglio.
Io so che li giudey son consigliati
de arder lo mio corpo poy che l'alma
serà montata sopra l'alto cielo;

Ma fa che porti techo questa [palma 60

(1) Corr. *ecome*.

Questa sancta palma tu faray portare
Nanti l'archa mia con nesun ferire
Pora nè voy n'el corpo mio tochare.

Hic JOHANNES EVANGELISTA, *auditis sermonibus Virginis, ab eaque recepta palma, respondet Marie his versibus*:

...Dio voleste, o prudente madre,
S... va convegnisse a ço che micha [quelli
. . . .

Hic OMNES APOSTOLI, *videntes se et admiratione compuncti, cantant versus sequentes*:

Qual è questa casone
Che, sença algun volere,
L'onipotente Dio
Ne à qui congregati?

Hic JOHANNES *exiens domum Virginis eorum dictis respondet his versibus*:

El à piaçuto a lo eterno padre
De congregarne tuti a questo loco
Per far honore a la dileta madre
Che se disparte dal tenebroso loco.

Guardate, fratelli, che alcun non [pianca
A ço che lo popolo fra sè non dica:
Costor teme la morte che cum fadica
Predica ai altri che morto non piança.

Noi ti pregamo, gloriosa luce,
Che per noi ti degni de acquistar [perdono,
Poi che essendo gionta al celeste [trono
Coronata serai dal summo duce.

Hic postquam ingressi sunt apostoli domum eius [IHESUS *e cę*]*lo* [*veni*]*ens his eam vocat vocibus*:

---

però che quey meschini et sciaghurati
seran velati d'un oscuro velo.

IOHANNES *recipit palmam et dicit*:

Hor Dio volesse, o Vergene prudente,
che tutti gli altri apostoli venisse,
acciò ch'el corpo to se sopelisse 65
con quel honor che gli é conveniente.

PETRUS *videns alios confratres dixit*:

Per qual ragione sança nostra [voglia
ne ha qui congregati il nostro Dio?
ma so che sança voglia di quel pio
non cade pur de l'alber una foglia. 70

IOHANNES *exiens cameram Virginis respondet Petro*:

Et piacque et piace al nostro eterno [padre
de congregarni tutti in questo locho
per sopelir la so diletta madre
che è in questo mondo per star [pocho.
Guardate dunche che ste gente ladre 75
gridare non vi veggian ma far gioco,
acciò che lor non dicta: questi piange
perché la noglia del morir li tange.

APOSTOLI OMNES *rogant Virginem dicentes*:

Noi ti supplicamo, o gloriosa luce,
che tu ne fazzi sollempne dono 80
doppo che tu seray ne l'alto throno
incoronata dal celeste duce.

IHESUS *e cęlo veniens vocat virginem sic*:

Veni, dileta, sopra l'altre eleta
A la gloria te sta aparechiata,
Perché to beleça ho desiderata
Veni, regina, tra l'altre benedeta.

Hic MARIA *respondet filio his versibus*:

Aparechiata stago a te volare
E con te, fiolo, sempre ma' regnare.

Hic iterum YHESUS *vocat Virginem cantando hos versus*:

Veni dal mondo vile, o cara [sposa],
E da le tenebre de l'oschura valle,
Veni al cielo, Verçene gloriosa,
Dove per gloria seray coronata.

Hic iterum VIRGO *respondet dicens se esse paratam, et dicit hos versus*:

Ecome aparecchiata per vegnire
Però ch'el m'è beato e cosa degna
Che segna li propheti che me insegna
Ch'el mio fiolo debia seguire.

Hic Virgo expiravit. YHESUS *vero ferens ipsius animam cantat hos versus*:

Portat'el corpo di questa gloriosa
In val de Iosaphat sin tre dì passati;
Poiché sepulta serà lì m'aspetate
Poi vignerò da voy cum luce famosa.

Hic APOSTOLI *ascendentem Virginem adorant dicentes sequentes versus*:

Dom . . . . ea . . .
. . . .

Hic ANGELUS *in celo existens interrogat de conditione vel nomine Virginis dicens*:

Chi è questa gloriosa
. . . .

Veni, diletta, da l'oschuro fondo
a contemplare quel triompho eterno
in cuy dimora tutto lo ghoverno 85
el giusto fren de l'universo mondo.

MARIA *respondet Iesu dicens*:

Io son aparecchiata per volare
nel to bel seno et trino et singhulare.

IHESUS *iterum vocat Mariam dicens*:

Hor leva et veni, o Vergene beata,
et abandona questa oscura valle, 90
et rivolgendo al mondo hormaj le [spalle
asciendi al ciel ad esser coronata.

MARIA *iterum sic respondens expirat*:

Et eccho ch'io son presta per ve- [gnire
però ch'io veggio che gli è cosa [degna
ch'io segua li propheti che m'in- segna 95
ch'io debbia il mio figlio ormay se- [guire.

A quodam Angelo anima Marie Cristo presentatur, quod CRISTUS *reponens eam in sinu suo dicit*:

Portate il corpo di quest'alma [santa
in Iosaphat et lì in fin tre giorni
restate et aspettate ch'io ritorni
per rinovare questa sacra pianta. 100

APOSTOLI *vero sic post Virginem clamant*:

O Vergene gentil, dove vay
lassando noy qua giù in tanti guay?

Quidam ANGELUS *in celo existens sic interrogat*:

Chi è costey sì grande et gloriosa
ch'essendo separata dal diserto

. . . .
. . . .

Hic Apostoli *dicto Angelico respondent his versibus sequentibus*:

Questa bella è . . . .
E Vergene de Cristo . . . . . .

Hic Iohannes et Petrus condentunt uter eorum debeat ferre palmam, Iohanne *incipiente*:

Prendi questa palma . . . . . .
. . . . . il corpo de nostra madre
Perché . . . . padre
Se . . . . però . . . .

Hic Petrus *renuens ferre palmam, respondet dictis Iohannis dicens verba sequentia*:

A te . . . . . . per questa palma
Perché . . . . . te ha eletto
El Signor . . . .
. . . . . e la Verçene portar la palma.
E a portar quest'archa com lo [corpo
El . . . . cum dolceça
. . . .
Che . . . . corpo

Hic Paulus *apostolus se offert cum Petro ad portandum corpus Virginis ad sepulcrum*:

E io. . . . . de tuti voy
. . . . el corpo . . . .

Hic Apostoli *portantes feretrum Virginis ad sepulcrum decantant hos versus*:

N . . . . sa . . . . tene
Per la . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Dove nè dolor . . . . . . stene.

---

non già per altro che per lo so [merito 105
del so fator è fatta figha et sposa!

Apostoli *autem Angelo sic respondent*:

Costey è speciosa et relucente
et madre di Iesù omnipotente.

Iohannes *offert palmam Petro dicens*:

O Petro, tu se' nostro duce et padre
et hay potenza sopra ciaschun'alma, 110
et imperò tu porteray la palma
avante il corpo de la nostra madre.

Petrus *vero hoc renuens dicit*:

Ad te che sey et Vergene et amato
dal nostro eterno et principal initio,
conven più tosto questo bel offitio 115
ch'ad alcun altro de lo nostro stato.
Et io con gli altri son aparecchiato
d'andar a sopelir lo sacro hospitio
di quello che si fece sacrifitio
per lo altruy et per lo mio peccato. 120

Paulus *offert se paratum ad portandum corpus Virginis*:

Et io che son menor de tutti vuy,
lo sacro corpo porterò con luy,

Petrus *cum* Paulo *portans feretrum canit sic*:

O di valor altissima colona
in cuy s'apoggia tutto l'universo,
per lo to frutto l'uomo già somerso 125
fu coronato d'immortal corona.
Ricordite di noy, o sacra dona,
et non voler ch'el nostro dir sia [perso;
exaudi exaudi l'umil nostro verso

Hic PRINCEPS SACERDOTUM *interrogat quis sit iste cantus dicens hos versus*:

Che vose è questa che in me orec-
[chie sona
Che par comandare una .....te dona?

Hic UNUS EX MINISTRIS *principis excla*[*mat*] *dicens*.......

Son li discipli che porta Maria
Madre di quelo che voy festi patire
E a tor di quela co. . . g. . . . .
Quela che udite canta melodia.

. . . . . . [*indig*]*natus*. . . *hec verba s*[*equentia*]:

Tuti venite loro ad amaçare,
E quel corpo per cuy furono disfate
Le nostre leçe e altre leçe date
Ay . . . vendeta in eterno abia fare.

Hic PRINCEPS *appropin*[*quans*] [*ad*] *f*[*eretrum*] . . . . . *et* . . . [*ini*]*ciens*. . . . .:

Echo el tempio de quelo malf[at-
[tore]
Che cum predicare tuti ha turbato,
. . . . . al dire ha metuto errore
Cum gran furor a terra sia butato.

Hic PRINCEPS. . . . . . *iniecta* . . . . . . *et ab ipso feretro ipsas nequaquam valens erripere*, *sic clamuns dicit sequentes versus*:

In sto dolore non mi disprisiare
Dè, [santo] Piero, ma per mi te prego
A[l Sign]ore po. . . . . . priego.

E se ben pensi [ti] de' recordare
Quando la ancilla te volse accusare
L. . . . sto. . . . nado chome fosse
[ciego
E te acusato començay scusare.

---

che may se non preghando non ra-
[giona. 130

PRINCEPS *sacerdotum hoc audito dicit*:

Che voce è questa che sì grande
[suona
et par magnificar sì alta dona?

Quidam PHARISEUS *respondet dicens*:

Li perfidi sequaci di coluy
che y nostri padri feceno morire
sen porteno Maria a sopelire 135
con quelli canti che udite vuy.

PRINCEPS *iterum indignatus dicit*:

Ciascuno vegna dove noy andremo
et quel maligno corpo per cui frutto
le legge e 'l nostro viver è destrutto,
per gran vendetta al focho mette-
[remo. 140

PRINCEPS *inicit manus in feretrum dicens*:

In terra, presto, in terra sia tirato
il tempio iniquo di quel malfatore
che con so predicare ha posto errore
in tutto il nostro universale stato.

PRINCEPS *manus a feretro nequaquam erripere valens sic rogans dicit*:

In queste pene non mi disprez-
[zare, 145
o sancto Pietro, ma per me ti pregho
che al to Cristo porgi alchuno
[priegho
acciò che luy mi vogli perdonare.
E se ben pensi, ti dey ricordare
quando accusato ti mettesti al
[niegho: 150
che io, mostrando pur ch'io fusse
[ciegho,
ti conoscea et volsiti excusare.

Hic precibus principis PETRUS *respondet confortans cum his versibus*:

Noy sian si pronti in la sepultura
Di questa donna che per ve fu 'n
[terrore
Non possemo con. . . . . to cura.
Mi spero ben, se tu cun gran amore
In Cristo crederay e sta creatura,
Presto se partirà ogni to dolore.

Hic . . . PRINCEPS *annuens dictis Petri. . . . .*

Credo Yhesù Cristo il qual è no-
[stro padre
E ver fiol de Dio e questa so madre.

Hic PETRUS *principis fidem agnoscens aliud sibi precipit dicens sic*:

Basa quest' archa cum queste pa-
[role:
Credo in Cristo el qual. . . . nato
Che poy lo par[to] . . . . vergine
[servato.
Col chor et con la lengua di' ste
[parole.

Hic PRINCEPS *preceptum Petri adimplens dicit sequentes versus, sive*:

Credo in Cristo. . . . . . . ato
Che poy lo part. . . . . . .

Hic iterum PETRUS *aliud preceptum indicit principi dicens liberato, sive*:

Vade da Çoane e fate dar la palma
E portala. . . . . . popol. . .
Chi ti crederà subito liberato
Di che lu. . . . . alma.
Color che. . . . . . del so errore
Ne non . . . . potente
Nè in la. . . . .

PETRUS *respondens principi dicit*:

Sì occupati et impediti semo
nel sepelir di questa nostra dona
che per alchuno modo non pos-
[semo 155
guarire nè curar la to persona.
Ma noy per certo ben per fede ha-
[vemo
che Cristo sempre el peccator per-
[dona;
et imperò se ben gli crederay
la prima sanitate acquisteray 160

PRINCEPS *manus a feretro trahens dicit*:

Io credo in Cristo il qual è vostro
[padre
et credo che costey è la so madre.

PETRUS *vero principi imperans dicit*:

Adora adoncha et di' queste parole:
Io credo in Cristo et incarnato et
[nato
del corpo di costey immaculato; 165
et doppo baccia le so veste sole.

PRINCEPS *preceptum Petri exequitur dicens*:

Io credo in Cristo incarnato et nato
del corpo di costey immaculato.

PETRUS *iterum principi imperat dicens*:

Hor fa che vadi da Giovanne et
[presto,
faratti dare quella palma santa, 170
et fa che fazzi Cristo manifesto
a quella dura ciecha et mala pianta;
et se alcun serà del so mal mesto
dimostreragli alora quale et quanta

Nel. . . . . l'orrore.

PRINCEPS *ad Judeos*:

Io son sanato chome voi vedete
dal morbo aquistà per mio mal fare;
priegove volgiate a Dio tornare
che vi perdona se voi vi pentirete.

Hic YHESUS *de celo veniens ad discipulos suos redijt cantando hunc versum, sive*:

Pace fra voy, discipuli mey.

Hic APOSTOLI *genibus flexis orantes magnis vocibus intonant dicentes*:

L[a] . . gloria a la potentia eterna
Che del . . . . governa
Per. . . . . la inferna
E drice la . . . cum lece . . . na.

Hic YHESUS *consulit discipulos suos versibus sequentibus, sive*:

Di che honor. . . . [f]osse degna
Cos[tei]. . . . . . . nel mondo regna.

Hic APOSTOLI *respondent propositis per Yhesum his versibus, sive*:

Justo. . . . . omnipotente
Che la. . . . . la morte venta
. . . . . . la madre. . . . .
Metila dal. . . . . potente.

Hic ascendens in celum mittensque per angelum animam in corpus Virginis in celo sic clamat:

L[ev]ate, dileta [madre], da lo [mondo
Che in sta valle. . . . . de stare.

è questa nostra dona per cui prie- [gho 175
ciaschun di loro non serà più ciegho.

PRINCEPS *alios iudeos volens convertere ostendit se liberatum dicens*:

Io son guarito chome voy vedete
dal morbo chi acquistay per mio mal [fare;
et pregho ch'el vi piacqua a Dio [tornare
che vi perdona se vi pentirete. 180

CRISTUS *de celo descendens sic apostolos salutat*:

La pace mia, apostoli fideli,
con voy sia sempre et qui et sopra [i cieli.

APOSTOLI *autem respondent dicentes*:

Al genitore sempiterna gloria,
al genito vertude honor et laude,
et a quel spirto che con loro [ghaude 185
et sia eterna et triomphal vitoria.

IHESUS *iterum eis alloquitur dicens*:

Di che honor vi pare fosse degna
costey che su nel ciel et qua giù [regna?

APOSTOLI *vero sic respondent*:

A noy parebbe, omnipotente padre,
che tu ponesti sopra l'alte stelle 190
lo corpo chome l'alma di to madre
a star con l'alme più beate et belle.

IHESUS *in celo existens sic vocat virginem*:

Asciendi, dona, omay da questo [fondo
il qual non è più degno di tenerti;

Levate presto che te po' ben bastare.
Ha. . . sia tanto tempo in. . . . mondo
. . . . immaculata
A con li m. . . non seray lassata.

Hic erecta Virgo *celumque ascendens Tomam vocat qui non interfuerat morti sue dicens:*

O figl[io] dol[ce], . . . [dov]e sey [tu stato
Ch'al. . . . . . . non . . . . tato?

Hic Tomas *allegans causam more sue se excusat dicens hos versus:*

I son [stato] sventurato oli. . . .
In India maço[r] a p[re]dicare.

Hic Maria *iterum Tome respondens cingulum suum in testem visionis sue ei dedit:*

Porta questo c[into] ay to frateli
E cho [me m'hai vedu]ta avisa queli.

Hic Apostoli *eum neminem videntem eum arguant his sequentibus versibus, sive:*

Fradel venis[ti]. . . . .
Al. . . . .

hor leva su et lassa questo mondo 195
i cuy pensieri sempre son incerti;
et vieni a contempiar quel ben pro- [fondo
dove paghati sono tutti i merti;
per sola humilità ti fazzo grande
et cibarotti de le mie vivande. 200

Maria *exurgens a mortuis celum ascendit cantans:* Magnificat. *Deinde vertens se ad Tomam dicit ei:*

O figlio, dove sei tu dimorato
ch'al mio partir presente no sey stato?

Tomas *Virgini sic respondet:*

Io son, Madona, stato apresso [gl'Indi
a predicar lo nome glorioso
del nostro e to segnor et figlio et [sposo, 205
et già pur hora son partito d'indi.

Maria tradens ei cingulum suum dicit:

Riporta questa cintola ay fratellj
et chome m'ày veduta avisa quellj.

Apostoli *videntes Tomam sic ei improperant:*

Tu se' venuto tardi, o buon Tomaso,
però che la diletta nostra madre 210
fenita da l'extremo et certo caso
portata fu nel seno del so padre.
Doppo con l'ali alçate et più li- [giadre
prese lo corpo ch'era qui rimaso,
et lieve più che piuma, penna o [pelo 215
levossi andando ad habitar lo cielo.

Tomas *vero sic eis respondet:*

Io so che veri son li detti vostri,
per ch'io volar la viddi a l'alta gloria;
la qual vedendo me per so memoria

mi diede questo segno ch'io vi
[mostrj. 220

Hic postquam Maria celos ascendit celisque patefactis Petrus principem illum aliosque quos converterit baptizat. Interim vero celi claudantur post coronationem Virginis.

CRISTUS *interim Virginem in celo coronat, et Petrus post responsum Tome iudeos conversos baptizat et interim celi clauduntur.*

POSCRITTA

Mentre davo l'ultima mano a queste pagine, tra' mss. appartenuti a lord Ashburnham, ora della Mediceo-Laurenziana di Firenze, mi abbattei in un codice cartaceo di cc. 91 e di scrittura scolastica, se non del XV almeno del principio del XVI secolo, recante il n. 1542 della collezione. Esso manca d' „ incipit „ e di qualunque altro indizio di provenienza; però dalla lettura de' primi versi si riconosce subito una nuova redazione di *Y*. Posta a confronto con la redazione a stampa, emerge: 1° essere ms. e stampa indipendenti tra loro; 2° la redazione a stampa esser tutta contenuta nella ms., la quale tratta molti episodj nuovi, amplia quelli conosciuti e di molti sposta la ubicazione, assumendo delle proporzioni abbastanza grandi, se bene muova dal Convito di Betania e non si estenda al di là della Deposizione dalla Croce; 3° gl'intermezzi lirici essere stati soppressi nella redazione ms.

A meglio illustrare questo nuovo e davvero prezioso documento, occorrerebbe raffrontarlo col ms. del Gonfalone e specialmente col frammento G; ma capirà ognuno che tanto è per ora impossibile, trattandosi di luoghi e di possessori diversi. Mi preme tuttavia notare come il ms. Ashburnhamiano non pare aver servito agli usi della confraternita romana, dal trovarvisi forme come *fare* in rima con *padre*, che senza dubbio presuppone la forma settentrionale *pare*, ed altre simili. Il che si spiega benissimo pensando alla fitta rete di affiliati che, come accennai, si era venuta formando intorno al celebre sodalizio romano: rete che sarebbe utile porre in vista per renderci la ragion vera di tante congruenze tra documenti di paesi diversi.

V. D. B.

RICERCHE
SUL "FIORE DI VIRTÙ"*

PARTE PRIMA

Sommario. — § 1: L'autore del *Fior di Virtù*: la redazione originaria semidialettale e la redazione derivata toscana. — § 2: Parti aggiunte, non originarie, del *Fior di Virtù*: opere e scrittori citati, e di alcune presumibili fonti del *Fiore*. — § 3: Fortuna e influenze del *Fior di Virtù*: usato da A. Pucci, da F. Sacchetti e da Leonardo da Vinci. Traduzioni e imitazioni: il *Trattato delle volgari sentenze* del Bambagliuoli e il *Ristorato* di R. Canigiani.

§ 1.

Quando Giovanni Bottari, proemiando alla sua edizione del *Fior di Virtù* (Roma, 1740), scriveva recisamente: « Dell'autore di questo libro non se ne sa niente nè di certo, nè di probabile, nè pure se ne può far conghiettura », non immaginava forse che qualche più accurata ricerca de' mss. del testo, che egli intendeva ridare in luce « rivisto e ridotto alla sua vera lezione », avrebbe potuto metterlo sulle tracce dell'ignoto autore: certo poi non rammentava che pure a mezzo il secolo scorso già più d'un nome era stato messo innanzi al proposito, sebbene senza fondamento veruno. Raffaele Soprani nelle sue memorie su gli scrittori

* Pubblicando dopo cinque anni di vana aspettazione queste prime ed incompiute ricerche sopra un curioso testo dell'antica nostra letteratura volgare, sento, se non il dovere, il desiderio di far noto al lettore che esse non rappresentano se non i primi materiali da me frettolosamentè raccolti nel 1887 per la tesi di perfezionamento presentata al R. Istituto di studi superiori in Firenze. I quali materiali mi sarei facilmente indotto a non mettere in luce per ora, se alcune recenti pubblicazioni, e segnatamente quelle del prof. Giacomo Ulrich

liguri aveva scritto che Giovanni Antonio Traversagni savonese, il quale, vissuto intorno al 1444, « formò molte *Regole d'aritmetica*, tradusse in prosa i libri d'Ovidio *De arte amandi* e scrisse *Della pudicitia del cuore* », « fu autore d'un'opera celebre, cavata dalle sentenze de' più famosi autori, intitolata il *Fior di Virtù*, la quale fu poi registrata nel Vocabolario delli Accademici della Crusca, come di scrittore emendatissimo, e che fa autorità nella buona lingua toscana » (1). Pure al XV secolo ci riporta Pellegrino Antonio Orlandi (2), che col fare un Tommaso Leoni « autore del libro intitolato *Fiore di Virtù*, come egli lasciò scritto nell'originale terminato il primo giorno di Decembre 1475 », non disse forse, come vorrebbe una postilla ms. nell'esemplare dell'opera dell'Orlandi conservato nella Comunale di Bologna, « tutto falso », ma mal lesse o male intese l'*expli-*

dell'Università di Zurigo (3), non mi avessero determinato a far noti i non pochi risultati, nuovi per la storia di questo testo, che io avevo, se non defintivamente dimostrato, accennato almeno non senza buoni argomenti di verisimiglianza. Li pubblico pertanto, non perch'io ne aspetti lode alcuna, ma solo perché non sia ignoto chi prima avea tentato ricerche intorno ad essi, non senza esprimere l'augurio che sia dato a me o ad altri di continuarle con miglior fortuna. — Ai benevoli incitamenti del prof. Pio Rajna e alla rara cortesia del prof. Ernesto Monaci mi sia qui concesso di esprimere i sentimenti della mia incancellabile riconoscenza e della mia profonda ammirazione.

---

(1) Raffaele Soprani, *Li Scrittori della Liguria e particolarmente della maritima.* Genova, P. Gio. Calenzani, MDCLXVII, p. 142.

(2) P. A. Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stamp. e mss.* Bologna, C. Pisarri, MDCCXIV, p. 252. L'attribuzione a T. Leoni e la data del 1320 sono riferite dal Brunet, *Man.*, ediz. 5.ª, II, 1263 e dal Graesse, *Trésor*, II, 582ª: la notizia pur data dal Grässe, l. c., che il *FdV.* si ritrovi in alcuni mss. col titolo di *Libro di similitudini*, e in altri sia attribuito al Sacchetti, è desunta dallo Zambrini, *Opp. volg.*, ediz. 4.ª, col. 415, nè senza inesattezze ed equivoci.

(3) *Fiore di Virtù. Versione tosco-veneta del gadd. 115 della Laurenziana edita da* Giacomo Ulrich, Professore nell'Università di Zurigo. Zurigo, tip. di Zurcher e Furrer, 1890, pp. viij-56, in 4.º — *Il codice Bertoliano del Fiore di Virtù. Notizia dedicata al dott. Enrico Schweizer-Sidler, Professore di linguistica nell'Università di Zurigo, nel suo giubileo accademico da* Giacomo Ulrich. Zurigo, tip. Emilio Cotti, 1891, pp. x-18, in 8.º p.

cit. di un cod. che già si trovava « nella libreria dei mss. del co. Gio. Vincenzio Senatore Ranuzzi », e intorno al quale il Fantuzzi (1) sembra togliere ogni dubbio, dichiarando, rispetto alle asserzioni dell'Orlandi, che il ms. ricordato, divenuto, a' tempi del Fantuzzi, proprietà del co. sen. Annibale Ranuzzi, recava in fine la dichiarazione: *Expletum hunc libercullum per me Tho. Leo. ista die prima mensis decembris sub anno a Nativitate Domini MCCCCLXXV. Laus Deo semper*: che sembra chiaramente additarci in Tommaso Leoni o di Leone il trascrittore semplice e puro del codice. È poi assai noto come il Leoni stesso, ricopiandone un cod., attribuisse a N. Malpigli il *Quadriregio* (2). Ma come già pel poema del Frezzi, la falsa attribuzione dell'Orlandi fu confutata da d. Pietro Canneti nella « Dissertazione apologetica intorno al Quadriregio e al vero autore di esso, mons. F. Frezzi » (§ XXVIII, p. 51 sg.), che segue al vol. II dell'ediz. di Foligno (1725) di quel poema. Infine, il *Fior di Virtù*, come avverte il Castellani (3), dal Wadding fu attribuito a fra Cherubino da Spoleto, autore della *Regula compendiosa vitae spiritualis*, edita in Ferrara per Andrea Franzoso, l'8 febbraio 1487 (4). E se pel Leoni l'attribuzione è spiegabile per un semplice equivoco preso nell'*explicit* di un ms.; pel Traversagni e per Cherubino, vissuti in tempi cotanto remoti da quelli, nei quali certo, sia per l'età de' più antichi mss., sia per la forma stessa e per lo stile, dové essere scritto il *FdV.*, neppure si spiega: e incliniamo a credere non trattarsi nelle opere del Soprani e del Wadding che di errore meramente materiale, pel quale col *FdV.* fossero confuse altre opere che avessero col *Fiore* qualche simiglianza di titolo o di argomento, e che potes-

(1) FANTUZZI, *Scritt. Bolognesi*, Bologna, MDCCLXXXVI, vol. V, p. 62. L'art. su T. Leoni è propriamente di F[rancesco] A[lessio] F[iori].

(2) M. FALOCI-PULIGNANI, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci di Foligno* in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. II, p. 47 n.

(3) C. CASTELLANI, *Notizia di alcune ediz. del sec. XV, ignote ai bibliografi, conservate nella Biblioteca Vitt. Eman. di Roma*, Roma, 1877, pp. 28-29.

(4) G. ANTONELLI, *Ricerche bibliogr. sulle ediz. ferraresi del sec. XV*, Ferrara, 1830, p. 49. Cfr. M[ELZI], *Diz. di opp. anon.*, I, 417.

sero al Traversagni o a Cherubino, autori di altre scritture, appartenere o essere aggiudicate con più plausibile verisimiglianza. È gran ventura pertanto che un cod., il quale per più segni ci presenta il *Fiore* in una veste assai credibilmente genuina ed antica, tronchi di un colpo la questione, e mostrando il falso delle attribuzioni e delle appropriazioni indebite che vagolano qua e là anche pei codici (1), venga innanzi con un nuovo nome, ignoto affatto alla storia, e nelle semplici forme che sempre predilige la verità ci attesti essere il *Fiore* opera « fratris Thome de Gozadinis | de Bo-

(1) P. FANFANI in una lett. a F. Zambrini, *Di due codici italiani*, pubblicata nel giornale *La Gioventù*, giugno 1866, diede notizia di un ms. di sua proprietà contenente il *FdV.*, e ne pubblicò il Prologo « singolarissimo » (scrive lo ZAMBRINI, *OV.*, col. 597), « il quale si diparte al tutto dai vulgati »; in esso tra altro leggevasi: « El nome di questo libro, il quale collo adjutorio di Dio et della sua Madre si dee chiamare GHIRLANDA DI FIORI DI VIRTÙ E DI COSTUMI, el quale io frate N. dell'ordine di S. Augustino, con l'ajutorio di Dio spirato fui in quello prato ch'è nominato di sopra » ecc.

E poiché mi è avvenuto di menzionare lo Zambrini a proposito del Prologo del *FdV.*, ricorderò che egli nella 2.ª ediz. (1861) dalle *Opp. volg. a stampa* (p. 366), dando notizia, per comunicazione avutane dal p. Fr. Agostino Morini servita, di un'ediz. del *Fiore* di Firenze, 1491, avvertì che in essa « il Prologo è più lungo di quello che si legge nelle stampe moderne, anzi a dir meglio, queste non riportano che la chiusa di quello »; con le quali parole sembra che lo Zambrini, o meglio il p. Morini autore della notizia, stimasse che codesto Prologo più ampio, quale si legge non solo in cotesta ediz. fiorentina del 1491, ma in gran parte delle antiche ediz. fosse l'originale, abbreviato poi o storpiato nelle edizioni recenti. Il vero è che il Prologo originale dell'opera, è senza dubbio il più breve, non solo perché esso si legge nella maggior parte dei numerosissimi codd. dell'opera, alcuni dei quali assai vicini ai tempi dell'autore, ma altresì perché cotesto Prologo più ampio, cui lo Zambrini accenna, è manifestamente un ampliamento del brevissimo proemietto originario che, quasi per autenticare il conciero, fu accodato in fine all'altro ampliato. Ma il proemiuzzo, quale era uscito dalla penna dell'A., non dovette, appunto perché breve, soddisfare pienamente qualche retore, il quale, amatore delle cose lunghe e dei lunghi discorsi, vi sostituì quel suo polpettone sconclusionato, pretensioso e stucchevole, che si legge in gran parte delle antiche edizioni. Se non l'unico, uno dei pochissimi mss. che ci serbino il Prologo più ampio si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Così lo accenna lo Z. ivi stesso: « In un cod. della R. Biblioteca Universitaria di Bologna trovasi il predetto *Fiore di Virtù* preceduto da quel medesimo lungo prologo ». Avverte inoltre lo Z. che codesto Prologo si incontra anche nell'ediz. di Roma, 1515, in 4.º, e che menzione ne è fatta nella stampa dei Volpi (1751). « Una ediz. pure ne fu fatta in Venezia per Venturino Ruffinelli, nel 1540, in 8.º, con fig.; ma ignoro se vi si copiasse quel prologo »: ZAMBRINI, l. c.

nonia, ordinis sancti Benedicti » (1). E l'attestazione, sebbene unica, ch'io sappia, nella particolare forma in cui ci è data dal laur.-gadd. (*L.-G.*), non è isolata. Una didascalia assai simile ha un ms. Bertoliano della Comunale di Vicenza, che ha inoltre il *Fiore* nella forma semidialettale medesima di *L.-G.* (2), e un fra Tommaso ricordano assai

(1) È il laur.-gadd. CXV, cart., parte italiano e parte latino, sec. XIV-XV, di ff. scritti 80, in-fol. min., descritto dal BANDINI, *Bibl. Leopold.-Laurent.*, vol. II, col. 126-29, e del quale riferiamo in esempio il cap. I del *FdV.* collazionato con la *volgata* del Bottari, nell'Appendice I. Non è esatto che al libro del *Fiore di Virtù* faccia « seguito (come scrive il RENIER, *Liriche edite e ined. di F. degli Uberti*, Firenze, 1883, p, CCCXLIX) una prosa scritta da frate Tommaso Gozzadini di Bologna. La prosa tratta (aggiugne egli ancora) dei vizi e delle virtù ». Il testo del *Fiore* conforme alla stampa del Bottari, è, per la mancanza di una carta (non *probabile*, ma certa), interrotto a f. 46ª, dove principiano, pur mutili, i sonetti dell'Uberti dal v. 5 del III di avarizia, e proseguono col VI di lussuria, col II d'invidia, col V di gola, col IV d'ira, col VII d'accidia, mancando così il I della superbia e i vv. 1-4 del III di avarizia. Ai sonetti di Fazio ne segue uno adespoto (f. 47ª), che principia: « L'amico falso ven pur dal sereno ». E però la didascalia di chiusa: « *Explicit liber fratris Thome de Gozadinis | de Bononia ordinis sancti Benedicti. Deo gratias* », non può riferirsi che al *Fiore* e indicarne l'autore, essendo nell'altro *explicit* precedente ricordato il nome del copista (*Laus tibi semper facit xpe xpe xpe | Chunradus detunicus quoniam liber explicit iste*). — Di più Tommasi Gozzadini abbiamo memoria (come ho da cortese comunicazione del compianto comm. Gio. Gozzadini) tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo; e pur non computandone due, ammogliati, resterebbe sempre questione incerta tra un Tommaso di Enrichetto di Galvano, che fu dei sedici Gozzadini che nel 1267 fecero atto notarile di pace con gli Arienti, per mediazione dei gaudenti Loderingo e Catalano (LITTA, *Fam. cel. it.*, s. v. GOZZADINI, tav. I); un Tommaso di Benno di Tucimanno, vissuto intorno al 1290, e un Tommaso di Gozzadino di Iacopino, vivente al principio del sec. XIV.

(2) Cod. C, 2, 8, 4, mbr., ff. 46, sec. XIV *in.*, posseduto un tempo dalla nob. famiglia Vajenti e passato alla Bertoliana di Vicenza nel 1853 per testamento del n. u. Paolo Vajenti. Ha questo *explicit*: « qui e finito questo libro chi s'apella *flore de vitij e de virtù* conposto da fra thomaxo da lo spedale de alternixi deo gratias amen »; e giunto al punto in cui terminano gli altri codd., prosegue « aggiungendo alle regole precedentemente insegnate per l'eloquenza gli esempi che completano il trattato, e sono brevissime aringhe a modello di chi vuole pubblicamente orare o quale ambasciatore, o quale laudatore funebre, o come paciere, o per occasione di nozze ». Già bene avvertiva il CAPPAROZZO, il quale per nozze Clementi-Rossi, a riscontro dell'ediz. di Crusca ne pubblicò parte del I cap. (*Fiore di Virtù, cod. mbr. del sec. XIV esistente nella Bibl. Com. Bertoliana di Vicenza*, Vicenza, G. Burato, 1872, pp. 22), che il dialetto di questo ms. tiene assai del veneto e aggiungeva: « Si potrebbe anche sostenere ch'esso è uno de' primi esemplari di questo popolarissimo libricciuolo, come quello che patisce difetto di alcune aggiunte in processo di tempo da altri fatte a meglio chiarire la mente dell'autore. Si potrebbe in fine, paragonatolo col testo

chiaramente come autore più codd. del XIV e del XV (1). È curioso anzi osservare come talvolta la persona di questo Tommaso autore fosse, per l'omonimìa coll'Aquinate, che *passim* era citato nel *Fiore* con la semplice indicazione « frate

della Crusca, rilevare leggermente come in non pochi luoghi esso sia molto più netto e conciso » (p. 21).

(1) Cod. Canon. 13 della Bodlejana di Oxford, cart., in-4, sec. XV, di ff. scritti 56, a f. 1a: « Incomincia illibro di *Fior di uirtu* conposto per lo egregio Fr. Tomaso. O facto come colui ecc., »: v. A. MORTARA, *Catal. de' mss. ital. che sotto la denom. di codd. Canoniciani Italici si conservano nella Bibl. Bodlejana a Oxford*, Oxonii, e typ. Clarendoniano, 1864, col. 13. — Cod. ricc. 1375, cart., scritto nel luglio 1423, in-fol., ff. 77, a f. 1a: *liber florum virtutum et vitiorum compositum per fratrem Tomasium ordinis predicatorum*. — Cod. pal. E, 5, 3, 30, cart., scritto nel 1437, f. 1a: *libro di fiore delle vertu et de vitii, et composto et facto per frate Tomaso delordine de frati predicatori*: v. T. CASINI in *Riv. crit.*, a. III, n.0 5, col. 157. — Cod. ricc. 1294, cart., 71 ff., sec. XV, ff. 114a-146b: « *Fiore de virtù* conposto per santo Tomaso d'Aquino › cap. LXXXIIJ ». E pure un fra Tommaso ricorda il mglb. II, II, 66: « Qui comincia illibro chiamato Fiore di uirtu, chompilato per frate Tommaso ». Primo osservò che « due codd. [cioè il mglb. II, II, 66 e il ricc. 1294] attribuiscono l'opera a *Frate Tommaso* » il prof. A. BARTOLI in una breve appendice sul *FdV.* pubblicata in fine del vol. III (pp. 347-50) della *Stor. d. letter. ital.* Firenze, Sansoni, 1880. L'attribuzione del *FdV.* a un fra Tommaso, dei codd. ricc. 1375, palat. E, 5, 3, 30, e ricc. 1204, appariva poi dall'ele co bibliografico dei codd. fiorentini del *Fiore*, che il prof. T. CASINI pubblicò col titolo *Appunti sul Fiore di Virtù* nella *Riv. crit. d. letter. ital.*, a. III (1886), n. 5 (maggio), coll. 154-59. In questo elenco è indicato (alla lettera *C*) anche il cod. laur.-gadd. 115, ma non è fatta rilevare l'attribuzione a Tommaso Gozzadini, che si legge nell'*explicit*. Lo stesso dicasi pel cod maglb. II, II, 66, che, come attesta il Bartoli, attribuisce l'opera a *Frate Tommaso*. È strano poi che mentre AGENORE GELLI conosceva, e citava nella sua ediz. del *Fiore*, « un codice cartaceo del 1400 esistente nella Biblioteca Palatina », il quale attribuiva il *FdV.* a un « Tommaso dell'Ordine de' Frati Predicatori » (cioè l'attuale cod. palatino E, 5, 3, 30), continuasse ad affermare poi col Bottari che « intorno all'autore non abbiamo alcuna notizia, nè anche da poterne far congettura »: cfr. *Fiore di Virtù, testo di lingua ridotto a corretta lezione per* A. GELLI. Seconda edizione. Firenze, F. Le Monnier, 1856, p. 5 e *n.* 1.

Nella *Tavola degli autori volgari* aggiunta in fine ai *Documenti d'amore* del BARBERINO, F. UBALDINI cita: « Manoscritto spirituale. Raccolta di varie meditazioni, orazioni ecc., ancora di precetti morali cauati da Albertano e da altri, fatta da un Fra Tommaso dell' ordine de' Predicatori ». Ora l'indicazione di un fra Tommaso domenicano come autore dell'opera, la designazione di Albertano come sua fonte (il che sarebbe, come vedremo più innanzi, appropriatissimo al *Fiore*), e l'essere codesto ms. spirituale, in parte « raccolta... di precetti morali », potrebbero far credere che l'Ubaldini intendesse accennare a un cod. del *FdV.*; nè sarebbe da recar meraviglia che egli citasse indeterminatamente per « ms. spirituale » un testo come il *Fiore*, che aveva un suo particolare titolo, e notissimo, essendo anche l'*Acerba* dello Stabili citata ivi stesso dall'U.: « Cecco d'Ascoli, delle virtù delle pietre, ms. del sig. Alessandro Cherubini ». Ma le poche parole che l'U. cita di su quel ms., s. v. *intrare*: « Ms. *spirituale*. Per le sue piaghe intrate in quella gloria », non hanno

Tommaso dice », « siccome prova frate Tommaso » ecc., confusa con esso, e ne uscisse fuori così l'attribuzione del *FdV.* a S. Tommaso (1): ovvero, frate Tommaso, che ci è dato per benedettino da *L.-G.* e per appartenente a « lo spedale de alternixi » dal cod. Bertoliano, perché domenicano l'Aquinate, fosse detto dell'ordine de' frati predicatori (2). Le testimonianze dunque sono abbastanza copiose: i dati conformi in codeste attribuzioni non pochi, e le divergenze lievi e facilmente spiegabili: così che non sembra si possa avere ragionevole dubbio dei maggiori particolari che dà dell'autore l'*explicit* di *L.-G.*: particolari che, per l'origine bolognese dell'autore, sono pienamente confermati dalla forma semi-dialettale in che ci è dato il *Fiore* non pure da quel cod., ma dal Bertoliano ricordato e da due altri mss. che ad essi in varia guisa si raggruppano, e che comune col vicentino hanno una breve serie di formule per concioni, caratteristica de' codd. di codesto gruppo, e assai curiosa anche pei nomi delle persone che vi sono ricordate (3). E

riscontro nel *FdV.*, e noi siamo così dolenti di non potere riconoscergli il merito, non lieve, di avere, sia pure di sfuggita, additato per primo l'autore del *Fiore* ed una delle sue fonti.

(1) Nel cod. ricc. 1294, ricordato nella nota precedente.

(2) Nei codd. ricc. 1375 e palat. E, 5, 3, 30, indicati nella nota 1. È però curioso che il Mittarelli, senza punto conoscere le attribuzioni di questi manoscritti, descrivendo un cod. del *FdV.* del monastero di S. Michele di Murano (cod. n.° 98), facesse congettura che autore del *FdV.* fosse stato un domenicano: « existimamus... probabiliter auctorem ipsius (operis) fuisse aliquem e familia FF. Praedicatorum »: (cfr. *Bibliotheca codicum mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Muranum... opus posthumum* Io. Ben. Mittarelli. Venetiis, ex typ. Fentiana, MDCCLXXIX, col. 390). Ma l'accidentalità dell'accordo della congettura del Mittarelli coll'attribuzione dei due codd. fiorentini è troppo manifesta; e non è d'altro canto inverosimile che le attestazioni dei due mss. si riducano a una sola, avvertendosi che la didascalia iniziale del cod. palatino, scritto nel 1437, è letterale versione della latina del riccardiano, scritto nel 1423: [cod. ricc. 1375, f. 1a: *Liber floris virtutum et vitiorum compositum per fratrem Tomaxium ordinis predicatorum.* — Cod. palat. E, 5, 3, 30, f. 1a: *Libro di fiore delle virtù et de vitii, et conposto et facto per frate Tomaso delordine de frati predicatori*].

(3) Cod. estense VII, B, 8, mbr., sec. XIV, malconcio per esserne state tagliate le miniature nel più de' ff., a 2 col.; contiene il *Fior di Virtù* (ff. 1-45), il *Fiore di filosofi e di molti savi* e il *Libro dei sette savi di Roma.* A. Cappelli, che di su questo ms. pubblicò il *Fiore di filosofi e di molti savi* attribuito a B. Latini, Bologna, 1855 (*Scelta*, LXIII) e *Il libro dei sette savi di Roma*, Bologna, 1865 (*Scelta*, LXIV), lo cita col n.° 95, essendo esso il Cod. XCV degli italiani. Il *FdV.* ha in questo cod. esempi che non sono

per tenerci ad *L.-G.*, che può considerarsi come tipico dei codd. di codesto gruppo e che per la memoria serbataci dell'autore è certo per noi assai prezioso (1), avvertiremo che in rispetto alla *volgata* del Bottari la lezione sua è, non ostante il forte carattere dialettale che presenta, assai più corretta; moltissimi sono i luoghi del *Fiore* che ricevono da *L.-G.*, e soltanto da *L.-G.*, nel più de' casi, e dalla redazione ch'esso rappresenta, corretta lezione, e non crediamo inutile soggiungerli:

Fior di Virtù, cap. I: « e di questo cotale amore di concupiscenza si può dire *ch'è tratta* la regola d'amore. L'*amore* nessuna cosa può dinegare di diletto: *la mente* non si può saziare, e sempre sta timoroso di sé ecc. » (ed. Bottari, p. 26, 14-19) (2).	*Cod. Laur.-Gadd. CXV*: « E de questo cotale amore de concupisciencia se po dire *che trata* le regolle d'amore. L'*amante* neguna cossa pò negare de i dellecti. *L'amante* no se pò saciare e sempre sta timoroso ecc. » (ed. Ulrich, p. 5, lin. 22-25) (3). Cfr. nella Parte II Riscontri, **C**, LIV.
FdV., cap. XI: « Della avarizia dice Salomone: *Che è con-*	*L.-G.*: « De l'avaricia dixe Sallomon, *ch'è contrario* vicio de la po-

nei manoscritti toscani, ma che si trovano in parte nel ricc. 1729. In fine, una lunga preghiera a S. Giovanni e una formola di contratto matrimoniale. — Cod. ricc. 1729, cart., sec. XIV *ex.*, ff. num. 190, più 2 di guardia in principio, nel *recto* del primo de' quali è un breve indice, di mano diversa e più recente di quella che scrisse tutto il codice e facilmente identificabile con l'altra che numerò le carte del ms. Bianchi i ff. 63b-66b, 86a-90b, 188b-196b. A ff. 1a-63a il *FdV.* Mancano, salvo che negli ultimi capp. aggiunti in questo riccardiano alla volgata del *Fiore*, anche le rubriche dei capp. In fine (f. 63a): « Quie fenito questo libro que si chiama fiore de uertue deo gras amen | Qui scripsit scribat senper con d.no viuat | Viuat in celis Jhoannes nomine felix ».

(1) Ne ebbi notizia da cortese comunicazione del prof. Tommaso Casini.

(2) Questa e tutte le successive citazioni della *volgata* del Bottari (che si è preferita anche perché citata dall'Accademia della Crusca) sono fatte, non sull'ediz. di Roma 1740, ma sulla ristampa di Roma, 1761. Nelle citazioni il primo numero arabico indica la pagina, il secondo, più piccolo, le linee.

(3) Sebbene l'edizione procurata dall'Ulrich del cod. Laur.-Gadd. CXV del *FdV.* (Zurigo, 1890) sia assai difettosa e mancante persino di interi periodi, mi pare conveniente di apporre alle citazioni (che io traggo però direttamente dal cod.) l'indicazione, per pagina e per linee, della sua ediz. di quel testo; il quale mi propongo di ripubblicare più correttamente, e colle varianti degli altri codd. che presentano la medesima redazione.

trario della povertà, *s'è ricco* sarà ingannato ». (*B*, p. 63, 1-3).

vertae. *Se 'l richo* serà enganao molti avrà recovraori ». (ed. U., p. 23, 1-2).

FdV., cap. XI: « Tullio dice: *L'amico* delle persone si può appellare ricchezza, ma non l'arca piena di danari ». (*B*, p. 63, 12-15).

L.-G.: « Tullio dixe: *L' anemo* de le persone se po appellare richeza, ma archa [de] dineri noe ». (ed. U., p. 23, 8-9).

FdV., cap. XI: « Plato dice: Meglio è nella sua morte lasciare le ricchezze agli amici, che nella sua vita per povertà dimandare servizio *agli amici* ». (*B*, p. 63, 18-21).

L.-G.: « Plato dixe: Meio è en la soa morte laxare le richeze a i amixi che en la so vita domandare servixio *a i nimixi* ». (ed. U., p. 23, 12-13).

FdV., cap. XII: « Nella Somma de' vizi si trova che quegli è propriamente avaro, che ritiene quello *che dee spendere*, e dispende quello *che dee tenere* ». (*B*, p. 64, 18-22).

L.-G.: « E en la Soma di vicij se trova che quello è propiamente avaro che tene quello *ch' è da spendere* e spende quello *ch'è da tenere* ». (ed. U., p. 24, 15-16).

FdV., cap. XII: « Da poi in qua che furono i danari *in pregio delle persone*, *l'amore* fu perduto ». (*B*, p. 65, 24-25).

L.-G.: « Da po che i dinari *fo em prexio*, *l' amore dele persone* fo perduo ». (ed. U., p. 24, 15-16).

FdV., cap. XII: « Prisciano dice: Quanto *più piove* nella rena, più indura, e come più ha l'avaro, più indura il suo cuore nell'avarizia ». (*B*, p. 65, 24-25).

L.-G.: « Prixiano diexe: *Cum più ray* en la harena più s'endura, e con più ha l'avaro più endura el core en l'avaricia ». (ed. U., p. 24, 24-25).

FdV., cap. XII: « E de' danari santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, gli quali adorano gl'idoli fatti d'oro e d'argento, perché *così* adorano gli danari e non credono che sia altro Iddio ». (*B*, p. 66, 20-25).

L.-G.: « San Cipriano dixe: I avari se po propiamente ghiamare pagani, i quali adora le ydole d'oro e d'argento, e *cossì* adora l'avaro i dinari *ch'el* no crede ch'el sia altro dio ». (ed. U., p. 24, 33-35).

FdV., cap. XII: « Io vi priego, figliuoli miei, che questo ch'io ho acquistato voi spendiate largamente, dove si conviene, che io per me non potre' soffrire a spendere, *e più mi sarete a grado*: *e schifate* l'avarizia siccome la morte ». (*B*, p. 67, 15-20).

L.-G.: « Eo ve priego, fioli mei, che questo che ò aquistao, vuy en spendati largamente là o' se convene, ché io per mie no porave soffrire a spendere *nè più me serare a grado. Eschirae* l'avaricia sì cum la morte ». (ed. U., p. 25, 10-13).

FdV., cap. XIII: « Salomone dice: La mattezza si è legata ne' cuori de' fanciulli, ma la *virtù della disciplina* la caccerà via: e se tu il batti con alcuna verga, ei non muore per ciò, anzi si gastigherà ». (*B*, p. 68, 9-13).

L.-G.: « Sallomon dixe: Se la matería si è ligada en lo core di fantixini, *mo la verzella* si en descaza quella » ecc. (ed. U., p. 25, 25-6). Ha infatti il testo dei *Prov.*, XXII, 15: « Stultitia colligata est in corde pueri, et *virga disciplinae* fugabit eam ».

FdV., cap. XIV: « ... alla serena, ch'è uno animale che dal mezzo *in su è forma* d'una bella donzella e dal mezzo in giù *è a modo ch'un* pesce con due code rivolte in su ». (*B*, p. 71, 17-21).

L.-G.: « ... a la serena, ch'è uno animale che è da mezo en su *a forma* d'una bella dunzella et da mezo en zoe si è a *modo d'un pexe* con doe code revolte en su ». (ed. U., p. 27, 5-8).

FdV., cap. XIV: « una fiata un corbo, ch'avea un pezzo di formaggio *in bocca*, e la golpe lo vide » ecc. (*B*, p. 73, 6-8).

L.-G.: « un corvo si era su un grande arbero e sí avea un gran pezo de formazo *en becho*. E stando questo corvo cossie » ecc. (ed. U., p. 27, 29-31).

FdV., cap. XV: « La prima si è memoria *e ricordarsi* delle cose passate ». (*B*, p. 74, 2-4).

L.-G.: « La prima si è memoria *ch'è a ricordarse* delle cose passae ». (ed. U., p. 28, 3-4).

FdV., cap. XV: « e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio e *sollecitudine. Circa le quistioni che procedono d'una parte e d'un'altra* ». (*B*, p. 74, 8-12).

L.-G.: « E queste doe vertù predite se formano per duy altri modi de vertue, com'è conseio e *sollecitudine. Aristotelle dixe*: *Conseio si è certa inquisicione che procede de una cossa ad un'altra*: *solleci-*

tudine si è a essere sollecito en fare quello ch' el de' fare ». (ed. U., p. 28, 7-12).

FdV., cap. XV: « Davit dice: Il cominciamento di sapienza *tien* timore di Dio ». (*B*, p. 75, 14-15).

L.-G.: « David dixe: El començamento de sapiencia *si è* timor de Dio ». (ed. U., p. 28, 30). — Ed è ha anche ALBERTANO, che cita questa stessa sentenza, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 340.

FdV., cap. XV: « Socrate dice: La scienza *si è da scrivere* nel cuore e non nella carta ». (*B*, p. 75, 22-23).

L.-G.: « Socrates dixe: La sciencia *se de' servare* en lo core e no en le carte ». (ed. U., p. 29, 1-2).

FdV., cap. XV: « Il Decreto dice: *Chi ha malo comin*ciamento non può mai avere buon fine ». (*B*, p. 76, 10-12).

L.-G.: « Lo decreto *dixe che 'l* començamento rio no po may avere bona fine ». (ed. U., p. 29, 14-15).

FdV., cap. XV: « Marziale dice: Quando l'erba è tenera si *dischiava* leggiermente, *ma s' ella si ferma* in sulla radice, non *si dischiava* senza fatica ». (*B*, p. 76, 12-15).

L.-G.: « Marciano dixe: L'erba quando la è tenera *se descava* leçeramente, *ma s' ela à ferma la soa* rayxe no se *descava* senza fadiga ». (ed. U., p. 29, 16-17).

FdV., cap. XV: « Brasco dice: Nessuna cosa *è dura* alla sollecitudine. » (*B*, p. 77, 19-20).

L.-G.: « Brixe dixe: Neguna cossa *po durare* ala sollicitudine » (ed. U., p. 30, 1).

FdV., cap. XV: « L' Imperadore tolse questa scritta e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio; *sicché stando*, un dì gli suoi baroni si fermarono » ecc. (*B*, p. 78, 8-11).

L.-G.: « Et ello la recevè volentiera e tornasen a Roma e si fe' confichare questa carta en la porta del pallaxio soe, sì che ogn'omo la podeva vedere, che entrava en lo pallazo. *Sì stagando*, un die i soy baroni si fermono de fare alcire l'emperadore » ecc. (ed. U., p. 30, 11-13).

FdV., cap. XV: « gittossi (il barbiere) a' piedi dello Imperadore e domandò perdonanza e manifestò tutta *la crudeltà* allo Imperadore ed egli non sapea niente di questo fatto. » (*B*, pp. 78, 25-79, 3).

L.-G.: « e zelose ay pey de l'emperaore domandando misericordia e perdonanza. E si ge manifestà tuta *la credenza*. E l'emperaore » ecc. (ed. U., p. 30, 25-27).

FdV., cap. XVI: « Sicché quando *è cacciato* (il bue salvatico) *e voglionlo* pigliare, si vestono di rosso. » (*B*, p. 80, 13-15).

L.-G.: « Sì che quando i *chazaori el vole pijare* sì se festem de rosso. » (ed. U., p. 31, 8-9).

FdV., cap. XVII: « certe (api sono ordinate) a fare i favi negli *buchi*, e certe ordinate a purgare. » (*B*, p. 82, 15-16).

L.-G.: « a certe ave et ordena ad andare per lo fiore de la melle e certe a fare le carase e i *buxi* (*i. e.* bugni). » (ed. U., p. 31, 35-37).

FdV., cap. XVII: « *Cato* dice: Non dare consiglio a uomo ch'abbia podestà sopra te, ché se addiviene che gliene venga male lo farà tornare sopra il tuo capo. » (*B*, p. 84, 16-19).

L.-G.: « *Plato* dixe: No dexiderare de dare conseio ecc. » — (ed. U., p. 32, 13-15). Sarà corretta la lezione *Plato* del *L.-G.*, poi che manca la sentenza qui riferita ai *Distichа de moribus*.

FdV., cap. XVII: « Aristotile dice: Non stare *nella terra* dove ha molta signoria, e colà dove abbiano più luogo gli rei che gli buoni e più i matti che i savi. » (*B*, p. 84, 20-21).

L.-G.: « Aristotile dixe: No stare *voluntiera* o' è molti segnori e là o' habia più logo i rey cha i boni, e i mati cha i savij » (ed. U., p. 32, 16-17)

FdV., cap. XVII: « Tolomeo dice: Lo savio signore riprendilo quando egli falla, se tu vuoi avere grazia e *pregio* (var. *e prezzo*) da lui. » (*B*, p. 84, 23-25).

L.-G.: « Tollomeo dixe: El savio segnore reprendillo quando el falla se tu voy aver gracia *a presso* luy. » (ed. U., p. 32, 18-19).

FdV., cap. XVII: « Ancora (Tolomeo) dice: quando l'uomo *si alza dinanzi* il suo signore, più perde il suo amore. » (*B*, pp. 84, 25-85, 1).

L.-G.: « Ancora dixe: Quando l'omo più *s'asalta denanço* dal so segnore più perde el so amore. » (ed. U., p. 32, 20-21).

FdV., cap. XVII: « Chiamò (l'angelo) il romito, e dissegli: *Io ti voglio* mostrare gli occulti giudizi di Dio. » (*B*, p. 85, 6-8).

L.-G.: « Veni mego che *Dio te vole* mostrare dele soe occulte cosse e iustixie. » (ed. U., p. 32, 26-27).

FdV., cap. XVIII: « e così (il diavolo) tolse moglie, e fu la Ingiustizia, ed ebbene sette *figliuoli.* La prima fu superbia ecc. » (*B*, p. 91, 3-4).

L.-G.: « E cossì tolse moiere e sì fo madonna la iniustixia de la quale el si avè septe *fiolle.* La prima fo superbia ecc. » (ed. U., p. 34, 3-4).

FdV., cap. XIX: « Lealtà, secondo Terenzio, si è pura e perfetta *fede in non* mostrare una cosa per un'altra. » (*B*, p. 91, 16-18).

L.-G.: « Lialtae, segondo Terencio, si è avere pura e perfecta *fe e no mostrare* una (cosa) per un'altra. » (ed. U., p. 34, 14-15).

FdV., cap. XXII: « E sono bugie per ischifare alcuno suo danno senza danno altrui; e queste bugie non *sono niente* (l. *vietate o negate*) per lo Decreto. » (*B*, p. 100, 11-13). Cfr. poco innanzi, p. 100, 19.

L.-G.: « E si è boxie che se dixe per ischivare alcun so danno (senza danno) altrui, e questo no è *vedao* per lo Decreto. » (ed. U., p. 39, 5-7).

FdV., cap. XXII: « Salomone dice della bugia: Di tre cose *io temo*, e della quarta si è spaurita la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, *del bugiardo accusato*: sopra tutte *l'altre cose la bocca che mente* sì uccide l'anima. » (*B*, p. 101, 11-17).

L.-G.: « Sallamon dixe de la boxia: De tre cosse *è temuo* lo mio core e de la quarta è spaurà lo mio volto: del movimento de la cità, del raxonamento del povolo, de la *boxadra acusa* (1), *sovra tute le altre cosse de la morte.* » (ed. U., p. 39, 19-22). — E conformemente alla lezione del *L.-G.* ha il testo latino dell'*Eccli.*, XXVI, 5-7: « A tribus *timuit cor meum*, et in quarto facies mea metuit: | Delaturam civitatis, et collectionem populi: | *Calumniam mendacem, super mortem, omnia gravia* ».

(1) Molto probabilmente avendo innanzi un testo dialettale l'autore del toscanizzamento lesse: « del boxadro accusà », e tradusse: « del bugiardo accusato ».

FdV., cap. XXIII: « Socrate dice: La pazienza è *parte* della misericordia. » (*B*, p. 104, 19-20: *var.* porta).

L.-G.: « Socrate dixe: La paciencia è *porto* de misericordia. » (ed. U., p. 40, 31-32). — E *porto* ha anche Albertano, ed. Selmi, p. 351, che riferisce la stessa sentenza. Cfr. P. Siro, *Mimi*, n.° 216, ed. Volpi, p. 18: « Et miseriarum *portus* est patientia ».

FdV., cap. XXVI: « . . . . al paone, ch'è *tutto* pieno di vanagloria, *che ogni* suo diletto è in guardarsi le sue penne. » (*B*, p. 110, 1-3).

L.-G.: « . . . al paon, ch'è *tanto* pieno de vana gloria *che* tuto el so delecto no è en altro che en guardarse le soe penne. » (ed. U., p. 43, 13-15).

FdV., cap. XXVI: « *Seneca* dice: Non giudicare altrui *per fatto, nè per detto*, ché la maggior parte delle persone sono vane; ma per l'opera si seguita il pro e 'l danno. » (*B*, p. 110, 23-26).

L.-G.: « *Sedechia propheta* dixe: No çudegare altruy *per lo dito ma per lo fato*, ché la maore (parte) de le persone son vane, ma per le ovre se segue el proe e 'l danno. » (ed. U., p. 43, 33-35). — La sentenza non ha infatti riscontro alcuno nelle opere morali di Seneca nè nelle scritture di Martino Dumiense a Seneca attribuite.

FdV., cap. XXVII: « e dell'umore del corpo suo (della fenice) nasce uno vermine che *nasce* a poco a poco ecc. » (*B*, p. 112, 20-21).

L.-G.: « del humor del corpo sol si nasce un verme che *cresce* a poco a poco ecc. » (ed. U., p. 46, 22-23).

FdV., cap. XXIX: « Temperanza, secondo che dice Tullio, si è ferma e temperata signoria in *ristrignere* le *cupiditadi del mondo e dell'animo*. Ed è temperanza di due maniere: la prima è a *contrastare* alla cupiditade che viene dall'animo ecc. (*B*, p. 116, 1-6. — Per mala lettura del « [ani]-

L.-G.: « Temperança, segondo che dixe Tullio, si è ferma et temperà mesura çoè segnoria en *constrençere* la *cupidità de l'animo en doe* mainiere. La prima si è *constrençere* la cupidità che (viene) da l'animo, e questa è propria temperança. » (ed. U., p. 44, 13-16).

mo en do[e maniere] » del *L.-G.* — Cfr. nella Parte II, **B**, LXXXIX.

FdV., cap. XXIX: « egli (Coarda) si è ispia, ch' io lo vidi *anco* nell' oste de' Greci ». (*B*, p. 118, 16-17).

L.-G.: « ch' el è spia, che io el vidi *anchoy* en l' oste di Greci ». (ed. U., p. 45, 18-19).

FdV., cap. XXIX: « Chi vuole *dire* le brutte parole, più fa operare la virtù dell' orecchie che quella della lingua ». (*B*, p. 119, 5-7).

L.-G.: « Chi vole *aldire* le brutte p[a]rolle più se ovrerà la vertù de le oreghe cha quella de la lengua ». (ed. U., p. 45, 29). — Cfr. nella Parte II, **A**, LXIV *a*.

FdV., cap. XXIX: « e s'egli è bugia quella, *ch' egli ha detta*, non se ne dee curare ». (*B*, p. 119, 24-6).

L.-G.: « E s' ell' è boxia quello *che i' è dito*, no de' curare niente ». (ed. U., p. 46, 3-4).

FdV., cap. XXXII: « Isidoro dice: Siccome la superbia è *sommità* di tutti i mali, e così *è contraria cosa* a tutte le virtù ». (*B*, p. 128, 4-6).

L.-G.: « Santo Ysidoro dixe: Cossì cum la soperbia è *somença* de tuti i mali, *cossì è ruina* de tute le vertù ». (ed. U., p. 49, 33-34). — E conformemente alla lezione del *L.-G.* il testo dell' Ispalense ha: « Superbia sicut *origo* est omnium criminum, ita *ruina* cunctarum virtutum ». S. Isidoro, *Sententiae*, lib. II, cap. 38, § 7, ed. Arevalo (Romae, 1802), VI, 241.

FdV., cap. XXXII: « Nel Vecchio Testamento si legge della superbia che avendo Iddio formato Lucifero il più bello *e il maggiore del Paradiso*, egli si insuperbì ». (*B*, p. 129, 5-8).

L.-G.: « In lo Vedre Testamento se leçe de la soperbia che abiando dio formao Lucifero *lo più bello angnollo e 'l maore* de Paradyso, el s' ensoperbie ». (ed. U., p. 50, 16-18).

FdV., cap. XXXIV: « (la gola) . . . consuma lo 'ntelletto, e corrompe il sangue, *turba* gli occhi ecc. » (*B*, p. 132, 15-16)

L.-G.: « . . . consuma l'entellecto, corrumpe el sangue, *adorba* i oghi ecc. » (ed. U., p. 51, 22).

FdV., cap. XXXIV: « Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande sempre *starà* mendico e in povertà; e chi ama lo *vizio* mai non sarà ricco ». (*B*, p. 133, 3-6).

L.-G.: « Sallamon dixe: Chi ama le viande sempre *serà* mendigo e em povertae. E chi ama el *vino* may no enrichera ». (ed. U., p. 51, 28-29). — Cfr. *Prov.*, XXI, 17: « Qui diligit epulas in egestate *erit*: qui amat *vinum* et pinguia non ditabitur ».

FdV., cap. XXXV (precedono tre delle sei « principali cose » dalle quali deve guardarsi chi vuole avere, secondo la *Somma de' vizi*, castità): « Santo Bernardo dice: A conversare l'uomo e la femina insieme e guardarsi di peccare, maggiore cosa è *che risuscitare morti*; e dice che *la guardia* vuole essere dalle persone, che confortano o con vita o atti o parole che induchino a lussuria; e questa si è la *quarta, della quale dice S. Gregorio* ecc. » (*B*, p. 135, 7-14). — Qui segue una sentenza che poco o nulla ha che fare con la particolare specie di incitamento alla lussuria, che l'autore accennava, di sul Peraldo, nel quarto luogo della sua distinzione.

Tutto il luogo in *B* è guasto, sia perché si volle evitare, come in più altri luoghi per altre simili basse espressioni, il « rufiane » di *L.-G.*, sia perché « la quarta » di quest'ultimo testo fu letto « la guardia »; così che mancando nella partizione codesto numero ordinale fu alla peggio supplito dopo lo stesso quarto elemento della partizione, come può vedersi dal raffronto di *L.-G.*: « *La quarta* si è da guardarse da rufiane e da persone che conforta la luxuria. *San Gregollo dixe* » ecc. (ed. U., p. 52, 30-32). — E molto probabilmente anche il *che risuscitare morti* di *B*, p. 135, 9-10, deve esser corretto col *che morti resuxitai* di *L.-G.*, p. 52, 29.

FdV., cap. XXXV: « dice San Gregorio che non è nessuno vizio *che sia bisognoso di tanta guardia quanta* è la lussuria, perocché è vizio naturale, e *però le sue cagioni si vogliono fuggire* ». (*B*, p. 135, 13-17).

L.-G.: « San Grigollo dixe ch'el no è alcuno vicio che *sì villemente corrumpa la carne* cum la luxuria, perché l'è vicio naturale. E *per ço se convene fare maore guarda cha en i altri vicii* ». (ed. U., p. 52, 32-34).

FdV., cap. XXXV: « domandò (la monaca) lo Signore *il*

L.-G.: « Si domandoe el segnore *perchè el faxea* questo più a

perché faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell'altre » ecc. (*B*, p. 136, 10-12).

ley che a le altre ». (ed. U., p. 53, 10-11).

FdV., cap. XXXVI: « tre cose sono *malagevoli* a conoscere e la quarta in tutto *non posso sapere* ». (*B*, p. 139, 20-21).

L.-G.: « tree cosse *m' à greve* a cognoscere, e 'l quarto de tuto *io si no so* ». (ed. U., p. 54, 16-17). — E il testo latino: « Tria sunt *difficilia* mihi et quartum penitus *ignoro* » (*Prov.*, XXX, 18).

FdV., cap. XXXVII: « Socrate dice: Siccome il cavallo *si rifrena per lo freno*, così si rifrenano *tutti i vizi* per la moderanza ». (*B*, p. 144, 9-11).

L.-G.: « Socrates dixe: Si cum il cavallo *se retene per lo freno*, cossì se refrena *i vicii e le vertue* per la moderança ». (ed. U., p. 55, 34-35).

FdV., cap. XXXVII: « Seneca... dice: Discaccia dall'animo tuo ogni tristizia e dolore e delle tue avversità tosto te ne sappi *consigliare* ». (*B*, p. 147, 21-24).

L.-G.: « Senecca dixe: Descaza da l'anema toa ogni tristeza e dolori e de le toe adversitae tosto te sappi *consollare* » (1).

FdV., cap. XXXVII: « la vecchiezza.... fa scrollare la testa, *e fa crespa*, e gli denti marci » ecc. (*B*, p. 149, 24-25).

L.-G.: « la vegheza... fa scorlare la testa *e la faza crespa*, e i denti marci ».

FdV., cap. XXXVII: « Dice uno Savio: *Cotale* uomo senza amici *è come il* corpo senza l'anima. » (*B*, p. 151, 26-27).

L.-G.: « Dixe un Savio: *Cotale è* l'omo senza amixi *come 'l* corpo senza anima ».

FdV., cap. XXXVII: « Non avere speranza *in amore altrui*, perché *la tua speranza* è dubbiosa. » (*B*, pp. 152, 26-153 1).

L.-G.: « No avere speranza *en la morte d'altruy* perché *la toa* è dubiosa ».

---

(1) Questo e i segg. tratti dei capp. XXXVII e XXXVIII di *B* sono ommessi nell'ediz. dell'ULRICH.

FdV., cap. XXXVII: « Quanto meno *premerai* l'ira, tanto meno sarai *punito.* » (*B*, p. 153, 4-5).

L.-G.: « Quanto meno *premerai* la ira tanto meno *seray premuo da ella* ».

FdV., cap. XXXVII: « Dice uno Savio della virtù della dirittura, che gli traditori, scherani e ladri non possono durare insieme senza alcuna drittura; e quando *alcuno di questi ingannasse*, *l'altro si converrebbe* partire la compagnia. » (*B*, p. 154, 7-12).

L.-G.: « Dixe un Savio de la vertù de la dretura, che traditori nè aserani, raptori e ladri no ponno durare ensembre senza alcuna cossa de dretura, chè quando un de questi *enganasse i altri*, *se convegnirave* partire de la compagnia ».

FdV., cap. XXXVIII: « Ragionamenti in generalità della virtù di moderanza. Per più piena dottrina *è da sgradare* in ispezialità per ordine il modo » ecc. (*B*, p. 155, 1-3).

L.-G: « *Raxonamento e generalitae* per la vertue de la moderanza per più plena doctrina *desgraderò* in specialitae per ordene el modo » ecc.

FdV., cap. XXXVIII: « Si comincerò a dire certi ammaestramenti in su 'l modo di parlare, e *po' diremo* l'ordine ch'è da osservare » ecc. (*B*, p. 155, 7-9).

L.-G.: « e *po'* [*o*]*diray* l'ordene ch'è da observare » ecc.

FdV., cap. XXXVIII: « Ancora si dee guardare nelle sue parole *in due* principali cose. » (*B*, p. 155, 14-15).

L.-G.: « Et anti de guardar en la soa parolla *cinque* principalle cosse ».

FdV., cap. XXXVIII: « L'ira *intriga* l'animo, e non lascia conoscere il vero. » (*B*, p. 155, 17-18).

L.-G.: « la ira *embriga* l'animo, ch'el no po cognoscere el vero ».

FdV., cap. XXXVIII: « Con donne si dee contare.... di belle gioie e di vestimenta e *di cose* e di masserizie. » (*B*, p. 156, 13-16).

L.-G.: « E con donne se de' contare... de belle zoie, de festimenti, de *correi* e de massaria ».

FdV., cap. XXXVIII: « Chi favella soperchio non *può ire* senza peccato. » (*B*, p. 157, 13-14).

L.-G.: « chi favella soperghio no po *dire* senza pechao ».

FdV., cap. XXXVIII: « Il quarto vizio si è a dire vane parole *e odiose e matte. S. Agostino* dice: La vana parola si è giudice della coscienza » (*B*, p. 160, 5-7).

L.-G.: « Lo quarto vicio è da guardarse da dire vane parolle e de sotille, *ociose e 'mare. San Sixto* dixe » ecc.

FdV., cap. XXXVIII: « Il sesto vizio si è a essere *commettitore* di male » (*B*, p. 160, 18-19).

L.-G.: « Lo sexto vicio si è ad essere *comenzaore* de malle ».

E come già negli esempi arrecati il *somenza* di *L.-G.* spiega, non che corregga, il *sommità*, l'*anchoy anco*, *adorba turba*, ecc., così alcuni altri di simili riscontri e di simili emendazioni sono caratteristiche tanto, che *L.-G.* ci si presenta, non più soltanto come utile strumento critico alla costituzione del testo, ma come necessario efficiente dell'errore che presenta la lezione di *B*:

FdV., cap. XIII: « Moisè con tutto il popolo suo si cominciò a passare e Faraone con tutta la sua gente gli tenne dietro, *e si andò* egli per mezzo il mare, ch'era secco. » (*B*, p. 71, 1-4).

L.-G.: « E Pharaone con tuta la sua çente el perseguia. E *seando* e 'l meço el mare ch'era secco, dio ge fe tornare l'aqua si cum era uxada essere. » (ed. U., p. 26, 31-33).

FdV., cap. XXXV: « Nella Vita de' Santi Padri si legge: Com'è impossibile a ritenere la fiamma, s'essa *sta nella paglia*, così è a rifrenare l'ardente volontà della lussuria, essendo lo corpo bene *satollo.* » (*B*, pp. 134, 21-135, 3).

L.-G.: « Che en la Vita di santi padri se leçe che cossì como he empossibelle a retener la fiama quando *la è enpijà*, cossì è impossibel a refrenare l'ardente voluntae de la luxuria seando ben *sano* el corpo ».

FdV., cap. XXXVIII: « con baroni e cavalieri si dee parlare... di prodezze, d'arme, di cavalli, *di selle*, di cani » ecc. (*B*, p. 156, 9-12).

L.-G.: « cum baroni e cavallieri se de' favellare... de proesa, de arme, de cavagli e *de oxelli* e de cani » ecc.

Ma più altro dà luogo a osservare un raffronto tra la *volgata* toscana e la lezione semi-dialettale del ms. laurenziano: *B*[ottari], p. 110, 7, la sentenza « Chi ama la vanagloria è servo dei giullari », che segue senza indicazione alcuna a una citazione della *Somma de' vizi*, è in *L.-G.* attribuita a Salomone (« Sallamon dixe », p. 43, 20), al quale veramente appartiene. *B*, p. 110, 13: « Seneca », ma *L.-G.*, p. 43, 33: « Sedechia profeta »; e così più altre sentenze che in *B* e nella più parte dei mss. della redazione toscana occorrono col nome del filosofo latino appartengono veramente al profeta biblico: cfr. *B*, p. 49, 18 e *L.-G.*, p. 16, 8. Uno dei pochi elementi dialettali che permangono in *B* è l'*el*, pronome personale di 3ª (p. e. a pag. 117, 9), che è frequentissimo in *L.-G.* *L.-G.* (p. 48, 5) cita anche, a proposito dell' unicorno, un « libro de anima[li] », che poi è scomparso nella volgata toscana (v. *B*, p. 120, 7). *B* (p. 121, 3) ommette il « da piçolla » che aggiunge *L.-G.*, e che non è, come potrebbe sembrare, giunta insignificante per il carattere semidialettale o semiletterario di *L.-G.*, p. 48, 22. L'anteriorità di *L.-G.* è provata anche dalla sostituzione in *B* di voci meno antiquate ad altre che più antiquate si leggono in *L.-G*: così all' *adesso* = 'tosto' a. it., è sostituito in *B* *incontanente* (*B*, p. 107, 12; *L.-G.*, p. 42, 12), o l'*adesso* è del tutto lasciato, come in *B*, p. 121, 10 (cfr. *L.-G.*, p. 48, 23). Continuo in *B* lo studio di una dizione più curata e più culta: al semplice *de lì* di *L.-G.* è sostituito *di quello luogo* (*L.-G.*, p. 42, 13 e *B*, p. 107, 14): o a voci troppo crudamente volgari o troppo apertamente sconvenienti, come *putane* e *coioni*, l'altre *meretrici*, *granelli*: a *mattería* o *matiría* di *L.-G.* (p. 47, 11) *B* sostituisce più volte *pazzia* (*B*, p. 114, 7). E non solo espunge *B* parole basse, come *rufiane* e simili, ma empie e compie il periodo troppo breve e disadorno di *L.-G.* Così: *FdV.*, cap. XXXV: « la sexta si è a vedere ballare, sonare e cantare » (p. 52, 38-39); e *B*, p. 135, 21-23: « la sesta si è di non andare là ove si cantino cose mondane, o a balli, o a suoni d'amore ». Anche si veda quanto, rispetto a *L.-G.*, la narrazione dell' angelo

e del romito, nel cap. XVII della giustizia, sia più letterariamente colta in *B* (pp. 85, 1-87, 24; *L.-G.*, pp. 32, 22-33, 31). « e invola » nell'enumerazione di *B*, p. 138, 1, dove non ha luogo la congiunzione, trattandosi di un termine medio, è certo riflesso dell' « envola » con colorito dialettale che ci è dato da *L.-G.*, p. 53, 31: il che pure può dirsi di « E nella Vita de' Santi Padri » di *B* (p. 85, 1), in principio di periodo (dove solitamente non ricorre congiunzione), da « En la Vita di Santi padri » di *L.-G.* (p. 32, 22). In *L.-G.* manca (*FdV.*, cap. XXXVII) quel maggiore proseguimento dell'immagine della nave e del nocchiero appropriata alla moderanza, che si ha in *B*, pp. 142, 13-143, 5, e che è molto probabilmente amplificazione posteriore (*L.-G.*, p. 55, 8-10). Poco innanzi, certo erroneamente, *B*, p. 143, 9, trasporta al semplice « avere be' costumi » aggettivi (« e vertudiosi e antica ricchezza ») e nuove determinazioni che spettano in *L.-G.* a una sentenza di Alessandro, che segue (p. 55, 16-19) e che *B* perciò è costretto, in parte almeno, a ripetere (p. 143, 13). Come anche molto probabilmente è una glossa quanto ivi segue a un « cioè » in *B* (p. 143, 13) e manca ad *L.-G.* p. 55, 19. Anche taluni luoghi che parrebbero mostrare essere talora in *B* attribuzioni di sentenze delle quali manca *L.-G.*, di guisa che quest' ultimo testo verrebbe ad apparire mancante di parte integrale e necessaria della redazione originale, nel fatto poi dimostrano ancora la maggior correttezza di *L.-G.*, che appunto manca di attribuzioni erronee, le quali poi si son venute via via introducendo nel testo letterario per opera di menanti. Così *FdV.*, cap. XXXVII: « Cato dice: Tu che hai gran possanza non dispregiare chi poco può, perché nuoce (?) e giovare ti può spesse volte (*B*, p. 152, 6-8); ma in *L.-G.* è adespota, e in fatto nei *Disticha de moribus* non si trova, ma sì in fine a una favola dell' Anonimo del Neveleto; più, *B* lo riferisce in una forma che assai ne travisa il senso; ma *L.-G.*: « tu che ài gran possanza no desprexiare chi pocho poe: chi no pò nosere spesse volte pò zoare »: traduzione esattissima del testo latino (v. Parte II, C, XXVI). Altra prova della posteriorità della volgata to-

scana rappresentata da *B* rispetto alla semidialettale di *L.-G.* può vedersi nel fatto che nei due luoghi del *FdV.* (capp. XXX e XXXI) nei quali *B* cita per una sola sentenza due autori (pp. 120, 19-20 e 121, 16-17), *L.-G.* ne cita un solo (p. 48, 14 e 28: nel 1.° luogo « Seneca e Socrate » *B*, ma solo « Socrates » *L.-G*; e nel 2.° « Longino e Origine » *B*, ma solo « Origines » *L.-G.*). Evidentemente *B* raccozza attribuzioni diverse di più testi. Il carattere avventizio poi, dei luoghi che in *B* appaiono aggiunti rispetto ad *L.-G.* si mostra anche per segni intrinseci: non di rado a una virtù o ad un vizio più altri, nei glossemi di *B*, affini più o meno, ne sono raccostati. Nel cap. della superbia (XXXII): « Del vizio della irriverenza, ch'è segno di superbia e di matterìa, Giovenale dice: Cogli asini dee accompagnare chi non ha riverenza in sé » (*B*, p. 128, 6): luogo che da *L.-G.*, a cui manca, apparisce intercalato. Le tre ragioni per le quali la superbia (*FdV.*, cap. XXXII) è principio di ogni male, e la distinzione tra superbia e vanagloria (*B*, pp. 127, 19-128, 1) mancanti ad *L.-G.*, sono infatti in *B* una aggiunzione palese e interrompono la serie delle *auctoritates* già principiata e che, per norma generale (la simmetrica regolarità di composizione e di distribuzione in ciascun cap. dell'opera dà bene argomento ad enunciare simili criteri), deve proseguire sino al punto, in cui la termina e compie l'*exemplum* di chiusa: definizioni e partizioni simili nel *FdV.* non potrebbero aver luogo che nella prima parte del cap. (v. *L.-G.*, p. 49, 30-31). Così che di non pochi brani posteriormente intrusi nel testo del *FdV.* possiamo avere dal raffronto de' mss. più antichi, e che più dappresso ci rappresentano la redazione originale, quasi certa notizia: di altri invece, che sono pure egualmente sospetti, soprattuto verso il fine, dove le interpolazioni potevano esser fatte assai più facilmente dai menanti, non abbiamo, almeno dal ms. *L.-G.* che gli accoglie, codesta prova.

Così, dunque, ci è lecito, credo, tenere per fermo che la più breve forma in che il *FdV.* ci è dato da *L.-G.* sia la sola originaria veramente ed autentica: aggiunte, invece,

ed intruse in *B* da più mani e in più tempi, le sentenze che mancano ad *L.-G.*, « chi pensi (avvertiva già il Mussafia) alla natura dei trattati dottrinali, che consentivano più che qualsivoglia altra scrittura quella libertà nel valersi delle opere altrui, che costumavano nel medio evo » (1).

§ 2.

Ogni capitolo del *Fiore* è chiaramente distinguibile in quattro parti: α) definizione, partizione e distinzione del vizio o della virtù, e della virtù o vizio a cui si contrappone; β) comparazione bestiaria; γ) *auctoritates* attinte a ogni sorta scritture, antiche e recenti, classiche e medievali, cristiane e pagane; δ) *exempla* tratti dalla Bibbia, dalle *Vite de' SS. PP.*, dalle *Storie Romane*, ecc. Così nel cap. III: α = pp. 34, 19-35, 11; β = pp. 35, 12-16; γ = pp. 35, 15-36, 25; δ = pp. 36, 25-38, 6 ecc. E da cotesto criterio, sicurissimo, di distribuzione e di ordine si può muovere a una critica del testo per ciò che riguarda specialmente le parti posteriormente interpolate e la non giusta distribuzione de' capp. che ha ora la volgata del Bottari. Così i capp. I e II in *B* non ne debbono formare che uno solo, perché all'uno e all'altro, considerati a sé, mancano parti essenzialissime, come, al I, δ e al II, αβ: il cap. II non può altro essere pertanto che necessario complemento del I. Il che deve pur dirsi dei capp. V e VI, dei quali il VI è la parte δ del V, che altrimenti, solo tra tutti i capp. del *Fiore*, ne mancherebbe. E poi che, oltre questa regolare distribuzione di ogni cap. a sé, ha il *Fiore* un procedimento evidente ed organico nell'insieme dei suoi capp., pel quale essi procedono a coppie, e trattano, volta a volta, della virtù e del vizio che le è opposto (così: gruppo 1.° amore e benevolenza (capp. I e II) e invidia (III); 2.° allegrezza (IV) e tristizia (V e VI); 3.° pace (VII) e ira (VIII) ecc.),

(1) A. Mussafia in fra Paolino minorita, *Trattato De regimine rectoris*, Vienna, 1868, p. XI.

e, per espressa attestazione dell'autore medesimo, il cap. della moderanza (XXXVII) deve essere ultimo e conchiusivo dell'opera, siccome quello che tratta della virtù la quale « è guida e maestra di tutte le virtù », ed è però assimigliata al nocchiero che « sta in dietro, cioè in poppa, e guida la nave » (*B*, p. 143); così quanto ora segue ad esso cap. (XXXVIII-XL) deve esser tolto, come estraneo all'argomento e all'ordinamento del *Fiore*. Che i capp. XXXVIII-XL fossero desunti da Albertano, già accennò il prof. Bartoli (1): tutta, infatti, la materia trattata in essi può, parte a parte, essere ricondotta ai trattati del Bresciano, e segnatamente al *De arte loquendi et tacendi* e al *Liber consolationis et consilii*; cfr. nella p.te II di queste *Ricerche*, **B**, LXVIII, LXIX, LXX; **C**, LII, LX, e anche si raffronti Albertano, *De arte loq. et. tac.*, cap. VI, 8, a², p. 504 a *Fior di Virtù*, cap. XXXIX, p. 165, 13-19; e Albertano, o. c., § a³, p. 504 a *FdV.*, cap. XXXVIII, pp. 164, 17-165, 4. Alcuni mss. infatti (p. e. il ricc. 1334) ommettono questa ultima parte, e chiudono col cap. della moderanza (*B*, XXXVII), e con una parte di esso. Se non che come dobbiamo espungere codeste parti ultime dal *Fiore*, in cui non hanno ragione alcuna di essere, così non ci sembra abbastanza consentito tenerle per cosa spuria affatto e non appartenente per niun modo all'autore del *FdV*. Si avverta in fatti che il *L.-G.* non solo le reca, ma nel dettato stesso identicissimo del rimanente ms.; che son tratte da quei medesimi trattati di Albertano che l'autore del *FdV.* usò, come vedremo, per l'opera sua; che codesti florilegi ed insegnamenti oratorii si trovano non pure nel *L.-G.*, ma in tutti i mss. del gruppo semidialettale; e che per di più in questi (nel riccard., nell'estense e nel vicentino), ad eccezione del *L.-G.*, seguono al *Fiore* alcune brevi formule di dicerie, che per un lato hanno, con la materia quasi prevalentemente oratoria dei capp. XXXVIII-XL, assai stretto rap-

(1) A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana.* Firenze, Sansoni, 1880, vol. III, pp. 347-48.

porto, e per l'altro credo che assai malagevolmente potrebbero esser negati all'autore del *FdV.*, che in codesti codd. appunto ha dell'opera sua la forma più fedelmente esatta ed originaria. E per ultimo si avverta che così ne' capp. XXXVIII-XL come in tutta la restante parte del *Fiore*, con l'espressione generica « un Savio dice... » si accenna il più delle volte ad Albertano (v. nella p.te II: **C**, LV, LVIII, LIX^{ab}, LX). E dove « il Savio » non accenna, come anche per il significato suo doveva, ai *Proverbia* di Salomone (**C**, LVI^{ab}), ma, p. e., ai *Mimi* di P. Siro (**C**, LVII), e il passo è pure in Albertano, possiamo essere certi che « un Savio » designa Albertano. Ma non così possiamo credere che anche all'autore del *Fiore*, pur dovendone essere resecato, appartenga quanto segue nel cap. XXXVII all'*exemplum* ed ha quasi interamente riscontro esattissimo nel trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, e nella medesimissima dizione. Cfr. *FdV.*, cap. XXXVII (*B*, pp. 147, 15-152, 1) e B. Giamboni, *Trattati morali*, pp. 18-20 (*Della miseria dell'uomo*, prol., lib. I, cap. 2, p. 25; lib. II, cap. 2, p. 30; lib. II, cap. 3, pp. 30-31; lib. III, cap. 1, pp. 37-38; lib. III, cap. 5, p. 41; lib. III, cap. 6, p. 43; lib. III, cap. 10, p. 48; lib. III, cap. 12, p. 52; lib. III, cap. 13, p. 53; lib. III, cap. 14, p. 54). Non hanno affatto riscontro nei *Trattati* del Giamboni tutta la restante parte del cap. XXXVII e i capp. XXXVIII-XL, che furono, come accennammo, la più parte direttamente derivati dalle opere di Albertano, all'infuori peraltro delle « quindici principali cose » o vizi dai quali deve guardarsi l'oratore, che in buona parte furono tratti, con maggiore ordinatezza di classificazione e con copia maggiore di *auctoritates* altronde desunte, dal cap. 17 del lib. III della *Miseria dell'uomo* del Giamboni « Come l'uomo ricco deve essere cortese, e come de' usare la cortesia ».

Le opere e gli autori citati nel *FdV.* distinguemmo, nella Parte II di queste *Ricerche*, in tre classi: **A**) Scritture bibliche; **B**) Scrittori classici; **C**) Opere patristiche e scritture medievali. — Nella 1.a parte (**A**,

Scritture bibliche) sono alcune attribuzioni esatte: a Salomone più di solito attribuite sentenze dei *Proverbia* (**A**, XLVIII, XLIX[a], XLVI[ad] ecc.), ma anche luoghi dell'*Ecclesiasticus* (**A**, L, LI, XLVII[a], XLV, XLVI[bd], ecc.), dell'*Ecclesiastes* (**A**, XXVIII, XXIX[ab], XXX, XXXIII[a] ecc.) e della *Sapientia* (**A**, XLVII[b], LII): così per « Santa Scrittura » l'*Ecclesiasticus* (**A**, I[abc]): per « Cristo » o « Gesù Cristo », i Vangeli di S. Giovanni (**A**, II, IV[bd]), di S. Matteo (**A**, IV[a], VI, VII[a]), di S. Luca (**A**, IV[a]), il *Deuteronomion* (**A**, III), l'*Eccli.* (**A**, V): per « Gesù Sidrach » sempre l'*Ecclesiasticus* (1) (**A**, VIII, IX[a], X ecc.); e i rispettivi libri biblici per « Giobbe » (**A**, XIX), « S. Pietro » (**A**, VII[b]), « S. Jacopo » (**A**, XX, XXI), « Isaia » (**A**, XXII), « S. Paolo » (**A**, XXIII, XXIV, XXVI). Altre inesatte: come di S. Paolo una sentenza del Vangelo di Matteo (**A**, XXV[b]); come di David un luogo dei *Proverbia* (**A**, LXXV); come di Salomone sentenze del Pseudo-Seneca (**A**, LV), di Cecilio Balbo (**A**, LXII[a]), di Publilio Siro (**A**, LXVII), di Gautier de Lille (**A**, LXVIII), di Cicerone a traverso Albertano (**A**, LXXIII). — Nella 2.ª parte (**B**, Scrittori classici) pochissime esatte, per Aristotele (**B**, IV, IX; di su S. Tommaso, **B**, V), per G. Cesare (**B**, XIV), per Ovidio (**B**, XX, XXI, XXIII, XXV), per Socrate (attribuitegli almeno da altre scritture medievali, **B**, LXXIII[b]), per Tullio (**B**, LXXIX[ab], LXXX, LXXXIII, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX ecc.), per Seneca in fine, delle cui sentenze troviamo riscontro, sia in opere autentiche di Seneca (**B**, XXXV, XL[b], XLI[b], XLIII, LI, LXI[b], LXIII, LXV), sia nel *De forma honestae vitae* (**B**, XXXIX, LXIX) o nel *De moribus* (**B**, XXXIII, XXXVI, XLIV[a], LXII, LXVII[a], LXVIII) di Martino Dumiense (2), sia in Publilio Siro (**B**, XXXVII, XXXVIII,

(1) La rubrica dell'*Eccli.*, L, ha: « ... de Jesu filio Sirach huius libri auctore »; e il § 29: « Doctrinam sapientiae et disciplinae scripsit in codice isto Jesus filius Sirach Jerosolymita, qui renovavit sapientiam de corde suo ».

(2) Mantengo, per amor di chiarezza nelle citazioni, l'attribuzione del *De IV virtutibus* o *Formula honestae vitae* a Martino Dumiense, sebbene non mi sia ignoto che B. Hauréau ha recentemente sostenuto, in una comunicazione all'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres*, che quell'operetta si può attribuire a quello stesso falsario

XLIV*b*, XLV, XLVI, LV, LVIII) o in alcuni *Proverbi volgari di Seneca* del ricc. 2618 (**B**, XXXIV, LX, LXVII*b*), che ci attestano quanto consentita fosse nei tempi, in che fu scritto il *Fior di Virtù*, l'attribuzione di essi a Seneca: con pari attribuzione a Seneca ne troviamo alcune in opere di scrittori medievali (**B**, XL*a*, XLI*a*, XLVII, XLVIII), e altre, senza attribuzione alcuna, in altre scritture (**B**, L, LIX, LX). Molte con attribuzioni erronee: come di Aristotele, un verso di P. Siro (**B**, VII), un proverbio volgare riferito da Geremia da Montagnone (**B**, XI), un passo di Averroè (**B**, II), una sentenza di Diogene cit. da D. Laerzio (**B**, XII) e luoghi biblici (**B**, III, XIII): come di Giovenale, un passo di Albertano (**B**, XVII) e, forse, di A. Neckam (**B**, XVI): come di Omero, Seneca o il Pseudo-Seneca di su il Giamboni (**B**, XVIII): come di Ovidio, Cassiodoro (**B**, XXII), Cato (di su Albertano, **B**, XXVI) e Seneca (**B**, XXVII): come di Persio, Seneca (**B**, XXVIII): come di Plato, il Pseudo-Marziale e altra sentenza anonima riferita da Jac. da Cessole (**B**, XXX): come di Prisciano, P. Siro (**B**, XXXI) e l' *Ecclesiasticus* (**B**, XXXII): come di Seneca, testi biblici (**B**, XLIX, LIV), Isocrate (**B**, LII, LIII), l'anon. del Neveleto (**B**, LVI) e l'epistola di Dindimo re de' Bragmani ad Alessandro (**B**, LXVI): come di Socrate, P. Siro (**B**, LXXI, LXXIII*b*, LXXVI), Isocrate (**B**, LXXII, LXXIV), il Pseudo-Marziale (**B**, LXXIII*a*) e Cecilio Balbo (**B**, LXXV): come di Tullio, il Pseudo-Seneca (**B**, LXXXII, LXXXIV), Seneca (**B**, LXXXVI) ed Albertano (**B**, XCI): per Varro, una sentenza citata altrove anonima (**B**, XCII) e Cassiodoro (**B**, XCIII).

(III o IV sec.), che fabbricò le pretese lettere di Seneca a S. Paolo e di S. Paolo a Seneca, ed un *Liber de copia verborum* pure attribuito, in tutti i codd. che lo conservano, a Seneca; poiché il *De IV virtutibus* non è che un rimaneggiamento della prima parte del *Liber de copia verborum* (trattato morale). Martino Dumiense non avrebbe fatto che appropriarsi l'operetta anonima, aggiungendovi l'epistola dedicatoria e dandole il nuovo titolo di *Libellus de formula honestae vitae*; il quale, coll'attribuzione al Dumiense, fu poi più volte stampato, ed anche inserito nella *Patrologia latina* del Migne: v. B. Hauréau citato nella *Rev. archéol.*, ser. 3ª, volume XII, p. 183. Contro-osservazioni di G. Paris in *Rev. arch.*, 3ª, XIII, 407-8. Cfr. anche B. Hauréau nel *Bulletin de l'Acad. d. Inscriptions et belles-lettres*, ser. 4ª, vol. XVII, pp. 162-63 e 169

E da ultimo nella parte III (C. Opere patristiche e scritture medievali) le più citazioni sono esatte: così per Agostino (C. I, IV), per Boezio (C. XII e parte di C. XIII), per Cassiodoro (C, XIV, XV), per Cato (i *Desticha de moribus* di Dionisio Catone: C. XVI. XVII. XVIII ecc.). per Faceto (il *Liber Faceti* anon. ripubblicato recentemente da A. Morel-Fatio. di su cinque codd. della Biblioteca Nazionale di Parigi e della Reale di Monaco (1): cfr. C. XXXIV). per fra Gilio (il *De Regimine Principum* di Egidio Colonna: C, XXXV e XXXVI). per S. Girolamo (C. XXXVII). per Innocenzo (il *De Contemptu Mundi* di Innocenzo III: C, XLIII), per Isidoro (C. XLII, XLIII. XLIV). per Isopo (le *Fabulae* metriche dell'anonimo del Neveleto: C. XLV. XLVI), per Panfilo (il *Liber Pamphili et Galatheae* anonimo: C, LII), per Prudenzio (la *Psychomachia*: C. LIV). per la *Somma de' vizi* (la *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Peraldo: C, LXII-LXVII), per le *Storie Romane* (Val. Massimo, Trogo Pompeo, ed altre compilazioni di storia romana: C, LXIX, LXX, LXXI, LXXII). per le *Vite de' SS. PP.* (C, LXXVI, LXXVIII). Anche alcune male attribuzioni, come per Agostino, S. Girolamo (C, III): per Boezio, Seneca (C, XIII): per il *Decreto* o la *Legge* (che per solito ci riporta al *Digestum* o alle *Decretales*), un proverbio metrico latino citato da Geremia da Montagnone (C, XXXIII); per Isidoro, S. Giovanni Crisostomo (C, XLI); per Massimiano (che avrebbe dovuto riportarci alle *Elegiae* di Massimiano etrusco), Ovidio o Claudiano (C. LI). Per le citazioni di S. Tommaso troviamo riscontro nella *Summa*, e anche per talune citazioni di altri scrittori che l'autore dové togliere dall'Aquinate direttamente: così la citazione di S. Agostino, cap. I (*B*, p. 18, 1) è probabil-

(1) A. MOREL-FATIO, *Mélanges de littérature catalane*: III. *Le Livre de courtoisie* in *Romania*, vol. XV, pp. 224-35. Come altrove osservai, il testo latino del *Liber Faceti* qui pubblicato dal M.-F. potrebbe in più luoghi utilmente emendarsi col sussidio del cod. mglb. VII, 11, 1118 (già strozziano 383): cfr. *Riv. crit. d. letter. ital.*, a. IV (1887) n.º 3 (marzo), col. 70-3. Riscontri tra il *Lib. Faceti* e le *Elegiae* di Massimiano sono indicati nella *Riv. crit.* cit., a. IV (1887). n.º 5 (maggio). col. 153-55.

mente levata da S. Tommaso, *Summa Theologica*, p.[a] II, 1[a], q. XXVII, art. 2, n.° 3 (vol. II, col. 220 (1)): «... Sed contra est quod Augustinus probat in 10 *de Trin.*, in princ. lib., *quod nullus potest amare aliquid incognitum* ». La citazione di Aristotele (*B*, p. 18, 12) è pure tolta a S. Tommaso. *Summa Theol.*, l. c.: « amor requirit aliquam apprehensionem boni quod amatur. Et propter hoc Philosophus dicit. 9 *Ethic.*, cap. 5 et 12 in princ., quod *visio corporalis est principium amoris sensitivi* ». Il luogo dei *Prov.*, XIII, 10: « inter superbos semper sunt iurgia » (*B*, p. 127, 8-9) è cit. anche da S. Tommaso, II, 1[a], 9, XXVII, art. 3, n.° 1 (vol. II, col. 221). Quanto scrive l'autore del *FdV.* (*B*, p. 27, 28) sulla simiglianza che è causa di amore, citando S. Tommaso. si trova nella *STh.*, ma non coi particolari accenni che si hanno nel *FdV.*; *STh.*, II, 1[a], 9, XXVII, art. 3°, n.° 4 (II, 221): « Respondeo dicendum quod similitudo, proprie loquendo, est causa amoris ». Prosegue distinguendo due specie di simiglianza, tra due qualità in atto (causa di amicizia e benevolenza), e tra due qualità di cui una sia in atto e l'altra in potenza (causa dell'amore concupiscibile, o del desiderio di ciò che è utile e dilettevole). Cfr. *STh.*, II, 2[a], XXVI, 2, 2: « Praeterea, similitudo est causa dilectionis, secundum illud *Eccli.*, XIII, 19: Omne animal diligit simile sibi » (III, 223). *B*, p. 23, 14 sgg. cfr. Tomm., *STh.*, II, 1[a], XXVII, 4, 2: « aliquos amamus propter desiderium alicuius quod ab eis expectamus, sicut apparet in omni amicitia quae est propter utilitatem » (III, 222). *B*, p. 23, 10 sgg. (« e fondasi e formasi... ») cfr. Tomm., *STh.*, II, 1[a], LXX, 5, 3: « Amicitia est amor mutuae benevolentiae fundatus super aliquam communicationem ». *B*, p. 18, 26 sgg. cfr. *STh.*, II, 1[a], XXVII, 4, 3: « omnes aliae affectiones animae ex amore causantur, ut Augustinus dicit, 14 *De Civ. Dei*, cap. 7 et 9 » (II, 222); e anche *STh.*, II, 2[a], CLXII, 3: « Ad quartum dicendum, quod, sicut Augustinus dicit, amor

(1) Per questa e le seguenti citazioni di S. Tommaso mi riferisco all'ediz. della *Summa*, di Milano, 1878.

praecedit omnes alias animi affectiones, et est causa eorum: et ideo potest poni pro qualibet aliarum affectionum ». Cfr. Dante, *Purg.*, XVIII, 103-5:

„ Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene „:

cfr. a questo luogo G. A. Scartazzini, *La D. C. di Dante Alighieri*; Leipzig, 1875, vol. II, p. 310 *n.*

Alcuna volta le conformità tra la *STh.* e il *FdV.*, pur dove S. Tommaso è espressamente citato, sono assai deboli. Così si cfr. con *B*, p. 47, 20-21, S. Tommaso, *STh.*, II, 2ª, che discorre sì continuatamente e successivamente della discordia (q. XXXVII), della guerra (q. XL), della rissa (q. XLI), e anche in forma assai simile alla citazione del *FdV.*, ma non affatto colle parole stesse; così della rissa, p. es.: « Et ideo rixa videtur esse quoddam privatum bellum quod inter privatas personas agitur, non ex aliqua publica auctoritate, sed magis ex inordinata voluntate » (*STh.*, II, 2ª, XLI, 1, 3; vol. III, 338). Altro esempio di una identità di soggetto tra il *FdV.* e la *Summa*, ma di una conformità non esatta e non diretta tra la sentenza riferita nel *Fiore* e il passo corrispondente della *STh.*, è il seguente che può riscontrarsi con *B*, pp. 23, 23-24, 7: « Et hic probat Philosophus in 9 *Ethic.*, cap. 4, per quinque quae sunt amicitiae propria. Unusquisque enim amicus primo quidem vult suum amicum esse et vivere; secundo, vult ei bona; tertio, operatur bona ad ipsum; quarto, convivit ei delectabiliter; quinto, concordat cum ipso, quasi in eisdem delectatus et contristatus ». Tomm., *STh.*, II, 2ª, XXV, 7 (III, 215): cfr. *STh.*, II, 2ª, XXVII, 2, 3 (III, 241). Lo stesso si dica per *B*, p. 17, 12-14, che bene, ma non a lettera, si confronta con la *STh.*, II, 2ª, XXVII, 2, dove tra altro si legge: « Sic ergo in dilectione, secundum quod est actus charitatis, includitur quidem benevolentia, sed dilectio, sive amor, addit unionem affectus, et propter hoc Philosophus dicit ibid., quod *benevolentia est principium amicitiae* » (III, 241-2). Ancora:

quanto soggiungono i codd. della volgata alla semplice definizione e suddivisione dell'invidia data da *L.-G.* (*B*, p. 34, 23 sg.) è tolto senza dubbio a S. Tommaso, *STh.*, II, 2^{a}, XXX, 3, 2^{r}, dove l'Aquinate distingue dalla *misericordia* la *nemesis*: « Habent [misericordia et nemesis] quidem contrarietatem ex parte aestimationis quam habent de malis alienis; de quibus misericors dolet, in quantum aestimat aliquem indigna pati; nemesiticus autem gaudet, in quantum aestimat aliquos digna pati, et tristatur, si indignis bene accidat; et utrumque est laudabile » (III, 263-64). E anche cfr. *B*, p. 94, 25-26: « la gelosia è effetto d'amore, siccome prova fra Tommaso » con S. Tommaso, *STh.*, II, 1^{a}, XXVIII, 4, o.

Molti, come può vedersi da questa rapidissima rassegna e più ancora dai riscontri che soggiungiamo nella Parte II, e svariati sono gli autori citati nel *Fior di Virtù*; ma non molte, del pari, dovettero esser le opere che l'autor suo ebbe innanzi, e veramente e direttamente adoperò. Potrebbero esser tolte al *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone le sentenze: **A**, I^{a}, VIII, *XIII^{bc}, XXXI^{c}, XXXV^{a}, *XL^{ce}, *XLI^{ab}, XLII^{a}, LVII, LXV^{b}, LXVI^{b}; **B**, *XX, *XXI, *XXII, *XXV, *XXIX, *XLI^{ab}, XLIII, XLVII, LXIII, *XCIII; **C**, I, XII, *XIII, *XVII^{ab}, XXII, XXX, XXXIII, *XXXIV, XLII(?), *XLV-XLVI, *XLIX^{ab}, *L, *LIII, LXI;

ad Albertano o al Peraldo: **A**, XX, XXI, XXVI, XLI^{a}, XLIII^{a}, XLVI^{e}; **B**, XXXII; **C**, XVI, LVI^{a};

al Peraldo: **A**, *XXIV, XXIX^{b}, XXXIV^{b}, XXXIX^{c}, XLVII^{a}, LIII, LXIV^{b}, LXV^{ad}; **B**, XL^{a}, XLIV^{b}, LXIV; **C**, III, IX, *XXXVII, LVI^{b};

al Peraldo o a Geremia: **A**, XXXI^{b}, LXIV^{a}, LXIX; **C**, XXV, LI;

a Geremia o ad Albertano: **A**, I^{b}, X, XIII^{a}, XXX, XXXII, XXXIII^{a}, XXXV^{b}, *XLVI^{ab}, XLVI^{c}, LIV^{c}; **B**, XXIII; **C**, IV, XVII^{b}, XIX, XX;

ad Albertano, a Geremia o al Peraldo: **A**, XVI [illegible];

ma quasi certamente ad Albertano: **A**, IX^{ab}, XVIII^{a}, XX, *XXVIII, XXXIII^{d}, XXXVII^{b}, XXXIX^{b}, *XLVI^{abd}, XLII^{ab}, XLVI^{c}, L, LV, LVI, LXXI^{b}, LXXV; **B**, XXXVIII, XXXIX, L, LI, LIX, LXV, LXVI, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, *LXXIII^{abc}, LXXVI, LXXXV, XCII; **C**, II, VII, *XIV, *XV, XXI, XXIII, XXXIX, XLI, *LV, LVI^{a}, LVII, LVIII, *LIX^{ab}. — Poterono esser desunti da più opere di Albertano: **A**, XVI^{b}, XIX, XX, XXI, XXX, XXXV^{b}, XXXVII^{b}, XLV, XLVI^{a}, LIV^{b}, LXVI^{a}, LXXI^{a}, LXXVI^{a}; **B**, VII, XXIII, XXXI, XXXII, LX, LXIX, LXXXIV; **C**, XVI, XX, XXIX, LII.

E se a questa non breve serie di citazioni comuni ai *Trattati mor.* di Albertano e al *Fior di Virtù* si aggiunga che per « un Savio », come osservammo (p. 271), è più volte citato Albertano, e che l'« Alfaran » ricordato nel *Fiore* deve secondo ogni verosimiglianza essere corretto in « Albertano » (v. **C**, VII), l'ipotesi espressa, che tra le fonti dirette del *FdV.* debbano annoverarsi le opere del giudice bresciano, apparirà ancor più verisimile ed accettabile. Ed un riscontro che può farsi coi *Trattati* di Albertano nel secondo cap. del *Fiore*, dove fra Tommaso argomenta in difesa delle donne, sembra mutare l'ipotesi in certezza:

ALBERTANO, *Liber consolationis et consilii*, ed. Sundby, cap. IV, p. 14, 24 sg.	*Fior di Virtù*, cap. II, ed. Bottari, p. 32, 10-15.
« Nec obstat quod dixit Salomon: 'Mulierem ex omnibus non inveni', quia licet ille non invenerit, alii multi mulieres bonas invenerunt, vel forte Salomon intellexit de mulieribus in summa bonitate constitutis » ecc.	« Nè non mi contrasti però quello, che contrasta Salomone, che dice che non ne trovò mai nessuna buona; chè s'egli non ne trovò, ci sono stati assai di quegli, che n'hanno trovate delle buone; e non si può negare » ecc.

Anzi un luogo del cap. XXXVIII del *FdV.* (*B*, p. 159, 14-16) in cui l'*Et alius*, indeterminato, preposto dal causidico bresciano a una sentenza sul *tener celata la credenza*, è di-

venuto nel *Fiore* un *Tullio dice*, può farci ragionevolmente credere che il compilatore del *FdV.* si valesse propriamente e direttamente del testo latino di Albertano, anziché di alcuno dei volgarizzamenti; i quali, del resto, seguirono (com'è noto) abbastanza presto la pubblicazione del testo originale, da poter essere consultati e usati in luogo di questo da uno scrittore della fine del sec. XIII o dei primi anni del XIV (1).

Ma più ancora che i *Trattati* di Albertano, composti tutti e noti certo in Italia avanti la metà del XIII secolo, valgono a fissare l'un de' termini dell'età in che fu scritto il *FdV.* (quando pure non voglia ammettersi provata nell'autore la conoscenza del *Compendium* di Geremia, composto o negli ultimi anni del XIII sec. o nei primi del seguente), i versi iniziali della notissima canzone del Guinicelli, che troviamo parafrasati nel cap. I del *Fiore*:

> « Al cor gentil ripara sempre amore
> com' a la selva augello in la verdura » (2).

E il *FdV.*, cap. I, p. 19, 19-23: « E il bene che è così continovo, si ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva, e dimostra la sua virtude come fa il lume, che è posto in una scurità, che allumina più ». E poiché il Guinicelli morì, come è noto, giovane nel 1276, e « citandosi più volte S. Tommaso... (come già avvertiva il Bottari, ed. 1761, p. 6), vien sempre appellato col suo proprio nome senza l'aggiunto *santo* », e « Frate Tommaso d'Aquino (scrive Giov. Villani, lib. IX, cap. 218), dell'ordine di S. Domenico, maestro in divinità e in filosofia, uomo eccellentissimo di tutte scienze », fu canonizzato nel 1323, il periodo di anni nel quale senza dubbio veruno il *FdV.* fu composto, rimane circoscritto tra i due ultimi decennii del XIII secolo e i primi due del XIV.

---

(1) Cfr. nella parte II di queste *Ricerche*, B. XCI.

(2) G. Guinicelli, canz. V, in Casini, *Le* [illegible] XIII, Bologna, 1881 (in *Scelta* CLXXXV), p. 15.

§ 3.

Il carattere, la distribuzione della materia e la mole stessa del libro non potevano non assicurargli una facile e pronta diffusione; poiché il *Fiore* mentre con la parte sua prima di ogni capitolo dava la definizione e le partizioni di ciascun vizio o virtù giusta la sentenza del Filosofo o di uno scrittore ecclesiastico, come nella *Summa* del Peraldo: con la seconda, il fiore delle leggende animali più curiose e caratteristiche, quali si leggevano nel *Physiologus*: con la terza, un'antologia di sentenze morali di autori celebrati, di vario tempo e di varia fama, « nella mescolanza più confusa (avverte il Gaspary), come in Albertano o nel Giamboni » (1): con la quarta, una narrazione o leggenda tolta alla storia biblica o classica o medievale, come nei *Gesta Romanorum*; aveva poi nell'insieme un'estensione assai minore e una varietà maggiore di ciascuna di coteste opere, pur tanto amate e ricercate nel medio evo, e non poteva non godere (come in fatto avvenne) della maggiore fama e diffusione. Presto infatti fu divulgato in Italia (2): un codice

---

(1) A. Gaspary, *Storia della letterat. ital.*, traduz. ital., vol. I, p. 326.

(2) Il Mittarelli nella illustrazione di un cod. del *XV*. di s. Michele di Murano, che ha più indicazioni utili sul nostro testo (*Bibliotheca codicum mss. monasterii s. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Ven., 1779, col. 390), afferma che Jacopo Filippo Tomasini nel *Petrarcha Redivivus* indica il *Fiore* tra i codd. posseduti dal Petrarca: « In *Petrarcha Redivivo* Tomasini recensetur liber *Floris virtutum* inter codices ipsius Petrarchae ». Ma nelle due ediz. di cotest'opera (Patavii, typ. Liuii Pasquati & Jacobi Bortoli apud Paulum Frambottum, M. DC. XXXV, e Patavii, typ. Pauli Frambotti, CIↃ . IↃC. L) non mi riuscì ritrovare questa espressa menzione del *Fiore*; e, di quanto s'attiene ai codd. posseduti dal Petrarca, non altro che il breve elenco di mss. donati dal P. alla Repubblica di Venezia, che si ha alle pp. 72-3 della 2.ª ediz. Dubito perciò che il Mittarelli avesse innanzi un esemplare di questa medesima ediz., avente, alle pp. 271-86, il *Syllabus operum quibus fruitur orbis ob solitaria Petrarchae studia*, che manca al più degli esemplari della 2.ª ediz., e che forse, come i bibliografi avvertono (Graesse, *Trésor*, VI, 2, p. 170), benché il titolo sembri dire altra cosa, è l'Elenco che il Mittarelli intese di citare. È noto che il Valentinelli (*Bibliotheca ms. ad s. Marci Venetiar.* Ven., 1868, vol. I, pp. 9-10) e altri con lui stimarono, per essere coteste pagine ultime del *Syllabus* mancanti della numerazione, che si ha regolarmente in tutte le precedenti dell'opera, che esso fosse

colla data del 25 agosto 1338 descrive il De Angelis (cod. R, VI, 31 della Comunale di Siena), cartaceo, in 4°, copiato da un Giovanni di Ser Piero da Firenze (1). Le *moralisationes* animali del *FdV.* valsero a un bestiario volgare inedito e con vario titolo anonimo negli altri codici che lo conservano, il secondo titolo di *Fior di Virtù maggiore* nel cod. XII, E, 11 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che lo attribuisce inoltre a fra Guidotto da Bologna (2). Più questo bestiario stesso, che ha nel più antico dei mss. che lo serbano il titolo, probabilmente originale, di *Liber Naturarum*, è, immediatamente, senza alcuna didascalia propria, nel mglb. II, VIII, 33 (già XXI, 8, 159), accodato al *FdV.*, che pure in altro codice, nel mglb. XXI, 4, 135 (già strozz. 580), va innanzi a un *Libro... della natura delli animali, cioè bestie, ucielli, serpenti*, attribuito a Isidoro Ispalense (3). Della popolarità del *FdV.* ci è prova poi non dubbia l'uso che manifestamente ne fecero i cantastorie

---

posteriormente aggiunto a soli alcuni esemplari dell'opera del Tomasini. Egli avvertì inoltre che i 26 codd. petrarcheschi descritti nel *Syllabus* erano gli stessi che dal libraio milanese Gaetano Schieppati, pur come aventi appartenuto al Petrarca, furono proposti in acquisto al Ministero dell'Istruzione Pubblica nel 1867, e che un'apposita Commissione nominata dal Ministero, e della quale fu parte il Valentinelli stesso, riconobbe non avere mai appartenuto al grande poeta. Circostanza curiosa, della quale parrebbe offrire una facile e pronta spiegazione una semplice gherminella libraria, se l'attestazione precisa del Mittarelli non venisse a dirci che già al tempo della compilazione del suo dotto Catalogo, pubblicato postumo nel 1779, l'aggiunta del *Syllabus* ad alcuni esemplari del *Petrarcha Redivivus* era avvenuta indipendentemente affatto dalla recente vendita del libraio milanese.

(1) Luigi De Angelis, *Catalogo dei testi a penna dei sec. XIII, XIV e XV che si conservano nella Pubblica Biblioteca di Siena*, Siena, O. Porri, 1818, pp. 195-96.

(2) A. Miola, *Le Scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codd. della B. N. di Napoli*, Bologna, 1878, vol. I, pp. 239-45.

(3) È curioso che, salvo lievissime mutazioni, lo stesso breve Prologo del *FdV.* si legga nel cod. ital. 6 della Biblioteca Nazionale di Parigi, del sec. XV (1418), avanti la *Fiorita* di Armannino: « [Q]uisto e uno libro che se chiama la floría et e simile facto como fo uno homo che gine in uno grandedissimo prato de belli fruti che gio per fare una belledissima jurlanna. Et in per zo uolio che quisto libro agia nomo la frorita. Et se alcuno defecto ce fosse io so contento che scia correcto da quilli che lo legera in fine de amore et io scriptore mende tengo a la sua correctione et lasso lo meo fallo » (f. 25) Cfr. G. Mazzatinti, *Mss. ital. d. bibl. di Francia*, Roma, 1887, vol. II, p. 11. La simiglianza, se non della contenenza, del titolo delle opere, rendeva naturale e facile l'adattamento.

ed i poeti popolareggianti nel XIV e nel XV secolo, ai quali non poteva non tornare utilissimo un repertorio di sentenze, di moralità, di *exempla*, qual era il *FdV*. Così di esso troviamo copiosi estratti nei due codici (magliabechiano e riccardiano) contenenti il *Zibaldone* attribuito al Pucci (1); il quale è per me, come pel D'Ancona, molto probabilmente cosa del Pucci; ma se anche non fosse, è certo che appartenne a un cantastorie, ad un compilatore di cantari e di storie romanzesche e morali, come anche il Graf, men fervido credente nell'appartenenza del Zibaldone al Pucci, ammette (2). È noto, del resto, che anche il Sacchetti, il poeta che tante affinità presenta col Pucci nella storia letteraria e civile fiorentina del secondo trecento (3), conobbe il *FdV*. e ne estrasse le moralità pubblicate col titolo di *Proprietà animali* da Ottavio Gigli (4): valendosi inoltre delle *moralisationes* bestiarie del *Fiore* in due luoghi dei *Sermoni evangelici*, e della distinzione, che

(1) Chiaramente attinte al *FdV*. sono le autorità contrarie alle femmine che nella *Prosa* di A. PUCCI pubbl. dal D'ANCONA si leggono nel *Propugn.*, V. S., III, P. 1ª, alle pp. 40 e 41 [da « Salustio, per una femmina » ecc., di p. 40, sino a « Omero, per una femmina » ecc., di p. 41]. Questa *Prosa* del Pucci è tolta dai due codd. dello *Zibaldone* mglb., cl. XXIII, 135 e ricc. 1922. Cotesta stessa serie di autorità si legge anche dietro un volgarizzamento dell'Ammonitoria contro le donne di Teofrasto, pubbl. dal FANFANI nel *Borghini* (1865), pp. 513-20 e 724-32 (cfr. D'ANCONA, ibid., II, 2ª, 400). Certamente attinti al *Fiore* sono anche i « detti e sentenze sopra vari vizi e virtù, con esempi di uomini illustri », che si leggono a ff. 147ª - 154ª del cod. riccardiano; cominciano: « Magnanimità secondo Tulio... » [cfr. *FdV*., cap. XXV, *B*, p. 108: « Magnanimità, secondo che Tullio dice ... »]; fin.: « ... e così losseruaron lunghamente » [cfr. *FdV*., cap. XXVII, *B*, p. 113]. Sarebbe poi a verificare se pure al *FdV*. possano ritenersi attinte le autorità su la cupidigia, la povertà, la ricchezza, molti vizi e virtù, vari stati dell'animo umano ecc., che nel cod. ricc. del *Zibaldone* si leggono a ff. 50ᵇ-71ᵇ, e in cui il compilatore cita la *Somma de' vizi*, frequentemente citata nel *Fiore*: autorità per le quali il GRAF suppone (*Il Zibaldone attribuito ad A. Pucci* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. I, p. 285), non so se a ragione, che il compilatore si sia anche giovato degli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolomeo da S. Concordio. Cfr. anche più innanzi nel cod. ricc., ff. 98ᵇ - 104ᵇ « vari fatti ed esempi di storia antica con alcune sentenze e detti memorabili » (GRAF, ibid., p. 286).

(2) Nell'articolo cit. nella nota precedente: *Giorn. stor.*, vol. I, p. 292.

(3) D'ANCONA nel *Propugn.*, V. S., II, 2ª, pp. 401-2.

(4) *I Sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari di* F. SACCHETTI, *raccolti e pubbl. con un discorso intorno la vita e le sue opere da* O. GIGLI. Firenze. Le Monnier, 1857 (in *Opere*, vol. I).

pur si legge nel *FdV.*, dei vari generi di tristezza, in un sonetto ancora inedito: al modo stesso che il Pucci ne estrasse parecchie autorità ed *exempla* in servigio delle proprie poesie morali e didattiche. Più, l'anonimo autore del *Cantare dei cantari*, composto forse tra il 1380 ed il 1420, enumerando le *storie* a lui note, e che si offre di recitare, oltre quelle spettanti ai cicli di Carlomagno, di Artù e dell'antichità classica, ricorda:

> Tito, Valerio e Seneca morale,
> E Curcio, Svetonio e Fortino,
> Julio Celso e 'l nobile Marzïale,
> Claudiano, Orosio e Martino,
> Gallo, Terensio, Persio e Giovanale,
> Jusepo, Apulejo e Solino,
> Plutarco, Alano e Utropio antico
> Vi rimerò più dolce ch' i' non dico;

dove a me sembra che a ragione il Graf osservi al Rajna, non trattarsi già di una versificazione compiuta e particolare di ciascuno di questi autori, che l'autor del *Cantare* si proponesse, richiesto, di recitare; ma sì di un florilegio di sentenze e aneddoti versificati, tratti da quegli autori e formanti una specie di *FdV.* o di *Fiore di filosofi* in rima (1). Ma più esplicito è il ricordo che del *FdV.*, come di pia lettura, insieme a più altri simili trattati, o leggende di santi, alle *Vite de' SS. PP.*, alla *Palma Virtutum*, alla *Gloria Mulierum*, allo *Specchio di Croce* del Cavalca, è fatto nel *Decor Puellarum*, anonimo, ma opera di un certosino (come si rileva dal Prologo) vissuto nel sec. XV (lib. V, cap. 9); come non è dubbio che al *Fiore* risalga gran parte degli *Studi sulla vita e gli abiti degli animali* di Leonardo da Vinci, pubblicati per la prima volta di sugli autografi da J. P. Richter, insieme a favole esopiche, novellette, apologhi, profezie (2), e che, per altra parte, sono

(1) Graf in *Giorn. stor.*, I, 291.

(2) *The literary Works of* Leonardo da Vinci, *compiled and edited from the original manuscripts*, London, Sampson Low, 1883, vol. II, pp. 315-51 [tra gli *Humorous Writings*, sez. XX].

parafrasi dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (1). Qualche traccia non ispregevole del *FdV*. troviamo pure nel sec. XVI, quando, non più le moralità bestiarie, ma la parte delle sentenze, pure importante nel *Fiore*, siccome quella che accoglieva gran copia di ciò che riguardavasi allora dai retori come un « ornamento » del dire (2), valse a una compilazioncella popolare del sec. XVI il titolo di *Novo Fior di virtù raccolto da diversi autori* o di *Armonia coi soaui accenti del novo fior di Virtù, raccolto da diuersi autori, nel quale si contiene per ordine d'alfabeto, molti Proverbi, Sententie, Motti & Documenti morali* (3); e qualche riscontro

(1) Cfr. A. SPRINGER, *Ueber den « Physiologus » des Leonardo da Vinci* in *Berichte über die Verhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig Philologisch-historische Classe*, 1884, fasc. 3-4.

(2) FRA GUIDOTTO, *Fiore di Rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, pp. 76-78.

(3) Riguardo come una sola composizione il *Novo Fior di virtù* e l'*Armonia*, benché non pochi mutamenti di ordine e sostituzioni di nuove parti siano state introdotte nella seconda rispetto al primo, segnatamente nella seconda metà dell'opuscolo. Rimando per le varie edizioni dell'*Armonia*, che fu riprodotta anche in questo secolo (Lucca, 1826), alla *Bibliografia paremiologica italiana* di G. FUMAGALLI, cit. da F. NOVATI in *Giorn. stor.*, vol. XV, p. 372, *n.* 1; e riferisco qui una particolareggiata descrizione del *Novo Fior di Virtù*, di su una stampa della Biblioteca Universitaria di Bologna (Modena, s. a.), in cui apparisce come autore o compilatore un F. P. B. forse modenese.

f. 1ª NOVO | FIOR DI VIRTV | RACCOLTO DA DI- | VERSI AVTORI PE | F. P. B. | Nel quale si contiene per ordine | d'Alfabeto, molti Prouerbi, | Sententie, & Docu- | menti morali. | Con ammaestramenti, & detti | di sapienti Filosofi.

« MOTTI, ET SENTENTIE

Ascosta (*sic*), intendi, e impara quel ch'io dico,
Che chi non ha uirtu non ual un fico.
A gouernar mattezza ni uuol senno.
A fumo, acqua, e foco presto si da loco.
Ad ogni dolor rimedia morte.
Assai sa, chi non sa, se tacer sa.
Assai presto si fa quello che si fa bene.
Assai guadagna chi putana perde.
Assai ben balla a chi fortuna suona.
A caual donato non si guarda in bocca.
A gli huomini da moglie, e a putti il pane.
Amor di meretrice e uin di fiasco
la mattina buono, e la sera guasto. ||
(f. 1ᵇ) A rara uirtu nõ si puo dar cõueneuol honore.
Al misero per pieta, & all'amico per affettione soccorri.

con sentenze del *Fiore* può pure avvertirsi nel *Le virtu et ammaestramenti delli saui antiqui: Opera nuoua et rara* di

---

Al confessor, medico & auocato non tener il uer celato.

Aspettar, e non uenire, star in letto e non dormire: seruir, e nō agradire, sono tre cose da morire.

Bvono e rio cauallo uuol sperone: e la cattiua donna un buon bastone.

Buona guarda schifa ria uentura.

Buon uino fa buon aceto.

Beata quella cha, che da Vecchio sa » ecc.

Così innanzi, alfabeticamente, sino a f. 3ᵇ, in cui i Proverbi terminano:

« Vin nuouo, amico nuouo, se 'l divēta vecchio beuilo con suauitade.

Vedi quel ch'io dico d'imparare, che nō basta il libro in casa stare.

IL FINE. »

Indi un cap. di 40 terz., pur di precetti morali e proverbi (ff. 3ᵇ-5ᵇ). Com.:

« Apri l'orecchie, e fa che non t'inganni
Molti fingono il pazzo a dirt'il uero
Per cauarti del tuo fuor delle mani.
Ama il prossimo tuo: non uoler fare
Quel che non uoi per te ad altri ancora,
E guarda se tu puoi non litigare. »

Fin.:

« Il tempo auaro ogni cosa fracassa,
Il tempo annulla ogni gran fama in terra
Ogni cosa mortal col tempo passa.
Dio ti guardi da quattro F
Fame, Fumo, Fiume, Femina cattiua.
Cinque F acquista l'Alchimista
Fame, Freddo, Fettor, Fattica, & Fumo.

Di cinque cose guardati cioè Hosto nouello. Putana uecchia. Vin di Spina. Pan di S'affa. E legne di ligazzo.

Guardati dalle sotto scritte cose.

D'archimista povero. E Medico amalato. Da subita colera e matto stizzato. Di caual che scapuzzi e serua ritornata. Da huomo disposto e Femina disperata. D'odio di signor, e compagnia di traditor. Da huom giocator, e lite col tuo maggior » ecc.

Indi (*ibid.*) « Diece cose contra Natura

Donna bella senza amore. Citta marcantesca senza ladri. Vecchio usuraro senza dinari. || (f. 6ᵃ) Granaro senza toppi. Negligente e pigro con molte uirtu. Beccaria d'estate senza mosche. Can senza pulici. Citta litigosa senza Dottori. Fiume senza sabbia.

DETTI DI FILOSOPHI

Fanno mutare di natura l'huomo tre cose dice Arist. Stato; donna; e uino.

Tre cose sempre ti costano. Amore di putane carezze di cane. e inuito di hosti non puo far che non ti costi.

4 Cose dimostrano l'esser d'una persona. Il parlare il mangiar; e bere l'habito del corpo con la compagnia. & l'effetto delle oppere.

Con 4 cose siamo tenuti aiutar l'amico Con la persona. con la robba con la consolatione e col consiglio.

Niccolò Liburnio, che fu tradotta anche in francese (1). Nel secolo XVIII poi c'incontriamo, col titolo secentistico

4 Cose dee hauere la donna maritata. Honesta in uia. Massara in casa. Deuota in Chiesa. Et ubidiente al Marito.

4 Cose dee hauer la Donzella. Sobria nel mangiare. Polita nel uestire. Honesta nel parlare. E leggiadra nell'andare.

> Chi non sa cio che sia malanno, e doglie
> Se non è maritato prenda moglie.

DOCUMENTI AGGIUNTI DI NUOVO

> Quel ch'e geloso uiue sempre in pene
> Nium mortal debba esser superbo
> Libero chi star può non s'incatene.
> Chi segue Amor e sta sperand'a bada
> Come cicala uiue di rugiada.
> Chi misurando ua gli affanni altrui
> Con patientia maggior sopporta i sui.
> La donna che ha la uoce masculina
> Si de fuggir com'huom la feminina.
> Chi brama per l'asciutto caminare,
> Non s'auicini al fiume, e fugga il mare.
> Quando neuica, o pioue e suffia il uento
> Chi camina per strada e mal contento.
> S'alcun ti fu giamai crudo nemico
> Gran cosa e poi che 'l ti diuenga amico.
> Bella puttana, e cargo di facchino
> Detto di miser non ual un quattrino.
> Quel che alla donna ogni secreto fida
> Ne uien anchora a far publica grida.
> Non lasciar mai il poco per hauer lassai.
> Che forsi l'uno e l'altro perderai.
> Chi della robba non fa stima, o cura
> Piu della robba la sua uita dura.
> Fa quanto uuoi seruigi ad un uillano.
> Che al fin haurai fatto piacer in uano.
> Non si troua huom giamai tanto perfetto,
> Ch'in se non habbia ancor qualche difetto.

IL FINE.

> Caldamente questi prouerbi ho fatti
> Non altrimenti a te, che il padre al figlio;
> Perchè tuoi spirti sieno costumati
> Se punto di ragion senti l'artiglio
> accetta mie parole sante e diue,
> e seguita uirtu per mio consiglio.
> Che non muor mai chi giustamente uiue.

IN MODONA.

Con licenza de' Superiori. »

[Bibl. Universitaria di Bologna: A. V, Tab. I, N. III, vol. 253, 2].

(1) Ne ho innanzi un'ediz. veneta del XVII settembre M.D.XXVII, di ff. 46, in 8°, dedicata a Francesco Cornaro, Procurator di S. Marco. L'opera, « nella qual si contengono molti vari, & | nobilissimi documenti delli famosi huomini; | che o in arte militar, o in gouerno di Repu | blica furono anticamente hauuti, et conosciuti | eccellentissimi », è divisa in XLVI titoli, e reca i nomi degli autori citati, in mar-

di Fior di virtù | *nutrito a goccie di sudori frontali* | raccolto *allo splendore benefico* di Berecinzia | *Nelle Spiaggie oltre i confini* | *della Propontide* | *da me* | Nioanto Inizuch | Antonio Zucchini?] | *Professore di Grammatica, Retorica,* | *Poetica, Filosofia, Medica,* | *nec non di Matematica.* | *È presentato al Merito insigne dell'Autore* | dell'Enciclopedia (1), nella satira, come anche dal titolo apparisce, di un' Enciclopedia, che, pel tempo a cui risale l'opuscolo, non sapremmo determinare, ma in cui nulla è rimasto, all'infuori del titolo, dell'antica operetta. Che il compilatore poco spiritoso di questa satira, ponendole codesto titolo, avesse a mente l'antico testo, può arguirsi da un avvertimento all'*Amico Lettore*, in cui accenna le ragioni dalle quali fu indotto a comporre « questo *Fiore di Virtù novello* » (p. 10). Infine, parecchi anni dopo l'edizione, nuovamente curata sui codici, del Bottari, il *FdV.* vide in Bologna la luce in nuova veste, con modificazioni radicalissime e con più nuovi *esem-*

---

gine, in carattere più minuto. Per la traduzione francese, col testo italiano a lato, fatta da Egidio Corrozet (Paris, 1546 e Lyon, 1551), v. Brunet 5, *Manuel*, vol. III, col. 1069. — Qualche sentenza è comune al *Fiore*: N. Liburnio, tit. III, f. 3b: « Seneca. Chiunque perde la fede, non ha che più oltre perdere »; cfr. anche tit. XXVII, f. 26a: « Horatio poeta. Poscia che la pouerta comincio esser hauuta in dispregio: per ogni scelerita le divitie furon cercate » con *FdV.*, cap. XII (*B*, p. 65, 24-5): « Seneca disse: . . . da poi in qua che furono i dauari in pregio delle persone, l'amore fu perduto ». Ancora: N. Liburnio, tit. XXVII, f. 26a: « Epicuro. La pouerta honesta e cosa lieta; ma quella non e pouerta se è lieta (cfr. *B*, pp. 61, [illegible]-62, [illegible]); Liburnio, tit. XXVII, f. 26a: « Seneca morale. Non chi possiede poco, ma chi molto brama è pouero » (cfr. *B*, p. 61, 23-26); tit. XL, f. 38b: « Seuerino philosopho. In ogni aduersità di fortuna, infelicissima conditione d'infortunio e arricordarsi d'esser stato felice » (cfr. *B*, p. 41, 15-16).

(1) Quest'opuscolo è pubblicato In Venezia, MDCCXXV. | *Presso Giuseppe Corona.* | *Con licenza de' Superiori.* *Si vende da Carlo Bonarrigo Libraro in Merceria*, in 8° p., pp. 78 num. più 2 non num. in fine. [Bibl. Angelica, SS. 11. 11, miscell., n. 10]. Nel *verso* della carta che precede quella del frontispizio, è un'incisione rappresentante una figura virile con manto e corona d'alloro in testa, in atto di levare la sinistra verso una scritta, sormontata da un'aquila, che reca: ARDVA EST | AD | VIRTVTĒ | VIA. A pp. 5-9, la dedica allo *Studioso Signore*, firmata dall'autore con lo stesso anagramma sopra riferito; p. 10, il citato avvertimento all'*Amico Lettore*. L'operetta incomincia (INITIUM) nella pag. seg. (11) ed è interrotta a pag. 41 da un INTERMEDIO PRIMO (e SECONDO, p. 47) in versi; a. p. 68, alcuni versi di chiusa e di licenza *A chi ha letto*; a pp. 69-77, con la data « Adì 1 Aprile 1725 | In Eleuteropoli », una specie di casi od esempi, assai stucchevoli, in n° di 30, finalmente a p. 78 « Rimedi sicuri | Per molti mali ».

pla suppliti agli antichi, e che stimiamo opportuno accogliere nella Appendice seconda (1).

---

(1) Fior | DI VIRTU' | riformato, corretto, | ed adornato | DI VAGHE FIGURE | Aggiuntovi molti Esempj, ammae- | stramenti, e proverbj utilissimi a chi desidera vivere virtuo- | samente. IN BOLOGNA | Per Gaspare de' Franceschi alla Co- | lomba — Rivestono la pag. fregi e fioram: tra il tit. e le note tip. una piccola fig. della Giustizia, col motto: INCLITA VIRTUS, che rammenta l'Aristotelica « Praeclarissima virtutum est iustitia »: Arist., *Eth.*, V, 3. — A p. 3. « A Benigni Lettori »

« Ecco il FIOR di VIRTU' vago, e adorno
Di nuovi Fregi, e di Figure ornato
Ecco ch'à parte, à parte, e d'ogni intorno
L'ho di nuovo corretto, e ristampato,
Acciò ch'ogni l'om' in bel'almo soggiorno
Possi di sì bel FIOR restar cibato,
Come l'Ape che sugge il primo albore
Su 'l verde stelo il dolce almo liquore

Se dunque a la VIRTUDE ardito, e presto
Volga ciascun la mente, ed il pensiero,
Ed abbia il cuor, abbia l'ingegno desto
A VIRTU', che del buon mostra il sentiero.
Da lei vien nobiltà, da lei l'onesto
Viver ne vien ogni felice Impero;
Dunque a seguir VIRTUDE ogn'un s'ingegni,
Ch'assai val più che l'Or, l'Argento, e i Regni. »

A p. 4 è l'*imprimatur* in data del 27 genn. 1774 A p. 5: FIOR DI VIRTU' | riformato, e corretto | Il quale tratta de' vizi Umani, li quali si debbono fuggi- | re da quelli, che desiderano di vivere secondo la Leg- | ge di Dio; ed insegna come si deve acquistare | la Virtù, ed i Costumi Morali. || Approvando questo con autorità de Sagri Teologi, | e di molti Filosofi dottissimi ». Termina il testo del *FdV.* a p. 73, con le parole: « ... Il settimo giorno si riposò, e cessò dalle opere, che egli aveva fatte. IL FINE. » || Segue (pp. 73-5) una LODE | ALLA B. VERGINE MARIA in 22 terz., che com.:

„ VERGINE sola fra le belle Bella,
Del tuo Figliuolo Figlia, Madre, e Sposa,
D'ogni cor penitente Porto, e Stella. „

E fin.:

„ Sento senza il tuo Figlio, oimè mancarme,
E convitarmi alla Tartarea mensa,
Ne posso senza quello men salvarme,
Se ogni Grazia per Te sol si dispensa „.

Seguono (pp. 25-6) « Avvertimenti all'Uomo », che com.: « L'Uomo savio, e prudente non si deve fidare del arbitrio (*sic*) dell'uomo » ecc., e fin.: « La più bella cosa, che possi esser in un'uomo, è far bene, e lasciar dire chi vuol male ». Indi (p. 77) « Avvertimenti alla Donna » (com.: « La Donna pudica è quella, la quale non è baldanzosa »; fin.: « Che fila, tesse, e teme, e prega Dio spesso, e volontieri, ed è divota ») e « Dodici Abusioni del Mondo »: « 1. Il Savio senza opere. 2. Il Vecchio senza Religione ecc. 12. E il Re senza bontade ». — A p. 78 la « TAVOLA | Di tutto quello, che si contiene nel | presente Libro », per titolo dei capp. e n.° di pp., e nel *recto* del f. sg. e ult., non num., la sg. ottava di chiusa:

Ma più ancora che da queste sparse reminiscenze e da queste produzioni isolate, la fortuna del nostro testo ci è

„ FIOR di VIRTU' son io così chiamato
Da chi l'esser mi diede il nome in prima,
E son così a Fanciulli utile, e grato,
Che più d'ogn'altro il mio parlar si stima:
Ora di nuovo sono ristampato
In quella stessa forma ch'ero prima,
E ricorretto son da molti errori,
E son revisto dalli Superiori „.

pp. 79 (di cui l'ult. non num.), in-8°, con rich. e segn. A-E, a 2 col. [Bibl. Comunale di Bologna: 2, a, II, 24].

In buona parte questa ediz. bolognese popolare, benché seguisse, in ordine di tempo, alla romana del Bottari, e ad alcune delle sue ristampe, ci presenta un rifacimento dell'antico *Fiore*: furon soppresse, a eccezione di pochissime (S. Paolo, Giob, S. Agostino a p. 8ª; cfr p. 14 a-b) le indicazioni de' savi e de' filosofi ai quali le singole sentenze erano attribuite, e più esempi sono in questo testo nuovamente sostituiti agli antichi. Ogni cap. ha innanzi una piccola vignetta illustrativa e l'ESEMPIO è, come nella più parte delle ediz. precedenti, staccato dal corpo del cap. stesso. I capp., non num., son 42; primi:

„ Dell'Amore in generale
Dell'Amore
Dell'Amor di Dio
Dell'Amor Carnale
Dell'Amor d'Amicizia
Dell'Amor Sensuale
Dell'Amor naturale
Dell'Amor delle Donne
Dell'Invidia „ ecc., nell'ordine stesso di *E*.
Ultimo cap.. „ Della Moderanza „.

Com. (p. 5, col. 1): « Amore è principale effetto, nodo indissolubile, sostegno immobile della concordia, dove il Mondo, e le Creature continuamente si conservano. Amore dunque, benevolenza, affezione, e carità (secondo la commune Dottrina de' Sacri Teologi) è una cosa istessa, perché generalmente la prima introduzione di ciascheduno, Amore (*sic*) è la cognizione della cosa; onde niuna persona può amare alcuna cosa | (col. 2) se prima non à qualche cognizione di quella; la qual cognizione procede dalli cinque sentimenti del corpo; cioè dal vedere, udire, odorare, gustare, e toccare. E queste sono le cinque finestre, per le quali entra Amore, ove destandosi la memoria alla cosa immaginata, e conosciuta, si viene a convertire in piacere quella immaginazione della cosa, che ha pensato, e per questo tal piacere si muove un desiderio dal cuore, dal quale ardentemente nasce dapoi, così a poco, a poco una viva | (p. 6, col. 1) speranza di potere avere, godere, e ottenere quello, che è piaciuto. Sicchè da queste particolarità nasce, e viene la suprema Virtù d'Amore, la quale è radice, norma, guida, e fondamento di tutte le virtù » ecc.

Segue poi la *moralisatio* del calandrino, dove delle più citazioni che si hanno, per ciò che riguarda la sua proprietà, nelle precedenti ediz., quella sola è conservata di Alberto Magno. Nel cap. « Dell'Amore d'Amicizia » la citazione della

significata dal numero considerevole di traduzioni che ne furono fatte sin dal sec. XV, e che potrebbero distinguersi in tre gruppi:

I. orientali e greche; II. romanze; III. germaniche.

I. Traduzioni orientali e greche.

A) *Armena*:

FLOS | VIRTVTVM (occhio in armeno e in latino, a p. 1) *Romae, typis Sacrae Congr. de Pro | paganda Fide* — *MDCLXXV*. pp. 248, in 8.°

Le note tipografiche si leggono in calce a p. 3, dove è il titolo dell'opera in armeno. Il testo della versione termina a p. 243; l'indice è a pp. 244-48. Nell'*imprimatur* (p. 10) Vartanus Hunanian e Basilius Barsech attestano « versionem esse bonam, & satis elegantem » e « omnino convenire cum suo originali ». Il testo è partito in XL capitoli. Ne esistono esemplari nelle segg. biblioteche: Biblioteca Comunale di Bologna, 9, HH, V, 28; Biblioteca Casanatense, II, III, 13; Biblioteca Angelica, n. 6, 33; Biblioteca Chigiana, E, XIII, 2724, Bibl. Barberiniana, U, XI, 15. Cfr anche BRUNET 5, *Manuel*, II, 1264 e GRAESSE, *Trèsor*, II, 582b (1).

---

sentenza di Archita Tarentino fatta da Cicerone nel *De Amicitia*, menzionata nelle ediz., è divenuta sentenza di Archita stesso (p. 10a; cfr. *B*, p. 24, 18-26). Degli antichi *exempla* sono conservati questi soli: di Damone e Pizia (p. 10ab), di Adamo ed Eva (p. 14ab), di Caino e Abele (p. 16ab), di Lartario, che qui diviene Parlato (p. 17a), di Ippolito e Listico (pp. 19b-20a), dell'Imperatore e del Filosofo (pp. 34b-35b), dell'Angelo e del Romito (pp. 38b-40a), del Diavolo o delle sue sette figliuole (p. 41ab), del Monaco che vende gli asini al mercato (p. 45ab), di Lerma figlia dell'imperatore Anastasio e del donzello, che qui divengono Gloria e Amone (pp. 47b-48a), di Dionisio re e di Damocle (pp. 50a-51a), dell'Angelo, del cavallo morto e del romito (pp, 52b-53a), di Licurgo e delle sue leggi (pp. 53b-54a), del Ladro (qui assassino) e del Romito (pp. 54b-55b), di Priamo e di Coarda (pp. 56b-57b), di Alessandro Magno [siccità invece di carestia, e acqua invece di melarance] (p. 64a), della Creazione del mondo (pp. 72b-73b). Il cap. ultimo « Della Moderanza » ha la stessa meschianza di parti dei capitoli del Dire e del Tacere, e del Consiglio, già avvertita per le precedenti stampe del *Fiore*.

(1) Il cod. K, III, 6, cart., in-fol. picc., del Museo Borgiano (Collegio di Propaganda Fide) in Roma contiene, secondo il Catalogo, un *Fior di Virtù* in arabo. Il cod., di ottima conservazione, è rilegato in pelle scura e non porta, nemmeno sul dorso, alcuna indicazione. Ogni pag. piena comprende 25 lin. Le carte del cod. non hanno alcuna numerazione, ma sono circa 200, scritte nel *recto* e nel *verso*. Nelle

B) Traduzioni greche:

α) *antica* (sec. XVI):

ΑΝΘΟΣ ΤΩΝ ΧΑ- | ΡΙΤΩΝ.

Stampato in Venetia per Giouanantonio da Sabio & Fratelli | ad instantia di M. Damiano de santa Maria, nel | MDXXIX. Adi sei di Nouemb., cc. 32 non num., a 2 col., c. segn. A-D, tutti quaderni, c. rich. in fine ai quad. A e C; mis. mm. 203 × 150, lin. 36 per col. piena.

Il titolo sopra riferito si legge, in due linee, nel *recto* della prima c., superiormente ad una impresa raffigurante una volpe rampante entro uno scudetto racchiuso da un piccolo fregio; il *colophon*, nel *verso* della penult. c. (31), subito dopo il REGISTRO. L'ult. c. è bianca. Nel *verso* della prima c. è una xilografia che occupa tutta la pag. e rappresenta, ritto nel mezzo, un vecchio e barbuto cantore, cieco a quanto pare (probabilmente Omero), coronato di alloro e suonante la vivuola; e ai lati due uomini seduti a piccoli banchi, col cappello in capo, e che sembrano in atto di scrivere ciò che l'altro canta. A c. 2ª è l'Indice dei capitoli ossia Πίναξ τοῦ παρόντος βιβλίου; a c. 2ᵇ incom. l'opera, e nella prima col. è il Prologo. Di questa antica versione greca, che è cosa affatto diversa da quella pubblicata in Venezia nel 1819, descritta qui appresso (redazione β), mi sono note tre edizioni: quella sopra indicata di Venezia 1529, posseduta dall'Estense di Modena [A. XLI, D, 32, opusc. 1.º]; e due ristampe, l'una del sec. XVI, l'altra del XVII, possedute dalla Biblioteca Barberiniana di Roma: la prima di codeste ristampe [segnata O, XI, 73], reca in fine la data: ***In Vineggia per Stephano da Sabbio, ad | instantia di M. Damiano da santa | Maria, nel M. D. XXXVII. | A di sei di Maggio***, ma è in tutto identica (persino nella composizione e distribuzione delle linee) all'ediz. del 1529, fuorché nella ripartizione dei quaderni, che sono due soli, il 1.º di 12 cc. (eserno), il 2.º di 20 cc. (entrambi con registro, che nel 1.º è A-A6, nel 2.º B — B2, A7 — A8, B3 — B'''', β5, B6-8; e con richiamo dal 1.º al 2.º quaderno). L'opuscolo reca ancora i cartoni originali, con rozze impressioni a legno diverse ne' due cartoni. La seconda ristampa è di Venezia 1621 ed è segnata nella Barberiniana N, VII, 82. — Le parti del *Fiore* e la redazione stessa del testo sono, in questa versione

---

ultime 8 pp., cioè nelle prime secondo il nostro sistema, si trova l'Indice dei capi[illegible]. Benchè ignaro della lingua araba, credo potere affermare, che si tratta di un'opera affatto diversa dal nostro *Fiore*, non solo perchè la mole dell'opera, divisa in oltre 100 capp., è troppo superiore a quella, assai modesta, del nostro *Fiore*, ma anche perchè il titolo di quest'ultimo può (come ognun vede) molto facilmente essere [illegible] a un'opera araba.

greca del *FdV.*, costantemente invariate. Solo nel cap. dell'allegrezza (*B.* cap. IV; redazione gr., κεφ. γ) la traduzione greca non va oltre la sentenza di Gesù Sidrac, che incom.: « La vita dell'uomo si è allegrezza di cuore... » (*B*, p. 38, 11); e nei capp. della costanza e dell'incostanza (*B.* capp. XXVII-XXVIII), tutto ciò che nel secondo di essi (XXVIII) precede l'esempio tolto dalle *Vite de' SS. PP.* (*B*, p. 114, 1-12) è, nella versione greca, per errore forse tipografico, fatto seguire all'es. dei cap. precedente (XXVII). Come dati non disutili per la genealogia dei testi del *Fiore*, osserveremo che anche l'autore della redazione greca aveva innanzi un testo, in cui S. Tommaso era citato per « fra Tommaso » (essendo questi divenuto nella redazione gr. 'Ο φρατωμάσος), e che era in alcuni luoghi scorretto. Così, dove i codd. leggono, nel cap. dell'ira (*B*, cap. VIII; p. 49, 5), *Alfaran*, scorrettamente in luogo di 'Albertano', l'autore della compilazione greca traduce anch'esso 'Ο φάρον. Sono mantenuti i nomi degli autori citati nel modo e nell'ordine stesso del testo italiano del *Fiore*, venendo a capo per ogni sentenza ed anche per l'esempio di chiusa. — Essendovi fra i due testi corrispondenza quasi perfetta, stimiamo inutile riferirne in saggio un capitolo; solo trascriveremo il Prologo, un po' più esteso che non il corrispondente italiano, e la tavola dei capitoli, perfettamente conforme all'ordine che i capitoli del *Fiore* hanno in *B*:

(f. 2ª) Πίναξ τοῦ παρόντος βιβλίου.

Χάριν τῆς ἀγάπης.	κεφάλαιον	α'
Ἐλάττωμα τῆς ζηλίας.	κεφ.	β'
Χάριν τῆς χαρᾶς.	κεφ.	γ'
Ἐλάττωμαν τῆς λύπης.	κεφ.	δ'
Χάριν τῆς εἰρήνης.	κεφ.	ε'
Ἐλάττωμαν τῆς μανίας	κεφ.	ς'
Χάριν τῆς ἐλεημοσύνης	κεφ.	ζ'
Ἐλάττωμα τῆς ἀνελεημοσύνης.	κεφ.	η'
Χάριν τῆς ἐλευθερίας.	κεφ.	θ'
Ἐλάττωμα τῆς ἀκριβίας.	κεφ.	ι'
Χάριν τῆς παιδεύσεως.	κεφ.	ια'
Ἐλάττωμα τῆς κολακείας	κεφ.	ιβ'
Χάριν τῆς προβλέψεως.	κεφ.	ιγ'
Ἐλάττωμα τῆς μωρίας,	κεφ.	ιδ'
Χάριν τῆς δικαιοσύνης.	κεφ.	ιε'
Ἐλάττωμα τῆς ἀδικίας.	κεφ.	ις'
Χάριν τῆς ὀρθότητος.	κεφ.	ιζ'
Ἐλάττωμα τῆς φαλσίας.	κεφ.	ιη'
Χάριν τῆς ἀληθείας.	κεφ.	ιθ'

Ἐλάττωμα τοῦ ψεύδους. κεφ. κ'
Χάριν τῆς δυνάμεως. κεφ. κα'
Ἐλάττωμα τῆς ζηλίας. κεφ. κβ'
Χάριν τῆς μεγαλοψυχίας. κεφ. κγ'
Ἐλάττωμα τῆς ἔπαρσις. κεφ. κδ'
Χάριν τῆς ὑποστάσεως. κεφ. κε'
Ἐλάττωμα τῆς ἀνυποστασίας. κεφ. κς'
Χάριν τῆς συγκερνότητος. κεφ. κζ'
Ἐλάττωμα τῆς ἀσυγκερνότητος. κεφ. κη'
Χάριν τῆς ταπεινοφροσύνης. κεφ. κθ'
Ἐλάττωμα τῆς ἀλαζονίας. κεφ. λ'
Χάριν τῆς ἐγκρατείας. κεφ. λα'
Ἐλάττωμα τῆς γούλας. κεφ. λβ'
Χάριν τῆς εὐνουχίας. κεφ. λγ'
Ἐλάττωμα τῆς πορνείας. κεφ. λδ'
Χάριν τῆς μετροσύνης. κεφ. λε'

(f. 2r) ΠΡΟΛΟΓΟΣ

Ἐγὼ ἔπικα ὥσπερ ἐκεῖνον ὅπου ἔναι εἰς ἕνα μέγα λιβάδιν ἔμορφον ἀνθισμένον καὶ μαζόνη ταῖς κορυφαῖς τῶν πλέων ὁμορφωτέρων βοτάνων. διὰ ναποιήσει ἕνα στεφάνην, οὕτως καὶ ἐγὼ ἐγύρευσα καὶ ἐμάζωξα καὶ ἐσύναξα ἀπὸ ταβιβλία, ὁπουλέγουν διὰ ταῖς χάριταις καὶ ἐλαττώματα, καὶ θέτω καὶ ἀποδειχνω τὴν χάριν, καὶ ὀρθόνοτην με ταῖς γραφαῖς τῶν φρονίμων. καί με τὴν θείαν γραφήν. καὶ με ταῦτα βάνω τὸ ἐλάττωμα τὸ ἐναντίον τῆς χάριτος. καὶ μοιράζω τοῦτο τὸ βιβλίον εἰς κεφάλαια ὀρθομένα. διὰ πλέον σύντομον καὶ γοργότερον εἴ τι θελήσις να εὕρις καὶ να μάθης τὸ τίποτες τῆς μιᾶς χάριτος. διὰ τοῦτο θέλω ἐτοῦτο τὸ μικρὸν μου ποίημα, νατολέγουν ἄνθος χαρίτων. καὶ ἂν τί χητίποτες πταίσιμον, εἶμε βέβαιος νὰ ἔται εἰς τὴν συνείδησιν ἐκεινοῦ ὅπου τὸ ἀναγινώσκει. καὶ ἐγὼ ἕως τόρα πεύτω εἰς τὴν παίδευσίν τους. καὶ ἀφίνω τὸ πταισιμόν μου.

Il testo della versione, colle parole (f. 31b, col. 2): . . . καὶ ἀφεντέβεται τὰς ἰχθύας τῆς θαλάσσης. καὶ τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ καὶ ὅλα τὰ ζῶα ὅπου ἔναι ἀπάνω τῆς γῆς, καὶ τὴν εὐδόμην ἀναπαύθη ἀπὸ τὴν ἑαυτοῦ δούλεψιν ἀμήν κτλ., si arresta a quella parte del cap. della moderanza (*B*, cap. XXXVII, p. 147, 11), dove il *FdV*. doveva originariamente arrestarsi.

β) *moderna* (sec. XIX):

ΑΝΘΟΣ ΧΑΡΙΤΩΝ | *Αὐξημένον με Διδασκαλίας καὶ Παραδείγματα | ἁρμόδια εἰς τὰς ἀρετὰς, καὶ κακίας.* | *Βιβλίον ὠφελιμώτατον εἰς ὅποιον ἐπιποθεῖ νὰ γυμνάζεται | εἰς τὴν Ἰταλικὴν καὶ Γραικικὴν Γλῶσσαν.* || FIOR DI VIRTÙ | Accresciuto di Dottrine e di Esempj | adattati alle virtù ed a' vizj. | Libro utilissimo a chi brama di esercitarsi nelle lingue | Italiana e Greca volgare.

ΕΝ ΒΕΝΕΤΙΑ. | ΠΑΡΑ ΝΙΚΟΛΑΩ ΓΛΥΚΕΙ ΤΩ ΕΞ ΙΩΑΝΝΙΝΩΝ. | 1819, pp. 136, in 8°, a 2 col., c. rich. ad ogni col. e reg. *a-i*, quaderni, meno *i* terno.

La 1.ª c. è bianca; tutte le indicazioni sopra riferite, del titolo e delle note di stampa, si leggono nel *recto* della c. 2; nel *verso* è in gr., lat. e ital., questa sentenza: « Scudo grandissimo è la Virtù agli uomini ». Nelle pp. 5-10 è, in gr. e in ital., l'avvertimento dell'AUTORE | *A benigni Lettori* (Ο ΣΥΓΓΡΑΦΕΥΣ Πρὸς τοὺς εὐμενεῖς Ἀναγνώστας). Il testo incom. a p. 11. — Un esemplare di questa redazione greco-italiana del *FdV.* si conserva nella Biblioteca Comunale di Forlì [segn.: V. — VI. 43]; ed io debbo alla cortesia dell'amico mio prof. Giuseppe Mazzatinti di aver potuto esaminare con ogni mio agio questa edizione. È manifesto pur dal titolo l'intendimento didattico-morale della pubblicazione: di esercitare, cioè, gli italiani nel greco moderno, e i greci moderni nell'italiano, per mezzo di una scrittura, che a questo fine pratico accoppiasse l'altro più elevato di diffondere la morale cristiana (1). I due testi, greco e italiano, sono posti l'uno a fronte dell'altro, in colonna. Ma ciò che dal titolo non apparisce interamente si è che non abbiamo già qui innanzi una versione greca fedele dell'antico testo, ma sì un vero e proprio rifacimento, dove il più che sia rimasto dell'antico trattato è lo schema, l'orditura generale dell'opera, e particolare dei capitoli; le coppie delle virtù e dei vizi sono le stesse dell'antico *Fiore* e si succedono nello stesso ordine: incominciano dall'amore (che mentre nell'ediz. Bottari non dà materia che a 2 capp., qui è trattato in 8 distinti capp.), e finiscono colla moderazione (redazione gr.-it., cap. XLII), ommessi cioè gli ultimi 3 capp. di *B* (XXXVIII-XL), sul parlare e sul tacere, sul consigliare ecc., desunti dai trattati morali di Albertano. Lo schema stesso di ogni capitolo è il medesimo, giacchè fatta eccezione dei primi 8 capp. che, trattando delle varie specie di una stessa virtù, non possono avere la stessa orditura degli altri, ognuno dei rimanenti consta di tre membri, distinti anche tipograficamente nel libro: una

---

(1) Simile, perciò, a molte altre versioni bilingui o polilingui del *Decalogo*, p. es., del *Simbolo degli Apostoli* o di trattati ascetici, di cui non mancano esempi nè antichi nè recenti.

parte prima didattica, in cui si definisce il vizio o la virtù, se ne distinguono le specie ecc.; la similitudine animale (Παρομοίωσις) e l'esempio di chiusa (Παράδειγμα). Ma di fronte a questa medesimezza di tessitura abbiamo una differenza sostanziale di forma e di dettato: non più la serie di *auctoritates* del testo antico: taluna, che forse più andò a genio al pio ricompilatore e traduttore, è conservata; ma, o se ne tace l'autore, o la identità della sentenza non è riconoscibile che a certi tratti generali e caratteristici della sentenza. Delle *moralisationes* bestiarie alcune sono conservate (del gallo assomigliato all'allegrezza, dell'orso all'ira ecc.), ma più altre sono mutate (invidia appropriata al nibbio nell'antico *FdV.*, alla puzzola nel *FdV.* gr.-it.; la tristezza al corbo nell'antico *FdV.*, al macago [specie di scimmia] nel *FdV.* gr.-it.; la pace al castoro nell'antico *FdV.*, alla pecora nel *FdV.* gr.-it.; la misericordia all'ipega [upica, luppica] nell'antico *FdV.*, al gatto nel *FdV.* gr.-it. ecc.). Lo stesso dicasi degli *exempla*: alcuni pochi, conservati; la maggior parte, sostituiti con altri, che dovettero stimarsi più appropriati, più dilettevoli, o più pii; alcuni, pur essendo conservati, sono trasposti ad altro luogo dell'opera, come, v. g., è avvenuto dell'*exemplum* di quel Lartario o Largate, al quale, andato a visitare il santo sepolcro, e morto improvvisamente, si trovò scritto nel cuore 'amore mio Gesù Cristo': esso è citato come es. di allegrezza nell'antico *FdV.* (cap. IV; *B*, p. 39): di amor di Dio, forse più propriamente, nel *FdV.* gr.-it. (cap. III, p. 21). — Di questa medesima redazione gr.-it. fu fatta, pure in Venezia, una ristampa nel 1830, così indicata, senza recensione, nella *Biblioteca Italiana*, vol. LXII (Milano, 1831), p. 107: ΑΝΘΟΣ ΧΑΡΙΤΩΝ, ecc. *Fior di virtù, accresciuto di dottrine e di esempi adattati alle virtù, ed a' vizi. Libro utilissimo a chi brama di esercitarsi nelle lingue italiana e greca volgare.* — Venezia, 1830, per Francesco Andreoli, in 8°, di pag. 135. — Nell'ediz. del 1819, dopo il *FdV.*, che termina a pag. 130, si trovano alcuni ΑΙΣΩΠΟΥ ΜΥΘΟΙ | ΙΤΑΛΙΚΟ-ΓΡΑΙΚΙΚΟΙ (pp. 131-33) in numero di VI. — Produciamo in es. di questa redazione gr.-it. del *FdV.* uno dei capitoli più brevi, il X dell'Allegrezza (pag. 35-37), e la tavola dei capitoli (pag. 134-36).

Κεφάλαιον ι'

ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΧΑΡΑΣ

Ἡ Χαρά, καθόσον εἶναι ἀρετή, στέκεται εἰς μίαν ἀνάπαυσιν ψυχῆς, καὶ εὐχαρίστησιν καρδίας, εἰς τὴν ὁποίαν στέκεται ἡ ζωὴ τοῦ ἀνθρώπου, καθὼς εὑρίσκεται γραμμένον εἰς τὴν Ἁγίαν Γραφήν. Δὲν πρέπει ὅμως νὰ ἔχῃ τινὰς Χαρὰν ἀπὸ κακ…

Capo X.

DELL'ALLEGREZZA.

L'Allegrezza, in quanto è virtù, consiste in una quiete d'animo, e contentezza di cuore, in cui consiste la vita dell'uomo, conforme trovasi scritto nella Sacra Scrittura. Non dee però aversi Allegrezza di cose viziose, ma di buone, e sopra tutto della buona Coscienza. Attesochè,

πράγματα, ἀλλὰ διὰ καλα, καὶ ἐπάνω εἰς ὅλα διὰ τὴν καλὴν Συνείδησιν. Ἐπειδὴ καὶ, καθὼς λέγει ὁ Ἅγιος Αὐγουστῖνος, καὶ ἀκόμη Συγγραφεῖς κοσμικοὶ, κατόπιν ἀπὸ τὴν κοσμικὴν Χαρὰν ἀκολουθεῖ πάντοτε ἡ Λύπη· καὶ καθὼς ἐκείνη, ὡς λέγει ὁ Σολομὼν, κά- | (p. 36) μνει νὰ ἄνθῃ ἡ ζωὴ, ἔτζη τούτη ξυραίνει τὰ κόκκαλα. Δὲν πρέπει λοιπὸν ποτὲ νὰ χαίρεται τινὰς διὰ τὸ κακὸν κανενὸς, διατὶ δὲν ἠμπορεῖ νὰ ἠξεύρῃ πῶς, θέλει ὑπάγουν οἱ ἐναντίοι καιροί. Ἡ καρδία μας πρέπει νὰ σέκεται πάντοτε εὐδιάθετος, καὶ χαρούμενη τόσον εἰς ταῖς εὐτυχίαις, ὡσὰν καὶ εἰς ταῖς δυστυχίαις.

come dice Sant'Agostino, ed anche Autori profani, dietro all'Allegrezza mondana ne siegue sempre la Tristezza: e siccome quella, al dire di Salomone, fa fiorire la vita, così questa (p. 36) disecca le ossa. Non conviene però mai rallegrarsi del male di alcuno, poiche non si può sapere come vadano i tempi contrarj. Il nostro cuore dee starsi sempre ben composto, ed allegro tanto nelle cose prospere, quanto nelle avverse.

ΠΑΡΟΜΟΙΩΣΙΣ

Ἠμπορεῖ νὰ παρομοιαθῇ ἡ Χαρὰ εἰς τὸν Πετεινὸν, ὁ ὁποῖος χαίρεται εἰς ταῖς ὥραις του ἡμέραν καὶ νύκτα κατὰ φυσικὴν κίνησιν, καὶ μὲ εὔλογον τάξιν. Ἐπειδὴ λαλῶντας ἀπὸ χαρὰν τὴν νύκτα, σημαδεύει ταῖς ὥραις καὶ τὸν καιρὸν, εἰς τὸν ὁποῖον ἔχουσι νὰ ἐξυπνοῦν οἱ ἄνθρωποι διὰ νὰ προσέχουν εἰς ταῖς ὑποθεσές των.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare l'Allegrezza al Gallo; il quale si rallegra alle sue ore giorno, e notte per movimento naturale, e con ordine ragionevole. Poiché cantando di Allegrezza la notte, dinota le ore ed il tempo, in cui hanno a risvegliarsi gli uomini per applicarsi alle proprie faccende.

ΠΑΡΑΔΕΙΓΜΑ.

Τὰ Ἱερὰ Βιβλία μᾶς δίδουσιν ἕνα Παράδειγμα καρδίας εὐδιαθέτου τόσον εἰς ταῖς εὐτυχίαις, ὡσὰν καὶ εἰς ταῖς συμφοραῖς, εἰς τὸ πρόσωπον τοῦ Ἰὼβ, ὁ ὁποῖος τόσον εὐλογοῦσε, καὶ ὑμνολογοῦσε τὸν Κύριον, ὅταν τῇ ἔδιδε τὸ καλὸν, ὡσὰν καὶ ὅταν ἤρχοντο ἐπάνωτου ἡ ἀῤῥωσίαις, καὶ ἡ ταλαιπωρίαις. | (p. 37) Ὅθεν διαμένωντας αὐτὸς πάντοτε εἰς τὴν ἰδίαν ἡσυχίαν, καὶ ἀνάπαυσιν τῆς καρδίας, τόσον εἰς τὴν μιαν, ὡσὰν

ESEMPIO.

Le Sacre Carte ci danno un Esempio di animo ben composto tanto nelle prosperità, quanto nelle cose contrarie, nella persona di Giobbe, il quale tanto benediceva, e lodava il Signore, quando gli dava il bene, come allorché gli venivano addosso le malattie, e le miserie (p. 37). Ond'egli persistendo sempre nella stessa quiete, e contentezza d'animo, così nell'una che nell'altra fortuna, meritò che Iddio il facesse fiorir di

καὶ εἰς τὴν ἄλλην τύχην, τὸν ἀξίωσεν ὁ θεὸς νὰ ἀνθήση πάλιν εἰς πλούτη, εἰς ὑγείαν, εἰς τεκνογονίαν.

nuovo in ricchezza, in sanità, in figliuolanza.

ΠΙΝΑΞ

Κεφάλαιον α′

Περὶ τῆς Ἀγάπης γενικῶς 11

Κεφ. β′

Περὶ Θεοῦ, καὶ περὶ τῆς Ἀγάπης του πρὸς ἡμᾶς. 14

Κεφ. γ′

Περὶ τῆς Ἀγάπης ὁποῦ ἡμεῖς χρεωσοῦμεν πρὸς τὸν Θεόν. 20

Κεφ. δ′

Περὶ τῆς Ἀγάπης τοῦ Πλησίον διὰ τὸν Θεόν. 22

Κεφ. ε′

Περὶ τῆς Φυσικῆς Ἀγάπης. 23

Κεφ. ς′

Περὶ τῆς προσγινομένης Ἀγάπης, ἢ τῆς φιλίας. 25

Κεφ. ζ′

Περὶ τῆς Ἀγάπης τῆς Ὀρέξεως. 29

Κεφ. η′

Περὶ τῆς Σαρκικῆς Ἀγάπης. 32

Κεφ. θ′

Περὶ Φθόνου. 33

Κεφ. ι′

Περὶ τῆς Χαρᾶς. 35

Κεφ. ια′

Περὶ τῆς Λύπης. 37

Κεφ. ιβ′

Περὶ τῆς Εἰρήνης. 39

INDICE.

Capo I.

Dell'Amore in generale. 11

Cap. II.

Di Dio, e dell'Amor suo verso di noi. 14

Cap. III.

Dell'Amore da noi dovuto a Dio. 20

Cap. IV.

Dell'Amor del Prossimo riguardo a Dio. 22

Cap. V.

Dell'Amor Naturale. 23

Cap. VI.

Dell'Amor acquistato, o di Amicizia. 25

Cap. VII.

Dell'Amor di Concupiscenza. 29

Cap. VIII.

Dell'Amor di Senso. 32

Cap. IX.

Dell'Invidia. 33

Cap. X.

Dell'Allegrezza. 35

Cap. XI.

Della Tristezza. 37

Cap. XII.

Della Pace. 39

(p. 135) Κεφ. ιγ'		Cap. XIII.	
Περὶ τῆς Ὀργῆς.	42	Dell'Ira.	42
Κεφ. ιδ'		Cap. XIV.	
Περὶ τῆς Εὐσπλαγχνίας.	45	Della Misericordia	45
Κεφ. ιε'		Cap. XV.	
Περὶ τῆς Σκληρότητος.	48	Della Crudeltà.	48
Κεφ. ις'		Cap. XVI.	
Περὶ τῆς Ἐλευθεριότητος.	50	Della Libertà.	50
Κεφ. ιζ'		Cap. XVII.	
Περὶ τῆς Φιλαργυρίας.	53	Dell'Avarizia.	53
Κεφ. ιη'		Cap. XVIII.	
Περὶ τῆς Διορθώσεως.	56	Délla Correzione.	56
Κεφ. ιθ'		Cap. XIX.	
Περὶ τῆς Κολακείας.	58	Delle Lusinghe.	58
Κεφ. κ'		Cap. XX.	
Περὶ τῆς Φρονήσεως.	61	Della Prudenza.	61
Κεφ. κα'		Cap. XXI.	
Περὶ τῆς Ἀφροσύνης.	64	Della Pazzia.	64
Κεφ. κβ'		Cap. XXII.	
Περὶ τῆς Δικαιοσύνης.	66	Della Giustizia.	66
Κεφ. κγ'		Cap. XXIII.	
Περὶ τῆς Ἀδικίας.	69	Dell'Ingiustizia.	69
Κεφ. κδ'		Cap. XXIV.	
Περὶ τῆς Ἐμπισοσύνης.	74	Della Lealtà.	74
Κεφ. κε'		Cap. XXV.	
Περὶ τοῦ Δόλου.	78	Della Falsità.	78
Κεφ. κς'		Cap. XXVI.	
Περὶ τῆς Ἀληθείας.	80	Della Verità.	80
Κεφ. κζ'		Cap. XXVII.	
Περὶ τοῦ Ψεύδους.	83	Della Bugia.	83

Κεφ. κη'		Cap. XXVIII.	
Περὶ τῆς Δυνάμεως.	88	Della Fortezza.	88
Κεφ. κθ'		Cap. XXIX.	
Περὶ τοῦ Φόβου.	91	Del Timore.	91
Κεφ. λ'		Cap. XXX.	
Περὶ τῆς Μεγαλοψυχίας.	93	Della Magnanimità.	93
(p. 136) Κεφ. λα'		Cap. XXXI.	
Περὶ τῆς Κενοδοξίας.	95	Della Vanagloria.	95
Κεφ. λβ'		Cap. XXXII.	
Περὶ τῆς Σταθερότητος.	98	Della Costanza.	98
Κεφ. λγ'		Cap. XXXIII.	
Περὶ τῆς Ἀκαταστασίας.	101	Dell'Incostanza.	101
Κεφ. λδ'		Cap. XXXIV.	
Περὶ τῆς Σωφροσύνης.	104	Della Temperanza.	104
Κεφ. λε'		Cap. XXXV.	
Περὶ τῆς Ἀκρασίας.	107	Della Intemperanza.	107
Κεφ. λϛ'		Cap. XXXVI.	
Περὶ τῆς Ταπεινώσεως.	109	Dell'Umiltà.	109
Κεφ. λζ'		Cap. XXXVII.	
Περὶ τῆς Ὑπερηφανίας.	112	Della Superbia.	112
Κεφ. λη'		Cap. XXXVIII.	
Περὶ τῆς Ἐγκρατείας.	115	Dell'Astinenza.	115
Κεφ. λθ'		Cap. XXXIX.	
Περὶ τῆς Λαιμαργίας.	118	Della Gola.	118
Κεφ. μ'		Cap. XL.	
Περὶ τῆς Παρθενίας.	121	Della Castità.	121
Κεφ. μα'		Cap. XLI.	
Περὶ τῆς Ἀκολασίας.	125	Della Lussuria.	125
Κεφ. μβ'		Cap. XLII.	
Περὶ Μετριότητος.	127	Della Moderazione (1).	127
ΤΕΛΟΣ.		FINE.	

(1) Le sei favolette esopiche, che si trovano in fine, non sono indicate nell'Indice.

II. Traduzioni romanze:

A) *Francesi*:

La fleur de vertu, auquel est traicte de l'effet de plusieurs vertus et vices contraires a icelles, en enduysant a propos les dictz et sentences des sainctz docteurs et philosophes, traduycte de vulgaire italien en langaige francoys.

On les vend en la boutique de Galiet du Pre, 1530, in 8° p., car. got., con xilogr.

Questa stessa versione francese fu poi riedita « a Paris pour Donys Janot », 1532, in 8° p., ff. 99 num., c. xilogr.: « On les vend en la boutique de Jehan Longis »; v. Brunet, *Manuel*, ediz. 5ª, II, 1286 e *Mélanges tirés d'une grande bibliothèque*, XV, 175 sg., cit. dal Graesse, *Trésor*, II, 582ᵇ (cfr. II, 595ᵇ). — Una versione francese, non sappiamo se questa stessa a stampa, del *FdV.* è citata nell'inventario di codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV, compilato nel 1437 al tempo di Niccolò e conservato nell'Archivio di Stato di Modena. Al n.º 10 (36) è citato: « Libro uno chiamado Fiore de vertu in francexe — in membrana cum l'aquila volante et l'arma di Malatesti et l'aquila volante su la prima carta et su le aleve, coverto de chore roso »: v. P. Rajna in *Romania*, vol. II, pp. 52-53 (e cfr. p. 56, n.º 36 [10]), e per la stampa integra dell'inventario cfr. A. Cappelli, *La Biblioteca Estense nella prima metà del sec. XV* in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XIV, p. 25, n.º 201. — Finalmente una parziale traduzione francese del *Fiore* fu pubblicata di recente dall'arciprete Vincenzo Ambrosiani [Molise, marzo 1886], *Le symbolisme des animaux au m. â. d'après un auteur italien du XV.ᵉ s.* (*sic*) nella *Revue de l'art chrétien*, N. S., vol. V (1887), pp. 163-71. Con questo titolo il sig. Ambrosiani, avendo scoperto l'ediz. del *FdV.* di Parma, Pietro Fiaccadori, 1859, in 4º picc. (*sic*), ed essendo persuaso che quel testo « sia sempre stato assai poco conosciuto », pubblica tradotti in francese (e anche un po' liberamente) quelle parti di ciascun capitolo del *Fiore* in cui è data la definizione e la partizione del vizio o della virtù, e in cui questo o quella è appropriata a un animale. Si tratta dunque non più che di una parziale traduzione moderna, pubblicata coll'intendimento di render più noto (e sia pure, se si tratterà dei francesi) un testo, del quale, nella lezione sua originale, esistono moltissime edizioni e moltissimi codici. La pubblicazione e traduzione del sig. A. consta di XXXIII capitoletti, che portano inscritto, oltre il numero progressivo, il nome del vizio o della virtù di cui si tratta, e dell'animale cui sono appropriati. Com.: « Avant-propos de l'auteur. — J'ai fait comme celui qui, se trouvant dans un très grand pré fleuri, choisit et cueille les meilleures fleures pour en faire une belle guirlande... ».

B) *Spagnuola*:

Libro llamado Flor de Virtudes.

En Burgos, por Fadrique Aleman, 1516, in 4°.

Di questa versione spagnuola si fecero due ristampe, nel 1534 e nel 1558: *a*) *Muy provechoso y con mucha de diligentia de diuersos autores sacados: segun que por el se hallera. Libro llamado Flor de virtudes.* (In fine:) *Acabase el presente tratado en Medina del Campo, en casa de Petrotovans, cerca de la casa de Artilleria. Anno de Mil et quinientos y treynta y quarto*, in 4°, car. got. *b*) *Libro llamado Flor de virtudes, Agora nueuamente impresso.* (In fine:) *Fue impressa la presente obra en la ciudad de Toledo, en la casa de Juan Ferrer, 1558*, ff. 36, in 4° p., car. got., segn. A-D vj. L'ultimo f. è bianco. Devo limitarmi a riprodurre, per queste tre edizioni della versione spagnuola, le indicazioni del BRUNET 5, *Man.*, II, 1264, non avendone trovato una più particolareggiata descrizione nell'importante opera bibliografica di don BARTOLOMÉ JOSÉ GALLARDO, *Ensayo de una Biblioteca Española de libros raros y curiosos*, compiuto e pubbl. da R. ZARCO DEL VALLE e J. SANCHO RAYON, Madrid, M. Rivadeneyra, 1863-89, voll. 4, in 4°. Dell'ediz. del 1534 il PANZER, *Annales typogr.*, IX, 532, cita un esemplare della Biblioteca del Senato di Lipsia.

C) *Rumena*:

Floarea darurilor.

Ne dà notizia M. GASTER in un libro sulla letteratura popolare rumena uscito sino dal 1883 (1), ma di cui io non ho avuto contezza che dalla recensione che solo otto anni dopo, nel 1891, ne ha pubblicato W. RUDOW nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, vol. XV, n. 1-2, p. 259. Il titolo della redazione rumena è *Floarea darurilor*, che il R. traduce *Die Blüte der Gaben*. Riproduciamo parte del testo pubblicato per saggio dal GASTER (pp. 202-4), e che consta di sentenze spigolate da vari capitoli del *Fiore*:

« Sfântul Pavel *a zis: înteleptia lumiĭ acestiea, este nebunie la Dŭmnezeu; deci cel ce stie maĭ mult, acela stie maĭ putin.*

Aristotel *aŭ zis: gol m'am născut in lumea aceasta si cu năpăstĭ; si la sfârsit văzuiŭ că nu sânt nimic.*

Platon *aŭ zis: dragostea ochĭ n'are.*

Zis' aŭ un intelept; treĭ lucrurĭ gonesc pe om din casă: fumul, picătura si muerea rea.

---

(1) M. GASTER, *Literatura popularа romana*, Bucuresci, Ig. Haimann, 1883, pp. XII-605, in 16°. Un esemplare di quest'opera è posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Pavia.

Seneca *aŭ zis: pizma scoate din răŭ bine şi din bine răŭ.*

Omer *aŭ zis: mai mult se cade a se pazi neştine de pizma rudelor şi a prietenuluĭ, de cât de a vrăjmaşuluĭ.*

Barbarig *aŭ zis: pacea est peste toate bogătiile şi măririle lumei acestica.*

Casiodor *aŭ zis: mânia este mumă a toate răutătile* ».

III) *Traduzione Tedesca.*

Corrado Vintler, Buch der Tugent.

Augspurg, Joh. Plaubirer, 1486, ff. 219, in fol., lin. 34 per pag. piena, con 232 xilogr.

La materia di questo poema, composto nel 1411, è desunta dal *FdV.* L'edizione non è compresa nel *Repertorium* del Hain, nel quale si rimanda da ***Büch der Tugend*** a ***Flores Virtutum*** (vol. I, parte I, p. 567[a]), e da ***Flores Virtutum*** a ***Floretus*** e a ***Vindler*** (vol. I, parte II, p. 394[b]), senza che in alcuno di questi luoghi si trovi la descrizione ricercata del poemetto tedesco del Vintler; ma nessuno potrà meravigliarsene conoscendo le sfavorevoli condizioni in cui, morto l'autore durante la stampa dell'opera, ne fu compiuta la pubblicazione, nella quale si ommise persino tutto l'articolo di ***Virgilio.*** Mi limito perciò a riprodurre le indicazioni del Graesse, *Trésor*, vol. I, p. 562[a] e vol. II, p. 582[b], il quale rimanda, per il rifacimento metrico tedesco del Vintler, alle segg. opere: Haupt in *Zeitschr. f. deutsches Alterthum*, IX, pp. 68-119; X, p. 255 sgg.; Goeze, *Merkwürdigk. d. Dresdener Bibliothek*, vol. II, p. 236; Panzer, *Annales typogr.*, vol. I, p. 164 e *Aggiunte*, p. 58; Gervinus, *Geschichte der deutsch. Dichtung*, vol. II, p. 348 sg.

Dove ho accennato, più sopra, brevemente alla fortuna del *Fiore* ed agli scrittori che, a incominciare dal sec. XIV, se ne valsero nelle loro opere, ho pensatamente ommesso di ricordare due opere in versi, e due autori del trecento, l'uno bolognese, l'altro fiorentino, sui quali mi ripromettevo di fare osservazioni particolari. Tali opere e tali autori sono il *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* di ser Graziolo Bambaglioli, ed il *Ristorato* di Ristoro Canigiani. Poiché a me pare assai probabile che il *Fiore* fosse noto al Bambaglioli, avendo parecchi luoghi del suo Trattato riscontro in passi del *FdV.* Così:

FdV., cap. XVII, *B*, p. 83, 1-26.

« Seneca dice: Chi a sè non può comandare, come comanderà ad altrui? »

G. Bambaglioli, cap. XXIV (ed. Cavedoni, Modena, 1821, p. 10, vv. 122-24).

« Che l'uomo che non sa reggere sè stesso non sa reggere altra gente ».

« Huom che conduce mal suo [piccol legno,
Non è sufficiente ned è degno
A la condotta di più grossa nave ».

FdV., cap. I, *B*, p. 21, 20-22.

« Santo Paolo dice: Lo senno di questo mondo si è mattezza appresso d'Iddio ».

Bambaglioli, ed. Cavedoni, pagina 9, vv. 103-4:

« Presso la cui (dell'occhio eter- [nale) altezza
Il mondan senno reputa (quei [ch'è più sottil [tenuto) mattezza ».

FdV., cap. XXXVIII, *B*, p. 161, 20-3.

« il dolce parlare si rompe l'ira, e il parlare duro multiplica furore. Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici e mitiga i nemici ».

Bambaglioli, ed. Caved., p. 15, vv. 194-7:

« Uomo che parla con dolce ser- [mone
Acquista grazïosa benvoglienza;
E così d'aspra e d'altiera eloquenza
Nasce disdegno, e grave questio- [ne ».

FdV., cap. XXXVIII, *B*, p. 160, 19-21, 23-28:

« Sirac dice: Serrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male..... Sallustio dice: Tutti i mali discendono per li rapportatori delle male novelle e rie ».

Bambaglioli, ed. Caved., p. 21, vv. 309-13:

« Quando alcun savio vede il [detrattore
Facciasi in testa ghirlanda di spina,
Per punir quello che a mal far [s'inchina;
Chè udire non si de' rapportatore
Del quale nasce danno e grave [errore ».

FdV., cap. XXXVIII, *B*, p. 158, 8-11.

« Seneca dice: Chi non sa tacere non saprà favellare; e molti peccano favellando, ma tacendo non si pecca mai » [corr. nell'uno e nell'altro luogo « Si penton... si pente »].

Bambaglioli, ed. Caved., p. 15 vv. 198 e 203-4.

« Mal sa parlar chi di tacer non [cura ».
e poco innanzi:
« Ciascun del suo parlare
Talor si pente, ma non del ta- [cere ».

FdV., cap. XI, *B*, p. 57, 10-16.

« Liberalità, cioè larghezza, secondo Aristotele, si è di dare con misura alle persone degne, e che sono bisognevoli; chè quello che si dà alli non degni si perde, e dare a' non bisognosi è come spargere acqua in mare; e dare più che non si può, si è partirsi dalla virtù ».

Bambaglioli, ed. Caved., pp. 21-22, vv. 314-19:

« Non fa cortese nè gentile al- [cuno
Lo donare a ciascuno,
Nè tenere mai sempre larga spesa,
Ma l'ordinata impresa
Del come, quando e dove si con- [viene
Di savio e di gentil nome man- [tiene ».

FdV., cap. XXV, *B*, p. 108, 1-2:

« Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose ».

Bambaglioli, ed. Caved., p. 25, vv. 369-70:

« Magnanimo è colui che con [ragione
All'alte imprese attende ».

FdV., cap. IV, *B*, p. 39, 2-3.

« L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo disecca l'ossa ».

Bambaglioli, ed. Caved., p. 27, vv. 401-4:

« Mente di pace e d'allegrezza [amica
Serva ed accresce la vita in diletto:
Lo spirto tristo che il pensier nu- [trica
Se stesso strugge e con morte si [lega ».

FdV., cap. VIII, *B*, p. 50, 3-5:

Bambaglioli, ed. Caved., p. 22, vv. 407-11:

« Santo Agostino dice: Vuo' tu ben fare la tua vendetta? Lasciala a Dio ».

« Savio è chi lassa al cielo ogni
[vendetta
Perch' ei fa degno onore
A quell'alto Signore,
Il quale sopra ogni altra providenza
Corregge giustamente ogni fallen-
[za ».

FdV., cap. XXXII. *B.* p. 127, 9-13.

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 35, vv. 523-24:

« S. Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de' superbi, che non possono abitare in terra colle persone, nè possono volare in cielo; dunque rimangono alla fiamma del fuoco che durerà ».

« O mente folle di superbo al-
[tero,
Che al cielo ed alla terra è odïo-
[so ».

E anche dove non è un particolare riscontro di sentenze fra i due testi, si avverte nei versi del Bambaglioli un riflesso della partizione e della distribuzione che ha nel *Fior di Virtù* la materia trattata; come il *Fiore*, l'operetta morale del bolognese muove dall'amore, principio e fonte di ogni virtù, e prosegue discorrendo dell'amicizia; come in ogni cap. il *Fiore*, il *Trattato* di ser Graziolo ha talora moralizzazioni e comparazioni bestiarie; così al cap. XXV Exemplo naturale de l'Ape al buono reggimento di ciaschuna chomunità (Cavedoni, p. 11, vv. 125-28):

« O reggimento natural de l'Ape
Tu dài dottrina di bene e d'onore;
Perchè saggio rettore
Pregio avrà seguendo il tuo exempio,
E farà buon ciaschun ch'è nel suo tempio ».

Cfr. *FdV.*, cap. XVII Della giustizia appropriata al re dell'api. Altro esempio naturale moralizzato nel Bambaglioli, è, come nel *FdV.*, p. 74, 13, quello della formica (vv. 618-21); v. ancora *FdV.*, cap. XXXVIII, *B.* p. 161, 20 e Bambaglioli, XXXVIII (nel mglb. II, III, 278.

s. XIV, in fine, dietro Albertano); *FdV.*, cap. XI e Bambaglioli, LVIII; *FdV.*, cap. XV, *B*, p. 70, 18-19 e Bambaglioli, ed. Caved., vv. 165-69; *FdV.*, cap. XXXIV, *B*, p. 132, 12 sgg. e Bambaglioli, ed. Caved., vv. 518-22; *FdV.*, cap. III, *B*, p. 34, 20-21 e Bambaglioli, vv. 535-6; *FdV.*, cap. III, *B*, p. 35, 17-19 e Bambaglioli, vv. 539-41.

E se codesti rapporti, ch'io credo certissimi, tra il poemetto gnomico del cancelliere esule e la prosa di fra Tommaso sono nuovo argomento in favore dell'origine bolognese di quest'ultima, essa riceve da un altro poema morale del XIV sec. nuova conferma. Il *Ristorato* in terza rima di Ristoro Canigiani fiorentino, ambasciatore del comune di Firenze a Napoli il 15 agosto 1376 con Benedetto Strozzi, e nel dicembre dell'anno stesso a Città di Castello; dell'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa il 5 luglio 1378 e morto poco appresso il 22 dicembre 1380 in Lucca (1): edito di su un solo cod. ricasoliano dall'ab. prof. Luigi Razzolini (Firenze, 1848), altro non è, come accennavano l'autore stesso e l'editore, e come più distesamente dimostrò Giovanni Galvani (2), che « una compendiosa traduzione in versi del *FdV.* ». All'esemplare che teneva, verseggiando, innanzi, così accenna il Canigiani nei versi di chiusa del cap. XLI (p. 114):

> « L'orazion fur per me a Dio dirette
> E non senza continuo merore
> Fatte ch'i' l'ebbi, come a pie' vedrete,
> Tornaimi al primo *Virtuoso Fiore*,
> Perducendolo a fine con terrore ».

(1) V. *Diario d'Anonimo fiorentino*, 1358-89, pubbl. da A. GHERARDI in *Cronache del sec. XIII e XIV*, Firenze, 1876, pp. 314, 327, 362, 422; e l'*Istoria fiorentina* di MARCHIONNE DI COPPO STEFANI in *Delizie d. eruditi toscani*, vol. XIV, p. 185; vol. XV, pp. 6, 11 e vol. XVII, p. 188. Era Ristoro figliuolo a quel « Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno », che, mercatante in Napoli, diè avveduto consiglio al meschino Salabaetto, beffato di « cinquecento be' fiorini d'oro » dalla « artificiosa piacevolezza » di Jancofiore, di che novella il Boccaccio (*Dec.*, VIII, 10).

(2) GIO. GALVANI, *Proposta di alcune varianti nella lezione del « Ristorato », poema di Ristoro Canigiani edito nel 1848 in Firenze p. c. del ch. prof. Luigi Razzolini* in *Propugnatore*, V. S., IV^b, 3-52.

E nel cap. I, breve protasi del poemetto e invocazione a Dio (p. 18):

> « Col tuo nome intendo di seguire
> E di trattar con ordinati modi
> Delle *virtù* che fanno l'uom *fiorire* ».

Il tempo poi della sua partenza da Firenze e il luogo della sua nuova dimora, sono così indicati dal Canigiani con una perifrasi che rammenta la ben nota, dantesca, del *sipa* (*Inf.*, XVIII, 61):

> « Di giugno a' trenta dì men pur ventotto
> Mi dipartii dalla mia terra, e venni
> Dov'io udii chiamar *cuodolo* il ciotto » (1).
> (Cap. XLI, p. 109).

E più chiaramente e distesamente nel prologo: « ... ancora nella mia età giovinetto e nella scienza fanciullo, per fuggire alcuna pistolenziosa e mortale occasione, la quale nella città di Firenze impetuosamente successe negli anni della Incarnazione del nostro Salvatore Gesù Cristo mille tre cento sessanta tre, a' dì 2 di Giugno dell'anno predetto, mi dipartii dalla detta città... E così dalla mia dolcissima patria dipartito, nella città di Bologna alquanto tempo con molta malinconia e sanza riposo mi stetti: ed ivi non avendo e' libri da potere nella canonica ragione, com'io era usato, studiare, mi misi, per non perder tempo, al riduciere in rima il presente libretto, la sustanzia del quale, coll'aiuto di Dio, trassi del *Fiore delle virtudi* ». Del luogo di composizione risente infatti non poco la forma del poema, che tiene assai di quella singolare meschianza di imitazione dantesca e petrarchesca da un lato, e di ricercatezza lati-

(1) *Cuodolo*, *codale* = 'ciottolo' era certo a' tempi del Canigiani di frequente uso nel dialetto bolognese, come mostrano i luoghi del *Memoriale Historico* del Griffoni, e della *Historia Miscella*, ricomposta di su due cronache anonime bolognesi dell'Estense dal Muratori, cit. dal Galvani in *Prop.*, V. S., IV², 45-6, tutte del sec. XIV, ma più nel XIII sec., come può desumersi dagli *Statuti di Bologna* del [illegible], in cui la voce *codalis* ricorre tre volte (ediz. Luigi Frati, Bologna, 1869-77, vol. II, pp. 381, 430, 605)

neggiante, erudita, dall'altro, che è dei più distinti caratteri della poesia volgare bolognese nell'ultimo trecento: nelle rime di Niccolò Malpigli, di Pellegrino Zambeccari e di più altri rimatori della raccolta Isoldiana citata dal Crescimbeni e conservata in un codice bentivolesco della Universitaria di Bologna.

Assai rari nel *Ristorato* gli accenni personali. Nel cap. VI, a proposito di amore, dell'amore intellettivo, pare accenni ad un amore suo assai platonico (pp. 25-6). Ma sembra, veramente, più ancora che disprezzo delle frivolità mondane e timore degli adescamenti femminili, odio e risentimento contro una donna, mal dissimulato nelle apparenze di un platonico ritegno, di una virtuosa castità verso tutto il *regno femminoro*, cotanto sono ne' versi del Canigiani aggravate e aumentate le accuse contro le donne, che fra Tommaso aveva raccolte nel suo libro:

> « Sappi ch'ell'en d'ogni mal fondamento
> Sanza alcuna pietà, piene d'inganno:
> E chi le segue non è mai contento.
> Le femmine en dell'uom vergogna e danno:
> Le femmine en colonna de resía:
> Le femmine mal pensan tutto l'anno:
> . . . .
> Ond'io non ama' mai lor compagnía » (p. 27).

E, men cavalleresco del Gozzadini, che alle accuse mandava innanzi « certe autorità di savi, che hanno detto bene delle femmine » (p. 29), e infine « tornava queste scritture insieme » per « darne verace assoluzione », e osservava poi che « l'autoritadi che dicono male sì s'intendono per le rie femmine » (p. 32), e, mostrando per intrinseche contraddizioni non giusta sentenza quella di Salomone, che diceva delle femmine non avere trovata una buona, riconnetteva cotesti disdegni ai pazzi amori suoi per « una donna pagana » che « gli fece rinnegare Iddio e adorare gl'idoli » (p. 33): men cavalleresco, dico, del frate bolognese, il giudice fiorentino sopprimeva affatto nella sua verseggiatura

la difesa, e lasciava così in tronco il capitolo con una carica a fondo contro il sesso femminino, che non ammetteva nemmanco l'indulgenza di un'eccezione.

Assai notevole per la storia del testo nostro di prosa è che il poema del Canigiani, scritto nel 1363, ci attesti quanto di buon'ora avvenissero nel *Fior di Virtù* quelle intrusioni di nuove sentenze che presentano, rispetto alla genuina e più antica lezione, i codd. della redazione toscana. La citazione infatti sulle differenze fra re e tiranno, aggiunta dal *De Regimine Principum* del Colonna, nel cap. della giustizia (XVII, p. 84), già era parte del *FdV*. a mezzo il sec. XIV, poche decine d'anni da che l'opera era stata scritta (v. *Ristorato*, cap. XX, pp. 53-54). Lo stesso avviene per l'altro passo di fra Gilio de' sei modi di prodezza (*FdV*., cap. XXIII, p. 104) parafrasato dal C. nel cap. XXVI del suo poema (pp. 67-69). Cfr. anche *FdV*., cap. XX, p. 95 [sentenza di Varro mancante nel *L.-G.*], e *Ristorato*, cap. XXIII, p. 62; *FdV*., cap. XXII, p. 101 [sentenza di S. Agostino pur mancante nel *L.-G.*], e *Ristorato*, cap. XXV, p. 66.

E non vogliamo, per ultimo, tacere una congettura che si potrebbe fare, mi sembra, senza troppo di arditezza nè senza qualche verisimiglianza, sulle influenze che il *FdV* avesse a risentire dall'opera rimaneggiatrice del Canigiani. Non si potrebbe pensare, cioè, che alcuni dei passi aggiunti e avventizi rispetto ad *L.-G.*, che già ritroviamo nel *Ristorato*, e che per nessuna guisa potevano essere opera di un volgare menante, risalissero al Canigiani medesimo, al Canigiani, che in ogni capitolo della sua versificazione ommette gran parte del capitolo prosastico corrispondente, e che per l'appunto accoglie e parafrasa ampiamente i due non brevi tratti dell'opera di fr. Egidio e più altre sentenze, che solitamente non ricorrono che nei codd. toscani? — Altra ipotesi. Non potrebbe argomentarsi poi che il Canigiani fosse primo o de' primi a dare veste letteraria alla incolta operetta insegnativa del bolognese, egli che, toscano per nascita e vissuto più mesi in Bologna, accoglieva appunto in sè le due condizioni necessarie a ridurre un testo di prosa,

non breve, irto tutto, nella fonologia, nella morfologia, nella sintassi, nel lessico, di dialettalismi, a una più culta e spigliata forma letteraria: che tanto, inoltre, ne fu studioso, da rinverdirlo, da *ristorarlo* di nuove fronde?

Siamo in tutto alieni dal trarre da coteste considerazioni e da cotesti dubbi, che presentiamo all'esame degli studiosi, qualsiasi conchiusione affrettata. Osserveremo peraltro, e designeremo come un prezioso dato cronologico per la storia del nostro testo, che qual che si fosse a toscanizzare la prosa del frate bolognese, nel 1363, quando il Canigiani intendeva a rivestirla dell'armonia del verso, le forme dialettali originarie già erano state, spesso con danno grave del senso, sostituite dalle toscane. Vedemmo addietro (p. 265), a proposito del ms. laurenziano, come la originale lezione di una sentenza attribuita nel cap. XXXV (pp. 134-35) alle *Vite de' SS. PP.*: « come he empossibile a retenere la fiama *quando la è enpijà* (accesa), così è impossibile a refrenare l'ardente voluntae de la luxuria seando ben sano el corpo », fosse divenuta nella volgata del *Fiore*: « Com'è impossibile a ritenere la fiamma, *s'ella sta nella paglia*, così ecc. ». E già questa lezione ultima, scorretta, doveva avere innanzi il Canigiani se, verseggiando la sentenza, scriveva (cap. XXXVIII, p. 92):

> « E come quando il fuoco ha messo collo
> *In paglia*, e fanne fiamma smisurata,
> È impossibil da quella ritôllo:
> Così mal può l'anima sconsolata », ecc.

Or se si pensi che in questo cap. stesso, poco innanzi (p. 93), il Canigiani ammonendo:

> « Poi guarda ben che tu non entri in danza,
> Nè in ragionamento *con ruffiane*,
> Nè con chi ha amadore o 'manza »,

dà chiaro a divedere che egli aveva innanzi il testo dialettale, dove appunto si legge: « la quarta si è da *guardarse da rufiane* e da persone che conforte la luxuria », e non già la redazione toscana, dove con più altre parole

rozze o sconce, *ruffiane* era stato tolto (*B*. cap. XXXV, p. 135, 10-13); l'ipotesi fatta innanzi, che la redazione letteraria del *Fiore* sia dovuta, almeno in parte, a m. Ristoro apparirà più verisimile ancora.

Riassumendo, parmi di avere, se non ampiamente e minutamente dimostrato, accennato almeno con buoni argomenti di verisimiglianza:

a) che l'autore, rimasto fino ad ora sconosciuto, del *FdV*. fu certo un fra Tommaso, e assai probabilmente un frate Tommaso Gozzadini bolognese, vissuto nello scorcio del sec. XIII, o nei primi anni del XIV;

b) che del *FdV*. esiste non la sola redazione toscana, nota sinora, ma anche una redazione semidialettale, probabilmente bolognese;

c) che la redazione semidialettale precedette la toscana, alcune forme e scorrettezze della quale non possono spiegarsi e emendarsi che col sussidio delle corrispondenti forme della redazione originaria;

d) che una delle fonti principali del *Fiore* furono i trattati morali di Albertano da Brescia;

e) che alla sua volta il *Fiore* fu fonte di una parte del *Trattato delle volgari sentenze* di Graziolo Bambaglioli;

f) che a Ristoro Canigiani, autore di un rifacimento metrico del *FdV*., sono probabilmente da attribuire alcune delle interpolazioni fatte al testo prosastico originario del *Fiore*.

PARTE SECONDA

RISCONTRI (1)

A) Scritture bibliche

I.

Santa Scrittura

a) « Dice la santa Scrittura, che meglio è la morte che l'amara vita. *b*) Non dare tristizia all'anima tua, ma discacciala da te, e molti n'ha già morti la tristizia, e non è utilità in quella, e per la oziosità s'acquistano molte malizie. *c*) Ancora: Siccome l'oro e l'ariento si provano al fuoco, così si provano le persone nelle loro tribolazioni ».

Fior di Virtù, cap. V, p. 41, 5-13.

a) « Melior est mors quam vita amara: et requies aeterna quam languor perseverans ».

Ecclesiasticus, XXX, 17: cit. anche da Geremia da Montagnone, *Compendium moralium notabilium*, f. 145[b] (5[a], IV, 8).

b) « Tristitiam non des animae tuae... | et tristitiam longe repelle a te. | Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa ».

Eccli., XXX, 22-25: cit. l'ultimo verso anche da Albertano, *Liber consol. et consilii*, cap. II, ed. Sundby (Havniae, 1873), p. 4; e tutti e tre da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 140[a] (5[a], III, 6).

c) « Quoniam in igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis ».

---

(1) Le sentenze citate dal *Fior di Virtù* e accolte nella presente serie di riscontri sono distinte in tre classi: **A**) Scritture bibliche; **B**) Scrittori classici; **C**) Opere patristiche e scritture medievali.

Le sentenze di un autore stesso, che nel *FdV.* si susseguono in un medesimo luogo, sono contraddistinte da lettere alfabeticamente ordinate e ripetute innanzi ai rispettivi riscontri.

Le citazioni, per pagine e linee, del *FdV.* son fatte sull'ediz. di *Roma, appresso i fratelli Pagliarini, MDCCLXI*, pp. XIX-171, riproduzione della romana (1740) del Bottari.

Sono stampate in corsivo le voci o frasi del *FdV.* che ricevono, dal riscontro del passo corrispondente latino o volgare, corretta lezione.

Eccli., II, 5. — Cfr. ISOCRATE, πρὸς Δημονικὸν παραίνεσις, n.° 35 (ed. Nerucci, p. 14): Δοκίμαζε τοὺς φίλους ἔκ τε τῆς περὶ τὸν βίον ἀτυχίας καὶ τῆς ἐν τοῖς κινδύνοις κοινωνίας· τὸ μὲν γὰρ χρυσίον ἐν τῷ πυρὶ βασανίζομεν· τοὺς δὲ φίλους ἐν ταῖς ἀτυχίαις διαγιγνώσκομεν.

II.

Cristo

« Cristo disse agli Apostoli: Io vi do la pace mia e vi lascio la pace mia ».

FdV., cap. VII, pp. 45, 22-46, 1.

« Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis ».

IOH., XIV, 27.

III.

« Cristo dice: Gli doni accieccano i savi e *mondano* (1) le parole de' giusti ».

FdV., cap. XI, p. 60, 20-22.

« quia munera excaecant oculos sapientum, et *mutant* verba iustorum ».

Deut., XVI, 19; cfr. *Exod.*, XXIII, 8; *Eccli.*, XX, 31.

IV.

a) « Cristo ammaestrando il come ci guardassimo dal falso e non ragionevole giudizio, dice: Di quello giudizio che voi giudicherete sarete giudicati, e con quella misura che voi misurerete altrui sarà misurato a voi. *b*) Et ancora dice: Secondo le facce non giudicate. *c*) Ed anco dice: Non giudicate e non sarete giudicati. *c*) A inducere l'uomo a fare giusto giudizio, però

a) « In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini: et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis ».

MATTH., VII, 2; cfr. MARCO, IV, 24.

bd) « Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate ».

JOH., VII, 24; cfr. ZACH., VII, 9: « Haec ait Dominus exercituum,

(1) [illegible] nota 2.

disse: Ma giusto giudizio giudicate ».

FdV., cap. XVIII, p. 89, [illegible].

dicens: Judicium verum judicate »; e *Deut.*, I, 16.

c) « Nolite judicare, et non judicabimini ».

Luca, VI, 37; cfr. Matth., VII, 1.

V.

« Gesù Cristo dice: Non contradire alla verità per alcun modo ».

FdV., cap. XXI, p. 98, 11-13.

« Non contradicas verbo veritatis ullo modo ».

Eccli., IV, 30.

VI.

« Però Cristo dice: Non chi comincia, ma quale persevera in fino alla fine quelli sarà salvo ».

FdV., cap. XXVIII, p. 115, 21-23.

« Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit ».

Matth., X, 22: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 201 (*De am. et dilect. Dei*, cap. VII); cfr. Matth., XXIV, 13 e Marco, XIII, 13.

VII.

a) « Jesus dice: Ciascuno che s'aumilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato.

b) S. Piero dice: Dio contrastare a gli superbi e a chi è umile dare grazie ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 2-5.

a) « Qui autem se exaltaverit, humiliabitur: et qui se humiliaverit, exaltabitur ».

Matth., XXIII, 12; cfr. Luca, XIV, 11 e XVIII, 14.

b) « Qui Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam ».

Petr. ap., *Epist.*, I, 5, 5; cfr. Jac., *Epist.*, IV, 6.

VIII.

Jesus Sirac

« Gesù Sidrac dice: La vita dell'uomo si è allegrezza di cuore ».

FdV., cap. IV, p. 38, 11-12.

« Jucunditas cordis est haec vita hominis, et thesaurus sine defectione sanctitatis, et exaltatio viri est longaevitas ».

Eccli., XXX, 23: cit. anche da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 17[d] (1[a], II, 5).

IX.

a) « Jesus Sirac dice: La gelosia e l'ira consuma la vita delle persone innanzi tempo e invecchiasi nel pensiero. *b*) Ancora: L'uomo irato apprende il fuoco ».

FdV., cap. VIII, p, 48, 17-21.

a) « Zelus et iracundia minuunt dies, et ante tempus senectam adducet cogitatus ».

Eccli., XXX, 26: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, Bologna, 1873, p. 237 (*De am. et dilect. Dei et prox.*, cap. XV); e in parte anche da G. Peraldo, *Summa vitior. et virt.*, vol. II, tratt. VIII, p.[te] 1[a], cap. 2 (ed. Lugduni, 1585, p. 504).

b) « Et Salamon disse... Et anche: secondo che e' carboni a la bragia e le legnia al fuoco; così l'uomo iracondo risuscita l'ira ».

Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 235 (*De am. et dilect. Dei et prox.*, cap. XV).

X.

« Della crudeltà dice Jesus Sirac...: Non essere come il lione nella tua casa, che non ha misericordia ne' suoi sudditi ».

FdV., cap. X, p. 56, 9-14.

« Noli esse sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos, et opprimens subjectos tibi ».

Eccli., IV, 35: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 275 (*De am. et dilect. Dei*, cap. XXIV), e da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 100[a] (4[a], III, 10).

XI.

« Jesus Sirac dice: Ciascun dono che tu fai, fai che la faccia stia sempre allegra e non ti dare

« Fili, in bonis non des querelam, et in omni dato non des tristitiam verbi mali ».

tristizia di rie parole, che più vale una dolce parola che uno dono ».

FdV., cap. XI, p. 69, 18-22.

Eccli., XVIII, 15: cfr. Paolo, *Ad Corinth.*, II, 9: « Hilarem datorem diligit Deus ».

XII.

« Jesus Sirac dice: Ricorditi della povertade nel tempo dell' abbondanza, e nell' abbondanza ti ricordi della povertà, chè della mattina al vespro si muta il tempo ».

FdV., cap. XI, p. 62, 4-7.

« Memento paupertatis in tempore abundantiae, et necessitatum paupertatis in die divitiarum. | A mane usque ad vesperum immutabitur tempus, et haec omnia citata in oculis Dei ».

Eccli., XVIII, 25-26.

XIII.

a) « Jesus Sirac dice: *Il vino e il frumento* (1) allegra il cuore degli uomini, ma sopra amendue si è la sapienza. *b*) Ancora: *Il servo savio sappia servire liberamente.* *c*) Ancora: Nella tua gioventù impara scienza e dottrina insino agli capelli canuti. *d*) Ancora dice: Ogni sapienza viene da Dio ».

FdV., cap. XV, p. 75, 6-13.

a) « *Vinum et musica* laetificant cor, et super utraque dilectio sapientiae ».

Eccli., XL, 20: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 340-41 (*De am. et dilect. cet.*, cap. XIX) e da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 64[b] (3[a], II, 1, come di Aristotele).

b) « *Servo sensato liberi servient* ».

Eccli., X, 28: cit. anche da Ger. da Montagnone, *o. c.*, f. 99[c] (4[a], III, 9).

c) « Fili, a iuventute tua excipe doctrinam, et usque ad canos invenies sapientiam ».

Eccli., VI, 18: cit. anche da Ger. da Montagnone, *o. c.*, f. 69[d] (3[a], III, 8).

d) « Omnis sapientia a Domino Deo est, et cum illo fuit semper, et est ante aevum ».

Eccli., I, 1.

(1) Correggi, pel riscontro del passo biblico, che ha « Vinum et musica »: « Il vino e lo strumento ».

XIV.

a) « Gesù Sirac dice: Non dimandare le cose più alte di te e non cercare le cose più forti di te. *b*) Ancora dice: Tanto quanto tu se' maggiore, tanto più t'umilia nelle cose *e dinanzi e di dietro* troverai grazia ».

FdV., cap. XXXI, pp. 122, 23-123, 2.

a) « Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris ».

Eccli., III, 22.

b) « Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et *coram Deo* invenies gratiam ».

Eccli., III, 20.

XV.

« Jesus Sirac dice: Per la riverenza vengono molte buone grazie ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 23-24.

« Ante grandinem praeibit coruscatio: et ante verecundiam praeibit gratia, et pro reverentia accedet tibi bona gratia ».

Eccli., XXXII, 14.

XVI.

a) « Jesus Sirac dice: La superbia è cominciamento di tutti i mali. *b*) Ancora dice: Gli piati e *le guerre* menomano l'avere, e la superbia si disfà le case ricchissime ».

FdV., cap. XXXII, p. 127, 15-23.

a) « Initium omnis peccati est superbia ».

Eccli., X, 15: cit. anche da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXXIV, ed. Sundby, p. 73, 9 e dal Peraldo, *Summa virt. et vitior.*, vol. II, Lugduni, 1585, pp. 310, 312 (VI, 1ª, 2) e da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 97ᶜ (4ª, III, 3).

b) « Obiurgatio et *iniuriae* annullabunt substantiam: et domus quae nimis locuples est, annullabitur superbia: sic substantia superbi eradicabitur ».

Eccli., XXI, 5: cit. anche da Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 9, Fir. 1884, p. 190, e

Tratt. mor., ed. Selmi, p. 335 (*De am. et dil. ceter.*, cap. XVII); da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, tratt. IV, p.te 1a, cap. 7 (ed. Lugduni, 1585, p. 108); in parte soltanto, anche nel tratt. VIII, p.te 1a, cap. 2 (p. 504), e da Geremia da Montagnone, *o. c.*, f. 97r (4a, III, 3).

XVII.

« Sirac dice: Serrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 160, 19-21.

« Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire, et ori tuo facito ostia et seras ».

Eccli., XXVIII, 28.

XVIII.

a) « Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici e mitiga i nemici. *b*) Ancora: La citara e lo salterio fanno assai soavi suoni; ma sopra tutto si è dolce suono quello della buona lingua ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 161, 21-25.

« Verbum dulce multiplicat amicos, et mitigat inimicos: et lingua eucharis in bono homine abundat ».

Eccli., VI, 5.

« Tibiae et psalterium suavem faciunt melodiam, et super utraque lingua suavis ».

Eccli., XL, 21: cit. l'uno e l'altro luogo anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. II); il secondo anche da Bartol. da S. Concordio, *Amm. d. ant.*, XI, 2, 5. Così traduce e versifica l'uno e l'altro il Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 367-68 (ed. Tobler, p. 63): « Per le dolce parole si s'acata i amisi, | Mai qig ua ranpognando, si fai dig dreti bisi »; e vv. 95-96 (ed. Tobler, p. 55): « Salterio ne uio-

la ni strimento no aue | Dauid, si fose dolce com è lengua soaue ».

XIX.

Giobbe

« Giobbe dice: Se la superbia andasse insino a' nugoli e toccasse il cielo, alla fine *tornerebbe in terra* ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 1-4.

« Si ascenderit usque ad coelum superbia eius, et caput eius nubes tetigerit: | Quasi *sterquilinium in fine perdetur* ».

JOB, XX, 6-7: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXXIV, ed. Sundby, pp. 73, 22-74, 2: *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 9, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 490; e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 335 (*De am. et dil. cet.*, cap. XVII).

XX.

S. Jacopo

« Santo Jacopo dice: Le persone deono esser pronte all'udire e tarde a rispondere e pigre ad adirarsi: l'ira delle persone non lascia la giustizia di Dio adoperare ».

FdV., cap. VIII, pp. 49, 24-50, 3.

« Sit autem omnis homo velox ad audiendum: tardus autem ad loquendum, et tardus ad iram. Ira enim viri, iustitiam Dei non operatur ».

JAC., *Epist. cath.*, I, 19-20: il primo luogo (« Sit autem.... ad iram ») è cit. da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. V, § *bc*, p. 501, e in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 184 (*De am. et dil. Dei*, cap. II): il secondo solo, pur da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV) e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. VIII, p.te 1a, cap. 2 (ed. Lugd., 1585, p. 505).

XXI.

« Santo Jacopo dice: La natura degli uccelli e delle bestie e

« Omnis enim natura bestiarum, et volucrum, et serpentium

de' serpenti e di tutti gli altri animali la natura dell'uomo sì la signoreggia ».

FdV., cap. XXXVIII, pp. 158, 25-159, 2.

et ceterorum domantur, et domita sunt a natura humana ».

JAC., *Epist. cath.*, III, 7: cit. anche da ALBERTANO, *De art. loq. et tac.*, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 479, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 180-81 (*De am. et dil. Dei*, cap. I) e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. IX, p.te 3a, cap. 4 (ed. Lugd., 1585, p. 594).

XXII.

Isaia

« Isaia profeta dice: Le malvage persone non potrebbono mai avere pace ».

FdV., cap. VII, p. 45, 11-13.

« Non est pax impiis, dicit Dominus ».

ISÀIA, XLVIII, 22; cfr. LVII, 21.

XXIII.

S. Paolo

« Santo Paolo dice: Lo senno di questo mondo si è mattezza appresso d'Iddio; sicchè chi più sa men sa ».

FdV., cap. I, p. 21, 20-23.

« Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum ».

PAUL., *Ad Corinth.*, I, 3, 19: cit. anche da B. GIAMBONI, *Miseria dell'uomo*, VII, 3 (*Tratt. mor.*, Fir., 1867, p. 107).

XXIV.

« San Paolo dice: L'avarizia si è radice di tutti i mali ».

FdV., cap. XII, p. 65, 11-12.

Da PAUL., *Epist. I ad Timoth.*, VI, 10, che così, esattamente, cita il PERALDO, *Summa*, Lugduni, 1585, vol. II, tratt. IV, p.te 1a, cap. 3 (p. 93): « Quartum testimonium est illud verbum quod legitur *I Tim.*, 6: Radix omnium malorum est cupiditas. Alia litera habet: Radix omnium malorum est avaritia ». Nuovamente cit., senza la esatta indicazione del luogo, vol. II, p. 227. Così, indeterminatamente, AL-

BERTANO, *Lib. cons. et consil.*, cap. XLIX, p. 120, 2-3: « quae [cupiditas] consuevit ' radix omnium malorum ' nuncupari ». Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 219, 221 (*De am. et dil. Dei*, cap. XI), e GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 94c (4a, II, 14).

XXV.

a) « S. Paolo dice: Colui che sè nè la sua famiglia non sa reggere, non potrà mai bene reggere altrui. *b*) E se uno cieco menerà l'altro, tutti e due caderanno nella fossa ».

FdV., cap. XVII, p. 83, 15-18.

a) Cfr. PAUL., *Epist. I ad Tim.*, V, 4: « Si qua autem vidua filios aut nepotes habet: discat primum domum suam regere, et mutuam vicem reddere parentibus ».

b) « caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt ».

MATTH., XV, 14: cit. anche da FR. PAOLINO MINORITA, *De regim. rect.*, I, 16-17 (ed. Mussafia, p. 1); cfr. LUCA, VI, 39.

XXVI.

« S. Paolo dice: Le brutte parole corrompono gli buoni costumi ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 8-9.

« Nolite seduci: corrumpunt mores bonos colloquia mala ».

PAUL., *Epist. I ad Cor.*, XV, 33: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 184 (*De am. et dil. Dei*, cap. II); da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. III, p.te 3a, cap. 6 (Lugduni, 1585, p. 64) e da EGIDIO ROMANO, *Del reggimento de' principi*, ed. Corazzini, Fir., 1858, p. 111 (I, 4a, 1).

XXVII.

« Santo Pietro dice: Più beata cosa è a dare che a torre ».

FdV., cap. XI, p. 60, 19-20.

Cfr. *Eccle.*, IV, 36: « Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, et ad dandum collecta ».

XXVIII.

Salomone

« Io Salamone Re di Gerusalemme proposi nello animo mio di trovare saviamente la verità e la perfezione di tutte le cose del mondo, e dello amore d'Iddio; disse Salamone. Io ho fatto fare palagi, piantare vigne, e albori, e d'ogni maniera frutti: ebbi campi grandi di bestiame: ebbi grandissima moltitudine d'oro e d'argento, e famiglia grandissima e servi e serve: ebbi sonatori e cantatori, cantatrici e sonatrici: ebbi d'ogni fatta gente in mia corte: ebbi signoria sopra tutta gente che vivesse: feci gli maggiori onori che facesse mai uomo: ebbi scienza sopra tutti gli uomini del mondo, e non fu mai cosa che dilettasse l'animo mio, ch'io gliele dinegasse, e ch'io non mi saziassi secondo il mio piacere. E com'io mi rivolsi a quello ch'io aveva fatto, ed alle fatiche per le quali io aveva indarno sudato, e vidi in tutte queste cose vanità e afflizioni di spirito, e nessuna cosa essere sotto il sole altro che vanità, e nessuna cosa stabile in questa vita se non l'amore d'Iddio, pregailo che mi mandasse la morte ».

FdV., cap. I, pp. 20, 22-21, 20.

« Ego Ecclesiastes fui rex Israel in Jerusalem, | Et proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus quae fiunt sub sole... | Magnificavi opera mea, aedificavi mihi domos, et plantavi vineas, | Feci hortos et pomaria, et consevi ea cuncti generis arboribus, | Et extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem silvam lignorum germinantium. | Possedi servos et ancillas, multamque familiam habui: armenta quoque, et magnos ovium greges ultra omnes qui fuerunt ante me in Jerusalem: | Coacervavi mihi argentum et aurum et substantias regum, ac provinciarum: feci mihi cantores et cantatrices, et delicias filiorum hominum, scyphos et urceos in ministerio ad vina fundenda. | Et supergressus sum opibus omnes, qui ante me fuerunt in Jerusalem: sapientia quoque perseveravit mecum. | Et omnia quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur, et oblectaret se in his quae praeparaveram: et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo. | Cumque me convertissem ad universa opera quae fecerant manus meae, et ad labores in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi, et nihil permanere sub sole ».

Eccle., I, 12-13 e II, 4-11: cit.

anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, pp. 365-66 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXXII).

XXIX.

a) « Salamone dice: Tutte l'acque escono dal mare e tutte ritornano al mare: le persone sono fatte di terra e in terra ritorneranno; *b*) e conoscendo le tribolazioni e le miserie del mondo, io lodo più gli morti che gli vivi, e più beato chi non è nato, che non ha veduto gli mali del mondo, che sono sotto il sole ».

FdV., cap. I, pp. 22, 23-23, 2.

a) « Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum unde exeunt flumina, revertuntur ut iterum fluant ».

Eccle., I, 7.

b) « Et laudavi magis mortuos quam viventes, | Et feliciorem utroque iudicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt ».

Eccle., IV, 2-3: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. IV, p.te 2a, cap. 2 (p. 139).

XXX.

« Salomone dice: Al fedele amico nessuna cosa è simile ».

FdV., cap. I, p. 24, 7-8.

« Amico fideli nulla est comparatio ».

Eccle., VI, 15: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVII, ed. Sundby, p. 42, 20, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 238 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVI) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 40a (2a, III, 8). E G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 336-37 (ed. Tobler, pp. 62-63): « Ço e la meior cossa qe 'n questo mondo sia, | Qi al ueras amigo sa tenir dreta uia ».

XXXI.

a) « Salomone dice: Chi trova la buona femina, trova bene e al-

a) « Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum et hauriet iu-

legrezza, e chi scaccia la buona femina discaccia bene da se. *b*) Salomone dice che la buona femina è corona del suo marito e onora la casa e le ricchezze e' parenti. Iddio manda la savia femina. *c*) Ancora: La savia femina rifà la sua casa, e la matta la guasta ».

FdV., cap. I, p. 30, 2-10; cfr. cap. II, p. 32, 18-19.

cunditatem a Domino. Qui expellit mulierem bonam expellit bonum ».

Prov., XVIII, 22. Cosi il Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 291-4 (ed. Tobler, p. 61): « Muier bela e cortese de legreça l'om passe, | Se l'om è conosente et altro mal no i nasse. | E tut q'ela sea rustega, s'el' è pur sauia e bona, | Mat è quel qe per autra una tal n'abandona ».

b) « Mulier diligens corona est viro suo ».

Prov., XII, 4: cit. dal Peraldo, *Summa*, II, 290 (V, 2ª, 7) e da Ger. da Montagnone, o. c., f. 114 [*l.* 115ᵇ] (4ª, VI, 5). G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 277-8 (ed. Tobler, p. 61): « Femena saui' e casta de marid è corona | Gadhal mat' e soperbia uergoigna et ontaig dona ».

c) « Sapiens mulier aedificat domum suam. Insipiens extructam quoque destruet manibus ».

Prov., XIV, 1: cit. da Ger. da Montagnone, ibid.

XXXII.

« Salomone dice che non è asprezza sopra il capo del serpente e non è ira sopra quella della femina ».

FdV., cap. I, p. 30, 20-22.

« Non est caput nequius super caput colubri: | Et non est ira super iram mulieris ».

Eccli., XXV, 22-3: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 274 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXIII) e da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 114ᶜ (4ª, VI, 2). G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 277-8 (ed. Tobler, p. 61): « Lo serpent ueneneso

el cor porta grand ira: | Maior la porta femena qe 'l diauol enspira ».

XXXIII.

a) « Salomone dice: Di mille uomini ho trovato uno buono, ma delle femine non posso trovare nessuna. *b*) Non istar con alcuna femina, chè delle vestimenta nascono le tarme, e della femina nasce la iniquità. *c*) Ancora: È meglio la niquità dell'uomo che la bontà della femina. *d*) Ancora: Se la femina avesse signoria sopra lo suo marito, ella lo farebbe stare molto male ».

FdV., cap. I, pp. 30, 25-31, 9.

a) « Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni ».

Eccle., VII, 29: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. III, ed. Sundby, p. 12, 9-11 e da GEREMIA DA MONTAGNONE. *Comp. mor. not.*, f. 114c (4a, VI, 2); cfr. A. TOBLER, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* in *Zeitschrift f. rom. Philol.*, vol. IX, pp. 287-331, vv. 186ab; F. NOVATI in *Giorn. stor.*, vol. VII, pp. 433*n*, 442 e *Carmina m. ae.* Fir., 1883, p. 16 *n*.

b) « ... in medio mulierum noli commorari: | De vestimentis enim procedit tinea, et a muliere iniquitas viri ».

Eccli., XLII, 12-13.

c) « Melior est enim iniquitas viri, quam mulier benefaciens, et mulier confundens in opprobrium ».

Eccli., XLII, 14.

d) « Mulier si primatum habeat, contraria est viro suo ».

Eccli., XXV, 30: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. III, ed. Sundby, p. 12, 17-18.

XXXIV.

a) « Salomone dice: Quando il tuo nimico cade non ti rallegrare del suo danno perchè di-

a) « Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, et in ruina eius ne exsultet cor tuum ».

spiace a Dio, e ciò vedendo torràli la soma da dosso. b) Ancora: Chi si rallegra de' mali altrui non rimarrà impunito ».

FdV., cap. III, pp. 35, 24-36, 3.

Prov., XXIV, 17.

b) « Qui ruina laetatur alterius non erit impunitus ».

Prov., XVII, 5: cit. da G. Peraldo, *Summa*, tratt. VII, p.te 2a, vol. II, p. 498.

XXXV.

a) « Salomone dice: Non è allegrezza nè ricchezza sopra la sanità del corpo, e non è dilettazione sopra l'allegrezza del cuore. b) Ancora: L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo e lo spirito tristo disecca l'ossa ».

FdV., cap. IV, pp. 38, 20-39, 1.

a) « Non est census super censum salutis corporis: et non est oblectamentum super cordis gaudium ».

Eccli., XXX, 16: cit. da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 17d (1a, II. 5).

b) « Animus gaudens floridam vitam facit, spiritus vero tristis exsiccat ossa ».

Prov., XVII, 22; cit. da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 4, 18-19, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 359-60 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXX); e da Geremia da Montagnone, *o. c.*, f. 17d (1a, II, 5).

XXXVI.

« Salomone dice: Non amare lo dormire, acciocchè povertà non t'assaglia ».

FdV., cap. V, p. 42, 8-9.

« Noli diligere somnum ne te egestas opprimat ».

Prov., XX, 13.

XXXVII.

a) « Salomone dice: Di due cose s'attrista lo mio cuore e la terza m'ha arrecato a grande ira: l'uomo che sta di far guerra per povertà: e l'uomo savio dispre-

a) « In duobus contristatum est cor meum, et in tertio iracundia mihi advenit: | Vir bellator deficiens per inopiam: et vir sensatus contemptus: | Et qui trans-

giato: o chi si parte dal bene per far male. *b*) Ancora: Al tuo nimico non credere, e se egli in presenza s' aumilia, non ti fidare di lui mai; chè vuole fare fuggendo quello che non può fare proseguendo e nella tua tribolazione lagrimerà; e s' el vedrà tempo, non si sazierà mai del sangue tuo ».

FdV., cap. VIII, p. 50, 9-19.

greditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphaeam ».

Eccli., XXVI, 25-27.

b) « Unde et Salomo: 'Inimico antiquo ne credas in aeternum: et si humilis vadat et curvus, non credas illi ', captus enim est utilitate et non amicitia: revertitur voluntate, ut capiat fugiendo, quae non potuit prosequendo. Et alibi idem verbum horribile dicit: In oculis tuis illacrimabitur inimicus, et si viderit tempus, non satiabitur sanguine tuo ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 1, ed Sundby. Fir., 1884, p. 493: da *Eccli.*, XII, 10-11; CECILIO BALBO, *De nugis philosophor.*, ed. Wölfflin, p. 25; *Eccli.*, XII, 16. Questi luoghi sono cit. da ALBERTANO anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 211 (*De am. et dil. Dei*, cap. IX).

XXXVIII.

« Salomone dice: Chi dà al povero non sarà mendico e chi dispregia il suo priego verrà in povertà ».

FdV., cap. IX, p. 53, 16-18.

« Qui dat pauperi non indigebit: qui despicit deprecantem sustinebit penuriam. »

Prov., XXVIII, 27.

XXXIX.

a) « Della liberalità Salomone dice: Se tu fai bene, sappi a chi tu lo fai, e ne' tuoi beni saranno molte grazie. *b*) Ancora: Serra la limosina nel seno del povero e libereratti d' ogni male. *c*) Ancora: *Il fuoco arde, e l' acqua am-*

a) « Si benefeceris, scito cui feceris, et erit gratia in bonis tuis multa ».

Eccli., XII, 1.

b) « Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo ».

morza, così la limosina ammorza lo peccato. *d*) Ancora: Non dire allo amico tuo: va', e torna, se tu lo puoi servire. *e*) Ancora: *Parti i danari* per lo fratello e per lo amico, quando bisogna, e non li nascondere sotterra ».

FdV., cap. XI, p. 59, 3-13.

Eccli., XXIX, 15, cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi p. 197 (*De am. et dil. Dei*, cap. VI).

c) « *Ignem ardentem extinguit aqua*, et eleemosyna resistit peccatis ».

Eccli., III, 33: cfr. G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 561-2 (ed. Tobler, p. 69): « Altresì como l'aigua morça lo fog ardent. | Fai lemosna 'l peccado, qi la fai dretament ».

d) « Ne dicas amico tuo: Vade et revertere: cras dabo tibi, cum statim possis dare ».

Prov., III, 28: cit. anche dal Peraldo, *Summa*, vol. II, pp. 268 (V, 2ª, 5) e 393 (VI, 3ª, 15) e vol. I, p. 273 (2ª, IV, 15). Cfr. G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 379-80 (ed. Tobler, p. 64): « Qui uol seruir l'amigo no i dea termen luitan; | Façal ancoi s' el po; forsi no g' è 'l doman ».

e) « *Perde pecuniam* propter fratrem et amicum tuum: et non abscondas illam sub lapide in perditionem ».

Eccli., XXIX, 13.

XL.

a) « Salomone dice: I fratelli del povero il disamano e gli amici il fuggono e partonsi da lui. *b*) Ancora: Se il povero sarà ingannato dal ricco ogni uomo lo riprenderà; e s' egli favellerà, nessuno il vorrà intendere, e la sua parola, quanto ch' ella sia savia, sarà ripresa... *c*) Ancora: Di due cose ti priego,

a) « Fratres hominis pauperis oderunt eum: insuper et amici procul recesserunt ab eo ».

Prov., XIX, 7, cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 227 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIII).

b) « Humilis deceptus est, insuper et arguitur; locutus est sensate, et non est datus ei locus ».

Iddio, che tu non mi dia povertà, nè tante ricchezze ch' io non ti conosca. *d*) Della avarizia dice Salomone: *Chi è contrario della povertà*, s' è ricco, sarà ingannato: molti avrà *ricopritori*, e se favella ogni uomo lo intenderà e la sua parola eziandio matta sarà tenuta savia. *e*) Ancora dice: Le ricchezze che sono in brieve tempo acquistate, tosto vengono meno, e quelle che sono a poco a poco raccattate si moltiplicano e vanno innanzi ».

FdV., cap. XI, pp. 62, 16-63, 10.

Eccli., XIII, 27: cit. pur da ALBERTANO, l. c.

c) « Duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar. | Vanitatem et verba mendacia longe fac a me. Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria: | Ne forte satiatus illiciar ad negandum et dicam: Quis est Dominus? aut egestate compulsus furer, et perjurem nomen Dei mei ».

Prov., XXX, 7-9: cit. in parte anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consilii*, cap. XLV, p. 100, 15-16, e, nella misura stessa che nel *Fiore*, da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 93[d] (4[a], II, 13).

d) « *Diviti decepto* multi *recuperatores*: locutus est superba, et iustificaverunt illum ».

Eccli., XIII, 26: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 227 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIII).

e) « Substantia festinata minuetur: quae autem paulatim colligitur manu, multiplicabitur ».

Prov., XIII, 11: cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 91[b] (4,[a] II, 3).

XLI.

ab) « Salomone disse: Chi segue l' avarizia conturba la sua casa, e l' avaro giammai non si riempie di pecunia, e chi amerà le ricchezze mai non avrà frutto di quelle ».

FdV., cap. XII, p. 65, 12-16.

a) « Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam: qui autem odit munera vivet ».

Eccli., XV, 27: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 220-21 (*De am. et dil. Dei*, cap. XI) e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 125 (IV, 1[a], 7).

b) « Avarus non implebitur pecunia: et qui amat divitias, fructum

non capiet ex eis: et hoc ergo vanitas ».

Eccle., V, 9: l'uno e l'altro luogo cit. continuatamente come nel *FdV.* da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 94^{b} (4ª, III, 14).

XLII.

ab) « Salomone dice: La mattezza si è legata ne' cuori de' fanciulli, ma la *virtù della disciplina* la caccerà via: e se tu il batti con alcuna verga, ei non muore perciò, anzi si gastigherà ».

FdV., cap. XIII, p. 68, 9-13.

a) « Stultitia colligata est in corde pueri, *et virga disciplinae* fugabit eam ».

Prov., XXII, 15: cit. anche da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 66^{d} (3ª, III, 4).

b) « Noli subtrahere a puero disciplinam: si enim percusseris eum virga, non morietur; | tu virga percuties eum: et animam eius de inferno liberabis ».

Prov., XXIII, 13-14: cit. l'uno e l'altro luogo da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 213 (*De am. et dil. Dei*, cap. IX) e p. 264 (o. c., cap. XXII).

XLIII.

a) « Salomone dice della virtù della correzione: Chi corregge altrui, maggiore grazia troverà appresso di lui. *b*) Salomone dice: Se tu riprenderai lo stolto, egli sì ti odierà, se tu riprendi lo savio, t'amerà. *c*) Chi ammaestra *lo signore* a sè stesso fa ingiuria ».

FdV., cap. XIII, pp. 68, 20-69, 5.

a) « Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum magis quam ille, qui per linguae blandimenta decipit ».

Prov., XXVIII, 23: cit. anche da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXIX, ed. Sundby, p. 64, 1-3, e cap. XLIX, pp. 112, 23-113, 2; e da G. Peraldo, *Summa*, II, 373 (IX, 2ª, 7).

b) « Noli arguere derisorem, ne oderit te. Argue sapientem et diliget te ».

Prov., IX, 8.

c) « Qui erudit *derisorem*, ipse iniuriam sibi facit: et qui arguit impium, sibi maculam generat ».
Prov., IX, 7.

XLIV.

« Salomone dice: Meglio è la sapienza che tutte le ricchezze del mondo, nè è cosa al mondo che si desideri che le si possi assimigliare ».
FdV., cap. XV, p. 75, 3-6.

« Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis: et omne desiderabile ei non potest comparari ».
Prov., VIII, 11.

XLV.

« Salomone dice: Farai tutte le cose con consiglio, e non ti pentirai mai ».
FdV., cap. XV, p. 76, 17-19.

« Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis ».
Eccli., XXXII, 24; cfr. ALBERTANO, *Liber consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 6, 11-12: « Omnia cum consilio fac, et non te poenitebit »; cit. anche in *Tratt. mor.*, p. 243 (*De am. et dilect. Dei*, cap. XVII).

XLVI.

a) « Salomone dice: Non favellare mai al matto, chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non dì quello che *cangia* nell'animo suo. *b*) Ancora dice: Tanto è a parlare con uno che sia matto, quanto a parlare con chi dorme. *c*) Ancora: Andando per la via il matto crede che tutti gli altri sieno matti, perchè egli si è matto. *d*) Ancora: Il matto nel suo ridere alza la voce e il savio appena piano ride. *e*) Ancora dice: Me-

a) « Non recipit stultus verba prudentiae: nisi ea dixeris quae *versantur* in corde eius ».

Prov., XVIII, 2: cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 243 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII); cfr. *Liber Faceti*, vv. 421-2: « Nemo placet stulto nisi dicat quod libet illi, | Et malus efficitur qui sociatur ei ».

b) « Cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapientiam ».

Eccli., XXII, 9: cit. da ALBER-

glio è a incontrarsi nell'orsa avendo perduto gli suoi figliuoli, che scontrarsi nel matto quando è nella sua pazzia. *f*) Ancora dice: Riprendi il savio, quegli ti amerà: riprendi il matto egli ti averà in odio; come dice il proverbio: castiga il buono, diventa migliore; castiga il matto, diventa peggiore ».

FdV., cap. XVI, pp. 80, 24-81, 16.

TANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 216 (*De am. et dil. Dei*, cap. X). Questo luogo e il precedente sono insieme cit. così da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 2, p. 194, come da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 64'b (3a, II, 2): il primo solo anche a f. 66d (3a, III, 4).

c) « In via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat ».

Eccle., X, 3: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. X, ed. Sundby, p. 28, 19-21, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 215 (*De am. et dil. Dei*, cap. X).

d) « Fatuus in risu exaltat vocem suam: vir autem sapiens vix tacite ridebit ».

Eccli., XXI, 23: cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 237 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV) e da GER. DA MONTAGNONE, *o. c.*, ff. 63a (3a, I, 10) e 106n (4a, IV, 8). Cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 227-8 (ed. Tobler, p. 59): « Lo mat om en lo riso si adalça la uos; | Però fi cognosudo, nos po tenir ascos ».

e) « Expedit magis ursae occurrere raptis foetibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua ».

Prov., XVII, 12: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 217 *n.* (*De am. et dil. Dei*, cap. X) e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 504 (VIII, 1a, 2). Cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 255-6 (ed. Tobler, p. 60): « Melg se po contrastar lo lion

fort e l'orso | C' un hom mat per natura, e peço fa 'l so morso ».

f) « Noli arguere derisorem, ne oderit te. Argue sapientem et diliget te ».

Prov., IX, 8: cit. anche da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 2, p. 494, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 215 (*De am. et dil. Dei*, cap. X).

XLVII.

a) « Salomone dice: Non desiderare d'esser giudice, se tu non vuoi fare giustizia. *b*) Ancora dice: Amate giustizia voi che giudicate la terra ».

FdV., cap. XVII, p. 83, 8-11.

a) « Noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates ».

Eccli., VII, 6: cit. dal PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 202 (IV, 2ª, 11) e p. 351 (VI, 3ª, 6).

b) « Diligite iustitiam, qui iudicatis terram ».

Sap., I, 1.

XLVIII.

« E Salomone dice: Per tre cose si muove lo stato della terra; quando il *servo matto e satollo signoreggia*: l'altra (la quale *non posso* patire) per lo matrimonio della femmina odiata; e quando *lo fante signoreggia* la donna: l'altra quando il matto s'ammette a consigliare ».

FdV., cap. XVIII, p. 89, 18-19.

« Per tria movetur terra et quartum non *potest* sustinere: Per *servum cum regnaverit*, *per stultum cum saturatus fuerit cibo*, per odiosam mulierem cum in matrimonium fuerit absumpta, et *per ancillam* cum fuerit *heres* domine suae ».

Prov., XXX, 21-23.

XLIX.

a) « Salomone dice delle ingiurie: *spandere il sangue e tenere la fatica del mercenario sì sono*

a) « *Qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt* ».

fratelli. *b)* Ancora: Chi cava la fossa si vi cade dentro: e chi volge la pietra, ella gli cade addosso; e chi taglia la coda alla serpe, sarà morso da lei; e chi fende la legna si ferisce della scure ».

FdV., cap. XVIII, p. 90, 7-13.

Eccli., XXXIV, 27.

b) « Qui fodit foveam incidet in eam: et qui volvit lapidem, revertetur ad eum ».

Prov., XXVI, 27.

L.

« Salomone... dice: Non usare cogli falsi, ch' eglino non amano alcuno se non chi gli piace ».

FdV., cap. XX, p. 95, 8-12.

« Et anche disse [Giovan Sirac]: Coi pazi nonn' aver consiglio; perciò che non possono amare se non quello che lor piace ».

Albertano, *Tratt. mor.*, ed Selmi, p. 223 (*De am. et dil. Dei*, cap. XII).

LI.

« Salomone dice: Non ti menare ogni uomo in casa, perché sono troppe le persone che tradiscono ».

FdV., cap. XX, pp. 95, 26-96, 1.

« Non omnem hominem inducas in domum tuam: multae enim sunt insidiae dolosi ».

Eccli., XI, 31.

LII.

« Salomone dice: Gli rei pensieri fanno partire l' uomo da Dio ».

FdV., cap. XX, p. 96, 4-6.

« Perversae... cogitationes separant a Deo ».

Sap., I, 3.

LIII.

« Salomone dice: Non usare collo invidioso perocché vive a modo d' indovinatore, che sempre penserà male di te ».

FdV., cap. XX, p. 96, 16-18.

« Ne comedas cum homine invido, et ne desideres ciba eius: | Quoniam in similitudinem arioli et coniectoris, aestimat quod ignorat. — Comede et bibe, dicet tibi: et mens eius non est tecum ».

Prov., XXIII, 6-7: cit. anche da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 497 (VII, 1).

LIV.

a) « Salomone dice della bugia: Di tre cose io temo e della quarta si è spaurita la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, del *bugiardo accusato*: *sopra tutte l'altre cose la bocca che mente sì uccide l'anima.* *b*) Ancora dice: È da amare innanzi il ladro che lo continuo bugiardo ».

FdV., cap. XXII, p. 101, 11-18.

a) « A tribus timuit cor meum, et in quarto facies mea metuit: | Delaturam civitatis, et collectionem populi: | *Calumniam mendacem, super mortem, omnia gravia* ».

Eccli., XXVI, 5-7.

b) « Potior fur quam assiduitas viri mendacis: perditionem autem ambo hereditabunt ».

Eccli., XX, 27: cit. anche da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXVI, ed. Sundby, p. 56, 3-4, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 181 (*De am. et dil. Dei*, cap. I); e da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 31ª (2ª, II, 1).

LV.

« Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è che faccia l'uomo pauroso se non la rea coscienza ch'egli ha d'essere ripreso delle sue rie opere ».

FdV., cap. XXIV, p. 106, 16-19.

« Eris magnanimus, si pericula non appetas ut temerarius, nec formides ut timidus, nam nil timidum facit animum, nisi reprehensibilis vitae conscientia ».

Martino Dumiense, *De forma honestae vitae*, cap. II (*De magnanimitate*), § 2 (ed. B. Gamba, Venezia, 1830, p. 37). Cfr. Albertano, *Tratt. mor.*, ed Selmi, p. 295 (*De am. et dil. cet.*, cap. III): « Onde disse Seneca, de la Forma de l'onesta vita: neuna cosa fa pauroso l'uomo se non la coscienza de la riprendevole vita ». E pur come di Seneca è più volte cit.

questa sentenza da B. Giamboni, *Tratt. mor.*, pp. 80 (*Mis. dell'Uomo*, lib. V, cap. I), 53 (*MdU.*, III, 13).

LVI.

« E Salomone dice: Meglio è la buona nominanza che grandi ricchezze ».

FdV., cap. XXVI, p. 109, 16-18.

« Melius est nomen bonum quam divitiae multae ».

Prov., XXII, 1: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, p. 297 (*De am. et dil. cet.*, cap. IV); cfr. *Eccle.*, VII, 2: « Melius est nomen bonum quam unguenta praeciosa ».

LVII.

« Salomone dice del vizio della vanagloria: Lasciati lodare coll' altrui lingua e non colla tua ».

FdV., cap. XXVI, p. 110, 10-12.

« Laudet te alienus, et non os tuum: extraneus et non labia tua ».

Prov., XXVII, 2: cit. da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 100d (4.a, III, 13); cfr. G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 65-6 (ed. Tobler, p. 54): « No se de alcun laudar de soa propia boca; | Qe Deu sa ben e i omini, quanta bontà lo toca ».

LVIII.

« Salomone dice: *Il rio uomo* crede ogni cosa: *il buono* guarda l' *anima* sua ».

FdV., cap. XXVIII, p. 114, 9-11.

« *Innocens* credit omni verbo: *astutus* considerat *gressus suos* ».

Prov., XIV, 15.

LIX.

« Salomone dice della virtù dell' umiltà: Se alcuno ti fa suo rettore non ti esaltare troppo, ma mostrati con lui tale ch' egli paia signore delle tue cose ».

FdV., cap. XXXI, p. 122, 20-23.

« Rectorem te posuerunt? noli extolli: esto in illis quasi unus ex ipsis ».

Eccli., XXXII, 1.

LX.

« Salomone dice: Umilia l' anima tua a Dio e a' grandi signori la testa e a' gridi del popolo inchina gli orecchi ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 20-23.

« Congregationi pauperum affabilem te facito, et presbytero humilia animam tuam et magnato humilia caput tuum. | Declina pauperi sine tristitia aurem tuam, et redde debitum tuum, et responde illi pacifica in mansuetudine ».

Eccli., IV, 7-8.

LXI.

a) « Salomone dice: Tre generazioni di genti sono che non s' amano: il povero superbo, il ricco bugiardo e il vecchio lussurioso. *b*) Anche dice: È sempre quistione fra gli superbi ».

FdV., cap. XXXII, 127, 5-9.

a) « Tres species odivit anima mea, et aggravor valde animae illorum: | Pauperem superbum: divitem mendacem: senem fatuum et insensatum ».

Eccli., XXV, 3-4: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 202 (*De am. et dil. Dei*, cap. VIII) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, ff. 37^{c} (4^{a}, III, 3), 23^{d} (1^{a}, III, 18), 31^{a} (2^{a} II, 1).

b) « Inter superbos semper iurgia sunt ».

Prov., XIII, 10: cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 225 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIII) e da GER. DA MONTAGNONE, ibid.

LXII.

a) « Salomone dice: Nessuna cosa invecchia così appresso alle cattive persone come sono i servigi. *b*) Ancora: Chi rende il male per bene, il male non si partirà dalla sua casa ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 21-27.

a) Cfr. CECILIO BALBO, *De nugis philosophorum*, cap. XXVIII (*De Aristotele*): « Aristoteles quaesitus quid citius senescat, inquit: Gratia »: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 50^{d} (2^{a}, 5, 9).

b) « Qui reddit mala pro bo-

nis, non recedet malum de domo eius ».

Prov., XVII, 13.

LXIII.

« Salomone dice: Chi è astinente sì gli cresce vita. »

FdV., cap. XXXIII, p. 130, 13-14.

« Qui... abstinens est, adiiciet vitam ».

Eccli., XXXVII, 34: cit. anche da B. Giamboni, *Tratt. mor.*, p. 126 (*Giard. di consol.*, I, 6): « Salomone dice: Nella molta esca non vi verrà meno infertà; chi sarà astinente cresceragli vita ». La sentenza stessa è pur riferita, senza alcuna attribuzione, in un libro *Della natura delli animali*, cap. I (*Del leone*), inedito nel mglb. XXI, 4, 135, s. XV, cart., f. 27[b]: « Cholui il qnale è astinente guadagnierà vita ».

LXIV.

a) « Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande sempre starà mendico e in povertà; e chi ama *lo vizio* mai non sarà ricco. *b)* Ancora: Il vino e le femmine fanno errare gli savi. *c)* Ancora: Non guardare nel vino, che si bee agevolmente e poi morde più che 'l serpente ».

FdV., cap. XXXIV, p. 133, 3-9.

a) « Qui diligit epulas in egestate erit: qui amat *vinum* et pinguia, non ditabitur ».

Prov., XXI, 17: cit. anche da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 31 (Lugd., 1585: tratt. II, p.[te] 1[a]) e da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 168[a] (4[a], IV, 16).

b) « Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes et arguent sensatos ».

Eccli., XIX, 2: cit. anche da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 34 (II, 2[a]) e p. 44 (III, 1[a], 2), e da B. Giamboni, *Tratt. mor.*, Fir., 1867, p. 67 (*Della mis. dell' uomo*, lib. III, cap. 20).

c) « Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color eius: ingreditur blande: ecce pacificus ingressus, sed in fine mordebit ut coluber: ecce nocumentum ».

Prov., XXIII, 31-2: cfr. G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 556-7 (ed. Tobler, p. 69): « No atenda om al vino qe' ntrol vero è lucent; | Ben entra, m' anz q' el n' esca, morde como serpent ».

LXV.

a) « Salomone dice: Nissuno si può nascondere il fuoco in seno che le vestimenta non s' ardano, nè andare su per la bracia che le piante non abbiano male; così non si può stare colle femine che gli uomini non pecchino. *b*) Anche dice Salomone: La lussuria delle persone si conosce nel levare degli occhi e delle ciglia... *c*) Ancora dice: Quattro cose sono che mai non si saziano: La prima si è 'nferno; la seconda lo vasello della femina; la terza si è la terra che non si sazia d' acqua; l' altra si è il fuoco che non dice mai: basta. *d*) Ancora dice: Tre cose sono malagevoli a conoscere e la quarta in tutto non posso sapere: la prima la via dell' aquila nell' aria, la via della nave nel mezzo del mare, la via del serpente sopra alla pietra, la via del fanciullo in sua puerizia; e cotale è la via della femina lussuriosa ».

a) « Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo et vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas ut non comburantur plantae eius? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui non erit mundus cum tetigerit eam ».

Prov., VI, 27-9: cit. anche da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 64 (III, 3ª, 7).

b) « Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, et in palpebris illius agnoscetur ».

Eccli., XXVI, 12: cit. anche da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 114 [115ª] (4ª, VI, 8). Cfr. G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 269-70 (ed. Tobler, p. 60); « A i ogli, quando i leua, se cognos en presente | La grant part de le femene, q' a luxuria tende ».

c) « Tria sunt insaturabilia, et quartum quod nunquam dicit: ' sufficit '. Infernus et os vulvae et terra

FdV., cap. XXXVI, p. 139, 6-26.

quae non satiatur aqua: ignis vero nunquam dicit: ' sufficit '.

Prov., XXX, 15-16. Cfr. Orazio Rinaldi, *Dottrina delle virtù et fuga de' vitii.* Padoa, Gio. Cantoni, 1585, f. 12[b], s. v. *insatiabilità*: « Quattro cose sono insatiabili: Il fuoco, la terra, l' infermo (*l.* -no) e la femina ».

d) « Tria sunt difficilia mihi et quartum penitus ignoro: Viam aquilae in caelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari et viam viri in adolescentia. Talis est et via mulieris adulterae, quae concedit et tergens os suum dicit: Non sum operata malum ».

Prov., XXX, 18-20: cit. anche dal Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 202 (4[a], II, 11), non però sino alle parole « Talis est ira mulieris adulterae », che il *FdV.* traduce. Cfr. O. Rinaldi, o. c., f. 4[b], s. v. *conoscere*: « Quattro cose non si possono conoscere: Il volo dell' uccello per l' aria, il viaggio della nave per lo mare, la strada del serpente per lo marmo, & la via del giovane nell' adolescenza sua ».

LXVI.

a) « E perchè di questo vizio [della lussuria] si viene in servitù però dice Salomone: Notate, piccioli e grandi e tutti i popoli e signori delle terre: a figliuoli nè a moglieri nè a fratelli nè ad amico non date signoria sopra di voi nella vita vostra, imperocchè egli è meglio che altri venga alle tue mercè che tu vada all' altrui. *b*) An-

a) « Audite me, magnates et omnes populi et rectores Ecclesiae auribus percipite. Filio et mulieri, fratri et amico non des potestatem super te in vita tua: et non dederis alii possessionem tuam: ne forte poeniteat te, et depreceris pro illis... Melius est enim ut filii tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum ».

cora: Chi toglie in prestanza è servo di colui che gl' impresta ».

FdV., cap. XXXVI, p. 140, 7-18.

Eccli., XXXIII, 19-20, 22: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. III, ed. Sundby, p. 12, 18-23 : parte del primo luogo (vv. 19-20) anche al cap. XLIX, p. 115, 5-7, e intero in *Tratt. mor.*, p. 265 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXII).

b) « Qui accipit mutuum, servus est foenerantis ».

Prov., XXII, 7: cit. da G. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 92^{d} (4^{a}, II, 8).

LXVII.

« Salomone dice: Là ove è vergogna quivi è fede ».

FdV., cap. XXXVII, p. 145, 3-4.

« Ubicumque pudor est, semper ibi sancta est fides ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 935, ed. Volpi, p. 45.

LXVIII.

« Salomone dice: Guardati per tutte maniere, e se tu serri la porta innanzi agli tuoi nemici, guarda che l'uscio di dietro non rimanga aperto ».

FdV., cap. XXXVII, p. 154, 4-7.

Cfr. GUALT. AB INSULIS, *Moralium dogma*, cap. V, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 408: « Huius officium persuadebat qui dicebat: Omni custodia serva cor tuum. Sapiens dicturus enim *custodia*, praemisit *omni*, ne hinc hostibus fores obstruas, aliunde aditum pandas ».

LXIX.

« Salomone dice: Chi *tiene celato* il vizio del suo amico sì *ferma* la sua amistade, e chi l'appalesa la perde ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 16-19.

« Qui *denudat* arcana amici, fidem *perdit*, et non inveniet amicum ad animum suum ».

Eccli., XXVII, 17: sino a « perdit » cit. anche dal PERALDO, *Summa*, II, 285 (V, 2.ª, 5) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 76^{b} (3, V, 8).

LXX.

« Salomone dice: L'uomo che molto giura s'empierà d'iniquità ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 161, 3-4.

« Vir multum iurans implebitur iniquitate, et non discedet a domo illius plaga ».

Eccli., XXIII, 12.

LXXI.

a) « Salomone dice: Casse di mele sono le belle parole e be' costumi e ben composti. *b)* Ancora dice: Il dolce parlare sì rompe l'ira e il parlare duro multiplica furore ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 161, 17-21.

a) « Favus mellis, composita verba: dulcedo animae sanitas ossium ».

Prov., XVI, 24: cit. anche da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. V, ed. Sundby, p. 19, 17-18; *De arte loq. et tac.*, cap. V, § c, p. 502; e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. I).

b) « Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem ».

Prov., XV, 1: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. II). Cfr. G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 39-40 (ed. Tobler, p. 53): « Ki respont umelmentre, ira no se ie tien; | Mai qi favela orgoio, s'ela no 'nd'è sì vien ». E il *Liber Faceti*, vv. 427-28: « Sermo quidem dulcis veteres conservat amicos, | Saepius ad rixam verba superba movent ».

LXXII.

« Salomone dice: Gli schernitori Iddio sì gli schernisce e a' mansueti Iddio dà la grazia ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 13-17.

« Ipse deludet illusores, et mansuetis dabit gratiam ».

Prov., III, 34.

LXXIII.

« Salomone dice: Meglio è di *stare con uno muto* (1) che *udire* le cose che non sieno intese ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 163, 1-6.

« Scriptum est enim: satius est *mutum esse*, quam quod nemo intelligat *dicere* ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 6, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 488 (da CICERONE, *Philipp.* III, 9, 22: cit. dal Sundby).

LXXIV.

« Salomone dice: Per cinque vizi si conosce lo matto. Il primo si è in favellare, il secondo in andare, il terzo si è nel riso, il quarto nel volto, il quinto si è nelle vestimenta ».

FdV., cap. XL, pp. 166, 18-167, 1.

« Item risus talis est velut quidam nuntius stultitiam cordis exterius insinuans. Unde *Eccl.*, XIX: Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiant de illo. Item risus talis maledictus est ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 589 (IX, 2ª, 23).

LXXV.

« David dice: Il cominciamento di sapienza *tien* timore di Dio ».

FdV., cap. XV, p. 75, 14-15.

« Timor Domini principium sapientiae ».

Prov., I, 7: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 340 (*De am. et dil. cet.*, cap. XIX); cfr. *Psalm.*, CX, 10; *Prov.*, IX, 10 e *Eccli.*, I, 16.

David

LXXVI.

« David dice: Il cianciatore non sarà amato dalla gente ».

« Vir linguosus non diligetur in terra ».

(1) Dovrà però leggersi, in conformità al testo di Albertano (che ebbe certo innanzi chi aggiunse al *FdV.* questo cap.): « come uno muto ». L'« udire » di *B* potè essere originato da un « n dire » (= « non dire ») non inteso, e letto « udire ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 157 21-22.

Psalm., CXXXIX, 12: cit. da Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 4, p. 494 e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 223 (*De am. et dil. Dei*, cap. XII); cfr. *Eccli.*, XXI, 31 e G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, vv. 73-4 (ed. Tobler, p. 54): « E noi e grand fastidio è l'om trop cancador. | Q'el recres ad ogn'om. tut soi dit e pudor ».

B) Scrittori classici

I.

« Giustizia secondo Andronico si è disporre egualmente la sua ragione a ciascuno ».

FdV., cap. XVII, p. 82, 4-6.

Andronico

La definizione della giustizia che il *FdV.* attribuisce ad Andronico è, quasi letteralmente, la stessa che si legge in Guidotto, *Fior di Rettorica.* Bologna, 1824, p. 166: « è detta giustizia una ferma volontà d'animo, per la quale l'uomo si muove a rendere la ragione sua a ciascuno secondo l'essere suo », e che il retore bolognese desume parte dalla *Rhet. ad Herennium*, III, 2: « Justitia est equitas ius unicuique retribuens pro dignitate cuiusque », e parte dal *Digest.*, tit. *De iustitia*, lex *Justitia*: « Justitia est constans & perpetua voluntas, ius suum cuique tribuens ». Invece fra Paolino min., *De Regimine Rectoris*, ed. Mussafia. Vienna, 1868, p. 7 (cap. VIII, 3-5): « La justixia è una vertude, la quale dreça e ferma la volumtade de l'om a dar a çascadun quelo ch'è soa raxon »: che sembra direttamente risalire a Cicerone, *De Inv.*, II, 3: « Justitia est habitus animi communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem », cit. anche da Ger. da Montagnone, *CMN.*, f. 24[1] (2ª, I, 1).

II.

« e questa conoscenza [della cosa che l'uomo vuole amare] si

Aristotele

« Amor fit per sensum visus ». Averroe, com. al IX dell'*Ethi-*

è il primiero salto d'amore, e la maggior parte discende dagli occhi, secondo lo Filosofo ».

FdV., cap. I, p. 18, 11-14.

ca di ARISTOTELE, cit. in *Repertorium dictorum* ARISTOTELIS, AVERROYS ecc. Bologna, 1491, f. g^1, *recto*.

III.

« Aristotile dice: Nudo venni al mondo, e siccome matto sono vissuto e alla fine ho conosciuto che sono niente ».

FdV., cap. I, p. 21, 23-25.

Cfr. *Job.* I, 21: « Nudus egressus sum ex utero matris meae, & nudus revertar illuc ».

G. PERALDO, *Summa*, II, 101, 115. In alcune delle antiche ediz. del *FdV.* l'attribuzione ad Aristotele del *Fiore* e il passo biblico sono insieme confusi: « Aristotile disse: Io Job nudo venni al mondo » ecc.

IV.

« Aristotile dice: Quanto l'albero è maggiore cotanto *gli fa luogo maggiore* sostentamento, e come maggiore è la persona più le fa mestiero amici, chè nessuno bene si può avere essendo solo ».

FdV., cap. I, p. 24, 12-17.

Καὶ γὰρ πλουτοῦσι καὶ ἀρχὰς καὶ δυναστείας κεκτημένοις δοκεῖ φίλων μάλιστ' εἶναι χρεία· τί γὰρ ὄφελος τῆς τοιαύτης εὐετηρίας ἀφαιρεθείσης εὐεργεσίας, ἣ γίγνεται μάλιστα καὶ ἐπαινετωτάτη πρὸς φίλους; ἢ πῶς ἂν τηρηθείη καὶ σώζοιτ' ἄνευ φίλων; ὅσῳ γὰρ πλείων, τοσούτῳ ἐπισφαλεστέρα.

ARISTOTELE, *Eth. Nicom.*, VIII, 1.

V.

« Aristotile dice: Amore non è altro che volere che la persona, che l'uomo ama, abbia bene ».

FdV., cap. I, p. 26, 9-11.

« Dicit enim Philosophus in II Rhetor., cap. 4, in princ., quod *amare est velle alicui bonum* ».

S. TOMMASO, *Summa theol.*, II, 2ª, XXVII, 1 (Milano, 1874, III, 241); cfr. anche *S. Th.*, I, XX, 2, 4 (I, 801); II, 2ª, XXVI, 6, 3

(III, 228); e FR. PAOLINO MIN., *De Regim. Rectoris*, cap. XXXII, 29-30 (ed. Mussafia, p. 43): « Amar non è oltro ka voler alguni beni a colu' lo qual ven amado ».

VI.

« Ira, secondo Aristotile, si è turbamento d'animo per discorso di sangue che trae al cuore per volontà di fare vendetta ».

FdV., cap. VIII, p. 47, 4-6.

Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV): « L'ira è un bullimento dell'animo, venente dalle parte dentro ad quelle di fuori, adomandante vendetta dela 'ngiuria che gli è fatta ».

VII.

« Aristotile dice: Il savio porta seco l'arma, pur pensando, contra ogni uomo ».

FdV., cap. XV, pp. 75, 23-76, 2.

« Sapiens contra omnes fert arma, dum cogitat ».

PUBL. SIRO, *Mimi*, n.° 843, ed. Volpi, p. 41: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVII, ed. Sundby, p. 43, 8-9, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 341 (*De am. et dil. cet.*, cap. XIX).

VIII.

« Aristotile dice della sollecitudine: ... delle cose consigliate nella legge, di quello dee l'uomo essere sollecito e nel suo consiglio tardo ».

FdV., cap. XV, p. 77, 14-18.

Cfr. ISOCRATE, πρὸς Δημονικὸν παραίνεσις, n.° 56 (ed. Nerucci, p. 20): βουλεύου μὲν βραδέως· ἐπιτέλει δὲ ταχέως τὰ δόξαντα. SALUSTIO, *Catil.*, cap. I: « Prius quam incipias, consulto, & ubi consulueris, mature facto opus est »: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 64^r (3ª. II. 18).

IX.

« E però dice Aristotile: Tutti gli vecchi sono naturalmente sospettosi, perocchè hanno provato molte cose ».

FdV., cap. XX, p. 94, 11-13.

Il luogo di Aristotele a cui accenna il *FdV.* è il lib. II, cap. 16 della *Rhetor.*, cit. diffusamente anche da GEREM. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. notab.*, f. 23^d (1^a, III, 18): « Senes quia multis annis vixerunt & in pluribus decepti fuerunt & peccaverunt . . . male suspitiosi sunt propter incredulitatem ». Cfr. anche EGIDIO ROMANO, *Del Reggimento de' principi*, ed. Corazzini, Fir., 1858, p. 114 (lib. I, p.^te 4^a, cap. 3): « . . . la ragione perchè i vecchi credono malagevolmente si è, ch'ellino sono vissuti molti anni, e sono stati ingannati molte volte, ed ànno trovato molto ispesso ne le parole delli uomini menzogna ed inganno, e perciò credono malagevolmente. Chè lor pare che tutti o quasi la maggior parte lor vadano ad inganno, o li vogliano ingannare ».

X.

« Aristotile dice: Fa' onore ad altrui, chè l'onore è di chi sel fa ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 14-15.

Cfr. FRANC. DA BARBERINO, *Doc. d'Am.*, p.^te 1^a (sotto Docilità), doc. VII, ed. Ubaldini, p. 24, 9-12: « Se non sai ben suo stato (1) | È me' far più d'onor, che poi pentire | Del manco del dovere, | Chè si riman l'onor ne l'onorante ».

(1) Del maggiore tuo, che devi onorare.

XI.

« Aristotile dice: Ogni troppo torna in fastidio e ogni soperchio rompe il coperchio ».

FdV., cap. XXXVII, p. 144, 17-18.

« Ogno tropo nose... Omne soperchio rompe couerchio ».

GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 86[b] (4[a], I, 1).

XII.

« Aristotile dice: Il sole sta in su lo fango e non se gliene appicca; e della gentilezza che presta (*l.* ch'è prestata?) non se n'ha se non lo nome ».

FdV., cap. XXXVII, p. 146, 11-14.

Rammenta una sentenza di Diogene, riferita da DIOG. LAERZIO, VI, 2: πρὸς τὸν ὀνειδίζοντα ὅτι εἰς τόπους ἀκαθάρτους εἰσίοι, καὶ γὰρ ὁ ἥλιος, ἔφη, εἰς τοὺς ἀποπάτους, ἀλλ' οὐ μιαίνεται. (ed. G. Cobet, Parisiis, 1850, p. 148, 4-6). Cfr. G. GUINICELLI, canz. V, vv. 31-32: « Fere lo sole il fango tutto 'l giorno, | vile riman nè 'l sol perde calore » in CASINI, *Le rime d. poeti bologn. d. sec. XIII*, Bologna, 1881 (in *Scelta*, CLXXXV).

XIII.

« Aristotile dice: Chi ha la trave nel suo occhio dice al compagno che si tolga la festuga dal suo ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 14-6.

« Quid autem vides festucam in oculo fratris tui et trabem in oculo tuo non vides? »

MATTEO, VII, 3: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 67[d] (3[a], III, 5), ma con giusta attribuzione. Cfr. G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 501 (Lugduni, 1585; VIII, 1[a], 1): « Unde cum festucam de oculo corporis festinemus auferre, mirum est quomodo trabem irae non festinemus auferre de oculo cordis. Mirum est etiam quomodo qui tra-

bem irae habent in oculo vult alios indicare et corrigere: unde Matth., XVIII: Hypocrita, eiice trabem primum de oculo tuo, & tunc videbis eiicere festucam de oculo fratris tui ». E così anche il Sacchetti: « Ma prima la trave dell'occhio suo, che la festuca di quel del prossimo, dee l'uomo trarre »: cit. da B. Gamba in Guidotto, *Fiore di Rettorica*, Bologna, 1824, p. XIII. Allo stesso motto biblico si riportano i seguenti versi del prologo di un poema morale di Roberto di Blois, contenuto nel cod. 24301 della Bibl. Nazionale di Parigi: « [v. 43] Ce je blame .j. festui en l'eul | De mon voisin et je ne vuel | Blamer .j. tref ki gist ou mien, | On nel doit pas tenir a bien »: v. *Romania*, vol. XVI, p. 27 *n*.

XIV.

Cesare

« Cesare dice: Quando i nemici sono iguali di possanza, allora è buono ragionare di pace: chè se l'uno può soperchiare l'altro, mai non s'accordano bene insieme ».

FdV., cap. VII, p. 45, 18-22.

« Inter duos bellantes, hoc unum tempus agendi de pace est, dum sibi uterque confidit et pares ambo sunt. Quod si alteri paululum modo fortuna tribuerit, vix utetur conditionibus pacis, qui superior est, nec aequa parte contentus erit, qui se omnia habiturum sperat ».

G. Cesare, *Bell. Civil.*, lib. III, cap. 10 cit., come un detto di Giulio Celso e appartenente al lib. III *De Bell. Gall.*, da Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, VI, 5 (*De dictis moralibus Julii Celsi*).

XV.

Diogene

« Diogene dice: Chi vuole essere amato dallo amico suo riprendalo occultamente, chè dolce gastigamento e ascoso reca amore, e il palese e aspro adduce isdegno ».

FdV., cap. XIII, p. 69, 8-13.

Cfr. MARTINO DUM., *De forma honestae vitae*, ed. B. Gamba, Venezia, 1830, p. 81: « Amicos secreto admone, palam autem lauda » (*De moribus*, § 8).

XVI.

Giovenale

« Giovenale dice: Gli danari non sono dello avaro, ma il cuore suo si è bene di loro ».

FdV., cap. XII, p. 66, 18-20.

Cfr. A. NECKAM, *De naturis rerum*, cap. CLXXXVII (ed. T. Wright, p. 329): « Non possidet [dives] divitias, sed possidetur a divitiis, non solum divitiarum possessor, sed et servus ». E anche fr. JACOPO DA CESSOLE dopo aver narrato dell'avarizia di Tolomeo re di Cipro (III, 4): « Questi senza dubbio non possedette le ricchezze, ma fue posseduto da esse » (Milano, 1829, p. 88).

XVII.

« Giovenale dice: Non mostrare mai la tua volontà a cu' tu vai a domandare consiglio, che generalmente ciascuno consiglia quello che crede che piaccia al domandatore; e però non durano i tiranni, perchè altri non gli consiglia se non quello che crede che piaccia loro ».

FdV., cap. XV, p. 77, 2-8.

« Item provideas, ne voluntatem tuam super consilio petito consiliariis ostendas; nam fere omnes homines assentatores sunt, vultumque potentis respiciunt; et quod ei placere credunt, id libenter dicere conantur, et magis, illius voluntatem respiciendo, illi applaudunt, quam quod ei displicent, licet utile sit, dicere velint; et haec est ratio, quare magnates atque potentes, si per se nesciunt consilium

bonum vix aut numquam capere possunt ».

Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVI, ed. Sundby, p. 41, [illegible].

XVIII.

Omero

« Omero dice: Le persone si deono guardare più dalla invidia de' parenti e degli amici che da quella de' nemici ».

FdV., cap. III, p. 36, 20-23.

« E anche dice [Seneca]: Più è da temere la invidia dell'amico che l'odio del nimico ».

B. Giamboni, *Tratt. mor.*, p. 122 (*Giard. di consol.*, I, 2).

XIX.

Orazio

« E ciò prova Orazio, che essendo uno signore stato servito da due suoi baroni, e volendoli meritare del servigio, disse: Chiedete grazia, ch'io sono acconcio a compiacervi e insino a ora chiunque di voi chiederà in prima, io adempierò la sua domanda, e a colui, che rimarrà l'ultimo a domandare, raddoppierò la chiesta del primo. Avendo fatta il signore questa proposta, nessuno volea chiedere innanzi per invidia dell'altro; e così stettono innanzi al signore per buono spazio. Onde egli comandò all'uno, che chiedesse; onde egli, acciocchè l'altro non avesse due cotanto di bene del compagno, chiese di grazia, che gli fosse cavato un occhio, acciocchè al compagno ne fossero cavati due, e così per lo signore fue adempiuto e fatto ».

FdV., cap. III, pp. 36, 25-37, 16.

Questo apologo popolarissimo e assai diffuso (v. T. F. Crane, *Mediaeval sermon-books and stories* in *Proceedings Amer. philos. society*, vol. XXI, p. 70) è accennato brevemente anche da G. Peraldo, *Summa virtutum et vitiorum*, Lugd., 1585, vol. II, p. 496 (tratt. VII *De invidia*, p.te 1a) e senza la citazione di Orazio; pure con riscontri notevoli col racconto del *FdV.*: « Exemplum de quodam rege qui concessit cuidam avaro et cuidam invido munus quod eligerent, ita tamen quod munus eius qui posterius peteret duplicaretur; et cum uterque differret, praecepit rex invido ut prius peteret: qui petiit ut erueretur sibi unus oculus, volens quod proximo eruerentur ambo. Noluit petere aliquod bonum, ne proximus eius acciperet duplicatum ». È questo esempio di invidia frequentemente addotto

nei sermonari e nelle *Summae* in servigio dei predicatori, e si ritrova, come può vedersi dal l. c. del Crane, nel *Promptuarium exemplorum* del Herolt (I, 33), nella *Summa praedicantium* di Giov. Bromyard (I, 6, 19), nelle *Lectiones super Sapientiam* del Holkot (XXIX). Lunga nota di riscontri è data dall'Oesterley in Pauli, *Schimpf u. Ernst*, n.° 647.

XX.

Ovidio

« Ovidio dice: In prosperità troverai molti amici, e nelle avversitadi solo rimarrai ».

FdV., cap. I, p. 24, 8-10.

« Donec eris felix multos numerabis amicos | Tempora si fuerint nubila solus eris ».

Ovidio, *Trist.*, I, 8: cit. da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 42[b] (2[a], III, 14) e da Jac. da Cessole, III, 3: « Mentre che tu sarai bene avventurato annoverrai tu molti amici: se verranno nuvoli sopra te non ne troverai veruno » (Milano, 1829, p. 79).

XXI.

« Ovidio dice: La invidia fa sempre parere alle persone maggiore biada negli altrui campi che ne' suoi ».

FdV., cap. III, p. 36, 13-16.

« Fertilior seges est alienis semper in agris, | Vicinumque pecus grandius uber habet ».

Ovidio, *Ars am.*, I, 349-50: cit. da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 43[b] (2[a], IV, 2) e da Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, VI, 111 (Ven., 1591, IV, 72[b]); e, senza nessun ricordo di autore, da Jac. da Cessole, III, 2: « Lo invidioso dice: più è abbondevole la biada sempre negli altrui campi, e la

vigna del vicino fa piue frutto ». (Mil., 1829, p. 73).

XXII.

« Ovidio dice: Se le persone non peccassono la virtù ne la misericordia (*l.* della m.) (1) non si petrebbono (*l.*-bbe) adoperare ».

FdV., cap. IX, p. 52, 12-15.

« Nisi culparum occasiones emergerent, locum pietas non haberet ».

CASSIODORO, *Variar.*, III, 47: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 60^b (2^a, VI, 18).

XXIII.

« Ovidio dice: Sotto il dolce male s'appiatta il malvagio veleno ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 5-7.

« Impia sub dulci melle venena latent ».

OVIDIO, *Amor.*, lib. I, eleg. VIII, v. 104: cit. da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXIX, ed. Sundby, p. 62, 15, e cap. XXXVII, p. 84, 3, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 284 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXVII); da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 32^a (2^a, II, 4), e da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VI, 108 (Ven., 1591, IV, 72^a) (2).

XXIV.

« Ovidio dice: Meglio è a conversare cogli inimici suoi che cogli lusinghieri ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 11-13.

« Augustinus: Plus nocet lingua adulatoris, quam manus persecutoris », cit. da G. PERALDO, *Summa*, II, 572 (IX, 2^a, 7): cfr. *Rime genovesi*, ed. LAGOMAGGIORE, in *Arch. glott. it.*, II, 286 (CXIX, 1-4): « Chi denansi m'è corteise | e de-

(1) Legge infatti il cod. laur.-gadd.: « Se le persone no peccasse, la misericordia no se porave adovrare » (ediz. Ulrich, p. 17, 20-21).

(2) Cfr. A. NECKAM, *De naturis rerum*, cap. CLXXX (ed. T. Wright, p. 316): « Adulatio venenum est melle litum, vel mel venenatum ».

re m'è noxeor. | e' l'ò asai per pezor | cha l'ennimigo pareise ».

XXV.

« Ovidio dice che le cose vietate e negate inducono maggiore volontà d'averle e di vederle che altro ».

FdV., cap. XXIX, p. 117, 11-13.

« Nitimur in vetitum, cupimus semperque negata: | Juvat inconcessa voluptas. . . . . ».

OVIDIO, *Amor.*, III, 4: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 112[d] (4ª. V, 6).

XXVI.

« Ovidio dice: Non ti muovere per pianto di femina, chè in ciò ch'ella fa si pensa d'ingannare altrui, ammaestrando gli suoi occhi a piangere ».

FdV., cap. XXXVI, p. 139, 1-4.

Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 274: « dice Cato: Non temere le parole de la moglie irata, chè mentre che la femina irata piange, co' le lagrime ordina tradimento ». (*De am. et dil. Dei*, cap. XXIII).

XXVII.

« Ovidio dice: Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso ammattisce ».

FdV., cap. XXXVI, p. 140, 5-7.

« Adolescens luxuriosus peccat, senex luxuriosus insanit ».

SENECA, *Declam.*, ex lib. II *Contror.*, decl. 6: cit. da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 112 (Ven., 1591, IV, 105[d]). Indi il *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bol., 1865 (in *Scelta*, LXIII), p. 47, s. v. 'Seneca': « Lo giovane lussurioso pecca e lo vecchio lussurioso impazza »; e forse anche, con errata attribuzione, e con una lacuna nel testo, che le edizioni non segnano, ma che ci sembra pel senso naturalissima, B. GIAMBONI, *Tratt. mor.*, p. 128 (*Giard. di Con-*

sol., I, 8): « Santo Gregorio: Lo giovane che commette fornicazione pecca e ... impazza ». Da CICERONE, *De off.*, I, cap. 34 (cit. da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, V, 19 [Flosculi libror. eius *De officiis*] Ven., 1591, IV, 60b): « Luxuria cum omni aetati turpis sit, senibus maxime foedissima est », procede la sentenza di B. LATINI, *Tresors*, ed. Chabaille, Paris, 1863, p. 376: « Luxure est laide en tout aage: mais trop laide est en viellesse »; che pure è riferita nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli (Bol., 1865), p. 26, s. v. ' Tullio '.

XXVIII.

Persio

« Persio dice: Que' che dona, dee tacere, chè 'l dono favella tacendo ».

FdV., cap. XI, p. 60, 6-9.

« Taceat qui beneficium dedit, narret qui accepit. Res loquentur nobis tacentibus ».

SENECA, *De Benef.*, II, 11: cit. da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 103 (Ven., 1591, IV, 105b).

XXIX.

Plato

« Plato dice: Innanzi che tu ami l'amico, provalo, e quando l'avrai provato amalo di fino cuore ».

FdV., cap. I, pp. 24, 26-25, 2.

« Antequam ames, Erisippe, proba: sed amare probatum | Cura: totoque illum pectore suscipias ».

MARCIALIS COCUS, *Liber undique suscept.*, cap. III: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 41c (2a, III, 11). Cfr. ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVII, ed. Sundby, p. 44, 4-6: « alius dixit: Ne laudes amicum donec probaveris eum ». (Da PIETRO ALFONSO, *Disc. cleric.*, II, 8); e P. SIRO,

Mimi, n.° 118, ed. Volpi, p. 15: « Cave amicum credas nisi quem probaveris ».

XXX.

« Plato dice: Grande vendetta fa chi perdona al suo nemico potendosi vendicare ».

FdV., cap. IX, p. 54, 4-6.

« Somma maniera di vendetta, e gloriosa cosa si è perdonare a chi tu poi uccidere ».

JAC. DA CESSOLE, *De' costumi e degli offici de' nobili sopra il giuoco degli scacchi*, II, 4 (Milano, 1829, p. 44). — Cfr. anche *B*, XXXIX.

XXXI.

« Prisciano dice: Il maggiore nimico che l'uomo possa *avere* si è la sua ira ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 3-5.

« Iracundiam qui *vincit*, hostem superat maximum ».

PUBL. SIRO, *Mimi*, n.° 376, ed. Volpi, p. 24: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII, p. 34, 21-2, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV).

XXXII.

« Prisciano dice: Chi ha in odio le ciance sì ammorza la malizia ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158, 18-19.

« Qui odit loquacitatem, extinguit malitiam ».

Eccli., XIX, 5: cit. anche da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 4, p. 495, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 223 (*De am. et dil. Dei*, cap. XII); e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 592 (IX, 3ª, 1).

XXXIII.

« Seneca dice: Più lieve cosa è a fuggire il dispiacimento della povertà che la invidia della ricchezza ».

« Facilius est pauperi contemptum effugere quam diviti invidiam ».

MARTINO DUM., *De moribus*.

FdV., cap. III, p. 35, 16-18.

§ 60, ed. Gamba, Ven., 1830, p. 96 (che poi è poco innanzi così tradotto: « Più lieve è fuggire al povero le schernie, che al ricco l'invidia », § 76, p. 99): cfr. G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 495 (VII' 1ª): « Hieronymus: Difficile est in prosperis invidia carere: sola miseria invidia caret ».

XXXIV.

« Seneca dice: Non ti allegrare troppo per le cose prospere nè le contrarie non ti conturbino ».

FdV., cap. IV, p. 39, 6-8.

« Nelle cose prospere niuno si confida, nell'averse niuno venga meno inperò che quando l'una e quando l'altra viene ».

Proverbi di Seneca nel cod. riccard. 2618, f. 43ª.

XXXV.

« Seneca dice: *Malinconia* si è morte e sepoltura della vita dell'uomo ».

FdV., cap. V, p. 42, 10-11.

Non è improbabile che questa sentenza sia corruzione dell'altra notissima di Seneca: « Otium sine litteris » ecc., che è tradotta anche nei *Prov. di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 45ᵇ: « *L'otio sança lettere* è morte e sepultura dell'uomo vivo ». Si avverta la identità della seconda parte del periodo, e ancora che nelle *auctoritates* immediatamente precedenti è appunto parola di « oziosità nata dalla tristizia » (*B*, p. 42, 2).

XXXVI.

« Seneca dice: Non ti lasciare mai pigliare a tristizia, e se tu non ti puoi difendere, non la mostrare ad ogni uomo ».

FdV., cap. V, p. 42, 20-23.

« Tristitiam, si potes, ne admiseris; sin minus ne ostenderis ».

Martino Dum., *De moribus*, § 7, ed. Gamba, p. 81.

XXXVII.

« Seneca dice: L'uomo irato non favella se non cose da male ».

FdV., cap. VIII, p. 48, 25-26.

« Iratus nil non criminis loquitur loco ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 380, ed. Volpi, p. 24.

XXXVIII.

« Seneca dice: L'ira muore tosto appresso del savio uomo ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 23-4.

« Bonum ad virum cito moritur iracundia ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 165, ed. Volpi, p. 14: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 237 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV), dove la sentenza è pure riferita a Seneca, e il « muove » deve esser corretto in « muore ».

XXXIX.

« Seneca dice: Pensa d'avere fatta la tua vendetta se tu ti se' possuto vendicare e tu gli abbi perdonato ».

FdV., cap. IX, p. 54, 9-11.

« Et cum illum [inimicum] in potestate tua habueris, vindictam putabis, vindicare potuisse; scito enim, honestum et maius vindictae genus esse ignoscere ».

Martino Dum., *De forma hon. vitae*, cap. *De magnanimitate*, § I, ed. Gamba, p. 35: cit. interamente, come di Seneca, da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. LI, p. 124, 21-25. La seconda parte della sentenza, come di Seneca, è cit. anche nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865 (in *Scelta*, LXIII), p. 42: « Onesta e grande generatione di vendetta e il perdonare ». E parte della prima e tutta la seconda parte

anche da BART. DA S. CONCORDIO, *Ammaestr. d. antichi*, XIX, 3, 7 (Firenze, 1861, p. 227): « Seneca, de quatuor virtutibus. Sieti per vendetta l'aver potuto vendicare; chè sappi che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare ». — Cfr. anche *B.* XXX.

XL.

a) « Seneca dice: Più è da guardare il viso di colui che dona che il dono. *b*) Ancora dice: Nessuna cosa costa più cara che quella che si compra per prego ».

FdV., cap. XI, p. 60, 2-6.

a) « Seneca: Non quid detur refert, sed qua mente ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 239 (IV, 5ª, 3).

b) « Gravissimis viris nulla res charius constat, quam quae praecibus empta est ».

SENECA, *De Benef.*, II, 1: cit. anche da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 107 (Venetiis, 1591, IV, 105ᵇ).

XLI.

a) « Seneca dice: Più onesta cosa è a negare lo servigio, che dare lungo termine. *b*) Ancora dice: Chi domanda timorosamente, dà cagione essergli negato lo servigio ».

FdV., cap. XI, p. 60, 9-13.

a) « Minus decipitur cum negatur celeriter ».

SENECA, *Prov.*, cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 47ª (2ª, V, 1).

b) « Qui timide rogat, | Docet negare ».

SENECA, *Hyppol.*, atto II, vv. 593-94: cit. anche da GEREMIA, l. c.

XLII.

« Seneca: Quando tu vuoi donare, tu dei guardare primamente nello animo tuo cinque cose, cioè chi tu se', quello che hai, a cui

Cfr. PROSPERO D'AQUITANIA, *Ex sent. S. Augustini Epigr.*, § XV in *Opp. omnia*, Parisiis, 1711, col. 623-24: « Sed sicut videndum

tu dai, e quello che dai, e per cui amore dai; poi dona allegramente, con chiaro volto e con belle parole ».

FdV., cap. XI, pp. 60, 25-61, 5.

est quid et cui offeras, ita etiam considerandum est ubi offeras ».

XLIII.

« Della povertà conta Seneca: Colui che si contenta di quello ch'egli ha, non è povero, ma colui che desidera molto si è povero ».

FdV., cap. XI, p. 61, 23-26.

« Non qui parum habet, sed qui plus cupit pauper est ».

SENECA, *Epist.*, II, 5: cit. anche nei *Fiori di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 5b; da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 93b (4a, II, 11); da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 115 (Venetiis, 1591, IV, 106a); da FRA GUIDOTTO, *Fiore di Rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, p. 76 (trattato I): « Non solamente è povero colui che ha poco, ma colui che saziare non si puote ». Il « non solamente », versione erronea di quanto precisamente si legge nel testo latino, è anche nella citazione del GIAMBONI, *Tratt. mor.*, p. 46 (*Mis. dell' uomo*, III, 8): si rammenti la questione di attribuzione del *Fior di Rettorica.* Con altra attribuzione la sentenza stessa è pure in JAC. DA CESSOLE, II, 8: « Dice Valerio, che fa altrui ricco, non molto possedere, ma poco desiderare ».

XLIV.

a) « Seneca disse: A' danari si vuole comandare e mai non ubbidire loro... *b*) Ancora dice: Due generazioni sono di gente, che non può mai far bene se non

a) « Pecuniae imperare oportet, non servire ».

MARTINO DUM., *De moribus*, § 29, ed. Gamba, p. 87, e P. SIRO, *Mimi*, n.° 635, ed. Volpi, p. 33:

muoiono, cioè il matto e l'avaro ».

FdV., cap. XII, pp. 65, 22-66, 7.

cit. anche nei *Prov. di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 46ª, e da Jac. da Cessole, III, 4: « Egli è scritto ne' proverbi de' savi: Alla pecunia si convene comandare, non servire » (Milano, 1829, p. 88). Cfr. anche Prospero d'Aquitania, *Sent. ex S. August.*, § CXCVIII (*al.* CXCVII) in *Opp. omnia*, Par., 1711, col. 571: « Dominus est rerum quas habet, qui nulla cupiditate irretitur. Nam qui terrenorum amore obstringitur, non possidet sed possidetur ».

b) « Avarus, nisi cum moritur, nil recte facit ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 60, ed. Volpi, Padova, 1740, p. 13: cit. anche dal Peraldo, *Summa*, vol. II, pp. 133-4 (IV, 2ª, 1) e p. 91 (IV, 1ª, 3): da Jac. da Cessole, III, 4 (Milano, 1829, p. 86, sempre soltanto per l'avaro, e citando i proverbi de' savi), e da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 219 (*De am. et dil. Dei*, cap. XI). Cfr. Marcialis Cocus, *Liber undique susceptus*, cap. III: « Non sibi non aliis prodest dum vivit avarus | Et prodest aliis et sibi dum moritur », cit. da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 94ᵈ (4ª, II, 14) e da Albertano, l. c.

XLV.

« Seneca dice: Nessuna cosa non si può fare peggiore all'avaro che pregare Iddio che dia loro vita ».

FdV., cap. XII, pp. 66, 25-67, 1.

« Avaro quid mali optes, nisi ut vivat diu? »

P. Siro, *Mimi*, n.° 55, ed. Volpi, p. 13.

XLVI.

« Seneca dice: L'uomo savio corregge lo suo vizio per l'altrui ».

FdV., cap. XIII, p. 69, 5-6.

« Ex vitio alterius sapiens emendat suum ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 227, ed. Volpi, p. 18.

XLVII.

« Seneca dice: Ogni lusinga porta sotto il suo veleno; nè non si vuole accompagnare con gli uomini rei, perch'è gran biasimo ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 8-11.

« Seneca in Proverb.: Habet suum venenum blanda oratio ».

Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not*, f. 32[d] (2[a], II, 4). Così è trad. nei *Prov. di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 42[b]: « À il suo veleno il lusingevole parlamento ». Si cfr. con la seconda parte, di lezione senza dubbio guasta, della sentenza riferita dal *FdV.*, questa che nei *Prov. di Seneca* segue immediatamente alla precedente (cod. ricc. 2618, f. 42[b]): « Queste due cose igualmente sono da schifare, cioè che tu non diventi simile a' rei, perchè sono molti. Nè nemico perchè sieno dissimili ».

XLVIII

« Seneca dice: Più è da temere le lusinghe che le minaccie ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 13-14.

« Non temere le parole acerbe, ma temi le lusinghe ».

Fiore di filos. e di molti savi, ed. Cappelli, Bologna, 1865 (in *Scelta*, LXIII), p. 42.

XLIX.

« Seneca dice: Un malvagio amico lusinga lo suo amico e menado per mala via ».

Cfr. *Prov.*, XI, 9: « Simulator ore decipit amicum suum »: citato anche da G. Peraldo, *Summa*, I,

FdV., cap. XIV, p. 72, 17-18.

273 (IV, 15); e ISAIA, IX: « Adulator ducit eum, cui adulatur, quasi ad supercilium montis, ut inde praecipitetur », cit. pur dal PERALDO, II, 572 (IX, 2ª, 7).

L.

« Seneca dice: S' io avessi un pie' nella fossa ancora vorrei studiare ».

FdV., cap. XV, p. 75, 16-18.

« Se avessi il piede entro 'l sepulcro ancor vorrei imparare ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 177 (*De am. et dil. Dei*, cap. I).

LI.

« Seneca dice: Più leggiera cosa è a contrastare al cominciamento che alla fine ».

FdV., cap. XV, p. 76, 8-10.

« Et Seneca ne l' Epistola disse: più agievole è contrastare al cominciamento de' vizii, ke rimaneretine puoi ke l' ài cominciato ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 358 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXIX).

LII.

« Seneca dice: Quando tu vai a domandare consiglio ad altrui, guarda innanzi com' egli si regge per sè ».

FdV., cap. XV, p. 77, 8-10.

Ὅταν δὲ ὑπὲρ τῶν σεαυτοῦ μέλλῃς τινὶ συμβούλῳ χρῆσθαι, σκόπει πρῶτον πῶς τὰ ἑαυτοῦ διῴκησεν. ὁ γὰρ κακῶς διανοηθεὶς περὶ τῶν οἰκείων, οὐδέποτε καλῶς βουλεύσεται περὶ τῶν ἀλλοτρίων.

ISOCRATE, πρὸς Δημονικὸν παραίνεσις, n.° 59 (ed. Nerucci, p. 20).

LIII.

« Seneca dice: Chi a sè non può comandare, come comanderà ad altrui? »

FdV., cap. XVII, p. 83, 18-20.

ὁ ἑαυτοῦ μὴ ἄρχων, πῶς ἂν ἑτέρων ἄρχῃ;

ISOCRATE, *Or. ad Nicoclem*, cap. VII (in ISOCRATIS, *Sententiae graeco-latinae*, Basileae, MDLXXII.

p. 70). Cfr. *Fiori di Seneca* nel cod. ricc. 2618, f. 16[ab]: « Come può reggere colui che non puote essere retto? »

LIV.

« Seneca dice: Dolente la terra, che ha il re giovane che nuoce a' buoni e perdona agli rei, e non che punisca il male, ma piuttosto il comanda ».

FdV., cap. XVIII, p. 89, 19-22.

« Vae tibi, terra, cuius rex puer est, et cuius principes mane comedunt ».

Eccle., X, 16: cit. da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 35 (II, 2ª) e p. 202; e da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 243 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII).

LV.

« Seneca dice: Chi perde la fede appena può altro perdere ».

FdV., cap. XIX, p. 92, 9-10.

« Fidem qui perdit, perdere ultra nil potest ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 244, ed. Volpi, p. 19. Cfr. Jac. da Cessole, III, 2 (Mil., 1829, p. 72): « Onde suole dire il proverbio: chi la fede perde, non ha più che perdere ».

LVI.

« Seneca dice: Il falso s'infigne di non conoscere le offese per potersi meglio vendicare ».

FdV., cap. XX, p. 95, 13-15.

« Pacis amatorem simulat se perfidus hostis, | Cautius ut vulnus exitiale ferat ».

Anon. del Neveleto, *Fabulae*, app., II, 11-12, in Hervieux, *Les fabulistes latins*, II, 419. Cfr. D. Catone, *Disticha de moribus*, cap. III: « Indulget fortuna malis ut laedere possit » e Cassiodoro, *Variae*, IV, 47: « Homines cum laedere cupiunt beneficia frequenter impertiunt ».

LVII.

« Seneca dice: Alcuna cosa non è si forte nè si aspra che l'animo delle persone non la vinca ».

FdV., cap. XXV, p. 108, 16-18.

Cfr. Jac. Passavanti, *Lo Specchio di vera penitenza*, dist. III, cap. 4 (Firenze, 1863, p. 63): « Onde dice san Giovanni Boccadoro, che non è veruna cosa tanto grave, che la virtù della penitenzia non vinca ».

LVIII.

« Seneca dice del vizio dell'ipocrisia: Nessuno può mostrare lungo tempo in sè quello che non ha ».

FdV., cap. XXVI, p. 110, 15-17.

« Niuno uomo puote portare longamente *la persona coperta* e mostrare d'essere quello che non è ».

Fiore di filos. e di molti savi, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 43, s. v. *Seneca*; cfr. P. Siro, *Mimi*, n.° 515, ed. Volpi, p. 28: « Nemo potest *personam diu ferre* fictam: ficta cito in naturam suam recidunt ».

LIX.

« Seneca dice: El non si può avere maggiore ira (?) nè maggiore signoria che quella di sè stesso ».

FdV., cap. XXIX, p. 117, 9-11.

« Onde si truova scritto: che comandare a sè medesmo è gran segnioria ».

Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 311 (*De am. et dil. cet.*, cap. III).

LX.

« Seneca dice: Non lodare altrui in sua presenza e non lo biasimare in sua assenza ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 15-17.

« Scriptum est enim: Laudare praesentem, nec laedere decet absentem ».

Albertano, *De arte loq. et tac.*,

cap. V, § *a*, p. 501; cfr. Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 281 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXVI). *Prov. di Seneca* nel cod. ricc. 2618, f. 46ª: « Lodare colui ch' è presente non si conviene ». Aristotile, *Rhetor.*, II, 9: « Laudare praesentem adulationis est »: cit. da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 32ª (2ª, II, 4).

LXI.

a) « Seneca dice: A togliere il servizio altrui si è a vendere la sua libertà propriamente. *b*) Ancora dice: Dentro (?) de' vizi nessuno è maggiore della ingratitudine ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 15-19.

a) « Beneficium accipere, libertatem est vendere ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 71, ed. Volpi, p. 13.

b) « Inter plura maxima vitia, nihil est frequentius quam ingratitudo animi ».

Seneca, *De Benef.*, I, 1, 1: cit. anche da Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, VIII, 106 (Venetiis, 1591, IV, 106ᵇ).

LXII.

« Seneca dice: Se tu pensassi il fine della lussuria e lo cominciamento di essa ti dispiacerebbe ».

FdV., cap. XXXVI, p. 139, 4-6.

« Libidinis initia continebis, qui exitum cogitabis ».

Martino Dum., *De moribus*, § 32, ed. Gamba, p. 88.

LXIII.

« Seneca dice: La vergogna è sempre dinanzi al volto e ne' giovani è buono segno ».

FdV., cap. XXXVII, p. 145, 6-7.

« Verecundia in adolescente bonum signum est ».

Seneca, *Epist.*, II, 2: cit. da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, ff. 23ª (1ª, III, 17), 123ᵇ (5ª, I, 9). Indi anche nei *Prov. di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 43ª: « Nel gio-

vane buono segno è il vergognarsi ». E Fr. Paolino min., *De reg. rectoris*, cap. XLIV, 40-3: « E sta cosi ben en çovene [la vergonça] co la pietra preciosa en uno anelo, ma en vieglo sta mal, perciò ke ello non de' far cosa de la qual li caza envergonça ».

LXIV.

« Seneca dice: Solo la virtù fa gli uomini gentili ».

FdV., cap. XXXVII, p. 146, 6-7.

« Seneca ait: Quis est generosus? Ad virtutem a natura bene dispositus ».

G. Peraldo, *Summa*, I, 19 (I, 3). Cfr. Martino Dum., *De moribus*, § 41, ed. Gamba, p. 90: « Nobilitas animi est generositas sensus. Nobilitas corporis generosus animus ».

LXV.

« Seneca dice: Non per morte di figliuoli nè d'amici s'attrista il savio uomo, imperocchè secondo quella aspetta la sua ».

FdV., cap. XXXVII, p. 148, 3-6.

« Non affligitur sapiens liberorum non amissione amicorum: eodem enim animo fert illorum mortem quo suam expectat ».

Seneca, *Epist.*, LXXIX, § 29: cit. anche da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 3, 12-15; nei *Fiori di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 20b; nel *Fiore di filos. e di molti Savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 54, s. v. *Seneca*; in Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, ff. 120b (5a, I, 1), 140c (5a, III, 6).

LXVI.

« Seneca dice: La cupidità si è una pistolenza crudele, la quale

« Seneca dixit: 'Ferocissima cupiditas pestis est, quae solet e-

fa povero colui che la piglia o perchè egli non mette fine al suo volere, ma siccome è finito uno pensiero l' altro ti comincia ».

FdV., cap. XXXVII, p. 150, 17-21.

genos facere quos capit, quia finem quaerendi non invenit.' Altera enim cupiditas ex fine alterius nascitur ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XIII, ed. Sundby, p. 37, 15-18 (dalla *Epistola ad Alexandrum Magnum* di DINDIMO re dei Bragmani, e da SENECA, *Epist.*, XIX, § 5, cit. dal Sundby).

LXVII.

ab) « Seneca dice: Chi non sa tacere non saprà favellare, e molti *peccano* favellando, ma tacendo non si pecca mai ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158, 8-11.

a) « Qui nescit tacere, nescit loqui ».

MARTINO DUM., *De moribus*, § 60, ed. Gamba, p. 96.

b) « D' avere parlato già mi sono *pentuto*, ma d' avere taciuto non mai ».

Prov. di Seneca nel cod. ricc. 2618, f. 46[b].

LXVIII.

« Seneca dice: Quello che tu vuoi che sia credenza non lo manifestare con molti; chè come tu stesso non ti se' tenuto credenza, pensa come altri la ti terrà ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 10-14.

« Et alius ait: Quod secretum esse vis, nemini dicas... Concordat Seneca: Si tibi ipsi non imperasti, ut taceres, quomodo ab alio silentium quaeris? »

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, §. 1, ed. Sundby, pp. 492-3: da MARTINO DUM., *De moribus*, §. 10, ed. Gamba, p. 81: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 77[a] (3[a], V, 8) e da ALBERTANO anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 242 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII). Con qualche varietà di lezione la sentenza è pur riferita da P. SIRO, *Mimi*, n.° 801, ed. Volpi, p. 39.

LXIX.

« Seneca dice: La tua parola non sia vana, ma sia sempre di consigliare, d'ammaestrare e di comandare ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 160, 7-10.

« Ait... Seneca De Forma honestae vitae: Sermo quoque tuus non sit inanis, sed aut *consoletur*, aut doceat, aut praecipiat, aut moneat ».

Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 2, ed. Sundby, p. 486, da Martino Dum., *De Forma hon. vitae*, cap. *De prudentia*, § VI, ed. Gamba, p. 26: cit. da B. Giamboni, *Tratt. mor.*, p. 60 (*Mis. dell'uomo*, III, 17) e da Albertano anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. II).

LXX.

« Seneca dice: Non fare scherne del tuo amico eziandio *giudicando*, perchè l'amico .... s'adira piuttosto delle schérne che un altro ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 23-26.

« Scriptum est...: Amicum ludere ne *joco* quidem licet; et iterum: Bonus amicus laesus gravius irascitur ».

Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 8, ed. Sundby, p. 489, da P. Siro, *Mimi*, n.° 34 e 109, ed. Volpi, pp. 12, 14.

LXXI.

Socrate

« Socrate dice: L'*ira* vede l'irato, ma l'irato non vede l'*ira* ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 6-7.

« *Lex* videt iratum, iratus *legem* non videt ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 399, ed. Volpi, p. 24: cit. anche da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII, p. 34, 5-6.

LXXII.

« *Socrate* dice: La scienza si è da scrivere nel cuore e non nella carta ».

μὴ τὰς ... οὰς ἐμπιμπλάναι γραμμάτων ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον.

FdV., cap. XV, p. 75, 22-3.

ISOCRATE (da una glossa marginale del cod. ricc. 1334, cart., s. XV, f. 64[b]: nel primo dei più codd. rilegati insieme in questo ms.).

LXXIII.

a) « Socrate dice: Aspettare si può tosto la rovina di cosa che si regge per consiglio di giovani. *b*) Ancora: Tre cose sono contrarie al consiglio: fretta, ira e cupidità. *c*) Ancora: Il tardare si è odiosa cosa, ma e' fa l'uomo savio ».

FdV., cap. XV, pp. 76, 22-77, 2.

a) « Et Martialis tibi dixit: | Consilio juvenum fidis, Melibee: ruinam | Exspectare potes, dum sine consilio es ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXV, ed. Sundby, p. 53, 9-10 (dal Pseudo Marziale).

b) « . . . providus esse debes ut a te atque consiliariis tuis removeas illa tria, quae maxime sunt consilio contraria, scilicet iram, voluptatem sive cupiditatem, atque festinantiam ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XI, ed. S., p. 33, 9-13 (e cfr. ivi la nota del Sundby): cit. da ALBERTANO, di su VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. doctr.*, 1624, col. 316, s. v. *Socrates*, anche in *De arte loq. et tac.*, cap. V, § *b c*, p. 501. Pure a Socrate attribuisce questa sentenza il *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 7: « L'affrettare e l'ira sono troppo contradie al buon consiglio ».

c) « Scriptum est enim... Et iterum: Mora omnis odio est, sed facit sapientem ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XIV, ed. Sundby, p. 39, 25: cit. (di su PUBL. SIRO, *Mimi*, n.° 472, ed. Volpi, p. 27 = n.° 311, ed. Wölf-

fiin) anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi p. 184 (*De am. et dil. Dei*, cap. II) e in *De arte loq. et tac.*, cap. V, § *bc*, p. 501.

LXXIV.

« *Socrate* dice: I rettori delle terre si deono guardare d'avere compagnia di rie persone, perchè il male ch'essi fanno è appropriato a loro ».

FdV., cap. XVII, pp. 83, 25-84, 3.

Εἰς ἀρχὴν κατασταθεὶς, μηδενὶ χρῶ πονηρῷ πρὸς τὰς διοικήσεις· ὧν γὰρ ἂν ἐκεῖνος ἁμάρτῃ, σοὶ τὰς αἰτίας ἀναθήσουσιν.

ISOCRATE, Πρὸς Δημονικὸν παραίνεσις, n.° 63 (ed. G. Nerucci, Prato, 1889, p. 21).

LXXV.

« Socrate dice: La verità non sarà creduta al continuo bugiardo ».

FdV., cap. XXII, p. 101, 22-3.

« Aristoteles interrogatus quid foenoris acquirant mendaces, inquit: Ut quotiens vera loquuntur non credatur eis ».

CECILIO BALBO, *De nugis philosophorum*, cap. XXVIII (*De Aristotele*), cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 31ª (2ª, II, 1).

LXXVI.

« Socrate dice: La pazienza è *parte* della *misericordia* ».

FdV., cap. XXIII, p. 504, 18-20.

« Et *miseriarum portus* est patientia ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 216, ed. Volpi, p. 18: che ALBERTANO correttamente traduce, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 351 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXV): « Socrate: la sofferenza è porto di tutte le miserie ». E « porto » legge anche il cod. *L.-G.* del *FdV.*

LXXVII.

Terenzio

« Terenzio dice: Vuo' tu essere senza paura? Fa bene e favella poco e vivrai sicuro ».

FdV., cap. XXIV, p. 106, 21-3.

Cfr.: « Vis non timere potestatem? Bonum fac, et habebis laudem ex illa ».

S. PAUL., *Ad Rom.*, XIII, 3.

LXXVIII.

Tolomeo

« Tolomeo dice: Contraria alle tue volontà in giovanezza, chè in vecchiezza non potrai partire da quelle ».

FdV., cap. XXIX, p. 117, 6-8.

Cfr. il distico: « Qui non assuescit virtutibus, dum juvenescit, | A vitiis nescit desuescere, quando senescit »: cit. nel *Dialogus creaturarum*, dial. LXXIII (cit. dal Sundby), da ALBERTANO nel *Liber consol. et consil.*, cap. X (ed. Sundby, p. 28, 8-9) e nel *De am. et dil. Dei*, cap. XXII (in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 266): « Et perciò disse uno savio: chi non usa de le virtù mentre ch'è giovane, non si sa astenere da' vizii quand'è vecchio ».

LXXIX.

Tullio

ab) « Tullio disse: Se una persona andasse in cielo e vedesse la virtù e le bellezze d'Iddio e le grandezze del sole e della luna e delle stelle e tutte le altre bellezze del cielo, e poi tornasse in terra, niente le parrebbe questa cotale allegrezza, se non avesse persona con cui potesse ragionare siccome a sè stesso ».

FdV., cap. I, p. 24, 18-26.

a) « Verum ergo illud est quod a Tarentino Archyta (ut opinor) dici solitum, nostros senes commemorare audivi. Si quis in coelum ascendisset, naturamque mundi et pulchritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem ei fore, quae iucundissima fuisset, si aliquem cui narraret habuisset. Sic natura solitarium nihil amat, semperque ad aliquod tamquam adminiculum annititur quod in amicissimo quoque dulcissimum est ».

Cicerone, *De amicitia*, cap. XXIII: cit. assai erratamente da Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, III, 80 (Venetiis, 1591, IV, 39ª) e VI, 15 (IV, 61ᵇ)

b) « Quid dulcius quam habere, quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? ».

Cic., *De amicitia*, cap. VI, cit. anche da Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, VI, 13 (*Flosculi eiusden « De amicitia »*: Venetiis, 1591, IV, 60ᵈ) e da Geremia da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 40ª (2ª, III, 8). Questa medesima sentenza, quasi nella forma stessa ciceroniana, è pure in Martino Dum., *De forma hon. vitae*, § 13, p. 82, e indi anche riferita in P. Siro, *Mimi*, n.° 751 e in Geremia, o. c., f. 77ª (3ª, V, 8). Cfr. anche il Peraldo, *Summa*, vol. I, p. 271 e Jac. da Cessole, III, 3: « Come può essere utile la vita che mai si riposa per vicendevole benevolenza dell' amico? Quale è più dolce cosa che avere uno amico col quale tu ardisci a parlare come con teco? » (Milano, 1829, p. 77). Anche il *Liber Faceti*, vv. 387-88: « Utilius nihil est homini quam fidus amicus, | Ut veluti secum cuncta loquatur ei ».

LXXX.

« Tullio dice: *L' amico* delle persone si può appellare ricchezza, ma non l' arca piena di denari ».

FdV., cap. XI, p. 63, 12-15.

« *Animus* hominis dives, non arca appellari solet. Quamvis illa sit plena, dum te inanem videbo, divitem non putabo ».

Cic., *Parad.*, VI, 1.

LXXXI.

« Avarizia è contraria della liberalità, secondo che dice Tullio, che la soperchia cupidigia d'avere si è in acquistare ingiustamente, e in tenere quello ch'è da rendere, e in lassare guastare le cose ch'egli ha, innanzi che volerne dare ad altrui ».

FdV., cap. XII, p. 64, 13-18.

La lezione di questa definizione dell'avarizia è certo guasta in più luoghi: la « soperchia cupidigia d'avere » è certo versione dell'« immoderatus amor habendi » di Cicerone, rammentato anche nell'ultimo cap. di un *Tractatus de vitiis et virtutibus* contenuto nel cod. 567, mbr., sec. XIII, della bibl. di Arras, che è intitolato: *De avaricia, quae secundum Tullium est immoderatus amor habendi*: v. *Catal. mss. bibl. dép.*, Paris, 1872, vol. IV, p. 227.

LXXXII.

« Tullio dice: A ciascuno sii benigno, con nessuno non essere lusinghiere e con pochi abbi famigliarità ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 3-5.

« Cunctis esto benignus, nemini blandus, paucis familiaris, omnibus aequus ».

Martino Dum., *De forma hon. vitae*, cap. III, *De continentia*, § 10, ed. Gamba, Ven., 1836, p. 35. È però attribuita a Seneca nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 43: « A ogni uomo sie benigno, a neuno lusinghieri, familiare a pochi, diritto a tutti ».

LXXXIII.

« Prudenza, ovvero discrezione, secondo che dice Tullio, è di tre partite. La prima si è memoria, e ricordarsi delle cose passate. La seconda si è intelligenza, cioè a discernere nelle cose che

« Dicono i savi che Prudenzia è detta in tre modi, e per ciascuno modo è la sua via di consigliare. È detta in uno modo Prudenzia uno sottile scaltrimento per lo quale si muove l'uomo per diritta ra-

l' uomo ha a fare il vero dal falso, il bene dal male per forma di ragione. La terza si è provvidenza, cioè di provvedersi per innanzi degli suoi fatti, e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio e sollecitudine ».

FdV., cap. XV, p. 74, 1-10.

gione a conoscere il bene dal male. [cfr. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, III, 4, in *Tratt. mor.*, p. 139]... Anche è detta in uno altro modo Prudenzia, per avere memoria di molte cose passate e di molti fatti che si sieno incontrati e avvenuti... Anche è detta in uno altro modo Prudenzia essere sottile ingegno di alcuno artifizio o maestria di utilità, per la quale cosa è l' uomo appellato savio, o maestro di quella cosa ».

FR. GUIDOTTO, *Fiore di rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, pp. 164-5; cfr. p. 177. La stessa partizione, pur desunta da CICERONE, è in FR. PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*, ed. A. Mussafia, Vienna, 1868, p. 6 (cap. VII, 8-12).

LXXXIV.

« Tullio dice: Chi non è savio dice: ' questo non pensava io che potesse avvenire '; e 'l savio non dubita, ma aspetta, e *non sospira*, ma *guardasi* ».

FdV., cap. XV, vv. 74, 23-75, 3.

« Qui prudens est non dicit: ' Non putavi quidem hoc fieri ', quia non dubitat, sed exspectat; non *suspicatur*, sed *cavet* ».

MARTINO DUM., *De forma hon. vitae*, cap. *De Prudentia*, § V, ed. Gamba, p. 23: come di « Seneca ne la Forma de l' onesta vita » la sentenza è pur cit. da ALBERTANO, così nel *De am. et dil. cet.*, cap. XXIX (*Tratt. mor.*, p. 375), come nel *Liber consol. et consil.*, cap. XIV (ed. Sundby, p. 39, 17-21); e anche, non senza qualche diversità, da B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, III, 4 (*Tratt. mor.*, p. 139): « Seneca dice: Nulla cosa farai subita, ma tutto ciò che

dèi fare, anzi che il farai, provvedi bene, imperò che la persona prudente e accorta non dirà, io non pensava che questo avvenisse: però non dee dubitare, ma dee aspettare ». ALBERTANO (ed. Selmi, p. 356) ha correttamente ' e non suspica ma guardasi.' Forse all'attribuzione del riferito passo del PSEUDO-SENECA a CICERONE, potè indurre un luogo del *De off.*, I, 23, § 87, che ha con esso qualche somiglianza: « Ingenii magni est, praecipere cogitatione futura, et aliquando ante constituere, quid accidere possit in utramque partem; et quid agendum sit, quum quid evenerit; nec committere, ut aliquando dicendum sit: *Non putaram.* Haec sunt opera magni animi et excelsi et prudentia consilioque fidentis ».

LXXXV.

« Tullio dice: La giustizia si è madre di tutte l' altre virtù ».

FdV., cap. XVII, p. 83, 20-21.

« Et anche disse (Tullio): la giustizia è donna di tutte le cose e reina delle virtù ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 323 (*De am. et dil. cet.*, cap. XIV).

LXXXVI.

« Tullio dice: Più crudele cosa è a temere troppo la morte che morire ».

FdV., cap. XXIV, p. 106, 19-20.

« Crudelius est quam mori, semper timere mortem ».

SENECA, *Declam.*, IV, 6: cit. anche da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 112 (Venetiis, 1591, IV, 105a): indi anche in P. SIRO, *Mimi*, n.° 477, ed. Volpi, p. 27, e come di Seneca

in Albertano, *Tratt. mor.*, ed Selmi. p. 321 (*De am. et dil. cet.*, cap. XII). Cfr. Isocrate, *Philipp.*, cap. IX: τὸ μέγιστον τῶν κακῶν δεδιότα διατελεῖν.

LXXXVII.

« Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose e di grande valore, non ammiserando l'animo a cose vili e di niente utilitade, ovvero necessitade, ma cercando con animo magno di cose durabili e degne d'onore e di laudabile fama ».

FdV., cap. XXV, p. 168, 1-7.

« Fortitudo est rerum magnarum appetitio et rerum humilium contemptio, et laboris cum utilitatis ratione perpessio ».

Rhet. ad Herenn., III, 2: cit. anche da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 120a (5a, I, 1).

LXXXVIII.

« Tullio dice: Nessuna cosa è più bella che la costanza nè che tanto si convenga alle persone come avere in sè fermezza ».

FdV., cap. XXVII, p. 113, 1-4.

« Nihil est autem quod tam deceat quam in omni re gerenda consilioque capiendo servare constantiam ».

Cic., *De off.*, lib. I, cap. 34, § 125.

LXXXIX.

« Temperanza, secondo che dice Tullio, si è ferma e temperata signoria in ristrignere le cupiditadi del mondo e dell'animo ».

FdV., cap. XXIX, p. 116, 1-4.

« Temperantia est rationis in libidinem et in *alios non rectos impetus* animi firma et moderata dominatio ».

Cic., *De Inv.*, II, 164: così accennata, e con l'errore stesso che è nel *FdV.*, anche da fr. Guidotto, *Fior di rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, p. 171: « è detto misura uno temperamento di animo dei desiderii del mondo ».

XC.

« Siccome dice Tullio: Colui non giudichi altrui ch'è sottomesso alla lussuria, a cui la femina comanda e impone leggi, e più non si favella che tale femina comandi; anzi l'appello più servo che coloro che sono comperati ».

FdV., cap. XXXVI, p. 138, 4-9.

« An ille mihi liber, cui mulier imperat, cui leges imponit, praescribit, iubet, vetat quod videtur? qui nihil imperanti negare potest, nihil recusare audet? Poscit? dandum est; vocat? veniendum; eiicit? abeundum; minatur? extimescendum. Ego vero istum non modo servum, sed nequissimum servum, etiam si in amplissima familia natus sit, appellandum puto ».

Cic., *Paradoxa*, V, 2: cit. anche da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 45 (IV, 1^{a}, 3), e da Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, VI, 19 (IV, 61^{d}). Così, in parte, anche nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 31: « Quelli è malamente servo a cui la moglie comanda ed egli ubbedisce ».

XCI.

« *Tullio* dice: Nel tuo cuore tieni celata la tua credenza, acciocchè ella non tenga te legato ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 14-16.

« *Et alius*: Consilium vel secretum tuum absconditum quasi in carcere tuo est reclusum; revelatum vero te in carcere tuo tenet ligatum ».

Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 1, p. 493 (da Pietro Alfonso, *Disc. cler.*, IV, 3): il *Tullio* del *FdV.* deve esser dovuto all'*Et alius* del testo di Albertano, male scritto e non inteso.

XCII.

Varro

« Varro dice: Nessuna ricchezza non durerà troppo lungo tempo alla guerra ».

FdV., cap. VIII, p. 50, 19-21.

« Nullae . . . opes vel divitiae sumptibus guerrae, meo arbitrio, sunt sufficientes: nam dixit quidam philosophus: Nemo in guerra constitutus satis esse potest ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XLVI, p. 102, 10-18.

XCIII.

« Varro dice: Il ricco non acquista le ricchezze senza fatica e non le tiene senza paura e non le lascia senza dolore ».

FdV., cap. XI, p. 63, 10-12.

« Pecunia cum labore acquiritur, cum timore servatur et tandem cum dolore amittitur ».

CASSIODORO, *De charitate s. dilectione Dei*, cap. V: cit. da GEREMIA DA MONTAGNONE. *Comp. mor. not.*, f. 91ª (4ª, II, 2).

C) Opere patristiche e scritture medievali.

I.

« Innanzi li buoni che li rei dee amare, ma non i suoi vizii, siccome dice santo Agostino ».

FdV., cap. I, p. 20, 4-6.

« Sic diligendi sunt homines, ut eorum non diligantur errores ».

Agostino

Prospero d'Aquitania, *Ex sent. S. August. Epigr.*, § II, ed. Parisiis, 1711, col. 617-18: cit. anche da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 36[d] (2[a], III, 1). E più distesamente Prospero d'Aquit., *Sent. ex S. August.*, § CCLXVIII (*al.* CCLXVII) in *Opp. omnia*, ed. cit., col. 580: « Omnis peccator, in quantum peccator est, non est diligendus; & omnis homo, in quantum homo est, diligendus est propter Deum, Deus vero propter seipsum, a quo habent omnes qui eum diligunt & quod sunt & quod eum diligunt » (dal *De doctr. christ.*, I, 27). Cfr. P. Siro, *Mimi*, n.° 618 (ed. Volpi): « Pacem cum hominibus habebis, bellum cum vitiis ».

II.

« Santo Agostino dice: Per cinque cose si può far guerra ragionevolmente, per la fede, per la giustizia, per aver pace, per istare in libertà e per ischifare forza ».

FdV., cap. VIII, p. 50, 21-25.

« Prudentia... respondit: Octo sunt casus vel causae, quibus licite pugnare possumus: pro fide conservanda et non violanda, pro justitia manutenenda, pro pace habenda, pro libertate conservanda, pro turpitudine vitanda, pro violentia repellenda, pro tutela sui corporis facienda et pro necessaria causa, de quibus singulariter dispiciamus ».

Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XLIX, ed. Sundby, p. 108, sgg., e *De am. et dil. Dei*, cap. XIII (in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 321).

III.

« Santo Agostino dice: Per le bugie degli bugiardi appena la verità è creduta ».

FdV., cap. XXII, p. 101, 18-20.

« Hieronymus: Mendaces faciunt ut vera dicentibus non credatur ».

G. Peraldo, *Summa*, II, 559 (IX, 2ª, 5).

IV.

« Santo Agostino dice: A dir bene e a far male non è altro che *ingannare* sè medesimo ».

FdV., cap. XXVI, p. 110, 19-21.

« Vera confessio benedicentis est cum idem sonus est oris et cordis. Bene autem loqui et male vivere nihil aliud est quam se sua voce *damnare* ».

Prospero d'Aquitania, *Ex sent. s. Augustini Epigr.*, VI, in *Opp. omnia*, Parisiis, 1711, p. 619: cit. da Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. I, § 3, ed. Sundby, Firenze, 1884, p. 482, e da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 71ᶜ (3ª, IV, 2). Così chiarisce la sentenza di Agostino questo passo di un'epistola di Seneca, cit. da Bartol. da S. Concordio, *Ammaestr. d. ant.*, X, 2, 11 (Firenze, 1861, p. 127): « Seneca a Lucillo. Coloro che vivono altrimenti che insegnano, ellino portano sè medesimi per essempro che disutole è la loro dottrina; perocchè e' sono sottoposti a ciascuno di que' vizi contro i quali parlano ».

V.

Albertano

« Ciascuno che vuole perfettamente favellare, secondo che dice Albertano, conviene si pigli esempio dal gallo, il quale innanzi ch' el canti batte l' alia tre volte ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 155, 10-14.

« Tu igitur, fili carissime, quum loqui desideras, a temet ipso incipere debes, ad exemplum galli, qui antequam cantet, ter se cum alis percutit in principio ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, proem., ed. Sundby, p. 479.

VI.

Alessandro

« Della liberalità si legge in Alessandro, come un povero domandò al re Alessandro un danaro ed egli gli diè una città; e il povero disse, che così grande dono non si convenia a lui. Alessandro rispose: Io non guardo a quello che ti si convenga ricevere, ma quello che a me si conviene ».

FdV., cap. XI, pp. 63, 23-64, 5.

« E lo re Antigono fece tutto lo contrario un' altra volta, volendo trovare cagione di negare il servigio: disse a uno servo che gli chiedea alcuna piccola grazia, che non si convenía a sì grande signore donare si piccola grazia, e in questo modo si levò da dosso il servo senza fargli alcuna grazia ».

FdV., cap. XI, p. 64, 5-12.

« Urbem cuidam Alexander donabat... Cum ille cui donabatur se ipse mensus tanti muneris invidiam refugisset, dicens non convenire fortunae suae: 'Non quaero', inquit, 'quid te accipere deceat sed quid me dare' ».

SENECA, *De Benef.*, II, 15. — E con affinità maggiore alle parole del *FdV.*, così FR. PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*, cap. LXXXI, 10-16: « E pòse metter exemplo ke mette Seneca, e dise ke un demandà da Alexandro un dener et ello li donà una citadhe. E digando colu' ke ello no era dengno de tanto, respose Alexandro: 'Io vojo vardar no a quelo [ke tue e' degno de recever, ma a quelo] ke a mi se conven dar' ». (ed. Mussafia, Vienna, 1868, pp. 111, 137). JAC. DA CESSOLE ha nel suo *Libro de' costumi e degli offizi de' nobili sopra il giuoco degli scacchi*, III, 4, l' es. di Antigono che nel *FdV.* (*B*, p. 64, 5-12) segue immediatamente a questo di Alessandro: il ric-

card. 2513, del volgarizzamento dell'opera di fr. Jacopo, soggiunge ad esso l'es. di Alessandro, che manca all'originale latino, desumendolo, sia da Seneca, che pur lo riferisce, sia, più probabilmente, dal *FdV.*, dove l'uno es. era all'altro raccostato e contrapposto: « Racconta Seneca che Cinico domandò uno talento ad Antigono; rispuose Antigono: e' vale più che Cinico non dee chiedere; per la quale cosa essendo accomiatato, domandò uno danaio picciolo; rispuose il Re: e' vole meno che a Re non si conviene di dare. Onde riguardò nel danaio il Re, e nel talento riguardò Cinico, conciosiacosachè potesse dare il danaio si come a Cinico, e 'l talento, come Re. [Ma Alessandro fece meglio, il quale donòe a uno povero cavaliere una cittade, e quelli disse che non si confaceva a lui dono di cittade: et Alessandro rispuose: io non riguardo quello che a te si confae, ma a quello che si confae a me di donare] » (Milano, 1829, p. 86).

VII.

Alfaran

« *Alfaran* dice: L'irato sempre si crede potere fare più che non può ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 5-6.

« Iratus semper plus putat posse facere, quam possit ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII, ed. Sundby, p. 33, 16-17. L' 'Alfaran' quindi del *FdV.*, dovrà assai verisimilmente essere corretto in 'Albertano', al quale forse direttamente toglieva la sentenza

l'a. del *FdV.* Da ALBERTANO, come di Seneca, è pur cit. nel *De am. et dil. Dei*, cap. XV (in *Tratt. mor.*, p. 236). È pur riferita da P. SIRO, *Mimi*, n.° 862, ed. Volpi, p. 42.

VIII.

« Quattro cose sono meglio vecchie che giovani: l'amico, il vino, il pesce e l'olio ».

FdV., cap. I, p. 24, 10-12.

Cfr. ALBERTANO, *De am. et dil. Dei*, cap. IX (in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 210): « Et secondo che l'acqua de la fonte e del pozzo, per longa e continua usanza sempre si fa migliore; così l'amore invecchiato sempre si truova migliore. Onde Giovan Sirac disse: il vino novo e l'amico novo invecchiano, e con soavità lo berai ».

IX.

« Il cuore del matto si è nella sua lingua, e la lingua del savio si è nel suo cuore ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 157, 19-20.

« In ore fatuorum cor illorum, et in corde sapientium os illorum ».

Eccli., XXI, 29: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, II, 592 (IX, 3ª, 1). — « Os habet in corde sapiens, cor stultus in ore » è il primo verso di alcune sentenze metriche anepigrafe che si leggono nel cod. vat. pal. lat. 719, cart., sec. XV, f. 163ª: v. H. STEVENSON jun., *Codd. palatini lat. Bibl. Vaticanae*, Romae, 1886, I, 264.

X.

« S. Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de' superbi che non possono abitare in terra colle persone, nè possono volare in cie-

Cfr. B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, I, 1 (in *Tratt. mor.*, Firenze, 1867, p. 121): « Ed è maravigliosa cosa de' superbi, che con

lo; dunque rimangono alla fiamma del fuoco che durerà ».

FdV., cap. XXXII, p. 127, 9-13.

gli uomini non si tengono di stare e a Dio non possono piacere: e però sono serbati alla fiamma del fuoco eternale ».

XI.

« S. Bernardo dice: Di nessuno peccato s'allegra tanto il diavolo quanto della lussuria; e la ragione si è ch'egli può fare tutti gli altri peccati, ma non questo: nel quale peccato poche persone sono che in alcun modo non pecchino ».

FdV., cap. XXXVI, p. 138, 16-21.

Cfr. G. Peraldo, *Summa*, vol II, p. 41 (III, 1a, 2): « Quod autem multum placeat [peccatum luxuriae] daemonibus..., ostendi potest... secundo per hoc, quod dicit gloss. super Lucam, quod quum daemones de omni peccato gaudeant, praecipue tamen gaudent de fornicatione et idolatria. Et tangitur ibi causa quare de fornicatione ita gaudeant: quia ibi corpus et anima maculantur. Tertio per hoc quod diabulus poterit se justificare comparatione fornicatorum coram Deo, quum in eo non invenietur peccatum quod ipsi habebunt ».

XII.

Boezio

« Boezio dice: Nessuna può essere maggiore tribolazione al mondo com'essere stato avventurato e tornare a miseria ».

FdV., cap. V, p. 41, 13-15.

« In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem ».

Boezio, *De consol. philosophiae*, lib. II, prosa 4: cit. anche da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 137a (5a, III, 1): da N. Liburnio, *Le virtú, et ammaestramenti delli saui antiqui*, Venezia, B. Stagnino, 1527, tit. XL, f. 38b; e in un *Repertorium dictorum Aristotelis, Areroys aliorumque philosophor.*, Bologna, B. de Bazaleriis, 1491.

f. 24 *verso*. Cfr. DANTE, *Inf.*, V, 121-3: « Ed ella a me: Nessun maggior dolore, | Che ricordarsi del tempo felice | Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore ». La sentenza di Boezio era dunque assai nota nel m. e., e più particolarmente ai tempi di Dante, e non solo a chi avesse letto per intero il *De consol. philosophiae*. Checchè dunque ne scrivesse, tra molti altri commentatori, il BLANC, *Saggio di una interpretazione filologica della DC.*, Trieste, 1865, pp. 66-7, e ultimo, credo, il dott. P. VIGO, *Ancora alc. parole sopra un verso di Dante* in *La scuola rom.*, a. I (1883), n.° 9, l'interpretazione data, pel primo, dal Daniello, e seguita poi da più altri, ci sembra assai verosimile.

XIII.

« Boezio dice: Chi secondo natura vuole vivere non sarà mai povero, imperocchè di poche cose si contenta la natura; chi vorrà vivere secondo volontà non sarà mai ricco, benchè tutto il mondo fosse suo ».

FdV., cap. XXXVII, p. 151, 18-23.

« Paucis minimisque natura contenta est. Cuius sacietatem si superfluus urgere velis, aut iniocundum quod infuderis fiet, aut noxium ».

BOEZIO, *De consol. philos.*, lib. II, prosa 9: cit. anche da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, ff. 89a (4a, I, 11), 90d-91a (4a, II, 5), ed in parte anche nel *Repertorium dictor. Aristotelis, Averoys* ecc., Bologna, 1491, f. 44 *verso*. — Solo una breve parte mediana della sentenza riferita nel *FdV.*, spetta propriamente a Boezio: le restanti sono di SENECA, *Epist.*, III, 2:

Si ad naturam vives numquam eris pauper: si ad opiniones numquam eris dives: exiguum natura desiderat: opinio immensum », cit. anche da Ger. da Montagnone, o. c., f. 93[b] (4ª, II, 11).

XIV.

Cassiodore

« Cassiodoro dice: Sopra tutte le crudeltadi del mondo si è a volere arricchire del *sudore* altrui ».

FdV., cap. X, p. 56, 18-20.

« Ait enim Cassiodorus: Ultra omnes crudelitates est divitem velle fieri *de exiguitate* mendici ».

Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. IV, § *b*, p. 497 (da Cassiodoro, *Variar.*, lib. XII, ep. 13) e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 292 (*De am. et dil. cet.*, cap. II): cit. anche da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 91[d] (4ª, II, 4). — Cfr. anche Cic., *De off.*, III, 5: « Detrahere... aliquid alteri, et hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis est contra naturam quam mors », cit. da Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, VI, 11 (Venetiis, 1591, vol. IV, p. 60).

XV.

« Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè se la povertà si toglie via dalle persone, il modo del peccare anche si toglie via ».

FdV., cap. XI, p. 62, 9-12.

« Cassiodorus dixit: Dum mater criminum, necessitas, tollitur, peccandi ambitus aufertur ».

Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XLIV, p. 99, 5-7 (da Cassiodoro, *Variar.*, lib. IX, ep. 13) e in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 313 (*De am. et dil. cet.*, cap. IX): e da Ger. da Montagnone, o. c., f. 28[d] (2ª, I, 11).

XVI.

« Cato dice: L'ira imbriga l'animo acciocch'e' non possa conoscere il vero: e sempre l'uomo irato dirà oltraggio, con cui converrà parlare ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 8-11.

« Impedit ira animum, ne possit cernere verum ».

D. Catone, *Disticha de moribus*, II, 4, ed. Hauthal (1), p. 27: cit. anche da Albertano, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII, ed. Sundby, p. 34, 9-10, e in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV): da B. Giamboni, *Giard. di consol.*, I, 3 (*Tratt. mor.*, p. 123): da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 501 (VIII, I, 1): da fr. Paolino min., *De regim. rectoris*, cap. XVII, 4-5 (ed. Mussafia, p. 19): « La ira embriga l'anemo a conoscer la veritade »: da fra Roberto da Lecce, v. Torraca, *Studi di stor. lett. nap.*, Livorno, 1884, p. 184. Cfr. le *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore in *Arch. glott. it.*, II, 286 (CXX, 1-4): « No se dexe a alcun segnor | en zuguar aver furor; | che fin che l'ira ven in cor, | la raxon roman de for »; e Franc. da Barberino, *Doc. d'am.*, p.te 9a (sotto Giustizia), doc. II, ed. Ubaldini, (Roma, 1640), p. 324, vv. 4-5: « Ira cessi, da ch'essa ti tolle | La conoscenza, in follia t'involle ».

XVII.

a) « Cato dice: Guarda a chi tu dai. *b*) Ancora dice Cato:

a) « Mutuum da. Cui des videto ».

---

(1) L'ediz. cit. del Hauthal ha il titolo: Catonis *philosophi liber post Jos. Scaligerum vulgo dictus* Dionysii Catonis *Disticha de moribus ad filium. Ad fidem vetustissimorum librorum mss. atque impressorum recensuit* Ferdinandus Hauthal; Berolini, sumpt. Calvarii sociorum, MDCCCLXX, pp. XXXVIII-80, in 8°.

Dimanda quello che sia giusto. che matta cosa è a domandare quello che per ragione si può negare ».

FdV., cap. XI, p. 59, 2-5.

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 50ᵃ (2ᵃ, V, 8).

b) Quod iustum est petito, vel quod videatur honestum: | Nam stultum est petere quod possit iure negari ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 31, ed. Hauthal, p. 18: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XI, ed. Sundby, p. 32, 26-27, e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 47ᵇ (2ᵃ, V, 1).

XVIII.

a) « Cato dice: Ama sì altrui che tu sii caro amico a te stesso e sii buono ad altrui, che *mai danno* non ti seguisca. *b*) Usa delle cose *a chi tu dei*, temperatamente, che quando abbondano le spese, consumano in breve tempo; *e brigato d'acquistare, sappiaio compartire* temperatamente (1).

FdV., cap. XI, p. 61, 7-14.

a) « Dilige sic alios, ut sis tibi carus amicus: | Sic bonus esto bonis, ne te *mala damna* sequantur ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 11, ed. Hauthal, p. 12: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 48ᵃ (2ᵃ, V, 2). Cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 385-6 (ed. Tobler, Berlin, 1886, p. 64): « L'om de seruir l'amigo. no i de' uenir a men; | M'el no de' sì stracorer q'el ge perda 'l so ben ».

b) Utere *quaesitis* modice. Cum sumptus habundat, | Labitur exiguo, *quod partum est tempore longo* ».

(1) Evidente la scorrettezza della volgata del *FdV.* rispetto al testo latino, ivi allegato e tradotto, dei *Disticha*. La sentenza è citata anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 309 (*De am. et dil. cet.*, cap. VIII): « Et ciò è che dice Cato: usa le cose che tu ài acquistate, temperatamente, quando tu abbondi ne le spese; però che in picciol tempo ti può andar via quello che lungo è pugniato ad acquistare ». Dove pure manifestamente erronei sono il « quando tu abbondi ne le spese » collegato alla prima parte del periodo, e il « pugniato ad acquistare », in fine.

D. Catone, *Dist. de mor.*, II, 17, ed. Hauthal, p. 30.

XIX.

« Cato dice: Se tu gastigherai alcuno, e egli non voglia il tuo gastigamento, se egli t'è caro, non lo lasciare però ».

FdV., cap. XIII, p. 69, 13-16.

« Cum moneas aliquem, nec se velit ille moneri, | Si sit tibi carus, noli desistere coeptis ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, I, 9, ed. Hauthal, p. 11: cit. anche da Albertano, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 265 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXII) e da Ger. da Montagnone, o. c., f. 67^c (3^a, III, 4).

XX.

« Cato dice: Quando alcuna persona ti loda, ricordati d'esser tuo giudice, e non credere più ad altrui che a te stesso ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 14-17.

« Cum te aliquis laudat, iudex tu esse memento: | Plus aliis de te, quam tu tibi credere noli? »

D. Catone, *Dist. de mor.*, I, 14, ed. Hauthal, p. 13: cit. anche da Albertano, *Liber consol. et consil.*, cap. XIX, ed. Sundby, p. 47, 8-9, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 245 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII) e da Ger. da Montagnone, o. c., ff. 20^b (1^a, III, 5) e 101^b (4^a, III, 13). Cfr. B. Giamboni, *Giard. di consol.*, II, 14 (*Tratt. mor.*, p. 134): « Santo Gregorio: Quando tue t'odi lodare o biasimare, ritorna a te medesimo, e se non ritrovi in te lo bene, del quale tu se' lodato, piangi; e se non ritrovi lo male, del quale tu se' biasimato, rallegrati in Dio ». E Riccardo giudice venosino nel *De pertractatione nuptiarum*, cap. II: « Quam mihi plus aliis non debeo credere de me » (cit. da Ger. da Montagnone, o. c., f. 20: 1^a, III, 5).

XXI.

« Cato dice: Guarda quello che può leggiermente dannelicare quello che dinanzi è provveduto ».

FdV., cap. XV, p. 76, 15-17.

« ... Sì come disse Cato: aguarda li casi ke vengnoro, se sono da sofferire; percio ke più vilmente fa danno la cosa k'è veduta dinanzi. Et ancke: aguarda la cosa ke si seguita e vedi quello ke sopraviene ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 357 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXIX).

XXII.

« Cato dice: Quello che t'è promesso non lo promettere ad altrui certo ».

FdV., cap. XXI, p. 98, 17-18.

« Spem tibi promissi certam promittere noli ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 13, ed. Hauthal, p. 12: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 32ª (2ª, II, 2).

XXIII.

« Cato dice: Sii costante, come richieggono le cose ».

FdV., cap. XXVII, p. 113, 4-6.

« Constans et lenis, ut res expostulat, esto ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 7, ed. Hauthal, p. 16: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXVIII, p. 61, 9-11.

XXIV.

« Cato dice: Fa' luogo al tuo maggiore ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 22-23.

« Cede locum laesus Fortunae, cede potenti ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, IV, 39, ed. Hauthal, p. 63.

XXV.

« Della virtù della gratificazione dice Cato: Quando alcuno tuo povero amico ti dà alcuno dono, tòlo piacevolmente, e ricordati di lodarlo pienamente ».

FdV., cap. XXXI, p. 124, 8-12.

« Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus, | Accipito placide, [et] plene laudare memento ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 20, ed. Hauthal, p. 14: cit. anche dal PERALDO, *Summa*, II, 393 (VI, 3^a, 15) e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., ff. 48^d (2^a, V, 3) e 51^a (2^a, V, 9).

XXVI.

« Cato dice: Tu che hai gran possanza non dispregiare chi poco può, *perché nuoce* (l. *nuocere*?) e *giovare ti può spesse volte* ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 152, 6-8.

« Tu qui summa potes, ne despice parva potentem: | *Nam prodesse solet, si quis obesse nequit* ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XVIII, 23-4 in HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, vol. II, p. 393. Ma altrove: « Non sit qui studeat, quia maior, obesse minori: | Cum bene maiori possit obesse minor ». ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XIII, 9-10 in HERVIEUX, II, 391. L'attribuzione a Cato del *FdV.*, è dunque errata, e manca in fatti al cod. laur.-gadd. All'attribuzione a D. Catone poterono forse contribuire alcuni luoghi dei *Disticha* che hanno qualche simiglianza con la sentenza dell'Anonimo: D. CATONE, *Dist. de mor.*, cap. I: « Maiori cede — Minorem ne contempseris — Miserum noli irridere »; cap. III: « Corporis exigui vires contempnere noli. | Consilio pollet cui vim natura negavit », cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 96^c (1^a, III, 1).

XXVII.

« La prima virtù delle persone si è a costrignere la lingua, siccome dice Cato ».

FdV., XXXVIII, p. 155, 5-7.

« Virtutem primam esse puto, compescere linguam ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, I, 3, ed. Hauthal, p. 9.

XXVIII.

a) « Cato dice: A nessuno è troppo il tacere, ma è troppo il favellare. *b*) Ancora: Se tu vuoi essere cortese, non essere cianciere: se tu hai intelletto rispondi al prossimo tuo, altrimenti sia la tua mano dinanzi alla tua bocca, acciocchè tu non sii ripreso della tua parola ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158, 12-18.

a) « Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, I, 12, ed. Hauthal, p. 12.

b) « Inter convivas fac sis sermone modestus, | Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, IV, 19, ed. Hauthal, p. 42.

XXIX.

« Cato dice: Con quello *che non ti molesta* non ti contendere. La parola è data a molti, la sapienza a pochi ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 4-6.

« *Contra verbosos* noli contendere verbis: | Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, I, 16, ed. Hauthal, p. 12: cit. anche da Albertano, *De arte loq. et tac.*, cap. IV, § 5, p. 493, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 224 (*De am. et dil. Dei*, cap. XII). Così traduce il primo verso G. Patecchio, *Prov. de Salam.*, v. 47 (ed. Tobler, p. 53): « Con l'om c'à tropo lengua, non è bon far tençone »; e così il secondo B. Latini, *Tesoro*, trad. Giamboni, lib. VIII, cap. 1 (ed. Gaiter, vol. IV, p. 18, Bologna, 1883):

« E conciosia cosa che il parlare sia dato a tutti gli uomini, Catone disse, che sapienza è donata a pochi ».

XXX.

« Cato dice: Contraria quanto tu vuoi pur che tu non sia contrario a te stesso ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 166, 2-4.

« Sperne repugnando tibi tu contrarius esse ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, I, 4, ed. Hauthal, p. 10: cit. da Ger. da Montagnone, o. c., f. 119b (5a, I, 4).

XXXI.

a) « Cato dice: Non ti fare scherno di detto nè di fatto d'altrui, perchè tu non possi essere ripreso da altrui d'una simile cosa... *b*) E non fare scherno d'altrui imperocchè nessuno non è senza vizii ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 17-23.

a) « Alterius factum ac dictum ne carpseris unquam: | Exemplo simili ne te derideat alter ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, III, 7, ed. Hauthal, p. 38: cit. anche da B. Giamboni, *Mis. dell' uomo*, III, 17 (*Tratt. mor.*, p. 60).

b) « Ne culpes alios: nemo sine crimine vivit ».

D. Catone, *Dist. de mor.*, I, 5, ed. Hauthal, p. 10.

XXXII.

Cipriano

« E de' danari Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, gli quali adoran gl'idoli fatti d'oro e d'argento; perchè così adorano gli danari e non credono che sia altro Iddio ».

FdV., cap. XII, p. 66, 20-25.

Cfr. Peraldo, vol. II, p. 91 (4a, I, 3): « *ad Ephes.* 5. .. dicitur quod avaritia est idolorum servitus, ubi dicit glossa: Avari Deus est nummus... Quod autem avaritia sit idolatria, vel Dei negotiatio, potest ostendi multipliciter » ecc. Jac. da Cessole, III, 4: « l'avarizia... è un servire agli idoli » (Milano, 1829, p. 86). L'ava-

rizia, « culto degli idoli », è detta anche da Daniele Monaco del monastero di Raiti nella vita di s. Giovanni Climaco, che va innanzi a *La scala del paradiso*, ed. A. Ceruti, Bologna, 1874, p. 7. « L'avarizia è adoramento degl'idoli », scrisse il Climaco stesso, o. c., grado XVI, p. 265.

XXXIII.

Decreto

« Il Decreto dice: Cinque cose corrompono la giustizia: amore, odio, priego, timore e prezzo ».

FdV., cap. XVIII, p. 83, 23-25.

« Proverbium metricum extra ord. libror. vag. 'Quattuor ista: metus, odium, dilectio, census | Saepe solent hominum rectos pervertere sensus' ».

Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 57b (2a, VI, 8).

XXXIV.

Faceto

« Faceto dice: Spendi largamente quando si dee, senza alcuno mormoramento ».

FdV., cap. XI, p. 59, 16-18.

« Expendat large sine murmure quando decebit ».

Liber Faceti, v. 25, nel cod. maglb. VII, 11, 1118 (già strozz. 383), mbr., s. XIV 1a m., f. 8a, cit. anche da Ger. da Montagnone, o. c., f. 9a (4a, I, 15). Cfr. l'ediz. recentemente pubblicatane di su i codd. della B. Naz. di Parigi e della Reale di Monaco, da A. Morel-Fatio, *Mélanges de littérature catalane*, III: *Le livre de courtoisie* in *Romania*, vol. XV, pp. 224-232. Sul *Liber Faceti* cfr. anche la nota 1 a pag. 274.

XXXV.

« Fra Gilio dice: La giustizia perisce ne' tiranni e regna ne' re per cinque ragioni, e però durano gli re e non gli tiranni. La prima si è perchè gli tiranni amano il loro proprio bene e il re ama il comunale. La seconda si è perchè il tiranno ama il suo diletto e il re ama il suo onore. La terza si è che il tiranno ama gli strani e il re gli cittadini. La quarta si è perchè lo tiranno discaccia gli savi e gli buoni, e gli rei mantiene; e il re discaccia gli rei e mantiene i buoni. La quinta si è perché gli tiranni amano povertà e discordia e lo re ama il contrario ».

FdV., cap. XVII, p. 84, 3-16.

Fra Gilio

« ... noi diremo quanta diversità à intra 'l prenze ed el re al tiranno. El filosofo, nel quinto libro della Politica, dice che sono quattro. La prima ragione si è, che 'l re e 'l prenze die inténdare e intende principalmente al ben comune, ma 'l tiranno intende propriamente al suo proprio; donde lo tiranno è malvagia signoria, e quella del re è buona. La seconda si è, che i tiranni intendono ai beni dilettabili, e 'l re intende ai beni onorevoli; e siccome il tiranno si diletta e vuole il diletto, ed in ciò non guarda di far mal' opere, così el re intende all' onore, facendo le buone opere. La terza diversità, che 'l tiranno per avere diletto, intende ad avere denari, e 'l re per avere onore intende di governare ragionevolmente il suo popolo, acciò ch' elli sia buono e virtuoso. La quarta maniera si è, che 'l tiranno non vuole esser guardato da quelli della sua terra, nè del suo reame, perciò che non si fida di loro, credendo ch' essi l' odino di ciò ch' elli intende solamente al suo proprio bene: anzi si fa guardare alli strani e di loro si fida, e non dei suoi della terra. Ma i re e i prenzi, perciò ch' ellino amano il bene comune e procuranlo a lor podere, sì si fidano e vuogliono esser guardati da quelli del lor reame e della lor terra, credendo esser

amati da loro, e non si fidano ne non vogliono essere guardati dalli strani ».

EGIDIO ROMANO, *Del reggimento de' principi, volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII pubbl. p. c. di* Francesco Corazzini. Firenze, Le Monnier, 1858, p. 245 (lib. III, p. 2.ª, cap. 6); cfr. pp. 88-9 (lib. I, p. 3.ª, cap. 3). Un riscontro parziale delle prime tre 'differenze' desunto pure, come avverte il Mussafia (p. XXX), dal *De regimine principum* del COLONNA, è in FR. PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*, cap. LXX (ed. Mussafia, p. 100).

XXXVI.

« Lo libro di frate Gilio dice: Prodezza si è di molti modi. La prima si è d'essere pro' per non potere fare altro, acciocchè non gli convegna morire; e questa prodezza si è forzata. La seconda si è d'essere pro' per usanza, perch'egli abbia usato in guerra. La terza si è per vittoria ch'egli abbia avuta. La quarta si è d'essere pro' quando egli trova più vile. La quinta si è d'essere tanto ardito, ch'el non tema niente, e questa si è prodezza bestiale; e queste cinque prodezze non sono perfette. La sesta si è perfetta e virtuosa, ciò quando la persona vuole essere pro' per non ricevere disonore nella persona o nelle sue cose, ovvero per la sua patria ».

FdV., cap. XXIII, p. 104, 2-17.

« Il filosofo divisa sette maniere di fortezza. E la prima si è quando alcuno dotta vergogna, e che vuole conquistare onore, intraprende alcuna cosa dilettevole o pericolosa... La seconda maniera di forza è che l'uomo chiama forza di servaggio, sì come alcuno uomo per paura di pena o per alcuno costringimento intraprende alcuna battaglia, non per avere onore nè per ischifare onta e disonore... La terza maniera di forza... si è forza di prudenza. Chè i cavalieri, perciò che sono esprovati in molte battaglie, intraprendono molte cose che paiono pericolose e dottabili. Ched elli è scritto nel libro della cavallaria, che neuno non dotta ed intraprende quello che elli sa e che elli à bene appreso... La quarta ma-

niera di forza si è di pazzia, cioè d'essere fuore del senno... La quinta maniera si è forza di costume, la quale è chiamata forza di costumanza.... La sesta maniera di forza si è, che l'uomo chiama forza bestiale. E questa è quando l'uomo non sa la forza del suo avversario, e assaliscelo e combatte con lui; e quelli è così come bestia, e non ha ponto di senno, quando elli assalisce il suo nemico, e non conosce di neiente la sua possanza. La settima maniera di forza si è, la quale l'uomo chiama forza di virtù. E quest'è quando l'uomo per sua volontà e per bene intraprende alcuna battaglia, e non per costringimento, nè per pazzia, nè per ignoranza, nè perchè elli abbia isprovato le armi ».

Egidio Rom., *Del reggimento de' principi*, ed. cit., pp. 46-47 (lib. I, p. 2.ª, cap. XIV). Cfr. Aristotele, *Mor. Nicom.*, III, 7, e *Magn. moral.*, I, 19.

XXXVII.

Girolamo

« S. Girolamo dice: Malagevole cosa è conservar castità nelle ricchezze ».

FdV., cap. XXXVI, p. 137, 17-18.

« Dicit enim Hieronymus, quod difficile inter epulas servatur pudicitia ».

G. Peraldo, *Summa*, II, 58 (III, 3.ª, 15). Cfr. Guidotto, *Fiore di rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, p. 76, nell'esemplificazione dell'« ornamento che si appella sentenzia »: « Malagevole cosa è, che sia virtuoso colui, a cui è sempre ita ritta la ventura ».

XXXVIII.

Gregorio

« Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio, ma la perseveranza vince ».

FdV., cap. XXVII, p.113, 7-9.

« Uno dottore, che ha nome prete Beda, santissimo, dice: Ogni virtù corre in questo mondo nella via di Dio; ma solamente la perseveranza hae il palio ».

B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, V, 7 (*Tratt. mor.*, p. 149).

XXXIX.

« S. Gregorio dice: La lussuria consuma il corpo, *macchia l'anima*, toglie la verginità e invola la nominanza, confonde le persone, conturba Iddio; e dal vizio della lussuria discende la servitù ».

FdV., cap. XXXVI, pp. 137, 18-138, 4.

Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 230 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIV): « De la luxuria disse un filosofo: che neuna cosa è si mortale come la lussuria, perciò che la luxuria consuma 'l corpo et amenova le ricchezze, *uccide l' anima*, toglie la forza, accieca gli occhi, arroca la voce, secondo che per versi suol dire: consuma 'l corpo e le ricchezze, l' anima e 'l liume e le forze, la vocie adroca e vieta, luxura uccide, tolle e accieca ». Cfr. ORAZIO RINALDI, *Dottrina delle virtù et fuga de' vitii;* Padoa, Gio. Cantoni, 1585, f. 13[a], s. v. *lussuria*: « Quattro cose fa la lussuria. Imbratta l' anima e 'l corpo, indebolisce i sensi, scema il patrimonio e fa invecchiar presto ».

XL.

Papa Innocenzo

« Papa Innocenzo dice: In quanta miseria e pena istà il povero, che, se domanda, di vergo-

« De qua [mendicitate] Innocentius in libro de Contemptu mundi ait: | O miserabilis mendi-

gna si confonde, e se non domanda, da povertà si consuma, ma pure a mendicare la povertà il costringe ».

FdV., cap. XI, p. 62, 12-16.

cantis conditio! Nam si petit, pudore confunditur, et si non petit, egestate consumitur; sed ut mendicet, necessitate compellitur: indignatur, murmurat, imprecatur ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, capp. XLIV-XLV, p. 160, 9-14 (da INNOCENZO III, *De comtemptu mundi*, lib. I, cap. 14).

XLI.

Isidoro

« Isidoro dice: Umana cosa è l'adirarsi, ma cosa diabolica è a perseverare nell' ira ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 11-13.

« Humanum enim est peccare, diabolicum vero perseverare ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXX, ed. Sundby, p. 66, 11-12 (da S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Paraenesis sive adhortatio ad Theodorum lapsum*, I, 14, in *Opp. omnia*; Parisiis, 1718, vol. I, p. 26, o da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, lib. XVII, cap. 45; Duaci, 1624, pp. 669-70: nota del Sundby). « Isidoro » nel *FdV.* sarebbe forse, per errore di amanuense, da 'Boccadoro', che si leggesse in alcun testo?

XLII.

« Isidoro dice: Non prosumere di volere pareggiare il tuo maggiore, nè piccolo nè grande non dispregiare ».

FdV., cap. XXXI, pp. 123, 25-124, 1.

« Superiori equalem te ne exhibeas ».

ISIDORO, *Synonyma soliloquior.*, lib. II, cap. 44: cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., ff. 96ᶜ (4ª, III, 1), 98ᵇ (4ª, III, 4), 103ª (4ª, III, 15), 103ᶜ (4ª, III, 16). Cfr. *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore, in *Arch. glott. it.*, II, 305 (CXXXVI, 101-2): « no tenzonar con to maor; | ni desprexiar menor ».

XLIII.

« Isidoro dice: Siccome la superbia è sommità di tutti i mali, e così è contraria cosa a tutte le virtù ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 1-6.

« Superbia, sicut origo est omnium criminum, ita ruina cunctarum virtutum ».

Isidoro, *Sentent.*, lib. II, cap. 38, § 7, ed. Arev. (Romae, 1802), VI, 241.

XLIV.

« Isidoro: Se la gola non è raffrenata, indarno contra gli altri vizi si fatica ».

FdV., cap. XXXIV, p. 132, 20-21.

« Nemo potest dominari ceteris vitiis, nisi prius ingluviem ventris restrinxerit ».

Isidoro, *Sentent.*, lib. II, cap. 42, § 11, ed. Arevalo (Romae, 1802), VI, 252. Ma più la sentenza del *Fiore* ricorda una glossa anonima al Vangelo di Matteo, cit. da G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 22 (I, 1ª): « *Glos. super Mat. IV*: In pugna Christi prius contra gulam agitur, quia nisi haec prius refraenetur, frustra contra alia vitia laboratur. Et alia glos. dicit ibi, quod diabolus victus de gula, non tentat de libidine »; cfr. vol. I, p. 341 (3ª, II, 9).

XLV.

Isopo

« Isopo dice: Se la povertà viene allegramente, ricca cosa è ».

FdV., cap. XI, pp. 61, 20-62, 1.

« Pauperies si laeta venit ditissima res est ».

Anon. del Neveleto, *Fabulae*, XII, 31, in L. Hervieux, *Les fabulistes latins*; Paris, 1884, vol. II, p. 390 (ms. « tutissima »): cit. da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 93ᶜ (4ª, II, 11). Cfr. Seneca,

Epist., I, 2: « Honesta res est laeta paupertas »; e I, 4: « Qui cum paupertate bene convenit dives est ».

XLVI.

« Isopo dice: Sotto le dolci parole s'appiattano le male opere ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 7-8.

« Non satis est tutum mellitis credere verbis: | Ex hoc melle solet pestis amara sequi ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, IX, 11-12, in HERVIEUX, o. c., II, 388: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 35b (2a, II, 10).

XLVII.

« Isopo dice: Il matto dispiace di quello che s'ingegna di piacere ».

FdV., cap. XIV, p. 73, 2-3.

« Displicet imprudens, unde placere putat ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XVII, 16, in HERVIEUX, o. c., II, 392.

XLVIII.

« Isopo dice: Quelli che è pieno d'*inganno* non può lasciare le sue *ingiurie*, e chi imprende di ingannare desidera di fare sempre ciò ».

FdV., cap. XX, p. 95, 15-18.

« *Sordibus* imbuti nequeunt dimittere *sordes*; | Fallere qui didicit, fallere semper amat ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XXXVIII, 11-12, in HERVIEUX, o. c., II, 402.

XLIX.

a) « Isopo dice: Chi ha quello che si convenga si dee contentare; e chi può essere suo non sia d'altrui. *b*) Ancora dice: La libertà non si potrebbe comperare per tutto l'oro del mondo ».

FdV., cap. XXXVI, p. 140, 17-21.

a) « Si quis habet quod habere decet, sit laetus habendo, | Alterius non sit qui suus esse potest ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XXI, 35-36, in HERVIEUX, o. c., II, 395: cit. il 2° v. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 99d (1a, III, 9).

b) « Non bene pro toto liberta-

venditur auro: | Hoc caeleste bonum praeterit orbis opes ».

Anon. del Neveleto, *Fab.*, LIV, 25-26, in Hervieux, o. c., II, 412, cit. da Ger. da Montagnone, o. c., f. 100^c (4ª, III, 9).

L.

« Esopo dice: Spesse volte fanno meno che gli altri coloro che fanno grande minacciare ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 161, 10-12.

« Saepe minus faciunt homines qui magna minantur ».

Anon. del Neveleto, *Fab.*, XXV, 7, in Hervieux, o. c., II, 396: cit. da Ger. da Montagnone, o. c., f. 78^c (3ª, V, 18).

LI.

Massimiano

« Massimiano dice: Più vil cosa non è nel mondo come una vile persona montando in istato ».

FdV., cap. X, p. 56, 14-16.

« Asperius nihil est humili si surgit in altum ».

Cit. con diversa attribuzione da G. Peraldo [Ovidio], *Summa*, II, 421 (VI, 3ª, 29) e da Ger. da Montagnone [Claudiano], *Comp. mor. not.*, f. 100^c (4ª, III, 11). Cfr. *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore, in *Arch. glott. it.*, II, 286 (CXVII, 1-6): « E no so cossa pu dura | ni de maor perversitae (?), | como vilan chi de bassura | monta en gran prosperitae: | otra moo desnatura, | pin de orgoio e de peccae ». Questo v. è pur citato, ma senza alcuna attribuzione, da Salimbene, a proposito di frate Elia, nel frammento *De Praelato* (ed. Parm., 1857, p. 406), e di nuovo nella *Cronaca* (ediz. cit., p. 394): « Et nota quod quarumdam personarum dominium in Scriptura divina pessimum reputa-

tur, scilicet mulierum, puerorum, servorum et stultorum, inimicorum et vilium personarum; de quibus dicitur: ‘Asperius nihil est humili cum surgit in altum.’ Et Pateclus in libro *Taediorum* dixit: ‘Et cativo homo podhesta de terra’ etc. ».

LII.

Panfilio

« Panfilio dice: A nessuno savio se conviene addolorarsi fortemente, ma di stare fermo e non mutarsi; ma poni che la natura si muti, non si dee mutare nè mostrare dolore di cosa che gli avvenga, perch' el sa certamente che ne segue gran danno ».

FdV., cap. XXXVII, pp. 147, 24-148, 3.

« Ut graviter doleat non pertinet ad sapientem, | Cum dolor ad dominum praemia nulla refert ».

Liber Pamphyli et Galatheae, vv. 769-70, nel cod. mglb. VII, 8, 1180, mbr., s. XIII, f. 30[b], e nell' ediz. di A. Tobler, *Il Panfilo in antico veneziano col lat. a fronte* [dal cod. Berl. Hamilton 390] in *Arch. glott. ital.*, vol. X, p. 231. La restante parte della sentenza, quale è riferita dal *FdV.*, non si ritrova nel *Lib. P. et G.*, il che ci fa credere che spetti ad altra scrittura e che nella volgata del *FdV.* apparisca come attribuita a Panfilo per essere scomparso in qualche antico ms. il nome vero dell' autore o dell' opera a cui l'a. del *FdV.* l' aveva tolta. E neppur si ritrova in Albertano, al quale certo la sentenza fu tolta direttamente dal compilatore di codesti ultimi capitoli del *FdV.*: « E Panfilo disse: non si pertiene al savio uomo di dolere gravemente; con ciò sia cosa che 'l dolore non faccia neun pro. Et in un altro luogo disse: o stolto perche impazzi e ke dolore a' tu? El pianto tuo

non ti fara neun pro: forbiti le lagrime, e vedi quel che tu fai »: v. *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 360 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXX); cfr. *Liber consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 3 seg.

LIII.

Prudenzio

« Prudenzio dice: Ogni virtù è vota s'ella non è fermata in sulla pazienza ».

FdV., cap. XXIII, p. 104, 20-22.

« Omnibus una comes virtutibus associatur | Auxiliumque suum fortis patientia miscet. | Nulla anceps luctamen init virtute sine ista, | Virtus et vidua est quam non patientia firmat ».

PRUDENZIO, *Psychomachia*, vv. 174-7, in *Carmina*, ed. Th. Obbarius: Tubingae, 1845, p. 116: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 116b (5a, I, 2).

LIV.

Regole d'amore

« E de questo cotale amore de concupiscencia se po dire che trata le regolle d'amore. L'amante neguna cossa po negare de i dellecti. L'amante no se po saciare e sempre sta timoroso (o em pallexe) di xe e dela cossa amada trema per la subita veçua. Et è destrecto de la continua ymaginacione de la cossa ch'el ama ed è cossa che (*l.* de) sollicita (la) paura. Poco dorm(ir)e e meno mança e sempre [sta] en pensiero e in mallinconia ».

FdV., cap. I, cod. laur.-gadd., f. 9a (ed. Ulrich, p. 5, 22-28).

« Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere ». — « In repentina coamantis uisione cor transihit (*sic*: *l.* transilit?) amantis ». — « Amorosus semper est timorosus ». — « Minus dormit & edit quem amoris cogitatio vexat ». — « Omnis amantis actus in coamantis cogitatione finitur ». — « Verus amans nil beatum credit nisi quod cogitat coamanti placere ». — « Amor nil posset denegare amori ». — « Amans coamantis solaciis saciari non potest ».

Liber a sapientissimo ANDREA *regis francie* CAPELLANO *compositus ad precum instantiam Gualterii nomine regis memorati nepotis*, nel

cod. laur.-gadd. 178, mbr., s. XIV, f. 60ª, a 2 col., cap. *De regulis amoris*.

LV.

« Dice un Savio: Tre cose caccian l'uomo di casa, lo fumo, la casa malcoperta e la ria femina ».

FdV., cap. I, p. 31, 10-12.

« Tria sunt, quae expellunt hominem de domo, scilicet fumus et stillicidium et mala uxor ».

Un savio

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. IV, ed Sundby, p. 15, 21-22. — Cfr. ORAZIO RINALDI bol., *Dottrina delle virtù et fuga de' vitii*; Padoa, Giov. Cantoni, 1585, f. 4ᵇ, s. v. *casa*. — FRA BONGIOVANNI DA CAVRIANA nel lib. III dell'inedito *Anticerberus*: « A fumo, stillante domo, nequam muliere, | Te remove, tria namque solent hec sepe nocere. | Est aqua patratum scelus, ignorantia fumus, | Sed caro fit coniux, cuius fert noxia dumus ». I due primi vv. sono tolti al *Facetus* (III, 1-2), come avverte il NOVATI (in *Riv. stor. mant.*, vol. I (1885), fasc. 1-2, pp. 122-30), il quale a questo proposito ricorda il poema in 844 vv. di GUILLAUME LE CLERC DE NORMANDIE, che da Alessandro vesc. di Lincoln (sec. XIII), che glielo commise, e dalle tre parole: fumo, pioggia e donna, che ne dovevano essere argomento, ebbe il titolo *Les trois mots de l'évêque de Lincoln*. Anche nel *Libre de tres coses* catalano, pubbl. di su un cod. di Carpentras dal MOREL-FATIO, si ha al n.° 26: « Tres coses giten hom de casa: fum, pluge e mala fembra »: v. *Romania*, XII, 234.

LVI.

a) « Il Savio dice della ira, della indegnazione e dell' odio: Chi è leggiero a disdegnarsi tosto sarà corrente a far male... *b*) Ancora: È grave cosa lo sasso e lo sabbione, ma sopra tutte si è l' ira del matto. *c*) Ancora: L'ira riposa nel seno de' matti ».

FdV., cap. VIII, p. 48, 10-13.

a) « . . . qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior ».

Prov., XXIX, 22; cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 505 (VIII, 1ª, 2) e da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV).

b) « Grave est saxum et onerosa arena: sed ira stulti utroque gravior ».

Prov., XXVII, 3: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, II, 504 (VIII, 1ª, 2). Cfr. *Eccli.*, XXII, 18.

c) « Et in un altro luogo ['l Savio] sì dicie: non essere veloce ad adirarti, perciò che l' ira si riposa nel seno de lo stolto ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 235 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV).

LVII.

« Della virtù della ubbidienza dice il Savio: La mogliera ubbidiente signoreggia il suo marito ».

FdV., cap. XXXI, p. 124, 1-3.

« Quare a sapientibus dici consuevit: ' Casta matrona parendo viro imperat ', et ' Qui docte servit partem dominatus tenet ' ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. V, ed. Sundby, p. 19, 9-12 (in P. SIRO, *Mimi*, ed. Wölfflin, n.° 93, 544, cit. dal Sundby).

LVIII.

« E per tutto questo ch' io ho detto del vecchio non superbire contr' a lui e non lo avere in dispetto, ma pensa come dice il Sa-

« Dixit enim Innocentius papa in libro de contemptu mundi: ' Qui magis intelligit, magis dubitat; et ille videtur sibi plus sapere, qui

vio: Io sarò come lui; e però dice uno Savio: Sapere è se sappi questo, che tu non sai niente; e chi piu sa più dubita ».

FdV., cap. XXXVII, p. 150, 6-12.

plus desipiscit. Pars ergo scientiae est scire, quod nescias ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. X, ed. Sundby, p. 29, 2-6 (da INNOCENZO III, *De cont. mundi*, lib. I, cap. II).

LIX.

a) « E però dice un Savio: Quel guadagno del quale l'uomo è male infamato veramente si dee chiamare perdita. *b*) Dice uno Savio: Cotale uomo senza amico è come il corpo senza l'anima; chè senza amici l'uomo non può avere allegrezza nè buona vita, e imperò l'altrui vita dee essere a noi maestra ».

FdV., cap. XXXVII, pp. 151, 23-152, 6.

a) « Damnum appellandum est cum mala fama lucrum ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 163, ed. Volpi, p. 16: cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 296 (*De am. et dil. ceter.*, cap. IV).

b) « Et ène reputato 'l corpo dell'uomo sanza amici secondo che morto. Onde si dicie: tal è l'uomo senza amici qual è il corpo sanza l'anima. Addunque per aiuto degli amici el corpo morto se ne dia racconsolare, et sanza loro la vita dell'uomo non può essere allegra ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 238 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVI).

LX.

« Dice uno Savio: Sii più sollecito a udire che a favellare ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158, 11-12.

« Ait enim beatus Jacobus in Epistola sua: Esto velox ad audiendum, tardus vero ad loquendum et tardus ad iram ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. V, § *bc*, p. 501 (da JAC., *Epist. cathol.*, I, 19). Cfr. G. PERALDO, *Summa*, II, 592 (IX, 3ª, 1): « Ad rariloquium monet Seneca, dicens: Auribus frequentius quam lingua utere. Item: in hoc incumbe, ut libentius audias quam loquaris ».

LXI.

« Un Savio dice: Innanzi che 'l fuoco s' appigli il fumo si leva; innanzi che 'l sangue si spanda si escono le besteminie e le minaccie ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 161, 13-16.

« Ante ignem camini vapor et fumus ignis inaltatur: sic et ante sanguinem maledicta, et contumeliae, et minae ».

Eccli., XXII, 30: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 78ᵃ (3ᵃ, V, 13).

LXII.

Somma de' vizi

« Del vizio della invidia si tratta nella Somma de' vizi, ove si dice che siccome lo vermine consuma il legno e le tarme le vestimenta, così consuma la invidia il corpo dell' uomo ».

FdV., cap. IV, p. 35, 20-24.

« . . . invidia cruciat dominum suum. Est enim sicut vermis in ligno nascens, qui post illud unde natus est consumit ».

G. PERALDO, *Summa virtutum et vitiorum*; Venetiis, 1571, vol. II, p. 496ª (tratt. VII, p.te 1ª). E similmente, altrove è l' invidia assimigliata alla ruggine: « Invidia est quasi rubigo ferro adhaerens, quae vix a ferro recedit. Basilius: sicut rubigo ferrum, sic invidia animam, in qua nascitur, corrumpit. Proverbior. XXV: Aufer rubiginem de argento »: G. PERALDO, o. c., vol. II, p. 494ᵇ (tratt. VII, p.te 1ª). (Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 359 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXX): « Dice Salomone: che secondo che la tigniuola al legnio e a le vestimenta, così la tristeza nuoce al cuor dell' uomo », da SALOMONE, *Prov.*, XXV, 20: « Sicut tinea vestimento et vermis ligno, ita tristitia nocet hominis cordi », cit. da ALBERTANO anche nel *Liber consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 4, 20-21.

LXIII.

« Dell' avarizia si conta nella Somma de' vizi che nessuno vizio si è che continovamente s' adoperi se non l' avarizia. Ancora dice: Tutti gli vizi invecchiano nella persona, ma l' avarizia diventa sempre più giovane ».

FdV., cap. XII, p. 65, 6-11.

« De avaritia dicit authoritas quod cum caetera vitia in senibus senescant, sola avaritia non senescit ».

G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 94 (IV, 1ª, 4). Cfr. B. Giamboni, *Giard. di consol.*, I, 5 (*Tratt. mor.*, p. 124): « Santo Bernardo dice: Ogni vizio invecchia colla persona, solo l' avarizia ringiovanisce e rinfresca »; e le *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore, in *Arch. glott. it.*, II, 296 (CXXXIII, 108-9): « L' avaricia è una esca | chi in veieza refrescha ». Della prima sentenza riferita di su la « Somma de' vizi » nel *FdV.*, trovo questo solo accenno nel Peraldo, *Summa*, II, 93: « Duodecim uero sunt ex quibus potest ostendi gravitas huius infirmitatis [avaritiae]. Primum est, eius diuturnitas: cuius diuturnitatis duae sunt causae, scilicet abundantia materiae et durabilitas... ».

LXIV.

« Nella Somma de' vizi si conta dell' astinenza che, perchè le persone fossono astinenti della gola Iddio ne fece la più piccola bocca, secondo la quantità del corpo, che a nessuno animale ».

FdV., cap. XXXIII, p. 130, 9-13.

« Primum est hoc quod natura dissuadet nobis illud [peccatum gulae]. Unde legitur in scientia naturali, quod inter animalia magnorum corporum nulli dedit natura tam strictum os, secundum corporis qualitatem, sicut homini, quod sine dubio factum est ad commendationem temperantiae et detestationem gulositatis ».

G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 25 (Lugduni, 1585, tratt. II, p.te 1a).

LXV.

« Del vizio della gola si legge nella Somma de' vizi che tutti gli mali si vengono dalla gola, ch'ella toglie la memoria e distrugge il senno e consuma lo 'ntelletto e corrompe il sangue, turba gli occhi, indebolisce lo spirito, enfia la lingua, guasta il corpo; e tutte le infermità discendono da quella, e induce lussuria e accorcia la vita ».

FdV., cap. XXXIV, p. 132, 12-20.

« Unde Augustinus: Ebrietas aufert memoriam, dissipat sensum, confundit intellectum, concitat libidinem, involvit linguam, corrumpit sanguinem, omnia membra debilitat, vitam diminuit et omnem salutem exterminat ».

G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 34 (tratt. II, p.te 2a).

LXVI.

« Nella Somma de' vizi si legge: Chi perfettamente vuole avere castità in sè, conviene ch' egli si guardi da sei principali cose. La prima, da mangiare e da bere soperchio... La seconda si è a schifare l' oziosità... La terza si è che l'uomo si guardi della troppa familiaritade delle femine... *la guardia* vuole essere dalle persone che confortano o con vita o atti o parole che induchino a lussuria, e questa si è la quarta... La quinta si è di non stare là ove di lussuria si ragioni e dove ciò s' usi... La sesta si è di non andare là ove si cantino cose mondane o a balli o a suoni d'amore ».

FdV., cap. XXXV, pp. 134, 17-135, 23.

« Dicendum est de his quae praestent occasionem huic peccato [luxuriae]. Quae sunt octo, scilicet otium, indiscreta sumptio cibi et potus, exortatio vetularum vel aliarum personarum quae consiliatrices sunt turpitudinis, et pravum exemplum, aspectus mulierum, colloquium, auditus cantilenarum amatoriarum vel instrumentorum musicorum et turpiloquiorum, et tactus ».

G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 57 (III, 3a, 1).

« Unde summo studio vitanda sunt loca ubi fornicarii conversantur ».

G. Peraldo, o. c., vol. II, p. 60 (III, 3a, 3).

LXVII.

« Lussuria, ch'è contrario vizio della castità, siccome si legge nella Somma de' vizi, si è di quattro cose, cioè in vestimenta, in unzioni, in bagnarsi, e in toccarsi. Ancora quattro son le maniere di questo peccato. La prima è detta fornicazione, e questa è usando senza matrimonio, e la seconda è detta incesto, e questa è usando con propria parente. La terza si è adulterio, quando l'uomo, ovvero amendue sono maritati. Lo quarto peccato si è, quando si fa contra natura, il quale non è da nominare per la sua cecità ».

FdV., cap. XXXVI, p. 137, 8-16.

« ... potest dividi luxuria in quinque species. Quarum prima pertinet ad suavitatem vestium et lectorum. Secunda ad suavitatem unctionum qua antiqui utebantur. Tertia ad suavitatem balneorum. Quarta ad tactus immundos illos membrorum quae generationi non deserviunt. Quinta pertinet et ad membra generationi deputata. Et istae species luxuriae vocantur luxuria, secundum quod hoc nomen luxuria stricte sumitur. Et dividitur in quinque species. Prima est simplex fornicatio. Secunda, stuprum, quod est illicita defloratio virginum. Tertia est adulterium, quod est ad alterius thorum accessio. Quarta est incestus, qui est consanguinearum vel affinium abusus... Quinta est peccatum contra naturam, quod fit duobus modis ».

G. Peraldo, *Summa*, vol. II, p. 46 (III, 2ª, 2).

LXVIII.

« Della misericordia sì è scritto nelle Storie Romane, che essendo un ladro che rubava per mare sì fu menato dinanzi Alessandro e il re lo domandò, perchè andava rubando per mare, ed egli rispose: Per quello che tu fai in terra; ma perch'io vo solo, però sono appellato ladro, e perchè tu vai accompagnato di grande gente, sì

Storie Romane

« Refert Augustinus in libro de Civitate Dei quod Dyomedes pyrata galea una longo tempore in mari homines spoliavit et cepit: qui cum multis navibus iussu Alexandri fuisset quesitus et tandem captus et Alexandro presentatus: eum interrogavit dicens: Quare mare habet te infestum? Ille statim respondit: Quare te orbis terrarum?

se chiamato Re, che quegli che fuggono tu perseguiti; ma se tu fossi solo, com'io sono, saresti chiamato ladro; e quello ch'io vo cercando, e tu dispregi, cioè la povertade, mi fa essere ladro; ma tu se' rubatore, ch'è troppo peggio per la cupidità dell'animo: chè tu, come la ventura ti va più dritta, tu se' peggiore, ma se la ventura mi soccorresse di tanto, ch'io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. Sicchè udendo il Re Alessandro la franchezza di costui, si mosse a misericordia, vedendo che non era ladro se non per povertà; e per compassione della miseria sì gli perdonò la morte, e fecelo de' suoi cavalieri, e fu poi de' migliori che il Re avesse ».

FdV., cap. IX, pp. 54, 11-55, 11.

Sed quia ego hic ago unam galeam latro vocor. Tu vero mundum opprimens navium multitudine magna dixeris imperator. Sed si circa me fortuna mansuesceret, fierem melior; e converso tu quanto fortunatior tanto deterior. Alexander respondit: Fortunam tibi mutabo in malitia tua fortune meritis ascribantur. Sicque dives est per eum et de latrone factus est princeps et zelator iustitiae ».

Gesta Romanorum, cap. CXLVI (Lugduni, 1539, f. CXXVIII[a]). Il luogo accennato di Agostino, è *De Civitate Dei*, IV, 4; cfr. per riscontri A. Mussafia in Paolino min., *De regimine rectoris*; Vienna, 1868, p. 117. La breve parte del racconto del *FdV.* (pp. 54, 20-55, 8) che non ha riscontro nella narrazione riferita dei *Gesta Rom.*, quasi interamente si raffronta con parte della esposizione di Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, III, 14: « Si solus et captus sit Alexander, latro erit; si ad nutum Dionidi populi famulentur, erit Dionides imperator... Me fortunae iniquitas et rei familiaris angustia, te fastus intolerabilis et inexplebilis avaritia furem facit. Si fortuna mansuesceret fierem forte melior; et tu quo fortunatior eo nequior eris » ecc. cit. dal Mussafia, l. c., e anche riferito da Ger. da Montagnone, *Comp. mor. not.*, f. 96[d] (4[a], III, 1). Quasi interamente conforme al testo del *FdV.* è la narrazione di fra Jac. da Cessole, II, 1 (ed.

Melzi; Milano, 1829, pp. 13-14), che pure cita il *De Civitate Dei* di S. Agostino.

LXIX.

« Della virtù d' amore si legge nelle Storie Romane che volendo lo re Dionisio tagliare la testa a una che avea nome Pitia, ella andò a domandare termine otto dì per andare a casa sua a ordinare sue cose, e 'l Re rispose per beffe che lo farebbe, s' ella desse uno per sua sicurtà, che s' obbligasse a tagliare la testa s' ella non tornasse. Allora Pitia mandò per uno che avea nome Damone, il quale l' amava sopra tutte le cose del mondo, e a lui disse il fatto. Incontanente Damone andò al Re e obbligossi per Pitia a tagliare la testa, se ella non tornasse; e Pitia sì andò a ordinare le sue cose; ed essendo presso al termine ogni persona si facea beffe di costui per la matta obbligazione ch' egli avea fatta, e egli non temea niente, tanto era la fede e lo amore della sua amica; sicchè alla fine del termine Pitia tornò, secondo ch' ella avea promesso. Lo Re veggendo il perfetto amore ch' avevano costoro insieme sì le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai non si partisse da loro ».

FdV., cap. II, pp. 33 26-34, 18.

L' esempio della fida amicizia dei due pitagorici fu attinto, assai più probabilmente che da Cicerone, *De off.*, III, 10 e *Tusc.*, V, 22, o da S. Ambrogio, *De Virginibus*, II, 34, da Val. Massimo, lib. IV, cap. 7 (in ext.), § 1, che lo riferisce con molto evidente conformità alla narrazione del *Fiore*; dove, come ognun vede, i due amici della tradizione classica sono divenuti, per errore dovuto alla terminazione solitamente femminile dell' un dei nomi, amante e amata. Esempio di Damone e Pizia (Damos e Ficias) anche in Jac. da Cessole, II, 4 (Mil., 1829, pp. 39-40), dove i protagonisti sono « due nobili cavalieri discepoli di Pittagora ».

LXX.

« Della lealtà si legge nelle Storie Romane, che essendo Marco Regolo preso da' re di Cartagine, che aveano guerra co' Romani, fu mandato Marco a Roma per iscambiare gli presi, che aveano gli Romani, di quegli di Cartagine; e facendo di ciò i Romani consiglio nel Senato, sì si levò Marco. e consigliò che il cambio non si dovesse fare; perchè i prigioni di Roma, che erano a Cartagine, sì eran di vil condizione e quasi tutti vecchi; e quegli di Cartagine, che erano a Roma, sì erano tutti de' maggiori e migliori uomini di Cartagine, e tutti buoni e giovani e valorosi combattitori di guerra. Sicchè fatto il consiglio si fermarono gli Romani al suo detto; ed egli per non rompere la fede si tornò nella prigione a Cartagine, siccom' egli avea promesso a' Cartaginesi ».

FdV., cap. XIX, pp. 92, 22-93, 14.

Ma non a VAL. MASSIMO, I, 1, 14, sembra risalire l' altro esempio di Attilio Regolo, che nell' opera morale e aneddotica dello scrittore latino non reca il particolare, riferito nel *FdV.*, che « i prigioni di Roma, che erano a Cartagine, sì erano di vil condizione e quasi tutti vecchi; e quegli di Cartagine che erano a Roma, sì erano tutti de' maggiori e migliori uomini di Cartagine e tutti buoni e giovani e valorosi combattitori di guerra » (p. 93). Esso manca pure a gran parte degli scrittori latini che accolgono il racconto tradizionale della legazione di Regolo e della sua morte, LIVIO, *Epit.* XVIII; CICERONE, *In Pisonem*, XIX; SILIO ITALICO, VI, 346 sgg.; FLORO, II, 2; SENECA, *De providentia*, II; GELLIO, *NA.*, VI, 4; ZONARA, VIII, 15; AUR. VITTORE, *De viris illustr.*, XL; e non riscontrasi che nel *De officiis* di CICERONE (III, 27), al quale probabilmente risale il racconto, e da cui pure lo tolse JAC. DA CESSOLE, II, 5, (Mil., 1829, p. 50): « Marco Regolo disse: lo niego che sia utile a' Romani adempiere quello che i Cartaginesi adomandano, però che li pregioni che gli hanno de' Romani sono giovani e non savi di battaglia, o sono molto vecchi, tra i quali io sono uno: ma i Cartaginesi che voi avete in pregione so che sono forti uomini e savi e buoni capitani ».

LXXI.

« Nelle Storie Romane si conta del vizio del timore che il re Dionisio era il più vile e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno; e un suo amico tutto dì gli lodava la sua vita, e dicea com' egli avea molto da lodare Iddio, che gli avea dato tanto bene. Sicchè il re lo chiamò un dì e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e disopra la testa gli fece appiccare una grande spada legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioie ch' egli avea. Guardando costui là dov' egli era, incontanente si levò suso, e pregò il re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il re Dionisio gli disse: Tu lodavi molto la vita mia? dunque non la lodare più, chè io sto continovamente in maggiore timore che quello là dove tu eri e non vi se' potuto stare un' ora ».

FdV., cap. XXIV, pp. 106, 23-107, 19.

L' aneddoto di Dionisio re e di Damocle potè essere attinto così a Cicerone, *Tusc.*, V, 21, come a Macrobio, *In somn. Scip.*, I, 10, che soli, degli scrittori latini, lo riferiscono distesamente. Nessuna delle due narrazioni ha con quella del *Fiore* particolari conformità, e anche nessuna di esse ammette che Damocle, oltre che dal timore del « gladium e lacunari seta equina aptum », fosse molestato, come narra il *FdV.*, da « un gran fuoco » che « sotto gli fece accendere » il tiranno (p. 107). Damocle in Jac. da Cessole, III, 7, diviene « uno fratello » di re Dionisio (Mil., 1829, pp. 168-9).

LXXII.

« Nelle Storie di Roma si legge che un medico d' uno che avea nome Pirro ch' era nimico de' Romani mandò agli senatori s' eglino gli volessero dare certa quantità di danari ed egli attossicherebbe Pirro, e gli senatori risposero di

Forse pur da Val. Massimo, o da altra fonte che all' opera sua risalisse, non ostanti le lievi varietà del racconto, è pur desunto l' es. di Pirro e del suo medico: « Timocharus ambraciensis Fabricio consuli pollicitus est, si *Pyr-*

no; poich'eglino non dilettavano in così vile cosa e ch'egli il volevano vincere per arme e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadore a Pirro dicendo che si guardasse dal suo medico ».

FdV., cap. XXV, pp. 108, 19-109. s.

rhum veneno, per filium suum qui potionibus eius praeerat, necaturum. Ea res, quum ad senatum esset delata, missis legatis Pyrrhum monuit, *ut adversus huius generis insidias cautius se gereret*; memor, urbem a filio Martis conditam, armis bella, non venenis gerere debere ». VAL. MASSIMO, VI, 5, 1. Da ANNEO FLORO desume il racconto JAC. DA CESSOLE, II, 5 (Mil., 1829, p. 52), che ha, conformemente al *FdV.*: « Narra Anneo Floro, che 'l *medico* di Pirro venne una notte a Fabbrizio e promiseli d'avvelenare Pirro » ecc.

LXXIII.

« Della virtù della costanza si conta nelle Storie di Roma, che un re de' Greci costituì certe leggi le quali pareano troppo dure al popolo, e il re pensò pure di volerle fare osservare, perocch'erano molto giuste leggi. E disse al popolo: Io voglio che voi le giuriate insino alla mia tornata, e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio che me le diede: poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono e giurarono osservarle insino alla sua tornata. Ed egli subito si partì e andossene in lontano paese e qui stette insino che non morì. E perchè sempre quel popolo l'osservasse comandò che quando fosse morto il suo corpo fosse arso

« Narrat Trogus Pompeius de Ligurio (*l.* Licurgo) nobili milite, qui civitatem quandam cum populo iurare induxerat ad servandum leges quasdam iustas et utiles, licet principio graves, donec ipse ab Apolline delfico, quem ipse finxit esse authorem dictarum legum, responsum reportaret. Quo facto in Cretam ivit, et ibi perpetuum exilium egit. Moriturus autem, ne ossa sua ad civitatem redirent, iussit praecipitari in mari; et ne homines a iuramento se liberos esse credentes legum observantiam violarent ».

Gesta Romanorum, cap. CLXIX, Lugd., 1539, f. CLIX[a]. Pur di su TROGO POMPEO è riferito l'es. da JAC. DA CESSOLE, II, 4 (Mil., 1829,

e la polvere gittata in mare, acciocchè coloro riavendo le sue ossa non si credessono essere disobbligati del saramento ».

FdV., cap. XXVII, p. 113, 9-27.

pp. 46-7). Cfr. per riscontri A. MUSSAFIA in PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*; Vienna, 1868, p. 137.

LXXIV.

« Della virtù della umiltà si legge nelle Storie Romane che quando alcuno fosse mandato per lo Imperadore in alcuna parte a combattere, egli sì gli facea tre onori con tre disonori. Il primo si era che tutto il popolo di Roma gli andava incontro di fuori della città. Il secondo si è ch'egli si era messo in sur uno carro ch'era menato da quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo gli andava d'intorno al carro insino al Campidoglio, e ivi lo metteano. Il terzo e ultimo onore si era che tutti gli prigionieri ch'egli avea conquistati, sì gli veniano alla coda del carro. E 'l primo disonore ch' e' Romani faceano a costui si era che gli metteano in sul carro uno uomo della più vile condizione che poteano avere; e questo si era per dare esempio che ogni uomo potrebbe venire in simigliante istato facendo bene. Il secondo disonore si era che quello vile uomo gli dava grandi gotate dicendo: non insuperbire perchè ti sia fatto onore, ch'io sono così uomo come tu, e però sta umile e fa reverenza al popolo che ti fa onore. Il terzo e ultimo disonore si era che ogni uo-

« Erat quidam rex qui statuit pro lege quod victori de bello redeunti fieret triplex honor & tres molestie. Primus honor, quod victori obviabat populus cum letitia. Secundus, quod omnes captivi currum eius ligatis manibus & pedibus retro sequebantur. Tertius honor, quod indutus tunica Jovis sedebat in curru quem trahebant quatuor equi alti: & ducebatur usque ad Capitolium: ne cum his honoribus oblivisceretur sui, triplicem molestiam oportebat illum sustinere. Prima est: cum eo ponebatur in curru quidam servilis conditionis ut daretur spes cuilibet quantumcumque vilis conditionis pervenire ad talem honorem si probitas mereretur. Secunda molestia erat, quod iste servus eum colaphisabat, ne nimis superbiret et dicebat: 'Gnoto seauton' i. nosce te ipsum & noli superbire de tanto honore: respice post te, hominem te esse memento. Tertia molestia erat, quod illa die licebat cuilibet dicere in personam triumphantis quicquid vellet secundum omnia opprobria ».

Gesta Romanorum cum applicationibus moralisatis ac mysticis

mo gli potea dire ogni disonore che volea in tutto quel dì ».

FdV., cap. XXXI, pp. 124, 16-125, 18.

de virtutibus et vitiis, cap. XXX (Lugd., 1539, f. XXXI[b]).

LXXV.

« Del vizio della lussuria si legge nelle Storie di Roma che lo Imperadore Teodosio avea un suo figliuolo del quale diceano gli medici e gli savi che egli era di tale complessione, s' egli vedesse nè sole nè luna nè fuoco infine a quattordici anni, ch' egli perderebbe la veduta; onde l' Imperadore lo fece serrare in una torre con tre balie che 'l dovessero notricare. Egli stette insino a' quattordici anni, che non vide nè sole nè fuoco; e poi, send' egli tratto di fuori, lo 'mperadore gli fece insegnare la Fede d' Iddio, dicendo ch' egli era Paradiso, e Inferno là dove dimora il diavolo e le persone che fanno male; e poi gli fece mostrare tutte le cose per ordine, cioè gli uomini e le femine, gli cavalli, cani, uccelli e ogni altra cosa perch' egli avesse conoscimento del tutto. E il garzone veggendo ciò cominciò a domandare il nome di quelle cose e di tutte gli fu detto; e quando egli venne a domandare del nome delle femine, sì gli rispuose uno per beffe: elle hanno nome diavoli, ch' elle menano gli uomini allo inferno. E fatto ciò lo 'mperadore domandò, che gli era più piaciuto di ciò ch' egli avea

« [cuidam regi] nascitur filius. . . Dixerunt ei peritissimi medicorum quod si infra decem annos solem vel ignem videret omnino lumine privaretur... Rex... fertur speluncam in quadam petra excidisse et ibi filium inclusisse. Finitis autem decem annis de antro puer educitur... tunc iubet rex omnia sibi secundum genus exhiberi et ostendi ei: viros quidem in uno loco, alibi vero mulieres, hic aurum et argentum, ibi margaritas et lapides pretiosos, vestes splendidas et ornamenta, currus spatiosos cum equis regalibus... omnia ostenderent puero... Cum mulierum nomen discere anxie quaereret, fertur spatarius regis ludendo dixisse: Daemones eas esse quae seducunt homines... Interrogat rex filium quid amplius amaret ex omnibus quae viderat. 'Quid', inquit, 'pater, nisi daemones illos qui seducunt homines?' ».

Vinc. di Beauvais, *Spec. hist.*, Ven., 1591, vol. IV, c. 203[a] (lib. XV, cap. 41). Cfr. per riscontri A. Mussafia in Paolino min., *De regimine rectoris*; Vienna, 1868, p. 133; e A. D'Ancona, *Le fonti del Novellino* in *Studi di crit. e*

udito e veduto. E 'l giovane sì rispuose: Questi diavoli che menano gli uomini al ninferno sì mi piacciono più che cosa ch'io abbia veduta; già sapendo quello ch'è inferno e che il diavolo è ria cosa ».

FdV., cap. XXXVI, pp. 140, 24-142, 3.

stor. letteraria; Bologna, 1880, pp. 307-8.

LXXVI.

« E nella Vita de' Santi Padri si legge che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo e avendo una malattia molto grave della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d'Iddio; e un Angiolo gli venne in forma d'uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Allora il romito e l'Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino, e quando ebbero camminato il dì sino alla sera, capitarono a un buono uomo che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte l'Angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziero, e tolse una coppa che v'era entro. E la mattina levato, si partirono da quello buono uomo; e camminando gli giunse un pessimo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero albergo per Dio; a' quali fu risposto senza compassione, e non volendoli ricevere furono ac-

Vita de' SS. Padri

« Un monaco solitario d'Egitto pregò Iddio che gli mostrasse gli suoi giudicj e poichè più volte n'ebbelo pregato, un dì l'angiolo di Dio venne a lui in similitudine d'un monaco antico e dissegli: vieni, fratel mio, andiamo vedendo li santi padri di questo eremo.... ma quegli incontanente disparve, onde quel Remito conobbe manifestamente che i giudicj di Dio sono veri e giusti ».

Volgarizzamento delle Vite de' SS. PP.; Firenze, 1732, p.te 3a, cap. CXXII, vol. II, pp. 167-69 M. L'*exemplum* di chiusa del cap. XVII, del romito e dell'angelo, è la nota leggenda orientale, diffusissima nel m. e., raccolta e rifoggiata a nuove forme letterarie da scrittori moderni, su cui può vedersi il bellissimo studio di Gaston Paris, *L'ange et l'ermite, étude sur une légende religieuse*, edito da prima nei *Comptes-rendus de l'Académie d. inscr. et belles-lettres*; Paris, 1880, ser. IV, vol. VIII, pp. 427-48, e ripubblicato poi nel vol. *La poésie du moyen-âge*. Paris.

comiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro nè bere nè mangiare, e di ciò lo romito molto s'attristava. E quando si vennero a partire la mattina l'Angelo gittò in casa quel reo uomo quella coppa; e andando per cammino giunsero a una fonte, ed avendo sete il romito chiese la coppa per bere, e l'Angelo disse: Io la donai a colui con cui noi stemmo iersera. Allora il romito tutto turbato disse all'Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco. Imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio ove era un santissimo abate, il quale fece loro grandissimo onore; e quando si vennero a partire l'Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia; e essendo dilungati dalla badia, il romito sentendo gridare si volse addietro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello ch'era, ed egli rispose: È fuoco ch'io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l'Angelo uccise un fanciullo ch'era in una culla, e poi si voltò al romito e disse: Vedi ch'io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj per cagione che tu mormoravi contro a Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi che quello ch'io ho fatto,

Hachette, 1885, pp. 151-87. È narrata nel *Corano*, XVIII, 64-81: in testi rabbinici riferiti dal PARIS, o. c., pp. 174-76: nell'*Adjaib* o *Libro delle meraviglie* di ZACHARIAH BEN MOHAMMED DE CAZWIN (forse anche nel *Talmud*): nei *Sermones vulgares* di JACQUES DE VITRY (cod. lat. 17509 della Bibl. Naz. di Parigi: v. A. LECOY DE LA MARCHE, *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon*; Paris, Renouard, MDCCCLXXVII, p. XI *n*): nella *Scala Celi de diversis generibus exemplorum* di GIOV. GABII jun., domenicano, vissuto nella prima metà del s. XIV, manoscritta in più codd., edita più volte, e recentemente, di su un volgarizzamento trecentistico del cod. palat. 110 della Bibl. Nazionale di Firenze (v. PALERMO, *Mss. pal.*, I, 208-10), da F. ZAMBRINI, *La Scala del Cielo, volgarizzamento del b. s.*, Imola, Galeati, 1885 (v. *Giorn. stor.*, V, 325): nei *Gesta Romanorum*, n.° 80 e 127: in un racconto frc. dell'età di s. Luigi aggiunto ne' codd., col tit. *De l'ermite qui s'acompaigna a l'ange*, alle *Vite de' SS. PP.* (redazione occidentale più antica; v. PARIS, o. c., p. 168): in una narrazione latina mancante alla più parte dei codd. e delle stampe delle *Vitae Patrum*, ma ritrovata dal LE CLERC in una ediz. del s. XVI e in un cod. della Mazarina del XIV, e pubbl. dal DUMÉRIL (v. PARIS, o. c., p. 166), ecc.

tutto ho fatto per divina giustizia. E prima la coppa ch'io tolsi a colui che ci fece onore sì fu che, quanto avea, era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi e diedila a colui che non avea nessuna cosa altro che male acquistata; ed il perchè misi fuoco nella casa della badia sì fu perchè egli hanno certi danari che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione, onde per quella azione verranno a concordia. E il perchè io uccisi il fanciullo sì fu perocchè il padre suo, poi che l'ebbe, si diede a prestare a usura, onde essendo morto il fanciullo e ito al Paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia che tu hai, non saresti al servigio di Dio. E però sii certo, che Iddio sempre permette il meno male e a fine di bene, e i suoi giudizi sono irreprensibili, ma le persone non possono conoscere i suoi secreti; e ciò udendo il romito tornò a fare penitenza più che prima ».

FdV., cap. XVII, pp. 85, 1-87, 21.

Il racconto del *FdV.* così si discosta nei particolari dalle *Vite de' SS. PP.* volgari, come dalla narrazione francese delle *Vies des Saints Pères* (ed. Méon, 1823) e dalla latina delle *Vitae Patrum*: diversità che possono provenire sia da un allargamento e rifacimento libero della leggenda, sia da un raccostamento e da una contaminazione di due o più testi di codesta parabola tanto diffusa nel m. e., per parte del compilatore del *FdV*

LXXVII.

« Della ingiustizia si conta nella Vita de' Santi Padri che il demonio si pensò un dì d'avere mogliera per avere figliuole da maritare, per menare i generi allo inferno, e così tolse moglie, e fu

Non sette come nel *FdV.* e nelle *Vite de' SS. PP.*, ma otto sono le figlie del diavolo in un *Lusus satyricus de octo filiabus diaboli*, che com.: « Dyabolus octo habuit filias, quarum septem maritavit.

la Ingiustizia ed ebbene sette figliuoli. La prima fu Superbia, e quella maritò a' grandi uomini. La seconda fu l'Avarizia, e quella maritò agli uomini popolari. La terza fu Falsità, e quella diede a' villani. La quarta fu Invidia, e quella diede agli uomini d'arte. La quinta fu Ipocrisia, e questa maritò a' religiosi. La sesta fu Vanagloria, la quale tolsono le donne, e non gliela lasciarono maritare. La settima fu Lussuria, la quale egli non volle maritare, ma lasciolla meretrice perchè ogni uomo la potesse adoperare ».

FdV., cap. XVIII, pp. 90, 24-91, 15.

Symonia datur clericis » ecc., ed è conservato nel cod. vat. palat. lat. 619, mbr., s. XII-XIII, f. 77[b], e, inserto da mano del XIV o del XV, nel palat. lat. 622, mbr., s. XIII, f. 24[a]. In più, nel *Lusus* lat., rispetto al *Fiore*, sembra appunto la prima, la simonia: v. H. Stevenson, *Codd. pal. lat. Bibl. Vaticanae*; Romae, 1886, vol. I, p. 244 (in *Biblioth. apostol. vat.*). Forse ha rapporto con codesta leggenda il trattato latino *De octo vitiis principalibus* (com.: « Octo sunt vitia principalia vel originalia.... ») del cod. 67, mbr., s. XIV-XV, di Épinal, n.° 19 (v. *Catal. mss. bibl. dép.*, III, 426). Cfr. per altri trattati simili, prosastici o metrici, sugli otto vizi, di Rabano Mauro o a lui attribuiti, il *Catal.* cit., I, 234-5; II, 561-2.

LXXVIII.

« Della vanagloria si legge ne' libri de' Santi Padri che una volta s' accompagnò uno Angiolo a forma d'uomo con un romito e andando per la via sì trovarono un cavallo morto, che putiva molto forte; e il romito cominciò forte a stringnersi il naso, e l'Angiolo parea che non lo curasse. E andando poi innanzi sì trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe e con gran fatti di vanagloria. Allora l'Angiolo si cominciò a stringere il naso, e il romito guarda e fanne beffe e grande maraviglia.

« Udii dire da' Santi Padri d'un solitario santo che andando per l'ermo vide due Angeli, che lo compagnavano, l'uno dal lato ritto e l'altro dal manco, e andando trovarono un corpo morto d'uomo molto puzzolente... e dissono: Di queste immondizie corporali non sentiamo noi puzzo, ma sì dell'anime immonde e peccatrici ».

Vite de' SS. PP.; Firenze, 1732, p.[te] 3[a], cap. XXXVI, vol. II, p. 69 M. Un breve accenno alla leggenda è anche nel Peraldo, *Summa virtutum et vitiorum*; Lugduni, 1585,

E avendo sospetto di lui disse: Dimmi perchè tu ti stringesti il naso per così bella cosa come questa donna, e non lo ti stringesti per la carogna che noi trovammo innanzi. L'Angiolo disse: Perchè pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo; e detto questo subito gli sparì dinanzi; e allora conobbe il romito ch' egli era amico d'Iddio e suo messo ».

FdV., cap. XXVI, p. 111, 1-20.

vol. II, p. 40 (tratt. III, p.te 1a, cap. 2): « quod vitium istud [luxuriae] angelis valde foetet... primum potest ostendi tripliciter. Primo, per hoc quod in *Vitis Patrum* legitur de angelo quodam, quod obturavit nares ad aspectum cuiusdam luxuriosi ».

LXXIX.

« Del vizio della incostanza si legge nella Vita de' Santi Padri che un ladro ch' avea fatto tutti i mali del mondo sì andò a confessarsi da un romito; e quando egli gli venne a dare penitenza il ladro diceva che non la potrebbe fare, perchè non saprebbe adorare, e non potrebbe digiunare nè fare alcuna penitenza. E allora disse lo romito: Farai questo che a ogni Croce che tu truovi inginocchiati e falle riverenza. E il ladro promisse bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti gli suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito certi suoi nimici l' ebbono incontrato, e il ladro vide in uno scudo de' suoi nimici dipinta la Croce, e ricordandosi della penitenza che gli era data sì s' inginocchiò dinanzi alla Croce; e in questo mezzo gli suoi nimici l' uccisono. Essendo morto il ladro, e il romito vide due Angioli che ne

Con varietà notevoli la leggenda stessa è narrata da Taddeo del Branca veronese, maestro di grammatica in Chieri nella prima metà del XV, nel suo *Liber Penitentiae*, poema latino in esametri, inedito, con due altri di pari argomento morale ed ascetico, in un cod. torinese. Così, traducendo, lo riferisce il prof. C. Cipolla: « C'era un eremita, da lunghi anni tutto inteso a durissime penitenze. Ma il Tentatore entrò in lui. Poichè un giorno alzò a Dio una preghiera, chiedendogli che gli mostrasse a quali premi fosse egli predestinato dopo morte. Non avendo ricevuto risposta alcuna, ripetè l' orazione. Frattanto avvenne che si conducesse ad abitare un eremitaggio vicino, certo omicida che si era convertito di recente. Allora il primo eremita ebbe da Dio la stessa risposta, secondo la quale egli avrebbe ricevuto lo stesso premio di quel-

portavano l'anima sua in cielo; sicch'egli si cominciò forte a disdegnare, pensando che costui ch'avea fatto tanto male ora se n'era portato in cielo per così piccola cosa; e pensò egli di volere ancora de' diletti del mondo, perchè il Paradiso s'acquista molto di leggiero; e lasciò il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontanente prese podestà sopra di lui, e mise una scopa nella via, e preselo per lo piede e fecelo cadere giuso d'un sasso in tal maniera, ch'egli morì e portonne l'anima sua allo inferno, perocch'egli non perseverò il buono cominciamento ».

FdV., cap. XXVIII, pp. 114, 12-115, 21.

l'omicida, qualora avesse proseguito nel bene. Appena pronunciato queste parole, ecco passare gli angeli che portavano al cielo l'anima dell'omicida. L'altro eremita se ne sdegnò, vedendo l'omicida tanto ricompensato per avere sì poco tempo servito il Signore, e gettatosi, per istigazione del demonio, giù da una rupe, morì e si dannò ». v. C. Cipolla. *Taddeo del Branca e una tradiz. leggendaria sull'Alighieri* in *Miscell. di stor. ital.* (Torino, 1887), vol. XXV, pp. 423-24.

LXXX.

« Della intemperanza si conta nella Vita de' SS. PP. che fu una donzella ch'avea nome Jaccina la quale stette sempre più onesta che niuna altra persona del mondo; e udendo contare molto in fra le donne del diletto della lussuria, si pensò nello animo suo di provare se quello era così gran diletto come diceano le donne. E mandò uno dì per un donzello della terra, che l'avea amata sopra tutte le cose del mondo, e egli andò e giacè con lei. E avendo fatto ciò più volte, un dì ella s'immaginò il vituperio della lussuria; e della verginità ch'ella non poteva ricoverare e tan-

« Exemplum: Quaedam virgo aestimans quod delectatio huius peccati quippiam magnum esset, desiderio illius, virginitatem suam auferri permisit. Deinde videns quod pro tam vili re tantum thesaurum amiserat, adeo poenituit, quod voluit se interficere ».

G. Peraldo, *Summa virt. et vitior.*; Lugduni, 1585, vol. II, p. 39 (III, 1ª, 1).

to s' attristò, ch' ella s' impiccò per la gola ».

FdV., cap. XXX, pp. 120, 22-121, 15.

LXXXI.

« Della virtù della castità si conta nella Vita de' Santi Padri d' una monaca della quale si era innamorato il signore della terra là dov' era quella monaca nel monastero; e avendola fatta richiedere più volte d' amore, ed ella sempre negando, il Signore si levò uno dì a furore, e sì andò a questo monastero, e trassela fuori per forza per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca che niente le valeva il chiedere misericordia, domandò lo Signore il perchè faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell' altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose lo Signore: Io lo faccio per gli occhi tuoi, che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno. Lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose, e poi verrò là dove voi vorrete. Allora il Signore la lasciò andare, ed essa andò nella sua cella, e cavossi gli occhi, e poi fece chiamare il Signore, e a lui disse: poichè voi siete sì vago de' miei occhi, toglieteveli, e fate ciò che voi volete. Allora si partì lo Signore tutto quanto smarrito e

È la narrazione stessa che si legge nei *Miraculi de la Gloriosa uergene maria*, n.° LII (« Come una santa uergene deuotissima de la gloriosa uergine maria se cauo gli occhi per non perder la sua uirginità per reuerentia di nostra donna »), « impressi in | la citta de triuisi per lo diligen | te homo Michele man | zolo da Palma | Nel anno | MCCCCLXXVIIII | A di duo di febraro. »:

« In Franza fo una gentile & bellissima giouane: la quale promise per honore & reueretia de la gloriosa uergene maria conseruare la sua uirginita. Aduene una uolta che uedendola un conte il quale era grande signore li uenne gran uolonta & desiderio de tuorla per donna & facendoli denunciare questa ambasciata la giouene in alcuno modo non li uolse consentire dicendo come era sposata al signore dio & a lui hauea consecrata la sua uirginita & subitamente fugite ad uno monasterio di sancte donne & fidelmente seruiua christo. Ma quello conte perche era molto potente stigato dal demonio si li daua molta molestia: onde la iouene staua in grande dolore & sempre se ricomandaua a la gloriosa uer-

forte turbato, e la monaca salvo la sua castità, volendo innanzi perdere gli occhi, secondo che dice il Vangelo ».

FdV., cap. XXXV, pp. 136, 1-137, 4.

gene maria. Ma questo conte pur molestato da la mala concupiscentia mando uno suo seruo al monasterio per indure la zouene ad tale concupiscentia mondana. Et aldando queste cose la uergene di christo disse a quel seruo pregoti che tu me debi dire per quale casone el conte mi da tanta molestia concio sia cosa che secondo el mondo el mio stato & conditione non si debe aguagliare col suo. & quel seruo li respose chome la belleza de suo ochi hauea infiammato el conte a douerla amare. Disse alora la uergene de christo al seruo pregoti che aspecti tanto che aparechi un bello presente el quale porterai al tuo signore per mia parte & mouendosi prestamente ando dinanzi a la imagine di nostra donna & quiui piangendo & diuotamente ricomendandosi a lei. Disse o gloriosa uergene maria più tosto uoglio | perdere li ochi mei per tuo amore che maculare la mia uirginita & così pensando arditamente se cauo li ochi: e mandoli fasciati in uno certo panno biancho: & che da sua parte douesse dare al conte quello cosi facto presente & quello seruo receuuto che hebe el presente incontinente el porto al suo signore non sapendo quello che se fosse: la qual cosa el conte uedendo fo molto dolente & conpuncto di quello che far uoleua: & non li diede mai più molestia: ma la sancta uergene de christo per conseruare la purita de

la soa uerginita uolse sostenere tanta pena & dolore de cauarse li ochi. Et per tanto la madre de misericordia confortandola piu uolte: & in spatio de pocho tempo meno quella anima nel beato regno a godere con lei. Amen » (fol. *f iij*).

Fuggevolmente così accenna l'esempio anche fra Jacopo da Cessole, III, 3, a proposito della castità: « Leggiamo d'una monaca vergine, imperò che per la bellezza de' suoi occhi avea sollicitato gli occhi di uno Re e sì gli si trasse, e mandolli per presente al detto Re che n'era così vago » (Milano, 1829, p. 82). « Leggiamo in Tulio », ha più determinatamente, ma certo erroneamente, il cod. Trivulziano.

Carlo Frati

APPENDICI

I.

IL FIOR DI VIRTÙ

SAGGIO DEL COD. ESTENSE VII, B, 8 (1)

[PROLOGO]

(*f. 1,ª col. 1.*) O fato chome cholui ch e in uno grandisemo prato
di fiori ch alegie tutta la cima de fiori per fare una bella ghirlanda
inpero uoglo che questo mio picholo libretto abia nome fiore di uertu
e di chostumi. ¶ E se alchuno difetto li fosse che sono cierto che
5 gl ae la discrec*io*ne di choloro che lo legiera*no* lo mendino che de sino
ad ora me ne tegno ala loro chorecione d*esi*no lo mio fallo.

[CAP. I. DELL' AMORE]

Amore beniuolencia diletacione si sono quasi una chosa sechondo
che pruoua frate tomaso nella sua somma. ¶ Gienerale mente lo primo
mouemento di ciascuno amore si e la chognosenca sichome dicie santo
aghustino. ¶ Niuno non puo amare alchuna chosa se inprima mente
5 non ae qualche cognosenca. ¶ E disende questo chognosimento da .v.

(1) Sottolineo le parole o le parti di parola abrase o evanide nel cod. — Separo, trascrivendo, le parti del discorso e sciolgo le abbreviature. — Chiudo fra parentesi quadre ciò che manca nel cod., per le mutilazioni di cui fu oggetto, ma che può agevolmente e sicuramente ritrarsi dal contesto e dal raffronto degli altri codd. — I puntini indicano le lacune che offre il cod per le mutilazioni che sofferse; essendo, dove si tratti non di una parola ma di intere linee, arbitrario il supplire colla lezione di altri codd. o delle stampe. — Ometto i *sic* od altri segni dubitativi ne' luoghi manifestamente errati, con solo avvertire che riproduco con scrupolosa esattezza la lettera del ms. La quale esattezza potrà anche sembrare eccessiva; ma tanto sono, rispetto ai codd., alterate e rabberciate le moderne stampe, che (non foss' altro come antidoto) non ho ritenuto del tutto inopportuna la fedeltà pedantescamente diplomatica di questo Saggio.

principali senni del chorpo dele persone chome dalo uedere ch e negl ocli dalo udire ch e nele oreclie dal odorare ch e nel naso dalo ghustare ch [e ne] (*col. 2*) la bocha dalo tochare ch e nele mani. ¶ Ed in altra parte del chorpo ouero dalo senno inteletiuo ch e nello imaginare del inteletto. ¶ E questa tale chognosenca si e lo primo salto d amore. ¶ E la magiore parte discende dagl ocli sechondo che dicie lo filosofo. ¶ Che inprima mente la uolonta dele persone per questa chognosenca posia si muta la mimoria e chonuertesi(si) in piacere ed in imaginamento. ¶ Questo tale piacere si muoue uno disiderio dal chuore in desiderare la chosa che gl e piacuta. ¶ E questo desiderio nasie d una speranca che uiene da potere auere quello che gl e piacuto. ¶ E di questo si nasie la soprana uertu d amore la quale e radicie e fondamento e guida e cliaue e cholonna di tutte le uertu. ¶ Sichome scrisse il filosofo e l ditto frate tomaso pruoua che niuna uertu puote esere sencia amore. ¶ E tutte se informano ed ano chominciamento per lei si che ciaschuno che chognoserae la uertu da li uicij guardi pure se di quello che uuole fare si muoue dala uertu d amore o si o noe e di cioe potrae achognosiere la uerita ....
.... (*f. 1,ᵇ col. 1*) manifesta mente ciaschuno ch e di sano intendimento guardando bene la propieta ch e deli uicij e dele uertu. ¶ Si che amore propia mente si po asimiglare ad uno uciello che a nome chalandrino. ¶ Che a tale propieta che s egli e portato dinanci a uno infermo s egli de morire si gli uolgie la testa e no lo guarda mai. ¶ E s egli de schanpare si lo guarda ed ogni sua malicia gli to[glie ....] e chosi fa uertu d'amore (1) ch ella no guarda mai alchun uicio e schiua senpre ogni uile chosa e dimora (2) e lo bene chosi chontinuo rinpadria in ciaschuno chore gientile chome fano gl ucegli ala uerdura della selua e dimostra la sua uertu chome fae la lume che posta in una oschurita ch ella alumina piue. ¶ E sechondo lo ditto di fra tomaso de esere ordine in amare che inprima [....... sop-] (*col. 2*)-ra tutto. ¶ Dietro a lui de l uomo amare si istesso posia il padre posia la matre posia la sua patria sechondo lo suo grado posia cascuno sechondo lo suo esere che inanci de amare gli boni che gli rei. ¶ E gli rei sono da amare ma non gli loro uicij sichome dicie santo aghustino. ¶ Si che inprimiera mente io ragionaroe del amore de dio perch egli e soprano di tutti. ¶ Dietro a quello ragionaroe del amore dei parenti posia... — taroe del amore degl amici [in] fine par-

(1) Prima miniatura.

(2) Nel marg. è aggiunto di mano piu recente: « [illegible] »

laroe del amore dele donne. ¶ L a m o r e d e d i o che s apella caritate disende e uiene per doe uertu cioe fede e speranca che niuno
45 non potrebe mai amare dio s egli inprima mente non auesse fede in lui credendo cierta mente ch egli sia uiuo e uero dio. ¶ Posia sperando in lui de preuenire ala gloria de uitta eterna e di queste doe uertu si crea nel animo una disposicione per la quale ella uuole inchinare nel amore de dio per la uertu de spirto santo. ¶ Io salamone Re
50 de glarusalen proposi nel animo mio d inuenire sauia mente de tutte le chose del mondo. ¶ Del amore di dio dicie salamone io difichai chase pi [..... pos-]-sedei d ogni (*f. 2°, col. 1*) maniera frutti fei peschere ebi armenti grandi d ogni bestiame ebi grandisima moltitudene d'oro e d argiento famegla grandisima di serui e di serue ebi sonatori e chan-
55 tatori ebi d ogni fatta giente in mia chorte. ¶ Ebi signoria sopra tutta giente ch io uolsi feci gli magiori onori che mai faciese omo ebi siencia sopra tutti gl uomini. ¶ Non fu mai chosa che diletase al animo mio ch io la dineghase e ch io no me ne saciase secondo lo parere mio.

E chom io mi riuolsi a quello ch io auea fatto ed ale fatiche ch
60 io auea durate ed indarno sudate uidi in tutte queste uanitadi ed aficioni di spirto in niuna chosa esere sota lo sole altro che uanitadi e non stabilitade se non in l amore e seruigio di dio preghalo che mi mandase la morte. ¶ Santo polo disse lo senno di questo mondo si e materia apo dio si che [chi] piue sae meno sae. ¶ Aristotelle dise
65 nudo uini al mondo e sichome mato sono uiso ed ala fino sono cognosuto ch io sono niente. ¶ Santo aghustino dise o tu che dimandi pacie uo tu ch io te lla insigni trouare ferma lo tuo chore in l a-(*col. 2*) -more di dio. ¶ Che llo uitiperio di questo mondo puote bene ciascuno uedere che niuno puot' esere onorato che l altro non sia uituperato
70 niuno non puot' esere grande che l altro non sia picholo niuno rico che l altro non sia pouero si che lo mondo e fatto a modo d un grande desco con una corta touagla che l uno la tragie dal suo lato e scuopre lo lato del conpagno. ¶ Chi mette lo suo amore in questo mondo molte fiate s atrista inpero ch egli e uanitate. ¶ E chi dio
75 ama senpre dimora aliegro e chontento.

L o s e c h o n d o a m o r e che si chiama parentato nasie d uno a... mouemento d animo che inducie le persone in amare li suoi parenti sichome n' amaestra la natura. ¶ Disse uno profeta non ti fidare in cholui che non ama li suoi parenti come amara egli altrui. ¶ Sala-
80 mone dise tutte le aque sono di mare e tutte tornano al mare e tute le persone sono fatte di tera ed in tera retornaremo. ¶ Chognoscando le miserie e le tribolacioni del mondo io lodo piue gli morti cha i uiui

e piu beato chi non e nato che no ano ueduto gli mali che sono soto l sole. ¶ Doe chose | (*f. 2,*[b] *col. 1*) sono senpre l una chontra l altra lo male contra lo bene e la morte contra la uitta. ¶ Le richece e le uertu si aliegrano lo core ma sopra tranbi e l amore di dio.

L o t e r c o a m o r e al quale se dicie amista ouero conpagnia si di uolere una cosa licita ed onesta insieme e fondasi e fermasi suso uno contingimento di uitta che diletta ale persone di uolere stare insieme. ¶ E l efetto di questo amore disiende per tre cagioni. ¶ La prima si e per bene che l uon uoglia e speri del amico che l uomo ama e non per altro e questo e amore di falsita e non si puo propiamente apelare amore. ¶ Lo secondo e per bene che l uon uogla ed abia al suo amico. ¶ Lo terco si e per bene che l uon uogla participare con lui. ¶ E questi dui amori e modi d amista sono perfetti buoni e uertudosi e l opera sicome pruoua frate tomaxo si e in tre cose in amare lo suo amico di puro core e fare quello ch egli creda che lli piaca. ¶ L altra guardarsi di fare quello c egli creda che lli despiaca o fare danno. ¶ Che gl amici si aquistano e mantenosi per tre cagioni onorandolli in | (*f. 2,*[b] *col. 2*) presencia lodandolli in abasencia e seruendolli ale bisogne. ¶ Salamone dise al fedele amico niuna cosa (1) se li puo amanoare. ¶ Ouidio dise in le toe prosperitadi molti ritrouarai amici ed alle auersitati solo rimarai. ¶ Quatro cose sono meglo ueclie cha nuoue l amico lo uino lo pesie l olio. ¶ Aristotelle dise quanto l albore e magiore tanto gli fa mistieri magiore sostentamento. ¶ E chome magiore e la persona piu gli fa mistero amici che niuno bene puote esere esendo solo. ¶ Impero la beatitudene dele persone non e altro che l amista. ¶ Tulio dise s una persona andase in cielo e uedese la uertu e la beleca di dio e lo spiendore del sole e dela luna e delle stelle e tutte le altre belece ed alegrece del cielo possia tornase in tera niente gli serebe questa tale alegreca s egli non auese persona con cui egli potese ragionare sicome a se isteso. ¶ Plato dise inanci che tue l ami pruouale e quando l ai prouato amallo di fino core lo decreto dicie l amista che si fa con una catiua o uile persona non puo mai esere se none catiua opur uile chagione. ¶ Ancora lo buono si | (*f. 3,*[a] *col. 1*) coronpe per la conpagnia delo rio e lo rio (2) diuenta buono e la infamia si tole da doso aconpagnandosi con piue onesto e miglore di se.

(1) Fra *cosa* e *se* è un *a* cancellato.

(2) *rio*, dimenticato dal copista, è aggiunto in margine.

Lo quarto amore che uolgiera la mente si cliama inamora-
120 mento ouero intendanca si e di tre mainiere. ¶ Lo primo si e amore de concupisencia ch e quando l uomo ama la dona solo per diletto che l uomo uogla de lei ne non per altro come fanno la magiore parte dele persone. ¶ E la deletacione di questo amore si e tutta in lo corporale deletto che secondo che pruoua frate tomaxo niuno non ama
125 mai cosa s egli non a alcuna speranca d auerne alcun bene auegna che sia talotta male ma quanto al suo piacere egl e puro bene. ¶ Si che ciascuno amore conuiene che sia senpre qualche amore deletacione o corporale o inteletiua la corporale disiende e uiene per .v. principali senni del corpo ch io o deto disopra. ¶ L inteletiua uiene dalo ima-
130 ginare del inteletto. ¶ E si e tropo magiore deletacione la inteletiua che lla corporale. ¶ Quella del tochare e la magiore sichome pruoua lo ditto frate tomaxo | (*f. 3,ª col. 2*). ¶ Si che tutto il diletto de l amore de concupisencia si e in deletacioni corporali. ¶ E non se contentano niente delo intelletti(ti)uo diletto lasiando lo magiore per lo minore sicome
135 cosa che non cura d altra cosa se non de lo suo propio diletto non guardando alcuno onore o piacere dela *donna ch egli* ama puro ch egli *possa satisfare* a l animo suo a modo che *fanno le* bestie. ¶ E per cio *propiamente non* si puo apelare amore. ¶ *Aristoto*lle dise che *amore non e altro* che a uolere che la *persona che l uomo* ama abia
140 bene *et ama altrui per bene* ch egli uoglia da lui . . . . (1) *altro non* l ama perche non uuole lo bene de lui anci uuole pur lo suo. e di questo tale amore de *concupisencia si puo* dire che tratti le *reghole d amore.* ¶ L amante non *si puo saciare e sen*pre e temoroso . . . . (2) di ueduta dela cosa *amata e trema* per la subita ueduta *ed e stretto de*
145 continua imaginacione *dela chos*a ch egli ama ed e cosa *di solicita* paura pocho dorme e meno manucha e senpre sta in pensiero ed in maninconia. ¶ Socrates dise niuna seruitudene non e magiore come ad esere seruo d amore | (*f. 3,ᵇ col. 1*). Plato ragiona l amore non a ocli si che questi tali inamorati che meglo si cliamarebono udiati se-
150 condo la reghola sono serui e matti e ciechi e senpre stanno in paura ed in pensieri. ¶ E la ragione si e perche questo tale amore di concupisencia non e uertu anci e uicio di lusuria. ¶ Frate tomaxo dise l animo di ciascuna persona senpre si conuiene muouere per forca di ragione in amare tutte le cose che sono buone e belle che auegna che
155 una persona non facia bene a non amare alcuno al mondo s egli non e matto palese a chi non piaca le cose buone e belle quand egli le

(1) Evanido nel cod.

(2) Evanido nel cod.

uede e ch egli non abia diletacione imaginandolle sencia alchuna altra uilania diletacione corporale. ¶ E santo bernardo dise amore non e altro che tranformacione in la cosa amata tranformandose inanci gli modi in gli costumi in lo uolere in la sua condicione. ¶ Lo terco si e amore naturale lo quale non e in potesta dile persone lo quale inducie l animo di ciascuno in amare lo suo simile. ¶ Frate tomaxo pruoua che ciascuna persona del mondo naturale mente senpre si pruoua in amare quello ch e simele di lui o per corporale forma o per natura | (*f. 3,*[b] *col. 2*) o per uxanca o per costumi riputando gli bestij e gli matti dela cosa ch egli ama sicome le sue e non uoglando alcuna altra uilania deletacione entendandose puro del enteletuale diletto e di questo si puote fare pruoua per gl ucelli e per le bestie e per tutti gl altri animali che non ano alcuno inteletuale inteletto che tutti s aconpagnano e diletanosi di stare con lo suo simele sencia alcuno carnale diletto ne non e cosa al mondo che senpre non ritragha ala sua natura. ¶ Che Aristotelle dise tutte le persone sono nate sotto cierte constelacioni e quigli che sono informati sotto una constelacione naturale mente deno esere d una conplisione e senpre s amano e piacenosi piu insieme che quigli che sono informati sotto altre diuerse constelacioni.

Percio a ciascun pare bello ad amare tutte le cose che gli fanno saluo che quella cotale similitudine non gli arechi alcuno danno auegnia che naturale mente tutti gl artefici s amino insieme per la simiIetudine delo mistieri la magiore parte l uno disama l altro per l inuidia e per questa ragione l uno soperbo ae in odio l altro. ¶ E chosi gienerale mente per tutte le cose e che per simiglancia | (*f. 4*[a], *col. 1*) posono tornare a danno. ¶ E la naturale ragione si e questa che tutte le persone del mondo amano inanci la loro utilita che ll altrui. ¶ Si che coloro che dicono che niuno homo ama mai le donne se non per giacere seco se inghanano sicondo che si puo uedere manifesta mente per questo ch io o detto di sopra. ¶ E tulio dise amore perfetto non e altro se non amare altrui non per forca ne per paura ne non per utilitate ch egli speri d auere che asai gli e la utilitate di che si siegue puro dela inteletuale diletacione d amore. ¶ Plato dise uo tue cognosere chi e simiglante di te guarda cholui che tue ami sencia chagione. ¶ E perche dale done disende l informamento di questa uertu d amore si sono fermo d esere suo difenditore a ciascuno che dise di loro e per ordine.

Inprimiera mente oe contato cierte autoritadi di sauij uomini che anno detto bene dele femine e posia le autoritate di quegli che n ano

detto male e la fine intendo d acordare queste scriture in sieme e
darne ueracie absolucione uoglando taglare la lingua agli maluasi par-
lenti. ¶ Le autoritate delo bene dele femine | (*f.* 4^{a}, *col.* *2*) sono
200 queste. ¶ Salamone dise chi truoua la buona femina truoua bene ed
alegreca (edi) e chi discaca la buona femina discacia il bene da se.
¶ Salamone dise la femina chama si è corona delo suo marito in-
dora le case e le richece ed ai parente dio manda la sauia femina.
¶ Ancora la sauia femina rifa la sua casa e la matta la disfae. ¶ Si-
205 come l uomo sencia gli quatro elimenti non potrebe durare al mondo
chosi non potrebe durare senca femina e pero si puo metere per
quinto ellimento. ¶ Se lle femine non fuseno inuecliarebe tutti gl uo-
mini e periraue lo mondo. ¶ Anco se lle femine prouaseno le siencie
del mondo e lle usancie chome fano gl uomini tutte le siencie s alu-
210 minaraueno per la loro sotigleca. ¶ Salamone dise che non e aspreca
sopra lo capo del serpente e non e ira sopra quella della femina.
¶ Ancora per la femina dato fue lo primo pecato e per lei tutti muo-
rono. ¶ Salamone dise de mille uomini o trouato l un buono ma
delle femine non o trouato alcuna buona. ¶ Ancora non stare
215 con femina che delle uestimente nasie lo trame e della femina nasie
la niquita. ¶ Ancora e meglo la niquitate | (*f.* 4^{b}, *col.* *1*) d un uomo
che lla bonta d una femina. ¶ Ancora se lla femina auese signoria
al suo marito farebe molto male. ¶ Dicie uno sauio tre cose discaca
l uomo di casa lo fumo e la casa male coperta e lla ria femina. ¶ Ipo-
220 cras dise a una femina che portaua fuocho in mano piu e ardente
quello che porta che quello ch e portato. ¶ Omero dise d un altra
ch era inferma suso un letto lo male stae con lo male. ¶ Salustio
dise d un altra che imparaua di legiere lo ueneno del serpente si
giungie alo ueleno del scorpione. ¶ Plato dise a cierte femine che
225 piangieano un altra ch era morta lo male s atrista perche lo male e
perduto. ¶ Auicena dise d un altra che inparaua di scriuere non
moltipichare lo male con lo male.

La ueracie absolucione da cierchare le preditte cose autoritadi che
fue eua che dano e chome fue la uergiene madona santa maria che
230 saluo. ¶ Dise santo aghustino niuna cosa non fu mai ne serae al
mondo pigiore ne miglore de la femina. ¶ Si che lle autoritadi che
diseno male s intende dele maluasi femine e questo si puo uedere
cliara mente ciascuno s egli disgrada bene | (*f.* 4^{b}, *col.* *2*) le predítte
autoritadi ne no mi contrasta percio quello che dicie che no ne trouo
235 mai niuna buona che s egli no ne trovo.... stato asai di quegli che
n ano trouato dele buone femine che non si puo neghare che inanci

lui e dietro a lui n e state dele buone dele quali no m e mistieri di contare perche e cosa palese. ¶ E salua la sua riuerencia egli medesimo dise che n era delle buone e cioe potra uedere ciascuno che uuole bene legiere le sue autoritadi. ¶ Ma io credo quand egli scrise 240 cioe che ira glilo fecie dire che si conta nello uedre testamento che quando salamone fue inanci del tenpo elo amatie per una donna paghana per amore e quella lo fecie rineghare dio e adorare l idole e giunsello a tanto ch ella lo facieua uestire e inbendare a modo di femina e posia lo facieua filare e menaualo com ella uolea a modo com 245 egli fose un fanciullo. ¶ Si che a quel tenpo io credo ch egli lo dicese per ira ch egli no ne trouo mai niuna buona. ¶ D altra parte chi uuole bene disgradare li mali che fanno le femine pochi sono rispetto quelli che fano gl uomini. ¶ Ancora in la carnale coniuncione tropo | (*f.* 5ª, *col.* 1) piu si uede auere freno e soferenca le femine 250 cha i omini. ¶ Che qu*al* frate o quale romito o alcuno *altro* seraue che si soferise s egli uedesse una bella femina cierto quegli che ne dicono male non credo che ne trouase mai niuna si che a mi e uiso ch egli perdano di molti belli taceri.

Dela uertu d amore si legie in le istorie di roma che uoglan- 255 do lo re dionixio taglare la testa a una che auea nome phisoglia ella gli domando termine otto di per andare ad ordenare soi fatti a chasa sua. ¶ E lo re rispose per befe che llo farebe s ella gli dese uno per securta che si ubighase a taglare la testa s ella non tornase. ¶ Alora fisoglia mando per uuo che auea nome anome che l amaua sopra tutte 260 le cose del mondo e a lui dise il fatto incontenente quello anome ando alo re e ubighosegli per fisoglia... — are la testa. . . . . .

. . . .

. . . . (1)

-so delo termine ogni persona se ne facíea scernie di costui. phisoglia 265 torno secondo ch'ello auea promeso. ¶ E lo re uegiendo lo perfetto amore che aueano chostoro insieme si gli perdono la morte acio che cusi (2) leale amore non si partise.

---

(1) Lacuna di 5 lin. nel cod., per essere stata ritagliata la parte inferiore della pergamena, contenente una miniatura.

(2) Le parole *che cusi* sono ricalcate da mano posteriore.

[CAP. II. DELL' INVIDIA]

Invidia ch e contrario uicio dela uertu d amore si e di due mainiere l una *adolor*arsi di beni altrui ¶ E l altra ad alegrarsi di mali altrui ma ciascuno puote esere perch egl e bene ad alegrarsi di mali altrui perch ello se ne ghastighi e adolorarsi degli beni perche non
5 insoperbischa. ¶ Aristotele dise uertude si e buona qualita de mente per la quale si uiue bene. ¶ Anchora si e disposicione di mente bene constituita e bene formata non disposicione di naturale beleca d anima ragione di uita pietate di chostumi amore di Dio onore d omo. ¶ E posi apro[piare . . . . , ... in-] | (1) (*f.* 5[b],
10 *col. 1*)-grasare inlo nido si gli dae di becho inle chosti perche la charne li marci acio ch egli smagrino. ¶ Senecha dise che lla inuidia tragie delo bene male e delo male bene. ¶ Senecha dise piu leue cosa e a fugire lo dispiacemento dela pouerta che lla inuidia dele richece. ¶ Lo uicio dela inuidia conta la soma delli uicii chosi chome
15 lo uermo consuma lo legno e lla tarma la uestimenta cosi consuma l inuidia lo corpo del uomo. ¶ Salamone dise quando lo tuo nemico chade non ti alegrare del suo danno perchè dispiacie a Dio e cioe uegiendo toragli la soma da doso. ¶ Ancora chi s aliegra delo male altrui non rimara inponito. ¶ Santo grighoro dise che niuno e ma-
20 giore tormento al mondo che lla inuidia doue e inuidia non puote esere amore. ¶ La magiore uendeta che l uomo posia fare del inuidioso si e a fare bene. ¶ Senecha dise non fare inguria e non aquistarai nemicho ma [. . . . .
. . . .
25 . . . . (2)]
(*f.* 5[b], *col. 2*) dise piue si de guardare le persone da l invidia dei parenti e degl amici che dagl altri nimici. Tolomeo dise l inuidioso si contenta di perdere per fare danno ad altrui. ¶ Del uicio della inuidia si legie nel u e d r e t e s t a m e n t o che uegiendo chaime che
30 tutte le cose multipichauano e andauano prospere ad abel suo fratello perche egli cognosiea gli soi beni da dio si llo ucise per inuidia siando dui gli primi frategli che fosero mai nel mondo e questo fue lo primo sangue che fue sparto su la tera.

---

(1) Lacuna nel cod., per essere stata ritagliata la rappresentazione figurata della *moralisatio*.

(2) Lacuna nel cod.: cfr. la nota precedente.

II.

EXEMPLA

AGGIUNTI E SUPPLITI AD ALTRI DEL " FIOR DI VIRTÙ " NELL'EDIZIONE DI BOLOGNA, 1774

A

Fior di Virtù, cap. VIII

[ediz. Bologna 1774, pp. 21^b - 22^a; cfr. *B*, p. 51, 1-20: esempio di David e della moglie d'Uria]

Due famiglie di Contadini avevano mortali innimicizie fra loro, e particolarmente avevano due capi, che sempre nuove guerre e risse suscitavano. Onde tenevano tutta quella villa inquieta. Ma ecco che per Divino Giudizio tutti due morirono in un giorno, e perchè erano della medesima Parrocchia furono portati ambedue nell'istesso tempo alla Chiesa, dove per mostrare Iddio quanto gran | male sia l'ira e la dissensione, e quanta gran pena sia preparata nell'altra vita a quelli, che amano le discordie, fece sì, che veggenti tutti gli astanti, quei due corpi morti si voltarono le spalle l'un l'altro, e dopo essendo posti in un medesimo sepolcro, incominciarono colli capi, con le schiene, e spalle ad urtarsi, e percuotersi insieme, di maniera, che parevano poledri indomiti. Cesario, che scrisse questo esempio (1), dice, che non si percuotevano con le mani, per dinotare, che non come uomini, di cui sono proprie le mani, ma come bestie erano per i loro peccati reputati. In somma fu forza cavarne uno e porlo in un altro sepolcro. E questa guerra fra li morti, fu per ammaestramento de' vivi.

B

FdV., cap. IX

[ediz. Bologna 1774, pp. 23^b - 24^a; cfr. *B*, pp. 54, 11-55, 11: es. di Alessandro e del ladro di mare]

Amadeo Re di Savoia, a cui fu Padre Lodovico, sopportò sino alla morte sua il morbo comiziale, che molto lo molestava. Egli u | na volta pregato da alcuni Ambasciatori, che erano venuti a lui, a ciò mostrasse loro li suoi cani da caccia; ed esso rispose, volen-

(1) Cfr. CESARIO DI HEISTERBACH, *Dialogus Miraculorum*, dist. XI, cap. 56 (ed. Strange; Coloniae, 1851, vol. II, p. 309).

tieri: ed invitatili per il dì seguente, li condusse sotto un gran pergolato appresso il suo Palazzo, e li mostrò una moltitudine di poveri, che ad una mensa mangiavano, e gli disse: Questi sono li miei cani, li quali nutrisco ogni giorno, e con questi spero acquistare, cacciando, la gloria celeste.

C

FdV., cap. X

[ediz. Bologna 1774, pp. 24b - 25a; cfr. *B*, pp. 56, 26-57, [illegible]: es. di Medea e di Giasone]

Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, fu pieno di sfrenata, e licenziosa lussuria, massime nelle Matrone, le quali poi faceva da altri suoi stuprare, con gran vergogna de' mariti loro. Egli imprigionò uno, il quale fu da lui richiesto quanto regnerebbe, gli dis | se che non arrivarebbe alli undici anni, e li mandò un pane, un bicchier di vino, e un' ala di cappone, facendoli intendere, che vivesse di quello, la onde l'infelice uomo avendo anco mangiato del proprio sterco, in dodici dì finì sua vita. Fece inchiodar vivo in una cassa Pietro Drago Milanese, e come morto lo fece mettere sotto terra. Fece ad un giovine Veronese suo favorito (legato sopra una tavola) cavare un testicolo. Volse, che un Contadino mangiasse una lepre con la pelle, e interiori, che aveva pigliata, onde morì. Fece dare pubblicamente delle staffilate a Cola Montano, già suo maestro, per vendicarsi delle busse, che egli fanciullo aveva ricevute da lui, il quale finalmente fu buona ragione, che il detto Duca d'anni trentatrè fusse da Congiurati nel tempio di Santo Stefano ammazzato nell'anno 1479.

D

FdV., cap. XI

[ediz. Bologna 1774, p. 28ab; cfr. *B*, pp. 63, 23-64, 12: esempio di Alessandro e del povero che gli chiese un danaro]

Marco Antonio Triumviro fu tanto liberale, che avendo commesso, che fossero donati 25 mila scudi ad [un] suo amico, il Tesoriero, per mostrare al Padrone la grandezza del dono glie li fece vedere in contanti. Egli accortosi dell' astuzia, disse io pensavo, che 25 mila scudi facessero la somma | più grande, perchè questa è poca, glie ne aggiungerai altrettanti e medesimamente donò ad un cuoco, che gli aveva apparecchiata una cena delicatissima, la casa d'un Satrapo. — Carlo quarto Imperatore Romano avendo inteso, che uno aveva con-

giurato di darli la morte, lo fece chiamare, e fingendo non sapere cosa alcuna di ciò, li donò mille scudi d'oro, dicendoli, piglia questi, acciò possi maritare la tua figliuola maggiore, che io ò compassione, che ella se ne stia in casa, ed anco al tuo bisogno. Costui avendo reso molte grazie all'Imperatore, andò a ritrovare li congiurati e disse loro. Io non sapevo di che qualità fosse Carlo, onde non potrei giammai ferire un Principe tanto liberale, e clemente.

E

FdV., cap. XII

[ediz. Bologna 1774, p. 30[ab]; cfr. *B*, pp. 67, 7-68, 2: esempio di Gemino e del suo cuore insanguinato nello scrigno]

Nella Città di Costanza fu un uomo ricco, ma tanto avaro, che essendosi amalato, per non spendere, si fece ricevere in un Ospitale, avendo però portato seco gran quantità di denari, ed essendo aggravato dal male, e conoscendo di non avere scampo, ma che li conveniva morire, e rincrescendoli di lasciare i suoi denari, nei quali aveva posto ogni speranza, si risolvè mangiarseli in vece di pane, ma avendo coloro, che lo governavano, recatagli certa vivanda di farina, lo | lasciarono solo a sedere sul letto, com'era solito. Ed ecco (come poi conobbero) che avendo egli storti li denari, e in vece di pane mescolategli con detta farina, e volendoli col cucchiaro inghiottire, fu da quelli miseramente affogato.

Al tempo di Enrico III Imperatore, un ricco cupidissimo di Biade da lui tenute fin tanto ch'era a maggior prezzo, sedendo a tavola fu in un subito assalito da una moltitudine di Sorzi, li quali non molestavano altri, che lui; onde non potendosi diffendere da quelli, si fece portare in una nave in mare, e quelli lo seguirono, e roderono le corde della nave, finalmente buttato a terra, fu morto da detti Sorzi.

F

FdV., cap. XIII

[ediz. Bologna 1774, pp. 31[b]-32[a]; cfr. *B*, pp. 69, 19-71, 9: esempio delle piaghe d'Egitto]

Adriano Imperatore stando ad una finestra, vide un suo servitore che passeggiava fra due Senatori; per il che comandò subito, che li fosse data una buona guanciata, dicendoli, a te non conviene così audacemente andare fra questi due segnalati uomini, onde ciò | fa-

cendo, provide alla dignità senatoria, e punì la presuntuosa audacia del servitore.

G

FdV., cap. XIV

[ediz. Bologna 1774, pp. 32b - 33a]; cfr. *B*, p. 73, 6-19: esempio della volpe e del corvo]

Publio Afranio fu talmente adulatore, che ritrovandosi Cajo Caligola Imperatore infermo, gli disse, che egli morirebbe volentieri se lui si risanasse, e dicendogli Cajo, che non lo credeva, glielo confirmò con giuramento. Risanato che fu l' Imperatore, comandò che Afranio fosse ammazzato acciò non mancasse a quanto avea giurato.

H

FdV., cap. XVI

[ediz. Bologna 1774, pp. 36b - 37a; cfr. *B*, pp. 81, 16-82, 3: esempio di Alessandro e del pazzo di Macedonia]

Essendo accasata una donzella in Corte di Carlo VI Re di Francia, e durando la Festa gran pezzo della notte, egli postasi su 'l viso una maschera da Leone, con cinque altri compagni, e untosi il resto del corpo di pece, vi attaccò sopra molto lino petinato, che parevano peli, talche assomigliavano spaventevoli animali, ed a quel modo venuti tutti in sala, cominciarono a ballare, a saltare; laonde ciascuno correva a vedere questo spettacolo. Il Duca d' Orleans per voler meglio vedere, s' accostò loro con una torcia accesa in mano, e sbruffando una favilla so | pra il Re, tosto s' accese in fiamma, che in un istante accese anco tutti li compagni, due de' quali ivi miseramente s' abbruggiorno, senza poter essere aiutati; altri due vissero due giorni, il quinto gettandosi in certa acqua, che era ivi presso, tanto si bagnò, che malamente salvossi. La Moglie del Duca di Bituringi ajutò il Re, perchè prima che la fiamma giungesse al viso, l' involse nella sua veste, ch' era lunga, e così gli estinse il fuoco.

I

FdV., cap. XIX

[ediz. Bologna 1774, pp. 42a - 43b; cfr. *B*, pp. 92, 22-93, 14: esempio della morte d'Attilio Regolo]

Essendo assediato in Benevento da Costantino Imperatore, un figliuolo di | Grimoaldo Re de' Longobardi, Sesoaldo suo Bailo andò se-

gretamente al Re per ajuto; ma nel ritorno fu da' Soldati fatto prigione, e condotto dinanzi all'Imperatore, e gli dimandò se Grimoaldo veniva contro di lui. Rispose, che presto ei giungerebbe, per il che spaventato, ordinò, che Sesoaldo fosse condotto alle mura di Benevento, e commetendoli con minaccia di morte, che dicesse al figliuolo del Re che il padre non poteva venire. Giunto alle mura il Bailo, e venuto a lui il giovine, gli disse, sta sicuro signor mio, che presto averai quí tuo padre, il quale in questa notte appunto s'è riposato appresso il fiume Sangro. Ti raccomando mia moglie, e figliuoli, perchè questa crudel gente mi farà morire, e così per comando dell'Imperatore gli fu tagliata la testa, e con le machine petrerie gettato nella Città. Avuto il Duca il corpo del suo Nutritore, dopo molte lacrime, li fece dare se | poltura, e l'Imperatore partendosi, ritornò a Napoli.

L

FdV., cap. XX

[ediz. Bologna 1774, pp. 44^b - 45^b; cfr. *B*, p. 97, 8-23: esempio di Loth e della distruzione di Sodoma]

Macareo da Mitelene uomo nell'aspetto piacevole, e benigno, sopra ogni altro falsissimo, e crudele; essendogli capitato in casa un Peregrino, e datogli a salvare gran quantità d'oro, lo nascose in terra in un luogo occulto. Ve | nuto dopo alquanto tempo il Peregrino per riavere l'oro, fu da Macareo condotto nel luogo dove l'avea sepolto, come egli li volesse restituire il suo; ma ivi lo scanò, e lo pose in vece dell'oro nell'istessa fossa, pensando che questa selleraggine fosse così nascosta a Dio, come agl'uomini; ma la cosa altrimente gli successe; perchè un giorno essendo ad una festa solenne, due suoi figliuoli, che erano restati a casa venero in discordia per un Agnello, col quale giocavano, però che il maggior fratello l'uccise, e il minore per lo sdegno che n'ebbe, con un coltello lo percosse nella gola, e subito morì; quelli di casa veduto il fatto cominciorono a gridare al cui grido ivi corse la Madre, e vedendo il figliuolo morto, e l'altro col coltello insanguinato in mano, prese dal fuoco un tizzone, e uccise quelli; onde subito uno andò a riferire questo infortunio a Macareo, il quale lasciata la festa, corse a casa, e tutto furibondo uccise la | moglie. Questa sceleratezza venuta all'orecchio di tutti, causò ch'egli fu preso, il quale tormentato, manifestò la morte del Peregrino, e il rubamento dell'oro, e morì ne' tormenti.

M

FdV., cap. XXIII

[ediz. Bologna 1774, p. 49ᵇ; cfr. *B*, p. 105, 2-20: esempio di Sansone e dei Filistei]

Giovan Federico Duca di Sassonia avendo avuto la nuova, che da Carlo V Imperatore gli era stato data la sentenza della morte, disse, senza mutar viso, con intrepida franchezza di animo, alcune parole piene di fortezza, e di prudenza, mostrando avere pochi pensieri, ne di prospera, ne di avversa fortuna, e invitò a giuocare a scacchi il Duca Ernesto, e ne prima, ne da poi fu udita parola vile.

N

FdV., cap. XXV.

[ediz. Bologna 1774, p. 51ᵇ; cfr. *B*, pp. 108, 19-109, 8: esempio di Pirro e del suo medico]

Filippo Magno esortato dagl'amici, che mandasse in esiglio uno, che andava sparlando e dicendo male di lui, negò volerlo fare, e maravigliandosi questi di ciò. Non lo faccio, disse, acciò che egli vagando tra più genti, non vadi in più luoghi dicendo male di me. Fu clemente a perdonarli, magnanimo a non sprezzarlo, e prudente a non scacciarlo, perchè gli avrebbe più nociuto.

O

FdV., cap. XXX

[ediz. Bologna 1774, pp. 58ᵇ-59ᵇ; cfr. *B*, pp. 120, 22-121, 16: esempio di Jaccina]

Un soldato aveva una moglie molto buona, e divota, che assai tempo visse con lei in grande amore, e pace. Avvenne, che per la sua intemperanza s'innamorò d'una vedova sua vicina, e per soggestione del Demonio, sotto un certo albero nel suo proprio orto, cadè in peccato con lei. Ma Dio volendo per amore della sua buona consorte distorlo da tanto male, fece che la notte dormendo appresso di lui, più volte spaventata, svegliandosi gridò fortemente. Onde volendo egli saperne la cagione, gli narrò, come le pareva in sogno vederlo nell'orto, sotto il tal albero passare da banda, a banda con una spada da un suo nemico. Intese subito egli dove cadeva la visione, la esortò a dormire quietamente, peroche non aveva male alcuno. Venuta la mat-

tina disse alla moglie questa notte non hai quasi dormito, però ti consiglio, che tu o | di Messa, e dapoi mangi un poco, e te ne vadi a dormire, e io aspetterò l'altra famiglia a desinare. Il che avendo fatto la buona Consorte, egli che prima aveva mandato per il Confessore, condottolo nell'orto, sotto l'albero medesimo, dove aveva comesso il peccato, si confessò con tante lacrime de' suoi peccati, che il confessore non li diede per penitenza se non cinque Ave Marie, sebbene egli la chiedeva maggiore. Dappoi essendosi ambedue con gli altri posti a tavola, e desinando, ecco che la consorte sua risvegliatasi dal sonno, e quasi per la grande allegrezza dimenticatasi della solita modestia, corse al Marito, lo abbracciò, e baciò infinite volte, rivelandoli come nel sogno aveva veduto un Medico sotto l'istesso albero, che aveva posto nella sua mortal ferita cinque fiori, e lo avea risanato. La pudicizia è la maggior dote, che possa recare la donna. Il letto de' maritati non solo deve essere mondo di adulterio, ma di sospetto ancora.

P

FdV., cap. XXXI

[ediz. Bologna 1774, p. 61^{ab}; cfr. *B*, pp. 124, $_{16}$-125, $_{18}$: esempio dei tre onori e dei tre disonori]

Enoch re d'Anglia, nel tempo del suo Impero, volendo far conoscere quanto poco vagliono gl'uomini mortali, fece un giorno portare la sua Sedia Reale sul lido del mare, cotanto all'acqua vicina, che vi potevono l'onde arrivare. Salitovi sopra a sedere alla presenza dei suoi Baroni, comandoti, disse al Mare, che tu non ascendi a questa mia Sedia, ne le vesti ne li piedi in modo alcuno mi bagni. Ma ecco venire un'onda furiosa, la quale le vestimenta, e la persona di lui tutta bagnò. Rivoltatosi a coloro, che gli erano d'intorno. Sappiano, disse, gli abitatori della terra, che quasi nulla è la potenza dei Re mondani, e conoscano come nessuno è veramente degno di nome di Re, fuori colui, al cui cenno la Terra, il Mare, e il Cielo ubidiscono. E da quel giorno in poi non volse più porsi Corona in testa, ma la fece colocare sopra l' | Immagine di Gesù Cristo.

Primislao nato in villa, e levato dall'aratro, divenne Duca di Boemia; onde per dimostrare la sua umiltà, portò seco le scarpe fatte di legno, perche si serbassero, e si mostrassero a quei Duchi, che succedessero dopo lui, acciò non s'insuperbissero, essendo di sì vil stirpe, come era lui, e poi per la sua umiltà a tanto grado pervenuto.

Q

FdV., cap. XXXII

[ediz. Bologna 1774, p. 63ab: cfr. *B*, p. 129, 6-17: esempio di Lucifero.]

Maurizio, nato di poveri parenti, ma fatto illustre con la bontà della vita, e con le lettere fu fatto vescovo di Parigi. La Madre sua andò per visitarlo, e fattasi intendere ch'era Madre del Vescovo, fu da un ricco, in casa di cui era alloggiata, nobilmente vestita. Ed ecco, che così nobilmente addobbata comparve alla presenza del figliuolo, egli che umile era, disse di non conoscerla per sua Madre, la quale era una povera donna. Onde confusa ritornò a pigliare li suoi poveri vestimenti, e con quelli fu dal figliuolo riconosciuta, e come Madre ac | carezzata, e onorata; ed egli si accrebbe fama, e riputazione di umilissimo Pastore, e buon servo di Dio.

R

FdV., cap. XXXIV

[ediz. Bologna 1774, p. 65b: cfr. *B*, pp. 133, 12-134, 3: esempio di Adamo ed Eva]

Fu un Principe, il quale digiunando s'asteneva dal mangiar carne, ma non già da molte cose ingiuste. Onde avendo spogliato a torto delle sue facoltà una povera vedova, ella con suoi piccioli figliuoli in braccio se ne venne a trovarlo, ed alla presenza di molte persone disse, Signore per quanto intendo, voi vi astenete, digiunando dal mangiare carne morta, ma non già per quello, che io esperimento, vi astenete dal divorare le carni vive, spogliando le povere vedove delle loro sostanze; e però eccovi due figliuoli, i quali soli, e nudi mi avete lasciati, divorate ancora loro. Compuntosi il Principe alle miserabili parole della prudente donna, e alle lagrime abbondanti, che le cadevano dagl' occhi, che li fece restituire tutto quello, che gli aveva tolto.

S

FdV., cap. XXXV

[ediz. Bologna 1774, p. 66ab; cfr. *B*, pp. 136, 1-137, 11: esempio della Monaca che si cavò gli occhi]

La moglie di un Senese d'assai belle maniere, e figliuola d'una pubblica, e famosa Cortigiana di Roma, fu molto desiderata da un tiranno. Costui desiderando facilmente averla a suoi piaceri, fece carcerare il marito, sotto accusa di ribellione, e mandò alcuni a chiamare

la moglie, acciò ella intendesse il caso del marito. Costei, pensando quello, che era, rispose più tosto morire, che andare nelle mani del Tiranno, e dissimulando questo suo ani | mo, chiese a quelli tempo di vestirsi, e acconciarsi, ed entrando in camera, pigliò subito il veleno. Vedendo i Satelliti, che ella troppo tardava, entrarono in detta camera, e la trovarono quasi morta, ed in questo modo restarono confusi, e si partirono. Ella fu poi aiutata con rimedi da' suoi, e si risanò per volontà di Dio.

T

FdV., cap. XXXVI

[ediz. Bologna 1774, pp. 67ᵇ-68ᵃ; cfr. *B*, pp. 140, 24-142, 3: esempio del figliuolo di Teodosio, al quale piacquero più di ogni altra cosa le femmine]

Cleobea, da alcuni detta Filachime, moglie di Fabio Nelida Principe de' Milesij, s' innamorò talmente d' Anteo di Alicarnasso, giovine bellissimo, dato al marito per ostaggio, che cercò con ogni piacevolezza, e modo indurlo al disonesto, e lussurioso suo volere, ne mai puote muovere il buon animo di quel onesto giovine a questo suo sfrenato desiderio, nel resto poi gli era obidientissimo, | ella vedendo essere sprezzata, e non ottenere il suo desio, convertendo l' amore in odio, deliberò farlo morire, e così con tale perverso animo un giorno gettò nel pozzo una pernice, ovvero come alcuni dicono un vaso d' argento, fingendo che caduto gli fosse, e pregò Anteo che andasse a cavarlo fuori; egli non pensando più oltre per far cosa grata alla donna, entrò nel pozzo, ed ella subito li gettò sopra il capo un grandissimo sasso, e l' uccise; di poi pentitasi di tal caso s' appiccò da sè stessa.

INDICE

Ricerche sul *Fiore di Virtù* . . . . *Pagg.* 247-447

Parte prima, § 1: L'autore del *Fior di Virtù*: la redazione originaria semidialettale e la redazione derivata toscana . . . . „ 247

§ 2: Parti aggiunte, non originarie, del *Fior di Virtù*: opere e scrittori citati, e di alcune presumibili fonti del *Fiore*. . . . . „ 269

§ 3: Fortuna e influenze del *Fior di Virtù*: usato da A. Pucci, da F. Sacchetti e da Leonardo da Vinci. Traduzioni e imitazioni: il *Trattato delle volgari sentenze* del Bambaglioli e il *Ristorato* di R. Canigiani. „ 280

Parte seconda: Riscontri . . . . „ 312

a) Scritture bibliche. . . . . „ 312

b) Scrittori classici . . . . „ 345

c) Opere patristiche e scritture medievali . . . „ 381

Appendici.

I. Il *Fior di Virtù*. Saggio del cod. estense VII, B, 8. . . . . „ 430

II. *Exempla* aggiunti e suppliti ad altri del *Fior di Virtù* nell'edizione di Bologna, 1774 . . . . „ 439

UN MAESTRO DI FONETICA ITALIANA NEL CINQUECENTO

(Lettera ad E. Monaci)

Mio buon amico,

Rammento il primo uscire alla luce della Fisiologia dei suoni di Ernesto Brücke e quante porte chiudeva a noi giovanetti curiosi, e altre ne apriva. Nel 1856, quell'operoso intelletto non si contentava d'indagare le ragioni dei fatti e descriverle, ma si compiaceva assai a lasciarne l'onore primo ai più vecchi, ai quali volava innanzi senza volersene quasi avvedere: lodava Pietro Ponce, bravo frate spagnolo del cinquecento, guida amica dei sordomuti, lodava il libro di un suo paesano del settecento, Lupo Kempelen, sodo fondamento di studi nuovi, *uno dei pochi libri di fisiologia* che l'ingegnoso fisiologo confessasse di aver mai veduto. Da allora i progressi furono molti: più acuti divennero gli occhi e gli orecchi; messe in luce le difficoltà, e vinte o scemate; cresciuta la esperienza, diffondendosi la ricerca da nazione a nazione; alcune formole, ignote ai più, così agli studiosi della natura come agli eruditi dei fatti umani, tramutate in abbiccì che è di tutti.

Ma lascio il *Mechanismus* del Kempelen, che, come sai, è del 1791, senza notare che, un vent'anni dopo, quelle dottrine passavano in Italia. Adesso i libri hanno le ali, ma ai primi del secolo movevano col piombo indosso e di Germania non arrivavano che rari, lenti, o forse dopo

un lento viaggio, e un travestimento francese. Al Kempelen confessa di dovere ogni cosa Giuseppe Placci.

Gli eruditi del nostro tempo hanno sotto chiavi la *fontana di gioventù* e, se ne sprazzano un libro, rivive subito: come altri fecero, e fece con ogni cura il Techmer, nel suo giornale. Ma c'è alle volte un magro librino che si nasconde, o che ti salta nelle mani per caso, quando non lo cerchi nei palchetti abbandonati. Eccotene uno. Tu godi con me se ti mostro un ingegno sodo, sobrio, una parola limpida, se non breve, un trattatello che avrebbe dovuto servire, non fosse altro, a serbare la buona tradizione italiana nel dare il nome alle cose, anziché ritagliare abiti nuovi sullo stampo di fuori.

Se tu cerchi il Tiraboschi, tanto paziente anche ai mediocri, non vedrai che di Giorgio Bartoli ti dica una parola: e appena in due versi rammenta lui e gli scritti, il Mazzuchelli. Tanto è: sia nato di giovedì o di sabato, la sua vita è nelle cose sue; e giova meglio sapere che cosa pensasse che dove stesse di casa. Il libro del quale io voglio chiacchierare un poco, è detto DEGLI ELEMENTI DEL PARLAR TOSCANO, TRATTATO DI GIORGIO BARTOLI, GENTILUOMO FIORENTINO. *In Fiorenza, ne le case de' Giunti ne l'anno 1584*: e, in questi tre secoli, non sarò stato il solo a fargli festa, ma che molti fossero gli ammiratori, che egli merita, non direi dicerto. Nel 1584, quando uscì il volume per le cure di Cesare Bartoli suo fratello, il nostro Giorgio non era più: si direbbe anzi che non fosse morto allora allora, perché l'editore dedicando il volume a Lorenzo Giacomini Tebalducci, dice che questi lo aveva *più volte esortato* a dar fuori questi *Elementi*; e Giambattista Strozzi, in uno di quei sonetti che fanno onore a' libri dei morti, come vergogna a quelli dei vivi che se ne abbelliscono, afferma che il Bartoli fu

> Chi della voce DIVISÒ PRIMIERO
> in quante guise il vario suon diffonda,
> come palesi fuor, quel che nasconda,
> com'apra l'intelletto il suo pensiero.

Non che tutto inventasse, ma molte delle cose viste e insegnate dal gentiluomo fiorentino pajono a me fiori del suo giardino; e se pecco lodando, tu sai correggermi e ravviarmi. Come Guglielmo Vietor, con la *Dissertatio de formatione loquelae* (1781) di Cristoforo Fed. Hellwag, incominciò la serie di quelle ristampe che dovevano ridestare la fama ai buoni eruditi de' tedeschi, non sarebbe male che ai nostri si pensasse da noi.

Intanto ti do i saggi di questa scrittura e voglio lasciarle la sua vecchia polvere del cinquecento, che è onorata; almeno nelle stampe dei Giunti. *E quantunque* (vedi che comincio subito), *fra le scienze ed arti, vi siano molte cose più belle da imparare che questa, non perciò è da essere sprezzato e trascurato l'acquisto di questa cognizione; perchè ancora fra le ricchezze, se bene è più bello posseder palazzi magnifici e giardini e fontane ornate di statue che gli arnesi di mensa ed altri guernimenti necessari per la casa, pure il mancare di essi, e lo avergli ad accattare da gli altri, qualunque volta bisognano, ancor che infimi e vili fussero, sarebbe pure vergognoso ed indegno de la magnificenza* (4).

Qui vedi l'uomo e la scuola: un parlare schietto, di buona toscanità, un'aria di quel latino che era, nel cinquecento, un bravo ajo, ma troppo alle coste degli ossequenti scolari: alle volte si vorrebbe, impazienti e guastati lettori, correre di più.

Il parlare... sarà significare i concetti mediante la voce... distinta da le varietà di forme comprensibili (7)... *La diversità de le cose è causa che diverse voci si faccian per poter fare molte diversità di significazioni: e, per render la voce diversa convenne fare come avverrebbe se d'un filo di rame, o di ferro, volessimo fare molte varietà una dopo l'altra ne le sue parti, che ciò impossibile sarebbe con prolungarlo solo e distenderlo dirittamente, ma sarebbe necessario in molte parti piegarlo in varie curvità e diverse, successivamente l'una dopo l'altra; così, per diversificare la voce, è necessario quasi piegarla in diverse forme di pronunzia, che la diversifichino e talora distinguano e separino* (8)... *Acconciando in di-*

verse figure la bocca ed il gorguzzule, e percotendo gli instrumenti de la voce in diverse parti, con tempi e suoni variati avremo gli elementi: e, dopo Aristotele, diremo *elemento esser voce distinta da una forma semplice di pronunzia discernibile, atta a la composizione de le parole.* Le bestie non possono far tanto: *e possiamo le voci de le fiere assimigliare ad alcuni colori che hanno certe terre e scorze di arbori, che non sono nè rosse nè gialle nè bianche nè d'alcuno de gli altri colori puri e familiari al senso; ma è qualche similitudine confusa in loro ad essi; ma quelle dell'uomo sono quasi colori puri e conosciuti: il bianco, il giallo, il rosso, il verde, l'azzurro, il nero* (p. c.)... Non paragona ogni vocale a un colore, come fu fatto, ma nella sua imagine di pittore, dice cosa che assomiglia. E di imagini abbonda: è *la sillaba uno o più elementi compresi da un solo spingimento di fiato; perchè la voce, che forma le parole, non si manda fuori continuata quasi d'un pezzo uniforme in lungo, ma, a guisa d'acqua attratta con lo schizzatoio e spinta fuori non continuata, ma a spingimenti di schizzi, successivamente si reiterano gli spingimenti de la voce...* (9). Quanto allo scrivere poi, *allora sarà scritta bene ciascuna parola, quando con tali e tanti caratteri sarà notata, con quali e quanti elementi de la voce è composta, con indizio de' loro accidenti, come da la voce stessa sono pronunziati* (12)... *E così avverrà che per il leggere prima, sapremo intender poi, e non per l'intendere prima, sapremo legger poi; sì come avviene al presente in tutte le lingue che si leggono versi: per il che di grandissima parte de l'ornamento de' versi fatti da' miglior poeti restiamo privi, non vi scorgendo dentro il vero metro loro, come ne anco l'armonia de la pronunzia* (12). Questo è veder chiaro davvero: e il Bartoli sa quanto diligente studio sia necessario, badando *non a la figura segnata tanto, ma a la voce istessa..., perchè le voci sono gli elementi, e la figura scritta non è elemento, ma segno di elemento* (13)... *e, avendo dubbio se la voce sia d'uno o più elementi, è da por cura in quanti luoghi si fa la percussione o accostamento de gli instrumenti che sono ne la bocca nel formar la voce...* (14).

Veniamo a' fondamenti. *È da sapere che il suono de gli elementi non risulta per il percotere di alcuno de gli instrumenti de la voce, che sono ne la bocca, in un altro, verbigrazia per il percotimento de la lingua nel palato o nè denti, o delle labbra tra loro (come avviene se si percuote con cosa soda in metallo, il quale per l'applicata percossa fa strepito); ma il suono de gli elementi è causato principalmente dal percotimento del fiato che si spigne ne gli instrumenti de la voce... Alcuni elementi rendono il suono spingendosi il fiato negli instrumenti de la voce, senza che facciano accostamento fra loro gli instrumenti: alcuni facendosi accostamento, come accostandosi la lingua al palato o a' denti o le labbra insieme: ed alcuni facendosi applicazione de gli instrumenti col riserrarsi insieme, tal che non si possa trasfiatare altrove, perchè, spingendovisi il fiato, nel prorompimento de la disgiunzione di essi, nasce un certo scoppio e suono che pure è elemento. Da la varia percussione del fiato adunque che si spinge, o con accostamento ed applicazione de gli instrumenti o senza, e oltre a ciò dal vario modo co'l quale percuote il fiato, o intensivamente o rimessivamente, e da la varia figurazione de la bocca e del sito dove si fa la percussione, risulta la diversità essenziale de gli elementi...* (15). Senza accostamenti, *si formano gli elementi che vocali son detti: ... con accostamento... i non vocali, detti da molti consonanti; non bene, se forse tal nome danno loro perchè da se, senza i vocali, non suonino: imperochè alcuni hanno suono senza alcuno de' vocali, cioè tutti quelli che semivocali sono chiamati, e tali sono quei che disse Aristotele lo R e lo S* (16). Può dir meglio uno scolare dell'ottocento?

De' suoni *non vocali* si avrebbe, secondo il Bartoli, questa partizione, che possiamo ordinare in una tabella:

A. Semivocali	*a*) intensi.	1. aspirati
		2. non aspirati
	b) rimessi.	1. aspirati
		2. non aspirati

B. Muti	*a*) intensi.	1. aspirati.	α) larghi.	β) non larghi
		2. non aspirati.	α) larghi.	β) non larghi
	b) rimessi.	1. aspirati.	α) larghi.	β) non larghi
		2. non aspirati.	α) larghi.	β) non larghi

(Largo o molle è una cosa sola).

Veniamo alle definizioni e agli esempi; esempi toscani si intende.

Elementi Semivocali intensi: *quelli ne' quali, per formarli, gli instrumenti della voce fanno applicazione con più pressione e si raccolgono in se stessi, divenendo alquanto sodi: e lo spiraglio che lasciano fra loro, per dove trapassa il fiato è angustissimo: e perciò è necessario far un certo impeto, acciochè per forza passi il fiato, e pe 'l suo moto velocissimo rende il suono intenso. Di questi è proprio che possono essere allungati, sì che duri il suono loro a guisa de' vocali* (per poco il Bartoli non tira fuori il termine continuo), *non risonandogli con voce sonora ma spenta, come quando altri vuole parlar piano a l'orecchio altrui: e tali sono lo S ed il Ci, primi elementi di queste parole* Sacerdote, Sasso, Cerchio, Cielo [e Zana, come è detto altrove] (17).

Semivocali rimessi *sono quelli ne i quali, per dar lor forma, gli instrumenti de la voce non fanno applicazione con molta pressione e stringimento, nè prendono sodezza, ma più tosto morbidi si mantengono, e lo spiraglio, per il quale passa il fiato, è alquanto più ampio: e però, passandovi l'aere non tanto raccolto, fa la voce rimessa. Di questi è proprio che si possono allungare insieme con la voce sonora* (e, come vedi, è proprio la parola che il lettore moderno si aspetta), *non dico informata da vocale, ma quella con la quale guaiscono i fanciulli e con la quale gli altri nei dolori si rammaricano e fremono.* Dove, per adesso, confesso di non capire. Gli esempi sono, lo S di Rosa e il G di Giorni, Gentile, Giallo, [e Zelo]. Alle aspirate si viene poi: e intanto, abbiamo a vedere gli Elementi muti. *Sono quelli che si formano con applicazione de gli instrumenti della voce senza spiraglio e disgiungendosi con la spinta del fiato, nasce ne*

la separazione di essi con prorompimento il suono debole e muto, simile a quello che rendono i corpi non sodi: e per farsi udibile ha bisogno di aiuto e di compagnia di elemento che abbia suono per se stesso, o sia vocale o semivocale. Di queste, che diremmo *proruttive*, per dar nome che risponda alla descrizione che ne fa il Bartoli, gli esempi sono il C di Cane, il T di Terra e il P di Pace (intensi), e il G di Gallo, il D di Dono e il B di Bene, (rimessi): in quelli, l'*applicazione* è fatta *con più pressione degli instrumenti de la voce, e più gagliardamente ristretti, e con sodezza, disgiungendosi con moto alquanto gagliardo per prorompimento degli elementi:* nei rimessi, invece, c'è *meno pressione, più* morbidezza degli instrumenti e movimenti meno gagliardi (18).

Molli, *o ver* larghi, *diremo quelli elementi che imitano il suono risultante dal rimescolamento di cose molli e viscose e che si formano applicando il mezzo della lingua dilatata al palato: e perciò anche* larghi *si possono chiamare.* Se l'applicazione è maggiore sono *intensi; rimessi*, se è meno veemente: e sono esempi, degli uni, la voce Chioccia e degli altri la voce Ghianda (19).

Maggiore attenzione bisogna mettere alle sottili indagini che il Bartoli fa sull'aspirato: e, come egli ci dice, *per apprendere che cosa sia* aspirato, *è da ingegnarsi di avere più piena notizia e migliore di quella che s'è ricevuta da gli altri che dissero: H non è lettera, ma è segno di aspirato; ma che cosa sia* aspirato, *non abbiamo da loro, altro che 'l nome.*

Per venir in cognizione che cosa sia aspirazione, ci potrà guidare sicuramente la pronunzia del ϑ, *theta, a i Greci e del* φ, *phi, e del* χ, *chi, de' quali il primo, come dicono, è aspirato del* τ, *il secondo del* π *ed il terzo del* κ, *e questi corrispondono a i nostri elementi significati con le lettere T, P e C, quando vale per K. Si aspira dunque il T, a modo de' Greci, applicando il sommo de la lingua a l'istesso luogo dove si forma il T, cioè fra il termine del palato e i denti, ed in vece di fare la disgiunzione e lo scoppio per il T, si vede lo spiraglio, ma differente da quelli che si fan per le semivocali; perchè questo è in maggiore ampiezza e quelli sono*

alquanto più angusti: e spirando il fiato per esso, vi passa non unito, ma sfiatando per l'ampiezza, sparso e ventoso.

Il P aspirano nel medesimo modo: perchè non pronunziano il φ, phi, come noi lo F, soprapponendo i denti superiori al labbro inferiore, ma stringendo prima ambe le labbra, come se avessero a pronunziare il P: poi, invece di disgiugnerle per far prorompimento del P, aprono alquanto di spiraglio e spingono per esso il fiato, in guisa che si fa volendo accendere il carbone. E il K aspirano congiugnendo al palato il principio grosso de la lingua che sopra sta a la fauce: ed invece di far lo scoppio ne la disgiunzione per il K, si vede lo spiraglio al fiato, il quale, passando, forma lo elemento χ.

Aspirati dunque diremo quelli elementi, i quali per formare, si fa lo spiraglio ampio e che imitano il suono che sfiata ventoso, passando per luoghi non angusti, ma alquanto dilatati (20).

Intensi, sono quelli che si formano *col fiato ed instrumenti più veementemente mossi*, come F; rimessi, quelli che hanno meno veemenza, come V di Verde, Voglia, Vago...

Ma non tutti gli elementi muti e tutti i semivocali si possono far aspirati, nè tutti i muti fra molli, nè tutti gli intensi rimessi; parte perchè, non essendo in uso, non abbiamo attezza di accomodare gli instrumenti per formargli e profferirgli: parte perchè non tutti renderebbono suono atto al parlare, nè sarebbono comprensibili, come si richiede. E di quelli che sono comprensibili, non qualunque idioma gli ha tutti: come il toscano non ha il ϑ, theta, che è il T *aspirato: nè i Greci forse nè gli Ebrei avevano il Ci nè il Gi semivocali, come il Ci semivocale non hanno i Francesi, nè il Gi i Dalmati, se non in qualche nome proprio che è forestiero, nè l'uno nè l'altro i Lombardi* (21).

Vedi come gettava gli occhi fuori di Toscana, e anzi d'Italia: e non solo alla Francia e, altrove, alla Spagna, ma pensava agli Slavi di mezzodì; non certo prendendo dai libri, perchè si vede che ne diffida, ma da maestri vivi, come forse, per le spiranti, sentì a Firenze il greco dei Greci. E, per caso, nelle proposte che fa intorno ai segni.

vorrebbe quello che vollero i mongoli nel distinguere le sorde dalle medie con un diacritico, e i giapponesi col *nigori.* Ecco quello che dice il Bartoli.

È da dubitare se fusse bene scemar la moltitudine de le diverse figure de' caratteri e ridurle a minor quantità, potendosi formare le figure per gli INTENSI *soli, e i* RIMESSI *significare con le medesime, con aggiunta di qualche segno appresso, come sarebbe far carattere per il P (che è elemento intenso): e volendo che significhi il B (che è suo rimesso) non scrivere B, ma P con mettergli disopra, o disotto, o in mezzo, per contrasegno, punto o linea o cosa tale, e così agli altri:.... e volendo significare lo F, che è P aspirato, fare al P un altro contrasegno* (22).

Vede ad ogni modo che questi tramutamenti accrescerebbero le noje a chi scrive, senza guadagno di tempo: *onde sarebbe impossibile con la scrittura raccorre l'orazione del dicitore, mentre parla, come si fa da molti.* Nota anche codesto. Presso le nazioni poi che usano quei punti, il Bartoli immagina che si inventassero per fare *meno commune la intelligenza del leggere e de lo scrivere, o per qual si voglia miglior fine che abbiano risguardato i sacerdoti e alcuni filosofi.* Certo egli pensa ai punti che trovava nella Bibbia, e alle sottigliezze della scuola ebraica.

Dove il Bartoli riordina i suoni per *generi*, egli chiama *muti, rimessi, non aspirati, ma larghi*, come B, D, G, anche M, N ed L (23); ma vedremo più innanzi. Facciamoci dai VOCALI. *Il dire de' vocali è più malagevole che de gli altri per essere formati ne le parti più interne de la bocca...*

A... è formato riducendosi il gorgozzule e lo spazio, nel quale si fa la voce, a maggiore rotondità ed ampiezza che in formare qualunque de gli altri elementi vocali: perchè la parte carnosa da la quale pende l'ugola si ritira a lo insù verso il palato, seco ritirando l'ugola che soprastà al gorgozzule e si abbassa il grosso de la radice de la lingua, per dar esito più ampio al fiato che fa voce tale. Ed il restante de la bocca con le labbra si mantiene ne la sua ordinaria posizione: se non in quanto è necessario accomodar l'aprimento de la bocca

per dar esito a la voce: ed il variamento ne la parte del gorgozzule in diversificare la figura, facendosi rotonda o ovale o più schiacciata, fa differenti gli elementi vocali; e non l'essere formati alcuni più internamente dentro del petto e altri più verso la bocca, come alcuni hanno detto. Perchè lo spingere il fiato da più interne parti o meno, e conseguentemente per più lungo spazio o più corto, non causa differenti elementi, ma ben concorre a fare il suono acuto o grave, maggiore o minore, secondo l'impeto maggiore o minore, e maggiore o minore ampiezza di quella via ond'esso fiato vien fuora, come è noto a coloro che suonano gli instrumenti da fiato (26).

Se il Bartoli nel dare queste ragioni dell'altezza dei suoni pecca assai, gli perdoneremo: e vedremo intanto come distingua vocale da vocale.

Che nel formar lo A si aprano più le parti che sono intorno al gorgozzule che ne gli altri, è questo indizio che, essendo lo E più vicino e simile a lo A che gli altri, del quale più che de gli altri potrebbe esser dubbio, prendendosi a pronunziare lo E, e continuando la sua voce, se alquanto apriremo più la bocca, il suono si converte in A, pur che altri non si sforzi mantenere il suono de lo E con cura ricercata. E il simile avviene di tutti gli altri vocali. La voce de lo elemento dell'A assimiglia, benché imperfettamente, lo abbaiare del cane, e più tosto de la spezie de' minori che de' grandi (26).

E, formasi con men rotondo gorgozzule che lo A e minor sollevamento de l'ugola e minor abbassamento de la radice de la lingua: il suo suono è simile a la voce ne la quale termina la pecora il suo belo; ma ristringendosi lo spazio per ove passa il fiato, non dandoli libero esito, ma facendolo alquanto risonare, si diversifica il suono, ed è detto E chiuso, quale è in Melo, Pero, Male (29).

I, si forma col gorgozzule manco rotondo che in produrre lo A e lo E e lo O, ed ingrossando alquanto la radice de la lingua, passa il fiato per luogo più schiacciato che nel fare i detti: il suono d'esso assimiglia, benchè imperfettamente, l'annitrire de' cavalli più gioveni (33).

O, formasi con la fauce più rotonda de la I, e meno de lo E: aiutasi a pronunziare con lo sporgere le labbra in fuori. Si assimiglia questa voce a la ultima parte in che termina la voce de la gallina quando chioccia. Se si fa rimbombare il fiato, avanti che esca, fa suono alquanto differente chiamato O chiuso, quale si sente in Roma, Vino, Rocca, *(quando significa instrumento feminile)* (36).

U, aiutasi a pronunziare sporgendo le labbra in fuori, e meno aperte che nel O. L'assimiglia assai la voce ne la quale termina il cuculio, de i cani grossi (30).

Non tralascerò le avvertenze che l'autore fa sopra alcuni suoni, e bado a spicciarmi.

L si genera toccando con la punta de la lingua il palato vicino a i denti, e spingendo il fiato che si spanda ne la disgiunzione, come tutti gli altri tali, si fa sentire: onde pare che sia da riporsi più tosto tra' muti che tra' semivocali.

Ha lo L per elemento largo, o molle, il primo con che comincia l'articolo Gli (35).

R è elemento semivocale intenso: il suo rimesso pare che sia lo L, benchè lo R si diversifica più da lo L che gli altri intensi da i loro rimessi; essendo che lo R ripercuote con reiteramento tremulo il medesimo luogo: il che non ha lo L..... Si forma accostando la cima de la lingua al confine del palato verso i denti e, spingendo il fiato, ella si fa tremolante, quasi l'alia de l'uccello, e rende simile suono a lo strepito che fanno con le ali le starne, o le ruote del carro che abbiano i capi rilevati da chiodi di intorno, e al suono de la sega se ella non velocemente è mossa nel segare, e del regolo che per gioco i fanciulli girano (37).

(Labiali) *B è elemento muto rimesso formato da le labbra congiunte insieme: e nel disgiungerle, facendo lo scoppio rimesso, si forma questo elemento B: e il suo intenso è P. Vi è un altro elemento che si fa nelle labbra che è lo M più rimesso del B; tal che il B risulta mezzano fra due altri muti; il che non pare che intervenga ad altri elementi che a questo* (27).... *F è elemento aspirato del P, e sì come il P è intenso, così il suo aspirato F. Il suo vicino rimesso è il*

Vi, primo elemento di questa parola VITA (30). A questo luogo tiene dietro una distinzione tra le labiodentali e le bilabiali che pare scritta oggi. *I Greci.... pronunziano il φ congiungendo le labbra come se avessero a pronunziare il P, e, concedendo lo spiraglio, producono il φ elemento muto. Ed in così fatta pronunzia molto meglio si scerne il φ, phi, essere aspirato del π, pi, che si scerna nel modo de le altre nazioni; perchè gli altri anno l'aspirato non congiungendo tutte due le labbra, come fanno in pronunziare il P, ma accostando i denti superiori al labbro inferiore e, lasciato alquanto di spiraglio, fanno trapassare lo spirito ventoso e formano il F, simile nel suono a quel che fusse fatto con le labbra. E nel medesimo modo pronunziano lo elemento primo de la parola* VITA, *che è aspirato rimesso vicino del Fi, aspirato intenso* (30).

(Dentali) *Di, è elemento muto rimesso: formasi da la lingua accostatata verso il termin del palato ed i denti. Il suono è a guisa di schiantamento di cosa non risonante, come schiantamento di filo di lana e di simil materia poco tenace. L'elemento intenso suo vicino è il T, e lo N par congiunto a loro come lo M al P ed al B* (29). *Ha lo N per suo vicino nel genere degli elementi larghi, o ver molli, il primo elemento de la seconda sillaba di queste parole* DEGNO, PEGNO (36).

(Velari) Il suono di Ca in CANE *si produce applicando intensamente il principio de la radice de la lingua verso l'ugola, e, per la disgiunzione, nasce il suono simile a la prima parte del canto che fa il gallo, ma molto più l'esprime, ne la prima parte, il cuculio* (34). Il suono di Ga in GALLO *formasi ne la parte medesima che il C, con differenza de lo spiraglio, che per far intenso si fa più angusto, e per far rimesso si fa alquanto più ampio* (31). *Lo aspirato del κ era il χ* (34).

L'elemento largo del Ca e del Ga, *è nel principio di queste parole*, CHIESA, CHIAVE.... (34), GHIACCIO, GHIOTTO (31).... e lo aspirato di quello *s'ode ne la lingua moderna de' Greci pronunziando il nome de l'Isola* SCIO, Χίος, e di questo, *è il primo suono di* IOB, IACOB, IERUSALEM (31).

Quanto all'uso toscano, ecco quello che avverte il Bartoli: *Intorno a l'aspirazione del Ca è da sapersi, che i Toscani non lo aspirano mai, quando è posto nel principio de la parola; e per opposito non pongon mai il Ca fra due vocali, ma sempre l'aspirato; ed il medesimo fanno del Ci e del Gi* (32); dove egli accusa i suoi paesani di guastare anche i suoni genuini di κ e di χ, quando *prefferiscono le parole greche.*

(Affricate) Il Ci di Cielo *formasi accostando la punta de la lingua quasi a l'ultimo del palato verso i denti, non arrivando ad essi* (28).

Del *Gi* di *gielo* si dirà come degli altri suoni rimessi.

L'*aspirato intenso* è il *Sa* di Sciolto, Pesce: l'*aspirato rimesso* il C di Pece, Agio, Agevole.

E qui ci fermeremo. Il Bartoli osserva con ogni cura, e, nel comparare i suoni della nostra voce con gli strepiti delle cose, ha una fantasia che vola: e vola sulle ali proprie, con prudenza, ma con libertà. Egli a ragione protesta di *ingegnarsi esser chiaro, non seguendo nessuno, se non la verità per mezzo del senso e de la ragione* (25): che sono, come vedi, parole d'oro.

Il Bartoli sa bene come in Italia si peccasse *contra il principio del retto scrivere che si pose dicendo:* elementi diversi non si deono scrivere con segni medesimi, ma con diversi (28): e propone segni nuovi, ma con utili avvertimenti che non vanno trascurati. Non è un travolgitore impetuoso e importuno. Ecco le parole sue proprie: *avvenga che non si debba ne l'universale correggere l'usato scrivere, si come nè il parlare, ma seguitare come gli altri, perchè uno indarno potrà scrivere, se non è rimaso d'accordo in qualche modo prima con gli altri, pure, si come nel parlare, se bene parliamo come gli altri, pure bisogna nondimeno conoscere le imperfezioni degli equivoci e de le anfibologie.... parimente nello scrivere schiveremo la ignoranza: e sarà almeno bello non riputare gli errori perfezioni ed avremo la cosa per quello che veramente è, e la stimeremo tale quale ella è. Ma gli amici migliori...., potranno scrivere tra loro in quel modo*

che si conviene, a' quali particolarmente intendiamo che sia fatto il presente discorso (5).

Dunque tra amici, alla buona, senza turbare il mondo delle carte e dei libri: e anche tra gli amici, non è a dire che Giorgio Bartoli fosse troppo fiero predicatore delle sue innovazioni, poichè muore tenendo nel suo cassetto la sua scrittura.

Ecco in breve, che cosa il fiorentino avrebbe voluto. Un ε greco per *e* stretto di MELO: o, con un puntolino a destra nell'alto, per l'*o* stretto di *ora*: *ſ* lungo per la sibilante sonora (di *rosa*) e la zeta, con codina più lunga, in *zelo*, lasciando il segno comune a *zana*: un *l* che dall'alto torna in giù, con una lineetta che lo traversa da destra a sinistra, lasciando un circoletto, una speciè di o, per *gl* di *maglio*: e un segno che somiglia al ɔ, ma accorciato, per *gn* di *magno*. *Cera* conserva il suo *c*: ma *cane* si scriverà con *q*, e con un *q* differente la voce *dico*. *H* risponderà a sc onde *pehe* = pesce: e un *h* più corsivo dipingerà il suono di *pece*: e finalmente un *c* leggermente mutato darà il *ch* di chiave. Così ci sono quattro segni diversi per *gente*, *ghirlanda*, *agio* e *ghiaccio*. *Jerico* è scritto con *j*. E avremo due *n*: uno per *nero*, uno per *vento*: poichè, *quando precede ad elemento non vocale, si profferisce con suono minore e men distinto per la debolissima e languida applicazione, come si ode in* VENTO, VĀPA, SĒBRA (e qui non tocco per nulla queste nasali labiali), VĪTO; *da' latini ancora conosciuto differente dal N ordinario* (36).

Di Giorgio Bartoli il Mazzuchelli cita lettere, che non so dire se poi stampate, o inedite, o sperdute; ma che vedrei volentieri. Mi pare uomo avvezzo a giudicare e a pensare, da non essersi arrestato agli elementi. *Non obstant hae disciplinae per illas euntibus sed circa illas haerentibus.*

Se, invece di mandarti il trattatello, io te ne trascrivo tanta parte, tu dovrai tollerare la mia avarizia: guardo lietamente, con gli occhi miei, questo raro volume. Se oltre a te, e con te, invito altri lettori, lo faccio volentieri, perché, scrivendoti non ho bisogno di commenti; e, se c'è

parola che a commento rassomigli, farai bene a saltare via ogni cosa. Sulla fine poi il Bartoli, in quattro paginette, discorre con senno delle lunghe e delle brevi e dell'arte dei poeti; ma su questo ti parlerò un'altra volta. Intanto voglimi bene.

Padova, 10 maggio 1892.

Il tuo amico
E. Teza

DELL' EPENTESI DI IATO
NELLE LINGUE ROMANZE

CAPITOLO PRIMO

Un acutissimo e meraviglioso ingegno, certo fra i viventi grande romanista, il prof. Ugo Schuchardt, ebbe a scrivere alcuni anni or sono, che « l'ammettere l'estirpazione dell'iato si chiama introdurre nello sviluppo del linguaggio una teleologia che non può con esso comportarsi » (1), e che chi dice estirpazione di iato, volendo con ciò indicare l'essenza del fenomeno, esprime un concetto antiscientifico (2). Le quali asserzioni trovano una conferma ed una spiegazione in queste altre dello stesso autore: che cioè « ciò che si considera come dileguo o come aggiunta di suoni altro non è in fondo se non l'effetto di assimilazioni e dissimilazioni; o, in altre parole, non può darsi in una lingua nessun mutamento che sia al tempo stesso qualitativo e quantitativo » (3). « *Natura non facit saltum*, epperciò alcuni casi che furon detti di estirpazione di iato devono giudicarsi fenomeni di dissimilazione, altri di analogia (4). Per la qual cosa colui che pensa che fra due vocali sia inserto un suono, che nè è latentemente contenuto in

---

(1) « Hiatustilgung annehmen heisst eine Teleologie in die Sprachentwickelung hineintragen, welche mit ihr unvereinbar ist » (ZRPH. VI, 120).

(2) « . . . . dass Hiatustilgung, insofern sie das Wesen des Vorgangs bezeichnen soll, ein unwissenschaftlicher Begriff sei . . . » (ibid.)

(3) Ibid., IV, 385.

(4) Ibid., XIII, 317. Cfr. anche *Ueber die Lautgesetze*, S. 6 e *LitBl.* 1887, 180 ss.

uno di essi, nè in una forma analogicamente operante, quegli considera l'iato come un fenomeno consciente e la sua estirpazione come un'azione volontaria: e siffatta teleologia deve ritenersi inammissibile » (1).

Queste affermazioni così recise dello Schuchardt avranno forse destata la sorpresa del lettore, che qualche tempo prima aveva assistito alla discussione impegnatasi fra due altri non meno autorevoli romanisti, i professori A. Tobler e G. Paris, intorno alla questione se il *r* debba o possa considerarsi in alcune forme dell'antico francese come un puro elemento eufonico (2). Frattanto un dotto illustratore della fonologia rumena, H. Tiktin, si opponeva con molta vivacità ed energia alle asserzioni dello Schuchardt, facendosi a sostenere e a confortare con esempi un'opinione affatto opposta. « Se lo Schuchardt, egli scriveva, vuol dire che i processi linguistici non possono mai considerarsi come una immediata conseguenza di un'attività fisica diretta ad un determinato scopo, e che l'epentesi di iato, in quanto deva indicare l'essenza del fenomeno, non è un concetto scientifico, egli, a mio giudizio, ha torto. Chi ammette che una gran parte di tutti i mutamenti fonetici abbia la sua ragione nella tendenza — certo inconsciente — verso una pronuncia più comoda, — ed io non credo che lo Schuchardt sia in grado di esporre una teoria che possa far di meno del principio della comodità — quegli riconosce con ciò implicitamente l'azione di un principio teleologico nella storia del linguaggio. E l'estirpazione dell'iato è senza dubbio uno dei molteplici mezzi adoperati per vincere ciò che più riesce aspro e difficile alla pronuncia. Come si dovrebbe, in caso diverso, comprendere il fenomeno così frequente nel dominio romanzo, che consiste nel surrogare ad una consonante intervocalica un'altra che nè è a quella affine, nè si può spiegare come il prodotto di vocale attigua? » (3). Al che

(1) ZRPh., XIII, 318.

(2) Vedi la discussione avanti, nel capitolo terzo, sotto *R*.

(3) ZRPh., XII, 445.

lo Schuchardt replicò dicendo essere di opinione « che non solo in una gran parte dei mutamenti fonetici, ma precisamente in tutti — in quanto essi si compiano fuori dell'azione analogica — la forma più recente sia più comoda della più antica; ma poiché noi non possiamo determinare la comodità se non a posteriori e perché le norme sue variano infinitamente nel tempo e nello spazio, così possiamo difficilmente servirci di un tale principio. In qual modo dobbiamo noi rappresentarci la sua azione in casi come *stĕáŏa* e *strava*? (1). Se le forme *steaa*, *straa* riuscivano dure alla pronuncia, perché non rimase la consonante intervocalica, se il suo permanere non era contrario al sentimento linguistico dei parlanti? E se la comodità era la norma, perché non furono contratti i due *a*, il che era certo la cosa più comoda? E se fra le due vocali si voleva inserire un suono che le separasse, perché si ricorse appunto ad *ŏ* o a *v* e non ad un altro elemento estirpatore di iato, che occorre altrove, come *j*, *g*, *d*, *r*, o perché non ad altra consonante? Noi intenderemo queste forme solo quando ammetteremo l'influenza di altre su di esse. E quanto al principio teleologico si può osservare che *atto* è certo più comodo di *acto*, ma dovrà esso per ciò considerarsi come una conseguenza immediata di un'attività psichica diretta ad un determinato scopo? In *Rovigo* per *Roigo* l'iato fu veramente estirpato, ma doveva ciò veramente accadere? Qui si può parlare di una tendenza a raggiungere un determinato scopo, ma anche il Tiktin vorrà concedere ch'essa è affatto inconsciente (2) ».

L'esame di una parte almeno delle questioni che qui si dibattono formerà l'oggetto del presente studio; ardue questioni senza dubbio e tali forse da impensierire un glotto-

(1) Queste forme, che noi discuteremo più oltre, sono riportate dal Tiktin a sostegno della propria opinione. È noto come la forma articolata *stèaŏa* del rumeno (la stella) offra la particolarità di quell'ŏ inserto fra i due *a* (cfr. *casa* = *casă* + *a* la casa); e che il milanese a *strada* avrebbe dovuto normalmente rispondere con *stra* anziché con *strava*.

(2) ZRPh., XIII, 317.

logo provetto, non che uno il quale ora per la prima volta s'accinge a percorrere tutto il campo neo-latino. Il professor Francesco D'Ovidio nella sua magistrale memoria sui « Pronomi personali e possessivi neo-latini, » esprime il voto che « uno studioso di buon volere tratti in apposito lavoro, in maniera, come gl'Inglesi direbbero, exhausting, questo soggetto dell'iato » (1). Io non posso che associarmi alle parole dell'illustre glottologo ed esprimere lo stesso desiderio, sebbene creda non sia da dimenticare quello ch'egli, per una ragione facile a comprendersi, ha taciuto, che cioè in un lavoro siffatto può il buon volere difficilmente bastare, come temo debba far fede il presente saggio. Però devo avvertire come sia stato nel mio proposito di trattare solamente una parte del difficile argomento, vale a dire della così detta epentesi di iato. Ma neppure qui posso stimarmi così fortunato di aver sempre saputo tenere la via maestra o di essere stato completo (2). Spero tuttavia che questi miei appunti serviranno a gettare un po' di luce su di un fenomeno finora non abbastanza studiato, e a troncare per sempre questioni che solo da una poco esatta e poco profonda conoscenza del medesimo trassero origine. Inoltre non è improbabile che anche qui, come spesso accade nella ricerca scientifica, la nostra disamina varchi i proprii confini per sollevare problemi che possono certo ascriversi fra i più difficili che la scienza del linguaggio presenti.

(1) AGI, IX, 33.

(2) Riconosco anche che una cognizione più approfondita della fisiologia dei suoni, che non può acquistarsi se non nel corso di più anni, avrebbe grandemente giovato al mio studio; ma io vorrei che il lettore considerasse questo come un primo saggio di un lavoro completo sull'iato, al quale potrò dar termine se altri più valente non mi precederà e se gli studiosi troveranno in questo primo tentativo ragioni per indurmi a continuare. Frattanto vorrei qui ricordato e ringraziato il prof. A. Tobler di Berlino, che non solo mi incoraggiò all'impresa, ma volle anche adoprarsi per rendermi proficuo e gradito il mio soggiorno nella capitale germanica.

ABBREVIAZIONI (1)

ADAM — *Les patois lorrains.* Paris-Nancy, 1881.
AfB — *Altfranzösische Bibliothek* hrsgg. von W. FÖRSTER, 1879 sgg.
AGI — *Archivio glottologico italiano* diretto da G. I. ASCOLI, 1873-92.
ALL — *Archiv für lateinische Lexicographie* hrsgg. von E. WÖLFFLIN, 1885-1893.
ALTON — *Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo.* Innsbruck, 1879.
APFELSTEDT — *Lothringischer Psalter* (in AfB. IV), Heilbronn 1881.
ASCOLI — *Studi critici.* Milano, 1861.

BEAUCHET-FILLEAU — *Essai sur le patois poitevin.* Niort, 1864.
BEHRENS, LV. — *Unorganische Lautvertretung innerhalb der formalen Entwickelung des französischen Verbalstammes* (in Fr. St. III) 1882.
BEHRENS, Beitr. — *Beiträge zur Geschichte der französischen Sprache in England* (in Fr. St. V) 1886.
BIANCHI — *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello.* Città di Castello, 1888.
BOUCHERIE — *Patois de la Saintonge.* Angoulême, 1865.
BRAAM — *Malherbes Hiatusverbot und der Hiatus in der neufranzösischen Metrik.* Leipziger Dissert., 1884.
BRACHET — *Dictionnaire étymologique de la langue française,* 13ª ediz.
BREUER — *Sprachliche Untersuchung des Girart de Rossillon* hrsgg. von MIGNARD. Bonner Dissert., 1884.
BRINK — *Dauer und Klang,* Strassburg, 1878.
BUSCH — *Laut- und Formenlehre der anglonormannischen Sprache des XIV Jahrhunderts.* Greifswalder Dissert., 1887.

CAIX, Orig. — *Le origini della lingua poetica italiana.* Firenze, 1880.
CAIX, St. — *Studi di etimologia italiana e romanza.* Firenze, 1878.
CHABANEAU — *Histoire et théorie de la conjugaison française.* Paris, 1868.
CHAVÉE — *Français et vallon, parallèle linguistique.* Paris, 1857.

(1) Nelle citazioni ricorro solamente alla prima colonna; molte monografie stampate in periodici e riviste saranno citate per disteso a loro luogo.

Clesse — *Essai sur le patois lorrain* (patois de Fillières, canton de Longwy). Nancy, 1879.

Cloetta — *Poème Moral* (in RF. III), 1887.

Constans — *Essai sur l'histoire du sous-dialecte du Rouergue* (in *Mémoires de la société des lettres, sciences et arts de l'Aveyron*, XII, 1879-80).

Corssen,Ausspr. — *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, II^{te} Auflage, Leipzig, 1868.

Corssen (Fr.). Grég. — *Lautlehre der altfrz. Uebersetzung der Predigten Gregors über Ezechiel.* Bonner Dissert., 1883.

Darmesteter, MC. — *Traité de la formation des mots composés dans la langue française.* Paris, 1874.

Darmesteter, MN. — *De la création actuelle des mots nouveaux dans la langue française.* Paris, 1887.

De Cihac — *Dictionnaire d'etymologie daco-romane.* Frankf. a. 1870-79.

Diez, EW. — *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen.* IV^{te} Ausgabe. Bonn, 1878.

Diez, GRS. — *Grammatik der romanischen Sprachen*, 5te Auflage. Bonn, 1882.

Doniol — *Les patois de la Basse Auvergne.* Paris, 1887.

drum. — daco-rumeno.

Ellenbeck — *Die Vorton-Vocale in französischen Texten bis zum Ende des XII Jahrhunderts.* Strassburger Dissert., 1884.

Förster (W.) — *Lyoner Jzopet* (in AfB. V). Heilbronn, 1882.

Förster (P.) Sp. Sprl. — *Spanische Sprachlehre.* Berlin, 1880.

Fr. St. — *Französische Studien* hrsgg. von G. Körting und E. Koschwitz. Heilbronn, 1881 e sgg.

Gartner, Gr. M. — *Die Gredner Mundart.* Linz, 1879.

Gartner, JM. — *Die judicarische Mundart* (nei *Sitzungsberichte der kais. Akad. von Wissensch.* zu Wien; hist.-phil. Cl. — 1882).

Gartner, RGr. — *Rætoromanische Grammatik.* Heilbronn, 1883.

Gaudenzi — *I suoni, le forme e le parole dell' odierno dialetto della città di Bologna.* Torino, 1889.

Gilliéron, Vionnaz. — *Patois de la commune de Vionnaz* (in *Bibliothèque de l'école des hautes études.* Paris, 1880).

Godefroy — *Dictionnaire de l'ancienne langue française.* Paris, 1881 e sgg.

Görlich, SWD. — *Die südwestlichen dialecte der langue d'oïl* (Poitou, Aunis, Saintonge und Angoumois — in Fr. St. III), 1882.

Görlich, NWD. — *Die nordwestlichen Dialecte der langue d'oïl* (Bretagne, Anjou, Maine, Touraine — in Fr. St. V), 1886.

Görlich BD. — *Der burgundische Dialect im XIII und XIV Jahrhundert* (ibidem, VII), 1889.

Grundriss — *Grundriss der romanischen Philologie* hrsgg. von G. Gröber. I Bd., Strassburg, 1888.

Haillant — *Essai sur un patois vosgien* (Uriménil, près Épinal), 1882.

Hammer — *Die Sprache der anglonormannischen Brandanlegende.* Haller Dissert., 1885.

Harseim — *Vokalismus und Consonantismus in Oxforder Psalter.* (in RSt. IV), 1880.

Häfelin — *Les patois romans du canton de Fribourg.* Leipzig, 1879.

Hasdeu — *Limba romana vorbitâ intre 1550-1680.* Tomul I. Supplement. Leipzig, 1880.

Hatzidakis — *Einleitung in die neugriechische Grammatik.* Leipzig, 1892.

Herrig 's Arch. (o H. A.) — *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen.* Braunschweig, 1846 sgg.

Hingre — *Monographie du patois de la Bresse* (Vosges). Saint-Dié, 1877.

Hofmann — *Die logudoresische und campidanesische Mundart.* Marburger Dissert., 1885.

Horning — *Die ostfranzösischen Grenzdialekte zwischen Metz und Belfort* (in Fr. St. V), 1887.

Hossner — *Zur Geschichte der unbetonten Vokale im Alt- und Neufranzösischen.* Freiburger Dissert., 1886.

Hüllen — *Vokalismus des Alt- und Neu-sicilianischen.* Bonner Dissert., 1884.

irum. — istro-rumeno.

I. Z. — *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft* hrsgg. von Techmer. Leipzig, 1884 sgg.

Jahresb. — *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie*, hrsgg. von K. Vollmöller und R. Otto, 1892.

Jahrb. — *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur*, von Ebert. Berlin, 1859-71.

Johanson — *Spracklig Undersökning af „ Le lapidaire de Cambridge „.* Dissertazione di Upsala, 1886.

Kesselring — *Die betonten Vocale im Altlothringischen.* Haller Dissert., 1890.

Knauer — *Zur altfranzösischen Lautlehre* (in *Programm des Nicolajgymnasiums* in Leipzig, 1876).

Körting, LRW — *Lateinisch-romanisches Wörterbuch.* Paderborn, 1890-91.

Koschwitz — *Commentar zu den ältesten französischen Sprachdenkmälern* (in AfB). Heilbronn, 1886.

Krumbacher — *Ein irrationaler Spirant im Griechischen* (nei *Sitzungsberichte der Kais. Ak. der Wiss.* zu München, 1886).

K. Z. — *Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft*, hrsgg. von A. Kuhn 1852 sgg.

Leconte — *Notre patois* (simple esquisse). Saint-Omer — s. d.

Littré — *Dictionnaire de la langue française.*

Ltbl. — *Literaturblatt für germ. und rom. Philologie*, hrsgg. von O. Behagel u. Fr. Neumann, 1880-1893.

Lücking — *Die ältesten französischen Mundarten.* Berlin, 1887.

Mahn — *Grammatik und Wörterbuch der altprovenzalischen Sprache.* Köthen, 1885.

Martin — *Das Patois in der Umgebung von Baume-Les-Dames.* Haller Dissert., 1888.

Mège — *Souvenirs de la langue d'Auvergne.* Paris, 1861.

Meerholz — *Ueber die Sprache des Guillaume Guiart.* Breslauer Dissert., 1882.

Meyer-Lübke, GRS — *Grammatik der romanischen Sprachen*, I, Leipzig, 1890.

Meyer-Lübke, IGr. — *Italienische Grammatik.* Leipzig, 1890.

Merkel — *Phisiologie der menschlichen Sprache.* Leipzig, 1886.

Michaëlis — *Studien zur romanischen Wortschöpfung.* Leipzig, 1876.

Miklosich — *Berträge zur Lautlehre der rumunischen Dialekte* (in *Sitzungsberichte* ecc. di Vienna, 1881-1883).

Miscell. — *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello.* Firenze, 1886.

Moutier — *Grammaire dauphinoise.* Montélimar, 1882.

mrum. — macedo-rumeno.

MSL. — *Mémoires de la societé de linguistique de Paris.* Paris, 1868 sgg.

Munthe — *Anteckningar om Folkmalet i en Trakt af vestra Asturien.* Dissert. di Upsala, 1887.

MUSSAFIA — *Geschichtliche Entwickelung der Mundart von Montpellier* (in Fr. St. IV), 1884.

MUSSAFIA, MA — *Monumenti antichi di dialetti italiani* (nei *Sitzungsberichte der Ak. v. Wiss.* zu Vien, 1864).

MUSSAFIA, AMM — *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften* (Ibid. 1868).

MUSSAFIA, RV — *Zur rumänischen Vocalisation* (Ibid. 1868).

MUSSAFIA, RM — *Darstellung der romagnolischen Mundart* (Ibid. 1771).

MUSSAFIA, RS — *Ein neapolitanisches Regimen Sanitatis* (Ibid. 1884).

MUSSAFIA, Kath. — *Zur Katharinenlegende* (Ibid. 1886).

MUSSAFIA, Beitr. — *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten.* (in *Denkschriften der kais. Akad. der Wiss.* zu Wien; hist.-philos. Classe; 1873).

MUSSAFIA, SM — *Die catalanischeme trische Version der Sieben Weisen Meister.* Ibid. 1876.

NISARD — *Étude sur le languaye populaire ou patois de Paris et de sa banlieu.* Paris, 1872.

OBERLIN — *Essai sur le patois lorrain des environs du comté du Ban de la Roche, fief rogal d'Alsace.* Strassburg, 1775.

ODIN — *Phonologie des patois du canton de Vaud.* Halle, 1886.

PARIS — *La Vie de Saint Alexis.* Paris, 1872.

PARISELLE — *Ueber die Sprachformen der ältesten sicilianischen Croniken.* Haller Dissert., 1883.

PIERI — *Note sul dialetto aretino.* Pisa, 1886.

RF — *Romanische Forschungen* hrsgg. von K. VOLLMÖLLER, Erlangen, 1882 sgg.

RLR — *Revue des langues romanes.* Montpellier, 1870 sgg.

Rom. — *Romania* p. p. P. MEYER et G. PARIS. Paris, 1872-93.

ROEHR — *Der Vokalismus des französischen im 13 Jahrh.* Haller Dissert., 1888.

ROETH — *Ueber den Ausfall des intervokalen* D *im Normannischen.* Haller Dissert., 1882.

ROETTGEN — *Vokalismus und Konsonantismus des Alt-genuesischen.* Bonner Dissert., 1888.

RP — *Revue des patois*, p. p. L. CLÉDAT. 1877.

RPG — *Revue des patois gallo-romans* p. p. I. GILLIÉRON et l'abbé ROUSSELOT. Paris, 1888 sgg.

RPh. — *Revue de philologie française et provençale* (ancienne *Revue des patois*), p. p. L. Clédat, 1878 sgg.

RSt. — *Romanische Studien*, hrsgg. von E. Böhmer. Halle, 1871 e sgg.

Rumpelt — *Das natürliche System der Sprachlaute*, Halle, 1869.

Saco Arce — *Gramática gallega.* Lugo, 1868.

Salvioni, Mil. — *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano.* Torino, 1884.

Salvioni, Not. — *Notizia intorno ad un codice visconteo sforzesco della Bibl. di S. M. il Re* (Nozze Cipolla-Vittone). Torino, 1890.

Savini — *La grammatica ed il lessico del dialetto teramano.* Torino, 1881.

Savinian — *Grammaire provençale.* Paris-Avignon, 1882.

Scerbo — *Sul dialetto calabro.* Firenze, 1886.

Scheler — *Dictionnaire d'étymologie française.* 3.e éd. Paris, 1891.

Schindler — *Vocalismus der Mundart von Sornetan.* Leipziger Dissert., 1887.

Schloesser — *Die Lautverhältnisse des Quatre Livres des Rois.* Bonner Dissert., 1886.

Schneegans — *Laute und Lautentwickelung des sicilianischen Dialectes.* Strassburger Dissert., 1888.

Schneller — *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol.* Gera. 1870.

Schuchardt, Vok. — *Der Vokalismus des Vulgärlateins.* Leipzig, 1866-68.

Schuchardt, SD. — *Slavo-Deutsches und Slavo-Italienisches.* Graz, 1885.

Schumann — *Vocalismus u. Consonantismus des Cambridger Psalters* (in Fr. St. IV), 1883.

Schwan — *Grammatik des Altfranzösischen.* Leipzig, 1888.

Seelmann, *Die Aussprache des Latein.* Heilbronn, 1885.

Sievers — *Grundzüge der Phonetik.* 3te Ausgabe, Leipzig, 1885.

Thierkopf — *Der Stammhafte Wechsel im Normannischen.* Haller Dissert., 1880.

This — *Der Mundart der franz. Ortschaften des Kantons Falkenberg* (Kreis Bolchen in Lothringen). Strassburger Dissert., 1887.

Thomas — *Rapport sur une mission philologique dans le département de la Creuse* (in *Archives des missions scientifiques et littéraires*, V, 1879).

Thurneysen — *Keltoromanisches.* Halle, 1884.

Thurot — *De la pronunciation française depuis le XVIe siècle.* Paris, 1881.

TIKTIN, GR. — *Gramatica romînă.* Iasi, 1892.

TIKTIN, St. — *Studien zur rumänischen Philologie.* Leipzig, 1884.

TISSOT — *Les patois des fourgs* (arrondissement de Pontarlier, département du Doubs). Paris, 1865.

TOBLER — *Vom französischen Versbau.* 2[te] Auflage, Leipzig, 1883.

VINCENT — *Étude sur le patois de la Creuse* (in *Mémoires de la Société des sciences naturelles et archéologiques de la Creuse*, V, 1882-86).

VOGEL — *Neucatalanische Studien* (in *Neuphilologische Studien* hrsgg. von G. KÖRTING, V). Parderborn, 1886.

WEIGAND, OW. — *Die Sprache der Olympo-Walachen.* Leipzig, 1888.

WEIGAND, WM. — *Wlaco-Meglen. Eine etnographische-philologische Untersuchung.* Leipzig, 1892.

WENDRINER — *Die paduanische Mundart bei Ruzante.* Breslau, 1889.

WENTRUP, SD. — *Beiträge zur Kenntniss des sicil. Dialectes* (in *Programm der Klosterschule Rossleben* zu Halle, 1880).

WENTRUP, NM. — *Beiträge zur Kenntniss der neapolitanischen Mundart* (in *Programm des Gymnasiums* zu Wittenberg, 1855).

WINDERLICH — *Die Tilgung des romanischen Hiatus durch Contraction im Französischen.* Breslauer Dissert., 1885.

ZACHER — *Beiträge zum Lyoner Dialekt*, Bonner Dissert., 1884.

ZEHLE — *Laut-und Flexionslehre im Dante's Divina Commedia.* Strassburger Dissert., 1885.

ZEMLIN — *Der Nauchlaut* i *in den Dialecten Nord- und Ost-Frankreichs.* Haller Dissert., 1881.

ZRPh. — *Zeitschrift für romanische Philologie* hrsgg. von G. GRÖBER. Halle, 1876-92 (1).

(1) Alcune opere che io avrei vivamente desiderato di consultare mi furono inaccessibili. Ricorderò qui fra le principali: ALTENBUG, *Versuch einer Darstellung der wallonischen Mundart.* Eupener Programm, 1879 sgg. — ZELIQSON, *Lothringische Mundarten*, Metz, 1889; MAHN, *Etymologische Untersuchungen auf dem Gebiete der romanischen Sprachen.* Berlin, 1853-73 — *Zeitschrift für neufranzösische Sprache und Litteratur* von G. KOERTING und E. KOSCHWITZ. Oppeln, 1879 sgg.

I.

Due vocali contigue, ma appartenenti a sillabe diverse, suolsi comunemente dire, formano iato. Ma tale principio, che si legge quasi direi in ogni opera linguistica, non regge in nessun modo alla critica; perché esso confonde fenomeni che sono distinti, e perché si basa non sulla pronuncia ma sulla scrittura. In voci come le italiane *reale*, *teatro* noi abbiamo lo scontro di due vocali che realmente appartengono a due sillabe diverse; così pure nelle francesi *créer* e *réépouser*. Ma se poniamo mente alla pronuncia, potremo noi legittimamente porre in un sol fascio queste quattro parole e dire che esse ci presentano lo stesso fenomeno di iato? Nel proferire *reale*, *teatro*, *créer* è facile avvertire come dall'*e* si passi al secondo elemento vocalico senza sforzo e come fra le due vocali che sono a contatto non si avverta nessuna forte separazione; ma se io pronuncio, come i francesi fanno, *réépouser*, m'avvedo che dopo il primo *e* la corrente espiratoria è interrotta, e che ha luogo una chiusura della laringe (che indicherò: *ré* | *épouser*). Gli esempi riportati si devono dunque dividere in due serie, che vanno tenute ben distinte, e che stanno a base della nostra trattazione. Fisiologicamente si possono spiegare i due fenomeni col Sievers nel modo seguente. Fra due vocali non formanti dittongo il processo dell'articolazione avviene così: o la corrente espiratoria è interrotta da una chiusura della laringe, per modo che nasce una pausa fra le due vocali, o essa è fra queste solamente indebolita. Da ciò risulta quanto sia necessario il por mente alla pronuncia più che alla scrittura, affine di evitare il pericolo di scrivere la storia delle lettere dell'alfabeto, anziché quella dei suoni. Anzi è bene aggiungere: alla pronuncia del popolo; poiché il parlare delle persone colte non può esser messo a base di uno studio linguistico del genere di quello che io imprendo. A ragione osserva

fra gli altri il Neumann (1) che l'uomo colto non sa nel suo discorso sottrarsi all'influenza che su di lui, anche nolente, esercita la lingua letteraria, e che perciò sul modello di questa foggia o trasforma i suoni, le parole e le forme. Né deve giudicarsi inutile che io qui sulle prime insista su tale principio, perché nelle pagine che seguono noi avremo ad occuparci di un fenomeno che solo di rado e incoerentemente viene indicato dalla scrittura, di un fenomeno la cui esistenza, sia nel tempo come nello spazio, provocherebbe dubbi e problemi insolubili, contraddizioni inestricabili, conclusioni erronee e postulati assurdi, se quel principio non fosse sempre presente alla mente dell'indagatore. Nello stendere queste pagine, qualche volta mi avvenne di ricorrere colla mente a quello che K. Krumbacher ebbe a scrivere sulle raccolte moderne di canti e di novelle della Grecia. Chi su di esse si fondasse, egli dice, per dettare uno studio fonetico del greco moderno, correrebbe il rischio di descrivere un linguaggio che non ha mai esistito in nessun tempo e in nessuna parte del mondo (2). Noi per fortuna ci troviamo in condizioni senza confronto migliori, sopratutto per l'impulso potente dato agli studi dialettologici da quei sommi che sono l'Ascoli, lo Schuchardt e il Mussafia; tuttavia non si può negare che nello studio dei testi antichi non pochi si siano lasciati trarre in inganno dalla scrittura (3).

Ma donde la ragione della durezza che ci offende nella pronuncia di *réépouser* e solamente di questa parola? Il Sievers è d'opinione che quando la corrente espiratoria non è fra due vocali interrotta, ma solamente indebolita e questo è il caso più frequente, sono percettibili dei suoni intermediarii (*Uebergangslaute*), i quali, diversi dalle due vocali attigue, sono molto debolmente proferiti e poco udibili in causa dell'indebolimento dell'espirazione. La separa-

(1) ZRPh. VIII. 244n.
(2) Pagg. 380-381.
(3) Cfr. a questo proposito Meyer-Lübke in Jahresb. I. 208.

zione fra le due vocali può essere più o meno forte a seconda dei paesi, degli individui e anche delle occasioni. Nel parlare affrettato, ad esempio, le vocali si succedono nel maggior numero delle lingue senza interruzione della voce: e che così debba essere stato anche nel periodo antico si deduce dalle molte contrazioni, le quali non avrebbero potuto compiersi se fra le due vocali avesse avuto luogo una chiusura della laringe o una forte espirazione (1). Di quale natura poi siano questi *Uebergangslaute* non è sempre facile il dire. A. Braam crede di non poter accettare se non in parte e a certe condizioni le conclusioni del Sievers. Pei nessi vocalici *a-i*, *a-o* egli ammette che possano aversi questi suoni di passaggio, ch'egli interpreta come *Uebergangsvokale*, basandosi sugli esempi dal Sievers addotti. Ma come potrebbe parlarsi di elementi vocalici, dice egli, quando vengano a scontrarsi due vocali uguali, se quelli devono essere da queste qualitativamente diversi? Inoltre quando si capovolga la serie delle vocali, l'opinione del Sievers appare manifestamente erronea, poiché fra vocali dei due estremi della scala *u-a-i*, con *u* od *i* come primo elemento, come ad es. *i-a*, *u-a*, l'*Uebergangselement* ha natura non vocalica, ma consonantica (2). Le quali osservazioni del Braam sono in gran parte giuste; se non che egli è caduto in un errore dal quale doveva sopratutto guardarsi. Secondo lui i suoni si dividono in due classi; in vocali e consonanti; queste sarebbero prodotte da un impedimento completo o parziale che l'apparato di articolazione oppone, con una chiusura od una strettura, alla corrente d'aria che esce dai polmoni. Ma qui l'autore mette insieme le consonanti e le così dette *semivocali*, e perciò egli avrà solamente ragione quando

(1) Sievers, p. 141. Qui noterò come alcune osservazioni che si leggono nella prima edizione dell'opera del Sievers (1876, p. 85, § 6, 10 ecc.) non mi sia venuto fatto di trovarle nella terza (1885); cfr. però p. 32 sgg. E mi duole di non avere potuto consultare l'utilissima opera dello Sweet, *Handbook of Phonetics*.

(2) Braam, pp. 11-12.

intenda parlare di questa seconda serie di suoni, come fra non molto vedremo (1).

La nostra questione presenta difficoltà gravissime anche perché deve urtare contro uno dei più ardui problemi della scienza del linguaggio, voglio dire la divisione delle sillabe. Prendiamo in esame, colla scorta del Sievers (2) le serie di suoni *aia*, *aua*. Qui dipende interamente dall' accento e dalla distribuzione della espirazione se questi gruppi vocalici debbano concepirsi come *ái-á*, *áu-á*, o come *á-i̯á*, *á-u̯á*, o *ái-i̯á*, *áu-u̯á*, o finalmente come *a-i-a*, *a-u-a*. Nel primo caso l' *i* e l' *u* sono pronunciati nella stessa espirazione del primo *a* al quale si uniscono in dittongo; nel secondo ha luogo il digradamento dell' espirazione subito dopo il primo *a*, ed *i-u* formano una prostesi consonantica davanti alla seconda vocale; nel terzo caso la prima metà dell' *i* o dell' *u*, più lungamente pronunciati, si forma nel primo momento espiratorio, l' altra nel secondo; nell' ultimo caso la voce s' indebolisce due volte, fra *a* ed *i* e poscia di nuovo fra *i* ed *a*. Il limite delle singole sillabe sta anche qui nel momento della più debole espirazione. — E questa division delle sillabe ha per noi grande importanza. Ricordiamo che nel passaggio da un suono all' altro non ha luogo in generale, se non la si voglia procurar di proposito, nessuna chiusura della laringe, nessuna interruzione della corrente espiratoria, ma solo una strettura e un indebolimento. Perciò qui si fa manifesta la esistenza di quegli *Uebergangslaute* di cui abbiam fatto parola. Varia sarà l' entità loro a seconda dell' accento o del modo di separazione delle sillabe; così la semivocale si farà tanto più fortemente sentire quanto più fortemente accentato sarà il secondo elemento.

---

(1) È noto come il Techmer volesse addirittura banditi i vocaboli « vocale » e « consonante ». Per le semivocali vedi TECHMER, I. Z. I, 89; IV, 286; RUMPELT, 12, HOFFORY, K. Z. XXIII, 551; Jahresb. I, 14 e 55.

(2) Pagg. 146 e 179.

Riassumendo diremo che il passaggio da una vocale alla seguente, colla quale non formi dittongo, è « generalmente » aiutato da *Uebergangslaute*, i quali fanno sì che la voce non s'interrompa e che gli organi dell'articolazione non ricevano nessuna sgradevole impressione. Perciò stimo che si debba col Braam, seguito in questo anche dal Techmer, definire l'iato come quell'impressione sgradevole, o la causa di quella impressione sgradevole che gli organi risentono quando devono articolare due vocali attigue fra cui non esiste nessun elemento intermedio che serva di passaggio dall'uno all'altro, o, in altre parole, quando la corrente espiratoria sia interrotta dalla chiusura della laringe (1). Certo però si è che con tale definizione noi dimentichiamo quello che con molta ragione fu, a mio avviso, rilevato dal Merkel (2), il quale nota come la voce « iato » significhi propriamente non già chiusura, ma apertura; vale a dire precisamente il contrario di quello che noi le vogliamo far dire. Tuttavia in mancanza d'altro, e in parte in omaggio alla tradizione noi continueremo a chiamare in iato due vocali che si trovino nelle accennate condizioni. Solamente sarà da aggiungere che per l'origine dell'iato nulla importa che le due vocali attigue appartengano a sillabe diverse; questa circostanza è affatto esteriore, convenzionale e insufficiente da sola a dar origine all'iato (3). E questo basti per la definizione del fenomeno; passiamo ora a discorrere di esso prima a formola interna, poscia nella combinazione sintattica.

---

(1) Braam, p. 10; Techmer, I. Z., 1, 2; II, 296.
(2) P. 78.
(3) Braam, p. 11.

II.

Se partiamo dalla serie vocalica

i, ẹ, ę, a, ǫ, ọ, u — ö, ü

e combiniamo questi suoni a due a due, senza tener conto per ora dell'accento, noi otteniamo il seguente prospetto:

ii iẹ ię ia iǫ iọ iu iö iü
ẹi ẹẹ ẹę ẹa ẹǫ ẹọ ẹu ẹö ẹü
ęi ęẹ ęę ęa ęǫ ęọ ęu ęö ęü
ai aẹ aę aa aǫ aọ au aö aü
ǫi ǫẹ ǫę ǫa ǫǫ ǫọ ǫu ǫö ǫü
ọi ọẹ ọę ọa ọǫ ọọ ọu ọö ọü
ui uẹ uę ua uǫ uọ uu uö uü

öi öẹ öę öa öǫ öọ öu öö öü
üi üẹ üę üa üǫ üọ üu üö üü

Sono dunque ottantuna le combinazioni vocaliche a due a due; chi volesse combinare quei suoni a tre a tre otterrebbe sempre nessi che sono già compresi in questo specchio. Pel nostro studio poi non è necessario che passiamo in rassegna ad una ad una queste combinazioni, perché, una volta stabilito un principio, esso vale per tutta una serie. L'importante si è di ricordare che nell'articolazione di due di quelle vocali s'avverte « per lo più », nel passaggio dall'una all'altra, un *Uebergangslaut*; in tal caso vediamo svanire a formola interna il così detto iato. Soltanto dobbiamo domandarci quale elemento di passaggio predomini, se il vocalico o il semivocalico, e vedere se devesi estendere a tutte le lingue romanze quello che il Braam afferma per il francese, che cioè esso si serve quasi esclusivamente del secondo di questi elementi, come del legame più natu-

rale (1). Cominciamo anche noi dagli estremi della scala vocalica e procediamo verso il mezzo.

1. *i* + Vocale (prima serie orizzontale).

Vediamo se i testi a stampa ci danno qualche lume pei tempi antichi. Sono già parecchi anni che O. Knauer ha rilevato come nei testi picardi occorrano frequentissime le forme *praiielle*, *aiies*, *soiies*, *escuiier*, *laiiens*, *chaiiens* (accanto a forme con *y*), a proposito delle quali egli notò che l'*i* inserto unito all'*e* tonico seguente forma una sillaba rimante in *ie* ed ha natura semiconsonantica, un carattere per così dire di estirpatore di iato, formante il passaggio fra l'*i* da cui esso si sviluppa e la vocale tonica. Qui abbiamo a fare, dice egli, con quel suono che il francese moderno suol indicare, almeno dopo *a* (*e*), *o*, *u*, con *y* e che consta di un elemento vocalico e di un semivocalico estirpatore di iato e che nell'a. fr. si trova scritto *i*, *ii*, *ij*, *iy*, *y*. — Noi lascieremo da banda la locuzione: estirpatore di iato, poiché fra questi nessi (*i* + Voc.) non ebbe mai luogo una chiusura della laringe: diremo piuttosto che nella pronuncia si sviluppa dall'*i* un elemento semivocalico, che consiste in un *i̯* debolmente pronunciato. Perciò *cria*, *crier*, *criait*, *crions* suonano realmente non *cri* | *a*, *cri* | *er* ecc., ma *cri̯a*, *cri̯er* ecc. Il Braam adduce del fenomeno anche una dimostrazione scientifica basandosi sulla osservazione del Tobler, che corrisponde a quella del Knauer, vale a dire che gruppi vocalici bisillabi rimano talvolta con dittonghi che constano degli stessi elementi; così *héritier* con *répudi-er*, *pieds* con *envoi-és*. Anche secondo il Tobler l'*i* del nesso bisillabico deve esser pronunciato doppio, il che viene a dire che il secondo *i* che si sviluppa dal primo ha carattere semivocalico, o, come egli si esprime, quasi consonantico. Se dunque la unione di *pieds* con *envi-és* in rima è resa

(1) Braam, p. 13. Il Braam che mi ha preceduto in questa prima parte della mia ricerca sarà da me seguito talora davvicino. Egli però si è limitato al francese ed ha subordinato le sue ricerche alla questione della metrica di Malherbe.

possibile dalla doppia pronuncia dell' *i* in *envi-és*, non può restar dubbio sulla natura del secondo *i*, il quale è reso uguale a quello che sta nel dittongo; e poiché questo ha natura semivocalica, così la parola deve sonare realmente *envii̯és*, come appunto *crii̯er* ecc. (1).

Lo stesso risultato che il francese ci dànno le altre lingue romanze. Il fenomeno è riccamente rappresentato dal rumeno. Già il Diez (2) aveva osservato che anche colà dove non è indicato nella scrittura, esiste fra vocali il suono i̯ dopo un *i*, come in *fija*, scritto *fia*: e il Miklosich ricorda *avutsíe*, *fíe*, *míe* che in realtà si pronunciano *avutsije*, *fije*, *mije* (3). Esempi più numerosi che a suo luogo riferiremo dà pure il Tiktin. Nel ladino troviamo *bija* beato: nel veneto *Diye* Dio: nel romagnolo *spijé*: nell' alatrino *rija*, *sija*, *curija*; nel teramano *Mijẹ*, *Addecrijẹ*, *Ddijẹ*, *mijẹ*: a Campobasso *lušija*, *frẹnẹcija*, *arrija*, *darija*. Il fenomeno si deve dunque ritenere romanzo comune: le eccezioni saranno rilevate a luogo più opportuno, poiché qui è nostro scopo di stabilire i principii generali. A conclusione di questa ricerca parmi dunque si possa affermare che nel nesso *i* + *voc.* non si avverte iato di sorta, e che il passaggio dalla prima alla seconda vocale si opera generalmente mediante l' elemento semivocalico i̯ che si sviluppa dall' *i*. La prima serie si potrà quindi foneticamente trascrivere:

ii̯e , *ii̯ẹ* , *ii̯ę* , *ii̯a* , *ii̯o* , *ii̯ọ* , *ii̯u*   *ii̯ö* , *ii̯ü*

(1) Cfr. TOBLER, 102; BRAAM, 13-14. Il Paris su questo argomento scrive che « après un groupe de deux consonnes le groupe *ie* prend le son dissyllabique *iyé* (fe-vri-yé) et la consonne *y* commence la syllabe; les très-rares personnes qui prononcent encore *ie* monosyllabe disent *fe-vrye*, *ka-land-rye*, de là dans les patois *févërier*, *calëndërier*, *boukëlier* » (Rom. VI, 321). Le osservazioni ora fatte varranno anche a risolvere alcuni dubbi che lo scrittore moveva a se stesso in altra occasione. Egli si chiedeva cioè: « Dit-on *prier* ou *pri-ier*? On peut hésiter pour ce mot et les semblables; mais on dit certainement non *pai-er*, *tornoi-er* mais bien *pai* (= *pa-i*)-*er*, *tournoi* (= *tournoi-i*)-*er*, et l'orthographe même l'indique, puisque l'*y* est ici considéré comme équivalent à deux *i*. Je crois qu'il faut admettre aussi deux *i* dans *prier*, *plier* ecc.; déjà au moyen âge on trouve le plus souvent ces formes ainsi écrites pour *pliier* » etc. Intorno allo sviluppo di un elemento palatale dall' *i* o da consonante gutturale si possono vedere anche le osservazioni del VISING (Zrph. VI, 375) il quale rimanda al SIEVERS (p. 107) e allo SWEET, *Handbook of Phonetics*, p. 60 segg.

(2) GRS. I, 380.

(3) 1882, p. 9.

2. *u* + Vocale.

A conclusioni analoghe si arriva per la serie *u* + Vocale, sebbene qui possa sorgere qualche dubbio. Si può cioè domandare se l'*u* per la natura sua debba sviluppare un elemento labiale oppure palatale. Se dovessimo fermarci alla descrizione che di questo suono diede ad es. O. Ulbrich (1) dovremmo ammettere che ambedue i casi sono possibili, almeno in francese. Ecco le sue parole. « La vocale *u* può svilupparsi nel francese o da consonante gutturale (*c*, *g*, *l*, *r*), o da consonante labiale (*p*, *b*, *v*), perché l'*u* ha natura gutturale e labiale. Come l'*i* si basa su di una strettura nella parte anteriore del palato, così l'*u* la richiede nella parte più interna della cavità della bocca: la lingua ritratta all'indietro tocca ai due lati gli archi del palato (arcus palatini), che si abbassano, e lascia una fessura nel mezzo, dove l'ugola pende dietro ad essa nella cavità della gola, per la qual fessura l'aria è spinta nella parte orale anteriore del tubo di risonanza. Questo processo è possibile solo a bocca quasi chiusa; se essa un poco si apre, gli archi del palato si allontanano dal dorso della lingua, nè possono più raggiungerlo; allora invece di *u* si ottiene *ọ*, *ǫ* ecc. Perciò a questa strettura gutturale è unita anche una strettura labiale. Tuttavia non si può dire che quella sia primaria e questa secondaria, perché quando le labbra si avviano alla chiusura, anche la lingua e il velo palatale le seguono, per modo che tanto la prima chiusura deriva dalla seconda, quanto la seconda dalla prima; l'una è essenziale e indispensabile quanto l'altra. Da ciò si spiega come l'*u* possa derivare sia da esplosiva gutturale, come da esplosiva labiale ». Queste osservazioni, che sono in massima accettabili, sembrano metterci nell'imbarazzo per rispondere alla domanda che ci siamo rivolta: tuttavia se diamo uno sguardo a quello che le lingue romanze ci offrono, potremo riconoscere se nella pronuncia prevalga l'elemento gutturale o il labiale. Nel francese, come era il

(1) ZRPh. II, 535.

caso per *i-e*, troviamo anche qui il nesso bisillabo *ou-i* in rima col dittongo: *réjou-i* con *oui*, e questo con *évanou-i*, i quali esempi sono dal Tobler spiegati come i primi. La natura semiconsonantica dell'*ou* del dittongo risulta, come il Braam giustamente osserva, in questo preceduto dal Lubarsch (1), dall'uso della voce *oui*, poiché non si dice *l'oui*, *cet oui*, ma *le oui*, *ce oui*. Inoltre al tedesco *w* il francese risponde per *ou*, come in *ouest*, *ouais*. Che poi nella pronuncia dell'*u* prevalga nelle lingue romanze l'elemento labiale possono provarlo i seguenti esempi. Il francese non pronuncia *lou er*, *lou | ange*, ma *lou̯er*, *louver*, *lou̯ange*, *louvange*, e scrive *éspouvanter* da *esspoenter*, e *assouvir*; nel lorenese troveremo *couvreit*, *rouvelle*; nel picardo *couvrars*, *Edouvart*; nel genovese *cůve* cote; nel piacentino *cůva* coda, *crůvatt*; nel parmig. *Luvig*, *vuvälter* ecc.

3. *ẹ* + Vocale.

Neppure qui ha comunemente luogo nella pronuncia una chiusura della laringe fra l'*e* chiuso e la vocal seguente: qui pure il passaggio è operato da un *Übergangslaut*, che non è altro che la semivocale *i̯*. Così il francese non pronuncia *cré | er*, *cré | a*, *cré | ons*, ma *cre̯ier*, *cre̯ia*, *cre̯ions*; dove bisogna ben guardarsi dal non lasciarsi trarre in inganno dalla scrittura. A ragione osserva il Braam che l'*e* chiuso è nella scala vocalica molto vicino all'*i*, così che esso può facilmente passare in questo suono appena venga a trovarsi, come negli esempi surriferiti, in sillaba atona davanti a vocal sonora. Già il Diez aveva detto che l'*ẹ* come primo elemento di un dittongo è uguale ad un *i*, ricordando esempi latini dove l'*i* sta per *ẹ* (cfr. fr. *beax*, *biax*; *ceaus*, *ciaus*). Questo ammesso, nessuno vorrà negare all'*e* la proprietà di poter sviluppare un *i* palatale, la cui entità sarà però minore di quella svoltosi dalla vocale *i*. Perciò non si può dire che l'*e* in forme come *béant*, *chéant*, *séant* sia in iato e che persista ad onta di esso; queste forme suonano in realtà:

(1) *Französische Verslehre*, Berlin, 1879, p. 420.

béiant, *chéiant* ecc. Quando le due vocali attigue occorrano in sillaba atona, come in *créateur*, *création* abbiamo lo stesso fenomeno, cioè *créiateur* ecc. Tuttavia in voci dotte, come *réélire*, *réintégrer* accade fra le due vocali una chiusura della laringe, che dà origine a un vero e proprio iato, che la lingua letteraria non si cura di evitare (1). L'*e* muto davanti a vocale formava pure iato, ma esso fu vinto facilmente col lasciar cadere questo *e* che non persiste se non nella scrittura nelle forme del verbo avere: *eu*, *eus* ecc., e in *seoir* (2). Come il francese si comportano anche le lingue romanze, come nelle posteriori esemplificazioni vedremo, e perciò si potrà anche qui stabilire la serie: *ei* *eie* *eie* ecc.

4. ọ + Vocale.

Lo stesso rapporto che esiste fra *i* ed *ẹ* passa fra *u* ed *ọ*: così, come da *ẹ* può svolgersi lo stesso elemento palatale che da *i*, potrà da *ọ* svilupparsi un elemento labiale strettamente affine a quello che si svolge da *u*; poichè è da ricordare che noi avviciniamo nella pronuncia l'*ọ* quanto è possibile all'*u* (fr. *ou*), e che esso suona talvolta veramente *u* come nel fr. moderno *oi* (3). All'uopo basteranno per ora pochi esempi. Ricorderò i valloni *auowerie*, *cowerie*, *ovit*; i valdesi *rova* ruota, *ovẹr* audire; gli spagnuoli *axovar*, *covedo*, *cobarde*; il tirolese *cova* coda, i veneti *dova* due, *rovan*: per tacere di altri numerosi esemplari che il lettore troverà dove discorro di *v* considerato come suono epentetico.

5. ö + Vocale.

Un nesso come questo è raro. Per la pronuncia dell'*ö* l'articolazione linguale dell'*ẹ* si unisce a quella labiale dell'*ọ*; perciò qui l'*Uebergangselement* consterà in ugual parte dell'*i* palatale e del *u*, il quale sarà qui naturalmente più

(1) Cfr. BRAAM, 17; DARMESTETER, MN. 141.
(2) BRAAM, 16.
(3) Id., 17.

debole di quello che si sviluppa da *u*; perciò non si avrà iato, come ad es: in *bleuâtre* (1).

6. *ü* + Vocale.

Più difficile è il decidere se e quando da *ü* possa svilupparsi piuttosto un elemento labiale che uno palatale. Grafie come le francesi *scüwe*, *veüwe* mostrano che in quella regione l'elemento labiale prevale o prevaleva; ma lo stesso non potrà sempre dirsi di quei dialetti in cui l'*ü* si ridusse ad *i*, nei quali dovette prevalere, almeno a cominciare da un certo tempo, l'elemento palatale. Notevoli a questo proposito sono gli esemplari monferrini *mivrée* mutare, *niva*, nuda, *criwa* cruda, dove il *v* è organico, ed attesta, come scrive il Salvioni, l'antica vocal labiale che precedeva (2): essi provano come dall'*ü* si sia anticamente sviluppato un suono labiale, sebbene esso si sia poscia ridotto a vocal palatale. La stessa fase mostrano le forme di Dompierre *grüva* gru, *nüva* nuda, *krüva* cruda; mentre il ladino *süjur* e il brianzuolo *jun* e fors'anche il fr. *ruioit* del Girart de Roussilon 6375 ci attesteranno una fase probabilmente posteriore. Perciò sarà bene qui tener presenti le osservazioni dell'Ascoli, il quale ebbe a scrivere che « l'*ü* galloromano per l'*ū* latino... non è un *ü* di ugual grado nelle regioni diverse, e in alcune s'è via via acuito, sì da ridursi finalmente ad *i*. Così è avvenuto nel soprasilvano; ma c'è la prova che ancora al principio del secolo XVIII non in tutti gli esempi fosse schietta o ferma l'ultima fase della riduzione, senza che si possa affermare alcun particolare motivo che rendesse morose o oscillanti quelle date voci e non altre » (3).

7. 8. 9. *ę*, *a*, *ǫ* + Vocale.

La questione è qui oltremodo difficile. H. Tiktin, per spiegare la forma rumena *stĕa-o-a* la stella, viene a dirci

(1) SIEVERS, 96; BRAAM, 17-18.
(2) Jahresb. 1892, 154.
(3) AGI, X, 76.

che davanti ad *a* è organica l'epentesi di un suono labiale, alla stessa guisa che dinanzi ad *e* quella di un suono palatale, citando a conforto di tale opinione i milanesi *strava* strada e *pagava* pagata. Ma lo Schuchardt gli rispose di non saper comprendere come l'*a* deva di sua natura inclinare piuttosto verso *u*, *w*, che verso *i*, *j*, poichè trova in una varietà portoghese *jà-i-a bi* accanto a *ja-u-a vi* (1). Il Meyer Lübke spiega alla sua volta l'*ó* di *stráoa* come svolgentesi dall'*a* finale della forma inarticolata (2), forma però che contraddice, come vedremo, la teoria da lui accettata intorno all'origine della medesima. Noi dobbiamo cercare chi possa avere ragione, e domandarci: può dall'*a* svilupparsi un *Uebergangselement*? E se sì, di quale natura sarà esso? — Noi sappiamo che per la pronuncia dell'*a* gli organi vocalici non si muovono dal loro stato di quiete o d'indifferenza: ma chi dia uno sguardo agli schemi vocalici proposti dai fisiologi può sentirsi indotto a trarne alcuni argomenti in favore di questa o di quella opinione. Chi parta dallo schema triangolare del Brücke ai cui vertici stanno le vocali *a*, *i*, *u*, vede che da un lato l'*a*, nel perpercorrere il cammino verso l'*u*, viene a poco a poco ad assumere una tinta labiale, la qual fase è rappresentata dal Brücke col segno *a*°; dall'altro lato, che la vocale nel procedere verso *i* si palatilizza, il che vien indicato con *a*'. Il Winteler ammette alla sua volta una duplicità nel suono fondamentale *a*, secondo che esso inclini verso *u* o verso *i*; il Bell, partendo dalla giacitura orizzontale della lingua, divide le vocali in « gutturali », che sono quelle che si ottengono quando la lingua dallo stato indifferente vien ritratta verso il palato molle, come accade nella pronuncia dell'*a* puro; in « palatali », che si articolano spingendo la lingua in avanti e sollevandola verso il palato duro, come è il caso per *i*; e in « velo-palatali » che si producono mettendo la lingua in una posizione intermedia fra le due

(1) ZRPh. XIII, 317.
(2) GRS. I, 381.

precedenti; perciò guttural-labiale dovrà giudicarsi l'*a*°, e labio-palatali alcuni stadii intermedii fra l'*u* e l'*i* (1). Dati tali incrociamenti e tali fusioni di suoni, è facile comprendere come a noi possa riuscire molto difficile il giudicare a priori quale suono possa (non dico debba) svilupparsi fra certe vocali contigue non formanti dittongo, e la difficoltà cresce quando si pensa che innumerevoli sono le varietà dialettali. Noi sappiamo che, ad esempio, l'*a* suona diversamente nelle varie lingue; che l'*a* portoghese non è uguale all'inglese, nè questo al turingico o all'italiano. Ogni lingua possiede suoni vocalici che le son peculiari, e il cui numero varia a seconda del grado dello sviluppo o dell'età della medesima, e insieme col numero varia la qualità, sia nel tempo come nello spazio. A questo s'aggiunga che quando dei suoni non possediamo una esatta descrizione fisiologica, possiamo incorrere in gravi errori nel giudicarli, perchè dato il loro valore così mutabile in ragione dei popoli, del tempo e dello sviluppo di un linguaggio, è naturale che ciascuno giudichi i suoni di una lingua straniera diversi da quelli che in realtà sono (2).

A render più facile la nostra ricerca parrebbe soccorrerci il fatto che alcune lingue romanze ci offrono esempi del passaggio di *a* in *ä*, *ea*, *iea*, oppure in *ua*, *uo*, *ao* o addirittura in *o* (3), il che potrebbe condurci all'ipotesi che a seconda che l'*a* assuma tinta palatale o labiale possa sviluppare la semivocale corrispondente. Ma procedendo l'*a* verso *i* assumerà un suono che si accosterà a quello di *e*; procedendo verso *u*, a quello di *o*. Orbene, facciamo un passo avanti e chiediamoci: Possono *ẹ* ed *ọ* sviluppare rispettivamente le semivocali *i̯* ed *u̯*? Il Braam dice che no. Le vocali *ẹ* ed *ọ*, egli scrive, non occorrono più nell'interno di parola, come primo elemento di un nesso vocalico, nel francese; se occorressero avrebbe luogo una vera e propria

(1) Cfr. per tutti questi sistemi Sievers, 77-100.

(2) Cfr. in proposito Seelmann, 153.

(3) Cfr. Meyer-Lübke, GRS. I, § 224.

epentesi di *i* (eine wirkliche Einschiebung von *i*) come si ebbe in *payer*. Poiché essendo *ę* ed *ǫ* più vicini ad *a* che ad *i* o ad *u*, non partecipano più alla proprietà di queste ultime vocali; esse cioè non possono sviluppare da sé quella semivocale che sarebbe necessaria ad estirpare l'iato esistente fra esse ed *a* seguente. D'altra parte quando la vocal seguente ad *ę*, *ǫ* appartenga agli estremi della scala vocalica, dovrebbe ogni combinazione essere articolata o colla chiusura della laringe o coll'aiuto di un *Uebergangsvokal*. Ma ambedue questi modi sono ignoti alla lingua francese, come prova il fatto che tali combinazioni non occorrono, quando si voglia far astrazione da alcune forme dotte come *obéir*, *hexaédre* ecc., nella pronuncia delle quali, pare si preferisca l'iato all'inserzione di un *Uebergangsvokal*. Si comprende facilmente, continua il Braam (1), che quanto si disse per *ę*, *ǫ* vale anche per *a*. Però vi sono per *a* alcune eccezioni che richiedono una spiegazione. L'iato è rimasto in parole come *naïf*, *trahir*, *envahir* ecc., e *Raoul*, la qual persistenza dell'iato il Braam spiega applicando una teoria ch'egli pone a base della sua trattazione. In ogni lingua, egli dice (2), si nota la tendenza ad alternare suoni diversamente articolati, per modo che il passaggio di uno ad un altro omogeneo, per. es. da vocale a vocale, è operato da uno o più suoni eterogenei; così qui da consonanti. E di questa tendenza egli trova la ragione nel fatto che le consonanti non hanno altro scopo fuor di quello di portar varietà nell'articolazione; esse sono, se così può dirsi, suoni di risparmio (*Sparlaute*), perché colle stretture o chiusure che richiedono nella loro articolazione permettono di trarre il massimo profitto della corrente espiratoria, per modo che coll'aria radunata nei polmoni dall'espirazione molti altri suoni possono essere pronunciati. Il primo e più facile modo (perché il più naturale) di operare il passaggio da

(1) Pag. 18.
(2) Pgg. 18-19.

vocale a vocale consisterebbe dunque nella « inserzione di una consonante ». Ma questo non basta. In causa del mutamento necessario nell'apparato di risonanza, esiste pure una grande differenza nell'articolazione di certe e certe vocali. Quanto più queste sono fra loro distanti nella scala vocalica e tanto maggiore è la differenza nell'articolazione; ma quanto più grande è questa differenza e tanto minor difficoltà incontrano gli organi nel pronunciare l'una dopo l'altra due vocali. Ora, poiché l'apparato di risonanza si trova nella pronuncia dell'*a* nello stato d'indifferenza, mentre l'articolazione dell'*i* richiede una cooperazione relativamente energica della lingua e delle labbra, così la voce nel passaggio da *a* ad *i* avrà da vincere il minor numero possibile di difficoltà. Così pure nell'articolazione dell'*u* agiscono soprattutto le labbra, e perciò anche la differenza fra l'articolazione dell'*a* e quella dell'*u* è sufficiente perché queste due vocali possano stare l'una accanto dell'altra. Per tale ragione l'iato sarebbe rimasto in voci come le francesi *naïf*, *trahir* ecc.

Io non starò qui ad esaminare partitamente la teoria del Braam, che ho esposto quasi colle sue stesse parole; mi occuperò soltanto della conclusione a cui egli arriva, perchè mi pare che non possa facilmente approvarsi. A mio avviso il critico ha trascurato di occuparsi di un fenomeno che ha nella nostra trattazione la più grande importanza. Chi consideri gli esemplari latini *sumptus*, *emptus*, *promptus*, — *sumpsi*, *empsi* vede che tra la labiale nasale *m* e la dentale esplosiva o fricativa sorda *t*, *s* fu inserta la labiale esplosiva sorda *p*; nei greci μεσημβρία-ἀνδρός si inserì fra la dentale ν e la liquida ρ la dentale sonora δ. In questi esempi i suoni epentetici sono per così dire la risultante dei due fra cui essi si svolgono; nel passaggio dal *m* al *t* (resp. dal ν al ρ) si sviluppa un suono labiale (resp. dentale) che passa nel grado del seguente. Ma può darsi un altro caso, in cui gli organi, nell'atteggiarsi alla pronuncia del secondo suono, ne articolino uno a questo af-

fine, del quale diventa come un elemento prostetico. Così, come altrimenti dovremo spiegarci il ladino *savur* sudore, il parmig. *bavúl* baule se non col dire che nel passaggio dalla vocal velare *a* alla labiale *u* si è sviluppata la spirante labiale corrispondente a quest'ultima? E come d'altra parte spiegare la prostesi frequenti di *j* davanti a vocal palatale e di *v* dinanzi a vocal labiale, di cui mi occuperò più avanti? Perciò credo che tutto questo ci induca ad ammettere fra *a* ed *i* lo sviluppo di una presonanza dal secondo elemento vocalico, vale a dire di un *i̯*, che darà origine al nesso *a i̯ i*. Infatti che il francese pronunci nel parlar comune il gruppo vocalico *a-i* in *trahir* ecc. con una chiusura della laringe fra le due vocali non mi par vero; quelle voci suonano piuttosto *nai̯if*, *trai̯ir*. La quale presonanza avrà naturalmente luogo anche fra *a-ẹ*, *a-u*, *a-ọ*, per quel che intorno al secondo elemento di questi gruppi si ebbe già occasione di dire. E anche qui la scrittura, oltre che la pronuncia, mi sembra confermare la mia ipotesi. Poichè così io mi spiego il *davonzi* del friulano, l'*avuj* hodie del catalano, i *bévola* betulla, *ponarô*, *sgolaró*, *mangiarọra* del milanese, i *balavustra*, *baruta* del parmigiano, i *Castevoli*, *Pozzevoli*, *Albàvola* del toscano meridionale e così via.

È naturale che questo che si disse per *a* seguito da vocale oscura valga anche per *ẹ*, *ọ* cui tengano dietro i medesimi suoni. Ma come stanno le cose quando *a*, *ẹ*, *ọ* si combinino fra loro? Dobbiamo qui pure ammettere un *Uebergangslaut*, sia esso di natura vocalica o semivocalica, oppure l'esistenza di un vero e proprio iato prodotto dalla chiusura della laringe? Qui siamo cioè ricondotti alla domanda se *a*, *ẹ*, *ọ* possano sviluppare avanti o dietro a sè un suono che serva a facilitarne il passaggio al seguente. Se interroghiamo le lingue romanze, ne abbiamo le risposte più diverse. Nel vallone accanto ad *ayäs* à Ans trovo *bawer* badare; nel francese centrale *emblaver*, *gravir*, *paravis*, *parvis*, che nella forma di *paraviso* è offerto anche dal tirolese e dal napoletano; il ladino mi dà *ravisa* radice,

paris paese; il milanese oltre i citati *strara* (1) e *pagara* anche *innamorari*, *recamari*, *interessari*; l'aretino *parẹse* e *Rafarello*. Accanto ai quali esemplari ricorderò il friulano *ájar* aere (se pure non da un anteriore *ájer*) (2), il gallego *n-a y-alma* sebbene nella combinazione sintattica, come i portoghesi *aiagua* allato ad *auagua* e i già citati *ja-i-a bi* e *ja-u-a vi*. Il lettore avrà osservato come in molti di questi esemplari l'elemento labiale *r* non stia sempre precisamente fra *a*, *ẹ*, *ọ*; tuttavia essi servono ugualmente all'uopo nostro, perchè non potendo l'*i* o l'*ẹ*, che negli esempi citati seguono ad *a*, sviluppare un suono labiale, potrebbe questo essere da alcuni giudicato, ad. es. dal Tiktin, come svoltosi dall'*a* precedente, tanto più che gli esempi portoghesi con *i* che si alterna con *u* non sono facilmente spiegabili (3), se pure non si debbano a pura influenza analogica (4). Ma alcune considerazioni mi paiono non escludere l'ipotesi che anche da *a* da *ẹ* possa svolgersi, almeno in certe regioni, un elemento palatale, come da *ọ* un elemento labiale. Quel grammatico del secolo XVII, che scrivendo per Valloni li avverte di non pronunciare *à-i-Arras* per *à-Arras* (5), mi sembra confermare la mia opinione; inoltre, come già ebbi occasione di accennare, come dovrassi altrimenti spiegare la prostesi così frequente di *j* dinanzi ad *a*, sopratutto in dialetti italiani? Il veglioto ci dà: *jamni*, *jauca*, *jaura*, *jaúr*, *jacqua*, *jan*; l'abruzzese: *tu jajẹusẹ* tu usi, *tu jajẹute* tu aiuti, *tu jappẹurẹ* tu appuri; nei dialetti gallo-italici della Sicilia, se diamo retta al Morosi, all'alterazione in *ie* « soggiace l'*a* iniziale che faccia jato colla vocal precedente, perché in tal caso gli si viene abbarbicando un *j* parasitico, che poi di solito si vocalizza affatto e più o meno partecipa dell'accento: *ica* ha, *iela* ala, *iesu*, asino, *ienima*, *ienitra* ecc. ». Dovremo noi credere che in

(1) Su *strada* dovrò ritornare.

(2) Cfr. *ájer* in più documenti antichi.

(3) Cfr. MEYER-LUBKE, GRS. I, § 300.

(4) Id. § 600.

(5) THUROT, I, 287.

origine in tutti questi esemplari l'*i* prostetico si sia svolto nella combinazione sintattica dopo parola uscente in *i* e che sia poi rimasto incorporato in essi? Oppure dovremo ammettere collo Schuchardt che tutti questi casi di epentesi sintattica si devono ad influenza analogica (1)? Certo la quistione presenta difficoltà non lievi; ma se noi agli esempi addotti aggiungiamo i portoghesi *creio*, *feio*, *centeio*, *leio*, *preia*, i catalani *teya* taeda, *preyon* pronfondo; il rumeno *greięsc* scritto *gręęsc*; i milanesi *idèja*, *Andrèja*, *ebrèj* (2); i romagnoli *bejêt* beato, *tęiolug*; l'alatrino *idèya* e parecchi altri che il lettore potrà leggere nel capitolo in cui tratterò del *j*, e inoltre i lorenesi *pędǫw*, *vadǫw*, *tudǫw* ecc., mi pare risultar come probabile che anche da *a*, *ę*, possa, almeno in certe regioni, svolgersi una semivocale o una spirante palatale, come da *ǫ* una spirante labiale.

Ed ora tiriamo una prima somma parziale. Dal fin qui detto risulta che in generale i nessi vocalici dell'interno di una parola, non formanti dittongo, non danno luogo ad un iato reale, ma solo apparente, poiché, astrazione fatta da poche parole di origine dotta, il passaggio dalla prima alla seconda vocale è prodotto da un suono intermedio la cui natura ed entità variano a seconda della natura della vocale da cui si sviluppa. Con questo però non si vuol dire che le varie lingue non abbiano ricorso anche ad altri mezzi per evitare siffatti scontri, come ad es. alla contrazione o al dileguo. Così nei francesi *août*, *extraordinaire*, *taon*, *faon*, *Laon* ecc. l'*a* o l'*o* sono scomparsi dalla pronuncia del popolo; così il toscano ci mostra numerosi esempi in cui l' *Uebergangs-element* è di natura non consonantica, ma vocalica. Piuttosto sarà da ricordare come l'elemento estirpatore di iato si sviluppi a formola interna indipendentemente dall'accento, sia in sillaba protonica, come in postonica, sia dalla prima come dalla seconda delle vocali

---

(1) Ltbl, 1887, 180; e SD, 59-60.

(2) Se pure l'*e* aperto degli esemplari milanesi non deriva da un *e* stretto di fase anteriore.

attigue, siano esse toniche od atone, come possono far fede i seguenti esempi: rum. *știḭe* sciat, *fiḭe* fiat, *diḭavol*, *diḭata* testamento (greco mod. διάτα); catal. *teya* taeda e *preyon* profondo; parmig. *Pävul* Paolo e *bavúl* baule; fior. *contínovo* e *manovale*; alatrino *idéya* e *beyats*; vallone *muwer* mutare; fr.-pr. *maivu* maturo.

IV.

Finora io mi sono occupato degli scontri vocalici a formola interna; ora veniamo a quelli fra parola e parola. Qui è nota la teoria del Neumann, secondo il quale i suoni finali di una parola e gli iniziali della seguente sottostanno agli stessi mutamenti fonetici che in formola mediana. Abituati alla scrittura noi sogliamo troppo spesso lasciarci trarre in inganno dall'occhio, come a me sembra sia accaduto al Cornu nel suo studio sulla *Phonologie sintactique du Cancioneiro geral* (1), poiché qui il dotto autore si è basato non sulla pronuncia, ma sulla grafia, come può far fede il lavoro di Conçalves Vianna sulla fonologia portoghese, che si legge nello stesso volume della *Romania* (2). A questo si aggiunga che i grammatici hanno non di rado introdotto nella lingua letteraria norme e principi che sono spesso in disaccordo col linguaggio del popolo, che è talvolta dall'indagatore dimenticato. Però, anche accettando in massima il principio del Neumann, sarà d'uopo far uso di certe cautele e tener presenti alcune circostanze, le quali lo rendono meno generale di quello che a tutta prima possa parere. La fretta o la calma con cui uno parla dà origine a fenomeni diversi; le pause più o meno lunghe hanno per noi la massima importanza. Poiché una pausa accompagnata da chiusura della laringe può nella combinazione sintattica dar origine a un iato oppure no. Ognuno am-

---

(1) *Rom.* XII, 243 sgg.

(2) Pag. 29 e sgg.

metterà che quando la pausa dura un tempo considerevole, essa permette agli organi di ritornare nello stato di quiete prima dell'articolazione della parola seguente; allora è facile comprendere come non possa più esser questione di iato (1). In questo caso perciò avrà molta parte sia l'elemento psicologico, come l'elemento artistico, i quali se influiscono anche sugli scontri vocalici a formola interna, come vedremo, hanno qui senza dubbio molto maggiore importanza. È chiaro quindi come nel parlar famigliare si producano fenomeni che possono non occorrere fra le stesse parole sia nel canto, come nella esposizione dell'oratore o dell'artista drammatico. Le condizioni dunque perché nasca iato fra parola e parola possono formularsi nel seguente modo: È necessario che la prima di esse termini e la seconda incominci per vocale: fra l'una e l'altra deve aver luogo una chiusura della laringe, accompagnata da una pausa più o meno lunga; quando però tale pausa è di tal durata da permettere agli organi di ritornare allo stato di quiete prima dell'articolazione della seconda parola, allora non può più parlarsi di iato.

E questo vale per tutte le lingue romanze in generale; però è chiaro come ogni lingua possa offrire quesiti particolari. Così pel francese sarà da ricordare che l'*e* femminile d'uscita non ha valore, vale a dire non può da solo nè formare nè evitare l'iato, come pure le consonanti che fanno legamento, e così l'*h* iniziale. Quanto all'accento, è bensì vero che una sillaba fortemente accentata nella prima parola dà origine di regola ad una pausa, ma questa non è sempre accompagnata da una chiusura della laringe: quando l'accento della prima voce sia subordinato a quello della seconda, l'iato può anche qui avere o non aver luogo. La questione in questo caso si complica e diventa molto difficile sopratutto pel francese, in cui per la legge dell'accento riesce specialmente ingrato l'urto di una vocale tonica coll'atona; e in cui a seconda dei tempi mutano anche

(1) Cfr. Braam 21 sgg.

le leggi e le forme delle parole. Io non starò qui a riassumere le ricerche fatte in proposito dal Lubarsch e dal Braam, ma mi limiterò, il che pel nostro assunto è sufficiente, ad esporre le conclusioni alle quali i due ricercatori sono pervenuti.

Esiste, scrive il secondo, non un vero, ma solo un iato apparente quando l'accento d'uscita della prima parola subisca per qualche ragione un indebolimento e quando la sua vocal finale sia *i*, *ou*, *u* o anche *ẹ*, *eu*, e la seconda voce cominci con una vocale differente da queste or nominate. Quindi non si deve cercarne la causa solo nell'indebolimento dell'accento se nessi come *il y a* (foneticamente *il i̯a*), *l'homme qui espère* (*qui̯es.*), *tu as* (*tu̯as*) non offendono l'orecchio, e ciò per la ragione che il lettore conosce. Ma a misura che la prima vocale si avvicina al mezzo della scala aumenterà anche la durezza dell'iato; esso poi sarà sgradevolissimo quando la prima vocale sia *a*, per modo che *ça | et là* ad es. suonerà sempre aspro, per quanto debole si faccia l'accento di *ça*. Il Lubarsch vuole in questo caso vietata la successione di due vocali identiche; nell'esempio del Voltaire *il alla à Arles*, o piuttosto: *il vint à Arles*, perché la prima frase deve evitarsi anche in prosa, l'iato non sarebbe d'alquanto raddolcito se invece di *Arles* si ponesse *Aix* o *elle*. D'altra parte noi dobbiamo andar più oltre del Lubarsch, il quale crede che solamente la sillaba il cui accento è indebolito possa, senza formar iato, andar avanti a parola cominciante per vocale. Anche « starke Tonsilben » possono subire indebolimento; anch'esse possono in certi casi, malgrado la loro uscita in vocale, stare davanti ad iniziale vocalica, senza che perciò ne nasca un iato » (1). Come il lettore s'avvede, noi siamo qui ricondotti agli stessi problemi che incontrammo nel discorrere degli scontri vocalici a formola interna, e perciò ora vale quello che allora si disse (2).

(1) Braam, 25.

(2) Perciò non mi pare che ben s'apponga lo Schuchardt quando considera tutti i casi di « epentesi sintattica » come puramente analogici (*Litbl* 1887, 180).

E qui sarebbe per questa parte finito il compito nostro, se non giudicassi opportuno il discutere due questioni fra le molte che possono sollevarsi. Ed è ancora il francese che attira soprattutto la nostra attenzione. L'abate D'Olivet nelle sue *Remarques sur la langue française* (1) si domanda: Quelle est donc la nature des voyelles nasales? Je les reconnais pour des sons vraiment simples et indivisibles; mais de-là s'ensuit-il que ce soient de pures et franches voyelles? Pas plus, ce me semble, que si l'on attribuoit cette dénomination aux voyelles aspirées.... Or si l'aspiration empêche l'hiatus, la nasalité ne l'empêchera-t-elle pas? C'est là, précisément, où j'en veux venir. Je me persuade que les voyelles aspirées et les nasales étant les unes, aussi bien que les autres, non des voyelles pures et franches, mais des voyelles modifiées, elles peuvent les unes comme les autres.... empêcher l'hiatus... Autre observation: ces terminaisons nasales, qu'on nous donne pour de simples voyelles, conservent tellement la consonne *n*, que c'est de la position qu'il dépend que cette consonne soit muette ou sonore. *On-n-arriva hier*, la voilà sonore; *arriva-t-on hier*, là voilà muette. Puis-je donc me figurer que ce mot *on* soit pure voyelle dans l'une de ces phrases, lorsque dans l'autre j'entends distinctement la consonne? » — Qui è in breve posta la questione ed accennata la risoluzioue, vale a dire se le vocali nasali siano in ordine all'iato da mettere alla pari colle vocali pure. A questo proposito mi pare che giovi all'uopo nostro quanto sulle nasali ebbe a scrivere il compianto prof. Merlo (2). Le nasali, egli dice, « a cui occorre sempre un maggiore o minore abbassamento del velo palatino e la vibrazione dell'aria nella cavità del naso, dovranno essere contrapposte a tutte le altre voci « orali pure », per le quali il velo palatino sollevatosi impedisce ogni comunicazione colle narici, sicché la risonanza avviene unicamente nella cavità della bocca. È a mio giu-

(1) Paris, 1767, p. 69 (cfr. Braam, 61-62).

(2) *Saggi glottologici e letterarii*, Milano, 1890, I, 280 sgg.

dizio un grave errore lo inserirle tra queste ultime, in questo o quel punto, tenendo conto solamente delle articolazioni della lingua e delle labbra ». Dopo ciò noi dovremo dar ragione al Braam quando combatte l'opinione del Dangeau, che sosteneva comportarsi ugualmente rispetto all'iato le vocali orali e le nasali, basandosi per ciò sul canto e sulla declamazione; e di chiamar falsa la teoria di quei grammatici, anche recenti, i quali insegnano che il *n* dopo vocal nasale sta solamente per indicare tal suono e che non è se non un semplice mezzo grafico che si adopera in mancanza di un segno particolare (come *ã*, *õ*). Secondo tale principio si dovrebbe ammettere che la vocal nasale sia originaria e che per rappresentarla si è ricorso al segno *n*, al posto del quale si trova talora il *m*. Ma, prosegue il Braam, la retta difinizione suona invece così. La nasale dentale, cui si è unita la labiale, produce generalmente, quando segua in una stessa sillaba a certe vocali, la nasalizzazione di queste, « senza però perdere il suo carattere di consonante ». Il che si dimostra colla giusta osservazione del D'Olivet, secondo il quale se il *n* di *on* sta solamente ad indicare la nasalizzazione di *o*, tanto da poter esser sostituito da un apice qualunque, come potrà esso ridiventar consonante quando si leghi a vocal seguente, come avviene senza dubbio in *on arrive?* In *en France* il *n* starebbe solo ad indicare la nasalizzazione; in *en Italie* esso fungerebbe da consonante, non senza però aver prima influito sulla vocale antecedente, la quale si è fatta *a* nella pronuncia (cfr. anche *femme*). Inoltre, che il carattere consonantico del *n* sia sempre avvertito dal parlante lo prova il fatto, che mentre il *s* è sonoro fra vocali, esso è sempre sordo nell'interno di parola, dopo consonante. Orbene, dopo le nasali, come dopo ogni altra consonante, il *s* è pronunciato sordo; le poche eccezioni si spiegano facilmente. Se dunque vocale + *n* valesse come una vocale solamente modificata, in *défenseur* il *s* dovrebbe suonare come in *faiseur*; un esempio chiarissimo della differenza l'offrono i due verbi *peser* e *penser* che risalgono allo stesso etimo. La

esistenza dunque dell'iato dopo nasale si spiega appunto dal sentimento, sebbene indeterminato e in certo modo inconsciente, della presenza di un elemento consonantico accanto e fuori delle vocali nasali (1).

Alle stesse conclusioni mi sembra si debba arrivare pel portoghese. È bensì vero che il suono nasale portoghese è molto diverso dal francese (2); tuttavia anche qui nello scontro di una nasale con altra vocale suol ricomparire il *n*, il qual fenomeno il Vianna chiama, non troppo correttamente, una epentesi di *n* (3). È noto come i suoni nasali siano comuni anche al rumeno, al provenzale, al ladino e ai dialetti gallo-italici, ma per la scarsezza delle notizie e per la difficoltà dell'argomento è forse prematuro l'avventare giudizii o il tentar soluzioni.

Piuttosto, prima di lasciare il Braam, che non potrà più esserci di aiuto per l'avvenire, rispondiamo ad un altro quesito. Fra il Voltaire e il D'Alembert si è dibattuta la questione se negli esempi: *J'ai vu mon père immolé à mes yeux* e *J'ai vu ma mère immolée à mes yeux* si debba nel primo vedere un caso di iato e nel secondo no (4). Il Lesaint, il Benecke e il Plötz, che trattarono di proposito della pronunzia del francese, sono d'accordo nell'ammettere che l'*e* femminile ha solamente la proprietà di allungare la vocal precedente. Tale opinione però è inaccettabile. È forse *ai* più breve in *vrai* che in *vraie*? Può forse valere l'accento circonflesso di *gaîment*, *dûment*, *crûment* a far credere in un tale prolungamento? Se sì, esso dovrebbe notarsi anche in *aisément*, *modérément*, dove ebbe pure luogo la soppressione di un *e* atono, non che in *vraiment* e *hardiment*. Ciò nullameno è innegabile che nella pronuncia di *ami* e *amie* l'orecchio avverte due suoni qualitativamente

(1) Braam, 30-37. Per le nasali, che formano uno dei problemi più difficili della fonetica romanza, cfr. Meyer-Lübke, GRS. I, § 389, e per le idee sovraesposte i §§ 391-392.

(2) Cfr. Gonçalves Vianna, in *Rom.* XII, 35; e Meyer-Lübke, GRS. I, § 399.

(3) *Rom.* XII, 65.

(4) Cfr. Lubarsch, op. cit. 487, e Braam, Appendice, p. 57 sgg.

diversi. L'esclusione dall'interno del verso di tutte le desinenze in cui l'*e* femminile non può essere eliso prova che esso doveva essere percepito dall'orecchio ed avere un suono proprio, certo diverso da quello della vocale precedente. Quindi un tale *e* non era affatto muto, almeno non sempre e dappertutto. Orbene, perché v'è differenza fra *ami* e *amie*? Ritorniamo alle considerazioni già fatte e comprenderemo come le desinenze *oue*, *ue*, *ie* si pronuncino realmente *ou"e* (*ouue*) *u"e* (*uue*), *ïe* (*ije*); quindi a quella guisa che avemmo *dévou"er*, *renïer*, gli esempi addotti saranno nel caso nostro foneticamente da trascrivere *dévou"ment, je tu"rai, renïment*. Ai nostri giorni non è dunque l'*e* che suoni, ma sono quegli « Uebergangslaute » che promuovono il passaggio da *ou*, *u*, *i* ad *e*. Ugualmente stanno le cose per l'*e* delle desinenze femminili, poiché l'*ou* di *je joue* non suona precisamente come quello di *août*, ma piuttosto *je jou"* e così pure *je tu"*, *je nï*. Il che risulta dalle seguenti considerazioni. Le antiche grafie come *scüve* (= *scüe*), *vcüve* (= *vcüe*) provano che un tempo si udiva fra la tonica e l'*e* un *v* (*w*). Inoltre, come può ammettersi una pronuncia come *vi* | *e* (*e* sonoro), *tu* | *e*, *jou* | *e*, con chiusura della laringe fra le due vocali? Qui un elemento semivocalico doveva necessariamente favorire il passaggio da una vocale all'altra. Di più si concederà che l'*e* deve esser scomparso dalla pronuncia solo a poco a poco, e che l'« Uebergangslaut » deve aver esistito finché l'*e* conservò un'ombra di suono; alla fine, come nella fase odierna, esso cadde, lasciando superstite l'articolazione del « Zwischenlaut » come ultimo resto del suo suono. È manifesto quindi che in locuzioni come *vie agréable* = *vie agréable*, *rue habitée* = *ru e habitée* esiste davanti all'*e* un elemento semivocalico che facilita il legamento fra la prima e la seconda parola. Ecco dunque perché fra *immolée a* = *immolei a* non esiste iato, che occorre invece in *immolé a*. Questo vale per le desinenze *oue, ue, ọe, ie, ẹe, ö̈e* in cui la prima vocale può sviluppare una semivocale. Più difficile è anche qui la questione per *-aie*, *-oie* dinanzi a parola cominciante per vocale,

perchè essa si connette con quella a noi ben nota, se cioè *ẹ* ed *ọ* possano sviluppare siffatto elemento. Ma comunque stiano le cose per la pronuncia odierna, certo si è che nei tempi addietro, in quello di Malherbe ad esempio, di cui il Braam soprattutto si occupa, l'iato non esisteva (1), e che perciò il poeta poteva scrivere: « Il dévore sa proye aussitôt.... » senza contravvenire all'eufonia, certo purchè non si scriva, come alcuni editori fanno: *proie*. Per la metrica odierna le cose sono interamente mutate; da tutte le forme in questione, se si toglie *payer*, il secondo *i* semivocalico è scomparso dalla scrittura e dalla pronuncia, e quindi nessi siffatti saranno da evitare davanti a vocale, come quelli che danno origine a un vero e proprio iato (2).

V.

Ma dai linguisti furono detti elementi estirpatori di iato, oltre che *i̯*, *u̯* (*j*, *v*), anche altri suoni, come *t*, *d*, *r*, *s*, *l*, *n*, e, pel rumeno, *ŏ*. Anzi, secondo alcuni, il parlante si servirebbe or dell'uno, or dell'altro a seconda del suo capriccio, pur di evitare lo scontro di due vocali non formanti dittongo. Fra questi è il Tiktin, secondo il quale « bringt es das Wesen der Hiatustilgung mit sich, dass ein eigentlicher Zwang zur Wahl eines bestimmten Hiatustilgers nicht besteht » (3). Dunque, se dobbiamo dar retta a costoro l'a. fr. avrebbe detto *prii̯er* accanto ad *afirée* (= *afiée*), ricorrendo, per evitare lo scontro di un *i* con un *e* tonico, nell'un caso ad *i̯*, nell'altro a *r*; il ladino avrebbe inserto nel nesso *a* — *í* ora un *v* come in *raviš* radice, ed ora un *d* come *čadile* caviglia; il milanese avrebbe ricorso a capriccio

(1) Cfr. Tobler, 35.

(2) V. per tutta la questione il lungo cap. V dell'op. del Braam, p. 38-52. Un lavoro importante sull'iato nella combinazione sintattica so essere stato pubblicato nella *Zeitschrift für neufr. Sprache u. Liter.*, ma questa rivista non esiste, per quanto so, nelle Biblioteche d'Italia.

(3) ZRPh. XII, 446.

ora a *j*, ora a *v*, a *t*, o a *s* senza obbedire a nessuna legge, come nelle forme *livrèja*, *aserè* mercante d'aceto, *tetera* tazza da thè, *pešī* piedino; il napoletano, che mostra un *v* in *cavolo, paraviso*, avrebbe inserto invece un *l*, sempre per la stessa ragione, in *vedola* (vedo-a), *statola*, *continolo*. E così dovrebbe considerarsi come puramente eufonico il *z* delle locuzioni francesi *j'ai-z-eu*, *il a-z-eu*, che Hindret rimprovera ai provinciali, o quello di *la vertu-z-a été* che Dumas avverte negli stessi parigini (1). A questo s'aggiunga che una consonante così detta epentetica sarebbe spesso subentrata in alcuni esemplari al posto di altre, le quali alla lor volta furon chiamate a compiere lo stesso ufficio in altre parole. Così il toscano offrirebbe *chiodo* (clavo) con *v* per *d*, accanto a *Rovigo* Rodhigium, con *d* per *v*!

Eppure la ragione di queste apparenti contraddizioni è molto facile a trovarsi, e il lettore l'avrà già pensata da un pezzo. Qui non è se non da ricordare quel canone elementare della linguistica che un elemento fonico non si aggiunge ad un altro che non ne contenga per così dire il germe, e che perciò un suono che si origina dinanzi o dietro ad un altro deve considerarsi come il prodotto di una disposizione assunta dagli organi vocali nella pronuncia di questo. Come mai può da una vocale svilupparsi un *t*, un *d*, un *r*, un *l*, intendo nel campo neo-latino? Tale ragione si deve cercare tutta e solamente nel principio dell'analogia. Donde sia partita la spinta analogica è spesso molto difficile il dire, anzi talvolta forse impossibile. Che il siciliano dica *strudiri* struere, si può spiegare coll'influenza di *chiudiri*; che su *laragna*, che il Diez (2) deriva da *la-agna*, abbia influito *lara* mi pare ammissibile; che nel tirolese *fadanell*, dove il Mussafia (3) vede semplicemente l'epentesi di un *d* al posto del *g* caduto, si deva coll o Schneller scorgere un ricordo alla deità muliebre FATA, *fada*, potrà sembrare ad alcuno non affatto impossibile. Talora poi il principio che

(1) THUROT, I, 37.

(2) EW. 380.

(3) *Beitr.* 53.

agisce è quello della falsa analogia. Chi è abituato ad udire o a pronunciare un *i̯*, *j*, o un *u̯*, *w* fra nessi vocalici che li richiedono, non di rado scambia fra loro questi suoni, in modo da inserire un elemento palatale fra vocali labiali o viceversa. L'azione analogica si esercita anche nella combinazione sintattica, che agisce alla sua volta sui nessi vocalici a formola interna. È noto, ad esempio, come il provenzale dica *fon* allato a *fo* fuit, sulla norma di *bon bo*; questa varietà dipese in origine dall'iniziale della voce seguente, se vocalica o consonantica; così nell'Eulalia allato a *qued* troviamo *ned* per *ne*; nell'Alexis *sed* per *se*; nel toscano *sed*, *ned* sul modello di *ed*, *od*, e nel calabrese *ped* per, *nud* non. E l'azione analogica non si fermò qui. Sul modello di *ched a*, *ed a*, prov. *quez'a* si coniarono probabilmente *ciascheduno*, *paziment* ecc. Certo si potrebbe chiedere perché non siano state inserte fra vocali altre consonanti oltre a quelle che vedemmo; ma qui bisogna accontentarsi di rispondere che la ragione per cui abbia agito ora un modello ed ora un altro non sempre riesce a determinarsi.

VI.

Stabiliti così i principii generali su cui la nostra ricerca deve basarsi, esaminiamo ora alcune questioni che ad essa strettamente si connettono e che da essa richiedono spiegazione o schiarimenti. — L'antico francese, suolsi comunemente dire, dal latino *adulter* ha derivato *avoutre* con epentesi di *v* (1). Ma G. Paris si domandò: Se così è, per qual ragione non si trova questo *v* epentetico in altre voci nelle quali fu invece mantenuto lo scontro delle medesime vocali? Perché non in *aoire*, *aombrer*, *aourer*? Egli quindi rifiuta l'etimologia addotta, e suppone che *adultero* si sia mutato in *abultero* per etimologia popolare; *ab* sembrò

(1) Accanto ad *avoltre*, *aoltre*, *aoutre*; prov. *avoultre*, *avoutre*, *aoultre*, ant. ital. *avoltero*, rum. *votru*.

esprimere la deviazione, l'abuso. Quanto alle forme non epentetiche *aoutre*, *aoltre*, possono provenire sia da *adultero*, come da *avoutre*, per dileguo di *d* o di *v* (1). Io non mi occuperò ora dell'etimologia che il Paris propone; ma mi fermerò piuttosto ad esaminare e a discutere il principio generale che l'illustre romanista verrebbe a stabilire, vale a dire che se un suono entra, come erroneamente si suol dire, ad estirpare l'iato in un esemplare, esso debba compiere lo stesso ufficio in tutti quelli che presentano gli stessi scontri vocalici nelle condizioni medesime. E questo in teoria sta bene, ma la pratica che cosa ne dice? Innanzi tutto il Paris ebbe di mira più la scrittura che la pronuncia, la quale potrebbe dargli torto; in secondo luogo se noi accettiamo il suo principio nella sua generalità e lo applichiamo rigorosamente, vediamo problemi accumularsi a problemi, molti dei quali riuscirebbero insolubili se non si tenesse conto di un numero grande di cause remote o di incrociamenti o di fenomeni che si rivelano solamente dopo una paziente e minuta ricerca, la quale finisce collo scalzare di quel principio le fondamenta. E in prova di ciò, basterà ch'io ricordi alcuni fenomeni, che mi sembrano farsi al caso nostro.

Il vallone, che non di rado ci offre l'esempio di una spirante svoltasi fra due vocali venute a contatto come in *auowerie*, *vowerie*, *ovit*, suol dire « en revanche » *aons* per *avons* (2). Qui dunque abbiamo un dialetto che mentre lascia cadere un suono dov'è etimologico, lo mantiene, anzi lo rinvigorisce colà dove è ascitizio. Un esempio parallelo l'offre il greco, sopratutto moderno; e il lettore vorrà permettermi una corsa fuori del campo neo-latino per la dichiarazione di un fenomeno, che merita un po' di esame. Molti si occuparono della presenza del γ in forme come ἀκούγω, παύγω, ζηλεύγω, κλαίγω, κόβγω (3). Il Krumbacher ri-

(1) *Rom.*, X, 61 n.; XVIII, 157.

(2) Willmotte, in *Rom.* XVII, 563.

(3) Cfr. Krumbacher, 359 sgg.; Hatzidakis, 116 sgg.

ferisce prove del II secolo av. Cristo; pei secoli seguenti mancano testimonianze fino all'ottavo, dal quale abbondano fino ai nostri giorni. Io non starò a discutere se questo γ debba veramente considerarsi come un elemento eufonico, come il Kr. sostiene, o se piuttosto si deva all'influenza anologica di altre forme, come sembra sospettare lo Schuchardt (1). Rileverò soltanto che questo γ presenta, se così posso dire, spesso tutti i caratteri necessarii per poter esser messo allato ai suoni di cui noi ci occupiamo, il che lo fa sospettare della stessa natura. Il Kr. spiega le intermittenze che si avvertono nella sua rappresentazione grafica sia colla tenacia della tradizione letteraria che si opponeva all'accesso di un nuovo suono nella scrittura, sia colla natura stessa del γ, la quale doveva metter lo scrivente nell'imbarazzo, quando ei doveva rappresentarlo con un segno. Inoltre per esser questo suono in alcuni dialetti molto debolmente udito, in altri energicamente vibrato, e per occorrere dove molto diffuso, mentre si avverte altrove in pochi esemplari, si comprende come esso non sia giunto a fissarsi nella scrittura se non a poco a poco e molto irregolarmente Ma v'è di più. Mentre da un lato assistiamo al rinforzarsi e al diffondersi di questo γ ascitizio, dall'altro vediamo scomparire a poco a poco fra le stesse vocali il γ etimologico. Il Kr. spiega il fenomeno col dire che la tendenza ad esprimere il γ etimologico intervocalico si fece generale quando il γ irrazionale aveva già preso vigore, se pure non sarà da ricorrere ad un fatto generale che si avverte nella storia delle lingue: quando cioè il greco « creò per evitare l'iato » un nuovo suono, esso era più giovane e più vigoroso di quando lo lasciò a poco a poco indebolire in causa della comodità a cui tendono le generazioni col loro parlare sempre più affrettato. Ma queste conclusioni sollevano non pochi dubbi. Innanzi tutto la tendenza, che si faceva sempre più generale, a lasciar cadere il γ etimologico, doveva impedire che si sviluppasse, o almeno che si rinvigorisse il γ irrazionale.

(1) Libbl. 1887. Hatzidakis. 117-125.

Il ricorrere poi al principio della comodità è sempre molto pericoloso, tanto più quando essa sia accoppiata alla fretta! Se alla comodità corrisponde sempre detrimento fonetico, perché si mantenne e si rafforzò il γ irrazionale? E come mai potrebbe darsi allora la propagazione analogica che spesso produce anzi accrescimento fonetico? Qui noi siamo davanti ad un fenomeno generale, che forse ogni lingua ci presenta. A nessun territorio romanzo, ad esempio, è forse tanto usuale quanto al rumeno la caduta di B, V, fra vocali; il Miklosich dichiara non popolare *le̥udare̥r laudabile* a cagione del *v*. Orbene, questa lingua non dovrebbe offrirci nessun caso di epentesi di *v*, ma noi troviamo invece nel drum. *me̥dúve̥ medulla* accanto a *me̥duhe̥*, e *ve̥duve̥* allato a *ve̥due̥ vidua*. Si dirà che queste forme sono recenti, e sta bene; ma perché quando il rumeno inserì in esse il *v*, o meglio rinforzò questo elemento labiale che si svolse dall'*u*, non lo ha esso ripristinato dove era etimologico? Il volgar fiorentino mostra oggi una spiccata tendenza a lasciar cadere il *v* intervocalico anche accanto a vocal labiale, come in *nco*, *paone*, *soatto*, *noe*, *pioe*; tale tendenza si rinvigorì a poco a poco, eppure questo dialetto è uno di quelli i cui testi offrono più spesso un *v* non etimologico accanto a vocal labiale. Il Krumbacher giustamente osserva come nelle lingue si notano progressi e regressi, se così posso dire, che paiono fra loro in contraddizione. Così il greco può darci esemplari che fanno fede di un doppio ritorno ai principii. Per spiegare il fenomeno egli espone la congettura che le variazioni dipendano dall'abitudine del popolo di parlare più o meno affrettato a seconda dei tempi. Quanto più lentamente esso parla, tanto più lunghe sono le pause fra le sillabe e fra le parole e tanto meno spiacevole riesce perciò l'iato; ma quanto più alacre si fa la vita dei popoli, tanto più affrettato è il loro discorso e più vivo il bisogno incosciente di eliminare le durezze della pronuncia; perciò essi cominciarono dall'impedire gli scontri vocalici coll'inserzione di suoni irrazionali, che, dapprima tenui e leggeri, si fecero poi sempre più chiari e

sonori. Finalmente giunse un'età, per la Grecia ad es., in cui per la completa decadenza della vita politica e sociale il gusto per la forma bella e chiara si offuscò; i Greci parlano ora più in fretta che per l'addietro, ma anche più comodamente e con maggior negligenza e trascuratezza; essi non vogliono affrontare o vincere lo sforzo che l'articolazione delle consonanti richiede, ma preferiscono di far seguire l'uno all'altro i suoni vocalici in modo indeterminato e confuso; perciò dicono ora invece di *pago* sovente *paŏ*, *paŭ*. Per tal modo le vocali non sono più tenute fortemente separate, nè vibrano più come in antico. — Questa storia della pronuncia del greco corrisponde, sotto un certo rispetto e almeno in parte, a quella che B. Bianchi fa delle vicende del suono *au* e dell'elemento labiale che si svolse fra i due termini del dittongo in alcuni dialetti toscani (1). Ma è pur d'uopo confessare che in tali questioni restano sempre troppe incertezze sollevate da nuovi e più intricati problemi che le stesse conclusioni sollevano, perché noi possiamo appagarci. Alcune volte la coesistenza di esemplari intatti ed esemplari epentetici si potrebbe far dipendere da ragioni di confluenza dialettale. È noto come nel portoghese, specialmente in seguito a dileguo di *g*, *j*, *v*, *d*, *l*, *n*, siano nati numerosi scontri di vocali, le quali o si assimilarono, o si contrassero, o si unirono in dittongo, o si mantennero come in *creo*, *ceo*, *veo*, accanto ai quali però troviamo in altre regioni *creio*, *ceio*, *freio*, *centeio*. Ma si dovrà per questo concludere che in *crẹo* e simili manchi fra le due vocali ogni « *Uebergangslaut* », e che abbia luogo chiusura della laringe? E un altro fenomeno voglio ancor ricordare. Il dialetto della Giudicaria offre nella combinazione sintattica la coesistenza di forme che parrebbero escludersi a vicenda. Qui il *v* è di regola molto leggermente udito fra le vocali che non sogliono contrarsi, e così avviene che parole comincianti per *v* lo perdano quando la voce precedente esca in vocale che si sopporti colla seguente.

(1) AGI, IX, 417 n.

Passato questo nell'uso, potevano da un lato andar perduti molti *v* iniziali, e dall'altro esserne introdotti altri che non avessero una ragione storica. Così si spiega che accanto a *ploévar* occorra *ploear*; *a la vína*, *la ína*: allato a *víu* vivo, *vivi vivis*; a *du íni*=*duae venae*, *tri vini*. Qui il Gartner non cita esempi del *v* così detto epentetico (1), ma essi non devono mancare, come risulta dalle sue parole.

Con ciò mi pare di aver accumulato un numero di fatti sufficiente a combattere il principio che il Paris vorrebbe stabilire. Innanzi tutto noi dobbiamo ben guardarci dal lasciarci trarre in inganno dalla scrittura; chi ne assicura che nel linguaggio del popolo esistessero o esistano veramente quelle contraddizioni di cui i testi ci vorrebbero far fede? Non siamo anzi noi certi che anche in *aombrer*, *aorer* esisteva fra l'*a* e l'*o* un elemento semivocalico che procurava il passaggio da un suono all'altro? Ma, si dirà, esso non lo si trova scritto. Certo che no; ma questo non prova ch'esso non abbia esistito; piuttosto sarebbe nostro dovere il cercare perché in *avoutre* fu scritto, vale a dire perché in questa voce l'elemento ascitizio prese tale vigore da esser fissato nella scrittura. E la ragione non è forse difficile a trovarsi. Probabilmente nei verbi menzionati dal Paris si sentiva ancora il composto (*ad* + *umbrare*, *ad* + *augere* ecc.) il qual sentimento avrà fatto sì che si tenesse l'*a* iniziale maggiormente separato dalla vocale seguente che non in *aoutre*, e che perciò l'elemento irrazionale vi fosse più debolmente pronunciato. Noi non dobbiamo dimenticare che qui abbiamo a fare con un suono ridotto spesso ad un'entità irrazionale, a una semivocale sottilissima e quasi evanescente, che a volte può quasi interamente dileguarsi o anche rinvigorirsi per cause molteplici. A me, per esempio, e certo non a me solo, accade nel parlare il mio dialetto di pronunciare ora *cua*, ora *cu"a* ed ora *cuva* coda, a seconda delle circostanze, vale a dire della maggiore o minor fretta di cui faccio uso, del posto che la

(1) JM, p. 817.

parola occupa nel discorso, dell'accento della frase, dell'importanza che a quella voce annetto. E tutte quelle forme vissero, vivono e vivranno l'una accanto dell'altra, senza che io possa pretendere che le scritture facciano fede delle differenti fasi e di tutti quei momenti psicologici ed estetici che le producono. Una forma non esclude l'altra, anzi le diverse forme devono vivere simultaneamente. Così mi spiego come nel *Brut* di Monaco occorra allato a *manjuent* 500 la forma *manjuwe* 3166; accanto a *chaüwe* 1716 *chaüe* 2747; come in testi istriani accanto a *ṣt*$_{o}$*eru* si legga *ṣt*$_{e}$*eu stella illa*, in testi senesi *Aduardo* ed *Adorardo*, *continoo* e *continoro*; nel milanese *béola* e *bérola*. Cause esterne possono talora aver fatto sì che una forma si fissasse piuttosto in un modo che in un altro. All'ipotetico POTERE per POSSE l'a. fr. rispondeva per *pooir*, che non era certo pronunciato con una chiusura della laringe fra i due *o*, come mi prova l'uso suo monosillabico in alcuni testi poetici. Orbene, questa figura *pooir*, cui rispondono le varietà svizzere *poyä*, *puyä*, si ampliò presto nel francese centrale in *pouvoir*; ma forse spontaneamente? E perché non si contrasse in *poir*? Non può esser congettura plausibile ch'esso abbia rinforzato il proprio elemento irrazionale sotto l'influenza di *mouvoir*? Così si comprende come i due esemplari abbiano potuto vivere parallelamente, e come l'ultimo abbia finito col trionfare; e s'intende anche come al principio analogico si uniscano il cronologico e l'etnologico. « Altri tempi, altre leggi fonetiche » (andere Zeiten, andere Lautgesetze)! esclama il Krumbacher a un certo punto della sua trattazione, coprendosi dell'egida dei neogrammatici di buona memoria. « Altri popoli, altre leggi fonetiche! » esclama alla sua volta lo Schuchardt, al quale tale principio sembra manchevole. Io alla mia volta non esclamerò nulla, ma mi accontenterò di concludere che la coesistenza delle forme esaminate non deve stupirci, nè trarci a formular principii che possono essere erronei nel loro fondamento; anche qui come per ogni ordine di fenomeni, gli esempi che possono sembrare eslegi, o non sono o possono spiegarsi; anche qui

la doppia continuazione, non di rado solo apparente, della stessa base può andar ripetuta da varie ragioni o psicologiche o cronologiche o eteroglosse; vale a dire da ragioni che variano infinitamente nel tempo e nello spazio, e che non sempre è facile di potere afferrare.

VII.

Ed ora concludiamo. La precedente ricerca mi pare debba confermare i risultati a cui per una parte è pervenuto il Braam; che cioè gli scontri vocalici a formola interna, non formanti dittongo non danno origine, generalmente parlando, a un iato reale, ma solo apparente, e che il passaggio da una vocale all'altra è operato da un suono di natura per lo più semivocalica. Al che è da aggiungere che l'elemento irrazionale può svilupparsi in sillaba protonica o in postonica o fra combinazioni fuori d'accento, sia dalla prima ovvero dalla seconda delle due vocali, come in parte si vide, e come una ricca esemplificazione mostrerà meglio in seguito. Agli stessi fenomeni danno origine i nessi vocalici nella combinazione sintattica, ma solo, come vedemmo, in determinate condizioni; qui, molto più che a formola mediana, essi sono subordinati a ragione d'ordine psicologico od estetico. — D'altra parte la nostra ricerca tende a mostrare che ogni altro suono, all'infuori di *i̯* ed *u̯* (da cui possono per ulteriore sviluppo derivare *j* e *v* e poscia *ǵ*, *g*, *b*), che fu detto epentetico, deve considerarsi come l'effetto di una propagazione analogica. Lo scopo delle pagine che seguono è appunto quello di confortare di un numero sufficiente di prove quanto ora si afferma o si dedusse col semplice ragionamento. E tali prove io le cercherò nei testi o negli insegnamenti dei grammatici, poiché delle ragioni fisiologiche mi sono occupato almeno quanto può bastare a far comprendere il fenomeno. Dapprima discorrerò delle semivocali *i̯* ed *u̯* e dei loro continuatori; poscia delle consonanti che furono dai linguisti

dette epentetiche (*l*, *c*, *n*, *s*, *r*, *t*, *d*). Questa ricerca si appunterà, spero, in una conclusione finale, che dovrebbe già scaturire da quanto son venuto finora dicendo, vale a dire che fra l'opinione dello Schuchardt e quella del Tiktin non può esser dubbia la scelta. Anzi si potrà fare ancora un passo avanti e dire che l'espressione: « epentesi di iato » deve esser bandita dalla linguistica, siccome quella che dà del fenomeno un concetto inadeguato ed inesatto.

CAPITOLO SECONDO

1. I (semivocale)

(*i*, *j*, *y*, *ġ*)

Le questioni che possono sorgere nel trattare dell' *i̯* considerato come elemento eufonico non furono finora che sparsamente ricordate o per incidenza discusse dai linguisti. Dagli esempi non pochi che io ho raccolto mi sembra che una trattazione chiara e completa dell'argomento deva partire da alcune distinzioni che la natura sua non solo consiglia, ma impone. Due sono le classi principali in cui questi esempi si devono, a mio parere, dividere: quelli dove l'*i̯* subentra al posto di un'antica consonante, e quelli dove l'*i̯* si sviluppa fra due vocali non prima separate da suono consonantico. Nei primi l'*i̯* potrebbe essere il normale continuatore di un suono dentale (*t*, *d*), o gutturale (*c*, *g*), epperciò saranno da tenere ben distinte le due classi; nella prima delle quali mi parve inoltre, per amor di chiarezza, necessario lo studiare il fenomeno prima in sillaba postonica e quindi in protonica. Tre sono dunque i paragrafi in cui divido questa parte della mia trattazione; discorrerò cioè dell'*i̯* per *d*, *t* dopo e avanti l'accento; dell'*i̯* per *c*, *g* (e fin qui la Francia attirerà soprattutto la nostra attenzione); e infine dell'*i̯* che non può farsi risalire a suono di fase anteriore.

§ 1. — Intorno all' *i* che subentri al posto di una dentale sono discordi i pareri dei glottologi. Il Diez, GRS, I, 187, ammette la caduta del *t*, e l' inserzione di *i* eufonico, e cita, senza occuparsi della posizione dell' accento, i francesi *boyau* (botellus, boellus, boiel), *craie* (creta, crea, creia), *délayer* (dilatare, dilaer). Noi vedremo che tutti questi esempi sono da eliminarsi, come quelli che entrano in altro ordine di fenomeni. Più nettamente invece e meglio comprese le difficoltà del problema A. Odin, 86, del quale stimo opportuno riferir le parole. Egli, facendosi a parlare dell' « iato prodotto dalla caduta di una consonante », scrive: « Nous touchons ici à un des côtés les plus délicats de la phonétique romane. La consonne médiane est-elle vraiment tombée de façon à produire un hiatus écarté aussitôt par l' insertion d' une semi-voyelle, ou bien a-t-elle produit elle-même cette semi-voyelle au travers d'une suite de transformations pour la plupart difficiles à constater? Les deux suppositions ne sont peut-être pas impossibles à concilier entre elles. On peut admettre que certaines consonnes ont subi la première alternative tandis que les autres se sont rangées à la seconde et qu'il y a eu influence réciproque de ces deux genres de transformation ». Più reciso nelle sue affermazioni è il Meyer-Lübke, il quale, nella GRS, I, § 378 ammette che nell' est della Francia il *t* non cade ma si riduce ad *y*; il che si ripete al § 436, dove più precisamente si ricordano la Borgogna, la Lorena (1) e il Belgio, e s' aggiunge che anche in alcune regioni d' Italia si avverte il medesimo fenomeno, come ad es. nel Monferrato, dove occorrono *feya*, *-aya*, *preya*, *sreya* cerreto. La fase intermedia *d*, presupposta dall' *y*, si troverebbe, sotto forma di *r*, a S. Fratello: *krara*, creta, *rir* vite, *krairir* credere ecc. (2). Ma anche il sud-est della Francia offrirebbe

(1) Però al § 443 si dice che il *t* non passa ad *y* nel lorenese; e al § 236 si espone l' ipotesi che l' *y* da *t* (*eye* = *ata*) è posteriore al passaggio di *a* in *e*.

(2) Cfr. nel catalano d' Alghero il passaggio di *d* in *r*; vedi anche del Meyer-Lübke, IGr. § 200.

fenomeni della stessa natura: Bagnard: *fayę* fata, *-ayę* = *-ata*; Briançon: *geya* = lomb. *gheda* (1).

Ma un' opinione opposta ha propugnato A. Horning, ZRPh., XIV, 381 segg., il quale si fa a combattere quella del M. L. con obbiezioni molto notevoli. Il M. L., egli dice, sembra ammettere che *t* si risolva in *y* fra ogni specie di vocali; però al § 61 dove egli parla del passaggio nel vallone e lorenese di *-ūta* in *-ow*, non tien conto di tal teoria: da *-uta* deve esser nato *-ŭwa* passando per *ŭa*, ma non si fa parola di *-ŭye* = *-ūta*. Certo che occorre anche *-ŭye* = *-ūta*, ma si tratta di una formazione relativamente recente: da un maschile *rădŭ* si derivò un femminile *rădŭy*, sulla norma di *amę*, *amęy*, come proverebbe il fatto che nello stesso territorio si trova già un femminile *ŭ* e viceversa un masc. *ŭy*. Quanto alla Lorena, stando al M. L., *t*, *d* protonici non si risolvono in *y*: e certo quivi si dice *nuę natalis*, *suę* sudare, *muę mutellus*, ecc., ma d'altra parte si trova *męyŭ* maturo da Lüttich fino a Tavannes nel Giura. Se si ammette, dice il Horning, per *męyu* la riduzione di *t* a *y*, allora conviene cercare una spiegazione per *nuę* ecc.; se tale risoluzione non si ammette, allora non resta che di ricorrere all' « *y* epentetico », del quale appunto si voleva far di meno. Nel Giura Bernese, che linguisticamente appartiene al territorio della Franca Contea, *-ata* dà *a* o *ę*, *-ūta ŭ*; mentre si trova *y* al posto di un *t* protonico, come in *po sayę porcus setatus* cignale... et *męyŭ* maturo, *twayę* pino in Moutier; *tayę* in Sonceboz (*taeda illa*). Da rilevare è inoltre che in territorii dove occorre *y* per *t* in esemplari come *ay* = *-ata*, *moenaye* moneta, *faye feta*, *maye meta* (Vionnaz, Torgon, Waat), si avverte la caduta della dentale nelle voci *roa* ruota, *poa putare*, *cawa* coda, *noa* nodare. Dal che il Horning deduce che, su tutto il territorio, *y* occorre per *d*, *t* soltanto dopo le vocali *a*, *e*, *i*, ma di regola non dopo *o* ed *u*, e che la posizione della dentale rispetto all'accento non ha influenza di sorta. Per

(1) Cfr. § 443: « A Briançon *t* avanti all'accento si riduce a *y*: *kayena, payella, stayera* ».

l'immediata risoluzione di *t*, *d* in *y*, egli dice, il M. L. non ha addotta nessuna prova che ci costringa ad accettare senz'altro l'ipotesi sua, poiché non può valere come tale il *r* di S. Fratello, che risalirebbe alla fase intermedia *đ* che il *y* presuppone. Resta dunque la possibilità che il *t* sia dapprima caduto dovunque e che dopo le vocali *e*, *i* siasi sviluppato un *i*, estesosi in *y* nell'iato. Come sia da spiegare l'*y* di *-aye* = *-ata* à Vionnaz ecc. è una questione a parte; forse anche qui, come nel lorenese *-ay* = *-ata*, l'*a* è uscito da un *e* di fase anteriore. Per la caduta del *t* parla *mę̣ü* che occorre accanto a *mę̣yü*, col quale è da confrontare *sę̣yü* ***sabucus*** (1).

Questo è lo stato presente della questione. Per riesaminarla più compiutamente e più davvicino, credo si debba anzitutto studiare con esattezza maggiore che non si è fatto sin qui la estensione del fenomeno. A quest'uopo io ho raccolto un materiale che potrà esser certo accresciuto, ma che può ritenersi senza dubbio sufficiente, perché il problema sia abbracciato in tutta la sua ampiezza. Come dissi, separo gli esempi di *i̯* per *t* in sillaba postonica (α), da quelli in protonica (β).

α) *y per t in sillaba postonica.* — D. Behrens, Beitr. 82, nota in manoscritti anglo-normanni la presenza di un *i* fra i due *e* della desinenza *ee*: [*sudeiement*] Cambr. Ps., *incurveie*, *espeie*, [*forseneiement*] nel ms. parig.; forme analogiche delle quali occorrono frequentissime in testi inglesi: *journeie*, *contreie*, *contraye*, *iornayes*, e, con caduta dell'*e* d'uscita: *contrey*, *valay*, *jornay*, e, per contrazione, nel nord-est: *country*, *destiny*, *assembly*. Il Behrens si domanda se questa presenza dell'*i* deva ascriversi alla pronuncia inglese del francese, o piuttosto all'influenza dei dialetti centrali di Francia, senza risolversi per l'una o per l'altra ipotesi, sebbene la seconda gli sembri meno probabile in quanto

(1) La *Romania* (XX, 326) nel resoconto dell'articolo del Horning, si è mostrata favorevole a questa spiegazione.

un *i* parasitico, che nei dialetti picardo-lorenese-borgognoni occorre spesso anche all'infuori della desinenza *ee*, si avverte nell'antico inglese quasi esclusivamente in questo caso. Nel normanno: *-atem*, *-atum*: *duchey*, *ney*, *nommey*, *renommey*, *ranitey*, *riltey* (1); nel vallone: *mànej'* mangiata, *cuñey'* asta, *rüdey'* vuotata (2). Secondo H. Chavée, 13, in questo dialetto tutti i participii femminili e i nomi che in francese escono in *ée* fanno *éye*: *annéye*, *passéye*, *carréye*, *chantéye* ed anche *beniye* (3). Esempi siffatti ci sono offerti frequenti anche dai dialetti del sud-ovest. Lo Chabaneau, 51, osserva che in questa regione alla dentale si sostituì spesso un *i* consonantico; a conferma di che il Görlich SWD, 18, riferisce da documenti originali esempi che provano come il fenomeno non si limiti ad una parte del territorio, ma si estenda al Poitou, all'Aunis, alla Saintonge; il che induce nella persuasione esser questo un tratto proprio a tutti i dialetti del sud-ovest, sebbene nei documenti le forme in *eie* vadano di pari passo con quelle in *ee*, tanto in sillaba protonica come in postonica. Saintonge: *otreies*, *saideie*, *confermeie*, [*ensembleiement*]; Aunis: *apeleie*, *laisseies*, [*nomeiement*]; Poitou: *taylleie*, *saylleies*, *baillieie*; *coronoie*. Ma la messe più abbondante l'offrono i dialetti orientali della Francia e sopra tutti il lorenese e il franco-provenzale. Per l'antico lorenese Fr. Apfelstedt IX, avverte che la desinenza del participio perfetto *-ata*[s] dà *-eie*[*s*], accanto alla forma francese *-ee*[*s*]: *alleueie... alleuee*, *amoneies... amonees*; *troubleie... troublee*, *fondeie... fondee*; al che s'accor-

---

(1) Cfr. Eggert, *Entwicklung des normannischen Mundart* (in ZRPh. XIII, 374).

(2) Cfr Horning, *Zur Kunde des neuwallonischen* (in ZRPh. IX, 481).

(3) C. Nisard, 267, rileva la presenza sporadica di tale fenomeno anche nel patois di Parigi, ma aggiungendo un'osservazione molto importante. « Là où le français, egli scrive, dit *chantée*, *pensée*, en demeurant un peu plus sur le premier *e*, et laissant entrevoir plutôt qu'il n'accuse le genre féminin, notre langage populaire disait *chantéie*, *penséie*, faisant ainsi ressortir davantage l'*e* muet final, indice du féminin, et le reliant dans la prononciation plus étroitement au premier *e*, au moyen de l'*i* intercalaire. Je dois dire toutefois que cette prononciation, qui est vallonne, est rare dans les textes en patois parisien; je n'en ai guère recuelli qu'une demi-douzaine d'exemples, notamment dans les *Lettres de Monmartre* ».

dano M. Kesselring, 26-27, che accanto a *doneie*, *mostreie*, *torneie*, *apeleie* cita i sostantivi *entreie*, *espeie*, *valleie*, e C. This, 11, 20, 32, il quale non solo riferisce esempi di *ēy'* da *-ata*, ma anche di *ēy'* da *-ita*: *nᵘrēy* nutrita. Inoltre egli avverte che l'iato sorto dalla caduta di un *t*, *d* intervocalico è estirpato da *y* dopo vocal palatale e da *v* dietro vocal labiale: *kreyă credimus*, *šeyă cadimus*, *weyă vidimus*, *mēy'nᵒ media nox*, *demēy'-ūr dimidia hora*, *fēy' fata*... *kaw *coda*. La desinenza *-uta* dà *-ow'*. Ma dopo l'*u* protonico l'iato non viene estirpato: *tarnuē* sternutare (1). Anche il Horning nello studio dei dialetti fra Metz e Belfort (2) nota che la desinenza *-ata* si riduce nella maggior parte del territorio ad *-ay'*; l'*y* estirpa l'iato sorto per la caduta del *t*: *fay'* fata, *anay'* 'annata, *femay* fumo, *seminay'* ecc. In alcune regioni *-ata* dà *-oy'*: *foy'*, *anoy'*, *pasoy'*, e in altre occorre *-ey'* per *-ay'*: *χadey'* scaldata, *cesey*, mentre altrove: *djwęnęe* giornata, *pęăl'ea* pelle levata. *Rota* dà originariamente *riœi'* dove *i* estirperebbe l'iato prodotto dalla caduta del *t*, accanto a *ryoey*; nei riflessi di *natalis*, *scutella*, *betulla + itta* e della desinenza *-uta*, vale a dire dopo consonante oscura, non si avverte l'*y*. Difficili sono *ve* vitello, *se sitellus* (accanto a *sęye*) e *so* satullo (3). Di Ban de la Roche l'Oberlin 90, 94, riferisce che all'*i* dei participi maschili come *fouadschi* « faché », *mendgi* mangiato, *voidgi* « gagé », *laichi* lasciato (dove l'*e* si ridusse ad *i* per effetto del suono labiale che precede) rispondono femminili in *-ëie*: *fouadchëie*, *laichëie*. Gli altri maschili in *-é* hanno al femminile *-aïe*, come *d'né* « donné » *d'naïe*, *mouonné* menato, *mouonnaïe*; e così *rousaïe* « rosée », *djalaïe* gelata, *moutaye* metà. E le osservazioni medesime fa M. Clesse per la parlata di Fillières, 13 sgg., ricordando: *abandonnaye* abbandonata, *livraye* « livraye », *bontaïe* bontà, *santaïe sanitate*, eccettuati i verbi e le altre parole che terminano

(1) Vedi anche Zemlin, 9 segg.
(2) Vedi i numeri 2, 50, 79, 113.
(3) Cfr. Ascoli, AGI, III, 119.

in *ée* o *cer*, *ssé* o *sser*, come *danser*, *dansí*; *dressé-er dressi*; in *ché* o *cher*, *gé* o *ger*, come *arraché*, *-er arrachí*; *attaché*, *-er attachi*; in *llé*, *ller* e *ffé*, *ffer*, come *conseillé*, *-ller*, *conseilli*; *rechauffé*, *-ffer*, *réchauffi*. E anche L. Adam 10 sgg., sebbene più confusamente, avverte lo stesso fenomeno: *annoïe*, *annaïe*, *anneye* annata; *djalanïe*, *jalaye*, *jalaïe*, *geoleye*, *geoloye* gelata; *rosaye*, *rousoïe*, *rosìye rosata*; e Haillant 21, *geolàye* gelata, *onnáye* estate *annata*, e *creyu* crudo (1).

Se passiamo alla Svizzera francese riscontriamo lo stesso ordine di fenomeni, come ci informano numerosi scrittori. Fr. Haefelin cita pel cantone di Friburgo: *grīya*, *creya* creta, *sīya*, *šẹya* seta, allato a *crüva* cruda, *rüva* rota; al qual proposito osserva che « on préfère *y* quand l'une des voyelles qui forment l'hiatus est *i*, et *v* quand l'une de ces deux voyelles est *u* ». Di Dompierre L. Gauchat (2) ricorda *tsãtãyə* cantata, *provā'yə probata*, *püpāyə pippata*, rilevando però che le voci in *-ata* che non hanno senso collettivo offrono una notevole anomalia: *tsəmaná caminata*, *kẽtrā' *contrata*, *rozā' *rosata*; inoltre *fā'ya feta*, *munā'ya* moneta, *sẹya* seta, *grẹya* creta, *χĕya *cleta*. Nello studio che il menzionato Haefelin ha dedicato ai dialetti romanzi del sud-ovest della Svizzera (3) si ferma sullo stesso fenomeno: *anmé-y-e* amata, *destiné-y-e* destinata; — *goté-y-e* gustata, *privé-y-e* privata; — e, accanto: *crou-y-e*, *crou-y-o* cattivo, crudo, *grèye* creta, — *móŭnĕye* moneta, *seye* seta (4). — Altri esempi riferisce A. Odin 55, quali: *vüa vüya* e *yüva *vidutam*; 61: *kaua*, *köva*, *tyüya*, *kyüva*, *tyüva*, *tyärua* coda; — 73: *salüa*, *salüya*, *salüva*; — 187: *anāye* amata, *dzalāye* gelata, *faya*, *fäya*, *fiya feta*; *krāyo*, *kräyo*, *kraya*, *kriya* creta, *maya*, *miya* meta, *munäya muniya* moneta, *säya*, *siya* seta, accanto agli esemplari della Costa: *araniya araneatam*,

---

(1) Qui è pure il luogo di ricordare l'importante fenomeno di *i* = *-iata*, del quale io accetto la spiegazione datane dal Horning ZRPh. XI, 411 sgg., e XIV, 383 sgg.

(2) *Le patois de Dompierrre* (in ZRPh. XIV, 402 e 459).

(3) *Abhandlungen über die rom. Mundarten der Südwestschweiz* in K. Z. XXI, 303.

(4) Ibid. p. 304 e 493.

laitiya lactatam, *mędziya manducatam*, *pędiya pietatem*, *partiya partitam* ecc. Quando però la vocale tonica sia velare, allora lo scontro vocalico permane in alcune regioni, come nella Costa e nel paese d'Enhaut (p. 88); tuttavia di regola occorrono le forme « epentetiche » con *y* o *v*, spesso parallele, nelle varie regioni: *tyüya* e *kövа*, *tyüva*; *rüya* e *röva*, *rüva*; *rüya* e *rüva*, *yüra* (1). — A proposito del Giura l'Ascoli, AGI, III, 87: scrive: « giova qui avvertire come dall'-*ata* si venga ad -*ia*, appunto in questa regione, anche per via affatto diversa, cioè per -*á-a*, -*aja*, -*eja*, -*ia* », ammettendo con ciò l'epentesi di *i* (2). Alla quale spiegazione si attiene anche il Gilliéron nel suo studio sul dialetto di Vionnaz (p. 24, 36, 41), richiamando però l'attenzione del lettore sul fatto che -*aye* da -*ata* non occorre nei participii femminili dei verbi terminati in *yé* o *é* (*mãdyă* = *manducata*) e supponendo una contrazione di *yayè* in *yâ*. Della Valle d'Aosta riferirò coll'Ascoli, AGI, III, 96 i participii *alá aláje* andato, -a; *portà portaje*; « e qui s'intende l'-*aje* = -*ata* che vedemmo nel participio, cioè: -*ada*, -*aá*, -*á-j-a*, -*a-j-e* », e di Val Soana, Nigra AGI, III, 19: *enfoáj* infuocata, *peláj*, *marjáj* (*áda*, *áa*, -*á-j-a*, -*aji*, -*aj*). Notevole è qui che il plurale è in *áe*, il che vorrebbe dire, secondo il Nigra, « che trattandosi di vocali dissimili, il linguaggio non si adoperò a togliere l'iato, come fece al singolare ». Come epentetico considera anche il Philipon (3) l'*y* delle voci lionesi *crèyo* credo, e, con *a* da *è*: *màya metam*, *fàya* pecora, *feta* (nel sec. XIV: *feyes foetas*); mentre a nuda, cruda, ruga il dialetto risponde per *noua*, *croua*, *roua*, e ai participii in -*utam* con -*oua*, e la desinenza -*ata* si continua per -*á*: *lava* lavata, *jorna* giornata in testi del secolo XIV, e a' nostri giorni: *chantô*, *liô ligata*: il solo esempio con *y* è *livràya* liberata. Le desinenze participiali -*itam*,

(1) Cfr. anche Ascoli, AGI, III, 102; Morf, Rom. XVI, 279.

(2) Cfr. per l'Ain Ascoli, AGI, III, 84 n.; e pel sud-est in generale Meyer-Lübke, GRS, I. § 102.

(3) *Patois de Saint Genis les Ollières* in RP. II, 26, 45, 183, 198-199.

-utam trasportano l'accento sull'*a* finale: *vendoua* * *venduta*, *finya* finita. Per contro col dialetto mentonese ritorniamo allo stesso fenomeno di prima: *mariaia* maritata, *niaia* * *nidata*, *ŭjaia* * *oculata*, accanto però a *sea* seta, *rũa* ruota (1); e nel delfinese, Moutier 16, trovo: *fayo fada*, *feyo feda*, *cleyo cleda*, *seyo seda*, *chayou* cado, *creyou* credo, *veyou* video, *riyou* rideo.

Usciamo dalla Francia e volgiamoci alla Ladinia. Qui sono sospettate dal Gartner, RG, 125, 170,-171 e GM, 41. 80, 81, come forme epentetiche le voci rizotoniche del verbo *credere*, per le quali è da vedere pure Alton 70. Anche nel monferrino trovo *-aja* = *ata*, il quale secondo il Salvioni, Jahresb. 125, « dev' essere analogico non tanto in considerazione del fatto che i sostantivi participiali in *-áta* danno *á*: *strié*, *contrá*, *bigá* bucato,.. quanto perché vediamo l'ugual procedimento analogico avverarsi per *-uta* » (cfr. Meyer-Lübke, IGr. § 149). Ed altri esemplari di *i* per *d* mi sono offerti oltre che dal piemontese *mé-y-e* mietere (Ascoli, AGI, II, 131), dal Valdese odierno di Guardia in Calabria come: *munẹja*, *bjẹja* bieta, *sẹja*; *krẹjre*, *vẹjre* Morosi, AGI, XI, 388; dai milanesi *prèja* pietra, preta; *sèja* seta, *crèja* creta Salvioni, DM. n.° 379, e AGI. IX, 259; dai siciliani *criju* credo, *cajio* cado, anche dalla penisola spagnuola. Poiché il catalano a *taeda* risponde per *teya*, a *caminata* per *šemeneya*; lo spagnuolo a *rota* per *roya*, *roye*, accanto a *roa*. Esempi più numerosi di *i* per *d* presenta il portoghese: *feio*, *preia*, *teia*, *creio*, *veio* ecc. Grundriss, I, 777.

Qui finisce la mia raccolta. Da essa mi pare risulti chiaro come l'*y* per *t* offrano i sostantivi e i participii femminili in *-ata* ed *-ita* e i sostantivi in *-eta*, e come gli esemplari in *-uta* presentino generalmente un *v* in luogo dell'*y*. Questo viene a confermare l'opinione del Horning, che cioè l'*y* si avverte dopo vocal palatale e *v* dopo vocal labiale. Certo

---

(1) Cfr. I. B. Andrews, *Phonétique mentonaise*, in Rom. 1887, 555.

incontrammo anche esempi con *y* dopo *ū*, ma essi non contraddicono per nulla alla teoria, poiché non è necessario per spiegarli il pensare, come fa il Horning, ad una propagazione analogica e ad un fatto recente, potendo trattarsi di uno svolgimento organico, secondo quello che ebbi occasione di dire a pag. 487. Ma fra gli esemplari con *y* è da fare una distinzione di molta importanza, per essere stata una parte di essi dai linguisti erroneamente chiamata ad entrare nel problema che ora ci occupa. Poiché quasi tutti gli esempi dove al *t* intervocalico precede un *e* lungo devono essere eliminati, siccome quelli in cui l'*y* non può nè deve considerarsi nè come un normale continuatore del *t* nè come un elemento ascitizio. Qui si tratta del dittongo *ei* da *e* lungo di base romana e del dileguo di *t*; sono quindi regolari esempi come il fr. *craie* creta, i fr.-pr. *maya*, *faya*, *munaye* (con *a* da e) ecc.; come pure è normale la presenza dell'*i* nelle forme rizotoniche del verbo *credere*, poiché l'*i* appartiene al tema, come già da tempo ha osservato, sebbene con poco frutto, lo Chabaneau. Rimangono i riflessi delle basi in *-ata*, *-eta*, *-ita*; e qui si potrebbe essere indotti a pensare ad una special risoluzione di *t* dopo vocal palatale, e a sospettar vera l'ipotesi dell'Odin, che la dentale, passando per fasi difficili a constatarsi, siasi alla fine ridotto a *y*. Una fase intermedia il Meyer-Lübke crede di scorgerla nel *r* di S. Fratello, ma a ragione gli osserva il Horning che questo *r* deve altrimenti spiegarsi; inoltre noi ci aspetteremmo un *y* per *t* anche nelle forme maschili. Poiché dovrassi forse supporre la risoluzione di *t* in *y* solo fra vocali chiare, vale a dire solo nei sostantivi e participii femminili? Ma in tal caso, perché nel valsoanino il *y* del singolare (fra *á-a*) manca al plurale (fra *á-e*), mentre la Val d'Aosta mi dà *portáje*? Dovremo ammettere anche là una fase anteriore con *-aje*?

Ma contro la risoluzione di *t* in *y*, anche solo nelle condizioni accennate, mi sembra parlare, oltre agli argomenti del Horning, la grande estensione del fenomeno. Esso si avverte, come vedemmo, non solo in tutto l'est e in parte

del sud-est della Francia, ma anche nel sud-ovest e nel normanno. Dobbiamo noi pensare ad un' influenza esercitata dalle regioni orientali su tutte le altre? Ma non dovrebbe essa farsi sentire anche per altri ordini di fenomeni? E se si deve ammettere una risoluzione di *t* in *y*, essa dovrà considerarsi coma propria a quasi tutto il territorio romanzo, poiché noi trovammo *i̯* per la dentale in varie regioni d' Italia e nella penisola iberica. Il portoghese ad es. risponde per *teia* a *taeda* e anche per *teia* a tela; ma chi ha mai pensato ad un *i* da *d* nel primo, e ad un *i* da *l* nel secondo esemplare? Io credo perciò che si debba rigettare l' ipotesi del Meyer-Lübke e considerare l' *y* o il *v* come svoltisi spontaneamente dalle due vocali venute a contatto; il primo dopo vocal palatale, dopo vocal labiale il secondo, pel dileguo della dentale. Quanto agli esempi, in *-a-y-a* essi possono in parte servire a conferma della teoria da me esposta a pag. 493, e in parte devono considerarsi come provenienti da una forse anteriore in *-e-y-a*, come attestano le antiche forme lionesi, quali *feyes* oggi *fayas* ecc. (1). Che poi questo elemento ascitizio non esista nei mascolini si comprende facilmente: il dileguo della vocal finale ne ha impedito lo sviluppo; il che viene a confermare pienamente quanto si ebbe occasione di esporre al § IV del capitolo precedente.

β) *y per t in sillaba protonica.* — Come si vide, il Diez ammette che nelle voci francesi *boyau* (2), *délayer*, ch' egli deriva da *dilatare* (3), al posto della dentale caduta è subentrato un *i*. Conformemente a ciò, si dovranno qui schierare anche gli esempi che sono spiegati alla stessa guisa nell' EW; 344: *tuyau* (sp. *tudel*, antico nord. *túda*); 644: *moyeu*, a fr. *moieul d'oeuf* (prov. *muiol*) messo allato a *crayon* da *creton*; 659: a. fr. *paiele*, fr. mod. *poêle*, (4). Oltre alle

---

(1) Cfr. PHILIPON in RP. II, 26.

(2) Cfr. anche FÖRSTER, *Le Cher. as deus esp.* XL; HAEFELIN, K. Z, XXI, 340.

(3) FÖRSTER, l. c; STORM, Rom. V, 179.

(4) FÖRSTER, *Cher.* l. c.

quali voci sono qui da riferirne parecchie ricordate da altri. B. Eggert, ZRPh. 388, ammette il dileguo della dentale e l'epentesi di *i* nelle forme normanne: *seieit sedebat*, *eie aetate*, *-oiez*, *leiece*, *creiez*, *loiez*, le quali tutte occorrono nel Rom. du Mont S. Michel; inoltre a Guernesey in: *creyiz*, *creyons*. Epentetici furono pure considerati i riflessi di *redĭmo*: *raiem*, *raient* Harseim 287; *raienst* Schumann 29; *asseyant*, *asseyez*, *voyant*, *voyez*, *präiel*, *praians*, *praielet*, *croyez*, *escuielle* Winderlich 25-30; *scieress*, *purscierre* Schumann, 14.

Con questo non è finita la serie; tuttavia fermiamoci per ora qui a considerare gli esempi raccolti. Incomincerò da quelli che l'Eggert toglie dal dialetto normanno. È noto come di tali formazioni parecchi si siano occupati (1); ma le conclusioni più plausibili sono quelle del Hüber, le quali io riferirò in breve. A tutta prima, egli dice, si sarebbe indotti a considerare l'*i* come elemento estirpatore di iato; ma contro tale ipotesi parlano le grafie *ie*, *iei* = *ei* anche dopo consonante: le rime non possono aiutarci a risolver la questione, perché il poeta poteva usare *poieit* o *poeit* a suo talento, in rima con *destreit*. Però queste grafie non riposano sull'arbitrio dei copisti, poiché si leggono in parecchi testi normanni, pei quali non può ammettersi una influenza reciproca. Nella Normandia occidentale al posto di un antico *ei* entrò nel secolo XIII *ẹ*; ma in tal caso perché i copisti scrivono, invece dell'antico *veeir videre*, non semplicemente *veer*, ma *veier*, o addirittura *voier*; per *veeit videbat* non *veet*, ma *veiet*, *voiet*; per *chaier* cadere *chaier* o *choier*? Come si devono spiegare le grafie *oié eié*? Il Hüber osserva che *oie* ricorre sopratutto in documenti del normanno orientale insieme col centralfrancese *oi* pel norm. *ei*. L'isola di Francia nella seconda metà del sec. XIII pronunciava *oẹ* per *oi*, ma solo di rado lo scriveva (*oẹ*), e al contrario *oe* può essere indicata come la scrittura del-

(1) Cfr. Tobler K. Z. XXIII, 416 sgg.; Görlich, Fr. St. V, 362; Hüber, H. A. LXXVI, 144 sgg.; A. Ullrich, H. A. LXXIX, 237.

l'ovest (Normandia e Brettagna). E poiché questo *oe* appare molto presto in queste regioni, così è naturale il dedurre che esso provenga dall'*oi* del francese centrale, che nella bocca dei Normanni e dei Brettoni che volevano parlar francese subì una particolare modificazione. Avvenne quindi che non prevalse nè il norm. *ei*, nè il fr. *oi*, e che l'usata desinenza normanna *ẹr* (per l'antico *-ẹir*, per es. negli infiniti della 2.^a coniugazione debole) si mescolò coll'*oi* importato, dando per tal guisa origine un *oẹ*, suono che era rappresentato nel sec. XIII dall'*oi* del fr. centrale. Perciò le nostre forme si dovranno spiegare nel seguente modo. Se si usava l'antica desinenza normanna *ei*[*r*], nasceva *veeir videre*; se si scriveva conforme alla pronuncia, ne risultavano le forme *savoer*, *avoet*, *poeut*, *voe* ecc. dei documenti bretoni e normanni; ma in generale sembra si voglia conservare il segno straniero *oi* come tale, a cui fu semplicemente aggiunto l'occidentale *e* accentato, donde *soier*, *voier* ecc., foneticamente uguali a *vœ̣r*, *sœ̣r*, e *savoier*, *hoiers* uguali a *savœ̣r hœ̣rs*. E analoga spiegazione richiederanno le forme *poiet*, *poier* in cui *oi* venne ad equivalere a un presupposto centralfrancese *oi* (=*ẹi*), al quale fu aggiunto anche qui l'*e* accentato. Ma *-eie-* considerato rispetto ad *-oie-* sembra essere solo una riproduzione di esso, sorto in conseguenza dello sforzo di riprodurre il modello per quanto fosse possibile col mantenimento delle stesse vocali, e perciò: *veier*, *seier*, *Beneiet*, *neies*, e inoltre *haiet*, *chaiet* (poiché per i copisti *ai* è =*ei*). Il trovare poi una ragione della grafia *ie* = *a*: *greié* **gratatum*, *veiée* **vetata*, è difficile; essa deve però in parte basarsi sovra semplici errori di scrittura; talora però si dovrebbe connettere colle altre esaminate, per modo che il copista, il quale in una serie di casi aveva introdotto *ie* per *ei* (*poiet*, *veiet*), scrisse *ie* anche dove ci aspetteremmo *e*.

Un'altra serie di esempi formano i sostantivi in *-ellum*, come *boyau*, *prayau*, *praiel* e *praylet*, *tuyau*, *seyeau* e anche *flayau* flagello (sebbene con *i* per *g*). Ma neppure qui l'*y* è un elemento eufonico, poiché il suffisso *-ello* si con-

tinua per *cau*, *iau*, e quindi quelle forme devono spiegarsi *pra-iau*, *bo-iau* ecc. (1). In *veiant voiant*, *voyons*, *voyez* si ha invece il passaggio del dittongo dalle forme rizotoniche alle arizotoniche (2), ed in *asseyet*, *asseyent* si deve con molta probabilità veder l'influenza della prima e seconda persona plurale del congiuntivo, donde la spinta analogica sarà pervenuta anche al futuro e condizionale: *asseierai* ecc. (3). Quanto a *moyeu*, esso non risale già a * *mutólus*, come il Diez suppose, ma a *modiolum* Gröber ALL. 119; e per quel che spetta a *delayer*, cui può unirsi *relayer*, sebbene il Förster avesse dapprima ammesso col Diez l'etimo *dilatare*, più tardi lo combatté per unirsi a coloro che nei due verbi vedono un composto di *laier* * *lagare* * *largare* Körting LRW n.[i] 2580, 4692, 6798. Così *effreier* accanto ad *effreer* risalirà non a *exfridare* ma ad * *exfridiare* Meyer-Lübke GRS. I, § 259; *aboyer* non a *adbaubare*, ma ad un onomatopeico *bai* per *bau* Körting LRW n.° 987; *citoyen* non a *civitat* + *anus* ma a *cité* + *ien* Meyer-Lübke GRS. § 377. Nell'a fr. *chaiere* l'*ie* da *ĕ* è normale. Resta *paiele pătĕlla* Fierabras, p. 58. 14, con cui sarà da porre *escuielle scūtĕlla* Froissart VI, 2063 ecc. per i quali il Meyer-Lübke ammette la riduzione di *t* a *y*; ma, per quel che si disse, tale opinione non può facilmente accettarsi. Anche il milanese e il brianzuolo danno *cayena* e *payella* Salvioni Mil. n.° 379; il veneto *stayera* stadera Mussafia Beitr. 110; e nessuno, io credo, vorrà ammettere per tutti questi dialetti la risoluzione citata; qui avremo piuttosto uno sviluppo organico dell'*i* da una delle vocali venute a contatto. Allo stesso modo dovranno forse spiegarsi, almeno in parte, le forme francesi: *chaienne enchaiener* Winderlich 29, *chaieler* allato a *chadeler chaeler*, *cahier quatĕrnum*, *roiai rotata* Chev. a. d. e. 4980, *roié aroié rotatum*, *adr.*, Rom. d. M. S. M. Hüber, 173; le valloni *sęyę sitellum*, *nọyę* natale, *trẹyī* tri-

(1) Cfr. Meyer-Lübke, GRS. I, § 163; e v. qui avanti al § 2.
(2) Cfr. Behrens, L. V. 20-21.
(3) Id. 14.

dente, *tšeyi cathedra* HORNING ZRPh. IX, 489; *loiee* lodata, *aloiier*, *Noiel* Natale, *doier* dotare WILLMOTTE Rom. XVII, 562; XIX, 80; *noiant* da *nătare* CLOETTA 82; *loier* lodare, *noier sornoier natare*, *caioir* cadere FÖRSTER XXXIII; *reyu* veduto MEYER-LÜBKE GRS. I, § 53; il fr.-pr. *salüya* salutata (accanto a *salüva*) ODIN 89; *loyée* lodare, a Grenoble ASCOLI AGI. III, 81; e quelle del nord-est *meyu* matura HORNING, 1 (allato a *mairu* di Uriménil HAILLANT 16). Tuttavia alcuni di questi esemplari saranno meglio spiegati colla teoria sovraesposta del Hüber, sopratutto quelli forniti dal settentrione della Francia, in parecchi dei quali deve inoltre essersi fatta sentire una forte influenza analogica, la quale si deve senza dubbio ammettere in alcune forme del verbo **potere pooir*: *poyom*, *poient* GÖRLICH SWD. 77, *poions* APFELSTEDT 78; nei Vosgi: *poèyu* HAILLANT 16; a Sornetan *poya* (allato a *povei*) potere SCHINDLER 76; nel lionese *poyain *potebant*, *poyî *potetis* PHILIPON RPh.fr. I, 182-183; a Vaud: *poyä*, *puyä* (allato a *puvai*, *puvä*) ODIN 89, *povei* HAEFELIN K. Z. XXI, 340.

Più semplice che del francese è lo studio delle altre lingue, dove gli esempi che offrono un *j* al posto di un antico *d* non dànno luogo a dubbi di sorta: qui si può esser certi trattarsi sempre del dileguo della dentale e dello sviluppo del suono *i̯*, *j*. Ricorderò i catalani *rijeva* rideva, *cajeva* cadeva, *crajeva* credeva, *crajent* credendo, *sajeva* sedeva, *vajem* vediamo, *vajeva* vedeva, *vajéu* veduto, *teya* teda MOREL-FATIO Grundriss I, 680; MOROSI Miscell. 320; GUARNERIO AGI. IX, 346; MEYER-LÜBKE GRS. I, § 381; gli spagnuoli e portoghesi *cayer*, *creyer*, *seyer*, *veyer*, *riya rideat* DIEZ GRS. I, 191; P. FÖRSTER I, 155, 357; MUNTHE 35, 48 (1); i ladini *süiur* sudore (2); (*sujé* nella valle della Gadera), e, con *ǵ* da *j*, *raǵiš* radice, soprasilv. e basso eng., allato a *risch* da *ríjiš* soprasilv. e sottosassino ASCOLI AGI. I, 98, 111, 196, 222-223, 360, 545; ALTON 70. Pei genovesi *voyar* votare,

(1) Pel portoghese *asseiar assĕdare cfr.* STORM Rom. V, 165.

(2) Cfr il *suj* sudo di Guardia in Calabria MOROSI AGI. XI, 383.

voia voio (= *voya*, *voyo*) vuota, vuoto cfr. Flechia AGI. VIII, 403 e IV, 370-371; per *envagimento* invadimento con *ǵ* da *j* v. pure Flechia AGI. VIII, 351, sebbene possa restar qualche dubbio. Ricco di esemplari è il milanese. Oltre ai citati *stajera* e *cajena*, *cajenass*, *paiella*, ricorderò *spajerna* spaderna, *spajètta* spadetta, *dessejà de + excitare*, *raspajüš* colaticcio, *triajüš* tritume **tritatume*, *menajüra* dado, **menatura*, *costaiöra* costicciuola (da costato) Salvioni Mil. n.° 379. Un' altra spiegazione richiedono il *vaju* di antichi testi toscani e il *criju* siciliano, pei quali vedi Gaspary, La scuola poetica sic. 246; Caix, Orig. 240-41.

§ 2. — Poche osservazioni bastano alla questione che qui ci occupa (1); poiché non molti sono gli esemplari che offrono un *i* intervocalico al luogo di un antico *c*, *g*. L' anglo normanno dice *neier necare*, *negare*; *preier* pregare Hammer 28; il normanno: *seieluns* sigilliamo Huber H. A. LXXVI, 332, *jaiant* gigante Ullrich ibid. LXXIX, 266; il Salterio di Oxford: *ruianz*, *fuianz* RSt. IV, 306; il vallone: *saieal* accanto a *saeaz*, *saielee* Rom. XVII, 562, *paier*, *pa(i)ment*, *sa(i)el*, *lo(i)alment* Rom. XIX, 81; il picardo *ioier iocare* Förster Rich. li biaus, 159, *saiel*, *saiaus*, *saielet*, *saieler*, *faijel* Winderlich 26. A Douai trovo: *flayéau* flagello, accanto a *flyau*, *fléau*, *flé* ZRPh. XIII, 156; nel sud-ovest: *saiau*, *seiau*, *seyaus* sigillo, *noreia* Görlich SWD. 54 sgg., 75 sgg.; nell' est: *advoiés advocatus* Breuer 5, 21; nella Svizzera *fǫyīzu focaticum*, *freyī fricare*, *emplyeyī implicare*, *preyi precare*, *seyī secare* ecc. Haefelin 62 ecc. ecc. Molti altri esemplari pel francese si possono trovare nello scritto del Waldner, il quale spiega giustamente l' *i* come un normale continuatore del *c*, *g*. Tuttavia un problema si propone il Görlich per le forme del sud-ovest. Egli, facendosi a discorrere dell' esito del suffisso *-ellum* nei dialetti di questa ragione (p. 54 sgg.), riesce al risultato che si deve pel

(1) Vedi sull' argomento E. Waldner, *Die Quellen des parasitischen i im Altfranzösischen*, in H. A. LXXVIII, 421 sgg.

Poitou e l'Aunis ammettere lo sviluppo *eau*, *ea*, mentre per la parte meridionale della Saintonge e per l'Angoumois è di regola *eu* accanto ad *eau*. Ora, si domanda se per questi dialetti siano da accettare anche gli esiti *iau*, *ia*, i quali occorrono spesso in *saiau*, *saia*, *noreia*, e che sembrano confermati dalle forme *biaus* e *chiastiaus* di una delle redazioni del Turpino e dal pittavino moderno. Ma sebbene questo esito deva ammettersi, come è noto, pei dialetti del nord e dell'est, il Görlich crede di doverlo negare per quelli del sud-ovest. *Biaus* e *chastiaus* sarebbero importazioni orientali. La circostanza che nei documenti e nei testi letterarii ad *-ellum* non risponde mai *-iau* lo induce a cercare per *saiau*, *noreia* un'altra spiegazione; e questa gli è offerta dalle forme *saida*, *saieau* dell'Aunis; le quali proverebbero a sufficienza che l'*i* è un elemento epentetico ed eufonico, poiché contro l'ipotesi che esso sia il continuatore del *g* latino parlerebbero due fatti: innanzi tutto i più antichi monumenti mostrano la caduta del *g* intervocalico; in secondo luogo *ei* avrebbe dovuto davanti all'accento ridursi ad *i*, non mai ad *ai*. E tale spiegazione varrebbe anche per le forme sporadiche *noveia*, *noia*.

Nel provenzale è normale l'*i* da *g* intervocalico; nello spagnuolo *leyenda* da *leer* il Diez, GRS. I, 222 vede, forse a ragione, un *y* ascitizio, come in *creyendo* da *creer*; così pure l'Ascoli AGI. I, 522, 525 negli esiti friulani delle formole ˇ*cu*ˇ (-ˇ*co*-): *si-j-ur* accanto a *sigúr* (1); -ˇ*gu*- (-ˇ*go*): *li-j-úms* accanto a *liúms* e *ligúms*, sebbene qui possa rimaner luogo a dubbio. Così pure io propenderei a far risalire alla gutturale antica il *j* della forma bellunese *frajél* flagello Ascoli AGI. I, 383; delle piacentine *sajëtta* saetta, *pajíż* paese, *majístar* maestro, e delle corrispondenti bolognesi Gaudenzi 53 (2). Anche negli antichi testi toscani sono frequenti forme analoghe. In varie di esse, scrive il Caix che le riporta, Orig. 108, « la notazione con *i* [*j*] pare la vera

(1) Cfr. il valdese odierno di Guardia in Calabria *sijur* sicuro Morosi AGI. XI, 384.

(2) Cfr. anche Meyer-Lübke IGr. § 158.

e primitiva. Alcune di quelle voci avevano il *j* già nel provenzale, donde ci vennero; *leial*, *leialmen*, *leialtat*, e comunemente *-eiar*: *foleiar* ecc. Anche *reiame* non è che il prov. *reyalme*, e *regname* una forma alterata per ravvicinamento a *regno*. Così prov. *sajeta* e *saeta*, *neien* e *nien* ecc. Oltre a ciò comuni erano siffatte forme alla maggior parte dei dialetti italiani. Nell' H. Aqu. *paiese*, *saiettare*; nell' H. Rom. anche *reiami* 501, ed *-eiare* pss.; nel CRist. *saiecta*, 19, *maiestro* 12, e anche nelle LSen. *paiese* 47; infine nelle LGuitt.: *maiestro*, *amaiestrare* 1, *saietta* 4, *leiale* 29 ecc. Onde è certo che Guittone trovò questa forma nel proprio dialetto.... È perciò credibile che le forme senza *i* siano rammodernamento dei copisti, poiché il toscano centrale preferisce l'iato all'inserzione del *j*, come in *Gaeta*, *Gaetano*, *maestà* ecc., ovvero muta il *j* in *ǵǵ*: *maggio*, *peggio*. Onde abbiamo da una parte *traete*, *traesse* e più anticamente *tragete*, *tragesse*; dall'altra *guerreggiare*, *signoreggiare*. Ancora nell'Intell. *saiete* 13, *paiesi* 16, ma nei codd. posteriori il *j* non si trova che in *neiente* (1); del resto *leale*, *saetta*, *paese*, *reame*, o con *ǵǵ*: *folleggiare*, *traggesse* » ecc. E. G. Parodi Rom. XVIII, 606 vedrebbe nelle forme senesi *majestro*, *pajese* un elemento estirpatore di iato, anziché un continuatore del *ǵ* antico, e l'Ascoli, AGI. II, 455 n., lo stesso fenomeno in *la-j-atta* la gatta di alcune scritture napoletane, sebbene un'assoluta certezza qui non possa affermarsi.

§ 3. — Nella esemplificazione che ora faccio seguire, mi sono proposto di raccogliere da testi e da monografie speciali un materiale sufficiente, se non completo, che possa servire di conferma e di commento alle teorie esposte e sostenute nel primo capitolo: gli esempi saranno suddivisi per dialetti.

Anglo-normanno. *Deiables* *diabolus* Brandan 342 (Hammer 21; pel fenomeno di dissimilazione cfr. Meyer-Lübke GRS. I, § 34); ma in *aiez* 96, 10 (accanto ad *aez*) sarà da

(1) Vedi per questa forma lo scritto dell'Ascoli in AGI. XI, 117.

vedere una propagazione analogica delle forme rizotoniche, anziché l'« epentesi » di *i*, come vorrebbe Schumann 15, sebbene nè il Thierkopf, nè il Behrens ne facciano menzione.

Normanno. Il Joret, Rom. XII, 125 e XII, 591, avverte nel patois di Val de Saire un *y* che è subentrato al posto di un *r* intervocalico seguito da altra vocale che non sia *e* atono; così mentre a Barfleur si dice *oaje* oppure *oaje* per *orage*, a Gatteville, che ne dista due chilometri, si pronuncia *oyaje*. Il Joret avea già espresso l'opinione, MLS. V, 64, che il *y* non fosse che il continuatore dell'antico *r*, ma ora propende a considerarlo come un elemento eufonico introdotto per estirpare l'iato. Secondo quel che abbiamo detto nel cap. I, non sarebbe forse del tutto impossibile lo sviluppo di un elemento palatale fra il nesso vocalico *o-á*, ma più ovvia e più naturale ci sembra la prima ipotesi del Joret.

Vallone. Ricordiamo le grafie: *saiias*, *aiient*, *oiise*, *soiient*, *aloiier*; inoltre *tĕyāt* teatro, *ayãs* à Ans Willmotte Rom. XVII, 562; *reyél*, *seyance*, *Leyon*, *Leyante* = *réel*, *séance* ecc. Chavèe 26; e già avemmo occasione di dire che un grammatico del secolo XVII, che scrive per Valloni, li avverte di non pronunciare *à-i-Arras* per *à-Arras* Thurot I, 287. Allo stesso modo A. Horning, ZRPh. XII, 257, vuol spiegare gli infiniti dell'odierno vallone *ręyi*, *ręy* e *rey*: l'antico *ręi* avrebbe dato, per l'epentesi di un *y*, *ręyi*. Contro tale sviluppo nulla potrebbe obbiettarsi, quando si consideri che esso è frequente nel nostro dialetto (1); ma ciò nonostante io inclinerei a ripudiare tale spiegazione per gli originarii *ręi*, *chai* cadere che lo stesso Horning, ZRPh. IX, 484, vuol far risalire a **veyeir*, **chayeir* con *y* epentetico; qui sarà forse piuttosto da accettare una influenza delle voci forti del verbo sulle deboli, come già cadde in acconcio di dire qui sopra.

Piccardo. Frequentissimo occorre in testi picardi il dittongo *ie* dopo *i*, *ai*, *oi*, *ui*; i due *i* venuti a contatto sono sur-

---

(1) Cfr. anche RPGr. I, 189 e 226.

rogati spesso nell' antico francese, sempre nel moderno, dopo *a* (*e*), *o*, *u*, dal segno *y*. Dallo scritto di O. KNAUER, 10-13, trascelgo alcuni esempi che l'autore toglie al « Richart li biaus » edito dal Förster: *bielle*: *praiielle*; *paiier*: *esmaiier*; *aiies*: *paiies*; — *asseyer*: *apoiier*; *messagier*: *envoiier*; *guerroiier*: *chevalier*: *mangier*: *proiier*; — *soiiés*; — *escuiier*: *chevalier*; — *chaiiens*, *laiiens*; *paiiens*, *crestiiens*; *celestiienne*: — inoltre: *criier*: *chevalier*; *herbregier*: *merchiier*; *trenchier*: *mendeiier*; *legiere*: *priiere*. Come si debba spiegare la più parte di queste forme noi lo vedemmo già nel primo capitolo; qui io credo di dover dire qualcosa intorno ad alcune, delle quali non si è ancora fatta speciale menzione; intendo di quelle che offrono *ie* da *a* (*i-ier*; *i-iens*). Il DIEZ, GRS. I, 148, ammette l'epentesi di un *y* estirpatore di iato in: *Orli-ens*: *Orli-yens*; *cresti-en*: *cresti-yen*, la quale ipotesi gli sembra confermata dagli odierni *oubli-yer*, *mari-yer*. Il DARMESTETER, Rom. V, 163, accetta in massima l'opinione del Diez e presuppone la serie *cristiano Aureliano*, **crestean* **Aurelean*, **cresteyan* **Aurleyan*, dove l'*a* della desinenza seguendo la sua evoluzione naturale passa per *ae*, *ee*; ma *ee* non si riduce normalmente ad *e*, bensì a *ie* sotto l'influenza del *y* precedente: *cresteiien Orleiiens*, donde *crestiien Orliiens* (1). Ma la ipotesi del Darmesteter mi par difettosa in ciò che essa non spiega le forme analoghe *cherchier*, *pechier* ecc. e tutte quelle in cui all' *ie* precede un suono palatile. La ragione del fenomeno deve essere una sola, e come da *kerkare* si ebbe *kerkar*, *kerkïar*, *kerkïer*, *cherchier* (2), così da *cristiano*: **chrestian*, **crestïan*, *chrestïen*, *chrestiien*, secondo l'ipotesi del TEN BRINK, 20. — Il Littré registra come piccarde le fòrme: *ege*, *ej'*, *eiy'* *ego* con *j* epentetico, ma esse saranno da accogliere con circospezione (3).

Francese centrale. Il popolo di Parigi diceva, e certo

(1) Cfr. anche VISING ZRPh. VI, 378.

(2) Cfr. MEYER-LÜBKE GRS. I, § 262 e 267.

(3) Cfr. D'OVIDIO AGI. IX, 29.

dice ancora: *agréiable*, *bienséiance*, *créiancier*, *créiature*, *Léion*, *épéie*, *réiel*, *théiâtre*, *Panthéion*, *caméléion* NISARD 267, THUROT I, 287. Qui ricorderò anche il *peior* (*poor*, *poer*) *pavorem* del sec. XIII RÖHR 6 (1).

Francese dell'est. Qui il fenomeno è frequente. A. Horning ricorda, ZRPh. IX, 504, *sayŭ sabucum* ibid. 507, *dẹy* deus, *mẹie mea*, che non ha nulla di comune col fr. *meie*: ibid. XI, 265 il riflesso *-iy'* di *-ī*, donde *-ẹy'*; e. fra Metz e Belfort, HORNING 20,85, pure *dẹy*, *mẹy*, e nella combinazione sintattica: *ẹ yẹn' seret derọsyõ* à une pareille dévotion; nel cantone di Falkenberg, THIS 20,43: *nerẹ̄y' nutrita*, *ãvẹ̄y'* invidia, *rẹ̄y'* vita, *mẹršãdẹ̄y'* a. fr. marchandie, *malẹdẹ̄y'* maladie, *vẹsẹ̄y'* vescica, *bloeyẹ̄t* bleuâtre. Nei Vosgi, HINGRE 18, 32: *parala ai-y-in òme* parler à un homme, *ai-y-ène fòme* à une femme, *aivan-et-y-aiyé* avant et arrière, *tòna è-y-auve* tourner en eau, *ai-y-oúre dute* à heure due. A Dompierre: *măyə mea* GAUCHAT ZRPh. XIV, 459; a Mayence, GILLIÉRON RPGr. I, 173: *l'gá yŭjén dă yŭ* le gars Eugène du Houx, *lắ jŭjdĕyḗr* o *lắ yŭjdĕyèr'* la Huchedéière; nel delfinese, MOUTIER 17: *n' ai-y-un* j'en ai un; *que-y-ast* qu'as tu? nel patois di Bagnard, CORNU Rom. VI, 377, 397: *teiya* tela, *tsandeiya* candela, *eteiya *stelam*, *moteiya mustelam*, *doyén* dolente, *peyô pilatum*, *tayey tam leve* un poco.

Provenzale. Lo CHABANEAU, RLR, 1873, 660, avverte la frequenza del fenomeno fra *i* tonico ed *o* (= *a*, *e*) delle desinenze delle voci indigene in *ia* o di importazioni francesi

(1) Mi sia qui lecito di ricordare gli imperfetti della 2.ª coniug. *devoie* ecc. nei quali il PARIS 42 e il DARMESTETER Rom. II, 144 sgg. videro un *i* epentetico; opinione questa combattuta a ragione dal LÜCKING 209 sgg. La stessa spiegazione dovrà ammettersi per le forme verbali in *-oient* per *-eient* che il Görlich avverte in testi del sud-ovest SWD, 120. Qui dirò anche che il *seiest* siate del frammento di Giona sarà non da leggere, come vuole il KOSCHWITZ 135, 142, per *se-i-est*, ma da considerare col LÜCKING 86 come analogico (*seiest* coniato su **seient*). Così pure sono forme analogiche *enveier seiez* siate (cfr. ELLENBECK, 34 n e BEHRENS LV, 30), mentre il KOSCHWITZ 180 vorrebbe a torto vedervi un *i* epentetico. Uno sviluppo di *i* dobbiamo invece forse ammettere in *chuieles* allato a *chaeles quid velles* o *cavillum*? (cf. DIEZ E. W. 738; SCHULZE ZRPh. VIII, 299).

in *ie*: *manîyo, foulîyo, patrîyo.* Lo stesso accade a Nontron fra *e* od *u* tonico e *o* delle voci francesi: *purêyo, fricasséyo, estatûyo.*

Catalano. Qui è da notare il nesso vocalico *ea* che dà *eya* in *semeneya*, dal fr. cheminée, *teya taeda*, *diarreya*, e nei verbi in *-eyar* = *sp.-ear* Meyer-Lübke GRS. I, § 381; ai quali si aggiunga *preyon* profondo (accanto a *pregon*) Mussafia SWM. 160; ma *tuyo*, *suyo* (anche spagnuoli) devono ritenersi coniati su *cuyo* Grundriss I, 697; merita però menzione il popolare *talèya* per *tarea.*

Castigliano. *Arguyo*, *attribuyo*, nei quali il Diez, GRS. I, 148, vede epentesi di *y*, sono forme analogiche come i già menzionati *tuyo*, *suyo*; così *arrojar* non sarà col Diez, EW, 426, da derivare da **arrŭare*, sibbene da *roscido* Cuervo Rom. XII, 108: quanto a *galeya* v. RSt. I, 605 e Rom. XII, 133.

Gallego: *Estaba ond' a y-outra* sp. estaba junto à la otra, *n' a y-alma* Saco Arce 146.

Asturiano. Oltre alla presonanza dell'*i* in *yiendu*, *yir*, *yimus*, *yidi*, *yiba*, ricorderò *trayer*, *trayemus*, *cayer*, *Rafayel*, *trayia*, *la yina*, *ruyer*, *uyídu*, *buyina* Munthe 35; diversamente invece deve giudicarsi l'*i* delle voci in *-oia*: *perdoia* che proviene da *perdoua* Meyer-Lübke GRS. I, § 381. Frequentissimo è il fenomeno nel

Portoghese: *Feio -a*, *preia*, *areia*, *centeio*, *freio*, *seio* *sinus*, *candeia*, *teia*, *creio* credo, *leio*, *reio* **rennit*, *ceio as a ão*, *ceia ceie -es -e* ecc., *semeio* ecc. che in Alemtejo e nel Brasile suonano piuttosto *feo* ecc. Il portoghese settentrionale offre altri esempi nella combinazione sintattica: *aiagua*, *éialto*, *éiamigo*, *éielle* ecc. Dopo i dittonghi *ai*, *ei* si sviluppa molto facilmente un *i*; *dai-o*, *dai-a*, *dei-o rendei-o* ecc. si pronunciano *daiyo*, *daiya* ecc. Cornu Grundriss I, 777.

Rumeno. Già il Diez, GRS. I, 380, osservò che anche laddove la scrittura non lo indica, si sviluppa facilmente nella pronuncia un *j* fra vocali: così *fiu*, *gęine*, *gręse* suonano quasi *fiju*, *gęjine*, *gręjese*, a quella guisa che i serbi pronunciano *béstija* per *bestia*, *žalfija* per *salvia*. Anche il Miklosich, 1882, 9, avverte lo stesso fenomeno dopo *i*: non

arutsíe abbia, ma *arutsíje*, e così *fije*, *mije* ed *ajer* non *áer* (v. anche p. 91, e 1881, p. 520); e il Tiktin, St. 65, 63, riferisce: *dïac* diacono, *patrïarch*, *dïavol*, *dïată* testamento (greco mod. διάτα), *zïafet* banchetto (turco *zïifet*), *vïaduct*, *dïadéma*, *dïamant* ecc.; — *fïe* *fiat*, *ştïe* sciat; suffisso -*ïe*: *frățïe*; -*ia*: *vïe* *vi*[*r*]*a*, *scrïe* *scri*[*b*]*at* ecc. Il Tiktin spiegherebbe allo stesso modo, ZRPh. XII, 438, anche *uger* *uberis*, *negel* * *naevellus* con *ģ* da *j*. — Un fenomeno singolare presenta il

Dialetto della Giudicaria. Qui fra la radice e la desinenza di certe forme verbali si intende talvolta, non sempre, la sillaba -*ig*-, che ricorda quanto di analogo si avverte nel provenzale moderno e che l'Aymeric, RRPh. III, 376 riconduce alle forme di perfetto. Ma nel nostro dialetto non esiste nessun perfetto, e perciò il Gartner, JM. 825, rifiuta tale spiegazione. Inoltre egli trova che essa non è soddisfacente neppure pel francese del sud, poiché il fenomeno si avverte anche nell'imperfetto *portigési* e nel cong. pres. *portigo*. Nè si può ricorrere, dice egli, al suffisso verbale *ĭc*, sebbene esso abbia altrove dato origine a nuove coniugazioni, come quello che appartiene alla prima coniugazione, mentre il nostro -*ig* manca precisamente ad essa, e nel dialetto di Rouergue occorre solo nella quarta. Si potrebbe però pensare ad una mescolanza di desinenze personali quale si avverte frequente in dialetti dell'Italia settentrionale: lombarda o almeno bergamasca è la desinenza -*gi* della 2.ª plurale del congiuntivo presente. Donde dunque questa desinenza? Essa non può, dice il Gartner, considerarsi come un indurimento del pronome *illi* (gli), perché questo concresce all'iniziale e non alla finale. È forse un *g* analogico dovuto alle forme *diga*, *fága* **facat*, *traga* **tragat*, come in *daga*, *roga*, *tŏga*, dove il *g*, per l'uso frequente di queste voci, poteva, sollevato a dignità flessionale, estendersi facilmente da *fági* *facias* a *fégi* *faciatis*, poi da *fégi* a *dęgi*, a *gabięgi* e *šapięgi*, a *purtégi* e *durmigi*? Accanto a -*gi* occorre anche -*ga*, che potrebbe pure spiegarsi per influenza analogica: *fęga* *faciatis* allato a *fę* *facitis*, sul mo-

dello di *fa facit*, *fága faciat*, e *da dat*, *dága det*, a quella guisa che la prima plurale del cong. *fúma*, *dúma*, *purtúma*, fu coniata sull'indic. *fum*, *dum* ecc. E questa spiegazione sembra al Gartner attraente, per esser semplice e naturale; ma egli ne escogita un'altra, la quale se è meno semplice gli par tuttavia più comprensiva. Il plurale del cong. pres. si è formato nelle lingue romanze nei modi più diversi, e quasi sempre con nuovi mezzi. I verbi regolari danno qui *purtę́gi portetis*, accanto a *purtę-f portatis-vos*, forme parallele, appena si supponga dalla prima caduto il pronome finale *f*. Ma perché *purtę́gi* e non *purtę́i* o *purtéi*? Qui, dice, il Gartner, deve trattarsi di un *g* epentetico chiamato ad estirpar l'iato e a subentrare per lo più al posto del pronome *v*, affine di impedire la contrazione o l'elisione di una desinenza verbale o di un pronome, a quella guisa che ad es. in Como da *fuisset* si fece *füdess*; così *gabię́gi* sarebbe modellato sui verbi regolari (*gabia* ecc.). — Ma questa opinione del Gartner a me sembra sia da ripudiare; qui deve senza dubbio cercarci una ragione analogica; lo stesso paragone con *fudéss* parla in mio favore, poiché esso è analogico su *vedéss* MEYER-LÜBKE IGr. § 450. Inoltre la teoria del Gartner non spiega la seconda forma in *-ga*; per la qual cosa io giudico che non l'ultima, ma la penultima delle spiegazioni da lui proposte sia da ritenersi per buona.

Dialetto veglioto. Notevole è qui la frequenza del *j* prostetico: *jáuna*, *jauca*, *jaura*, *jáur*, *jacqua*, *jan*; plur. *jein*, *join*, *joina*, *joiva ecc.* IVE AGI. IX, 159.

Ladino. Dei Grigioni, Sopraselva, l'ASCOLI, AGI. I, 111, menziona, oltre al già citato *ragisch* allato a *risch* (*radice): *spungentar* (*spuventar spuentar*) spaventare, *prugina* e *purgina* (*pruina *prujina*), dove si avrebbe *g* da *j*; di Sottoselva, ibid. 130: *reja* via, *vilaneja*, *malinconeia*; 146: *bijá*, *bijas* beato, -i, cioè *bijiá* ecc.; dell'Alta Engadina, ibid. 222-223: *suiür* sudore, *hüia*, *pajüra* paura, *eja ego*.

L'*Alessandrino* mi dà: *méja* mica, *créja* grida, *réji* ridere, *Misseja* Messia, e, in alcune varietà, *finéja* finita, con dissimilazione di *ij* in *ej*. Da questa regione forse de-

riva anche il *ceréja* « messeria » SALVIONI Jabresb. I, 123; cfr. MEYER-LÜBKE IGr. § 90 (1).

Dai *dialetti del Lago Maggiore* tolgo: *reja* via, *meja* mia, *Maréja*, *chisesséja*, *šreja*, *štria* strega SALVIONI AGI. IX, 200-201; e dal

Milanese: *idéja* plur. *idèj* cioè **ideje*, *ebrèj* ebreo, cioé **ebrejo*, femm. *ebréja*, *Andrèja*, *livréja*, *mija* mia, *rija*, *ombrija*; e, nella combinazione sintattica: *i jolter*, da leggersi *i-j-olter* gli altri, e così *i-j-ómen* ecc. SALVIONI Mil. n° 183. In *trazeran* il SALVIONI, n.° 184, vede un esempio « di *j* secondario di iato antichissimo che passa per le fasi di *j* primario » (**trajebant*) e giudica *strüja*, donde *strüjonà* durar fatiche, da non separarsi dall'ital. *struggersi*, che lo stesso erudito lo fa risalire a *struere* *šrujere*, sebbene qui possa pensarsi ai riflessi toscani delle stesse basi romane, dei quali dovrò occuparmi fra breve.

Il *Veneto* mi dà *eyo* io (2), *reya*, *diyo* Dio: *reyo*, *meyo*; *reie* SALVIONI Not. 23; il padovano: *aiere*, *agiere*; il friulano *ájar* ASCOLI AGI. I, 592; WENDRINER n.° 78.

Piacentino: *tajátar* teatro, *idéja*, *Indréja* GORRA ZRPh. XIV, 154.

Bolognese: *Cajęñ* Caino, *Faiáinza* Faenza, *dâjeñ* daino, *sejj* da *sevo* **seo* **sejo* GAUDENZI 53.

Romagnuolo: *Alejanza*, *alteja*, *ammunejaca*, *bejêt* accanto a *biêd* beato, *gejugrafeia*, *mejander*, *napulejon*, *nèrseja*, *nĕjo* (anche *neo*), *pajes*, *peréjud* periodo, *prejambul*, *spijê* e *spiê*, nell'accento *spéja*, *tejatar*, *Tejodur*, *tejolug*, *tejuréja* teoria, *uzejan*, *reja*. Al suffisso *-ĭa* il bolognese risponde per *-éja*. E, dopo la caduta della consonante mediana, *insijê* inse[b]are, *streja* strega: *incarjator* da *crejator* l'*j* si spiega allo stesso modo MUSSAFIA RM. §§ 31, 88, 130, 131, 132; MEYER-LÜBKE IGr. § 23.

---

(1) « Sarà analogico, scrive il Salvioni, op. cit. 124, dovuto cioè a *partija* ecc. il *j* di *batája* battuta (cfr. *le-ijo* su *sentijo* anche a Borgotaro). Dal monterrino s'abbiamo ancora *meje* mietere, *-aje* = *-atea*, dove si comprendono anche esempj come *mastaje* plur. di *masta* immagine (maestà) ».

(2) Cfr. per *ejo* BIADENE, *Rivista critica della lett. ital.* II, 154-155.

Toscano. Il Diez, GRS. I, 148; EW, 404, spiegava il *gg* di *struggere*, *traggere* come proveniente da un *j* epentetico **strujere*, **trajere*; ma oggi nessuno più s'acqueta a tale spiegazione, poiché in quegli infiniti è da vedere una forma sorta sotto l'influenza del perfetto e del participio (1): così il senese *stagesse* sarà foggiato su *tragesse* da *traggere* (2). Analogiche devono pure giudicarsi le forme *trajera*, *trajesse*, *trajamo* ecc. Caix Orig. 212, 238, corrispondenti alle a. roman. *dajera*, *dajesse*; *stajera*, *stajesse* Nannucci, Verbi, 551. Per *scarafaggio* v. Meyer-Lübke ZRPh. VIII, 515 e Ascoli AGI. X, 8-9; e quanto a *dia*, *stia* sarà da pensare ad attrazione di *sia*, come vogliono il Diez e il D'Ovidio, anziché ad anteriori **deja*, **steia*, come vorrebbero il Bianchi e il Hirsch, poiché, di regola il fiorentino urbano non scrisse il *j* « estirpatore di jato ». Normale è invece lo sviluppo di un *j* intervocalico nel senese: *ajere*, *Andreja*, *Bartolomejo*, *Tolomejo*, *Mejo*, *Bugeja* porto d'Africa, *cajoltre*, *Cejo*, *cimineja*, *ciojè*, *conteja*, *deja*, *fejo* feudo, *galeja*, *giudejo* (accanto a *giudero*), *Maffejo*, *Massejo*, *Matejo*, *nejente*, *nobileja* (3), *Taddejo*, *Tejo*, *tornejamento*. Si aggiungano le forme verbali *fuji*, *mandoje*, *bejo* bevo, *beje*, *bejono*, *bejeno*, *beja*, *bejate*, *bejuto*, *bejendo* ecc. (4) Hirsch ZRPh. IX, 568; X, 434. Inoltre *papejo*, *papijo* e *papeo* lucignolo 'papiro' Caix St. n.° 112. — Dell'aretino ricorderò le forme pronominali *meie*, *teie*, *seie* che si leggono già in Guittone Caix Orig. 210; Bianchi 36; inoltre *pieje* piede, *doje* due, *glieie* lei, *reje* re Pieri 9, 50; *nejente*, *ajunare* adunare Bianchi AGI. X, 330 n.

Alatrino. *Vija* via, *sija* sia, *curija*, *zíjẹma*, *zijẹta*; i condizionali *mittarija*, *vidarija*, *mañarija*, *candarija* Ceci

---

(1) Cfr. D'Ovidio AGI, IX, 40n; Meyer-Lübke IGr. § 456 (e ZRPh. VIII, 215).

(2) Il Parodi, Rom. XVIII, 611, pensa, forse senza necessità, all'influsso di un antico *fagendo*, *fagesse*.

(3) Il Hirsch riporta anche *staleja*, ma esso deve spiegarsi diversamente (cfr. Parodi Rom. XVIII, 596).

(4) Ma la forma pronominale *sojo* suo, che il Hirsch considera come epentetica, può essere stata foggiata sul plurale *soi*.

AGI. X, 170; *-iya*, *-eya* da *-ia*: *envedeja* invidia: *viya*, *ideja*, *beyato* Meyer-Lübke GRS. I, 381.

Teramano. Suffissi: *-ĭo*, *-ĭa*: *vizzeje* vizio; *'Ndóneje* Antonio; *doppeje* doppio; — *-itius*: *servizzeje*, *justizzeje*; — *-antia*: *lundananzeje*; — *-entia*: *clemenzeje*, *prudenzeje*; *-itia*: *cupidizzeje*; — *orium*: *Prugadoreje*; *coreje corium*. — Inoltre: *occasejone*, *razejone*, *affezejone*; *neluzzejande* negoziante; *scimmejatore* uomo scaltro; *Ddije* Dio, *mije* mio, *crijà* creare, *guardijane*, *hussérije* vossignoria, *spijone* spia, *Messije*, *'Ndréje* Andrea; — i condizionali: *faciarije*, *diciarije*, *cantarije* Savini 41; *pujite* poeti; *tu jajéuse* tu usi, *tu jajeute* tu ajuti, *tu jappeure* tu appuri, *tu jajjéǔšte* tu aggiusti; *dijévele* diavoli De Lollis AGI. XII pss.

Campobassano. « Chi sente, scrive il D'Ovidio AGI. IV, 181, uno di Campobasso (e così potrei dire di moltri altri paesi meridionali) a parlare italiano o a leggere il latino, è colpito subito dal gran numero di j epentetici che quegli interpone ad ogni più lieve incontro di vocali: *pojeta*, *bbéjato*, *pajẹse*, *majẹstro*, *l'ideja*..., *tre janni* ecc. Ma nel dialetto l'occasione di codesti *j* si riduce infinitamente, o perché all'iato vi si rimedii per altre e più organiche maniere, o perché l'iato, prodottosi nel toscano per dileguo di consonante, qui all'incontro non si faccia. Così, degli esempj che testé davamo, solo i tre ultimi occorrerebbero nel dialetto, gli altri andando risoluti a questo modo: *puuẹta*, *vẹjete pajẹ́se majẹ́stre* ». Qui riporterò; *'Ndọneje* Antonio, *jǔstizeje*, *meserecordja*, *'mmireja* invidia, *bbẹsteja*. *ameeizéja*, *zeruuizeje*; *zéjánẹ́* zio (ziano), *đejaeule*, *nieje* neo; *Bbattrumeje* Bartolommeo, *đon Dejodọ̌re*, *leggejja legebam*; *lǔsija* lisciva, *frenecija*, *bbucija*; *tenarija* terrei, *avrija*, *vedarrija*; *đurmije*, *jija ibam*; *lu jalle*, *la jatta*. Esempi di prostesi presentano anche i versi comincianti per vocali, nei quali la presenza del *j* protestico « dipende meramente dal posto che le dette voci occupino nel discorso. Si dirà p. e. *quand' avet' abbuscate* quanto avete guadagnato?; ma *javém' abbuscaté* ». D'Ovidio, l. c. 183. A p. 149 lo stesso erudito ammette che i nessi vocalici *ea*, *eae*, *eo* restano inalterati, e che

« ad evitar l'jato s'inserisce un *jj*: *mejja*, *mejje*; *jï m' addecrejje* mi ricreo; sebbene questo mi paia in contraddizione con quanto si afferma più oltre, a p. 157, che cioè « *e* nell' iato passa in *i*, e quindi come lo stesso *i* atono originario si viene ad *ej*: *vejaie* (* viate) beato, *crejatura* ». La prima ipotesi può giudicarsi più plausibile della seconda. E, a proposito degli esempi riferiti, il Gröber, ZRPh. II, 512, fa un'osservazione che deve estendersi in generale a tutte le serie di esempi che si riportano in questo secondo capitolo, vale a dire che il fenomeno che noi studiamo si avverte soprattutto nelle voci dotte entrate tardi nel dominio del popolo.

Napoletano. Il Wentrup, NM, 10, spiega gli esemplari *campeione*, *crestejano*, *curejuso*, *fejacco fiacco*, *passeione*, *offizejo*, *mestérejo*, *provérbejo*, *Júlejus*, *sózzejo* socio, *propejo* proprio, col passaggio dell'*e* etimologico ad *i* e quindi coll'epentesi di un *e*; ma noi anche qui ci atterremo alla spiegazione data finora e considereremo il gruppo *ej* come proveniente per dissimilazione da un anteriore *ij*. Anche qui: *bejáto*, *crejatura*, *addecrejare a d-r e c r e a r e*; inoltre: *dojé d u a e*, *tujé*, *toja* tuo, tua; *-íneya* da *ínea*, *-í g i n a*.

Calabrese. *Attrajere*; *fojja*, *fijju*, *famijja*, *bottijjune* bottiglione Scerbo, s. v.

Valdese odierno di Guardia in Calabria: *Lissęja* lissivia, *malateja*; *vrujü* voluto; nella combinazione sintattica frequentissima l'« epentesi di *j*, per via della quale s'evita costantemente l'iato; e così *nå jåut* naso alto; *de junë* dito unto, *ikjè jom* quell'uomo, *mi jintr*ᵘ io entro; allato ad *om åut*, *peilór unë*. Che se a un di Guardia si domanda come si traducono nel suo dialetto le voci it. *ala*, *orecchia*, *agro*, *ho*, *acqua*, *ardo*, *aceto*... egli risponde senz'altro: *jåla*, *jorela*, *jåigr*ᵘ, *jåj*, *jåǧa*, *jårdu*, *ježí* » Morosi AGI. XI, 382-389.

Siciliano. *Vijulari* violare, *vijulinu* violino, *abijari* adirare, *invijulabili* Wentrup SD, 18; *ssiyati* * *s i a t i s*, *spiya* spia Pariselle 16; *dijarulu*, *mijatu*, *crijatu*; Caltanisetta: *consulazzijuni*; Castrogiovanni: *pirdirija*, *arija*, *darija* e *mi-ja*, *ti-ja*, *Dija* per *Diju* Dio; Novara: *propija*, *giustizija*,

piacienzija; — *studiju*, *sózziju*, *ajina* avena Schneegans 48, 67, 108, 158 segg.

Dialetti gallo-italici di Sicilia. *Dijeru* diavolo, *mbrijec* ubbriaco; *pajaure* paura, *fajaur* favore; di piu la già menzionata prostesi di *j*: *iea* ha, *iela* ala, *iesu* asino, *ienima*, *ienatra*, *ieam* io amo, *iecula* aquila, *iera* ape, *iebt* abito Morosi AGI. VIII, 409.

Sardo. *Eju* ego, *toju toja* tuo tua D'Ovidio AGI. IX, 29, 41. G. Hofmann, 49, 139, 143, ammette l'« epentesi » pel sardo nell'imperfetto logudorese della prima coniugazione in *-ía*: *amaia* (antico *amaa*), *amaias*, ecc. Egli però sospetta anche un' influenza della terza coniugazione, e questa è la spiegazione vera; qui abbiamo a fare con un fatto puramente analogico. Come il Meyer-Lübke, IGr. § 479, giustamente osserva, l'accento sull'*i* vieta di credere che questo sia un elemento eufonico.

2. U (semivocale)

(*ŏ* rumeno, *v*, *w*, *b*, *g*)

Anche qui, come si fece per la semivocale *i̯*, ci occuperemo dapprima dei problemi di maggiore importanza, di cui alcuno aspetta ancora una soluzione, per passare poi alla vera e propria esemplificazione.

§ 1. — Incominciamo dall'affrontare una fra le quistioni più difficili che presenti la fonologia rumena. È noto come nel rumeno l'articolo determinato femminile è *a*, il quale si pospone, come il maschile, al sostantivo cui si riferisce: *casă* + *a* = *casa* la casa. Ma vi è, per parlar con esempi, nel daco-rumeno la forma *stĕà*, che coll'articolo suona *stĕáŏa*. Si tratta di cercare l'origine di quell'*o* che sta fra il sostantivo e l'articolo. Il Cipariu, Gr. 190, dice che l'*u* (*o*) fu inserto fra i due *a* per evitare la contrazione. Il

Diez dapprima considerò *-ŭa* (*ŏa*) come la forma dell' articolo enclitico, ma più tardi, GRS. II, 442, rifiutò questa opinione, indottovi dall' osservare che l'*ŏ* di *ŏa* appartiene nel rumeno meridionale al nome stesso: *steao* stella, coll' articolo *steaoa*, dativo *steao-lji*, ma non si occupò più di quell'*ŏ* che forma appunto l' oggetto del nostro esame; inoltre egli erra nello stabilire come forme plurali articolate *stea-le*, *stea-lor*, invece delle vere *steale-le*, *steale-lor*. Il Mussafia, RV, 134, congetturò dapprima che l'*ŏ* rappresentasse il *ll* di *stella*, come nello slavo, ma poscia vide in esso un elemento eufonico inserto per estirpare l' iato che nasceva dallo scontro di due *a*, e propose la serie *stella*, *stęlę*, *stealę*, *steá*, (plur. *stele*). — Alla prima opinione del Mussafia si accostò lo Schuchardt, II, 492, che ammise un' influenza slava, per essere il valacco la sola lingua romanza cui manchi *u* = *l*. Altra ipotesi espresse il Lambrior, Rom. IX, 369 segg. Egli vuol stabilire che v' è in rumeno una serie di voci in cui *b*, *r*, *ll* si ridussero ad *u*: quando cioè queste consonanti si trovano dopo le toniche *a*, *ie* (*ĕ* classico) ed *ẹ* (*ĭ*, *ē*) e la sillaba seguente contiene un *ă*, esse si riducono ad *u* (il doppio *ll* passa per un suono *ł* simile al *ł* dei Polacchi, dando origine al dittongo *ŭa* (*ŏa*), che finisce per cadere). Le voci che offrono tale fenomeno sarebbero, oltre all' imperfetto dell' indicativo di tutte le coniugazioni: *nivem*: **nere*, **neue*, **neauă*, *neà*; — *lĕvat*: **lieua*, **lieauă*, **ieauà*, *ieà* egli prende; — *bĭbat*: **beba*, **bera*, **beua*, **beauà*, *beà*; — *habet*: **are*, **aue*, **auă*, *à*; — **greva*: **greuà*, **greauà*, *greà*; ζάβα: **zaua*, **zauă*, *za* gonnella di maglia; — **bara*: **baua*, *bauă*, *ba* (solo al plur. *ba-le*): — con *ll*: *stella*: *steła*, *steauă*, *steà*; — *catellam*: **catieła*, **cațeauă*, **càțeà*, e così tutti i diminuitivi in *-ella* (*-ĭlla*). Quando queste voci ricevono l'articolo, l'*u*, che risale al doppio *ll*, ricompare, il che proverebbe che l'articolo s'è unito alla parola quando questa aveva ancora la forma completa; così: *nea nea-u-a*; *càțea càțea-u-a*, cioè **neauă* + *a*, precisamente come *casa* da *casă* + *a*. — Lo Schuchardt, in Hasdeu Sup. XXXVI, avendo avuto occasione di ritornare sull' argomento, riuscì

alle medesime conclusioni (1); anch'egli cioè ammette *o* = *lla* « sebbene non si possa documentare la fase intermedia *uă* ». Però egli molto chiaramente distingue le forme del rumeno meridionale, nel quale i sostantivi in *-ella*, primario o secondario, sono riflessi per *-eao*, da quelle del rumeno occidentale e settentrionale che offrono la desinenza *ea*, senza mostrar traccia dell'*o* finale. Egli si domanda se sia caduto precisamente questo *o*, o il più antico *uă*, estendendo naturalmente la questione anche a *grea* = **greauă* (sudrum. *greao*) = **greva* grave ecc. e mostrandosi proclive per la seconda ipotesi. In un caso rimane nel rumeno settentr. *uă* = *lla*, quando cioè vi s'aggiunga l'articolo determinato: *steaua* (*steaoa*) = **steau* (*ă*) + *a*. — Al Lambrior e allo Schuchardt si unì il Miklosich, il quale stabilì la regola, 1882, p. 278, che *ll* si riduce ad *u* quando preceda vocal tonica e segua *ẹ̊* (= *ă*), e quindi le forme del rumeno primitivo: *curcauẹ̊*, *steauẹ̊*, *piuẹ̊* *pilla* lima, *mẹ̊duuẹ̊*; di contro a *sèlár* da *šeàuẹ̊* sella, e plur. *steàle* da *steauẹ̊* stella.

Da tutti costoro si allontanò A. de Cihac, RSt. IV, 181, il quale sostenne che le forme originarie rumene rispondenti alle latine in *-ella* terminavano in *é* accentato e non in *eá*. Queste voci, egli dice, terminavano in caratteri slavi come *st*Ѣ, dove la lettera Ѣ aveva in origine il valore di un *é* chiuso; solamente più tardi venne a suonar *ja*. « De cette ortographe vicieuse de la forme indéterminée: *stéa* (pour *stéă*, c'est-à-dire *sté*), le substantif avec l'article serait *stéaa* (pour *stéa*) qui a été diphthongué en *steáoa*, d'où *stéaua* ». Perciò la forma *steá* (coll'art. *stea-o-a*) ammessa dal Diez e dal Mussafia sarebbe erronea, e proverrebbe dai grammatici rumeni che si lasciarono trarre in inganno dall'ortografia slava. Una forma senza articolo *stea* non avrebbe mai dato *stele* al plurale, ma solamente *steale*, che non esiste nella pronuncia e che se si trova scritta gli è per errore. Il Cihac ritornò poi di nuovo sull'argomento, Ltbl 1882, 110, per

---

(1) L'articolo dello Sch. comparve nello stesso anno (1880) di quello del Lambrior; ma quanto alle ragioni di priorità cfr. lo Sch. stesso in ZRPh. VI, 119.

combattere l'opinione del Miklosich. Egli la trova addirittura in contraddizione colle leggi fonetiche del rumeno, dove il doppio *ll* o cade, o si riduce a semplice *l*; e ritiene che l'*o* sia stato in *ste-o-a* (poich'egli ammette solo la forma *ste*) inserto « wahrscheinlich nur um dem artikulirten Worte mehr Gehalt zu geben ». Ma poiché a suo dire il rumeno rifugge in generale dall'estirpazione dell'iato, così egli vedrebbe in quel singolare apparire del suono *o* (*u*) fra due vocali un'influenza dei numerosi sostantivi turchi in *á* (*é*) che sogliono appunto mostrare un *o* in queste condizioni: *abà*, *arabá*: *abá-o-a*, *arabá-o-a*. Pel Cihac sono impossibili forme come *măseá*, *steá* e soprattutto come *steáuă*.

Un valente e tenace sostenitore dell'opinione del Mussafia, che cioè l'*o* sia un puro elemento eufonico, è H. Tiktin, il quale, nei suoi notevoli *Studien* ecc. dapprima, poscia nella ZRPh. addusse, con pertinacia inflessibile, nuovi e validi argomenti a sostegno di essa. La sua teoria è la seguente. Ei non ammette, come il Mussafia, la caduta della sillaba finale *lẹ* di *stealẹ* St. 22 sgg., ma il dileguo di *ll*, *b*, *v* intervocalici e la sinizesi delle vocali venute a scontrarsi. Quindi: **grevа greà*;—*bĭbat* **bé*[*r*]*a beà*;—*lĕvat* **lie*[*v*]*ă*, **ĭeà*, *ia* egli prende; a cui si uniscono le desinenze di imperfetto della II e IV coniugazione: -*ēbam*, -*ēbas* ecc. che danno: -*ĕám* (a. rum. -*ĕà*), -*ĕáĭ*, -*ĕà*, -*ĕám*, -*ĕáṭi*, -*ĕà*; per es. *vedeăm* (*vedĕà*), *vedĕáĭ*, *vedĕà*; e le numerose voci in -*ella* nelle quali il doppio *ll* cade, come *stella steà*; -**catella căṭĕà*, e i diminutivi *purćâ*, *viṭĕà* ecc. I quali esemplari tutti devono mettersi insieme con quelli che non hanno nell'etimo fra le vocali a contatto nessuna consonante, come *mĕa mĕà*; *rea rĕà*, non che *det* **dé* **deá dĕà*; *stet* **sté*, **stéa stĕà*, con *a* epitetico ed analogico (cfr. ital. *dea*, *stea*). Il Tiktin osserva, st. 24, 58, che, ad eccezione di -*ebāmus*, -*ebātis*, in tutti gli esempi citati l'accento cade nella base romana sull'*e*; dal che nascerebbe il dubbio che essi possano diversamente spiegarsi coll'ammettere le fasi *ĕa*, *ée*, *é* (cfr. *bém* da *bĭbĭmus* attraverso a **béemu*), il qual *é* d'uscita si sia poi dittongato in *ĕá*,

come farebbero credere *bĕà* *b i b i t* (* *bée*, * *bé*), *cafĕà* dal turco *qahvè*, *seftèà* dal turco *seftè* ecc. Ma queste voci devono certamente il loro dittongo all'analogia: *béa* *b i b i t* e *b i b a t* deve il suo *a* o alle forme uguali della 3.ª cong. pres., o all'influenza delle voci verbali * *da*, * *sta*, * *la*, dove l'*a* avrà ceduto ad *ă* dopo aver agito sul riflesso di *b i b i t*. Forme analogiche su *mĕà*, *grĕà*, *stĕà* devono considerarsi anche *cafeà*, *seftèà* ecc., e *n,ĕà* *n i r i s*. * *nere* * *nee* * *né*. perché chi vuol spiegare *nĕà* da *néae* dimentica che nel rumeno l'*e* finale non cade (cfr. *chiae* *c l a v i s*, *ŏáe* *o v i s*). Più tardi, ZRPh. XII, 122 sgg., il Tiktin recò un nuovo argomento in favore di questa sua teoria. Egli, dopo aver ricordato che il condizionale rumeno si forma nella lingua scritta coll'ausiliare preposto: *aș dà* (*aș vedĕà*, *aș púne*, *aș fì*) *ai dà* ecc.; o coll'infinito preposto: *dárĕ-aș* (*vedérĕ-aș*, *púnerĕ-aș*), *darĕ-aĭ* ecc. (coll'infinito abbreviato solo quando venga frapposto il pronome enclitico: *dà-tĕ-aș*), e che il futuro vien sempre formato colla voce apocopata dell'infinito: *voĭŭ dà*, *veĭ dà* ecc., o *dà-voĭŭ*, *dă-veĭ* ecc., ci notifica che in alcune regioni il popolo rumeno ama formare il condizionale anche posponendo l'ausiliare all'infinito, tralasciando quasi generalmente nel futuro il *v* iniziale dell'ausiliare. Per tal modo accade che nei verbi della 1.ª, 2.ª e 4.ª coniugazione la vocale tonica del verbo viene a scontrarsi coll'atona iniziale dell'ausiliare. Orbene, qui suole introdursi davanti ad *a* un *ŏ* (*ŭ*), precisamente come in *stĕá-ŏ-a*, mentre tale inserzione non ha luogo davanti ad *o* ed *e* (*i*). Così si ottengono le forme verbali seguenti: condiz. 1.ª coniug. *dà-ŏ-as*, *dà-ŏ-aĭ*, *dà-ŏ-ar*, *dà-ŏ-am*, *dà-ŏ-ați*, *dà-ŏ-ar*; 2.ª coniug. *vendĕà-ŏ-aș* ecc.; 3.ª coniug. *púnĕ-aș* ecc,; 4.ª *fì-ŏ-aș* ecc.; — futuro: 1.ª coniug. *dà-oĭŭ*, *dà-eĭ*, *dà-ŏ-a*, *dà-om*, *dà-eți*, *dà-or*; 2.ª *vedĕà-oĭŭ*... *vedĕà-ŏ-a*; 3.ª *púne-oĭŭ*... *púnĕ-a*; 4.ª *fì-oĭŭ*... *fì-ŏ-a*. In queste voci verbali il Tiktin vede la questione risolta in proprio favore. E questa spiegazione fu accettata dal Meyer-Lübke, GRS. I, § 104 e § 381, il quale però esprime anche l'ipotesi che l'*ŏ* (*ŭ*) in questione possa risalire al doppio *ll* dell'articolo

illa posposto al sostantivo. Egli parrebbe quindi ammettere: *stella* + *illa*, * *stea* + *ua*, *steaua*: con che si ritornerebbe all'antica opinione espressa dal Diez.

Riassumendo diremo, che quattro sono, per quanto mi sappia, le ipotesi fatte sinora sull'origine dell'*o* nelle forme citate: 1.° esso si deve ad influenza turca; 2.° la desinenza *oa* risale all'articolo latino *illa* (*ŏ* = *ll*); 3.° l'*ŏ* risponde al doppio *ll* della base romana; 4.° l'*ŏ* è un elemento eufonico inserto per estirpare l'iato.

Noi non ci fermeremo sulle due prime opinioni, siccome quelle che troveranno la loro confutazione implicita in seguito; la nostra attenzione deve fermarsi sulle altre due; le quali, chi ben guardi, mettono capo ad un solo quesito. Quale è la forma originaria da cui si deve partire? Sarà il daco-rumeno *steà*, come vuole il Tiktin, donde sull'analogia di *noao nova* sarebbe derivato il macedo-rumeno *steao*; o viceversa sarà questa una forma più primitiva e l'altra una sua derivazione? Non presuppone *noao* un anteriore *noáuă*, da cui esso sarebbe derivato mediante riduzione di *uă* ad *o*? Si hanno traccie di tal forma, che avrebbe dovuto esistere nel rumeno originario, prima che si scindesse nei vari rami in cui lo vediamo oggi diviso? Il Lambrior, Rom. IX, 376, opina che la caduta del dittongo *uă* deve essere molto antica, perché non ne troviamo vestigia in nessuno dei monumenti a noi pervenuti. Alle quali parole il Cihac trionfalmente esclama che non potrebb'essere altrimenti. Orbene, dato che tale forma col dittongo -*uă* si possa documentare, la questione dovrebbe dirsi risolta; poiché in tal caso sarebbe normale la serie *steauă*, *steao*, *steà*, oppure l'altra *steauă*, *steaᵘa*, *steaa*, *steà*, mentre sarebbe inammissibile l'opposta *steà*, *steao*, *steauă*. Ciò posto, noi possiamo finalmente dire che la forma ipotetica che si andava cercando non solo ha esistito, ma vive tuttora in una varietà del macedo-rumeno, nella parlata di Vlacho-Livadhon. Il dott. G. Weigand nel suo buon lavoro sul dialetto di quella regione, facendosi a parlare della riduzione di *ll*, *r* ad *u*, scrive a p. 36: « Miklosich handelt darüber aus-

führlich. Ich finde seine Ansicht durchaus bestätigt durch die in Vlacho-Livadhon noch vorkommenden Formen wie *steáuă* (noch nicht *steao*); *seáuă* sella; *kalsáuă* cagnetta; *nou*, f. *noáuă* novus nova, *noáua* novem, *noáua* d. i. *noáua* + *a* nobis, *voáua* vobis ... *steáuă* stella, *steáua* la stella » (1).

Con ciò dovrebb'essere risolta la questione. La forma *steáuă* non può essere se non l'originaria da cui le altre derivarono, poiché è impossibile arrivare ad essa partendo da *steá*; è chiaro che si deve invece percorrere il cammino inverso. È noto come il macedone conservi non di rado forme più arcaiche degli altri rami della lingua rumena; le varie fasi del fenomeno che studiamo si dovranno perciò ricostruire nel modo che segue: *stella* diede **steua*, *stĕáuă*. Da questa forma, che vive ancora oggidì in regioni solitarie e montuose, derivò l'altra *steao* con *o* da *uă*, forma propria al macedo-rumeno. Per arrivare alla settentrionale del daco-rumeno si possono immaginar due vie; o si ammette anche qui in un periodo antico la fase *steao* parallela a *noao*, vivente tuttora, o si suppone il dileguo di *u* intervocalico. Tanto l'un caso come l'altro, dice a ragione lo Schuchard, è possibile. Caduta di *o* finale si ha ad es. in *manta* da *mantao*, *za* = *zao*, *zi* = *zio*. Tuttavia lo Sch. inclina verso l'ipotesi che *uă* sia caduto senza passare per *o*, dileguandosi prima l'*u*, che suona in generale così leggermente che invece di *nóuă*, *ṣeuar* si suol scrivere anche *nóă*, *ṣear*. Ma qualunque sia l'ipotesi preferibile, quel che importa si è di stabilire che *stea* non è la forma originaria, sibbene la derivata. Il moldavo andò poi ancora più oltre e disse non *steà* ma *sté*, forma che ha tratto in inganno il Cihac al punto, ch'egli osa affermare che la forma *stĕà* non ha mai esistito, sebbene essa possa udirsi dalla bocca di ogni contadino valacco! (2). La forma *steáuà* stella esclude

(1) Del resto anche il Tiktin ricorda incidentalmente la forma *stĕáūă* che fu avvertita su monti dell'Ungheria, ZRPh. XII, 44.2 Cfr. in proposito il Miklosich ricordato dal Weigand e dal Tiktin, St. 72.

(2) Notevoli sono anche le forme istriane *ne*, *ste*, allato a *neu* *nivis*, *stéu* *stella*.

poi anche manifestamente l'ipotesi che la desinanza *-uă* rappresenti l'articolo *illa*.

Ma sebbene la questione sembri risolta, non è da tacere che restano molti dubbi da dissipare e molte obbiezioni da combattere, tanto più che il Tiktin nella sua recente *Gramatica romînă*, § 92, persiste nell'antica opinione. Nulla dirò dell'influenza turca che il Cihac vorrebbe vedere nelle voci in questione. È così notevole il numero delle parole rumene che furono attratte dalle serie esaminate, che siamo al contrario costretti a considerare le voci straniere come foggiate sulle indigene. Nè maggior valore ha l'obbiezione che il benemerito lessicografo muove a coloro i quali considerano l'*ŏ* come il normale succedaneo del doppio *ll* latino, accusandoli di stabilire un principio che è in aperta contraddizione colle leggi fonetiche del rumeno, dove il doppio *ll* o cade o si riduce a *l*, come ad es. in *aiŭ allium*, *găină* gallina, *cal* cavallo e *cai* cavalli, *cățel catellus* e *caței catelli*, *moale* molle ecc. Il Cihac qui non si avvede che tutti gli esempi da lui addotti offrono il *ll* in condizioni diverse dalle nostre. Perciò il Miklosich gli ha fatto osservare come *ll* o *l* + *i* + voc. si riduca a *j*, mrum. *l'*, e come *ll*, *l* in altre condizioni sia variamente trattato: *-lle* da *llem* resta intatto: mrum. *kalle*, *kale*, drum. *kále callem*; drum. *moále mollem*; mrum. *t'iále* da *t' ieále*, drum. *peále* da *pieále pellem*. Lo stesso vale per *llu* da *llum*, donde *lŭ*, *l*: mrum. *kálu* (*kal*), drum. *kal caballum*. Per ciò che spetta a *ll* da *llam*, tutto dipende dalla vocal che precede: *olla* conserva il *l*: mrum. e drum. *oálę ollam* (altri pensa ad *ola*); *illa*, *ulla*, *ella* mostrano la riduzione di *ll* in *u* (*o*): *pila* (forse *pilla*) *pinę*, *píoę*, e anche *pirę*; *medulla* **mędúuę*, mrum. *mędúę*, drum. *mędúrę*, *meduhę*; *sĕlla* **seáuę* **seaoę*, mrum. *šeáo*, drum. *šea*. Al latino *llae* risponde *le*; perciò *sellae* darà drum. *šeale*; al lat. *lla* risponde *là*: *sellarius šelar*, **insellare înšelà* accanto ad *înšeuà*. Anche davanti ad *u* il *l* si mantiene: drum. *mielútse*, forse da *agnellutia* (1).

(1) Cfr. anche SCHUCHARDT ZRPh. VI, 119.

Ma contro l'ipotesi del Lambrior, dello Schuchardt e del Miklosich, ipotesi che per quel che si disse parrebbe la sola ammissibile, furono sollevate dal Tiktin obbiezioni di tanto peso, che non devono in nessun modo passarsi sotto silenzio, tanto più che la loro discussione potrà servire a gettar luce su alcuni dei punti più oscuri della questione. Innanzi tutto il Tiktin trova strano il mantenimento dell'*u*, svoltosi da *ll*, *b*, *v* intervocalici, fino al tempo in cui *é-ă*, si ridusse ad *ĕá-ă*, come pure la caduta di *ŭâ* d'uscita. Ma ambedue queste obbiezioni sono combattute dalla forma *steáua* di Vlacho-Livadhon dove l'*u* intervocalico persiste tuttavia; quanto all'altra, come sia dubbio il passaggio di *ll* in *u* davanti ad *ă* e non innanzi ad *u* (*el illum*) osserveremo che qui si tratta appunto di stabilire una legge intorno all'influenza di *a* finale. E all'obbiezione che il passaggio di *l* geminato in una vocal labiale non è ancora stato finora avvertito in nessuna lingua (poiché dove troviamo *o*, *u* per *l*, si tratta sempre di *l* semplice) (1) può sempre rispondersi collo stesso Tiktin, che *ll* in rumeno può essersi ridotto a *l* prima di dare *o*, *u*: il passaggio di *l* intervocalico in *r* cadrebbe in tal caso in un periodo anteriore.

Inoltre, continua il Tiktin, è da osservare che il dialettale -*o* (*oâ*, -*ŭâ*) si limita a sostantivi, mentre accanto a *ià illa*, *aĭà* quella, *bĕà bibĭt* e *bĭbat*, *ià lerat* e *leret*, *mĕà*, *tà*, *sà* nessun esempio occorre di *ĭáo*, *aĭáo* ecc. Osserviamo innanzi tutto che l'-*o* si avverte non solamente in sostantivi, ma anche in aggettivi, come nei mrum. *greáo*, *reáo* ecc. Certo che, come allato al settentrionale *steà* troviamo i meridionali *steáo* e *steáuă*, così accanto a *ĭà illa* ci aspetteremmo nel sud *ĭáo* e *ĭáuă*; poiché a quella guisa che da *maxilla* si ebbe **maxella*, *maxeuă*, *maxeáuă*, *maxeáo*, *maxeà*, così da *illa* si dovrebbe aver avuto **ella*, *euă*, *eáuă*, *eao*, *eà*. Parimente se **greve* diede *greauă greao grèà*, **beve* (*bibit*)

(1) Così il fr. *cou* da *col*, non direttamente da *collum*. Notevole è il passaggio di *l* intervocalico in *u*, che ci è dato dal dialetto di Saint-Amans nel Rouerge (cfr. NIGOLES, Rom. VIII, 393 segg.; SUCHIER, ZRPh. III, 610).

dovrebbe aver dato *beáuà*, *beáo*, *bĕà*. Ma di tali forme intermedie *iáo*, *bĕáo* non v'è nei dialetti rumeni nessuna traccia. Anche Vlacho-Livadhon, dove trovammo *steáuă*, non ci dà che *ca* ella (plur. *cale*) Weigand OW. 77, e *bèa bĭbĭt* ibid. 100. Come dovrà spiegarsi il fenomeno? Ecco in che io credo se ne debba cercar la ragione. In origine si dovette avere *cáuă* ella, accanto a *steáuă* stella. Come può dedursi dalle pagine che precedono, il dittongo finale *uă* tendeva o a trasformarsi riducendosi ad *o*, come nel mrum. (*steao*), o a dileguarsi, come nel drum. (*stea*). Ma un completo dileguo su tutto il territorio rumeno poteva difficilmente accadere in una serie di voci nelle quali l'*ua* ricompariva ogni volta che ad esse si fosse aggiunto l'articolo (*steaóa* nel nord e nel sud). Questa forma articolata deve aver salvato dal completo dileguo l'*o* e l'*uă* delle forme meridionali, non solo nei sostantivi, ma anche negli aggettivi. Ma un siffatto impulso alla conservazione non esisteva né pel pronome *illa*, né per *accà* che lo contiene, né pel verbo. Quanto a *mèà*, *ta*, *sa* (a Vlacho-Livadhon *amcà*, *atà*, *sa*) non sono d'accordo le opinioni degli eruditi. Il Diez, GRS. II, 485, si limita ad addurre le forme femm. *mea*, *ta*, *sa*; e il Mussafia propone le serie **tea* (*teale*), **sea* (*seale*), foggiati su *mea*. Ma, in tal caso, come si spiega il diverso trattamento dello stesso gruppo vocalico (*ea*) nelle prime e nelle altre due persone? Il Miklosich vuole che si parta da *meva* (*mieva*), e dall'analogico *téva*, donde *meáuę mèà* (plur. *méle*, *meále*), *teáuę* **tea ta* (plur. *tale*, *téle*.) Il pronome di terza persona *sa* sarebbe coniato su *mea* **tea*, e starebbe per **sea* (plur. *sále* per *seále*). Ma anche qui si possono muovere le stesse obbiezioni che all'ipotesi del Mussafia: se la 2ª e la 3ª persona furono coniate sulla prima, non dovrebbero esse offrire piena conformità? Più semplice a tutta prima sembra l'ipotesi del Tiktin. Egli vuole che si parta dal latino *mĕa*, donde si avrebbe avuto direttamente, per sinizesi, *mĕà*; ed ecco com'egli conforta la sua opinione. I pronomi possessivi rumeni suonano al maschile *mĕŭ*, *tĕŭ*, *sĕŭ* (plur. *mĕĭ*, *tâi*, *sâĭ*), coll'accento allo stesso posto che nel latino; nel

femminile al contrario troviamo trasposizione d'accento: *mĕà*, *ta*, *sa* (plur. analogico *meale*, *tale*, *sale*). In queste ultime forme ebbe manifestamente luogo la sinizesi della vocale tonica coll'*a* seguente, vale a dire queste voci obbedirono a quella legge fonetica per la quale una vocale, in causa della sua sonorità maggiore, possiede la facoltà e la tendenza di trarre a sè e di appropriarsi l'accento della vocale attigua (1). Nel nostro caso si ebbe dunque *mĕà*, *túà*, *súà*; ma mentre nel primo di questi esemplari l'atona poteva persistere (cfr. *míntĕa* da *míntĕ-a* = *mentem illam*), l'*u* negli altri due doveva normalmente cadere (cfr. *n-áre* da *nu-áre*, *l'-ám* da **lu-ám non habeo*, *illum habeo*). In questi pronomi, ma soprattutto in *mĕa*, la trasposizione d'accento deve risalire ad un tempo molto antico. In rumeno l'*ĕ* si dittonga con grande regolarità in *ie*; ora, se nel tempo in cui questa legge agiva su *mĕus*, l'accento si fosse trovato in *mĕa* al suo posto originario, questa voce avrebbe necessariamente dato *mìéa*, donde poteva solamente derivare *mĭà* non *mĕà* (cfr. *ìà levat*, **lĭéva*, **iéva*). E questa ragione serve pel Tiktin anche a combattere l'ipotesi dello sviluppo *mĕa* **me*, donde *mĕà*, e la serie stabilita dal Mussafia e dallo Schuchardt: *mĕa*, **méȃ*, **mĕáȃ*, *mĕà*. Come mostrano *pĭátra*, *fĭárȃ*, *mìarȃ* ecc. (serie: *pĕtra* **pictra* **pĭĕátra* *pĭatra*), il dittongamento di *é* in *eá* è più recente che il frangimento di *ĕ* in *ié*; perciò anche qui si riuscirebbe attraverso a *mĕa*, *mĭéa*, *mĭĕáȃ*, *mìáȃ* a *mĭà* e non a *mĕà*. — Così il Tiktin; ma questo ragionamento, nel quale egli vede uno de' più validi sostegni alla sua opinione, vacilla nelle sue basi. Come il Meyer-Lübke, GRS. I, § 104, ha già osservato, per rispetto al pronome possessivo femminile di prima persona non bisogna partire, come il Tiktin fa, da una base **męa*, sibbene da **mẹa* (2), da cui poteva regolarmente derivare la serie *mĕa* **meá* **méaȃ* *mĕáȃ*, *mĕà*, ammessa dal

---

(1) Cfr. Sievers, 87 segg.

(2) Cfr. in proposito lo stesso Meyer-Lübke K.Z. XXX, 338, e Thurnesen Ibid. 500.

Mussafia e dallo Schuchardt. Se non che altre considerazioni mi sembrano tali da indurre ad accettare un'altra ipotesi dello Schuchardt, che cioè questi pronomi femminili risalgano a **mĕáŭâ*, **tŏáŭâ*, *sòáŭâ*. Già il Flechia ebbe a due riprese (1) a manifestare la propensione sua a ritenere « per tipi de' pronomi di persona 2ª e 3ª sing. *tovo* e *sovo*, congetturati pel latino preistorico dalla linguistica comparativa e *sovo* anche dal latino arcaico. Da questi tipi, rimasti nel latino volgare, si sarebbero regolarmente svolti, senza passare pel latino *tuo-*, *suo-*, le varie forme che presentano questi pronomi così nel toscano, come in più altri dialetti romanzi ». Il D'Ovidio, AGI. IX, 143, vorrebbe invece ammettere una base **tăva *tăvus*, quindi *tova* e *to(v)u* con *v* epentetico, la qual base non sarebbe da confondere col *tovo* ecc. del latino arcaico. Egli parte dalla forma prettamente latina classica, da cui fa derivare il **tuvo* ecc. « Ma si dovrà poi stabilire, aggiunge egli, questa base per ogni *o* da *ŭ* in iato? Anche il *foi* pg. starà per **fŭvi(t)*? Anche il *soi* prov. starà per **sŭvī*? Anche il *tou* siculo e meridionale sarà passato per la trafila di un **tŭvu*? E il lombardo *to̜* non sarà che **tov(o)*? Certo, perchè no? Pure, non sarà male sospendere il giudizio, e aspettar maggior luce da più minuta indagine ». A tutte queste domande io propenderei a rispondere con un sì; ma per non affrettare conclusioni, mi limiterò al caso nostro, nel quale mi sembra di poter affermare che, sia che si parta dalle basi proposte dal Flechia, sia da quelle dal D'Ovidio, si doveva nel rumeno regolarmente pervenire, nel femminile, a *tèáŭâ*, *sèáŭâ*, a quella guisa che, *nova* diede *noáŭă*, che ancor vive a Vlacho-Livadhon. Ed ora, sull'analogia di *tova*, sia esso primario o secondario, non potrà essersi coniato un **meva*, da cui regolarmente *mèáŭâ*, come da **greva greáŭâ*, pure conservato nell'Olimpo? Così si ritornerebbe per una parte all'ipotesi del Miklosich, per l'altra a quella dello Schuchardt. Da *meáŭâ*, *toáŭâ*, *seáŭâ* si arrivò a *mèà*, **toà*, **seà*,

(1) AGI. IV, 408; VII, 123n.

e quindi a *meà* da un lato, a *ta*, *sa* dall'altro, per la ragione esposta dal Tiktin (1). Ma, qui giunti, resta ancora che si risponda all'obbiezione di questo erudito: vale a dire, perchè non si trovano traccie del dittongo *eă* in queste forme pronominali in nessun territorio rumeno? Probabilmente si deve anche qui rispondere come nel primo caso; mentre la forma articolata di *meáua* è *meáua*, quelle di *mea*, *ta*, *sa* sono *a meà*, *a ta*, *a sa*; qui cioè l'articolo è anteposto e non posposto, il che avrà fatto sì che si perdesse ogni vestigio dell'*ua* (*o*) finale, per mancanza di una forma che ne aiutasse il mantenimento.

Un'altra obbiezione che il Tiktin muove agli avversarii è la seguente. La finale *o*, egli dice, del macedo-rumeno (*steao*) si riscontra anche in parole in cui non può essere organica, come ad es. nel rumeno comune *zio* (accanto a *zi*), *curáo*, *ráo*, *cucuráo* = *dies*, *corrigia*, *rea*, κουκου-βάγια, colle quali sarà da porre anche *rŏáo* da *ro(s)*. L'osservazione del Tiktin è qui in parte giusta, ma essa non serve quanto egli crede a confortare la sua opinione. È verissimo che nel rumeno sono numerose le forme che mostrano un *o* che non ha nell'etimo rispondenza di sorta; ma questo non si può affermare con sicurezza di *ráo* che sta per **reao*, da un anteriore **reáuà*, dove l'*u* sarà infiltrato per influsso del maschile *reu*; e neppure forse di *zio* (plur. *zile*). Questa voce è dallo Schuchardt ricondotta non al latino *dies*, ma al romanzo **dia*, estesosi in rumeno in **dira*, donde regolarmente **zíuà*, *zio* (coll'articolo *ziua*) (2). La quale etimologia mi par confortata dalla forma *zĭúa*, sudrum. *zúa*, dove vediamo l'accento trasposto sull'*u*. Se

---

(1) Altre forme romanze che mostrano il *e* nel femminile sono ad es.: a Friburgo *tara* HAEFELIN 39, a Dompierre *tχoue*, *soua* GAUCHAT ZRPh. XIV, 441; nel Cantone di Vaud *trua*, *soua* ODIN 49; nel veneto *tora*, *soua* SALVIONI Not. 23; Not. 23; nel milanese *toua*, *soua* SALVIONI Mil. n. 278; nel piacentino *tuva*, *suva* GORRA ZRPh. XIV, n. 94; nel parmigiano *toua*, *soua* GORRA, ibid. c. XVI, n. 94; nel romagnolo *tova*, *sova* MUSSAFIA RM. § 255 ecc. ecc. Pei riflessi francesi cfr. NEUMANN, ZRPh. VIII, 248 e XIV, 575-576.

(2) Cfr. anche MIKLOSICH, 1881, 42-43

questo *ă* fosse un vero elemento eufonico, tale trasposizione sarebbe isolata, poiché è regola nelle lingue romanze che l'elemento detto « estirpatore di iato » non riceva mai l'accento (1). Piuttosto sarà da tener conto della spiegazione del Weigand, il quale ammette bensì che *dzúă*, *dies* di Vlacho-Livadhon provenga da **diva*, ma vuole che l'*u* derivi non dal *v*, ma dall'*i*; il quale dopo suono sibilante si sarebbe ridotto ad *u* passando per *ü*: **diva* **dzia* **dzuă* (cfr. *ástüdzü* oggi) *dzúă*. Ma contro questa ipotesi parla non solo il fatto che tale influenza non fu ancora, ch'io sappia, constatata in rumeno, e di fatto il Weigand non sa citare altro esempio, ma essa mi pare in aperta contraddizione colle forme sopra ricordate *zĭúa*, e *zíua*, donde soltanto, per trasposizione d'accento e per assorbimento della vocal palatale, le forme *zúă dzúă*; inoltre il plurale avrebbe dovuto suonare *dzule* e non *dzĭle*. Ma delle altre voci riferite dal Tiktin non si può dare una spiegazione puramente fonetica: in esse deve vedersi l'effetto dell'analogia: sul tipo di *steáŏa*, *greáŏa* ecc. si foggiarono non solo *cureáŏa*, *roáŏa*, *cucuveáŏa*, donde *cureáo*, *roáo*, *cucuveáo*, come *steao*, *greao*, ma anche *cafĕáŏa*, *abáŏa* ed altre parole turche in *-é*, che assunsero in rumeno, per effetto di una propagazione analogica, la desinenza *eá*. E questa spiegazione potrebbe essere ammessa anche per *zíoa*, *zio* da chi non volesse accettare quella data più sopra. In tal caso si potrebbe dire: *zi*, per essere il solo nome rumeno in *-i* tonico, fu presto attratto nella serie numerosa di quelli che uscendo in vocal tonica offrivano una forma articolata in *-oa*. La qual ragione poi è la sola che si possa far valere per *roáŏa* da **ro ros*, il solo sostantivo rumeno uscente in *o* tonico.

Ma il Tiktin non si ferma qui. *Tutti* questi sostantivi, continua egli, escono, coll'articolo, nel rumeno comune in *ŏa* (*ua*), il che induce a pensare che l'*ŏ* (*ŭ*) sia un elemento eufonico. Noi invece basandoci sulla natura della così detta

(1) Vedi quanto si ebbe a dire di alcune forme sarde a pag. 540.

epentesi di iato, dobbiamo da questa concordanza trarre una conclusione opposta; poiché quando un fonema si riscontra regolarmente sopra una vasta estensione di territorio o sopra tutto un dominio linguistico, esso è da ritenere piuttosto come il regolare continuatore di un suono anteriore. Un elemento così detto eufonico, della natura di quelli di cui ci occupiamo, suolsi avvertire, in una regione ove si parlano dialetti diversi, ora sì ed ora no. Così i nessi francesi *ndr* da *n-r* *mbl* da *m-l* sono propri del dialetto dell' Ile de France e della Normandia, mentre altri dialetti non li posseggono; così il fr. mod. dice *pouvoir* con un *v* che si estende su vasta zona, mentre nel cantone di Vaud accanto a *povăi*, *povă* occorrono *poyă*, *puyă*. Con ciò si confuta anche quello che aggiunge il Tiktin, secondo il quale, poiché tutte le parole che escono in vocal tonica inseriscono avanti all'articolo un *ŏ* (*ŭ*): *zi-ŏ-a*, *cu-rĕ\ -ŏ-a*, *steá-ŏ-a*, ne dovrebbe risultare che le voci originarie sono *zí curĕà stĕà*, la cui forma meridionale *steáo* dovrebbe l'*o* finale all'analogia di *noáo*. I riflessi di Vlacho-Livadhon *steáuă* ecc. provano precisamente che anche senza l'articolo può esistere l'*ŏ* (*ŭ*).

Piuttosto ha maggior peso un'altra obbiezione del Tiktin. Ciò che a me non riesce chiaro, scrive egli, si è che in *záo*, *greáo*, *neáo*, se realmente sono i regolari continuatori di *zaba*, **greva*, *nivis*, la vocal finale debba nel rumeno del nord essere espunta, mentre essa è sempre rimasta dietro le vocali toniche che non siano *a* ed *e*, come in *lesíe lixiva*, *noáo*, *nova* e *novem*, *aúo* uva; lasciando da banda che per l'ammesso dileguo in quelle parole si deve ancora recare una ragione soddisfacente. Ma qui noi possiamo constatare un fatto non privo d'importanza. A me pare cioè di scorgere nel rumeno settentrionale e nell'istriano la tendenza a lasciar cadere la vocal finale *o* quando preceda nell'etimo vocal palatale. Accanto a *doao duae*, *noao nova nobis* e *novem*, *voao vobis*, *ploao* **plovet*, forme che il dacorum. ha comuni col mrum., troviamo in quello *áo* uva, *jáo*, *jo* ubi, ed inoltre *mędúrę* e *mędúhę medulla*, *védurę*, *véduv vidua*. Ma, per contro,

forme senza *o* finale ci dà la serie analoga: *za*, mrum. *zao* *ζαβα*; *stĕà*, mrum. *steao*; *grĕà*, mrum. *greao*; *zi* mrum. *zio* se da *diva* (1), *nĕa*, mrum. *neao nivis*. Se non che queste serie non proverebbero nulla in nostro, più che in favore del Tiktin; ma qui a risolver la questione e a farci vedere il vero processo fonetico ci soccorre l'istro-rumeno, il quale in gran parte s'accorda col daco-rumeno nel lasciar cadere la vocal finale, ma talora ci mostra uno stadio più antico dov'essa è mantenuta. Così esso accanto a *no nobis* dirà, senz'articolo, *šteŭ* e *neŭ*, donde, per ulteriore trasformazione, *štè*, *nè*: qui assistiamo per così dire alla caduta dell'*ŭ* finale rispondente all'*ŏ* macedo-rumeno. Da questo mi sembra doversi necessariamente inferire ancora una volta che qui il rumeno meridionale ci offre forme più vicine alle originarie e più primitive, quelle dalle quali bisogna prender le mosse per spiegare, nel nostro caso, tutte le altre. Il dialetto moldavo procedette anche più oltre, poich'esso dice *stè*, *ṣè*, *râ* per *stĕà*, *ṣĕà*, *rĕà*, ma, coll'articolo, di nuovo: *stĕáŭa*.

Ma con ciò le difficoltà non sono ancora vinte, né tutti gli ostacoli rimossi. Finora io non ho fatto parola delle forme di plurale delle voci che sono argomento al nostro studio. I riflessi di *stellae*, *sellae*, *maxellae* suonano regolarmente nel mrum. *steale*, *seale*, *maseale*, nel drum. *stele*, *šele*, *maxele*. Queste forme esercitarono una forte influenza assimilatrice; *mĕà* fece al plurale non *meaẹ* ma *mele*, *grĕà* non *greaẹ* ma *grele*, *rĕà* non *reaẹ* ma *rele*, e così *curĕà* *curele* correggia, *ta tale* tua tue, *sa sale* sua sue, *abà abale*, *binà binale*, *zi zile*, *za zale* ecc. Orbene, a proposito di queste forme, il Tiktin scrive: Dal punto di vista dello Schuchardt non si capisce affatto perché a questa formazione partecipino nel rumeno settentrionale soltanto quei sostantivi che non posseggono più l'*o* d'uscita. Come al rumeno originario *rĕáo* risponde il plurale *rĕále*, così anche a *pío pila*, *noáo nova*, avrebbe dovuto risponde il plu-

(1) È dubbio se *pio* venga da *pila*.

rale *pile*, *noale*; ma noi troviamo solo plurali uguali al singolare: *pio*, *noáo*. Così pure *aúo* uva, *múduo* *medulla*, *reáo* *ros*, che non hanno plurale, hanno al dat. sing. non *aúle*, *múdúle*, *reále*, ma la stessa forma del nomin.-accusativo, in contraddizione con *stéle-i*, *unei stéle*. Che accanto a *steao*, plur. *steale*, *záo* plur. *zále*, *greao* plur. *greále*, *zio* plur. *zíle* non avrebbe potuto sussistere un *noáo*, lo mostra chiaro il mrum. che dice rettamente *náo* plur. *nále*. Perciò, se in origine fossero esistite le forme *greao*, *zio*, esse avrebbero dovuto fare un plur. non come *steà*, ma come *noao*, oppure questo avrebbe come quelle dato un plurale *noale*. Qui dunque bisogna ammettere che quei sostantivi, i quali uscivano in origine in vocal tonica, formavano il loro plurale, o regolarmente come *steà stele*, o analogicamente come *zí*, *zíle*. Per la caduta delle consonanti intervocaliche *ll*, *b*, *v*, i gruppi vocalici *aa*, *ea*, *ee*, sorti per tale dileguo, furono contratti in *a*, *ĕa*, *e*. Così nacque un un numero considerevole di sostantivi e pronomi uscenti in vocal tonica, il quale fu ancora accresciuto da *tà* tua, *sà* sua, *zì* *dies*, *ro* *ros*. Ora, poiché una parte notevole di queste voci risaliva ad un etimo latino in -*ella*, -*illa*, e perciò formava il plurale in -*ĕále*, e le rimanenti avrebbero dovuto conservare un plurale di difficile uso (einen kaum verwendbaren Plural: *mè* *meae*, *te* *tuae*, *zí* *dies*), così questo fu abbandonato e sostituito da una nuova formazione sul modello di *steà*, *steále*. Quanto poi ai sostantivi uscenti in vocal tonica + *o*, essi non ricevevano nessun impulso che li spingesse ad unirsi alla nuova declinazione, e non coniarono quindi il loro plurale su quello dei primi. Da ciò si deve concludere che l'*o* finale non doveva esistere nei sostantivi della prima specie, perché in tal caso esso avrebbe impedito le formazioni analogiche quali *zile*, *rale*, come si vede essere accaduto per *noao*, oppure questa voce avrebbe essa pure formato un plurale *noale*. Il che avviene veramente nel rumeno meridionale, dove le cose si comportano un po' diversamente. Qui tutti i sostantivi di cui teniamo discorso, terminano in vocal to-

nica + *o*. Questo *o* è etimologico in *noao*, ma anologico in *steao* ecc. Orbene, qui vediamo l'analogia compiersi ed estendersi intieramente anche nel plurale. A quella guisa cioè che si dice al sing. *steao*, *greao*, *noao*, si dice anche al plur. *steale*, *greale*, *noale*. Perciò, conclude il Tiktin, il rumeno originario disse non *stĕáo* ma *stĕà*.

L'obbiezione è acuta e di molto peso, ma non è forse impossibile il combatterla. A me pare che la questione sia tutta cronologica. Noi dobbiamo ammettere nel periodo del rumeno originario le forme che vediamo vivere tuttavia a Vlacho-Livadhon, e che non possono in nessun modo farsi derivare dalle corrispondenti degli altri dialetti: *stĕáuo*, *grĕáuă*, *nĕáuă*. Queste voci dovevano avere in origine un plurale regolare, come: *stĕále*, *grĕáe*, *nŏáe*; ma ben presto venne qui ad agire l'analogia, e variamente nelle diverse regioni, in seguito alle numerose trasformazioni che le voci in discorso subirono. Nel sud, le forme originarie procedettero nel singolare a *stĕáo*, *grĕáo*, *nŏáo* e poscia si ebbe, in corrispondenza dell'uniformità nel singolare, una uniformità anche nel plurare, e si disse *stĕále*, *grĕále*, *nŏále*. Ma nel nord le cose andarono diversamente. Quivi la serie uniforme primitiva dei singolari venne a scindersi in due. Per la tendenza che notammo nel nord a lasciar cadere l'*o* d'uscita dopo vocal palatale originaria, da una parte si giunse a *stĕà*, *grĕà*, *zì*; dall'altra si rimase a *nŏáo*. Qui la spinta anologica, che vedemmo anche nel sud partire da *stĕà* ecc., doveva colpir solamente quelle voci che uscivano in vocal tonica, dando così origine alle forme di plurale *greále*, *reále*, più tardi *gréle*, *rále*, come si ebbe *steále*, più tardi *stele*. *Nŏáo* non poteva entrar nella serie, perché non uscendo in vocal tonica non poteva essere dalla medasima attratto.

Ma, continua il Tiktin, un altro argomento contro la natura organica dell'*o* in questione si può finalmente ricavare dalla seguente circostanza. Accanto ad *acést ecce-istum*, *acel ecce-illum* occorrono notoriamente nel rum. settentr. le forme accresciute di un *a*: *acésta*, *acela*.

Il femminile sing. di *acél* è *aceà*, e, allungato, *acéáia* (ora pronunciato *agéua*). Secondo lo Schuchard ad *ecce-illa* avrebbe dovuto un giorno rispondere *acéáuã*; ma da tal forma sarebbe derivata coll'aggiunta di un *a* non *acéáia*, sibbene *acéáua*, come *steáuă* + *a* diede *steáua*. E qui al ragionamento del Tiktin si possono contrapporre due considerazioni. Innanzi tutto l'*i* della forma *acéáia* potrebbe doversi all'influenza del genitivo e dativo *acéii-a* e del nom. accus. plur. masch. *acéĭ-a*. In secondo luogo, se *acéáia* è forma posteriore, essa sta precisamente contro la sua teoria, perché ci si aspetterebbe non *i*. ma *o*, come in *stea-o-a*. Questo *i* prova che quando sorse la forma *acéáia*, dell'antica e originaria *acéáuã* si era perduta ogni traccia, per la ragione che ebbi ad esporre più sopra (1).

Terminato così l'esame dell'opinione del Tiktin, cerchiamo ora di conchiudere. Le condizioni in cui *ll*, *b*, *v*, passano fra vocali ad *ŭ* (*ŏ*) furono già esposte dapprincipio colle parole del Lambrior. Ma con ciò non si fece altro che constatare il fatto, senza cercarne le ragioni. Il Miklosich, senza ricorrere alle lingue slave, come fece dapprima il Mussafia, e senza pensare al *ł* polacco come fecero più tardi lo Schuchardt e il Lambrior, cerca un appoggio in fenomeni analoghi di altre lingue moderne; ma, senza dire che i raffronti da lui stabiliti sono molto discutibili, a me sembra si possa trovare nel rumeno stesso la ragione del fenomeno. Infatti non sarà la riferita legge del Lambrior suscettibile di un'applicazione più larga? Esempi come *píoa*, *zíoa*, *noáoa*, *médua* non bastano forse ad indurci a estendere la regola e a dire collo stesso Miklosich che *ll*, *b*, *v* preceduti da vocale tonica e seguiti da *ă* si riducono ad *ŭ* (*ŏ*)? È vero che qui sembra sorgere un ostacolo, poiché *olla* dà *oálă*, Vl.-Liv. *óala*, istr. *ola*, con *l* conser-

(1) Il TIKTIN, ZRPh. XII, 438, nº 116, ammette anche nella formazione delle parole, quando vengano a scontrarsi un tema uscente in *â*, *e* e un suffisso cominciante per *á* si intruda fra le due vocali un *o*: *Bacăŏán* (*Bacâ*-ŭ) *flăcăŏándrù* (*flăcâ*-ŭ) *săŏas* (*seao*) *infriŏà* (*frí*-ŭ) ecc.; ma qui l'*u* (*o*) apparteneva in origine al tema. Però nella sua recente *Gramatica romînă* il Tiktin si esprime più esattamente (p. 235).

vato, ma tale esempio non deve imbarazzarci, nè farci credere che l'*o* che precede abbia impedito il passaggio di *ll* in *u*. Qui si tratta o dell'influenza del plurale sul singolare, come vorrebbe il MEYER-LÜBKE, GRS. I, § 545, o piuttosto di una coniazione analogica su esemplari come *follis foale*, *mollis moale* (1). Ma donde venne a *ll*, o piuttosto a *l*, *b*, *r*, la spinta a passare in *ŭ* (*ŏ*)? Io credo dall'*ă* che loro immediatamente seguiva, come già fu sospettato dallo Schuchardt. Il quale però vede una difficoltà nella forma dell'articolo femminile *a*. Ma se ad *illa* noi applichiamo la nostra teoria, ogni ostacolo si rimuove. *Illa*, **ella* dovette regolarmente dare *eáŭă*. Secondo lo Sch. *eá* cadde rimanendo come forma più antica dell'art. femm. *uă*, che, come enclitico, si ridusse ad *a*, pel dileguo dell'*u* che era venùto a trovarsi fra vocali, mentre *uă* come pronome e quindi proclitico riuscì ad *o* passando probabilmente per *uŏ*. Con ciò non resterebbe esclusa la possibilità che *uă* si sia ridotto immediatamente ad *o* senza percorrere la fase intermedia *uŏ*. O l'*a* di *ua* = *illa*, dice lo Sch., rimase intatto per trovarsi in un monosillabo, come ad es. nel fr. *la* (solo picardo *le*), o il passaggio di *a* ad *ă* accadde nel pronome *uă* quando l'articolo *uă* era già ridotto ad *a*. Ma qui l'illustre critico si è creato, a mio avviso, delle difficoltà che forse non esistono. Partendo da *ella*, ripeto, si arriva ad *caua*, *cà*, come da *stella* a *steáŭă*, *steà*. L'articolo femminile *a* ci rappresenta perciò l'*a* interno nato dal dittongamento dell'*e* tonico originario nelle condizioni normali, e non l'*a* finale di *ua*. Anche *uă* rimase, ma diede *o* in proclisi nella funzione di pronome; perciò io credo che sia giusta la spiegazione che di esso diede il LAMBRIOR, Rom. l. c. (2).

(1) Del resto il MEYER-LÜBKE GRS. I, § 149 cita anche la forma *moauā* che sarebbe la normale. *Follis*, *mollis* non sono da mettere in una con *novem*, *nobis*, *vite*, dove il *e* produsse il mutamento dell'*e* d'uscita in ā (cfr. MEYER-LÜBKE GRS. I, §§ 104, 311).

(2) Cfr. *el* e *lu* da *illum*. — Il MIKLOSICH, 1881, 520 è in parte d'altro avviso. Anch'egli da *caua* giunge ad *ca*, ma ammette che esso sia ridotto ad *o* passando per

Il Meyer-Lübke, GRS. I, § 381, che propende per l'opinione del Tiktin, spiega fisiologicamente il fenomeno col dire che l'*a* finale è velare e che al momento del passaggio di una vocal palatale a questa vocal velare, si sviluppa una fricativa sonora velare (*o*). Io non discuto siffatta opinione dal lato fisiologico, perché potrebbe ben essere possibile il fenomeno che qui si descrive; ma innanzi tutto osservo che il M. L. ammettendo un *ă* finale (*steáua*) contraddice al Tiktin e a sé stesso; e in secondo luogo nego che questa spiegazione debba darsi nel nostro caso. Qui noi abbiamo nell'*o* (*u*) non altro ch un continuatore di *ll* (*l*), *b*, *r* preceduti da vocal tonica e seguiti da *a*.

§ 2. — Veniamo alla seconda serie di esempi nei quali si vedrebbe, pure a torto, il fenomeno che stiamo studiando. Il Diez, EW, 672, derivò l'a. fr. *rover* da *rogare*, con caduta di *g* ed inserzione di *v* (*róar*, *ro-v-er*), ma la giusta ragione del fenomeno fu esposta dall'Ascoli, AGI. I, 211, che propose la serie *rogare*, *rogvare*, *rover*, con *v* = *gv* = *g*, che si trovi in particolari condizioni (1). A questo esemplare molti altri se ne uniscono sia in testi antichi come in dialetti moderni, ed io verrò enumerandoli, dividendoli possibilmente a seconda della posizione dell'accento.

Rogare: Eulalia *ruovet* 24 = *rogat*, *roveret* 22 = *rogarat*, e non = *rogarerat*, come vuole il Koschwitz 76, che s'attiene all'antica spiegazione; lorenese *rouwe* Apfelstedt XXXVI; Grigioni *ruvér* Ascoli AGI. I, 206n; engadino *roeva*. *Interrogare*: a. fr. *enterrer*; Friburgo *intrévá* Ascoli AGI. III, 106n; Dompierre *îtrevá* Gauchat ZRPh. XIV, 410; prov. *enterrar*, *entrevar*. Quanto al rumeno *intrebà* allato a *rugà* v. Meyer-Lübke, GRS. I, § 439. *Negare*: Friburgo *nāvu*,

---

le fasi *ja*, *e* in enclisi. — Il Tiktin, ZRPh. XII, 225, da *illa* deriva *-lla*, *la*, *a* con caduta di *l* iniziale, il che è contro le regole fonetiche del rumeno, in cui il *l* iniziale cade solo davanti ad *e* od *i* + vocale.

(1) Cfr. anche Förster ZRPh. III, 259 e Meyer-Lübke Ltbl. 1886, 25. Lo Schwan ZRPh. XI, 465, rifiutò l'etimologia *rogare* per ricorrere al germ. *hrôpjan* chiamare, gridare, ma a torto (cfr. Neumann, ZRPh. XIV, 570).

nēvo, *nāivuo* nego Haefelin 68, *nèvuâ* **negvare* Ascoli AGI. III, 106n; Neufchâtel *nev"á*, *ne-vou-a*-Haefelin, K. Z. XXI, 340; Dompierre *nevwá* negare, *nā'evwe negat* Gauchat ZRPh. IV, 410. *Agosto*: vallone *awost* Willmotte Rom. XVII, 563; alverniate *avout* Mège 250; friulano *avost*, ladino *avuost*, *avust* Schneller 97, Gröber ALL. I. 237; veneto *avosto* Wendriner n.° 63; a. genovese *avosto* Röttgen 45; lombardo *avǫ̌st* Salvioni AGI. IX, 196; toscano *avosto* Grundriss I, 531. *Locare*: picardo *leuwier locarium*, vallone *lowier*, *aloweit*, *lowee*, *loweit*, *lowent*, *alowe*, *aloweir* Cloetta 99; lorenese *lowicir*, *lowiers*, *loweiz* Apfelstedt XXXVI; *louwiers*, *luvier*, *alouvet* Corssen Fr. 24; Grigioni *aluvêr*, *s'luvet* si collocò, *lovér*, *lóva* Ascoli AGI. I, 206n. *Jocare*: Metz *juwcier*, Rich. li biaus, *ieuwoient* 2628, *ieuwe* 1670; Dial. Greg. *joweir* 36, 24; *joweir*, *jowoient*, *joweit*, *jowarent* Behrens LV, 53-54; Grigioni *giovér*, *gióva* Ascoli AGI. I, 206n. *Bagacum*: *Bavay* Förster ZRPh. III, 259. *Corrogata*: *corvée* ibid. *Adbrigatus*: a fr. *abrivé*; prov. *abrivatz*, *abrivaz* Diez EW. s. brio. *Acucula*: lorenese *awōy'* This 26. *Locusta*: Lago Maggiore *lavústa*, *livǫ̌stra* Salvioni AGI. IX, 196, 223. *Assecondare*: *savundà* ibid. *Ricordarsi*: *lavordáss* ibid. *Gregorio*: ladino *Grivór* Ascoli AGI. I, 525. *Coniugare*: *coiuvare* Förster ZRPh. III, 259. *Ligusticum*: toscano *rovistico*, ma con immistione di *rovo* Meyer-Lübke IGr. § 167.

In sillaba postonica, oltre alle forme rizotoniche dei verbi sovraccitati: *Jugum*: a. fr. *juf*, mod. *joug* Förster ZRPh. III, 259n; friulano *jov* Ascoli AGI. I, 525; Giudicaria *dìjuf* Gartner JM, 817; Alta Italia *zov*, *zovo*; *giov*, *zov*; *giof*, *zof*, *zuf*; *zuvu*; derivati: padovano *zovègo jugaticum* = veneziano *źovadego*, mantovano *źovadg*, toscano *giovatico* Ascoli AGI. I, 91; III, 284; Mussafia Beitr. 102; Flechia AGI. IV, 131; toscano *giovo* Caix Orig. 177. *Leuca*: fr. sett. *lieuwe* Diez EW, 190-191; Cloetta 99; Meyer-Lübke ZRPh. XI, 539. *Tregua*: fr. *trève* Meyer-Lübke ibid. *Doga*: a. fr. *douve*, *deuve*, fr. mod. *douve*, norm. *douvelle*, *douelle*; ladino *duba*, milanese *dova* Diez EW, 125; Gröber ALL. II, 102. *Fagus*: tirolese *fovo* Schneller 97. — *Bogen* quinterno: *bova* e *boga*

ibid. *Fragola*: ital. *fravola* Mussafia Beitr. 59; Förster ZRPh. III, 259. *Pecora*: Lago Maggiore *pewra*, che il Salvioni, AGI. IX, 196, deriva da **peora* o **perora*. *Acciuga*: piemontese, siciliano *ancóra* Diez EW, 5. *Ruga*: lorenese *rōw'* This, 25. — *Carruca*: lorenese *šerōw'* This ibid.; vallone *tšeraw'* egli ara **carrucat* Horning ZRPh. IX, 480; a Saint-Hubert (Belgio) *tšeruw* Horning ibid. XV, 559. *Oca*: vallone *ǫw'* Horning ibid. E qui si aggiungano i pisani *a vuopo*, *ovanno hoc anno*, *dovana* dogana, e i lucchesi *tiev lo tegola*, *dovana* Pieri AGI. XII, 148, 119 (1).

Restano ancora da ricordare alcuni esemplari i quali lasciano pure luogo a dubbi. Dal latino *gladium* il Diez EW, 598, traeva il fr. *glaive*, prov. *glavi* (*glai gla-v-i*), ma l'Ascoli, AGI. X, 271, ha vittoriosamente combattuta questa ipotesi, e nelle voci romanze ha cercato di mostrare una fusione del latino *gladjo* col celtico *claideb* **clad'vo* (2). Nel picardo trovo *aglaver* agghiadare, e nel catalano *glavi* allato a *gladi* Vogel 67. Anche pel fr. *soif* l'Ascoli AGI. I, 111n., ammise un tempo la serie *sitis*, *sete*, *se*[*d*]*e*, *se-v-e*, *sei-v-e*, *seif*, *soïf* con *v* epentetico; ma più tardi, AGI. X, 99, mutò opinione, ed ora nessuno più fra i moltissimi che s'occuparono di questa e di forme analoghe (3) sostiene l'antica. Quanto a *devant*, il Förster vorrebbe derivarlo non da *de-ab-ante*, ma da *de + v + ante*, come *devenz* da *de + v + intus*, cfr. Schlösser 9; ma non tutti forse s'acquieteranno a tale spiegazione (4).

---

(1) Il Förster, ZRPh. III, 259, vorrebbe qui riferito anche *ruvido* ch'ei riconduce, non col Diez a *ruidus* che si legge in Plinio, ma ad un **rugidus* da *ruga*; vedi però le giuste obbiezioni del Paris, Rom. VIII., 628, e del Körting, LRW, n.o 7020. Così *fulvido* verrà da *fulgidus*, ma con immistione di *fulvus*.

(2) Questa ipotesi, accettata dal Meyer-Lübke, ZRPh. XII, 299, ha però sollevati i dubbi di G. Paris, Rom. XVIII, 330.

(3) Cfr. Diez EW. 680; Scheler Appendice al Diez, 776; Körting LRW. n.o 7504; Gröber, ZRPh. XI, 287; Meyer-Lübke, ibid. 285; Gröber, ibid. XIII, 545; G. Paris, Rom. VIII, 135; XVIII, 328.

(4) Cfr. Darmesteter, MC. 65.

§ 3. Dopo esserci per tal modo sbarazzata la via, resta che noi procediamo, come facemmo per *i̯*, ad una esemplificazione che dimostri come nelle condizioni studiate, i testi o i dialetti romanzi comprovino lo sviluppo di un suono labiale (*u̯*, *v*, donde *b*, *g*) da vocale pure labiale.

Vallone. *Auowerie*, *rowerie*, *ovit* Willmotte Rom. XVII, 563; *muwer* mutare, *muwẹ* (frc. *muet*), *aluwette* (fr. *luette*) e, analogicamente, *bawer* Meyer-Lübke GRS. I, § 381; ma in *a awes*, *awes* si avrà una consonantizzazione dell'*u*. Inoltre *crọw* cruda, *nọw* nuda, *sọw'* sudo; *-uta*: *cręχọw'*, *drọ-vọw'*, *asọw*; *raw'* ruota Horning ZRPh. IX, 487 (1). Per *Dowai* Douai v. Bonnier ZRPh. XIII, 451; per *juwise judicium* Cloetta 99n. Dal Brut di Monaco tolgo: *manjuwe* 3166 allato a *manjuent* 500; *chaüve* 1716 accanto a *chaüwe* 1747 (2).

Piccardo. — Il Knauer, passim, riporta dal Rich. li biaus le forme *veuwe* veduta, *keuwe* coda, *couwars* codardo, e vuol sostenere l'« epentesi » anche per *euwe*, *euwíst*, voci del verbo avere (p. 27). Della stessa opinione si mostrò il Förster, Chev. as. d. esp. LXVIII; ma non saranno queste forme da spiegare col Suchier ZRPh. II, 225? — Lo stesso Knauer nel suo studio sull'Hugues Capet (in Jahrb. VIII, 390) cita da quel testo le voci verbali: *esleuwe* scelto, *seeuwe* saputo, *seuwe* seguito, *veuwe* veduto, *ouwe* udito (3), sebbene pel terzo esempio possano rimanere dei dubbi, poiché il Knauer considera come epentetici i riflessi francesi di *sequere* che contengono il *v*, mentre essi saranno da spiegare col Meyer-Lübke GRS. I, 450.

Francese comune. Qui sogliono citarsi oltre a *pouvoir*, *épouvanter* da *espoenter* (*espaventer*, *espauenter*, *espoenter* Diez EW. s. *spaventare*) *pivoine* .peonia, *manovelle* da *manuelle* (ma *assouvir* saziare non dal gotico *ga-sôthjan*, sibbene da **assopire*) dove il *v* può essere organico, anche

---

(1) Cfr. ancho Meyer-Lubke, GRS. I, § 361. Per *ouist*, *pouist* v. Suchier, ZRPh. II, 225.

(2) Ediziono Hoffmann o Vollmöller. Halle, 1877, p. XL; cf. anche Knauer, 26.

(3) Vedi anche Diez, GRS. I, 148.

emblarer imbladare, *grarir* gradire, *pararis*, *parris* sagrato 'paradisus', *harir* a. alto ted. *heien* Diez GRS. I, 367; *plerir* assicurare, far malleveria, a. alto ted. *pflegan*, *rérer* se da *erratare* Bugge Rom. IV, 365, nei quali esemplari il *r* non può essersi spontaneamente svolto da alcuna delle vocali che lo circondano; qui abbiamo forse l'effetto di un'influenza analogica, sebbene non sia facile il dire donde sia partita la spinta assimilatrice. Quanto a *crarate* 'croate', si deve risalire a una fase anteriore *crorate*; e per *avoutre*, di cui si parlò a pag. 504, noi ammettiamo lo sviluppo di *v* dall'*ou* che gli tien dietro, poiché il popolo perdette presto l'uso della preposizione *ab* perché si possa ammettere che abbia coniato un *ab ultero* nel modo che vorrebbe il Paris (1).

Lorenese. Nella desinenza *-uta*: *pędǫw* **perduta*, *rādǫw'* **renduta*, *tǫdǫw* part. di *extorquere*, *mǫlǫw* part. di *molere*; inoltre, per quel che si dirà sotto, *kaw* coda, e anche *trawē'* fr. 'trouer'. In *Nawē'* Natale si vede influenza di 'novel'; per *bawē'* badare cfr. Förster ZRPh. V, 95; e in *fawē' fagus* + *ellum* io vedrei il *v* da *g*. A questi esemplari, che mi sono forniti dal This 14, 27, aggiungo: *avoweis*, *vouweit*, *rouwelle* datimi dall' Apfelstedt XXXVI, e *ajuverres* (allato ad *ajverres* 21, 11) dal Salterio di Cambridge, 29, 12. Il lorenese ha pure *paw* **paor* This, 14, *pavou* (allato a *paou*) Oberlin, 92, *pauvors* Corssen Fr. 10 dove abbiamo non il *v* etimologico, ma un *v* seriore. Il Horning, ZRPh. XI, 264, ricorda inoltre il riflesso *-ǫw* del latino *ū* in iato, donde poi *-aw'* per ulteriore sviluppo.

Nei Vosgi: *maivu* maturo, *tiouvè* 'clouer' Haillant 16; — Friburgo: *grüva* gru, *crüva* cruda, *ęsüvi* (accanto ad *ęsüyi*) *exsucare*, *rüva* rota Haefelin 39, 45; — nel Vaud: *rüva*, *röva* (e *rüya*) *rota*; *vüva*, *yüva* (e *vüya*, *vüa*) **vidutam*, *salüva* (e *salüya*, *salüa*) salute, *tsertüva* (e *tserüye*) carruca; *düve* (e *düe*) *duas*; *köva*, *kyüva*, *tyüva*, *tyavua* (e *tyüya*) coda; *povāi*, *povā*

(1) Cfr. in proposito Darmesteter, MC. 87, e Schumann, 15n.

(e *poyä*, *puyä*) potere, *rurẹna* ruina Odin 49, 55, 61, 72, 73, 85, 88; — a Vionnaz: *krüva* cresciuta, *konüva* conosciuta, *valüva* valuta Gilliéron 36; e anche qui *dawé duas*, *povâi povâ* potere.

Lionese: *povei* potere; ma per *ablavô*, se da *ablatum*, Philipon, RPh fr. I, 182, 191, vedi avanti.

Delfinese: *louveto* alouette, *louvangeis* louanges, *louvidor* 'louis d'or', *ouvir* udire, *jouvir* godere, *louvar* lodare; e nella combinazione sintattica: *n'ai-v-un* 'j' en ai un', *aveuro* 'a-euiro'; prostesi di *v* in: *vou hoc*, *vout unde*, *vuit* otto, *vounze* undici Moutier 17, 28 (1).

Valdese: *alouvẹtto* allodoletta, *ávvo* odo Morosi AGI. XI, 356; e a Guardia in Calabria: *kuva* coda, *rova* e *ruva* ruota, *ovẹr* audire, *puvēsⁿ* potessi, *uvẽ* udire, *bjava* Morosi ibid. 382.

Limosino. *Louvidor* 'louis d'or', *lóuveto* 'alouette', *lôuvâ* lodare, *ouvi* udire; e nella combinazione sintattica: *l'ei vôro illa est horrida*, *n'ai vounze* 'j'en ai onze', *n'ai vounto* 'jen ai honte', *ou vei* 'il est', *lôu vô* 'les os', *moû vuei* 'mes yeux', *vuei* 'hodie' Chabaneau RLR, 1873, 78.

I testi *provenzali* antichi ci offrono pure esempi che fanno al caso nostro. Boezio 23: *auvent audientes*; Evangelo di S. Giovanni: *auvida*, *auviss*, *auvii*, *auvirâ*, *esjauviraz*, *jauvirâ* Bartsch *Chrest.* 7-16; Confessione *hauvir* 40 *audire* Meyer Anc. poésies relig. Qui il *v* si avverte solo dopo *au*, il che fa credere che esso sia un rinforzamento dell'elemento labiale del dittongo. — Inoltre *Savornin* Saturnino, e con *g* da *v*: *rogar rotare*; ma per *rova* spiaggia, che il Diez deriva da *la-v-ora*, vedi Körting LRW, n.° 5783.

Catalano. *Avuj hodie*, *divuit otto*; — con *g* da *v*: *pregon* (= prov. *pre-on*; il *preyon* dei *Sette Savi*, Mussafia SWM. § 43, è un errore tipografico); — con *b* da *v*: *axobar* corredo (sp. *axovar*, portg. *enxoval*) arabo *asch-schuar* Diez EW 428; Vogel 85, Morosi in Miscell. 320.

(1) Siano qui ricordati anche *ployo* di Rouergue Aymeric ZRPh. III, 344; *lauou* dell'Alvernia Mége 250, e della Franca Contea Martin 30.

Spagnuolo. *Axovar* (e *axuar*); *citoval*, *botara* *b o t u a*, *Valderinos*, ant. *juricio* *g i u d i c i o-*, *corcdo* fr. '*rouide*'; — con *b* da *v*: *cobarbe*, a sp. *cobardo* codardo (fr. *couard*, prov. *coart*), *corbata* croata, *alabar* *l a u d a r e*, *sabueso* segugio *s a u- s i u s* (milan. *sarús*); nell'asturiano *babul* baule, *abuey* *h o d i e*, *la burtiga*; — con *g* da *v* tra vocale e *ue*: *creguela*, *lampreguela*, *viguela* (e *vihuela*) viola (ital. *vivuola*); *cadaguno*; *feguza*, *agutarda*, *mangual* mazza (portg. *mangoal*) '*m a- n u a l i s*'; nell'asturiano: *bagúl*, *almaguda*; *rugan* (castigl. *ruano*), *jugal* (castigl. *ajuar*), *la gurtiga*, *agüey*; ma in *nabigu* 'navío' *tardíga* 'tardía' sarà da vedere scambio di suffisso Diez EW, 102, 121, 290, 408; Förster P. I, 73; Michaelis 243; Munthe 30, 36.

Portoghese. *Louva* *l a u d a t*, *louvar*; *ouve* *a u d i t*, *ouvir* (a. ptg. anche *oir*); *chouve* *c l a u d i t*, *chouvir*; *gouve* *g a u d e t*, *gouvir*; *couve* caule; *enxoval*, *uivar* = * *úivar* ululare, *ovaia*; — con *b* da *v*: *fâuba* = *fáula*, *sabujo* = * *saujo* *s e g u s i u s*, *coube*, *cobarde*; — con *g* da *v*: *fagula* = *faúla*, e *fagulha* = *faúlha*; *mangoal* '*m a n u a l e*'. Difficilmente cadono qui *lũgar* da *lunar*, e *ũga* di S. Lorenço di Sande Diez GRS. I, 156, 191; EW. 94; Cornu Grundiss I, 778; Meyer-Lübke GRS. I, § 381.

Rumeno. L'istriano lascia presuonare ad ogni *u* formante sillaba un *v*: *ṣtécu* allato a *ṣtéu* *s t e l l a* *i l l a*, *vo* *i l l a m*, dopo vocale, allato ad *o* dopo consonante Tiktin ZRPh. XII 12; Miklosich Rum. Unters. I, 70, 75. Il dacorumeno accanto a *mẹduhẹ* *m e d u l l a* dice *mẹdúrẹ*, e allato a *véduẹ* *v i d u a* *védurẹ*. È dubbio se il *v* sia « epentetico » o etimologico nelle forme del verbo *a v e r e*; etimologico lo ritiene il Miklosich in *aveám*, *aveá*, *avjá*, ma « epentetico » in *avúi*, *avúsem*, *avút* da *aúi*, e in *avétsi* (e *atsi*) da *aétsi*. Così dicasi dell'istro-rumeno *révu* *h a b e b a m*, *verán* *h a- b e b a m u s*; *finievu* *f i n i e b a m*, *štivu* *s c i o* e di *pîva* (a. rum. *pío*, mold. *pîňâ*) se da *p i l a*, come vuole il Tiktin; ma non si potrà con questo critico considerare « epentetico » il *g* di *trag* *t r a h o*, *fag* *f a v u s*, *ruġ* *r u b u s*; il *ġ* di *úger* *u b e- r i s* e *neġèl* *n a e v e l l u s* non spetterebbe in ogni caso qui, perchè esso presuppone un *j*: * *ùjer* e *nejel* Miklosich 1881, 43; 1882, 10, 22, 33; Tiktin ZRPh. XII, 439.

Nella *Giudicaria* numerosi sono gli esempi di *v* prostetico: *vardunàr*, *varguta*, *vargúny*, *verdyar*, *vižęrgula*, *vidár*, *vǫt*, *vužár* GARTNER JM. 817. E così a Greden: *kruf kruva* crudo, -a GARTNER GrM. 57; e sparsamente nel Tirolo: *cova*, *savur* sudore, *migóla medulla*, e analogicamente *raviza* radice (con immistione di *rava* rapa?), *paravis* cielo; ma in *preve* prete il *v* è etimologico (**prebiter*) GARTNER GM. 90, 97.

Nel *ladino*: *ravuej* (e *racuej*), *davonzi* (= *daonzi*) *jungere* ASCOLI AGI. I, 532; *sbrovà* (piem. *brové*, milan. *brovà*, comasco *imbrugà*, cremon. *bruvà*, piac. *sbrȃvatà*, parmg. *brovar* e *sbrovatar*, moden. *berver*, *aberver*) dal medio alto ted. *brüejen* DIEZ EW. 535; MUSSAFIA Beitr. 23; forse qui anche *fruvà* MUSSAFIA Beitr. 60; — nei Grigioni: *suvar* sudare, *savur* sudore, e *parvis*; ma in *umbriva* il *v* non è ascitizio; con *g* da *v*: *magull*, *maguolg*, *maguol medulla* ASCOLI AGI. I, 61,,, 97, 111. Anche nel sottosilvano *davainz*, di contro a *dadents* di dentro, l'ASCOLI, ibid. 156, ammette « il dileguo di *-d-* e tolto l'iato per *-v-*, cosicché nel soprasassino coincidano il riflesso di **de-ad-intus* e quello di *de ab-inde* (soprasilv. *davend*; sopras. *prender davent* prender via, levare) »; e nella Valle della Gadera: *ravis̆* radice, *pavís* paese ASCOLI AGI. I, 371, 232, dove io ritengo il *v* analogico.

Veneto. *Dova* due (neutro) SALVIONI Not. 23; *disturado* da *distuare*, sia che questo si faccia risalire a *tutari*, come vuole il Diez, sia a *totus* come preferisce l'ASCOLI AGI. I, 36 (1); *rovan* (e *roan*), *scorasco* (e *scoasco*) figlio ultimo di donna che ne abbia partorito molti; *scorazza* spazzatura. Ma incerto *biava* biada, forma propria delle provincie dell'Italia superiore e meridionale, poiché non ne fu ancora stabilita con sicurezza la etimologia (2) L'opinione più probabile a me sembra quella del MEYER-LÜBKE, GRS. I, § 557, il quale parte dal germanico *blâ*, anglo-sassone *blaed*. Del resto io credo che non sia da escludersi affatto un'influenza

(1) Cfr. anche MUSSAFIA, Beitr. 52.

(2) Cfr. DIEZ EW. s. *biado*; GRÖBER ALL. I 251.

di *fara*. Con *g* da *v*: *druga* druda DIEZ GRS. I, 158. Il padovano dice *miegòla medulla*, plur. *megòle* WENDRINER 31; e *Padova* (allato a *Pava*) *Padua* ASCOLI AGI. I, 429„.

Nei *monferrini*: *miwée* mutare, *niwa* nuda, *criwa* cruda, *siw* asciugo ecc. il *w* attesta l'antica vocal labiale che precedeva SALVIONI Jahresb. I, 124.

Lombardo. Il SALVIONI, AGI. X, 196, riporta dalla parlata a settentrione del Lago Maggiore i riflessi dei participii in *-a[t]o: portáw, portǫw*, pei quali è da vedere MEYER-LÜBKE GRS. I. § 254. Inoltre lo stesso SALVIONI, ibid 223, vede un *v* oscitizio in *avidá* aiutare, che non è facile a spiegarsi, e in *preẉ* prete, *malavi* malato (p. 258) che vanno spiegati diversamente(1), e in *bewle* betulla, *ǵával* giallo. Per l'antico milanese il MUSSAFIA, AMM. 15, cita *pagura* paura e i derivati *spagurusi*, *spaguriori*, *spagurai*, accanto a *pagiura* e *spagiura* con *ǵ* palatale. Ricchissimo di esempi è il milanese odierno; ma, prima di passarli in rassegna, fermiamoci ad esaminare un piccolo problema, che attrae subito la nostra attenzione; si tratta cioè della storia del dittongo *au* originario, sia in voci dotte e tarde, sia in voci divenute popolari dopo la normale riduzione di *au* ad *ǫ*. Il Diez non s'occupa del fenomeno di cui intendo parlare; il MUSSAFIA, RM. § 61, ammette che *au* consonantizzi quasi sempre il suono *u* in *v*: *aplavdì*, *avgurê*, *avtor; aplêvs* applauso, *chêvsa* causa, *chêvt* cauto, *clêvsula*, *frêvd fraudem*, *lêvd laudem;* epentesi di *v* egli vede invece in *chêvul caulis*, accanto al rustico *côl*. Il SALVIONI, Mil. n. 63γ, nell'occuparsi di *au* scrive: « In parole generalmente d'importazione secondaria gli elementi che compongono il dittongo restano, scindendosi però e costituendo l'elemento vocalico per una nuova sillaba di cui va allungata la parola. Queste due vocali indipendenti sorte da un dittongo per esser vicine l'una all'altra producono iato, il quale viene ovviato mediante inserzione di

(1) Cfr. pel primo pag. preced., e pel secondo HORNING, ZRPh. IX, 500, e XV, 502.

un *v*; in questo caso la parte inaccentata dell' ex-dittongo venendo ad esser vocale di sillaba atona, va soggetta al trattamento che è proprio di *u* inaccentato. Es. *caved* cioè **cavudo* cauto, *caves* cioè **cavuse* cause, che rima con *plaves* plauso...., *lavor* lauro, *San Maver* Mauro, *restaver* ristauro, *Pavel* Paolo ». Come il Mussafia, e perciò diversamente dal Salvioni, spiega il fenomeno il Meyer-Lübke, GRS. I. § 290. Nel romagnuolo, egli dice, *au* subisce nelle voci dotte un trattamento particolare; l'*u* si consonantizza e l'*a* passa ad *e*: *aplefs*, *kevsa*; il medesimo accade nel milanese: *kaved*, *kavesa*, *lavor*, *restavor*. Nelle altre regioni l'*au* delle voci dotte è conservato come in italiano e in ispagnuolo, oppure si riduce ad *o*, come in francese; ma nel sud (§ 283) *au* dà *avu*, *ovu*: *kovulu*, *lovuru*, *tovuru*, a Capo di Leuca, *ovunu* da *ounu*. Nella IGr., § 98, il M.-L. ritorna sull'argomento ed osserva che nel sud *au* rimane, oppure si riduce ad *ave*, *avu*, *agu*. La Sicilia, la Calabria, l'Apulia e in parte gli Abruzzi non conoscono la riduzione ad *o*; invece danno: calab. *táguru* *tauro*, *láguru* lauro; e a Capo di Leuca i già citati. Inoltre per *au* secondario troviamo; napolet. *kave̥te̥*, *ave̥te̥*, a Lanciano *ave̥te̥*, *ave̥tre̥*. Dal sud entrarono nel toscano *navolo* e *cavolo*; e i nomi di luogo del mezzodì della Toscana in *-avola* = αὔλη sono più recenti della contrazione di *au* in *o*, cioé mantennero la forma aperta *au* più a lungo, sotto l'influsso della scrittura. — Se non m'inganno, in tutto questo mi pare che non regni molta chiarezza e che il fenomeno richieda di esser presentato con perspicuità maggiore. Cominciamo dal raccogliere e dal classificare un certo numero di esempi. Io stabilirò due categorie, a seconda che nella base romana occorra *au* + muta, oppure *au* + liquida. Appartengono alla prima serie i milanesi *caved*, *cavesa*, *plaves*, *pavesa*; i piacentini *aplàvż*, *càvża*, *pàvża*, *culàvd* collaudo; i romagnuoli *aplêvs*, *chêvsa*, *chêvt*; l'aretino *cávsa*; i meridionali *kave̥te̥*, *ave̥te̥*. Appartengono alla seconda serie i milanesi *lávor*, *sávor*, *Maver*, *restaver*; i piacentini *làvur*, *Màvur*, *Pàvul*, *càvul*; i romagnuoli *Pêvul*,

kevud; i senesi *Pavolo*, *cavolo*, *paravola*; i romaneschi *Lavura*, *Pavolo*; i campobassani *cavode*, *Pavode*, i calabresi *cavulu*, *Pagulu*, *taguru*, *laguru*, i leccesi *Pavulu*, *lovuru*, *tovụru*; *kovula*, *lovuru*, *tovuru* a Capo di Leuca. Da questi esempi mi pare risulti chiaro che è diverso in questi dialetti il trattamento di *au* a seconda che segua una muta od una liquida; nel primo caso accade la consonantizzazione del secondo elemento del dittongo con posteriore sviluppo della vocale irrazionale, nel secondo abbiamo veramente lo svolgimento organico di un elemento labiale (*ṿ*) dall' *u* del dittongo. Ciò mi è chiaramente dimostrato fra l'altro dal piacentino, il quale, per essergli ignota la vocale irrazionale *u*, ne costringe ad ammettere la serie: *Mä-ur*, *Mä*^{u}*ur* *Mävur*, e non l'altra; *Mäv-r*, *Mäv*^{u}*r* *Mävur*, e che ad *applauso* risponde con *aplávs* e non con *aplävus*. Così nell'*e* dei milanesi *caved*, *cavesa* sarà da vedere la vocale irrazionale e non un continuatore dell' *u*, come vorrebbe il Salvioni. Nè deve far difficoltà il trovare accanto ai normali *lavor*, *savor* anche *restaver*, *Maver*, perché quella è la forma primitiva, in questa l'*o* atono poté scadere ad *e*; e una riprova di ciò si ha nella mancanza di esemplari come *cavod*, *cavosa*. Nei femminili poi, essendo sopportabile il nesso *vr* + voc. si poté avere *Mavra*, *Lavra*. Quanto al fiorentino, esso conserva la figura etimologica: *causa*, *applauso*, *lauro*, *Maura*, *Paolo*; eccezione farebbero *Pavolo*, *navolo*, (*nolo*) e *cavolo*. Però erra il Meyer-Lübke nel credere che queste due ultime voci non possano esser toscane d'origine, poiché il toscano meridionale si comporta diversamente dal fiorentino, col quale s'accorda bensì nella riduzione di *au* ad *o* davanti a muta e a *r*, ma non in quella dinanzi a *l*. E la prova ci è offerta dai riflessi del suffisso αὔλη che sono *ǫla*, *ǫlla* nel fiorentino, ma *ávola* nel sud; il che vorrà dire che anche quì l'*au* originario davanti a *l* non solo sfugge alla riduzione ad *ǫ*, ma sviluppa fra i suoi elementi un *v*, e che perciò *naulo* e *caulo* dovevano dare *navolo cavolo*. *Au* seguíto da muta resta, in voci dotte s'intende, intatto nel toscano: *causa*, *applauso*. Ma ritorniamo al milanese. Dal-

l' opera del Salvioni tolgo questi altri esempi (1): *dèves* *d e u s*, *desávogo*, spagn. *desahogo*, *brovètt* da *brö* brodo, *broradüra* la broda de' cavoli, da *brö* brodo, *aserè* fabbricante o mercante d' aceto, *Luvisĩ*, *persüvasa*, *Crovazia*, *crovatt*, *destrüva* accanto a *destrüga*, *crüff* crudo; rustico *marüvà* maturare; -*uŏ*-: *stato̬va* plur. *stato̬f*, *contino̬va contino̬f*, *perpeto̬f*, *trido̬f*, *cedo̬f* ceduo, *mü̆to̬f*, *individo̬f*. Nella combinazione sintattica in certe locuzioni come *dà vo̬rden*, *l'è vo̬ra*, *a vö̆r a vö̆r* quasi quasi, che veramente dovrebbero scriversi *dà-v-orden* ecc.; ma fuori di queste locuzioni: *o̬rden*, *o̬ra*, *ö̆r*. Inoltre al n.° 379 si legge: « *T* frequentissimamente si dilegua: *graĭs̆a gravis̆a* accanto a *gradis̆a* graticcia, *bévola* (*béola*) betulla, *crovèll* accanto a *crodèll* cascaticcio, *ponavô* accanto *a ponido̬* quell' operaio che posa ogni foglio di carta sui feltri, *tendavo̬* tenditoio, *scargavo̬* accanto a *scaregado̬r* termine dei mugnai, rifiuto, *mangavo̬ra* mangiatoia, *bŭgavo̬* colatoio del bucato, *sgolavo̬* volatile, volatore; *stravella* stradella ». In tutti questi esemplari il *v* segue o precede ad *o* e può quindi essere organico, meno che in *graĭs̆a*, *gravis̆a* e *stravella*; al quale ultimo esemplare si uniscono *strava*, strada, *pagava*, pagata, *consciava* conciata di Busto Arsizio Ascoli AGI. I, 306. In queste voci il *v* può difficilmente essere organico, nè abbiamo prove per credere che esso risalga ad un anteriore *đ* da *d*; certo si è che non può essersi sviluppato da alcuno dei suoni che lo circondano, epperciò, in conformità di quanto ebbi già occasione di dire, io lo ritengo analogico (2). Il milanese ci offre anche numerosi esempi con *g* da *v* secondario « di iato » sebbene non tutti sicuri Salvioni Mil. n.° 274: *s̆igo̬lla* cipolla, *légora* lepre, *ro̬gora* rovere, *regaña* specie di rete da pesca *r e t a n e a, *rego̬nd* rotondo, *rego̬ndèlla* « erba piantella », la cui fase anteriore **r e v o n d e l l a* sembra attestata anche dalla forma collaterale *ragendèlla*; *ragolzà*, *regondi* accanto a *re-*

(1) N° 278. *Soua*, *loua* furono qui altrimenti spiegati, come pure *biaa*. Per *[illegible]* v. sopra.

(2) Della stessa opinione è il Meyer-Lübke GRS. I, § 381.

dondĩ, randello, bastone, *rüga* in *erba rüga* ruta, *sagǫ̌ll* satollo. In *cadrega cathedra* il Salvioni vedrebbe di preferenza l'epentesi di *v*, *g*, anziché lo scambio di *dr* in *gr* ammesso dal Diez e dal Flechia; il Meyer-Lübke. GRS. I, § 494 pensa invece ad una immistione di *quadriga*, sebbene il limosino *čadiegro* gli sembri parlare in favore dell'opinione del Diez. Inoltre: *šigott* fetta « che potrebbesi dichiarare da *caedere* (cfr. *ceduo cedola*) se non sollevasse delle difficoltà il verbo *žigotà* spezzare, col suo *ž* iniziale; *legütt* v. a. liuto, *destrugà* accanto a *destrüra* distruggere, sprecare (*de-strurere* con passaggio alla 1ª coniug.), *imbrügass*, *imbrüga* scoriato, esemplari non separabili dal citato *brovà*, come lo prova anche l'*imbrüga* di Lugano: *carna imbrü gada* carne a lesso; *maršagol* se da **mercatulo* ». Salvioni l. c. Il Diez ricorda anche *savús* (accanto a *saús*) segugio, e l'Ascoli, AGI. I, 257, per la Val Maggia: *ao* ed *a-v-o* = *a*[*t*]*o*, cui si aggiungerebbe *pravón* prato grande, *manchié-v-o* **mančao* mancato, *scerchièvo* **šerčao* cercato. Finalmente ricorderemo anche alcuni dei molti esempi di *v* prostetico: *vũ vũndes* uno undici, *vott*, *votante*, *vǫ̌ng* ungere, *Vüroppa* (accanto a *Uroppa*) Europa, *volzà* (e *olzà*) alzare, *volsà* (e *olsà*) osare ecc. Salvioni op. cit. nº 277.

Genovese. Dubbio a me sembra che il *g* di *üga* (piem. *üva*, *üa*) non risalga al *v* primario, ma si sia sviluppato fra vocali col dileguo del *v*, come vorrebbe l'Ascoli anche per *šiguâ* sibilare AGI. II, 115, mentre *g* da *v* ci darebbero *bügatta* *bu[r]atto e *piguǧǧúsu*, *pigöggi* pidocchioso, pidocchi.

Piacentino. *Cůva* (e *cůa*, *cůa*) coda, *cůvaĩ curaĩ* codino, *parsüvàz* persuaso, *crůvatt*, *půveta*, *tridův*, *cũntinuv* *statůva*, *l'è vůra* è ora Gorra ZRPh. XIV, 154.

Parmigiano. *Vuvälter* voialtri, *nuväter*, *Luvig*, *c.va*, *N.vé*, *balavustra*, *bavúta*, *bavúl*; e *raviža* radice, *bigãnt* biant (con *g* da *v*) Gorra ZRPh. XVI, 377.

Bolognese. *Scuvatlar* dimenar la coda, *buvinael* imbuto **inbutinella*, *bavoll* baule, e così in tutti i sostantivi e aggettivi in-*uus*: *stâtva contenuv.*

Romagnuolo. *Abiturê*, *afiturêri*, *afluvenza*, *aluvè* (aloè),

anuvenza, *arguvì*, *arstituvì*, *assiduvitê*, *atribuvî*, *atuvêl*, *avut avut aut aut*, *brusuvà* 'bourgeois', *consuvet*, *custruvì*, *parsuvadê*, *patuvî*, *suvizzidi*; suff. *-uosus*: *mustruvos*, *presuntuvos*, *untuvusitê*. Per caduta di consonante fra vocali: *savurezza* *satureggia MUSSAFIA RM. § 134. Per gli aggettivi in *-uus*: *continuus* il Mussafia (§ 137) ammette la serie *-nuus*, *-nvus*, *-nv*, *n^{u}v* e non l'altra: *-nuus*, *nu-v-us*, sebbene quest'ultima sia la sola ammissibile ad es. pel piacentino, che non conosce lo sviluppo di *u* vocale irrazionale.

Toscano. Gli esempi che più comunemente sogliono citarsi sono: *Giovanni*, *Giovacchino*, *manovale*, *manovaldo*, *rovina*, *menovare*, *mentovare*, *pattovire*, *pedovare*, *pingovino*, *rovano*, *smenovito*, *vedova*, *vettovaglia*, *vivuola*, *zetovano*, *Mantova*, *Genova*, *Padova*, *statova*, *vedova*, *continovo*, *ruvido*, *fluvido*, *Rovigo*, *lattovaro*, *orivolo*, *groviera*, *stoviglia* (CAIX St. n.° 61), *avoltro*, *avolterare*, *gruva* ecc. Il DIEZ, EW s. v., vorrebbe schierato qui anche *lavagna* da *la-agna*, ma io credo che ben s'apponga il KÖRTING, LRW. 4719, nel pensare a un etimo **lavania* da *lava*; nè posso decidermi a vedere col FLECHIA, AGI. VII, 108, e collo ZEHLE, 51, il nostro fenomeno nel dantesco *ringavagnare*, afr. *regagne*, o col CAIX, Orig. 108, un *b* da *v* in *Gebenna* per *Geenna*; poichè il *v* non vi può essere organico; qui abbiamo problemi per me insolubili. Caduta di *v* ed epentesi di *g* ammise il DIEZ, GRS. I, 156, in *frigolo* (*frivolus*, *fri-olus*), *pagone* pavone, *ragunare* radunare (*ra-unare*), *sego sevo*, *sughero suvero*, ma noi accetteremo col MEYER-LÜBKE, IGr. § 211, il passaggio di *vo*, *vu* a *go*, *gu* per questi e per i senesi *diagol*, *lagorare*, *lagorio*, HIRSCH ZRPh. IX, 166; nel qual caso però bisogna sempre ammettere svolgimento di *v* da *u* in **ravunare*, **avunanza* donde *ragunare*, *agunanza*: e anche *pigolare* cadrebbe qui se non da *pipa*, come propose il Diez, ma da *piolare*, voce onomatopeica, come vorrebbe il MEYER-L. l. c. In Jacopone si legge anche *regoma* per *reuma* CAIX Orig. 106, e *gruga* occorre allato al già menzionato *gruva* gru (piac. *grügla* **grugola*). Per *rigattare* sgridare alcuno, se da *rihoter* o *ergoter*, vedi CAIX St. n° 485. Ricorderò ancora i vol-

gari *pureta*, *puresía*, e il castellano *pàvegli* per *paoli* della Macheide Bianchi 13$_n$, gli aretini *ciovène*, *Rafavello*, *pavese*, *strucito* Pieri 51, e i nomi locali *Castevoli* (e *Casteoli*) *Castculum*, *Pozzévoli* e *Pozzeveri* *Phuteolum*, *Albavula* (e *Albaola*) *Albaula*, *Casciavola*, *Gabbiavola*, *Camporsevoli* *-urscolus* Bianchi AGI. IX 395. Della tendenza del fiorentino odierno a lasciar cadere il *v* intervocalico ebbi già a toccare nel primo capitolo, e qui sopra delle sorti del dittongo *au* e dei sostantivi *navolo*, *cavolo* e *Pavolo* (*Pagolo*).

Alatrino. *Puweta*, *puwesia*, *kundinuwà* ecc. Meyer-Lübke GRS. I, § 381.

Teramano. *Fuvẹ* per *fui* Savini 45.

Campobassano. *Ggiuwanne*, *puweta*, *portuwallẹ* arancio, portogallo, *cundinuwa*, *dẹjawule* e *cawule*, *Pawule* D'Ovidio AGI. IV, 150, 158 ecc.

Napoletano. *Rovina*, *nevoziante*, *revola*, *Lowise*, *Barthelemewes*, *poveta*, *revola*, *regola*, *doviello* duello, e anche *pavare* pagare, *paraviso* Wentrup NM. 10, 12. Ma *ávotre* altro, *cuóvẹtẹ* colto, *cávodo* caldo sono dall'Ascoli, AGI. VIII, 118, spiegati non coll'inserzione di *v*, ma di *o*: *altro*, *aultro*, *ávtro* *áv-o-tro*, *colto* *cuolto*, *cuóuto*, *cuov-to* *cuóv-ọ-to* (1).

Calabrese. Lo Scerbo, 28, non riporta che i già ricordati *cavulu*, *Págulu*, *tágura*, *láguru* lauro, corrispondenti ai leccesi: *Povulu*, *lovuru*, *tovuru* Morosi AGI. IV, 142.

Siciliano. *Viduva*, *pagura* Wentrup SD. 18, 21; Pariselle 16; *nugatri* noi altri, *idega* idea, dove lo Schneegans, 84, vede a torto un epentesi di *g*. *Cavudu* caldo e *nivuru* da *niuru* sono da giudicare come i napoletani *cavodo* ecc., e *nevula* risalirà a *nebula* e non a *neula*. Notevole è qui la prostesi di *g* in *guna* una, *scilirati gumini*, *li guricki* le orecchie, *gasinu*. In Palermo essa si avverte solo dopo un monosillabo accentato: *quant' è gautu* accanto a *quant' autu*

(1) Cfr. Meyer-Lübke GRS. I, § 252. — Pel *v* dei perfetti meridionali, prima caduto, poi ripristinato, secondo alcuni, ma analogicamente, vedi Meyer-Lübke ZRPh. IX, 229 sgg., IGr. p. 240 e De Lollis AGI. XII, 189n. Il *priévete* di Casalincontrada citato dal De Lollis ibid. 15 come epentetico, risale per noi a **prebete*.

'si' In alcune voci questa prostesi si riduce ad una semplice aspirazione Schneegans 101. — Siano infine menzionati *ruvina*, *viduva* e *cauva* coda (1) De Gregorio AGI. VII, 312, e Morosi ibid. 419.

Sardo. Non citerò che gli esempi del Guarnerio, AGI. XII, 107, *luvare* e *manivale* (da *manovale*).

CAPITOLO TERZO

1. L

H. Doniol 33, avverte nell'alverniate un *l* ch'ei chiama eufonico, e che si introduce fra due parole di cui l'una termini e l'altra cominci per vocale: *tsau l'esse* 'il faut être', sebbene da quel che l'autore scrive più oltre (p. 43) si deva dedurre che la seconda voce è sempre il verbo 'essere': ma qui il *l* non può essere altro che il pronome *le*. Invece l'effetto di una propagazione analogica deve considerarsi il *l* che J. Tissot 27 trova nel patois des Fourgs, che dice: *biaux-l'-enfants* 'beaux enfants', dove vedremo il *l* del singolare come in *biau-l-homme* 'bel homme', sebbene non sia facile il dire donde provenga questo *l* che occorre anche in *biau-l-et bien*.

Il Flechia considerò il *l* del lecc. *ertulusu vertudioso*, del nap. *vedola* vedova come epentetico AGI, IV, 407, preceduto in questo dal Wentrup 10, 17, che voleva qui schierati anche *'mperpetolo*, *statola*, *continolo*; *vedula* occorre altresì nei dialetti del Lago Maggiore Salvioni AGI, IX, 256 (2). Diversamente spiega il fenomeno il Meyer-Lübke, GRS. I, § 503; IGR. § 246, il quale ammette il passaggio di *v* a *l*

(1) È probabile che *ngard* io orlo derivi da **in-i-orlo* con *ng* da *ni*, come sospetta il Morosi.

(2) Cfr. i portoghesi *estatula*, *traerula tracra*.

attraverso u̯: *statola*, *rekola*, *vertuloso*; e il passaggio di *d* del suffisso *-ĭdus* a *l* quando il tema finisca in labiale: napol. *tiepolo*, friul. *fumul*, a. venez. *cospolo*, *trespolo*. aretino *brensolo* **brensedo* brindisi GRS. I, § 524, a cui sono da aggiungere *temolo* timido AGI, II, 488, *torbolo* torbido, *rápolo* molle *vapido* ibid. VII, 500 (1). E questa spiegazione deve ritenersi come la più soddisfacente (2).

2. C

J. Tissot, 28, parla di un *k* o *q* eufonico nella locuzione *trou-k-avant*, e il Constans, 135, vede un *g* « epentetico » nelle forme verbali della seconda coniugazione (*finigue* ecc.), e nella voce *regóusa* (fr. *rehausser*) nel senso di 'retrousser'. (ses jupes). Inoltre egli aggiunge le locuzioni *coumo-gu-el*, *coumo-gu-elo*, *ombe-gu-elo*, etc. (= fr. *comme lui*, *avec lui*), le quali occorrono più spesso delle corrispondenti *coum' el*, *omb' el* ecc. o *coumo el* ecc.; però si dice sempre *coumo ieu*, e l'inserzione si riduce al caso in cui a *coumo*, *ombe* segua il pronome di terza persona. Di più questo *c* (*qu*) ricorre anche nella parola *din-c* davanti a vocale, dopo la caduta del *s* etimologico: *din-c uno bilo*, di fronte a *dins uno bilo*. Il Constans chiama *g* (*gu*) e *c* (*qu*) elementi « puramente eufonici ». Pur troppo le mie note non mi danno qui notizie sufficienti per esaminare davvicino il problema, nè i lavori del Tissot e del Constans mi sono in questo momento di nuovo accessibili; tutto però fa credere trattarsi qui di fatti analogici e non fonetici, come vediamo accadere in casi non molto dissimili.

---

(1) Per *bossolo* e *bussola* v. Storm, Rom. V, 170. Io non m'occuperò qui delle forme del fr. mod. *où l'on*, *que l'on* ecc., come quelle che non lasciano luogo a dubbi.

(2) Per casi di prostesi di *l*, *s*, *d*, *t*, *n*, *ch*, dovuti a ragioni sintattiche, possono vedersi le osservazioni di Kr. Nyrop, *En egen art af protesif*; Estratto dal *Kort Udsigt over det philologisk-historiske Samfunds Virksomed*, Octbr. 1884 — Octbr. 1885. Copenhagen, p. 6 e sgg.

3. N

Veramente qui non trovo altri che Savinian, 7, che chiami « eufonica » questa lettera nella locuzione provenzale: *à-n-un* 'à un'. Qui possono ricordarsi anche i portoghesi *hei-n-a*, *vai-n-os*, *pasci-n-a*; ed ambedue i fenomeni si spiegano allo stesso modo: per la stessa ragione cioè per la quale si diceva in provenzale *bo* e *bon*, *gra* e *gran* si disse anche *fo* e *fon*, *pro* e *pron*; i francesi *sen* 'sé', *men* 'me', *jen* '*je*', *cen* 'ce' furono coniati su *nen* 'ne'; gli spagn. *neu*, *niu* su *non* ecc. Meyer-Lübke, GRS. I, § 633 (1).

4. S, Z

Già il Diez, GRS. II, 586, ricorda come Ramus ci attesti che a suoi tempi si soleva pronunciare *je ris et pleure* anche quando si scriveva *je ri et pleure.* Inoltre H. Etienne ci avverte che l'uso di aggiungere un *s* alla 1ª persona sing. dell'imperfetto, sebbene generale, era tuttavia dai più praticato solo davanti a vocale: *i' alloys à la ville*, dirimpetto a *i' alloy dehors* Thurot II, 44. Anche Tabourot scrive che le prime persone in *-oi*, *-oie* si possono liberamente terminare in *-ois* quando segua vocale: *i' amois une belle femme* meglio che *i' amoy ecc.* Thurot, ibid. E l'uso di questo *s* analogico era diventato così generale che i grammatici sentono il dovere di combatterlo. Lartigaut, ad es. scrive che « plusieurs provinciaux... prononcent des *s* à la fin de chac mot; comune *j' es été*, *je l' es apris*, *je l' e vus ainsi*, *on -z-an a vu*, *is-ont conclus ansamble* (2). Cela s'est rendu si familier que cete lètre êyant beaucoup de

---

(1) Nel dialetto romaico di Bova il Morosi, AGI. IV, 34, rileva forme analoghe; *énan átrepo* un uomo; *'na kalon átrepo* un buon uomo ecc. Il Mahn, § 199, vede epentesi di *f* nel prov. *sofanar*, beffeggiare, disprezzare, di cui il Diez, EW. 489, lasciava incerta l'origine, che ora si suppone essere **sŭbfano*, **sŭbhano* Körting LRW. n. 7862.

(2) Però in alcuni di questi esempi il *s* è etimologico.

douceur s'est insansiblement coulée parmi le monde, et a même été resué à la court asez lontans » Thurot ibid. Anche Hindret disapprova i provinciali che dicono: *j'ai-z-eu*, *il a z-eu*, *elle a-z-eu*; mentre Dumas avverte « qu'il y a des Parisiens, gens de lettres, qui placent le *z* entre deux voyelles pour éviter le hiatus et qui disent *pendan-z-un ans*, *la vertu-z-a-été* » (1) Thurot ibid. Talvolta questo *s* si deve ad altre ragioni, come giustamente osserva il Thurot; esso cioè fu adoperato come segno di plurale anche per voci a cui etimologicamente non spetta, appunto per l'idea di pluralità ch'esse racchiudono. Così il Ménage: « il faut dire *ie lui ay mille obbligations* et non pas *milles obbligations*, comme disent la plupart des dames, et les mieux chaussés ». E Hindret ricorda: *mille-z-amitiés*; *entre quatre-z-yeux*, *il m'a fait cens amities*, dove noi dobbiamo veder l'influenza non solo di *le-z-yeux*, *de-z-yeux*, ma sopratutto di *deu-z-yeux*.

Il Joret (2) richiama l'attenzione sull'uso di *no*, e *no-z* davanti a vocale nel dialetto normanno, allato a *non* (3), invece del pronome indefinito *on* (4); e il Boucherie, 97, trova nella Saintonge le forme di pronome neutro o astratto *ou*, *o*, *z-ou* **hoc**; il *z* è intercalato davanti ad *ou* quando la parola precedente finisca per vocale che non si elida, o quando il pronome stia in principio, come nelle frasi: *i z-ou f'ra* 'je le ferai', *tu z-ou f'ra* 'tu le feras', *vou z-ou ferez* ecc.; *mange-z-ou* mangialo; e *z-ou f'ras tu*? 'le feras tu'? Ma questo *z* si trova anche dopo *ou* quando segua parola cominciante per vocale: *j'ou-z-aivu* 'je l'ai vu'; e qui è da notare che *ou* e *z-ou* non si usano sempre; si dirà *z-ou as-tu mangé*? 'l'as-tu mangé'? ma la frase 'as-tu mangé de ça' non si traduce per 'as-tu mangé *de z-ou*' ma *de tieu*. La

---

(1) Qui forse non va dimenticato l'uso che gli antichi facevano di *pere* ad es. davanti a consonante, e *peres* dinanzi a vocale, dopo ch'era sorta confusione nell'uso dei casi della declinazione dei nomi (cfr. Roelfs, RF. 1, 179).

(2) *Mélanges de phonétique normande*, in MSL. V, 149.

(3) Cfr. anche Eggert, *Entwickelung der normannischen Mundart*, in ZRPh. XIII, 379, e Havet, Rom. VIII, 109.

(4) Dell'origine di questa formazione si è occupato il Fleury, *Essai*, 65 segg.

forma *zou* è avvertita dal Constans, 147, anche nel sotto dialetto di Rouergue; e F. Vincent, 233, studia nella parlata della Creuse, al limite tra la lingua d'*oc* e la lingua d'*oïl*, le varie funzioni del *z*. Esso entra sopratutto dopo i pronomi personali sing. *i*, *t*, *òu* e un verbo cominciante per vocale, o fra gli stessi pronomi e il dimostrativo *òu*: *i z'ai*, *te z'as*, *òu z'o*, oppure semplicemente *z'ài*, *z'a*, *z'o*, e così al plur. *z'ans* 'nous avons', *z'az* 'vous avez', *z'ount*; *z'ero* 'j'etais', *z'anéi* 'j'allais', *z'arrachaient* 'ils arrachaient'; *z'òu vale* 'je le veux', *coumo z'òu guisiez* 'comme tu le dis'; e se il verbo cominci per vocale, il *z* può occorrere due volte, come nella frase *z'òu z'as-cu shincu*; inutile aggiungere che questo *z* è più o meno frequente a seconda delle regioni, e che in alcune non esiste affatto. Così ci attesta il Thomas, 438, il quale ci avverte che l'ovest non lascia udire neppure il *z* fra vocali, dove sarebbe etimologico: *lâ oucilyâ* come *lâ fennâ*; mentre nell'est: *lâz oucilyâ* le pecore, *nouz òuran*, 'nous aurons'. Anche per l'Alvernia Doniol, 33, rileva l'uso del *z* davanti al verbo avere: *z'ai* io ho; e Savinian 7, cita dall'odierno provenzale *à-z-Ais* a Aix (1). Di più dal francese dell'est ci sono comunicate dal Horning, 85, locuzioni come: *le ziηc' ungula*; *en'zway auca*; *in zye ovum*; *zwayi audire*; *o-z-εχtõ* si comprava; *pu-z-o far* 'pour en faire'; e da Haillant, 38: *bayez-m z-o* 'donnez m'en', *mort-z'if* 'ivre mort', *on-z'ost mou bête* 'on est bien maladroit'; le quali fanno riscontro con queste della Franca Contea: *aiprès leu-s-avoir beillei*, *leû-s-offants*, *é leu-s-eut dit*, *j-z-y viera* Martin 28.

Da tutti questi esempi vediamo quanto grande sia stata la prepotenza analogica di alcune parole. Come il Behrens, ZRPh. XIII, 404, ha giustamente osservato, molti di questi *z* così detti eufonici si devono alle forme dei pronomi personali *noz*, *vez*, *ez*, e, si aggiunga, di *les*, *ces*, *mes*, il cui *s*, *z*, che faceva legamento con la voce seguente, fu falsa-

(1) Però nel provenzale *nostis amis*, allato a *nosti gent* il *s* è originario e non ascitizio.

mente concepito come l'iniziale della seconda parola, e poscia portato ad altre forme del verbo o ad altri sostantivi. Così pure si deve giudicare la protesi di *r* in quei dialetti nei quali il *s* si riduce normalmente a *r*: *renfans*, *reux*, *rieux*, *rannées*. Il *z* deve essersi fissato dapprima nel plurale e più tardi per estensione analogica anche nel singolare. Talora però non ne vediamo ben chiara la ragione, come ad es. in voci dell'odierno pittavino, coma: *zeux*, *zelles*, *zeaux*, in *zôles* dei Vosgi, ecc. pei quali bisognerebbe partire da locuzioni quali *sans eux*, *chez eux* ecc. Ma nelle locuzioni citate dal Jaubert dal patois del centro: *avec zeux*, *avecc-z-ielle*, *avecc-z-ieux*, e in quella dal Horning dal vallone: *avu-z-ęl*, abbiamo forse i continuatori delle corrispondenti locuzioni dell'antico francese: *avecques eux*, *aveques elle* Behrens l. c. (1).

5. R

La questione se il *r* debba considerarsi come un elemento eufonico è ancora 'sub judice' Meyer-Lübke GRS. I, § 381; le pagine che seguono mirano appunto a risolverla. Il Tobler, Rom. II, 237, ebbe ad osservare che nei riflessi a. fr. di *mĕ-di-c* si avverte, al posto del *d* dileguato, un *r* che non può esser considerato come un suo continuatore, perché subentra anche nel luogo di altre consonanti che non sogliono ridursi a *r*, e che deve ritenersi inserto più tardi. Infatti noi possiamo documentare forme come *remire remedium*, *omecire homicidium*, *Alyre Illidius*, *narire* che deve considerarsi come una forma secondaria di *narie* anziché come proveniente dalla recente *narilium*, *artimaire* o *artumaire artem magicam*, *grammaire grammaticam* (2). Così accanto a *mie medicum* troviamo *mirie* e più tardi *mire* e anche *miere*. Dall'antica forma *mirie* derivarono *mirgesse* medichessa e *mirgie* medicina, mentre

(1) Il *psei* emiliano, *pesìn* lombardo, piedino, proverrà da un * *pedicino*.

(2) *Desirier* anziché venire da *desiderium* potrebb'essere un deverbale di *desirrer*.

da *mire*: *meresse*, *mirerie*, donde, per dissimilazione, *mirenie*. Ai quali esemplari altri ne aggiunse poi il Tobler, KZ. XXIII, 414, e cioè: *daumaire dalmatica*, *convirer* (invece di *conjurer* nel Rom. de Troie 24609) *convitare*, *firie ficatum*, *esbarist*, *esbarie*, *esbaris* da *esbaïre*; *garigna* Baud. de Seb. XII, 173 per *gaïgna*, *soron seront secundum*, *devorer devotare*, che non diede in a. fr. una forma *devoër* e che è da distinguersi da *devorer* divorare, *afirée* cioè *afïee* (poiché così deve leggersi in Gautier de Coincy 565, 373 invece di *atiree*; *a estuire* (: *deduire*) cioè *a estuide* Rom. de la Rose 4073, e forse anche *estuire* (: *cuire*) vaso, astuccio Barb. et Méon, Fabl. IV, 247, 451, se purenon è un femminile secondario di *estui*; *volenterif* donde *volenterivement* di sei sillabe, e *volentrif*, accanto a *volentëif* (e *vo-lentif*), *plantureux*, afr. *plenturos* allato a *plentëuros*, il cui *r* è al posto del *v* delle forme *plentivos* per *plentëivos*, *Acaries Arcadius*, *sureau* **sabucus*. Dall'a. fr. *sëu* derivò *sëu-r-el*, sebbene faccia imbarazzo il trovarsi accanto a *sëu* anche *sëur*: deve la forma del derivato aver provocata un alterazione nel radicale, oppure può anche il *r* finale essere il succedaneo di una consonante perduta? Questo il Tobler ritiene per certo per *leur*, *lor* = *lá oú* di molti testi del nord (1), e anche per *car* che occorre, solo dinanzi a vocale, invece del pronome relativo *que*, e che non può derivarsi da *quare*: *Or oies l'aventure, car il li avenra* Baud. de Seb. IV, 540; *Tant ala par la ville car, il vint a un four* Id. VII, 626, e altrove. A questi esempi il Bugge, Rom. IV, 348, aggiunge *hure* berretta, da **hufa* (**hue hu-r-e*), e il Paris, Rom. VI, 132: *Gire Aegidium*, *envire enviric* invidia, *artimaire* ch'ei deriva da *arte mathematica*.

Tutti questi esemplari hanno bisogno di esser classificati. Innanzi tutto devono esser messi insieme quelli che risalgono ad una base latina, nella quale al *r* romanzo risponde *dj* fra vocali, e cioè: *homecire homicidium*, *Algre Illidium*, *grammaire gramati(c)a*, *artimaire artem mathemati-*

(1) Cfr. *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1874, 33.

cam (1), *daumaire dalmati[c]a*, *firie *fire*fidicum*, *estuire studium*, *Gire Aegidium*, *envire invidiam*. Il passaggio dalla base latina al riflesso romanzo fu diversamente spiegato. Il Paris pensò che la dentale *d* si riducesse a *r* passando per *l*, il quale davanti ad *i* atono in iato diede sovente in antico francese *r*, come provano *concire*, *evangire*, *nobire*, *Basire* e anche *navire*, che risalgono a *concílie*, *evangílie*, *navílie*; perciò le fasi intermedie sarebbero nel nostro caso *mídie*, *remídie* ecc. donde *mílie*, *remílie* e infine *mírie*, *remírie* ecc. La fase col *l* non esiste se non per *Gílie* (Roland 1392) donde *Gile*, *Gilles* (provenz. *Gili* e *Giri* molto diffuso) e per *artimal* (Roland 1392), che deve correggersi in *artimálie* (allato ad *artimage* che rappresenta *artimadie*), di guisa che per queste due voci si avrebbe la serie completa; inoltre la fase *homecílie* sarebbe comprovata dal castigliano *homecillo*. In tutti questi esemplari l'alterazione del *d* primario o secondario si dovrebbe all'attiguità del *y*.

E prima del Paris la stessa opinione aveva espresso il Mussafia (2), il quale in suo appoggio adduceva il *mile* del Chev. as d. esp. 2257, dove egli vede non il passaggio di *r* in *l*, ma il contrario. Per ciò ei si riporta al riflesso di *di*+voc. in *li*+voc. di dialetti ladini, e all'*invilia* invidia dell'antico veronese Kath. 79.

Ma questa teoria trovò un oppositore vittorioso in L. Havet, Rom. VI, 254, il quale cominciò dall'osservare che le figure *mirie*, *firie*, *envirie* provano come il *r* rappresenti il solo *d* e come l'*i*, conservatosi qualche tempo dopo l'apparizione del *r*, sia per altre cause caduto indipendenti dal primo fenomeno. Quanto alle fasi intermedie supposte dal Paris, l'H. rilevò che l'*artimal* del Roland, essendo imme-

---

(1) Vedo che il Körting, LRW. n. 774, si tien fermo all'etimologia del Tobler: *arte magica*, ed oppone al Paris l'obbiezione che *ars mathematica* poteva dar solo *artimamaire*, come già aveva detto il Boucherie, RLR. 1877, 207. Ma è appunto questo che si voleva, perché per dissimilazione cadde la prima delle due sillabe simili attigue, restando *artimaire*.

(2) In *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien*, 1877, p. 202.

diatamente seguito da un *l* (1), può da questo aver derivato il suo; e che nello spagnuolo *homecillo*, dato che provenga dal francese, deve vedersi uno scambio di suffisso (*-illo* per *-idie* o *-irie*); quanto a *Gilie*, esso non è anteriore, ma posteriore a *Girie* ed è un provenzalismo. Altra dunque dev' essere la soluzione. La quale, per riferirla colle parole del critico, è la seguente: « A une certaine époque, postérieure au changement de *t* et *d* en ð, à la chute du *c* épitonique médial, à la chute des voyelles protoniques et des épitoniques finales, et à la création d'un certain nombre de mots savants, le groupe consonantique *ði*, partout où la langue française le possedait alors, a été remplacé par un autre groupe consonantique *ri*, issu directement du rhotacisme de la consonne ð au contact d'un *i* consonne ». Quindi si avrebbe la serie: *medicum*, **midie*, **miðie*, *mirie*, *mire*.

Sull'argomento è ritornato C. Roeth, 21, che si adopera a convalidare questa opinione con argomenti tratti da osservazioni fisiologiche; nè, ch'io mi sappia, alcuno è sorto a confutarla (2). Ed essa può ritenersi per vera. Una prova indiretta a me par di trovarla nel dialetto normanno e in quello del Giura. J. Fleury nel suo studio sul *Patois de la Hague*, RPh. fr. III, 288, rivela la esistenza a Jersey di un *r* palatile (*r* mouillé) fra vocali, che vien rappresentato da *th* debole inglese. « Ceux qui ont un vice de prononciation, dice egli, peuvent rendre facilement un son pour l'autre ». Più tardi (ibid. 1889, p. 31 sgg.) l'autore ebbe a paragonare questo *r* postdentale intervocalico al *r* degli slavi. Lo stesso fenomeno avvertirono il Cornu, Rom. VI, 370, nel « patois » del Bagnard, e il Joret, Rom. XII, 593, nel « patois » della Hague occidentale. A questo suono di *r* il Clédat, RP. I, 162, avvicina quello che si ode nella parlata di Coligny et di Saint-Amour, dove il *r* ha « une tendance à se trasformer en spirante, en *th* des anglais. En

(1) *Par artimal l' i conduist Jupiter* (1592).

(2) Anzi fu accettata ad es. dallo Schwan 65, e dal Meyer-Lübke GRS. I, § 540, e ZRPh. VIII, 234.

effet, lorsqu'on fait répéter ce son aux habitants de Coligny, le soin qu'ils mettent à le prononcer aboutit à le transformer en *th* anglais, et je retrouve dans mes premières notes sur ce patois des futurs que j'avais écrits: *pourtetha*, par exemple, au lieu de *pourtera* ». In tutti questi casi avremmo precisamente il fenomeno inverso a quello che ora ci occupa.

Esclusi gli esemplari con *di* + voc. prendono vigore i dubbi che possono sorgere sui rimanenti, che sono: *hure*, *devorer*, *esbarie*, *garigna*, *convirer* (per *conjurer*), *afirer* (per *atirer*), *navire*, *vrille*, *volenterif*, *plantureux*, *aunaire*, *sureau*, *soron*, *cour*, *car*. Esaminiamoli ad uno ad uno.

Subito da escludersi è *hure*, di cui è affatto incerta la etimologia. *Devorer* d e v o t a r e, quando non si voglia ammettere l'ampliamento di significato del verbo *devorer* d e v o r a r e propugnato dal Paris, deve aver subìto l'influenza di *orer* o r a r e, che spesso assunse il significato di « desiderare, augurare », come il Tobler stesso c'informa. *Esbarie*, forma esclusiva a Gautier de Coinsy, non sembra al Paris significar sempre *esbaïr*; nei due versi *Notre nef est si esbarie Par pou qu' ele n' afonde et noie* egli la tradurrebbe per « ébranler ». Il che ha incontrato l'approvazione del Boucherie, RLR. 1877, 217, il quale ritrova il vero significato del vocabolo nella Saintonge. Nel patois di questa regione esso si è conservato sotto la forma *ébarouit* (cfr. *évanouir* ed *épanouir*), che si suol dire sopratutto di botti le cui doghe non combacino più perfettamente; in *esbarir* si deve dunque vedere altro vocabolo che *esbaïr*. Invece di *garigna* Baud. de Seb. XII, 173 il Paris leggerebbe *gäingna*; ma, dice il Tobler, la prima forma sta nel manoscritto e deve dimostrarsi che non può mantenersi. *Convirer* per *conjurer* del Rom. de Troie 24609 sembra al Paris una inutile mutazione; il Tobler gli oppone il *convioient* del v. 28589 per documentare il riflesso di c o n v i t a r e, e suppone in ogni caso *convïer*. Egli vorrebbe leggere *afirée* in luogo di *atirée* nei versi di Gautier de Coinsy 565, 373: *ce n'avint onques Que fust perdue n'adiree Riens qui a toi fust atiree*; ma questa sembra al Paris una congettura troppo

ardita; tuttavia la forma esiste e noi leggiamo *affirent* in due luoghi del Girart de Roussillon 154, 3605. *Navire* verrebbe secondo il Paris da *navilium*, ma il Tobler aspetta che di questo si riferiscano esempi più antichi; l'italiano *naviglio*, egli dice, non ci è di maggior giovamento che *convoglio* per l'origine di *convoi* (1). *Vrille* proverrebbe secondo il Paris da *ville* con *r* inserto dopo *v*, come in *breuilles* visceri di pesci da *buille*, *fronde*, ital. *frustagno* ecc. (2); ma il Tobler giustamente obbietta che un esempio di *vr* iniziale per *v* non si conosce ancora; l'a. fr. possiede anche *veïlle*. Una forma che potrebbe giovare è quella riferita dal Boucherie, RLR. 1877, 218, il quale ci avverte che in Linguadoca il vocabolo suona *vedilha*. Ora, dovremo noi pensare a un passaggio di *d*, in *đ*, *r*, oppure dovremo vedere in *vrille* un fenomeno analogo a quello che nell'italiano *vetrice* (cfr. Meyer-Lübke GRS. I, § 44) vale a dire un riflesso di * *vetricula*? Su *volenterif*, allato a *volenteïf*, avrà agito *voluntarius*, e in *plantureux* ebbe luogo senza dubbio scambio di suffisso. In *aunaire*, *aulnaire* da *alnus*, Körting LRW. n.° 455, io vedrei immistione del suffisso *-arius*, mentre in *sureau* * *sabucus* abbiamo senza dubbio il suffisso *r-eau* sorto per falsa analogia. In esso cioè dobbiamo vedere, a mio avviso, lo stesso *r* di derivazione che vive ancora in *moucheron* da 'mouche', *aile-r-on* da 'aile', *flamme-r-ole* da 'flamme', e, quel che più vale per noi, in *poite-r-eau* da 'poète' (cfr. Darmesteter MN. 72). Così *sureau* da *seü*; ma come da *volereau* si risaliva a 'voleur', allo stesso modo da *sureau* si ricavò un *seür*, che nell'a. fr. visse accanto a *seü*. Più difficili sono a spiegarsi *soron* e *seron* *secundum* (allato a *segon* nel Livre des manières 272). Il Förster, ZRPh. I, 564, accetta l'opinione del Tobler, e deriva *selonc* da *soron* e non questo da quello, nè ammette

(1) Vedi osservazioni analoghe in Meyer-Lübke, *Die Schicksale des lateinischen Neutrums im Romanischen*, Halle, 1883, p. 153.

(2) Sull'argomento scrisse ultimamente S. F. Eurèn, *Exemples de l'r adventice des mots francais*, nel *Recueil des mémoires philol.* offerto al Paris da' suoi scolari stranieri (p. 11 sgg.), senza però riuscire a risultati sicuri (cfr. Rom. XIX, 120).

la spiegazione del Diez, che *selon* sia *secundum* + *longum*; il Paris all'incontro spiega *soron* da *selon* con *r* da *l*. Restano *leur lor* e *car*, i quali sono presto spiegati da queste osservazioni del Meyer-Lübke, GRS. I, § 633: « Da *la ou* provenne l'a. fr. *leu* e più tardi *leur* noto anche al secolo XVII. A quella guisa che spesso nei dialetti si trova *pa* davanti a consonanti come forma abbreviata e collaterale di *par* usato dinanzi a vocale, viene spontaneo il pensiero di spiegare *leur*, come un fenomeno analogo a questo ». A conforto della quale ipotesi mi soccorre una osservazione di O. Jespersen, I. Z. III, 211, che dice come nell'inglese meridionale si odano locuzioni come *idea-r-of*, *America-r-and England*, *the law-r-of the land*, che si spiegano col dileguo di un *r* originario all'uscita di voci come *far*, *better*, fuorché davanti a vocale (1). Così agli inglesi nel parlar tedesco accade di dire *hatter-ich*, *sagter-er* (2). Riassumendo diremo che di alcuni degli esemplari testé ricordati non è facile il dare sempre una spiegazione soddisfacente e sicura, ma che ciò nullameno, dopo quello che avemmo a scrivere nel primo capitolo, è da ritenersi per fermo che qui non può parlarsi in nessun modo di *r* come di un elemento eufonico, imperocché non sia fisiologicamente ammissibile nelle lingue romanze lo sviluppo di un *r* da vocal che segue o che precede, e che deve con sicurezza trattarsi o di un suono che è il continuatore di un altro etimologico, o di un fatto puramente analogico e morfologico. Non di rado poi si tratta di forme che si leggono in un solo manoscritto od in testi dei quali si attende una edizione critica; sui quali sarebbe quindi opera inconsulta e pericolosa il fondare una teoria.

Ma con ciò non ho ancora finito, poiché voglio qui ricordare alcuni esemplari, nei quali la origine del *r* è assai manifesta. Nel Chev. as. d. esp. 7301 trovo *parorus* pauroso, dove il *r* che incomincia la seconda sillaba ha chia-

---

(1) Cfr. Storm, *Englische Philologie* I, 92.

(2) Cfr. Victor, *Elemente der Phonetik*, 70.

mato il *r* della prima; il qual fenomeno me ne richiama alla mente uno analogo del dialetto lionese, in cui il *r* di una sillaba ne genera un altro nell' attigua; *povrors*, *aprers* Zacher 43, a cui aggiungo il *sarentras* (*ecce hac in trans*) che W. Muschacke (1) trova nel dialetto di Montpellier. Invece nel *généralogie* che il Nisard, 269, udiva nella parlata di Parigi, vedo indubbiamente l' influenza di *général*.

Frequentissimo in parole derivate troviamo un *r* ascitizio anche nel dialetto milanese, ed anch' esso si deve senza dubbio all'analogia. E qui mi sia lecito riferire le parole colle quali il Salvioni, Mil. n° 216, descrive il fenomeno, siccome quelle che fanno molto all' uopo nostro, e possono servire di conferma e di schiarimento a quanto dicemmo qui sopra. « *R* può in milanese, scrive il valoroso glottologo, avere la sua origine anche da ciò, che talvolta viene introdotto per evitare l' iato fra un tema terminato in vocale tonica e un suffisso derivativo cominciante per vocale. Sono per lo più temi d'origine forestiera e anche temi nostrali nei quali l' uscita in vocale tonica è dovuta alla soppressione della consonante di desinenza che seguiva a questa vocale (la qual consonante però può solo esser rimpiazzata da *r* [e talvolta anche da altra consonante], laddove di essa è andata persa ogni traccia nella coscienza linguistica di chi parla milanese), o temi pure nostrali nei quali la uscita in vocale tonica è da attribuirsi ad altre cause che a caduta di consonante d' uscita, come in *tripē* (*tri-pe*[*d*]*i*). La scelta di *r* alla funzione di estirpatore dell' iato in tali parole è certamente dovuta all' influenza analogica di quei nomi che perdono bensì il *r* quando riesca all' uscita, ma lo ritrovano (o per meglio dire non l' hanno mai perso, ché molte di quelle derivazioni risalgono certo ai tempi in cui il *r* era ancora mantenuto all' uscita) subito appena vengano ulteriormente derivati. Tali parole sono, come vedemmo,

(1) *Geschichtliche Entwickelung der Mundart von Montpellier*, in Fr. St. IV, 21.

numerosissime (1), e basti qui ricordare l'-*ē* che risponde ad *a r i o*-. Ora il *r* etimologico di *mornera mornerī*, che corrispondono a *mornē*, di *resorī* che corrisponde a *reso*, di *mesteraš* che corrisponde a *mestē* ecc. fu supposto anche per quei temi forestieri o nostrali che qui ci occupano; e come *altà* ha la derivazione *altarī*, così a *pra* prato si formò la derivazione *prarī*. Es. *lingorel* dal fr. 'lingot', *tablorell* da 'tableau', *bersorell* da 'berceau', *sofarī* da 'sofà', *bižorell* da 'bijou', *gilerī* da 'gilet', *paltorō* da 'paletot', *caferī* da caffè; *bera*, *berī* capra, formazioni onomatopeiche su 'be'; *triperó* baggeo da 'tripē', *rerī* piccolo re, *guajgherünn* qualcuno ecc. *R* può estirpare anche l'iato interno di una parola come in *noranta* novanta, nel qual esemplare però bisognerà forse fare un po' di parte all'influenza di *quaranta*, in *Brera* da 'Braida', e in *garolf* astuto, doppio, che l'Ascoli, 408, trae dubitativamente da *gadolfo* per *gattolfo* ». E così anche il *cuintoroso* di Bonvesin, accanto a *bontaosi*, *voluntaosi*, Mussafia AMM. 37, sarà da mettere col toscano *noderoso* ecc. per cui v. Diez, GRS. II, 663.

Il Hirsch, ZRPh. IX, 555, considera come epentetico il *r* dei senesi *giudéro*, *livréra*, ma a torto, poiché di tali parole la prima fu attratta dalla serie *marinaio*: *marinari*, su cui *giudeo*: *giuderi*, donde il singolare *giudero*, come il *Romeri* dell'Intelligenza, plur. di *Romeo*; la seconda dai nomi in -*iera* Grundriss I, 533; Parodi Rom. XIII, 602; Meyer-Lübke IGr. § 339.

Se diamo retta al Tiktin, ZRPh. XII, 439, anche il rumeno conoscerebbe il *r* « elemento estirpatore di iato », poiché egli lo vede in *aŭúrĭ a l i u b i* (accanto a *ŭúo* ubi), *áre h a b e t* (cfr. istr. *ári*, *arén*, *arét* = nordrum. *aĭ h a b e s*, *avém h a b ē m u s*, *avéţĭ h a b ē t i s*), *spârĕà* (ora più spesso *spârĭà*) *e x p a v ē r e*. E della stessa opinione era anche il Miklosich, 1882, 27, il quale oltre ai citati addusse anche *dumnedzería d i v i n i t a s*, *dumnedzerescki divino*, invece di *dumnedzeia*, *dumnedzeeski*, e le voci istr. rum. del verbo

(1) Cfr. Salvioni, Mil. n. 206.

habere: *arem*, *rem habemus*; *arétsi*, *arez*; *ar*, *aru habent*, *ras*; *ras avă haberem*. Ma qui è da osservare che innanzi tutto di *aŭúrĭ* è incerta la origine, poiché mentre il DIEZ, GRS. II, 744, risale ad *aliubi*, il MIKLOSICH, Rum. Unters 40, pensa ad un *alio* + *ne* ed altri ad *aliorsum* WEIGAND OW. 83. *Are* è dal LAMBRIOR, Rom. IX, 372; X, 347, fatto derivare da * *hăbĕret*, spiegazione che non piace al MEYER-LÜBKE, ZRPh VIII, 142, il quale ripudia anche il *r* epentetico del MIKLOSICH e suppone un'influenza reciproca dei verbi avere e volere: « Da **haio*, **has*, **hat* derivarono i rumeni *aiu*, *ai*, *a*; da **voleo*, **voles*, **volet* *voiu*, *voie*, *vore* e per mutua parificazione da un lato *are*, dall'altro *vă* » (1). *Spârĕa* non proviene da *expavere*, sibbene da **expavorare* (da *pavor*) per la cui esistenza v. KÖRTING LRW. n° 2979; e *dumnedzeria* deriva da *domnezeu* (*dominus* + [*ille*] + *deus*, cfr. prov. *dompnedeus*) col suffisso -*iă* e con immistione di *r*, su che cfr. DIEZ, GRS. II, 625; le forme senza *r* risalgono a *domnezeu*. Con ciò rimane combattuta l'opinione che il *r* possa nelle lingue romanze esercitare la funzione di estipatore di iato, nel senso che fin ad oggi da alcuni si intese.

6. T

Qui intendo parlare del *t* intervocalico che si avverte nelle forme verbali francesi *a-t-il*, *viendra-t-elle*, *aime-t-on* ecc. (anticamente *sera il*, *verra on* trisillabo), e nei derivati *abriter* da *abri*, *bijouter* da *bijou*, *cafétier* da *café*, *cailloutage* da *caillou*, *cloutier* da *clou*, *filouter* da *filou*, *juteux* da *jus*, *numeroter* da *numero*, *tabatière* da *tabac*, *voyo-te*, *typo-te* del linguaggio popolare, e anche *ferblantier* da *ferblanc*, *ereintier* da *rein* ecc. DIEZ GRS. II, 586, 155. Pel *t* delle forme verbali *aime-t-il* ecc. furono dapprima diverse le opinioni. Il PARIS, 34, pensò al *t* etimologico delle forme antiche *il aimet*, *il amevet*, ma oggi tutti sono d'accordo

(1) Cfr. in proposito anche ASCOLI *St. crit.* I, 64 segg.

nel veder qui una formazione analogica su *voit-il*, *dort-il*, *fit-il* PARIS Rom. VI, 438; TOBLER 59; MEYER-LÜBKE GRS. I, § 663. Nè è da dimenticare che questo *t* cominciò a scriversi relativamente tardi; Beza dice espressamente che al suo tempo (sec. XVI) si scriveva *parle il*, ma si pronunciava *parlet-il* (1). Anche i dialetti possono offrire forme parallele, come ad es. il patois della Saintonge: *fau-t-ou* = 'faut-il', *faudra-t-ou* = 'faudra-t-il' BOUCHERIE 99.

Così pure i derivati come *cloutier* ecc. devono il loro *t* all'analogia. Il DARMESTETER, MN. 73, ha mostrato come partendo dalle voci in *-t-iers* = *-t-arius*, nelle quali il *t* appartiene al radicale, e che erano già in uso nel medio evo, come *bonnetier*, *cabaretier*, *fruitier*, si arrivò a considerare la desinenza *tier* come un suffisso e ad aggiungerla quindi a temi uscenti in vocale. E così verbi in *-oter* (od *-otter*) derivati da sostantivi in *-ot* (*jabot*: *jaboter*) suscitarono forme analoghe, come *glouglou*: *glougloter*. Per tal modo si formò a poco a poco una serie di nuovi suffissi comincianti per *t*, il cui uso divenne generale dal XVII secolo in poi. Quindi abbiamo non solo *abriter* da *abri*, ma anche *miroitier* da *miroir* invece di *miroirier*, *papetier* da *papier* e non *paperier*, come, per la stessa ragione, si dice non *tabaquière* ma *tabatière*, e il popolo da sostantivi in *-eau* trae non dei derivati in *-eller*, *-ellier*, ma in *-eauter*, *-eautier* ecc. Siano qui menzionati anche i milanesi *tetera* da the e *cafetera* da caffè (cfr. tosc. *caffettiera*) (2).

7. D

Notevole si è come, fra i paesi neo-latini, solamente la penisola italica offra un *d* intervocalico succeduto ad una antica consonante. Il solo provenzale potrebbe offrire qual-

---

(1) *De Francicae linguae recta pronuntatione*, p. 40.

(2) Di altra ragione è il *t* prostetico che lo SCHNELLER, 80, nota in parlate del Tirolo, come *i toberländeri*, 'die Oberländer', cioè, in dialetto, D'Oberländer; *tollé*, *to li* di fronte a *hollà* ecc.

che riscontro (con *z*=*d*); ma solo in pochi esemplari che presto vedremo (1). Voci che furono richiamate a questo ordine di fenomeni sono: toscano *chiodo*, *padiglione*, *vidanda* (anche in Kath. 361, e Reg. Sanit. 535), *ciascheduno*, *qualcheduno*, *brado* (*bue brado* toro selvaggio), *ládico* laico, *biodo*, *biadetto* (germ. *blau*, *blaw*) dirimpetto a *biavo*, *badare*, *redína* reina; — ladino *čadile* caviglia, *kadumer*, *cudumar* cocomero, *angudéle* = venez. *anguele*, nome di pesce, *fadanell* it. fanello, *rido* rivo, *dedite* de intus, *dedóra* de foras, *rudíne* '*ruina*', *che o dédi* che io día, *fridi* = *frizi* friggere, *sédi* sei, *adual* uguale, conforme, *redi* re (plur); DIEZ EW. 364, SCHNELLER 81; ASCOLI AGI. I, n° 532, 111n, 330n, 357, 442n; MEYER-LÜBKE GRS. I, § 381 e IGr. 141; — veneto *calido* e *caligo* nebbia MUSSAFIA Beitr 41; — lombardo *fidela fiebat* (Pateg), *fidesse*, *guadinna* guaina, *füdess*, *füdesset* ecc. *fuissem* ecc., *certidñ* certuni, *ǒñidñ* ognuno, *quèidñ* qualcuno, *masno-d-ell* diminutivo di *masno*, e finalmente *ídol* se ha a fare coll' it. *vívole* SALVIONI Mil. n° 436; emiliano *čod.* chiodo, *quajdöi* qualcheduno, *deźdott* diciotto; bologn. *padajön* (e *parajön*) GAUDENZI, 53; MUSSAFIA RM. § 77; — napoletano *strudere struere*, *ped' esse per esse*, *ped' uno* per uno WENTRUP NM. 15; SCHNEEGANS 113, siciliano *strudiri* e *distrudiri* WENTRUP SD. 18; PARISELLE 16 (2).

Quasi tutti questi esemplari offrono delle difficoltà non facilmente sormontabili. Non dirò nulla di *chiodo*, intorno a cui tanto fu scritto, cfr. KÖRTING LRW. n. 1946, e nel quale tutti oramai vedono una fusione di *clarus* e **claudus*, nè di *ciascheduno* ecc. da *ciascheuno* KORTING LRW. n. 6585,

---

(1) Il DIEZ, GRS. I, 156 n., dopo aver osservato che nello spagnolo il *d* non serve da estirpatore di iato, si domanda se l'antico nome *Dīdacus* (ad es. Esp. Sagr. XXVI, 444, a. 804), cui corrispondono *Diago*, *Diego* (bisillabi) provenga da *Yago* — *Jacobus*, inquanto si ammetta la combinazione *Sant-Yago San Diago*, e poscia *Diago Didacus*. Lo Schneller pensa a un gotico *Thiuddag*, ma esso non avrebbe dato, dice il Diez, che un lat. *Tidagus* o *Tudagus*, non *Didacus*, poichè al got. *th* risponde un romanzo *t* e non *d*. Ma *Tidacus* non avrebbe potuto dare, per assimilazione della consonante iniziale alla seconda, per l'appunto *Didacus*?

(2) Anche il dialetto romaico di Bova, MOROSI AGI. IV, 34, offre esempi analoghi, come *se d asto* a lui, σὲ αὐτόν.

sul modello di *ad uno*, *ed ella*, *ched io*. *Brado* è dal Cornu, Rom. XIII, 110, spiegato da **braro*, **bravrus*, **brabrus*, *barbarus* con *d* da *r* per dissimilazione, come in *raro*, *chiedere* ecc. (1); *badare* non è ben certo se provenga da *ba-are*, come voleva il Diez, EW. 34, o piuttosto da un tema ricavato da **bad-iclare pandiculari* come preferiva il Caix, St. n. 6; nel senese *vertudoso*, dove il Hirsch, ZRPh. IX, 561, ha veduto epentesi di *d* si ha un derivato di *vertude*. In *fadanell* da *fagus* lo Schneller vedrebbe un immistione di *fata* Mussafia Beitr. 53; pel *d* di *sédi* sei (da **sédere* per *essere*) l'Ascoli resta dubbio, e in *adual* egli vede *ad-ual*. I lombardi *füdess*, *fidesse* ecc. sono analogici su *vedé* Meyer-Lübke IGr. § 450 e 453, e *quei-d-ũ* ecc. sarà un imprestito dal toscano. I napoletani *ped' esse*, *ped' uno* furono certamente coniati su *ched' e* che vive tuttora; su *strudere*, come nel siciliano *strudiri*, avrà influito *chiudiri*, come bene osserva lo Schneegans.

Ma con ciò siamo lungi dall'aver esaurito la serie. Per le voci che restano dobbiamo noi ammettere in generale la spiegazione del Meyer-Lübke, GRS. I, § 381, IGr. § 141, e dire che sul modello di *ched io*, *ed amico*, *ched a*, prov. *quez a quid habet* si foggiarono *ned a*, *nez a*, e che *d*, *z* furono poscia per propagazione analogica inserti fra vocali anche nell'interno delle parole, dando origine a forme come *padiglione*, *paziment* pavimento, *azondar* per *aondar abondare*? Certo che in alcuni casi può esser accaduto così, ma chi potrebbe assicurare in tutti? In *dedite*, *dedora* non avrà il primo *d* chiamato il secondo? In altri casi come in *padiglione*, *ladico*, *čadile*, *rido* io sospetto l'influenza di altre voci che non è facile determinare. Certo però si è che noi abbiamo qui a fare con un fatto analogico e non puramente fonetico.

Prima di finire mi sia permesso il dissipare ancora un dubbio. A. Horning, 513, considera come casi di epentesi di *d* i seguenti: *dọ d'in momã* in un momento, *dẹtọ d'ẹn*

(1) Cfr. Körting, LRW. n. 1048.

tṣẹvey' 'avec une cheville'; *χ̣ʋ d' ẹn* '*χayẹr*' su di una sedia. Ma D. Behrens, ZRPh. XIII, 410, gli ha giustamente fatto osservare che in siffatte locuzioni abbiamo un fenomeno sintattico e non fonetico, sebbene oggi non sia possibile mostrare una differenza tra le forme con *d* (*dẹtọ d*, *χʋ d'*) e quelle senza; anche fra i collaterali *atou*, *d' atou* e *atou de* vi dovrebbe essere una differenza sintattica. La lingua antica conosce solo *atout*, che risponde in parte al significato di *avec* e in parte a quello di *à*, mentre le forme più recenti *d'atout* et *d'atout de* (cfr. *d' avec de*) sembrano usate come semplici strumentali, comprendendo con ciò solo una parte del significato di *atout*, il che vien confermato dai bressani *aitó de*, *daitó de*, usati, come *aivo de* 'avec de', *d'aivo de* 'd'avec de', per esprimere il mezzo o lo strumento (cfr. anche Hingre 106).

* * *

I risultati ai quali nella nostra non breve e non sempre facile ricerca siamo pervenuti si trovano già esposti alla fine del primo capitolo, nè ora avrei molto da aggiungere. La così detta epentesi di iato o si risolve nello sviluppo organico delle semivocali *i̯ u̯* da attigua vocal palatale o labiale, o si riduce ad un fatto analogico, morfologico o sintattico; oppure il così detto elemento epentetico risale ad un suono di fase anteriore. Le ricerche potranno essere di molto ampliate; le varietà dialettali romanze meglio esplorate, i testi e i lessici relativi con maggior pazienza spogliati, ma io ho ferma opinione che con ciò non si farà altro che accrescere il numero degli esempi da me addotti, senza che per questo abbia per nulla a modificarsi la conclusione ora esposta. Anzi non andrebbe forse errato chi affermasse che non solo nel campo neolatino, ma nell'intiero dominio delle lingue indogermaniche non accade e non può accadere altrimenti; e chi voglia persuadersene non ha che a percorrere il *Grundriss* del Brug-

mann (1) ed altre opere che ricorderò fra breve. Come le nostre favelle, anche il sanscrito conosce lo sviluppo di *v* da vocal labiale e di *j* da vocal palatale nelle condizioni che conosciamo, sebbene non si abbia nè si possa pretendendere congruenza e continuità nella riproduzione grafica di tal suono (2); fra i glottologi lo Schleicher rileva in specie il frangimento di *i̯* in *ij*, conservato dove la vocale occorre in monosillabi, più di rado quando le vadano innanzi due consonanti (3). Nel greco i suoni *j* e *v* si dileguano fra vocali in tempo assai antico; già nello stadio più arcaico della lingua il *j* non esiste più che ne' suoi effetti, e il digamma sembra andasse nell'ionico meno antico e nell'attico interamente perduto, ma la lingua omerica ricorda ancora qua e là l'esistenza di questo suono, che fu in varia guisa conservato dai dialetti eolici e dorici. Eppure, ciò nonostante, nel greco antico si avverte sporadicamente la tendenza a sviluppare da *i*, seguìto da vocale, la semivocale *i̯*, che passa presto a spirante, come ad es. nel pamfilico ἱιαροῖσι, nel ciprico ἰjατῆραν. Inoltre discretamente diffuso è lo sviluppo di un ϝ dopo ευ, e talvolta anche fra il nesso ιο, come ad es. εὐϝαγόρω, ἀριστεύϝοντα, εὐϝάρα, Τιμοχάριϝος; dove non è certo da dimenticare che le scritture non possono coerentemente far fede di questo fenomeno (4). Anche in latino il *j* fra vocali è soggetto a dileguo, e specialmente il *v*, che già al tempo dei Gracchi va perduto appunto innanzi o dietro *u* ed *o*, ma le forme

(1) K. Brugmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, 1886 e sgg., vol. I; per *i*: pp. 111, 113, 115, 121, 122, 124, 126-127, 132; per *u*: 140, 143, 147, 149, 151.

(2) Cfr. Fr. Bopp, *Grammaire comparée des langues indo-européennes*, trad. Bréal, Paris, 1866, I, p. 96; Th. Benfey, *Vollständige Grammatik der Sanskritsprache*, Leipzig, 1852, p. 39, § 54.

(3) *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogerm. Sprachen*, 1866, p. 29.

(4) Cfr. Brugmann, *Griechische Grammatik*, § 12, 13, 33; G. Meyer, *Griechische Grammatik*², § 148, 157, 218. Non all'argomento nostro, ma ad altro fenomeno si riferiscono, nonostante il titolo: Frankfurter, *Ueber die Epenthese von j* (ι), *F* (υ) *im Griechischen*, Göttingen, 1879 (dissert.) e Meinck, *De epenthesi graeca*, Leipzig, 1881 (dissert). Pel greco moderno rimando al lavoro del Krumbacher già menzionato.

con *v* son rimaste le più numerose; il qual fenomeno si avverte ancor più nel linguaggio volgare dell' età imperiale, che diceva, se badiamo alla scrittura, *aus* per *avus*, *aeum* per *aevum; oum*, *paor*, *Daus*, *probai*, *probaisti*. Ma anche qui, accanto al dileguo, il latino volgare sembra far fede dello sviluppo di *j* e *v*. Lo Schuchardt (II, 520 e sgg., III, 311) considera come forme epentetiche le seguenti (con *j*, *ģ*): *Januiariano*, *Teiodosio*, *Teiodoto*, *aliginigenus*, *retragendum*, *subtragendum*, *subtragere*, *atragere*, *Agetius*, *grugem*, *vegere*; (con *g*) *Legontio* in un ms. del sec. IX; (con *v*): *fuveit*, *Ingenuvius*, *Ingenuvia*, *Ingenuvae*, *istituvit*, *istituvisse*, *mortuva*, *perpetuvo*, *posuvit*, *suvo*, *suvis*, *suve*, *fluventa*, *fluvitantem*, *fluvitantia*, *fluvius*, *fluvidus*, *fluvonia* *ingruvit*, *tenuvia*, *viduvium*, *pluvia*, *Cluventius*, *Saluvii*, (ξάλυες); dopo a: *Agelavi*, *Archelavos*, *-avi*, *-avo*, *-avus*, *Menelavi*, *-avos*, *-avo*, *-avus; Nicolavus*, *-avvus*; *Prothesilavo*, *Chrysavor*, *Danavis*, *Danavom*, *Oinomavos*, *pronavi*, *Synnavi*, *averta*; dopo *ae*: *Larisaevus*; dopo *i*: *audivunt*, *virolenta* (cfr. *Achivi*, *Argivi*, *archivun*, *musivum*); dopo *o*: *Trovum*. Ma non tutti questi esempi reggono alla critica, e già il Corssen ne ha eliminato parecchi. Quanto a *Januiariano* egli giustamente osserva (I, 95) che il dittongo *ia* vi si ripete per ben tre volte, il che dà a credere che si tratti di un errore di scrittura; il secondo *ia* fu chiamato dal primo o dal secondo, o da ambedue. *Teiodoto* è il greco Θειόδοτος che occorre allato a Θεόδοτος; *Teiodosio* o risale a un greco *Θειοδόσιος, o l'*ei* vi sta per *ĭ*, come spesso avviene nella tarda latinità. In *aliginigenus* per *alienigenus* il primo *ģ* può essere un errore di scrittura, chiamatovi dal secondo, oppure può la sillaba *ig* indicare il suono *ij* che assunse nel linguaggio popolare l'*i* in formole come *lie*; quindi tale grafia sarebbe da spiegarsi come **alijenigenus* **alijinigenus*, dove il *j* ha lo stesso suono del *g* seguente. In *retragendum* ecc. il Corssen vede un indurimento del *h* di *trah-ere*, passato a suono palatale, come avvenne di *nihil* che si mostra sotto le spoglie di *nichil* e *nigil*; senonché qui il *ģ* derivò piuttosto del perfetto *trac-si*, o da *agere*

e simili. Altre incertezze regnano nella spiegazione di altri esemplari col preteso *g* epentetico; e neppure sono tutti da approvare gli esempi con *v*, come lo stesso Corssen ha dimostrato (I, 322 n). Nelle forme *fuvit*, *suvo*, *fluvidos* l'*uv* è uscito dal dittongo *ou*, attraverso la fase intermedia *ov*. Nella desinenza dei nomi greci *Agelavi*, *Achelavos*, *Menelavos* ecc. sarà da vedere il greco λαϝός; in *Chry-avor* il greco ἄϝορ; in *pro-navi*, *Syn-navi* l'eolico ναῦος tempio; anche *Oino-mavos* risale ad un greco Οἰνο-μάϝος. Queste forme passarono nel latino dal dialetto eolico, dove il digamma non di rado permase; e questa opinione è professata oltre che dal Corssen anche da altri (1). Inoltre, alcuni dei citati esempi riposano su di una falsa analogia: poiché il *v* tra vocali spesso non era o era poco udito laddove lo si avverte nella lingua letteraria, così esso fu non di rado falsamente scritto dove non ha ragione di esistere; in altri il *v* è etimologico. E fin qui il Corssen mi pare giudichi rettamente. Ma non è forse fuori del vero neppure il Rönsch quando considera come forme ampliate i perfetti in *ui* che mostrano uno stendimento della vocal labiale della desinenza, come *istituvit*, *posuvit*, *comminuvit*, e quindi *istituvisse* ecc. (2); il che mi pare debba pure giudicarsi di *mortuva*, *perpetuvo*, *Trovum*. Chi volesse potrebbe anche nell'osco e nell'umbro cercare il fenomeno che noi studiamo (3); ma, per uscire dal dominio italico, ricorderò che anche il lituano e il bulgaro antico frangono l'*i* e l'*u*, davanti a vocale, in *ĭj* e *ŭv* (4); che nel lettico si volle, certo a torto, trovare un *d* epentetico (5), e che nelle lingue slave è normale *ij* per *i*: slavo eccles. *dijakŭ* διάκονος, *patrijarkŭ* πατριάρχος, *dijavolŭ* διάβολος, *biblija*, *vistijariŭ* vestiarium, *Ijakovŭ* Ἰακώβ ecc. (6), e che il Miklosich parla di un inserzione dei suoni *j*, *b*, oltre che, non so

---

(1) Cfr. JAHN's *Jahrbuch*, XCI, 230.

(2) In RF. I, 448; cfr. anche BRUGMANN, *Grundriss*, I, 151.

(3) Cfr. BRUGMANN, *Grundriss*, I, 121 sgg.

(4) Cfr. SCHLEICHER, *Compendium* ecc. p. 128, 144.

(5) A. BIELENSTEIN, *Die lettische Sprache*, Berlin, 1863-64, vol. I, 212-213.

(6) TIKTIN, St. p. 65.

con qual ragione, di *n*, *d*, (1). E chi volesse potrebbe raccogliere numerosi esempi anche nel campo germanico; il gotico, ad es., mi dà *þrija* tre (gr. τρία); l'accusativo *ija* = ted. *sie*, essa (2); e l'antico alto-tedesco *i* e *w* sviluppatisi nelle condizioni normali, per tacere di un *r* che alcuno volle considerare come un elemento eufonico (3). Ad altri lascio il compito di approfondire qui le ricerche; forse mi indurrò io stesso ad estenderle ad una parte almeno del nuovo dominio, ma per ora basti l'avere accennato alla diffusione del fenomeno, a conferma di quello che siamo venuti studiando nel campo neolatino.

Torino, 15 Febbraio, 1893.

Egidio Gorra

---

(1) *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen*, Wien, 1872, I, pp. 124, 132, 242, 282, 311, 351, 386, 424, 461, 490, 505.

(2) Cfr. L. Meyer, *Die gotische Sprache*, Berlin, 1869, p. 353; e W. Braune, *Gotische Grammatik*, Halle, 1880, § 22d.

(3) Cfr. W. Braune, *Althochdeutsche Grammatik*, Halle, 1886, §§ 110, 117, 120.

CORREZIONI E AGGIUNTE

Pag. 491, *linea* 30 *leggi:* fra la labiale μ e la liquida ρ la labiale sonora β, e fra la dentale ecc. *P.* 520, *l.* 22: invece di DM, *leggi:* Mil. *P.* 523 *l.* 8: sono da togliere: *praiel*, *praiaus*, *praielet*. *P.* 527 *n. leggi i* e non *ii*. *P.* 533, *l.* 14: per lo spagn. *arroyo*, port. *arroio* cfr. MEYER-LÜBKE, GRS, I, § 21. *P.* 547 *l.* 27, *leggi:* quasi tutto dipende. *P.* 560 *l.* 7-9, *leggi:* che qui si descrive; ma nego che questa spiegazione ecc. *P.* 565, *l.* 14: è da sopprimere: *bjava*. *P.* 571 *l.* 19: aggiungi: *asevè*. *P.* 576, *l.* 14: *guel*, *guelo* non saranno da porsi col piemont. *chiel*? *P.* 585, *l.* 21. Accanto a *sureau* esistette anche *suseau*, per cui v THUROT, II, 274. *P.* 586, *l.* ultima, *leggi:* VIETOR.